KATHARINE KERR
IL TEMPO DELL'ESILIO
(A Time Of Exile, 1991)

Tibi, Dea, nominis pro gloria tuae

NOTE SULLA PRONUNCIA DELLA LINGUA PARLATA A DEVERRY

La lingua parlata a Deverry appartiene alla famiglia preceltica, quindi anche se strettamente collegata al gallese, al bretone e al cornovagliese, non è identica a nessuna di queste lingue esistenti, e non deve essere scambiata per tale.

Gli scrivani di Deverry distinguono le *vocali* in due categorie: nobili e comuni. Quelle nobili hanno due pronunce diverse, quelle comuni una sola.

A come in *father* quando è lunga; quando è breve, si usa una versione più corta dello stesso suono, come in *far.*

O come in *bone* quando è lungo; come in *pot* quando è breve.

W come l'*oo* di *spook* quando è lungo; come quello di *roof* quando è breve.

Y come la *i* di *machine* quando è lungo; come la *e* di *butter* quando è breve.

E come in *pen.*

I come in *pin.*

U come in *pun.*

Le vocali sono generalmente lunghe nelle sillabe accentate, brevi in quelle non accentate. La Y costituisce l'eccezione fondamentale a questa regola, perché quando compare come ultima lettera di una parola è sempre lunga, indipendentemente dal fatto che la sillaba sia accentata o meno.

I *dittonghi* hanno una pronuncia costante.

AE come in *mane.*

AI come in *aisle.*

AU come il suono *ow* in *how.*

EO come una combinazione dei suoni *eh* ed *oh.*

EW come in gallese, una combinazione dei suoni *eh* ed *oo.*

IE come in *pier.*

UI come il suono *wy* nel gallese del nord: una combinazione dei suoni

VISIT…

oo ed *ee.*

È da notare che OI non costituisce mai un dittongo ma genera invece due suoni distinti, come in *carnoic* (KAR-noh-ik).

Le *consonanti* sono come in inglese, con le seguenti eccezioni:

C è sempre un suono duro, come in *cat.*

G è sempre un suono duro, come in *get.*

DD si pronuncia come il *th* di *thin* o di *breathe,* ma il suono si fa sentire molto più che in inglese e si contrappone al TH, che è il suono muto, come in *the* o in *breath.*

R è un suono molto marcato.

RH è una R muta, pronunciata più o meno come se fosse scritta *hr.*

DW, GW e TW formano un suono unico, come in *Gwendolen* e in *twit.*

Y non è mai una consonante.

I è considerata una consonante se posta davanti a vocale all'inizio di una parola, e questo vale anche per la desinenza plurale -*ion.*

Le *consonanti doppie* vengono sempre pronunciate chiaramente entrambe, al contrario di quanto accade in inglese; è da notare però che DD è considerato una consonante unica.

L'*accento* cade di solito sulla penultima sillaba, ma i nomi composti e i nomi di luoghi costituiscono spesso un'eccezione a tale regola.

Questo è naturalmente lo stesso sistema di trascrizione usato nei precedenti volumi delle presenti cronache... un fatto che può forse sorprendere qualche lettore e in particolare gli studiosi della lingua elfica... soprattutto un famoso esperto di tale lingua... che hanno impiegato tempo che sarebbe stato meglio utilizzato in altro modo per criticare la mia decisione di fare a meno di tutti quei segni diacritici indispensabili in qualsiasi tentativo di trasferire su carta questa lingua piena di sottili sfumature. Peraltro nessun lettore di fantasy a divulgazione popolare ha voglia o bisogno di affrontare pagine irte di lunghi nomi e di caratteri tipografici insoliti fino a sembrare una sorta di porcospino letterario, quindi come in passato nella mia approssimazione ho fatto affidamento sull'aiuto e sull'intervento dei nativi di lingua elfica di fronte a casi difficili o ambigui, e confido che il loro giudizio avrà infine la meglio anche all'interno

dei circoli accademici in modo da stroncare definitivamente le tediose discussioni che si protraggono sulle pagine di svariate riviste linguistiche.

PROLOGO

IL CONFINE DI ELDIDD
1096

«Parsimonioso come un nano» era un detto comunemente usato che il Popolo della Montagna considerava un complimento. Pur ritenendo che nulla dovesse andare sprecato, sia che si trattasse di un brandello di stoffa o di un pezzo di pane, i nani erano particolarmente attenti nel sorvegliare le loro gemme e i loro metalli preziosi, anche se non erano soliti rivelare i loro metodi di sorveglianza a nessuno che non facesse parte del loro clan e della loro famiglia.

Otho, il fabbro che lavorava per le daghe d'argento e che aveva la sua bottega a Dun Manannan, non era diverso da qualsiasi altro artigiano nano salvo per il fatto di essere forse più cauto della maggioranza della sua razza in virtù del fatto che i suoi clienti abituali erano di solito giovani dalla testa calda che si erano coperti di disonore a tal punto da essere costretti a diventare delle daghe d'argento... e non si poteva negare che uno spadaccino girovago che combatteva soltanto per denaro e non per l'onore non era il genere di cliente a cui si potesse affidare l'argento dei nani o qualche segreto magico.

Durante i lunghi anni vissuti fra gli umani nel regno di Deverry; Otho aveva insegnato a qualche altro fabbro come ricavare la speciale lega che usava per le daghe, un procedimento della massima complessità che richiedeva una serie di strane fasi successive, composte da parole da pronunciare e da gesti da eseguire in un modo ben preciso. Nell'impartire i suoi insegnamenti Otho rifiutava sempre di fornire spiegazioni di qualsiasi tipo, asserendo che se i suoi studenti volevano che la formula desse il risultato desiderato dovevano fare esattamente come diceva lui oppure uscire dalla sua fucina e dimenticarsi di apprenderla, risparmiandogli il fastidio di impartire loro i necessari insegnamenti. Di fronte a questo discorso gli apprendisti smettevano di fare domande e restavano per imparare, perché erano abbastanza intelligenti da rendersi conto che quella che stava venendo insegnata loro era una magia di qualche tipo, anche se non avevano idea di quale fosse l'effetto ottenuto dagli incantesimi... e una volta aperta una loro bottega continuavano a ripetere la procedura di Otho nel modo esatto in cui era stata loro insegnata, con il risultato che ogni daga di argento dei nani forgiata in Deverry portava con sé due tipi di dweomer.

Il primo incantesimo era tale che Otho era disposto ad ammetterne l'esi-

stenza, soprattutto parlando con qualcuno che gli piaceva e di cui si fidava, ma al secondo non avrebbe mai accennato neppure confidandosi con suo fratello. Il primo incantesimo aveva lo scopo di permeare il metallo di un'avversione per le vibrazioni auriche della razza elfica, in modo che la daga prendesse a brillare di un bagliore intenso ogni volta che un elfo si veniva a trovare a poca distanza da essa, mentre il secondo incantesimo era l'esatto opposto del primo e servava a produrre un'affinità fra l'arma e il suo vero possessore, in modo che nel caso in cui fosse andata perduta prima o poi la daga potesse tornare a casa in virtù delle correnti magiche che permeavano l'universo. Il problema consisteva nel fatto che per «vero possessore» Otho intendeva soltanto se stesso, per cui ogni daga smarrita finiva per arrivare nelle sue mani, indipendentemente da chi l'avesse forgiata o da quanto il suo momentaneo proprietario avesse pagato per averla. Otho giustificava questo particolare agli occhi della propria coscienza dicendosi che il prezzo di acquisto era un semplice affitto, un particolare a cui però evitava sempre di accennare con i suoi clienti.

Una volta, e una soltanto, Otho aveva creato una daga che aveva costituito un'eccezione alla regola: intorno al 1044 aveva forgiato una daga per Cullyn di Cerrmor, uno dei pochi esseri umani che lui effettivamente ammirasse, e in seguito quell'arma era passata in possesso di Rhodry Maelwaedd, un giovane nobile costretto dall'esilio politico a diventare una daga d'argento. Non appena Rhodry aveva preso in mano la daga quel contatto aveva dimostrato che il suo sangue era un po' meno nobile di quanto si credesse in quanto la lama si era messa a brillare e aveva rivelato che lui era quanto meno elfo per metà. Con riluttanza, e soltanto per fare un favore alla figlia di Cullyn di Cerrmor, Otho aveva rimosso l'incantesimo in questione... ma poiché per lui il dweomer era qualcosa che aveva imparato a memoria piuttosto che veramente compreso, non si era reso conto di aver indebolito anche la seconda magia complementare a quella da lui eliminata, con il risultato che l'arma aveva finito per considerare Rhodry e non lui come il suo legittimo proprietario.

La vita di una daga d'argento non era mai facile e il periodo trascorso da Rhodry sulla lunga strada si era rivelato più duro di quanto accadesse nella maggior parte dei casi, per cui lui aveva finito per perdere definitivamente la daga mentre si trovava nell'arcipelago bardekiano, oltre il Mare Meridionale, più o meno nell'anno 1064. Nello stesso momento in cui Rhodry stava uccidendo l'uomo che gli aveva rubato la daga, l'arma in questione fece la sua comparsa sui banchi del mercato di una piccola città montana

chiamata Ganjalo, dove rimase per parecchi anni rifiutando cocciutamente di essere venduta, con sconcerto del mercante che ne era entrato in possesso e che non riusciva a capire perché nessuno volesse comprare quello splendido oggetto di fattura esotica e dal prezzo ragionevole. Alla fine la daga attirò l'attenzione di un calderaio ambulante che conosceva un uomo ricco che aveva l'abitudine di collezionare coltelli insoliti di ogni foggia, e dal momento che quell'uomo viveva in una città di mare la daga si lasciò installare nella sua collezione, dove trascorse altri anni fino alla morte del collezionista, in seguito alla quale i suoi figli si spartirono le lame da lui accumulate. Il più giovane, che il caso voleva essere il capitano di una nave, si sentì attrarre in maniera irrazionale dalla daga e per averla cedette ad un altro fratello un'intera serie di coltelli da pesce dall'impugnatura di madreperla. Quando ripartì con la sua nave, la daga andò quindi con lui... ma non giunse a Deverry.

Quel capitano faceva infatti rotta avanti e indietro fra l'isola di Bardek vera e propria e le circostanti isole di Orystinna, e dal momento che quei tragitti gli fruttavano notevoli profitti non prendeva neppure in considerazione la possibilità di un lungo e pericoloso viaggio fino ai lontani regni barbari.

Dopo alcuni anni di quell'inutile andare e venire da est ad ovest, la daga decise di cambiare proprietario: il capitano andò incontro ad una partita a dadi particolarmente sfortunata e per saldare il proprio debito fu costretto a cedere la daga ad un amico. Questi portò l'arma in una città portuale che si affacciava sul mare settentrionale e si sentì indotto da un capriccio improvviso a venderla al mercato ad un gioielliere, che la comprò sulla spinta di un impulso altrettanto inesplicabile; la daga rimase quindi per qualche tempo sul suo banco fino a quando un giovane mercante si trovo a passare di lì e a indugiare per un momento ad osservare la mercanzia del gioielliere: dal momento che commerciava regolarmente con Deverry questo mercante, Londalo, era sempre alla ricerca di qualche piccolo dono con cui procacciarsi le simpatie degli ufficiali della dogana e di qualche nobile di poco conto, quindi comprò la daga dalla foggia barbara con l'intento di portarla con sé nel suo successivo viaggio d'affari.

Naturalmente il povero Londalo non si rese conto che a Deverry offrire come dono una daga d'argento costituiva uno spaventoso insulto, ma lo scopri anche troppo in fretta nella città di Abernaudd, in Eldidd, dove il suo gesto sconsiderato gli costò la perdita di un accordo commerciale; quella sera, mentre in una taverna si stava lamentando della propria cattiva

sorte, un gentile sconosciuto gli spiegò quale fosse il problema e per poco Londalo non gettò la daga sul più vicino cumulo di rifiuti... il che era più o meno ciò che l'arma desiderava che accadesse. Tuttavia, poiché sapeva riconoscere una lezione quando gli veniva impartita, alla fine Londalo decise di conservare la daga perché gli ricordasse che non bisognava mai dare per scontate le usanze degli altri popoli: inutile dire che se l'argento avesse potuto provare sentimenti la daga a quel punto sarebbe stata livida di rabbia. Da quel momento l'arma si trovò a viaggiare avanti e indietro dal Bardek alla costa di Deverry per un numero imprecisato di anni, mentre l'ora più ricco e maturo Londalo diventava un rispettato membro della sua corporazione di mercanti... fino alla primavera del 1096, quando lui e la daga giunsero ad Aberwyn, dove Rhodry Maelwaedd regnava ora come gwerbret. Le correnti magiche che circondavano la daga s inspessirono, vorticarono e divennero talmente intense che Londalo cominciò addirittura ad avvertirle sotto forma di una sensazione che era molto simile all'ansia.

La mattina in cui doveva recarsi in visita presso il gwerbret, Londalo procedette con irritazione ad applicarsi sul volto i contrassegni del suo clan nella stanza che aveva affittato nella più costosa locanda di Aberwyn. Normalmente uno schiavo addestrato avrebbe dovuto provvedere a dipingere le strisce azzurre e i diamanti rossi che rappresentavano la Casata Ondono, ma era assai poco saggio da parte di un uomo facoltoso portarsi dietro degli schiavi quando si recava nel regno di Deverry perché era risaputo che non appena si trovavano circondati da quei barbari e dalle loro strane concezioni in fatto di proprietà, gli schiavi avevano la tendenza a cogliere l'occasione per scomparire e recuperare la libertà, e quando lo facevano le autorità locali si mostravano nel migliore dei casi poco propense a collaborare al loro ritrovamento, se non addirittura ostili nei confronti del proprietario danneggiato. Londalo sollevò uno specchio per esaminare da svariate angolazioni i disegni tracciati sulla pelle bruna e infine decise che la sua opera amatoriale sarebbe dovuta bastare: dopo tutto i barbari, perfino un signore importante come quello che stava per incontrare, non conoscevano le sottigliezze di quell'arte. Nonostante quelle riflessioni, l'ansia e la consapevolezza che c'era qualcosa che non andava continuarono a tormentarlo in maniera tangibile.

Poi qualcuno bussò alla porta e Harmon, il suo giovane assistente, entrò e gli rivolse un rispettoso cenno di saluto con il capo.

— Sei pronto ad andare, signore?

— Sì. Vedo che hai con te gli accordi commerciali che intendiamo pro-

porre. Bene.

Con un fugace sorriso Harmon batté un colpetto sullo spesso rotolo di cuoio della custodia per documenti che portava sotto un braccio.

Mentre s'incamminavano lungo le strade di Aberwyn, Londalo notò che il suo giovane assistente si stava guardando intorno con disgusto, accostandosi al naso un fazzoletto profumato quando capitava loro di passare davanti ad un cumulo di rifiuti particolarmente maleodorante, e rifletté che senza dubbio visitare le città di Deverry era una dura prova per qualsiasi uomo civilizzato. Aberwyn sembrava essere stata sparpagliata intorno al porto invece che costruita secondo un piano ben preciso e tutti gli edifici erano rotondi e trasandati, con il tetto di paglia, invece di essere squadrati e con un solido tetto di tegole; le strade si aggiravano tortuose e a casaccio attraverso e intorno alle costruzioni come quei disegni a spirale che i barbari trovavano tanto gradevoli come stile decorativo e dovunque regnava la confusione: cani che abbaiavano, bambini che correvano, uomini a cavallo che procedevano ad un trotto pericolosamente rapido, carri rumorosi e perfino qualche occasionale ubriaco barcollante.

— Signore, questa è davvero la città più importante di Eldidd? — domandò infine Harmon.

— Temo di sì, mio giovane amico, ma bada a ricordare che per quanto ai tuoi occhi possa apparire come un rozzo barbaro quest'uomo che stiamo andando a trovare ha il potere di farci uccidere entrambi nel caso dovessimo insultarlo. Qui le leggi sono molto diverse e ogni governante è al tempo stesso giudice e avvocato, a patto che si trovi sulle sue terre... e un gwerbret, come il signore che risiede qui ad Aberwyn, è un governante molto più potente di uno dei nostri arconti.

Il complesso del palazzo del gwerbret... o dun come veniva chiamato dai barbari... sorgeva approssimativamente al centro della città, e sebbene tutti i barbari non facessero altro che parlare di quanto esso fosse splendido con la rocca dalle molte torri che si levava all'interno delle alte mura, agli occhi dei due bardekiani esso apparve come una rozza costruzione di pietra la cui imponenza era del tutto rovinata dall'agglomerato di capanne, di baracche, di porcili e di stalle che sorgeva tutt'intorno ad essa. Mentre si facevano largo fra la ressa di servitori, Londalo si rese improvvisamente conto di avere la daga d'argento infilata nella cintura di cuoio.

— Per la Dea Stella! Si vede proprio che sto diventando vecchio! Non mi sono neppure accorto di averla presa con me.

— Non credo che la cosa abbia importanza, signore, dal momento che

qui intorno tutti gli uomini sono addirittura irti di armi.

Anche se non aveva mai incontrato prima di allora questo particolare signore, Londalo aveva sentito dire che Rhodry Maelwaedd, Gwerbret di Aberwyn, era un uomo onesto e giusto, in certa misura più civile dei suoi connazionali, e nell'attraversare il cortile fu lieto di constatare che esso era ragionevolmente pulito, che i servi erano vestiti in maniera decente e che in giro non si vedevano pendere cadaveri di criminali impiccati di recente. Davanti alla porta della torre più alta, che costituiva la rocca vera e propria, trovarono ad attenderli un anziano ciambellano e Londalo si affrettò a ricordare sotto voce ad Harmon che i servitori del gwerbret erano tutti di nobile nascita.

— Quindi sta attento a come ti comporti, non impartire ordini e ringrazia sempre quando fanno qualcosa per te.

Il ciambellano li precedette in una vasta stanza rotonda con il pavimento coperto di canne intrecciate e arredata con lunghi tavoli di legno a cui erano seduti almeno cento uomini, tutti armati di coltello e di spada, intenti a bere birra e a sbocconcellare pezzi di pane mentre alcune serve gironzolavano in mezzo a loro, più intente a scambiarsi pettegolezzi o a rivolgere agli uomini commenti pungenti che a lavorare.

Da un lato c'era un focolare di arenaria intagliata accanto a cui era disposto un tavolo isolato di fattura migliore, realizzato in ebano lucidato al punto da farlo scintillare... la tavola alta del gwerbret. Londalo fu estremamente compiaciuto quando il ciambellano li fece sedere ad essa e ordinò ad un ragazzo di portare loro della birra in boccali di vetro; mentre giocherellava con l'elsa della daga d'argento si rese conto che lo strano senso di ansietà che lo aveva tormentato si era infine dissipato anche se Harmon continuava a mostrarsi nervoso e a scoccare occhiate in direzione della massa di uomini armati sparsa per la sala.

— Suvvia — gli sussurrò Londalo. — I signori locali tengono sempre i loro uomini a portata di mano, ma poiché è pratica comune onorare gli ospiti nessuno ti ucciderà da un momento all'altro.

Harmon si costrinse a sorridere, bevve un sorso di birra e per poco non si soffocò con quella sostanza amara e dall'odore sgradevole, ma da quel vero mercante che era nascose il proprio disgusto con un colpo di tosse e si costrinse a tentare di nuovo. Pochi minuti più tardi due giovani entrarono a grandi passi nella stanza e dal momento che i loro informi calzoni erano fatti di quella stoffa a quadri dai colori sgargianti che caratterizzava i nobili di Deverry, Londalo suppose che si trattasse di due figli del gwerbret. I

due giovani si somigliavano notevolmente, avendo entrambi ondulati capelli corvini e occhi azzurri, e Londalo giudicò che secondo gli standard di quel popolo barbarico dovessero essere considerati avvenenti... ma al momento c'era qualcosa che lo stava preoccupando più del loro aspetto.

— Per il Grande Padre Onda! Mi era stato detto che c'era qui in visita un figlio soltanto! Dovrò trovare il modo di procurarmi un dono anche per l'altro, indipendentemente da quanto mi possa costare.

intanto il ciambellano si avvicinò in tutta fretta e segnalò loro di alzarsi in piedi in modo che si potessero inginocchiare al momento adeguato. Doversi inginocchiare di fronte a quei cosiddetti nobili aveva sempre l'effetto di irritare Londalo, che era abituato a votare per eleggere i suoi governanti e a votare per allontanarli dalla carica se non si fossero rivelati all'altezza del loro compito. Poi uno dei due giovani venne verso di loro e il ciambellano si schiarì la gola.

— Rhodry Maelwaedd, Gwerbret di Aberwyn, e suo figlio — annunciò.

La confusione di Londalo fu tale che lo indusse quasi a dimenticare di inginocchiarsi: quel nobile non poteva avere più di venticinque anni! Mentalmente, imprecò contro la corporazione dei mercanti per avergli dato informazioni insufficienti a svolgere come si doveva una missione tanto importante.

— Siamo onorati di essere in tua presenza, grande signore, e ti preghiamo di perdonare la nostra intrusione in quello che deve essere per te un periodo di lutto.

— Lutto? — ripeté il gwerbret, accigliandosi con aria perplessa.

— Ecco, quando siamo partiti alla volta di questa stimata nazione il padre di Vostra Grazia, il precedente Rhodry di Aberwyn, era ancora vivo... o così mi e stato detto.

Il gwerbret scoppiò a ridere e segnalò loro di rialzarsi e di rimettersi a sedere.

— Devo dedurre che non mi avevi mai incontrato prima d'ora, buon mercante. Regno qui da trent'anni e ne ho cinquantaquattro... e ti garantisco che non sto scherzando — affermò, distogliendo lo sguardo, mentre gli occhi gli si incupivano per una tristezza strana e improvvisa. — Oh, non scherzo affatto.

Londalo si dimenticò del protocollo al punto da fissare apertamente in volto il gwerbret: nei suoi capelli non si scorgeva la minima traccia di grigio e sul suo volto non c'erano rughe degne di questo nome... come poteva quell'uomo avere cinquantaquattro anni, un'età a cui un Bardekiano veniva

considerato anziano e un guerriero barbaro addirittura decrepito? Poi il gwerbret tornò a fissarlo con un luminoso sorriso.

— Comunque questo non ha nessuna importanza. Cosa ti conduce da me, buon signore?

Londalo si schiarì la gola e si preparò ad affrontare l'importante questione dello scambio del grano di Eldidd con i beni di lusso che il Bardek aveva da offrire, ma quando stava per parlare Rhodry lo prevenne e si protese in avanti con espressione interessata.

— Per gli dèi, quella che hai indosso è una daga d'argento? Sembrerebbe di sì a giudicare dall'abituale pomo arrotondato.

— In effetti lo è, Vostra Grazia — ammise Londalo, imprecando mentalmente contro se stesso per essersi portato dietro quella dannata arma. — L'ho comprata nelle isole molti anni fa e la tengo con me perché... ecco, è una storia piuttosto lunga...

— Nelle isole? Buon mercante, se non ti è di troppo disturbo, posso darle un'occhiata?

— Non mi disturba affatto, Vostra Grazia.

Presa la daga, Rhodry indugiò per un lungo momento a fissare lo stemma del falco inciso sulla lama, poi scoppiò a ridere.

— Ti rendi conto che questa daga un tempo mi apparteneva? Mi è stata rubata quando mi trovavo nelle isole.

— Cosa? Davvero? Allora Vostra Grazia deve assolutamente riaverla. Insisto perché tu la tenga.

Più tardi quel pomeriggio, quando i mercanti se ne furono andati dopo aver stipulato il contratto, la quiete scese sulla grande sala di Aberwyn allorché gli uomini della banda di guerra uscirono per far fare un po' di esercizio ai loro cavalli, e anche se di solito sarebbe andato con loro quel giorno Rhodry rimase seduto alla tavola d'onore a riflettere sugli strani scherzi della sorte, sulla strana coincidenza... perché tale appariva ai suoi occhi... che gli aveva riportato la sua daga d'argento fino alla soglia di casa. Qualche serva gironzolava per la stanza munita di straccio per pulire i tavoli e alcuni stallieri sedevano vicino alle porte aperte intenti a giocare a dadi mentre qua e là alcuni cani dormivano sdraiati sulla paglia che copriva il pavimento. Di lì a poco il suo figlio maggiore venne a raggiungerlo, e nel guardarlo Rhodry rifletté che era difficile credere che il ragazzo fosse ormai adulto, padre a sua volta di due figli e signore di Dun Gwerbyn. Ricordava ancora quanto si era sentito felice alla nascita del suo primo erede, quanto aveva amato quel ragazzo e quanto Cullyn lo aveva amato a sua

volta, e gli faceva male pensare che adesso il suo primogenito stesse cominciando ad odiarlo... per il semplice fatto che lui rifiutava di invecchiare e di morire. A onore del vero Cullyn non aveva mai detto una sola parola in proposito, ma fra loro si stava sviluppando un crescente senso di freddezza e di tanto in tanto Rhodry sorprendeva il figlio intento a contemplare i diversi simboli del rango di gwerbret come la bandiera del drago e la spada cerimoniale con una sorta di meraviglia mista ad avidità. Infine Rhodry non riuscì a sopportare oltre il silenzio che si stava prolungando fra loro.

— Allora nel tierynrhyn è tutto tranquillo? — domandò.

— Sì, padre. È per questo che ho pensato di venire a trovarti.

Rhodry sorrise e si chiese se Cullyn fosse venuto nella speranza di trovarlo malato. Suo figlio era un uomo ambizioso perché lui lo aveva allevato per essere tale e fin da quando aveva imparato a parlare lo aveva addestrato a governare il vasto gwerbretrhyn di Aberwyn e a usare bene le ricchezze derivanti dai crescenti commerci con il Bardek. Lui stesso aveva ereditato il gwerbretrhyn quasi per caso e riusciva ancora a ricordare troppo bene il senso di panico e l'impressione di annegare nei particolari che lo avevano oppresso durante il primo anno di governo per permettere che a suo figlio potesse succedere lo stesso.

— Il modo in cui quella daga è tornata a casa è davvero strano, Pà.

— Infatti lo è — convenne Rhodry, prendendo l'arma posata sul tavolo e porgendola al figlio. — Vedi il falco sulla lama? Era lo stemma dell'uomo di cui porti il nome.

— Sì, ricordo la storia che mi ha raccontato... di come un tempo fosse una daga d'argento, voglio dire. Dèi, sento ancora la mancanza di Cullyn di Cerrmor anche se ormai è morto da molti anni.

— La sento anch'io. Sai, credo che riprenderò a portare questa daga, per onorare la sua memoria.

— Suvvia, Pà, non puoi fare una cosa del genere! Sarebbe vergognoso!

— Davvero? E chi pensi che oserebbe farsi beffe di me?

Cullyn distolse lo sguardo e scivolò in uno sgradevole silenzio, come se qualsiasi eventuale accenno alla posizione sociale o al rango di suo padre potesse rovinare ai suoi occhi anche la conversazione più innocente, poi restituì la daga con un sospiro e raccolse il proprio boccale.

— Potremmo giocare una partita a carnoic — suggerì Rhodry.

— Una buona idea — approvò Cullyn, sorridendogli con tutto l'affetto di un tempo e con un allegro scintillio nello sguardo. — Questo pomeriggio il

tempo è troppo uggioso per uscire a caccia.

Stavano impegnando la terza partita consecutiva quando la moglie di Rhodry, Lady Aedda, venne a raggungerli alla tavola d'onore, sedendosi in silenzio e quasi con timidezza mentre indirizzava un accenno di sorriso al figlio. A quarantasette anni di età Aedda si era fatta piuttosto robusta, i suoi capelli erano striati di grigio e linee profonde le solcavano il viso intorno alla bocca; anche se il loro matrimonio era stato puramente politico e tutt'altro che felice nel corso dei primi anni, alla fine lei e Rhodry erano riusciti ad arrivare ad una certa comprensione reciproca e se non altro lui provava nei confronti della moglie un certo affetto e gratitudine per avergli dato quattro forti eredi per Aberwyn.

— Se la mia signora lo desidera possiamo smettere di giocare — osservò Rhodry.

— Non ce n'è bisogno, mio signore, mi accontento di guardarvi.

Per tacito consenso i due comunque conclusero la partita e riposero i pezzi, perché Aedda aveva preteso così poco nel corso degli anni che entrambi si sentivano propensi a farle tutte le piccole concessioni che era loro possibile; il resto del pomeriggio trascorse dedicato ad una conversazione spicciola riguardante le attività dei diversi vassalli del gwerbretrhyn, e con il passare delle ore Rhodry continuò a bere sempre di più e a parlare sempre di meno. Il caldo, i silenzi, la prevedibilità dei piccoli commenti di sua moglie... tutto questo contribuì ad opprimerlo al punto che alla fine si alzò e lasciò a grandi passi la sala senza che nessuno osasse chiedergli il perché del suo comportamento o tentare di seguirlo.

La sua camera privata si trovava al terzo piano di una mezza torre ed era riccamente arredata con tappeti del Bardek sul pavimento, pannelli di vetro alle finestre, sedie dotate di cuscini vicino al focolare e cinque spade di splendida fattura esposte in bella mostra su una parete. Spalancando la finestra, Rhodry si appoggiò al davanzale per contemplare il cortile e il giardino dove il drago di Aberwyn decorava la fontana di marmo; un servo stava attraversando lentamente il prato per andare ad assolvere a qualche incarico, e a parte lui non c'era niente altro che si muovesse. Per un momento Rhodry ebbe l'impressione di non riuscire più a respirare e si allontanò dalla finestra scuotendo il capo con un'imprecazione che era quasi un gemito.

Deteneva il potere da oltre trent'anni e per la maggior parte di quel periodo aveva amato tutto ciò che ad esso si accompagnava: i simboli e i privilegi del suo rango, il potere tangibile che esercitava nella sua corte di

giustizia e sul campo di battaglia, il potere sottile ma ancora maggiore che usava negli intrighi presenti alla corte del Sommo Re, e nel guardarsi indietro poteva discernere con precisione il momento in cui quell'amore si era mutato in avversione. Quel giorno si era recato al palazzo reale di Dun Deverry e al suo ingresso nella grande sala il ciambellano aveva naturalmente provveduto ad annunciare Rhodry Maelwaedd, Gwerbret di Aberwyn, con il risultato che tutti i nobili presenti si erano girati a fissarlo, alcuni mostrando invidia nei confronti di quello che era vino dei favoriti del re, altri cercando di valutare l'influenza che la sua presenza poteva avere sui loro piani e altri ancora per il semplice interesse di poter vedere un uomo tanto potente. La sola cosa che lui aveva avvertito in reazione era stata un senso di irritazione per essere fissato come un vitello a due teste esposto ad una fiera di paese e da quel momento, che risaliva ormai a due anni prima, aveva cominciato a poco a poco a chiedersi quando sarebbe morto e si sarebbe finalmente liberato di tutto ciò che un tempo aveva amato.

Allontanatosi dalla finestra sedette su una sedia semicircolare di palissandro elaboratamente intagliata con una serie di spirali che si intrecciavano intorno ai draghi di Aberwyn ed estrasse la daga da poco restituitagli per esaminarla. Anche se sembrava d'argento la lama era resistente quanto il miglior acciaio e scintillava senza rivelare la minima traccia di ruggine, e quando la colpì leggermente con l'unghia del pollice emise un'udibile vibrazione.

— Acciaio dei nani — borbottò fra sé. — Ah, per il signore dell'inferno, devo essere proprio prossimo alla pazzia per desiderare di trovarmi di nuovo sulla lunga strada!

Oltre alla daga ora tornata a lui, Rhodry possedeva un altro oggetto forgiato con l'acciaio dei nani, un anello che portava sempre all'anulare della mano destra e che era costituito da una semplice fascia di lavorazione elfica, decorata all'esterno da un intreccio di rose e caratterizzata all'interno dall'incisione di una frase in lingua elfica. Nel momento in cui sollevò la mano per guardare l'anello un paggio aprì la porta.

— Disturbo, Vostra Grazia?

— Assolutamente no.

— Ecco... una vecchia e trasandata erborista si è presentata alla porta e insiste per voler parlare con Vostra Grazia. Una delle guardie voleva mandarla via, ma lei ci ha guardati in un certo modo, Vostra Grazia, e io... ecco, ho avuto paura di lei ed ho pensato che era meglio venire ad avvertirti.

Immediatamente Rhodry sentì il cuore che prendeva a martellargli nel petto.

— Ti ha detto come si chiama?

— Sì, Vostra Grazia. Il suo nome è Jill.

— La riceverò qui.

Il ragazzo lo fissò per un istante con sconcerto, poi si inchinò e si allontanò di corsa.

Mentre aspettava la donna che un tempo aveva amato più della sua stessa vita Rhodry prese a camminare avanti e indietro dalla finestra alla porta. Non aveva più visto Jill da trent'anni, dalla notte in cui lei lo aveva lasciato, uscendo dalla sua vita senza neppure guardarsi indietro... o almeno così supponeva... per seguire un Wyrd ancora più strano del suo. All'inizio aveva pensato costantemente a lei, si era domandato se sentisse la sua mancanza e se lo studio della strana arte del dweomer le stesse dando la felicità che cercava, ma con il passare degli anni la ferita si era rimarginata e lui aveva accantonato il suo ricordo tranne nelle rare occasioni in cui gli era capitato di domandarsi se lei stesse bene, senza più vederla neppure quando era venuta a curare il padre morente perche a quell'epoca si era trovato a Dun Deverry.

Di tanto in tanto gli erano giunte notizie sul suo conto, ma mai nei dettagli, e adesso lei era qui. Aveva paura di incontrarla perché Jill era di poco più giovane di lui e detestava l'idea di vedere la sua bellezza devastata dagli anni... poi sentì la sua voce decisa ringraziare il paggio e il cuore riprese a battergli all'impazzata mentre la porta si apriva.

— L'erborista, Vostra Grazia.

Nella stanza entrò una donna vestita con abiti maschili composti da un paio di sporchi calzoni marrone e da una camicia di lino segnata da parecchi rammendi e da chiazze verdi causate dalle erbe medicinali; i capelli, tagliati corti come quelli di un ragazzo, brillavano di un grigio argenteo e gli occhi azzurri erano segnati da rughe profonde, ma lei non sembrava né giovane né vecchia ed era così piena di vita e di vigore da rendere impossibile definirla in altro modo se non avvenente. Di certo non la si poteva più dire bella, ma nel fissare quel volto che coincideva con quello appartenuto all'adorabile giovane donna del passato, Rhodry scoprì che l'aspetto attuale le donava più della bellezza da lui ricordata e che il suo sorriso improvviso riusciva ancora a colpirlo.

— Non mi dici neppure una parola? — commentò lei, con una risata.

— Chiedo scusa, ma vederti sbucare dal nulla in questo modo mi ha un

po' sconvolto.

— Non ne dubito, ma temo che ti aspetti uno shock ancora maggiore.

Senza attendere di essere invitata a farlo, Jill prese posto su una delle sedie disposte davanti al focolare e Rhodry sedette su quella di fronte ad essa: per qualche momento su di loro scese un profondo silenzio... poi Rhodry si rese conto che la daga d'argento era tornata in suo possesso più o meno nello stesso momento in cui Jill entrava in Aberwyn e fu scosso da un brivido dovuto al freddo tocco del Wyrd che gli fece rizzare i capelli sulla nuca.

— E quale sarebbe questo shock? — domandò.

— Tanto per cominciare, Nevyn è morto.

Rhodry si lasciò sfuggire un grugnito, come se avesse ricevuto un colpo fisico, perché aveva conosciuto molto bene Nevyn... il maestro di Jill nell'arte della magia... tanto bene che gli doveva la propria vita e il proprio rhan.

— Possano gli dèi concedergli il riposo nell'Aldilà — disse infine. — Mi ero convinto che il suo dweomer avrebbe tenuto quel vecchio in vita per sempre.

— Cominciava a temerlo lui stesso — replicò Jill, con un sorriso tanto accentuato da apparire fuori luogo. — Quando è arrivato il suo momento è stato felice di andare.

— Come è successo? Si è ammalato o ha avuto un incidente?

— Cosa? Oh, nulla del genere. Era il suo momento, e lui è andato: ha detto addio a tutti noi, si è sdraiato sul suo letto ed è morto. Tutto qui — spiegò Jill, mentre il suo sorriso svaniva. — Sentirò la sua mancanza, ogni ora di ogni giorno.

— Mi duole il cuore per te.

Quasi a voler condividere le sue espressioni di comprensione, i membri del Popolo Fatato si manifestarono come una silenziosa pioggia che venne a posarsi e a fluttuare intorno a loro in forma di spiritelli, di silfidi e di gnomi. Quando un magro gnomo verde le si arrampicò in grembo per accarezzarle una guancia, Jill tornò a sorridere e allontanò il proprio dolore, ma al tempo stesso la vista del Popolo Fatato ricordò a Rhodry i propri problemi. Qualsiasi cosa fosse stata per lui in passato, adesso Jill era una maestra del dweomer che possedeva strani poteri e conoscenze ancora più strane.

— Ho una domanda da porti — affermò infine. — Si può sapere quanto è lunga la vita di un elfo mezzosangue come me?

— Parecchio, anche se non quanto quella di un vero elfo, quindi direi che hai davanti a te almeno un centinaio di anni da vivere, amico mio. Quando io sarò morta e sepolta tu avrai ancora l'aspetto di un ventenne.

— Per il ghiaccio di tutti gli inferni! Questo non è possibile! Quanto ci vorrà prima che tutto Aberwyn si renda conto che non sono un vero Maelwaedd?

— Non molto, a dire il vero. In effetti fra il popolo girano già voci sul tuo conto e ci si chiede se tu possegga il dweomer o qualcosa del genere. Presto anche i nobili cominceranno a porsi domande di questo tipo e verranno a chiederti quanto sia effettivamente elevata la percentuale di sangue elfico presente nella famiglia Maelwaedd e se siano vere quelle antiche storie secondo cui gli elfi vivrebbero in eterno. E se qualcuno dovesse scoprire chi è in effetti tuo padre, questo costituirebbe un duro colpo per l'onore del tuo clan.

— C'è in gioco dannatamente più del semplice onore dei Maelwaedd. Non capisci, Jill? I miei figli verrebbero diseredati, il rhan piomberebbe nella guerra civile e...

— È ovvio che capisco! — lo interruppe lei, sollevando una mano per ingiungergli di tacere. — Questo è l'altro motivo per cui sono venuta.

Rhodry avvertì di nuovo il senso di gelo che gli scorreva lungo la schiena: erano trascorsi trent'anni dall'ultima volta che l'aveva vista, e tuttavia capitava ancora che avessero gli stessi pensieri.

— Ho ricevuto un presagio — proseguì intanto Jill. — È successo subito dopo che abbiamo sepolto Nevyn... io e la gente del villaggio dove vivevamo. Finito il rito funebre, sono andata a fare una passeggiata fino ad un piccolo lago vicino alla nostra casa, dove c'è una distesa di canne che emerge dall'acqua: era il tramonto e c'erano alcune nubi nel cielo... sai quanto sia facile scorgere delle immagini nelle nuvole al tramonto, ed io ne ho vista una che aveva l'aspetto di un falco che stesse stringendo un drago negli artigli. Ho subito pensato che si trattasse di me e di te, e nel momento in cui formulavo quel pensiero ho avvertito il gelo del dweomer che mi ha confermato l'esattezza della mia supposizione. Quindi eccomi qui.

— Sarebbe tutto così semplice? Hai pensato a me e adesso sei qui?

— Ecco, ho dovuto cavalcare fino ad Aberwyn come chiunque altro.

— Non era questo ciò che intendevo. Perché il presagio contenuto nelle nuvole ti ha indotta a venire da me?

— Ah, questo! Non sono affari tuoi.

Rhodry fu sul punto di insistere ma venne bloccato dall'espressione di lei, seria e un po' fredda come la copertina di un libro chiusa di colpo. Ricordava ancora come Nevyn fosse solito riservare quell'espressione neutra a chi gli poneva delle domande con l'intento di ficcanasare in cose che non era destinato a conoscere e si rese conto che per quanto potesse essere un gwerbret avrebbe soltanto sprecato fiato se avesse cercato di saperne di più.

— Non credi che potresti ricorrere al dweomer per farmi invecchiare, vero? — domandò.

— Sei ancora portato a scherzare, a quanto pare. Non posso e non lo farei neppure se potessi, ma comunque la via d'uscita dalla tua situazione e evidente. Dovrai consegnare il rhan al tuo figlio maggiore e lasciare Eldidd.

— Come? Non è una cosa semplice per un uomo del mio rango.

— Se cederai il rhan tuo figlio potrà conservarlo, ma se cercherai di tenerlo tuo figlio lo perderà.

— Non si tratta soltanto del dannato rhan! Mi stai chiedendo di lasciarmi alle spalle la mia famiglia, Jill... per tutti gli dèi, ho dei nipoti.

— Vuoi vederli assassinare in modo da cancellare anche le ultime tracce di una linea di discendenza bastarda?

Rhodry gemette e si nascose il volto fra le mani, mentre la voce di lei continuava a risuonare implacabile.

— Non appena cominceranno a circolare le prime voci sussurrate che insinueranno che tu non sei un vero Maelwaedd sarai costretto a metterle a tacere con la spada, e i duelli combattuti per questioni d'onore hanno già scatenato più di una guerra, soprattutto quando la posta era un rhan ricco come Aberwyn. Se dovessi essere sconfitto in una guerra civile i tuoi nemici daranno la caccia ad ogni bambino che possa anche remotamente essere considerato tuo erede, perfino al figlio di Rhodda.

— Oh, tieni a freno la lingua! Lo so bene quanto te!

— Allora?

Sollevando lo sguardo Rhodry la colse intenta a fissarlo con una sorta di calma perplessità, e per un momento la odiò.

— Mi va benissimo che tu mi consigli di lasciare Eldidd, ma ti ricordo che non sono più un esule o un sacrificabile figlio minore e che se dovessi presentare al re una petizione per ottenere di abdicare le voci diventerebbero consistenti quanto lo è d'estate il ronzare delle mosche in una stalla. E poi, cosa succederebbe se il mio signore dovesse chiedermi i motivi della

mia decisione? Potrei tentare di mentire, ma dubito che riuscirei ad essere convincente perché il re mi conosce dannatamente bene.

Jill rifletté sulle sue affermazioni fissando il focolare con espressione accigliata.

— Hai ragione, ci dovrò riflettere sopra — ammise infine, alzandosi bruscamente — Se qualcuno dovesse chiederti il perché della mia visita rispondi che sono venuta a informarti della morte di Nevyn, il che in un certo senso è la verità. Presto ci vedremo di nuovo.

Un momento dopo se ne andò, richiudendosi la porta alle spalle prima ancora che Rhodry avesse avuto il tempo di alzarsi in piedi. Per un momento lui cercò di convincersi di aver fatto uno strano sogno dovuto all'ubriachezza, ma l'anello elfico che gli brillava al dito non gli permise di dimenticare la verità... e cioè che avrebbe dovuto abbandonare il suo clan in nome dell'amore che nutriva per esso. Inoltre il dweomer gli aveva già salvato parecchie volte la vita in passato e adesso sentiva con fredda e improvvisa certezza che era venuto per lui il momento di ripagare quel debito.

Nato e cresciuto per governare, accuratamente addestrato a imporre la propria volontà senza venire meno ad ogni requisito della cortesia, Cullyn Maelwaedd non era abituato a sentirsi in colpa e detestava questo continuo tormento da parte della propria coscienza che lo assaliva ogni volta che posava lo sguardo su suo padre, tanto che a volte si sorprendeva a desiderare che Rhodry fosse... non morto, no, mai questo, ma non poteva impedirsi di desiderare che lui cominciasse a mostrare qualche segno fisico da cui si capisse che prima o poi la sua vita si sarebbe conclusa. In un certo senso il dilemma in cui Cullyn si trovava era unico nel suo genere: dal momento che Rhodry aveva rifiutato di mandarlo presso la corte di qualche altro nobile perché vi venisse allevato e aveva optato per un'alternativa senza precedenti, provvedendo di persona alla sua educazione, lui era uno dei pochi giovani nobili di Deverry che fossero sinceramente affezionati al proprio genitore e ogni volta che si sorprendeva a domandarsi se avrebbe mai effettivamente ereditato Aberwyn avvertiva l'ormai abituale morso dei sensi di colpa, comprendendo al tempo stesso la saggezza dell'uso di mandare i figli a crescere presso altre corti in un mondo in cui il potere di un figlio dipendeva dalla morte del padre.

Cullyn era inoltre quasi certo che suo padre sospettasse del suo desiderio di vederlo scomparire, perché dopo i primi giorni della sua visita ad A-

berwyn aveva mostrato una crescente tendenza ad isolarsi, trascorrendo lunghe ore in giro a cavallo per il suo dominio o chiuso a meditare nella propria camera. Di fronte a quel comportamento Cullyn aveva preso in considerazione l'eventualità di tornare a casa in anticipo, ma dal momento che aveva detto che si sarebbe fermato per dieci giorni temeva adesso che una sua partenza anticipata potesse apparire sospetta. La mattina del quinto giorno scese nella grande sala per la colazione e scoprì che Rhodry aveva già lasciato il palazzo: recatosi nelle stalle per interrogare al riguardo lo stalliere, ottenne come unica risposta che il gwerbret non aveva detto una sola parola in merito a dove rosse diretto, e nel tornare indietro in mezzo al labirinto di baracche sparse alle spalle della rocca notò due serve intente a scambiarsi avidamente pettegolezzi in merito a qualcosa... un'attività a cui non avrebbe dato nessuna importanza se le due donne non avessero improvvisamente taciuto nel vederlo sopraggiungere. Mentre proseguiva per la sua strada, Cullyn si chiese tormentosamente se perfino i dannati servitori fossero a conoscenza del suo segreto.

Più tardi stava salendo nella camera a lui riservata all'interno della fortezza quando gli accadde un altro incidente analogo: due paggi smisero di parlare nel momento in cui lo videro... e questa volta Cullyn ne afferrò uno per il colletto della camicia.

— Cosa stavate dicendo che non dovesse giungere ai miei orecchi? — domandò.

I due ragazzi si tinsero di un pallore mortale e diedero l'impressione di volersi dare alla fuga, ma indipendentemente dal fatto che un giorno potesse o meno diventare il nuovo gwerbret, Cullyn era comunque un nobile potente con cui non c'era da discutere.

— Ti chiedo perdono, mio signore, non era nulla d'importante.

— Davvero? Allora perché sei diventato bianco come il latte?

Il secondo paggio, più maturo ed evidentemente più saggio, avanzò di un passo ed eseguì un inchino abbastanza accettabile.

— Non intendevamo recare nessuna offesa, mio signore — affermò. — Stavamo parlando di queste strane voci che si sentono in giro, e forse è bene che tu ne sia informato in modo da poter impedire alla gente di diffonderle.

— E quali sarebbero queste voci che circolano in città?

— Ecco, mio signore, tu sai per quale motivo il gwerbret ha un aspetto tanto giovanile? Al mercato abbiamo sentito una vecchia sostenere che dipende tutto dal dweomer: quella donna ha affermato che molti anni fa un

mago ha gettato su di lui un incantesimo in modo che non diventi mai anziano, anche se poi morirà all'improvviso per ripagare l'incantesimo. La vecchia ha inoltre aggiunto che in città c'è un gerthddyn che sta diffondendo questa storia, che avrebbe sentito narrare nel nord, da qualche parte. — Il paggio fece una pausa, con espressione sinceramente turbata, poi domandò: — Questa voce è falsa, mio signore, non è così? Sua Grazia è splendido e non voglio vederlo morire.

— In effetti potrebbe essere vera, però non spetta a te dartene pensiero — replicò Cullyn, ma al tempo stesso esitò nel ricordare con un senso di turbamento tutte le storie che si sussurravano all'interno del loro clan, secondo le quali la vita di Rhodry sarebbe stata toccata più di una volta dal dweomer, e non poté fare a meno di domandarsi se quella strana diceria fosse vera. Sebbene ormai la maggior parte della gente di Deverry sapesse che la magia era una cosa vera e reale, ben pochi ne conoscevano le effettive capacità e i veri poteri, quindi Cullyn non esitò a credere che essa potesse mantenere suo padre innaturalmente giovane. Convocati come scorta quattro uomini della sua banda di guerra scese in città e mediante informazioni ottenute sulla piazza del mercato riuscì a scoprire che il gerthddyn risiedeva all'Oca Verde, la locanda migliore di Aberwyn, ma quando vi arrivò il locandiere gli disse che il cantastorie era partito proprio quella mattina.

— Sono pronto a scommettere che sapeva di non potersi fermare più a lungo dopo aver diffuso quelle sgradevoli dicerie sul conto di tuo padre, mio signore — commentò. — Nel gwerbret non c'è traccia di vanità, quindi perché avrebbe dovuto stringere un patto con un mago soltanto per mantenersi giovane e piacente?

— Hai ragione. Che aspetto ha questo gerthddyn?

— Il suo nome è Salamander, mio signore, ed è un tizio magro con i capelli biondi. Oh, è anche abilissimo nel narrare le sue storie, mio signore, quindi non mi meraviglia che quelle dannate voci si stiano diffondendo tanto in fretta. Un momento, però, mio signore — aggiunse il locandiere, assumendo un'aria riflessiva. — Questo Salamander non ha affermato che le voci erano vere, ha soltanto detto di averle sentite nel Belglaedd e ha chiesto se pensavamo che in esse ci fosse un fondo di verità.

— Capisco. In ogni caso adesso se n'è andato e non ci causerà altri problemi.

Al suo ritorno nella grande sala Cullyn trovò suo padre seduto alla tavola d'onore, intento a bere in solitudine; quando si accorse della sua presen-

za, però, Rhodry lo invitò a raggiungerlo con un cenno e con un sorriso che lo fece apparire più vicino al suo aspetto consueto di quanto lo fosse stato da giorni.

— Eccoti qui, ragazzo! Mi stavo chiedendo se domattina ti andrebbe di venire a caccia con me. Oggi sono passato dal tratto boschivo della riserva e il guardacaccia mina detto che ci sono due giovani cervi maschi. Pensavo che ne potremmo abbattere uno in modo da aiutare il vecchio capomandria a conservare il suo predominio per un'altra stagione.

— Mi farebbe piacere, padre — assentì Cullyn, segnalando ad un paggio di versargli un boccale di birra, e mentre lui e Rhodry discutevano della caccia dell'indomani si dimenticò delle strane voci per lasciarsi assorbire dalla normalità del momento.

All'alba dell'indomani Cullyn raggiunse suo padre e il responsabile della muta dei cani nel corrile, dove i cani ben addestrati se ne stavano immobili ma tradivano la loro eccitazione con gli orecchi dritti e la coda che batteva frenetica sull'acciottolato. Non appena i due nobili montarono in sella i cani scattarono in piedi e sciamarono intorno al loro addestratore, che si mise a correre per accompagnarli nella foresta. Sotto il chiarore sempre più intenso del giorno i cacciatori si lasciarono Aberwyn alle spalle per avviarsi verso nord lungo le rive del fiume Gwyn... che ribolliva bianco e gonfio per il disgelo primaverile... e dopo aver percorso una dozzina di chilometri raggiunsero infine la riserva, che costituiva una piccola macchia di vegetazione se paragonata al vasto parco di caccia che il gwerbret possedeva nel Belglaedd, più a nord. Mentre consumavano una colazione fredda e lasciavano riposare i cani, il guardacaccia Alban... un uomo nodoso e segnato dagli elementi ma robusto quanto una radice di quercia... emerse dalla foresta e si venne a sedere con loro; dal momento che era timido quasi quanto i daini che custodiva, Alban impiegò parecchio tempo a fornire le diverse notizie che doveva riferire al gwerbret, perché ogni poche parole tornava a scivolare in un silenzio imposto dalla timidezza prima di indursi a proseguire, ma Rhodry lo ascoltò fino in fondo con stupefacente pazienza.

Dal momento che adorava cacciare, Cullyn era invece ormai eccitato quasi quanto i cani stessi quando infine si rimisero in marcia. Poiché la primavera era appena giunta gli alberi stavano cominciando soltanto adesso ad ammantarsi di foglie e le felci erano ancora piuttosto basse, il che permise ai due nobili di procedere a cavallo fra le querce ben distanziate fra loro nel seguire l'addestratore e la sua muta di cani, anche se di tanto in tanto erano costretti ad abbassarsi sulla sella per schivare un ramo. Per

qualche tempo i cani corsero di qua e di là senza una meta precisa, fiutando più l'aria che il terreno, poi cominciarono di colpo a latrare e spiccarono la corsa verso la loro sinistra. Con una risata Rhodry spronò il cavallo per seguirli e Cullyn gli andò dietro, raggiungendo i cani che nel frattempo avevano di nuovo cambiato direzione e stavano puntando più o meno verso il fiume.

All'improvviso il cavallo di Cullyn incespicò leggermente, costringendo il cavaliere a farlo rallentare perché potesse ritrovare l'equilibrio e calmarsi, e quando riprese a seguire i compagni essi erano già piuttosto avanti rispetto a lui, tanto che gli riusciva a stento di scorgerli attraverso il velo dei rami d albero.

Poi sentì i latrati dei cani trasformarsi in guaiti di terrore e il loro addestratore lanciare un urlo: spianata la lancia spronò il cavallo ad un pericoloso galoppo e fece irruzione in una radura in tempo per vedere un cinghiale... che era stato stanato per puro caso ma che era comunque inferocito... lanciarsi alla carica in direzione della muta dei cani. Gli animali si sparpagliarono di fronte alla belva infuriata e il loro addestratore riuscì ad arrampicarsi su un albero appena in tempo, mentre Cullyn cominciava a imprecare con sentimento.

I cani che avevano con loro non erano quelli usati per la caccia al cinghiale, ma la cosa peggiore era che neppure le lance erano adatte ad affrontare un animale del genere perché erano prive dell'essenziale protezione per la mano sull'asta. Già il suo cavallo stava scuotendo la testa per il timore nel vedere il massiccio cinghiale scagliarsi verso uno dei cani... ma nel momento stesso in cui Cullyn spronò la propria cavalcatura per attaccare la belva Rhodry lanciò il proprio cavallo fra il cinghiale e il cane, ferendo la belva inferocita nel passarle accanto e facendosi inseguire da essa. Con un grido di battaglia Cullyn galoppò sulle orme del padre perché aveva ormai compreso cosa questi avesse in mente di fare: continuare a ferire il cinghiale approfittando della sua maggiore lentezza di movimenti e costringerlo a correre e a sanguinare fino a logorare le sue forze e a non correre più rischi ad abbatterlo. Dal momento che i suoi grugniti rendevano evidente che l'animale era in calore, Cullyn si rese conto che avevano davanti a loro una lunga lotta.

Sia lui che Rhodry si erano però dimenticati della vicinanza del fiume: nel momento stesso in cui Cullyn raggiunse suo padre, i due cacciatori e il cinghiale sbucarono senza preavviso dalla foresta per venirsi a trovare su una strada che correva lungo la riva del fiume. Urlando a Cullyn di restare

indietro Rhodry cercò di far girare la propria cavalcatura, ma l'animale guardò in direzione del cinghiale che si stava avvicinando e s'impennò... poi scivolò e crollò a terra. Rhodry non ebbe difficoltà a rotolare di sella illeso, ma un istante più tardi il cinghiale cambiò direzione e si scagliò verso di lui.

— Pà! — stridette Cullyn, con voce pervasa di angoscia. — Pà!

Sorpreso nell'atto di risollevarsi in piedi, Rhodry si gettò da un lato e rotolò dritto nel fiume, seguito dal cinghiale che gli si lanciò dietro in preda ad una cieca furia.

Cullyn non si accorse quasi di essere sceso di sella e di essersi liberato degli abiti di cuoio: tutto ciò di cui si rese conto fu che d'un tratto si venne a trovare nel fiume, impegnato a nuotare disperatamente da una riva all'altra lasciandosi portare a valle dalla corrente fino a quando... ormai allo stremo delle forze... sentì Alban urlare il suo nome dal greto del fiume.

— Vieni a riva, mio signore! Ti prego, torna indietro!

Con le ultime energie che gli rimanevano Cullyn lottò contro la corrente fino a raggiungere la riva e ad aggrapparsi all'asta di lancia che Alban gli porgeva, poi fu necessaria la forza di entrambi perché riuscisse ad issarsi fuori dall'acqua.

— Non sono neppure riuscito a vederli — annaspò.

— Neanche io, Vostra Grazia — replicò il guardacaccia.

Sentire quel titolo onorifico usato nei suoi confronti ebbe l'effetto di privare Cullyn del poco fiato che gli rimaneva: quando sollevò lo sguardo vide che il guardacaccia aveva il volto solcato di lacrime e un momento più tardi scoppiò in pianto a sua volta, quasi soffocandosi nell'emettere suoni che erano una via di mezzo fra un singhiozzo e un lamento funebre. Quella era la fine di tutti i suoi sospetti, di tutti i suoi timori e della sua invidia, ma sarebbe stato pronto a trascorrere un intero anno all'inferno pur di poter riavere suo padre.

— Per ogni dio e la sua sposa — sussurrò Salamander, bianco in volto per lo spavento. — Non mi sarei mai aspettato che il tuo ragazzo tentasse di ripescarti in quel modo.

— Neppure io, altrimenti non avrei certo acconsentito a questo tuo assurdo piano — ribatté Rhodry, provando l'impulso di sferrargli un pugno. — Aberwyn avrebbe potuto perdere due gwerbret in un solo maledetto giorno! Per gli dèi, dovevi proprio rendere quel dannato cinghiale così spaventoso? Non avrei mai supposto che un'illusione potesse avere un odo-

re del genere.

— Tu non capisci, fratello mio — replicò Salamander, passandosi il dorso della mano sulla fronte sudata. — Quel cinghiale non era opera mia, era reale, concreto, solido, esistente e del tutto accidentale e non pianificato.

Rhodry sentì ogni traccia di colore defluirgli dal volto e stava per ribattere con qualcosa di particolarmente osceno quando Jill raggiunse strisciando illoro nascondiglio, una fossa coperta di felci sul lato opposto del fiume.

— È al sicuro — sussurrò. — Il guardacaccia e l'addestratore sono con lui, e anche i cani. Hanno riportato i cavalli sotto controllo e senza dubbio torneranno presto a casa, quindi sarà bene andare via di qui prima che ogni uomo della tua banda di guerra venga a cercare il tuo cadavere.

— Quelli non sono più i miei uomini.

— È vero, e dobbiamo ringraziare soltanto la misericordia degli dèi per il fatto che adesso siano al servizio del tuo figlio maggiore invece che del secondogenito — ribatté Jill, poi si girò verso Salamander e inveì: — Tu e i tuoi miserabili, maledetti, marci e immondamente elaborati piani!

— Sei stata tu a insistere che ci dovevano essere dei testimoni e ad approvare il mio piano quando te l'ho proposto. Non mi rimproverare, o principessa dai pericolosi poteri, perché non sono stato io a mettere sulla loro strada quel puzzolente cinghiale.

Pur continuando a borbottare sotto voce Jill non aggiunse altro e tutti e tre rimasero distesi nel sottobosco per alcuni minuti in attesa che quanto restava del gruppo di cacciatori si decidesse ad andare via, perché, sebbene la sua magia fosse in grado di rendere invisibile un singolo uomo per il tempo che questi impiegava ad uscire da un fiume, Salamander non era però in grado di fare altrettanto con tre cavalieri, un mulo e due cavalli da soma. Adesso che sapeva che suo figlio era sano e salvo, Rhodry si sentiva il cuore lacerato e oppresso dall'orribile ironia derivante dall'aver scoperto quanto Cullyn effettivamente lo amasse proprio adesso che non lo avrebbe più rivisto.

Finalmente i cacciatori rinunciarono ad un'ultima inutile ricerca e si avviarono alla volta di Aberwyn, lasciando ai tre il possesso incontrastato dei boschi, e Rhodry fu lieto di potersi infine liberare dei vestiti bagnati per sostituirli con gli indumenti che aveva portato fuori dal palazzo in previsione di quel momento: un paio di semplici calzoni grigi, una vecchia camicia di lino senza stemmi di sorta e una cintura ordinaria da cui pendeva la sua daga d'argento.

— E così sono di nuovo una daga d'argento — commentò.

— Ma non per molto — replicò Salamander. — Presto saremo nelle terre degli elfi.

— A patto che nessuno ci intercetti prima.

— Non ti preoccupare di questo — lo rassicurò Jill. — Salamander potrà fare in modo che nessuno ti riconosca anche fissandoti direttamente in volto.

— Benissimo. In questo caso sarà meglio avviarsi.

— Proprio così. Tuo padre dovrebbe essere già ad attenderti vicino al confine.

— Sarà una cosa davvero strana, incontrare il mio vero padre... un bardo, per di più... dopo tutti questi anni.

— Ho tentato di salvarlo, mamma, ho tentato davvero — gemette Cullyn, con voce che sembrava di nuovo quella di un bambino.

— Certo che lo hai fatto — lo consolò Aedda, stringendogli le mani nelle proprie. — So che ci hai provato.

Per amor suo, per la sofferenza che le derivava dal suo dolore, riuscì anche a fare ciò che era giusto e a piangere... ma non c'era vera sofferenza nelle sue lacrime. Per anni si era sforzata di non biasimare suo marito, perché dopo tutto lei non era stata la prima ragazza di Deverry data in sposa ad un nobile per cementare un trattato e non sarebbe stata neppure l'ultima, ma Rhodry aveva preso la sua verginità, la sua giovinezza e la sua vita tenendola sempre in disparte dai suoi affari, e in ultimo... cosa più amara di tutte... le aveva tolto anche l'affetto dei suoi figli.

Ti hanno sempre amato più di quanto amassero me, pensò. *In nome di ogni fiera dell'inferno, sono contenta che tu sia morto.*

Anche se il corpo del gwerbret non venne mai ritrovato si provvide comunque a porre una lapide che segnasse il suo trapasso nel boschetto sacro in cui riposavano i suoi antenati., e su di essa vennero incise queste parole:

Questa tomba rappresenta il lutto di Aberwyn.
Selvaggio come un lupo nel cuore della battaglia,
Rhodry rideva nel toglierti la vita.

Quella fu la prima morte di Rhodry Maelwaedd, a testimonianza della verità delle parole del vecchio eremita che, molti anni prima, gli aveva predetto che sarebbe morto due volte.

Percorrendo viottoli secondari o procedendo in aperta campagna, comprando scorte di viveri dai contadini e badando ad evitare le fortezze dei nobili, Rhodry, Salamander e Jill viaggiarono verso sudovest per dieci giorni fino a raggiungere il grosso ruscello... o piccolo fiume... noto come Y Brog, che per la maggior parte degli umani segnava il confine di Eldidd in quanto al di là di esso vivevano soltanto gli elfi. Durante il regno di Rhodry il Popolo dell'Ovest... come la gente di Eldidd chiamava gli elfi... aveva cominciato a mostrarsi più amichevole che in passato: di tanto in tanto un gruppo di essi si recava nelle città di confine di Cannobaen o di Cernmeton per offrire gli splendidi cavalli elfici in cambio di oggetti di ferro o di vetro, e ancor più raramente un'ambasciata si presentava addirittura ad Aberwyn come segno di amicizia e di alleanza nei confronti del gwerbret.

Agli occhi della maggior parte della popolazione gli elfi apparivano però ancora strani e alieni, fonte di timore, e uno dei rimpianti di Rhodry era quello di non essere mai riuscito ad indurre i suoi sudditi ad accogliere con maggior calore il Popolo dell'Ovest nel rhan, ma dal momento che aveva instillato nei suoi figli amore e ammirazione per la loro razza poteva almeno sperare che essi continuassero ad essere benaccetti nella fortezza.

— Suppongo che di tanto in tanto avrò modo di sapere come procedono le cose ad Aberwyn — commentò una sera, — soprattutto se Calonderiel andrà a porgere i suoi omaggi al nuovo gwerbret.

— È ovvio che ci andrà — garantì Salamander, inginocchiandosi accanto al fuoco da campo per alimentarne le fiamme con qualche ramo. — Faceva parte del piano fin dall'inizio. Ci sta aspettando per scambiare qualche parola con noi, poi si dirigerà ad est. Cosa c'è che non va? Sei preoccupato per le tue terre... o forse dovrei dire le terre non più tue?

— In effetti è strano, non riesco a smettere di pensare ad Aberwyn, continuo a stilare mentalmente ordini in merito a questa o a quella cosa da fare e di tanto in tanto mi sorprendo nell'atto di girarmi per chiamare un paggio o un servitore perché faccia qualcosa per me.

— È una cosa che supererai con il tempo. Devi pensare all'abitudine a governare come ad una febbre, che passerà non appena ti sarai rimesso in salute.

— Allora forse ho bisogno di una tisana che mi restituisca le forze o di qualcosa del genere.

In reazione a quelle parole entrambi sfoggiarono un sorriso che li fece

apparire ancora più simili. Pur essendo soltanto fratellastri, infatti, si somigliavano parecchio in tutto tranne che nel colore dei capelli, in quanto quelli di Salamander erano biondo cenere e quelli di Rhodry neri come l'ebano; a parte questo, avevano in comune la linea forte della mascella e gli occhi profondamente infossati, come anche la forma vagamente appuntita degli orecchi che tradiva il loro sangue elfico.

— A proposito, dov'è finita Jill? — domandò d'un tratto Salamander, smettendo di armeggiare con il fuoco per sedersi accanto al fratello.

— Non lo so. Credo che sia da qualche parte a meditare o a fare quello che fate voialtri maghi.

— Avverto forse una nota aspra che altera il dolce suono della tua voce? Una sfumatura piccata, urtata... ammesso che così si possa dire, una certa vena di gelosia o di risentimento per la nostra esigente arte, o forse un...

— Vuoi tenere a freno la lingua, bastardo chiacchierone?

— Ah, avevo proprio ragione.

In quel momento Jill riapparve dalla parte opposta del fuoco; il loro accampamento era situato vicino ad un piccolo boschetto e alla luce incerta delle fiamme lei diede l'impressione di essersi materializzata da esso come un membro del Popolo Fatato.

— Avete l'aria sorpresa come un paio di ladri colti in flagrante — commentò. — Stavate parlando di me?

— Ti senti gli orecchi roventi, vero? — ribatté Salamander, con un sorriso. — In effetti ci stavamo soltanto chiedendo dove fossi e... meraviglia, la nostra domanda ha trovato risposta, la nostra difficoltà ha avuto soluzione. Vieni a sederti con noi.

Jill lo assecondò con un sorriso appena accennato.

— Entro domani dovremmo arrivare alla fortezza in rovina — affermò, — e là troveremo gli altri ad aspettarci. Te ne ricordi, Rhodry? È il posto dove gli uomini di Lord Corbyn hanno tentato di intrappolarti durante quella ribellione.

— Per gli dèi, è successo anni e anni fa ma me ne ricordo ancora, e comunque quella fortezza resterà sempre cara al mio cuore, perché è stato là che ti ho vista per la prima volta.

— Hai la lingua sciolta quanto il tuo dannato fratello, vero? — ribatté Jill, alzandosi in piedi, e un momento più tardi si addentrò senza far rumore nel boschetto fino a scomparire alla vista, mentre Rhodry sussultava e spostava lo sguardo sul fuoco.

— Credo, fratello mio, che ci sia qualcosa che non comprendi a fondo

— osservò Salamander, poi fece una pausa intesa ad ottenere un effetto drammatico e proseguì: — Adesso Jill è fuori della tua portata, o per meglio dire è fuori della portata di entrambi, perché devo ammettere che c'è stata una breve stagione della mia vita in cui sono stato io stesso follemente innamorato di lei... senza il minimo risultato, mi affretto a sottolinearlo, tranne quello di essere respinto nel modo più freddo e crudele, trovandomi con il cuore lacerato e le mie speranze in frantumi.

— E chi è il responsabile di questo?

— Non chi, o personificazione della gelosia, ma cosa: il dweomer ha questo effetto su alcune persone. Per ogni dio del cielo, perché credi che ti abbia lasciato, a suo tempo? Perché l'amore per il dweomer brucia con un ardore due volte più potente del desiderio o dell'amore per un uomo e spesso ha la meglio su di esso.

La separazione da Jill era avvenuta tanto tempo prima che Rhodry non riusciva più a ricordarne i dettagli, ma rammentava ancora fin troppo bene la propria amarezza.

— Non sono riuscito a capirlo allora e non lo capisco adesso, e che sia maledetto se vorrò mai capirlo.

— Non c'è nulla che possa dire per aiutarti, vero? Però ti avverto, non permettere a te stesso di innamorarti di nuovo di lei.

Rhodry si limitò a scrollare le spalle, chiedendosi al tempo stesso se quell'avvertimento non fosse giunto troppo tardi.

L'indomani mattina attraversarono il corso dell'Y Brog e si lasciarono alle spalle le terre abitate, cavalcando per tutta la giornata attraverso incolte pianure erbose punteggiate qua e là da boschetti o solcate da minuscoli ruscelli e accampandosi per la notte su quella verde distesa vuota. Nelle prime ore del giorno successivo Rhodry scorse però una torre infranta che si levava all'orizzonte, solitaria in mezzo a quella sterminata prateria quanto un tumulo che contrassegnasse la tomba di un guerriero... il che poteva benissimo essere lo scopo per cui era stata originariamente eretta.

— Quella fortezza è stata conquistata con una battaglia? — domandò.

— Non ne ho la minima idea — replicò Jill, — ma può darsi che Calonderiel lo sappia.

L'elio in questione, un vecchio amico per tutti loro e un capo guerriero del suo popolo, li stava aspettando vicino alla vuota apertura nelle mura esterne che un tempo era stata occupata dalle porte di legno. La prima cosa che videro fu il suo cavallo, uno splendido castrato dal pelo dorato, con coda e criniera argentee, impastoiato fra l'erba perché pascolasse a suo pia-

cimento, poi scorsero Calonderiel intento a passeggiare avanti e indietro nel cortile, dove l'erba cresceva fra le pietre della pavimentazione e l'edera assediava le pareti della rocca: alto ma snello, come la maggior parte dei membri del suo popolo, il capo guerriero aveva occhi di un color porpora scuro con la pupilla verticale come quella di un gatto, capelli chiari come i raggi argentei della luna e orecchi allungati ed elegantemente appuntiti come una conchiglia.

— Eccovi qui, finalmente! — esclamò nella lingua di Deverry. — Cominciavo a temere che Salamander vi avesse fatto smarrire la strada.

— Risparmiami i suoi velati insulti, per favore — ritorse Salamander, accennando un inchino nella sua direzione. — Devi aver parlato con mio padre, se hai sviluppato una così scarsa opinione nei miei confronti... il che mi porta a chiederti dove sia il nostro stimato genitore. Pensavo che sarebbe stato impaziente di dare un'occhiata a quest'altro suo figlio.

— Sono certo che sarà così, una volta che verrà a sapere che si è diretto a ovest — replicò Calonderiel, poi si rivolse a Rhodry e proseguì: — Mi dispiace, ma Devaberiel è lontano nel nord con uno degli alarli. Ho mandato i miei uomini perché lo cerchino e lo avvertano del tuo arrivo, quindi presto si farà vedere.

— Dannazione! — esplose Jill, prima che Rhodry avesse il tempo di dire una sola parola. — Volevo parlare con lui prima di ripartire, e adesso dovrò restare qui ad aspettarlo.

— Impaziente, non trovate? — commentò Calonderiel, con un sorriso, poi aggiunse: — Ormai avresti dovuto esserti abituata alle usanze elfiche, Jill. Le cose succedono quando devono succedere, e non un momento prima.

— Confesso di essere io stesso un po' deluso — intervenne Rhodry.

— E tu devi ammettere che mio padre ha l'abitudine di prendersela comoda, Cal — rincarò Salamander. — Definisce il suo modo di agire solenne e misurato, ma io dico che è dilatorio, tardivo, pigro e semplicemente lento.

— In effetti hai ragione — convenne il capo guerriero. — Aderyn è all'accampamento — sottolineò quindi, scoccando un'occhiata in direzione di Jill.

— Questo mi renderà più accettabile l'attesa. Quanto è distante il vostro campo?

La distanza risultò essere tutt'altro che eccessiva: il campo si allargava sull'erba a circa tre chilometri dalla fortezza diroccata e lungo un ruscello...

una ventina di tende rotonde a colori vivaci, una vasta mandria di cavalli, un piccolo gregge di pecore e un cumulo ordinato di pali per i travois, il tutto sparso fra l'erba alta in una sorta di confusione permeata di ordine. Al loro arrivo una marea di bambini e di cani si precipitò loro incontro strillando e abbaiando, seguita a passo più lento da una trentina di adulti.

Nel corso degli anni Rhodry aveva raggiunto una certa padronanza della lingua elfica, più che sufficiente a salutare tutti e a comprendere i diversi discorsi di benvenuto che gli vennero rivolti e a cui reagì con un sorriso e un inchino, ripetendo nomi che un momento più tardi aveva già dimenticato. Quando infine Calonderiel insistette perché i due fratelli fossero ospiti nella sua tenda, ci furono una quantità di mani pronte ad aiutarli a trasportare il loro bagaglio e a prendersi cura dei cavalli, poi otri di sidro e ciotole di cibo apparvero un po' dappertutto a mano a mano che il campo si radunava intorno al fuoco principale per festeggiare: tutti volevano incontrare il figlio di Devaberiel e parlargli della festa ancora più imponente in programma per quella sera, e in mezzo a quella confusione trascorsero alcune ore prima che Rhodry si accorgesse di non avere più idea di dove fosse finita Jill.

A circa un chilometro dal campo principale la logora tenda di Aderyn si levava sola in una macchia di salici che cresceva vicino al corso del ruscello, un angolo pervaso da una gradevole quiete infranta soltanto dal trillo degli uccelli annidati fra i salici. Impastoiato il proprio cavallo insieme alla piccola mandria di Aderyn, Jill trasportò il bagaglio fino all'ingresso della tenda e indugiò a chiedersi se doveva lanciare un richiamo nel momento stesso in cui il telo di ingresso si sollevò e il nuovo apprendista di Aderyn, un giovane elfo dagli occhi chiari di nome Gavantar, uscì dalla tenda. Il ragazzo era più snello della maggior parte degli elfi e aveva i capelli chiarissimi, tanto che Jill si sorprese a pensare che sembrava più uno spirito che un uomo. Le sue mani risultarono però decisamente forti quando la liberò del peso del bagaglio.

— Lascia che porti io il tuo equipaggiamento, Saggia dell'Est. Avresti dovuto permettere che mi occupassi anche del tuo cavallo.

— Non sono una vecchia rammollita, ragazzo... non ancora, almeno. Il tuo maestro è dentro?

— Certamente, e ti sta aspettando.

Anche se la giornata era calda, la tenda era ombrosa e fresca e l'aria al suo interno scintillava per gli agitati movimenti degli spiriti elementari che

circondavano sempre Aderyn e che erano sparsi un po' dappertutto, sdraiati sul pavimento, aggrappati alle pareti, appollaiati sulle numerose sacche che pendevano dai pali di sostegno; un piccolo fuoco ardeva nel centro della tenda, sotto il buco per la fuoriuscita del fumo, e il maestro del dweomer sedeva a gambe incrociate accanto ad esso su un mucchio di cuscini di cuoio: snello e totalmente umano nella sua natura, Aderyn aveva enormi occhi scuri che brillavano in un volto snello e rugoso, incorniciato da capelli bianchissimi che si levavano dalla fronte in due picchi simili ai ciuffi di piume di un gufo. Alla vista di JiÙ sfoggiò un sincero sorriso di contentezza e si alzò in piedi per prendere le mani di lei nelle proprie.

— Ah, mi fa piacere rivederti in carne ed ossa. Siediti. Posso offrirti un po' di sidro?

— No, grazie, non lo reggo bene quanto te. Se non ti dispiace, però, gradirei un po' di quell'acqua-miele speziata che il Popolo dell'Ovest sa preparare.

L'apprendista si affrettò a posare le sacche della sella e a uscire dalla tenda per andare nel campo principale a prelevare un otre della bevanda in questione; nel frattempo Jill e Aderyn sedettero uno di fronte all'altro e Jill cominciò a prelevare dal proprio bagaglio alcuni fagotti avvolti nella stoffa sotto lo sguardo curioso di un gruppetto di gnomi fra cui figurava anche lo gnomo grigio che la seguiva sempre dappertutto.

— Nevyn desiderava che tu ricevessi questi libri — disse, porgendo ad Aderyn due antichi volumi dalla fatiscente copertina di cuoio, — anche se non ho idea di cosa tu possa fartene di due copie identiche delle opere del Principe Mael.

— Immagino che me le porterò dietro con il dovuto rispetto e sentendomi onorato. A dire il vero questi volumi hanno un certo significato per me, perché ammiravo molto l'uomo che li ha dati a Nevyn — spiegò Aderyn, facendo scorrere le dita sottili sulle decorazioni stampate sulle copertine, ancora punteggiate qua e là da residui di doratura lungo la cornice che racchiudeva il disegno di due tassi impegnati a lottare sotto cui si leggeva il motto: *noi teniamo duro.* — Non mi aspettavo però che se ne ricordasse dopo tanti anni! A dire il vero sono piuttosto sorpreso di ricordarmene io stesso.

— E qui c'è un oggetto che proviene da Dun Toraedic. Nevyn mi ha incaricata di riferirti che è un oggetto davvero incredibile in quanto è più vecchio di voi due messi insieme.

Scoppiando a ridere Aderyn levò in alto una coppa fatta d'oro battuto e

decorata con un disegno in rilievo che non era di fattura né umana né elfica, e nel frattempo Jill si sorprese a osservare il suo vecchio amico, preoccupandosi per lui anche se non appariva ai suoi occhi più vecchio o più fragile di quanto fosse mai stato.

— Il mio momento non giungerà ancora per qualche tempo — affermò Aderyn, intercettando i suoi pensieri. — Devo addestrare Gavantar, che ha appena iniziato i suoi studi.

— Ah. Stavo soltanto... ecco, me lo stavo chiedendo.

— Le cose si sono fatte difficili per te adesso che Nevyn non c'è più — dichiarò Aderyn.

— Infatti. Non è soltanto perché sento la sua mancanza, per quanto questo sia già difficile da sopportare... è che mi sento miseramente inadeguata, poco più di un'apprendista io stessa e del tutto indegna di essere il nuovo Maestro dell'Aethyr.

— Oh, suvvia, ne abbiamo già discusso! Ti abituerai e maturerai con il tempo, come succede al capitano di una banda di guerra che all'inizio sente spaventosamente il peso della responsabilità... deve essere terribile per un uomo pensare a tutte le vite umane che dipendono dalle sue decisioni.

— Questo è vero. Io però devo finire l'opera iniziata da Nevyn e sono tormentata dalla necessità di svolgere il suo lavoro nel modo giusto per amor suo.

— Un momento! Non è il *suo* lavoro più di quanto possa essere il tuo... non lasciarti travolgere da questo tipo di vanità perché altrimenti avrai davvero di che preoccuparti: questo è il *nostro* lavoro, ed è primariamente il lavoro e la volontà dei Grandi. Pensa ad esso come ad un immenso arazzo: ciascuno di noi ne tesse un piccolo pezzo nella misura in cui ne è capace, poi consegna il tutto al suo successore. Nessuna anima vivente potrebbe mai finire da sola l'intero arazzo.

— Hai ragione — annuì Jill, sentendo il suo cattivo umore che si dissipava. — Berrò a questo, dal momento che Gavantar sta arrivando.

L'apprendista entrò nella tenda reggendo in mano una gocciolante bottiglia di cuoio da cui esalava un aroma di cannella e di chiodi di garofano del Bardek; dopo aver servito da bere, il giovane sedette di guardia vicino alla porta e con un timido cenno del capo rifiutò di farsi più vicino anche quando Aderyn lo invitò a sedere con loro. Osservandolo, Jill suppose che doveva essere nuovo al dweomer e ancora intimidito da quelli che considerava strani e grandi poteri, anche se presto avrebbe cominciato a sentirsi a proprio agio quando si fosse reso quanto erano a loro modo naturali le ma-

gie operate da Aderyn.

— Rhodry è ancora con Calonderiel? — gli chiese.

— Sì, Saggia dell'Est. Tutto il campo vuole conoscerlo.

— Bene, così resterà lontano dai guai almeno per qualche ora — commentò Jill, poi tornò a rivolgersi ad Aderyn e aggiunse: — Rhodry è una delle cause della mia irritazione.

— Ah. È ancora innamorato di te?

— Credo che si tratti anche di questo, ma non è il punto più importante. Soprattutto, mi chiedo che ne sarà adesso di lui e sono terribilmente preoccupata perché lo abbiamo sottratto a tutto ciò che conosceva e amava, il che è una cosa già di per sé abbastanza dura senza considerare il suo Wyrd che lo sta aspettando al varco. Per così tanto tempo la sua vita è stata dominata da quella profezia, e adesso che l'ha realizzata non so che ne sarà di lui.

— Profezia?

— Quella che Nevyn ha ricevuto tanti anni fa... non la ricordi? In essa si affermava che il Wyrd di Rhodry era anche il Wyrd di Eldidd.

— Oh, quella! Naturalmente... è diventato gwerbret proprio per il rotto della cuffia, vero?

— A sentirti sembra che tu prenda la cosa dannatamente alla leggera, ma è così. In Eldidd si sarebbe scatenata una lunga e spaventosa guerra se Rhodry non fosse tornato in tempo per ereditare il rhan.

Allorché Aderyn si limitò ad annuire, Jill pensò che probabilmente era tanto vecchio e aveva visto un tale numero di guerre che un altro conflitto non aveva nessun peso ai suoi occhi.

— E poi c'è quell'anello con le rose — proseguì. — Ormai sono mesi che mi sto tormentando a causa di quel morale ed è per questo che voglio parlare con Devaberiel, per interrogarlo riguardo ad esso e allo strano essere che glielo ha dato. Sono pronta a scommettere che non era un comune elfo.

— Questo è vero — affermò Adervn, con voce improvvisamente strana e tesa. — Ho qualche idea personale in merito all'identità di quel misterioso benefattore.

— Vorrei sentire di cosa si tratta. Sai anche cosa possa voler dire quella iscrizione? Se ne conoscessimo il significato potremmo dipanare tutto questo maledetto mistero.

Si aspettava che Aderyn le esponesse le proprie idee o almeno mostrasse in qualche modo di averla sentita mentre parlava, ma lui rimase a lungo

seduto con lo sguardo perso nel vuoto e quando infine si decise a replicare lo fece con una voce che era una via di mezzo fra un sospiro e un sussurro.

— Quell'anello... quel dannato anello! Opera dei nani e dotato di vita propria, come tutti gli oggetti da loro creati, ma più strano del consueto... scommetto che la sua opera non è ancora conclusa — affermò, scuotendo il capo, poi proseguì in tono normale: — Però... ah, sì, la profezia... studiata in modo che un uomo di sangue elfico governasse infine in Eldidd! Pensa un po'!

— Del resto il figlio di Rhodry, il giovane Cullyn, ha a sua volta una buona dose di sangue elfico nelle vene — sottolineò Jill, ridendo suo malgrado dell'espressione del vecchio. — Suvvia, Aderyn, sembri sconvolto fin nel profondo del cuore!

Il vecchio maestro del dweomer scrollò le spalle e distolse lo sguardo, sentendo il peso dell'età e della tristezza che gli gravava addosso.

I membri del Popolo Fatato gli si accalcarono intorno, battendogli corpetti affettuosi sulle mani, arrampicandoglisi in grembo e fissando Jill con occhi roventi come se intendessero accusarla di aver causato dolore al loro amico; perfino Gavantar si costrinse a vincere la propria timidezza e si fece un po' più vicino, spostando lo sguardo dall'uno all'altro dei due maestri della sua arte con espressione preoccupata.

— Quella terra apparteneva un tempo al Popolo — osservò intanto Jill, — e mi piacerebbe che fosse di nuovo il benvenuto in essa... oppure è sbagliato che uomini ed elfi mescolino in questo modo il loro sangue?

— Per nulla — replicò Aderyn, riscuotendosi dalla propria malinconia e liberandosi di parte dei membri del Popolo Fatato con una scrollata di spalle e un gesto della mano. — A mio parere sarebbe una cosa splendida se il Popolo potesse avere voce in capitolo in Eldidd, ma mi riesce difficile credere che possa accadere perché ricordo alcune cose che sono successe nel corso degli anni. C'è troppo cattivo sangue, Jill, troppo astio fra le mie due tribù. Vedi, è in questi termini che penso agli elfi e agli uomini, considerandoli miei entrambi, sebbene debba ammettere che un tempo detestavo pensare di poter essere ancora un umano. Naturalmente Rhodry più di me è quello che si trova intrappolato fra due mondi di appartenenza, e non sarà facile neppure per lui venire a patti con questo. Posso testimoniarlo sulla base della mia esperienza.

Aderyn si concesse un lungo momento di pausa, poi continuò: — In effetti le cose saranno molto peggiori per lui, perché ci sono eventi che gli sono accaduti in altre vite che adesso troveranno una conclusione. È per

questo che ho fatto in modo di trovarmi qui sul confine al momento del suo arrivo.

— Davvero? Che genere di cose?

— Ecco, si tratta di una storia molto lunga che nel complesso si snoda nell'arco di centinaia di anni, anche se penso che stiamo per vederne la conclusione. Ricordi, vero, che la sua anima in un altro corpo è stata quella di mio padre? Sempre che qualcuno possa risalire con la memoria così indietro nelle nebbie del tempo fino all'epoca in cui sono nato — aggiunse con un sorriso.

Jill sorrise a sua volta ma sentì il tocco del dweomer scorrerle lungo la schiena: dopo tutto, in un altro corpo lei era stata la madre di Aderyn, cosa che lui era troppo cortese per sottolineare.

— D'altro canto — riprese Aderyn, — mio padre Gweran... cioè Rhodry in quella sua incarnazione... era l'essere più umano che abbia mai visto.

— Però era anche un bardo, non lo dimenticare — obiettò Jill. — E nell'anima di ogni bardo c'è un tocco di... di pazzia, se così si può definirla... di qualcosa di strano, di magico, di folle e di ispirato al tempo stesso.

— Questo è vero, e non ci avevo mai pensato in tali termini prima d'ora. Il Wyrd e i grovigli che esso crea! È proprio vero che nessun uomo lo può conoscere a fondo.

— E nessuna donna... però ognuno di noi deve districare il proprio.

— Infatti, e poco fa stavamo parlando delle fatiche che aspettano altre persone, giusto? Adesso però è possibile che debba essere io a occuparmi di Rhodry e che tu non ti debba più preoccupare per lui, anche se un giorno potrei aver bisogno di aiuto. Dopo la morte di Gweran, tu non hai più avuto molto a che fare con tutto questo — aggiunse, mentre rifletteva intensamente. — Tu sei sempre appartenuta alla razza umana, Jill, non agli Elcyion Lacar come me... per quanto neppure l'anima di Rhodry avrebbe mai dovuto essere coinvolta così tanto con gli elfi, indipendentemente dal fatto che sia stato un bardo in passato. È davvero strano quando possa diventare intricato il Wyrd di un uomo, e tutto a causa di sviste e di errori. Adesso però tu devi smettere di angosciarti per questo, perché non credo proprio che vi sia *mai* stata coinvolta se non in modo casuale e marginale.

Nonostante tutto Jill si sentì irritata al pensiero che potesse esserci una parte profonda dell'anima e del Wyrd di Rhodry che non aveva nulla a che vedere con lei.

PARTE PRIMA

DEVERRY ED ELDIDD
718

Nel freddo grigiore della mattina, quando i veli di nebbia si levavano dalla superficie del Loc Tamig, non era difficile comprendere per quale motivo i contadini locali ritenessero che quel posto era frequentato dagli spettri, in quanto tutto ciò che Aderyn riusciva a vedere della superficie del lago era qualche zona di acque smosse da piccole onde e inframezzate da tre o quattro rocce grigie come il ferro; sulla riva opposta, le montagne ricoperte di scure foreste di pini si levavano in un succedersi di picchi e di ombre pervaso dal suono di un centinaio di cascate che ciangottavano e mormoravano fra i veli di nebbia dando voce ai supposti spiriti... ma in quel momento Aderyn era più preoccupato per la possibilità che cominciasse a piovere di quanto lo fosse della presenza di eventuali fantasmi. Naturalmente in quest'anno 718 Aderyn era ancora un uomo giovane, con i capelli di una comune tonalità castana che gli ricadevano sulla fronte in un ciuffo spettinato invece di essere spinti all'indietro nella forma che avrebbero assunto in seguito, e lui era ancora più magro di quanto lo sarebbe stato in futuro perché spesso si dimenticava di mangiare a causa dell'intensità con cui era concentrato sui suoi studi del dweomer.

Quella particolare mattina il giovane Aderyn era inginocchiato fra l'alta erba primaverile ed era intento ad estrarre dal terreno radici di valeriana con una piccola vanga d'argento, mentre alcuni membri del Popolo Fatato gli si raccoglievano intorno per guardarlo lavorare... due piccoli gnomi grigi ossuti e con il naso lungo, e tre spiritelli fra l'azzurro e il verde dai denti aguzzi e dal volto grazioso. Come bambini, quelle creature gli si accalcavano intorno, muovevano le mani per mimare domande che non erano in grado di pronunciare e in generale erano d'intralcio alle sue attività, ma Aderyn li accontentava comunque spiegando loro cosa fosse ogni cosa che indicavano pur continuando a lavorare con alacrità febbrile, scoccando di tanto in tanto un'occhiata al cielo sempre più nuvoloso. Proprio quando stava per finire uno gnomo raccolse una zolla di terra e la scagliò contro un compagno; ringhiando e digrignando i denti gli spiritelli si affrettarono a partecipare anche loro a quella battaglia a base di manciate di terra.

— Smettetela! I vostri Grandi Signori troverebbero estremamente sconveniente questo comportamento! — ingiunse Aderyn.

Per tutta risposta uno spiritello gli pizzicò un braccio, poi tutte le piccole

creature svanirono con una serie di sbuffi d'aria e di polvere accompagnati da un odore di terriccio fertile. Raccolte le sue cose, Aderyn spiccò la corsa per mettersi al riparo mentre cominciavano a cadere le prime gocce di pioggia; più oltre, in una macchia di alberi, sorgeva la rotonda casa di pietra che lui divideva con il suo maestro del dweomer, casa che lui e Nevyn avevano edificato con le loro mani due anni prima, aggiungendo accanto ad essa una piccola stalla per i cavalli e i muli. Sul retro c'era poi il loro orto, dove ortaggi di uso comune come fagioli e cavoli crescevano accanto ad erbe decisamente esotiche, e poco più oltre c'era la piccola stia che ospitava alcuni polli, anche se la maggior parte delle scorte di viveri di Aderyn e del suo maestro era fornita dagli abitanti dei villaggi che sorgevano a nord e ad est del lago, che erano sempre lieti di poter ottenere medicinali in cambio di provviste.

Quando entrò a precipizio nell'unica stanza che componeva la casa, Aderyn trovò Nevyn seduto vicino al cerchio di pietre del focolare posto al centro della stanza, intento a osservare le fiamme che danzavano in esso. Di alta statura, con una folta massa di capelli candidi e profondi occhi azzurri, Nevyn aveva quasi cento anni di vita ma possedeva un vigore superiore a quello di molti ventenni, un passo deciso e il portamento eretto proprio del grande principe che un tempo era stato.

— Sei tornato appena in tempo. Sta arrivando la tempesta — commentò, mentre una folata di vento spargeva il fumo per la capanna e le gocce di pioggia prendevano a martellare sul tetto.

Alzatosi in piedi, aiutò quindi Aderyn a sistemare la valeriana ad asciugare su una serie di panni puliti: era infatti necessario ridurre ogni radice in strisce sottili con un piccolo coltello d'argento sopportando l'odore disgustoso che ne emanava e proteggendo con sottili guanti di cuoio le mani per evitare ogni contatto con i succhi velenosi delle radici.

— Nevyn? Lasceremo presto il Loc Tamig?

— Tu lo lascerai.

Di fronte a quella risposta Aderyn si appoggiò all'indietro sui talloni, fissando il suo maestro.

— È tempo che tu vada per la tua strada, perché ti ho insegnato tutto quello che so e perché il tuo Wyrd segue un corso diverso dal mio — aggiunse Nevyn.

Pur avendo sempre saputo che questo giorno sarebbe giunto, Aderyn si sentì prossimo alle lacrime; disposta ad asciugare anche l'ultima radice, Nevyn si girò a fissarlo con un'espressione insolitamente gentile nei suoi

penetranti occhi azzurri.

— Sapere che te ne andrai mi fa dolere il cuore e sentirò la tua mancanza, ragazzo, ma è giunto il tuo momento perché hai raggiunto il trentanovesimo anno di vita, e questa è un'età che segna una svolta nell'esistenza di ogni persona... lo sai anche tu. La tua istruzione nell'arte dell'erboristeria ti permetterà di avere di che nutrirti e di che vestirti, ed io ti ho aperto le porte del dweomer per quanto mi era possibile: adesso devi oltrepassare quelle porte e seguire il tuo Wyrd.

— Ma quale sarà il mio Wyrd?

— Oh, non spetta a me dirlo, perché nessun uomo può vedere il Wyrd di un altro. Possiedi le chiavi per aprire quella porta ed è tempo che tu operi un rituale e le utilizzi: i Signori del Wyrd ti riveleranno tutto ciò che avrai bisogno di sapere... e non una cosa di più, puoi esserne certo.

L'indomani la pioggia smise di cadere e Nevyn prese con sé i cavalli e due muli da soma, avviandosi verso il villaggio per comprare del cibo; prima di partire avvertì Aderyn che sarebbe rimasto assente tre giorni in modo da lasciargli la solitudine necessaria per il rituale, ma non gli disse una sola parola in merito a quale dovesse essere il rito in questione, e soltanto allora l'apprendista si rese conto che il momento più importante della sua vita era esclusivamente nelle sue mani: avrebbe dovuto attingere alle sue cognizioni e alla pratica del passato in modo da elaborare un rituale che gli aprisse le porte del suo Wyrd e lo mettesse in contatto anche per pochi momenti con la sua anima segreta e immortale, il vero nucleo del suo essere che in questa vita aveva inventato e modellato il giovane di nome Aderyn nello stesso modo in cui un vasaio modellava una ciotola dall'argilla. Mentre sostava sulla soglia, osservando Nevyn che si allontanava a cavallo, Aderyn si sentì assalire da un senso di panico sfumato di eccitazione, da esultanza mista a timore. Era arrivato il suo momento, ed era pronto ad affrontarlo.

Quel primo giorno svolse i consueti lavori che gli competevano nella capanna e nell'orto senza però smettere di pensare al compito che lo attendeva. Aveva a sua disposizione una vasta quantità di conoscenze rituali... tavole di corrispondenza, saluti da rivolgere agli dèi, invocazioni e possenti richiami da indirizzare al mondo degli spiriti, segni, sigilli e gesti per mettere in movimento correnti di forza e per dirigere le energie interiori. Sulla spinta dell'eccitazione il suo primo pensiero fu quello di servirsi di tutte quelle cose o almeno del maggior numero possibile, in modo da creare un rituale che costituisse la somma e il culmine di tutti i riti, elaborata-

mente decorato, intrecciato e contorto come una splendida spilla degna di un re. Mentre liberava i cavoli dalle erbacce la sua mente continuò a vagare irrequieta, aggiungendo un simbolo qui, una preghiera là, cercando di inserire vent'anni di lavoro in un solo vasto arazzo... e di colpo gli apparve evidente l'ironia di ciò che stava facendo: era lì, con Le mani nella terra come un servo vincolato e tuttavia con la mente impegnata a creare piani grandiosi. Scoppiando a ridere contemplò le proprie dita infangate e coperte dai calli provocati da anni di umili lavori come quello che stava svolgendo proprio in quell'istante, e si disse che come i Grandi avevano sempre accettato in passato la sua umile condizione e i suoi poveri sacrifici, anche in quel caso sarebbe stato meglio utilizzare un rito semplice. Insieme a quell'introspezione gli giunse un senso di pace, perché aveva superato la prima prova.

Come in un semplice pasto o in un umile orto, ogni elemento avrebbe però dovuto essere perfetto nel suo genere e situato nel posto più idoneo. Il giorno successivo Aderyn lavorò furiosamente per tutta la mattina in modo da finire i propri lavori entro mezzogiorno, poi consumò un pasto leggero e andò fuori a sedersi sotto un salice lungo la sponda del lago, le cui acque scintillavano sotto il sole di primavera. Sulla riva opposta le dure e pietrose montagne si ergevano scure sullo sfondo del cielo azzurro e nel contemplarle lui ripensò al sapere accumulato in quegli anni, potandolo rigorosamente invece di espanderlo, optando per un semplice approccio al simbolo centrale... e sorridendo fra sé nel fissare le vette lontane. Per il resto della giornata si esercitò nel ripetere ogni parola e ogni gesto che avrebbe impiegato, mescolando però l'ordine in modo da privarli di qualsiasi effettivo potere, e quando giunse la sera preparò le sue armi magiche... il bastone, la coppa, la daga e il pentacolo che aveva creato e consacrato alcuni anni prima, lucidando ogni singolo oggetto ed eseguendo quindi un semplice rito che lo consacrasse nuovamente e rinnovasse il potere in esso racchiuso.

Il terzo giorno rimase immerso in una profonda quiete mentre svolgeva il suo lavoro quotidiano: la sua mente sembrava ora immota come un fiume molto profondo e di rado era disturbata da quelli che gli uomini chiamavano pensieri, ma nel suo cuore lui stava continuando a rinnovare senza posa il voto fondamentale che dava accesso al segreto del dweomer: voglio sapere come posso essere d'aiuto al mondo. Nel fare questo si trovò a rammentare molte cose, bambini malati che aveva contribuito a risanare, bambini che erano morti perché le erbe non potevano più essere loro di nessuna utilità, contadini dalla schiena incurvata dalla fatica che avevano

visto il meglio del loro raccolto sequestrato dai nobili e i nobili stessi, spronati di continuo dall'avidità e dalla sete di potere che li facevano soffrire, anche se essi definivano gloria tale sofferenza. Un giorno ancora lontano nel futuro, alla fine dei secoli, tutta questa oscurità sarebbe stata tramutata in luce, e fino ad allora lui avrebbe sempre combattuto contro l'oscurità ovunque l'avesse incontrata... e il primo posto in cui si sarebbe sempre imbattuto in essa sarebbe stato nella sua stessa anima. Finché la luce non avesse brillato in essa avrebbe potuto fare ben poco per aiutare gli altri, e per poter essere utile al prossimo implorò di ottenere l'illuminazione.

Al tramonto ripose le sue armi magiche in un semplice sacco di tela e si avviò verso la riva del lago, dove sotto gli ultimi bagliori del tramonto scelse come luogo per il suo rituale non un tempio scintillante di oggetti d oro e profumato d'incenso ma un semplice tratto di terreno erboso. Servendosi della daga tracciò un cerchio nell'erba e distese al centro il sacco di tela perché fungesse da altare, disponendo su di esso la daga, il bastone e il pentacolo. Presa quindi la coppa la riempì con l'acqua del lago e la sistemò fra gli altri oggetti prima di inginocchiarsi davanti al sacco con il viso rivolto verso le montagne. Lentamente il crepuscolo si fece sempre più cupo, poi svanì del tutto con l'apparire in cielo delle prime stelle il cui chiarore si attenuò a sua volta con il sorgere della luna piena, enorme sullo sfondo dell'orizzonte velato di nebbia. Appoggiatosi all'indietro sui talloni, Aderyn sollevò le mani con il palmo piatto rivolto verso l'alto e posto più o meno all'altezza della spalla, e mentre concentrava la propria volontà gli parve che la luce della luna fluisse verso di lui, luce tangibile con cui edificare qualcosa. Protendendo le mani in avanti scorse ad est rispetto al suo pilastro improvvisato due grandi colonne di luce, una del puro chiarore argenteo dei raggi lunari e l'altra cupa come un fuoco nero che ardesse nella notte striata di stelle. Allorché riabbassò le mani le colonne continuarono ad esistere indipendentemente dalla sua volontà: il tempio era aperto.

Una alla volta raccolse quindi le armi... la daga per l'est, il bastone per il sud, la coppa per l'ovest e il pentacolo per il nord... e se ne servì per tracciare in corrispondenza di ciascun punto cardinale del cerchio una stella a cinque punte, impiegando poi soltanto la sua mente umana per completare la sfera sopra e sotto di sé tracciando le ultime due stelle che univano tutte le altre. Allorché tornò a inginocchiarsi sul terreno vide il tempio risplendere di un potere che esulava dalle sue capacità e comprese che i Signori della Luce stavano venendo a incontrarlo. Rialzandosi in piedi protese le

mani verso est, in direzione dello spazio fra le due colonne: assolutamente calmo, con la mente affilata come una punta di daga e profonda come una coppa, indusse la luce a raccogliersi sopra di lui, poi la sentì calare e trapassarlo come una freccia fino a conficcarsi nel terreno. Le sue braccia si allargarono di scatto verso l'esterno allorché una seconda freccia di luce lo trapassò da parte a parte perpendicolarmente alla prima e lui ebbe l'impressione di diventare enorme, di torreggiare nell'universo con la testa fra le stelle e i piedi sulla sottostante, minuscola sfera della terra... era immenso, pervaso di esaltazione ma impotente, inchiodato alla croce di luce e incapace di muoversi, alla mercé dei Grandi.

Quando giunse, la voce parve provenire da ogni direzione e da nessuna.

— Perché vuoi il sapere?

— Per servire. Per me stesso non chiedo nulla.

Seguì una folata di vento gelido accompagnato da una vertiginosa caduta, e Aderyn si sentì rimpicciolire fino a trovarsi di nuovo in piedi sull'erba umida, ora in mezzo alle due colonne del tempio che stavano risplendendo sempre più mentre le armi magiche scintillavano di luce riflessa e i grandi pentacoli pulsavano là dove erano stati posti. Per poco non crollò in ginocchio ma ritrovò l'equilibrio e sollevò le mani davanti a sé. La sua mente edificò la visione presente fra le colonne... un'alta montagna coperta di scuri alberi e striata di pallide rocce sotto un cielo assolato... fino a quando essa acquistò vita propria indipendentemente da lui e rimase sospesa fra le colonne come uno schermo dipinto. Invocando i Signori della Luce Aderyn avanzò quindi fino ad oltrepassare quel velo.

Un pallido sole si rifletteva su rocce di selce, il sentiero si snodava erto fra cespugli morti e alberi privi di foglie, e su tutto gravava l'odore soffocante della polvere. Aderyn incespicò e andò a sbattere contro una roccia ma continuò ad inerpicarsi sebbene i polmoni gli bruciassero a causa dell'aria fredda. Infine raggiunse la sommità, dove enormi massi sporgevano dal terreno grigio come le ossa di un animale morto da tempo: aveva paura, perché non si era aspettato nulla di tanto spoglio e neppure quell'odore di morte denso quanto il sentore della polvere, e anche se il vento era gelido il sudore prese a colargli lungo la schiena in grosse gocce. Gli sembrava che piccoli occhi lo stessero scrutando da dietro ogni roccia, che piccole voci ringhianti levassero fredde risate, e poteva avvertire l'odio di quegli osservatori nascosti.

— Sei disposto a servire qui? — domandò la voce.

— Lo faro — replicò Aderyn, costringendosi a pronunciare quelle paro-

le. — Posso vedere che c'è bisogno di me.

Si udì allora un suono... tre possenti scoppi di tuono che echeggiarono fra le rocce morte... e quando esso si fu dissolto gli occhi nascosti e le voci fredde svanirono a loro volta. Adesso la cima della montagna era coperta di erba verde e folta, punteggiata di fiori vividi come gemme, e i raggi del sole erano pervasi di calore.

— Guarda verso il basso — ingiunse la voce. — Guarda verso ovest.

Aderyn s'inerpicò sulla cima di un masso e volse lo sguardo nella direzione in cui il sole sembrava prossimo a tramontare vicino ad un ampio fiume dal corso tranquillo sulla cui riva più lontana si stendeva una foresta di querce.

— Ovest, il tuo Wyrd è ad ovest. Recati laggiù e risana, recati laggiù e trova coloro che dovrai servire. Offri riparazione.

Mentre Aderyn osservava quel panorama il sole tramontò oltre il fiume, la foresta si oscurò e scomparve nelle ombre sempre più fitte, ma lui poté ancora sentire le acque del fiume che scorrevano maestose. Un attimo dopo si rese conto con un sussulto di essere inginocchiato sull'erba intrisa di rugiada e che ciò che stava sentendo erano le cento voci d'acqua del Loc Tamig; ad ovest, la luna stava ormai tramontando quando lui si rialzò e riattraversò le colonne, inginocchiandosi di nuovo vicino all'altare per levare le mani e pronunciare una preghiera di ringraziamento rivolta ai Signori della Luce. Non appena finì le colonne scomparvero, spegnendosi come due candele e lui riassorbì in se stesso le stelle a cinque punte, provvedendo quindi a cancellare i segni magici tracciati in precedenza.

— Qualsiasi spirito che sia stato vincolato da questa cerimonia è libero di andare! È tutto finito! — scandì.

Dal lago giunsero tre lontani scoppi di tuono in segno di risposta.

Alzatosi in piedi Aderyn batté tre volte il piede sul terreno prima di crollare in ginocchio, sudato, privo di energie e tremando così violentemente a causa dello sforzo sostenuto nel rito che non riuscì a fare altro che restare in ginocchio fino a quando i primi bagliori del giorno cominciarono a sopraggiungere da est e la luce del sole gli restituì qualche brandello di energie. Raccolte le armi magiche le ripose nel sacco e nel risollevarsi vide Nevyn che stava venendo a grandi passi verso di lui.

— Salve! Sei rimasto nelle vicinanze per tutto questo tempo?

— Hai davvero pensato che ti avrei lasciato affrontare da solo una cosa del genere? Te la sei cavata bene, ragazzo.

— Ho sentito le voci dei Grandi, una cosa che non dimenticherò.

— Bada di non dimenticarla davvero, altrimenti potresti incorrere in grossi guai. Hai avuto la tua grande visione, ma ad essa ne seguirà una quantità di altre più piccole, e il fatto di aver appena cominciato il tuo cammino è un'altra cosa che non devi mai scordare.

Aderyn dormì per tutto il giorno e per buona parte della notte, e quando infine si svegliò poche ore prima dell'alba seppe che per lui era giunto il momento di partire. Mentre se ne stava disteso nel buio a valutare le diverse strade che portavano verso ovest si sentì calmo perché sapeva senza essere in grado di dire da dove gli venisse quella consapevolezza che nel corso degli anni avrebbe rivisto Nevyn molte volte e che il dolore che provava ora nel lasciare il suo maestro era soltanto un'altra prova: doveva essere convinto che avrebbe perso Nevyn al fine di poter verificare se era capace di andarsene comunque, nonostante il dolore che questo gli causava.

Adesso non sei più un apprendista, pensò. *Non sei neppure un maestro, bada bene... ma un adepto pronto ad andare a cercare un lavoro da svolgere.*

Nel centro della capanna si accese un fuoco, le cui fiamme rivelarono Nevyn fermo accanto ad esso.

— Immaginavo che fossi sveglio — affermò il vecchio. — Vogliamo consumare un ultimo pasto insieme prima che tu parta?

— Certamente. So che non è necessario ma vorrei poter trovare il modo di esprimere tutta la mia gratitudine per quello che hai fatto per me.

— Sei sempre stato un ragazzo cortese. Ebbene, a titolo di ringraziamento accetta da me un ultimo incarico: va' a dire addio alla tua famiglia prima di dirigerti ad ovest. Dopo tutto, ti ho tolto ai tuoi genitori e sento di doverti rimandare da loro un'ultima volta.

Tutta la sicurezza che Aderyn pensava di aver acquisito si dissolse di fronte ad un improvviso attacco di ansietà mentre Nevyn sorrideva come se avesse potuto immaginare con esattezza cosa stava succedendo dentro di lui.

— Oh, lo farò! — promise Aderyn, in tono secco. — Però avevo sperato di risparmiare loro questo addio.

— Di risparmiarlo a te stesso, vuoi dire. Come puoi gestire le possenti forze dell'universo se non sei neppure in grado di affrontare tuo padre?

Dopo che ebbero mangiato Aderyn sellò il proprio cavallo e caricò su un mulo le poche cose che possedeva... un rotolo di coperte, le sue armi magiche, una camicia di ricambio, un mantello, gli utensili da cucina e gli oggetti necessari per accamparsi lungo la strada; il grosso del suo bagaglio

era costituito da un abbondante scorta di erbe, di radici, di balsami e di altri medicinali, che dovevano tutti essere accuratamente riposti in contenitori di tela. Quando ebbe finito di caricare, Nevyn insistette per dividere con lui la scarsa scorta di monete di cui disponevano, dandogliene la metà.

— Le hai guadagnate nella stessa misura in cui l'ho fatto io. Cammina nella luce... uno di questi giorni ci incontreremo di nuovo, e in caso di estrema necessità potremo sempre tenerci in contatto a vicenda attraverso le immagini evocate nel fuoco.

— È vero — convenne Aderyn, sentendo un nodo che gli serrava la gola, — ma avvertirò comunque la tua mancanza.

Mentre si allontanava guidando il mulo per la cavezza si girò sulla sella per guardarsi indietro: fermo sulla soglia Nevyn lo stava osservando allontanarsi e dopo avergli rivolto un ultimo cenno di saluto rientrò in casa.

La giornata era pervasa della calda promessa dell'estate ormai imminente quando Aderyn raggiunse infine il villaggio di Blaeddbyr e la fortezza di Lord Maroic dove suo padre, il bardo Gweran, serviva il clan del Lupo Bianco e dove lui stesso era nato e cresciuto. Con sua sorpresa il cortile e gli edifici circostanti gli parvero molto più piccoli di come li ricordasse; giunto vicino alla torre della rocca smontò di sella e si guardò intorno nel cortile polveroso, dove alcuni servi incuriositi si erano soffermati ad osservarlo. Un paio di uomini della banda di guerra si avviarono con passo calmo verso di lui come per chiedergli cosa stesse cercando nella fortezza, ma in quel momento nell'aria echeggiò una voce di donna.

— Ado, Ado, siano ringraziati gli dèi!

Sua madre Lyssa gli si gettò fra le braccia ridendo e piangendo nello stesso tempo. Prossimo lui stesso alle lacrime Aderyn la strinse a sé, poi le posò le mani sulle spalle e le sorrise: anche se si era irrobustita era ancora splendida con i capelli corvini appena sfumati di grigio, i grandi occhi azzurri e le guance quasi senza tracce di rughe.

— Sono felice che tu sia qui — affermò Lyssa. — In effetti cominciavo a chiedermi se ti avremmo mai rivisto. Ti fermerai con noi per un po'?

— Sì, se Lord Maroic lo permetterà. Mamma, voglio però che tu sappia subito che questa è l'ultima visita che vi farò.

Lyssa trattenne bruscamente il respiro, ma come Aderyn si era aspettato non pianse e non recriminò sulla sua decisione. Poi il resto della famiglia emerse ridendo dalla rocca e gli si raccolse intorno... suo fratello minore Acern, che si stava addestrando per succedere al padre come bardo, sua sorella Araena che era sposata al capitano della guardia di Lord Maroic e a-

veva un bambino in braccio, e infine suo padre Gweran, alto e imponente come sempre anche se adesso i suoi capelli biondi erano venati d'argento. Chiacchierando e stringendoglisi intorno, lo accompagnarono quindi nella fortezza dove l'ormai anziano Lord Maroic si alzò dal suo seggio intagliato per annunciare che Aderyn avrebbe potuto approfittare del suo cibo e del suo sidro per tutto il tempo che avesse desiderato fermarsi con loro. La quotidianità, l'allegria e la mondanità di quella visita si riversarono su Aderyn come un'onda, facendogli apparire il dweomer come un sogno appartenuto ad un altro tempo Essere circondato dalla sua famiglia gli fece comprendere quanto fosse solitaria la strada che aveva davanti a sé: le strane conoscenze che per lui avevano tanta importanza non avrebbero mai potuto essere condivise, lo isolavano dagli altri anche mentre chiacchierava e scambiava pettegolezzi e condivideva un pasto abbondante dopo l'altro per tutti i lunghi giorni sonnolenti di quella visita.

Gweran in particolare fece di tutto per trascorrere con lui molto più tempo del solito, cosa da cui Aderyn dedusse che Lyssa doveva averlo informato del fatto che il suo primogenito non sarebbe mai più tornato a casa. Sua madre aveva fatto sempre da contatto fra loro, mantenendo la pace e informando ciascuno di cose che l'altro non sarebbe mai riuscito personalmente a dirgli... ma dietro quella distanza esistente fra loro si celava un motivo più che valido, sebbene nel guardare i capelli argentei di suo padre, il suo portamento eretto e quasi regale, i ricchi vestiti che contrassegnavano l'onore della sua posizione, Aderyn avesse difficoltà a ricordare che Gweran era un assassino che si era servito della legge stessa come di un'arma. A volte gli capitava di domandarsi se lo stesso Gweran si ricordasse ancora di quel giovane cavaliere della banda di guerra, Tanyc, che lui aveva così astutamente intrappolato vent'anni prima; forse se ne ricordava, perché sebbene le loro conversazioni vertessero spesso sull'infanzia di Aderyn ogni volta che l'argomento arrivava a sfiorare il settimo anno della sua vita... quello durante il quale si era verificato l'assassinio... Gweran trovava sempre il modo di spostare il discorso su qualcosa molto distante da quell'evento, e del resto lo stesso Aderyn era più che soddisfatto che si evitasse di parlarne. Per quanto a quel tempo fosse stato soltanto un bambino e avesse parlato in assoluta innocenza, sentiva infatti di condividere la colpa di cui suo padre si era macchiato, perché pur avendo avuto soltanto sette anni era stato lui a lasciarsi sfuggire l'informazione che aveva destato il desiderio di vendetta nell'animo di Gweran.

— Tanyc continua sempre a guardare la mamma, Pà. — Anche a distan-

za di tanti anni poteva sentire la propria voce di bambino che involontariamente pronunciava una sentenza di morte.

Da allora aveva passato molte ore in meditazione per risanare quella vecchia ferita, quindi rimase sorpreso che il ricordo di quell'antico assassinio tornasse ora a perseguitarlo; senza dubbio la cosa era dovuta al fatto che si trovava nella fortezza, le cui pareti avevano un tempo assorbito il suo orrore privato. Ricordava ancora con estrema nitidezza come una mattina di sole si fosse alzato dal letto e nello spalancare le imposte della finestra avesse visto appena sotto la stanza che lui occupava nella torre il corpo di Tanyc che pendeva per il collo dai bastioni: il giovane guerriero aveva le mani e i piedi legati, la testa gli dondolava da un lato come quella di una bambola di pezza e già i corvi stavano volteggiando nel cielo sopra di lui. In un primo momento Aderyn era riuscito soltanto a pensare che si fosse verificato qualche orribile incidente e si era messo a urlare per chiamare sua madre, che era sopraggiunta di corsa, aveva guardato fuori della finestra e in un momento di inorridita onestà si era lasciata sfuggire la verità.

— Tuo padre lo ha ucciso! — aveva esclamato.

In seguito aveva cercato di ritrattare quelle parole, ma ormai Aderyn si era reso conto che suo padre aveva indotto con le provocazioni il giovane guerriero ad estrarre la spada per attaccarlo, cosa che secondo le leggi di Deverry prevedeva la pena capitale in virtù del fatto che lui era un bardo, e nel suo modo infantile aveva capito che le prime parole pronunciate da sua madre erano state la verità.

Aderyn si trovò allora a chiedersi se Lyssa condividesse il loro senso di colpa, considerato che dopo tutto Gweran e Tanyc si erano trovati a lottare per lei. Nel corso della sua visita Lyssa aveva detto ben poco, accontentandosi di ascoltare lui e suo padre che parlavano e di contemplare al tempo stesso Gweran con silenziosa devozione. Dopo tutto il suo uomo era un buon marito che l'amava ancora ed era un bardo famoso i cui insegnamenti erano contesi da una quantità di discepoli, e dal momento che questo le permetteva di vivere comodamente aveva forse provveduto a dimenticare che Gweran aveva ucciso un uomo per lei. Forse.

L'ultimo giorno della sua visita Aderyn e Lyssa si recarono a passeggiare lungo il Nerraver come avevano fatto tanto spesso quando lui era bambino; il fiume scorreva colmo fra le rive verdi e lussureggianti e scintillava argenteo sotto il sole. Allorché si sedettero per riposare, Lyssa si mise a cercare margherite fra l'erba come avrebbe fatto una ragazzina.

— Ado, ti ricordi l'anno della Grande Siccità? — domandò.

— Lo ricordo — assentì lui... consapevole che quello era stato anche l'anno dell'assassinio. — Sai che è stato il dweomer di Nevyn a porvi rimedio?

— Certamente. È stato uno dei motivi per cui ti ho permesso di diventare il suo apprendista.

— E adesso rimpiangi quella decisione?

— Ecco, qualsiasi madre degna di questo nome sa che un giorno i suoi figli la lasceranno — replicò Lyssa, fissando le margherite. — Ho qui vicino a me tua sorella e i suoi bambini.

— Ne sono contento, mamma, ma sentirò davvero la tua mancanza.

Lyssa scrollò le spalle, rigirando i fiori fra le mani e lottando per trattenere le lacrime.

— Credi che troverai mai il tempo di sposarti, lungo questa strana strada che hai imboccato? — chiese infine.

— Ne dubito, perché vivere di ciò che un mulo può trasportare e dormire vicino alla strada sarebbe un'esistenza troppo dura e misera per una donna.

— È vero, però... non mi dire che il dweomer permette ad un uomo di intrattenersi con qualche ragazza di taverna o cose del genere.

— Non lo permette, e del resto io non ho comunque intenzione di far nulla del genere.

Lyssa indugiò per un momento a scrutarlo in silenzio, con il capo leggermente inclinato da un lato.

— Non hai molto interesse per le donne, vero, Ado? — commentò quindi.

— Interesse? Certo che ne ho. A dire il vero, mamma, preferisco la loro compagnia e i loro discorsi a quelli degli uomini.

— Non intendevo questo.

Quando infine comprese il senso della domanda Aderyn si sentì decisamente a disagio... dopo tutto lei era sua madre.

— Ecco, le donne non mi interessano in quel senso, mamma, però non te ne devi preoccupare perché non m'interessano neppure i ragazzi.

— La cosa non mi avrebbe turbata... è solo che ho sempre avuto l'impressione che non ti andasse di avere un rapporto del genere con nessuno. Ritieni forse di non poterti fidare delle donne?

— Perché me lo domandi?

— Oh, forse quando eri un bambino hai visto qualcosa di troppo.

Aderyn esitò, poi decise che era giunto il momento della verità.

— Ti riferisci a Tanyc — affermò.

— Infatti — confermò Lyssa, contemplando le sue margherite — È morto per causa mia, non importa di chi sia stata la colpa ultima — continuò, sollevando all'improvviso lo sguardo su di lui con espressione penetrante, — ma ti giuro, Ado, che non gli ho mai detto una sola parola di speranza o d'incoraggiamento.

— Non ho mai pensato che tu lo avessi fatto, mamma, ma non si tratta di questo. Il dweomer ha assorbito tutta la mia vita ed ho dedicato ad esso tutto quello che avrei potuto dare ad una donna, cuore e anima

Lyssa emise un sincero sospiro di sollievo, come se fino a quel momento avesse rimproverato se stessa per il celibato del figlio, e quando più tardi rimase solo Aderyn si chiese se in un certo senso i suoi timori non avessero avuto qualche fondamento: non aveva mai biasimato lei, la donna della situazione contingente, ma l'assassinio aveva destato nel suo animo dei dubbi in merito alla propria condizione di uomo. Lasciarsi ossessionare da una donna come Tanyc aveva fatto gli pareva infatti una strada che portava alla morte e amare una donna come l'aveva amata suo padre gli sembrava un invito a commettere un crimine, per cui alla fine decise che avrebbe fatto bene a meditare sull'argomento e a districare il nodo che gli si era formato nella mente, perché avrebbe potuto interferire con il suo lavoro.

Per tutta l'estate si diresse sempre verso ovest, passando da un villaggio all'altro e mantenendosi senza difficoltà mediante la vendita delle sue erbe... o per meglio dire senza difficoltà secondo i suoi standard, dal momento che gli bastavano due pasti frugali al giorno e di tanto in tanto un boccale di birra in una taverna pulita A volte si fermava da qualche parte per un paio di settimane in modo da poter cogliere erbe fresche o da accudire qualche grave malato ma poi ripartiva sempre, lasciandosi alle spalle persone piene di gratitudine. Ogni notte nel corso delle sue meditazioni rituali rifletteva sul suo Wyrd e si chiedeva dove esso risiedesse, e a poco a poco gli giunse l'intuizione che nel suo vagabondare doveva deviare verso sudovest senza però che gli arrivassero altri segni o suggerimenti... almeno non in modo tanto esplicito. Quando infine ricevette il primo indizio consistente gli ci volle parecchio tempo per decifrarne il significato.

Vicino al confine occidentale del regno scorreva un fiume, il Vicaver, che Aderyn raggiunse soltanto perché desiderava vederlo, scoprendo però che il suo corso non era delimitato dalla foresta di querce della sua visione ma da fattorie, da pascoli e da qualche occasionale macchia di salici Attraversato il fiume, raggiunse il villaggio di Ladotyn, un insieme di una cinquantina di edifici sparsi in una macchia di pioppi fra i quali figurava an-

che una locanda vera e propria il cui proprietario lo avvertì che una carovana di mercanti sarebbe passata presto di là diretta nel regno di Eldidd e poi nell'ovest.

— Se sei deciso a dirigerti ad ovest attraverso quelle montagne, buon signore, sarebbe meglio che cercassi di unirti ad altri viaggiatori, perché quei dannati selvaggi che si trovano sulle colline causano sempre problemi.

— Non ho comunque intenzione di restare qui per tutto l'inverno, che arrivi o meno una carovana.

— Sarà la tua sepoltura, non la mia... sempre che ti riesca di essere sepolto nel terreno e non nel loro stomaco, se capisci cosa intendo.

In effetti la carovana arrivò nel villaggio non molto tempo dopo, ma risultò essere proveniente da Eldidd e diretta a Deverry, e il capo carovana si mostrò estremamente dubbioso sul fatto che con la stagione così avanzata potesse ancora sopraggiungere qualche altro convoglio diretto all'ovest. Mentre sostavano nel cortile della locanda intenti a chiacchierare il capo carovana, Lillyc, accennò al fatto di aver commerciato in alcune città che sorgevano sul fiume El.

— Questo è un nome davvero strano — osservò Aderyn. — Non credo di averlo mai sentito prima.

— Non ne dubito — replicò Lillyc, sfoggiando il sorriso compiaciuto di chi conosce la chiave di un indovinello ignoto al suo interlocutore. — Non è un termine di Deverry e neppure di Eldidd, bensì un nome che proviene dalla lingua del Popolo dell'Ovest È un popolo che vive ad ovest di Eldidd e che un tempo era solito spingersi più ad occidente prima che quelle regioni venissero civilizzate.

— Davvero? Appartiene dunque alla stirpe degli Antichi?

— Se con questo termine ti riferisci ai servi vincolati dai capelli neri e dagli occhi strabici la risposta è no. Oh, i membri del Popolo dell'Ovest sono del tutto diversi e sono soggetti davvero strani. Rifiutano di insediarsi in fattorie e citta e preferiscono vagare con i loro cavalli e le loro pecore andando dove li porta il capriccio momentaneo — spiegò Lillyc, poi fece una pausa e si accigliò leggermente nell'aggiungere: — Però hanno aiutato me e molti altri mercanti ad accumulare una fortuna perché amano gli oggetti in ferro... suppongo che non siano in grado di forgiarne con i loro mezzi, e del resto come potrebbero organizzare una fucina degna di questo nome con la vita nomade che conducono? In cambio del ferro ci danno i loro cavalli. Guarda.

In quel momento uno degli uomini di Lillyc passò poco lontano condu-

cendo per la cavezza un paio dei cavalli più belli che Aderyn avesse mai visto: si trattava di due giumente, ma erano alte almeno sedici palmi, con il petto ampio e le zampe sottili che denotavano al tempo stesso resistenza e velocità. La cosa più stupefacente era però il loro colore, una ricca tonalità oro simile a quella dell'argilla fresca appena estratta dalla riva di un fiume, con la coda e la criniera argentee quanto i raggi della luna.

— Sono animali splendidi, signore — affermò. — Scommetto che qualsiasi nobile di Deverry sarebbe disposto a pagare una piccola fortuna per un animale da riproduzione di quel genere.

—Infatti, infatti... però ti garantisco che per ottenere quelle giumente ho dovuto spendere io stesso una piccola fortuna.

Ascoltando il mercante, Aderyn si trovò a riflettere che questo Popolo dell'Ovest era davvero strano e forse possedeva conoscenze altrettanto strane... e a quel pensiero sentì un brivido freddo correrglì lungo la schiena mentre si chiedeva se quel popolo fosse in qualche modo collegato con il suo Wyrd.

— In ogni caso sono deciso ad andare ad ovest — dichiarò. — Ritieni che il tempo sulle montagne reggerà per qualche altra settimana?

— Non ti devi preoccupare del tempo ma dei selvaggi. Se fossi in te aspetterei, ragazzo, perché un erborista è un uomo troppo prezioso da avere intorno e detesteremmo perderti.

Aderyn si limitò a sorridere, in quanto l'attesa non era una delle cose in cui eccelleva.

Dal momento che si sarebbe spinto più lontano di quanto fosse stato inizialmente sua intenzione, decise quindi che avrebbe fatto meglio a consultarsi con Nevyn e quando si ritirò nella sua camera, quella sera, accese un piccolo fuoco nel focolare: non appena evocò l'immagine del suo antico maestro essa prese forma in fretta e il volto di Nevyn fluttuò sopra le fiamme fissandolo con espressione accigliata.

— E così ti sei infine degnato di contattarmi! Stavo impazzendo dalla preoccupazione.

— Ti chiedo umilmente scusa, ma tutto è sempre andato ottimamente.

— Bene. Adesso che hai stabilito il legame iniziale ti potrò contattare in futuro senza ferire la tua dignità, ma ti sarei grato se d'ora in poi non mi lasciassi a rimuginare per mesi su quello che può esserti successo, d'accordo?

— Naturalmente. Ti porgo le mie scuse più sentite.

— Adesso basta con l'umiltà, per favore. Cos'hai combinato in questo

periodo di tempo?

Aderyn gli riferì i pochi eventi interessanti che avevano scandito i suoi vagabondaggi estivi e infine gli espose il suo intento di recarsi in Eldidd. A mano a mano che l'antica intimità esistente fra loro tornava a consolidarsi, l'immagine di Nevyn acquisiva una concretezza sempre maggiore fino a dare l'impressione che i due si trovassero faccia a faccia e si stessero incontrando in un grigio vuoto percorso da nebbie violette.

— Mi sembra che Eldidd sia un posto buono come un altro in cui andare — commentò infine Nevyn.

— Sai se là ci siano altri come noi?

— Non ne ho idea, ma ciò non vuol dire che non ce ne siano. Tieni gli occhi aperti, ragazzo, e vedi cosa ti riesce di trovare. Ricorda ciò che ti ho sempre ripetuto: in questo genere di cose non c'è nessun bisogno di affrettarsi.

— Che ne pensi di questa tribù, il Popolo dell'Ovest?

— Ben poco, perché prima d'ora non ne avevo mai sentito parlare. Se non altro, trovo la cosa estremamente interessante.

A quel tempo Eldidd era un regno indipendente i cui sovrani erano gli ultimi discendenti dei leggendari guerrieri noti come l'Ippogrifo e il Drago, i due fratelli adottivi dello stesso Re Bran che si erano uniti a lui nella Grande Migrazione. Nell'anno 297, dopo un'aspra lotta per la sovranità di Deverry, i discendenti di quei due guerrieri nonché capi rispettivamente del clan dell'Ippogrifo e del Drago, Cynaeval e Cynvaenan, avevano lasciato Deverry insieme alla famiglia, agli alleati, ai sostenitori e ai servi facendo vela verso ovest per fondare in quelle terre la loro città reale e il loro trono.

Per anni quelle piccole colonie avevano condotto un'esistenza precaria lungo la costa ma con il tempo il popolo del Drago era fiorito e si era diffuso nelle grandi vallate dei fiumi Dilbrae ed El, mentre il clan dell'Ippogrifo si era sparso verso nord a partire dalla sua città principale, Aberwyn, lungo le valli del Gwyn e del Delonderiel. Nell'anno in cui infine Aderyn attraversò le montagne della catena di Belaegyrys per entrare in Eldidd, il regno contava ormai duecentomila abitanti.

Poiché aveva bisogno di raccogliere altre erbe medicinali, Aderyn evitò la sabbiosa strada costiera e scelse di attraversare il poco elevato passo settentrionale per valicare le montagne. Una volta sul lato occidentale del passo si trovò in mezzo ad ondulate colline coperte di secca erba marrone

soffocata dal gelo e durante la marcia s'imbatté in una valletta riparata dove sorgeva un minuscolo villaggio... una manciata di piccole capanne quadrate dal tetto di paglia sporca e dalle pareti di legno tagliato rozzamente e cementato con il fango per otturare le fessure e tenere a bada il gelo... intorno al quale poche pecore e qualche mucca pascolavano sulla stentata erba marrone. Il villaggio apparteneva ad una comunità degli Antichi, lo sfortunato popolo che aveva vissuto su quelle terre prima che i sanguinari Deverriani piombassero su di esse e gliele togliessero. Scuri di capelli, di fisico snello, quegli individui possedevano un loro linguaggio estremamente complesso, o per meglio dire un gruppo di linguaggi incomprensibili, il cui uso era stato proibito per legge nel territorio di Deverry e di Eldidd da parte dei conquistatori anche se esso era ancora tenuto vivo di nascosto. Quando Aderyn raggiunse il gruppo di capanne gli abitanti ne uscirono di corsa e gli si raccolsero intorno, fissando con curiosità sia lui che la sua cavalcatura e il mulo da carico, poi gli otto uomini del villaggio accennarono ad avanzare contro di lui brandendo rozze lance ma si affrettarono ad abbassare le armi non appena Aderyn spiegò nella loro lingua di essere soltanto un erborista. A quel punto un individuo sulla quarantina che indossava una lunga tunica marrone sì staccò dagli altri e venne avanti, presentandosi come Wargal, il capo del villaggio.

— Devi perdonare la nostra accoglienza, dovuta al fatto che in questi giorni abbiamo motivo di nutrire gravi timori — disse.

— Davvero? Gli uomini di Eldidd sono nelle vicinanze?

Per un momento Aderyn e Wargal si fissarono a vicenda mentre tutt'intorno scendeva un silenzio pieno di disagio, e dal modo in cui Wargal continuò a spostare lo sguardo da lui alla sua gente assiepata intorno Aderyn si rese conto che stava celando un segreto di cui non faticò a individuare la natura: in quel villaggio doveva aver trovato rifugio un servo vincolato sfuggito al suo padrone

— Ci sono dei malati nel vostro villaggio? — domandò quindi. — Ho molte erbe medicinali e sarei felice di poter aiutare chiunque ne abbia bisogno in cambio di un po' di latte fresco e di un riparo per la notte.

— A qualsiasi straniero è permesso di servirsi del latte del mio gregge, ma se hai qualche medicina di cui puoi privarti presso di noi c'è una donna che soffre a causa di alcuni brutti foruncoli.

Gli abitanti del villaggio si presero quindi cura del cavallo e del mulo di Aderyn mentre Wargal lo accompagnava nella propria casa, che non conteneva arredi di sorta tranne tre grossi vasi di terracotta posti vicino al mi-

nuscolo focolare e un materasso di paglia che l'uomo divideva con la moglie; appesi ad una parete c'erano alcune pentole di bronzo, un paio di coltelli dello stesso metallo e qualche rozzo sacco di tela. Aderyn sedette accanto a Wargal al posto d'onore vicino al focolare, mentre la gente del villaggio si accalcava intorno a loro per riuscire a dare un'occhiata allo straniero, la cui presenza costituiva un evento straordinario per l'intero villaggio. Dopo lo scambio di qualche frase di cortesia accompagnata da una ciotola di latte di capra, Aderyn provvide a curare la donna che soffriva di foruncoli sotto lo sguardo attento della folla incuriosita; alcuni fra i presenti si fecero quindi avanti con timidezza per guardare la sua scorta di erbe e porre qualche domanda sul loro uso, ma la maggior parte di essi aveva bisogno di un genere di aiuto che nessuna erba gli poteva dare, in quanto la vera piaga che tormentava quel villaggio era la denutrizione: spronate dalla paura nei confronti dei nobili di Eldidd, quelle persone conducevano un'esistenza miserabile vivendo su una terra talmente povera che non c'era nessun altro che la desiderasse a parte loro.

Anche se Aderyn avrebbe preferito attingere alle proprie scorte di cibo per non incidere su quelle già scarse del villaggio, Wargal insistette perché si unisse a lui e a sua moglie per consumare una cena a base di formaggio di latte di capra e pane sottile e croccante.

— Sono sorpreso che non abbiate ancora mietuto il raccolto invernale — osservò Aderyn.

— Quando sarà maturo non saremo più qui per mieterlo. Alcuni giorni fa abbiamo tenuto un lungo consiglio alla conclusione del quale abbiamo deciso di migrare verso nord. Quei maledetti Occhi Azzurri si fanno sempre più vicini ogni giorno che passa... cosa faremmo se uno dei loro capi decidesse di erigere un forte lungo questa strada?

— E di rendervi schiavi perché coltiviate le sue terre? Partire è la cosa più saggia da fare

— Sono convinto che più a nord ci sia terra in abbondanza ma è così duro abbandonare i pascoli dei nostri antenati, senza contare che la vicina sorgente è abitata da un dio che spero non si infuri per il nostro abbandono — replicò Wargal, poi esitò leggermente e aggiunse: — Avevamo già pensato di partire la primavera scorsa, ma la scelta era risultata troppo dolorosa, soprattutto per le donne. Adesso però abbiamo un motivo in più per andare via.

— Davvero?

Wargal si concesse un momento per scrutare il volto di Aderyn alla luce

del fuoco.

— Mi sembri un brav'uomo — affermò infine. — Non è che per caso possiedi delle erbe che permettano di rimuovere un marchio dal volto di un uomo?

— Vorrei che esistesse un'erba del genere. Se state dando rifugio ad un fuggiasco è bene che vi allontaniate in fretta, prima che il suo signore venga a cercarlo.

— È quanto ho detto agli altri, e abbiamo deciso di fare i bagagli domani — rispose Wargal, lasciando scorrere lo sguardo in giro per la capanna. — Non che abbiamo molto da portare via o da perdere nel partire... tranne il dio nella sorgente, è ovvio.

All'improvviso Aderyn avvertì lungo la schiena un brivido gelido generato dal dweomer, in conseguenza del quale gli salirono alle labbra roventi parole di avvertimento che non poté esimersi dal pronunciare.

— *Dovete* partire domani. Credimi, te ne prego... posseggo la magia e so che dovete andare via domani e viaggiare più in fretta che potete. Io vi accompagnerò per un tratto di strada.

Pallido in volto, Wargal lo fissò per un momento, poi incrociò due dita per allontanare il malocchio, nel caso che Aderyn fosse stato dotato anche di esso.

L'indomani i preparativi per la partenza richiesero più tempo di quanto Aderyn avrebbe voluto, perché anche se ci volle ben poco per raccogliere le poche cose degli abitanti del villaggio e caricarle sul dorso dei bovini e degli uomini, fu poi necessario radunare le capre. Finalmente i profughi... circa otto famiglie che contavano complessivamente una ventina di bambini... le mucche, le capre e sei piccoli cani scuri incaricati di tenerle sotto controllo, si recarono in massa alla sorgente per offrire un ultimo sacrificio al dio mentre Aderyn sorvegliava con crescente tensione il sentiero alle loro spalle. Quando infine lasciarono la valle mezzogiorno era passato da un pezzo e tutti i bambini erano già stanchi e piangevano a causa della tensione che permeava l'aria, per cui Aderyn caricò i più piccoli in sella al proprio cavallo e procedette a piedi guidando a mano l'animale; di lì a poco Wargal gli si venne ad affiancare insieme ad un giovane di nome Ibretin, sulla cui guancia spiccava il marchio che lo indicava come la proprietà di un nobile.

— Se pensi che ci possano raggiungere, o Saggio, tornerò indietro e lascerò che mi uccidano — affermò Ibretin. — Se dovessero trovarci riporterebbero indietro l'intera tribù.

— Per ora non c'è ancora bisogno di pensare ad una cosa del genere — scattò Wargal.

— E non ce ne sarà mai, se potrò evitarlo — aggiunse Aderyn. — Sarei due volte maledetto se permettessi che un uomo venisse ucciso soltanto per essersi ripreso la libertà che gli dèi gli hanno dato. Ritengo che la mia magia possa rendere più difficile trovarci.

Entrambi gli uomini sorrisero, rassicurati dalla sua menzogna: anche se poteva controllare la propria aura in modo da passare inosservato e da rendersi a tutti gli effetti praticamente invisibile, Aderyn non aveva infatti modo di far scomparire con sé l'intero villaggio.

Per due giorni marciarono verso nord, tenendosi sulle ondulate colline e percorrendo a stento una ventina di chilometri al giorno, mentre Aderyn diveniva sempre più certo che fossero inseguiti a mano a mano che apriva la propria mente ai presagi. La terza notte si servì del fuoco da campo per evocare l'immagine del villaggio abbandonato e scoprì che era in rovina, bruciato fino alle fondamenta: soltanto la banda di guerra di un nobile poteva aver operato una simile devastazione, e quella banda di guerra avrebbe dovuto essere cieca per non vedere la pista lasciata da tante persone e dal loro bestiame. Allontanatosi dal fuoco da campo andò in cerca di Ibretin, che in quel momento stava sorvegliando le capre intente a pascolare.

— Mi hai definito un Saggio — affermò. — Sei davvero convinto che io possieda la magia?

— Posso soltanto sperarlo, ma Wargal ne è certo.

Sotto il cielo stellato il buio era troppo fitto per poter vedere bene il volto di Ibretin, quindi Aderyn sollevò una mano e fece in modo che la luce azzurra della magia si raccogliesse fra le sue dita come una torcia pervasa di un fuoco freddo. Ibretin emise un sonoro sussulto e indietreggiò di un passo.

— Adesso lo sai invece di sperarlo soltanto. Ascoltami bene, gli uomini che ti stanno inseguendo sono ormai vicini e presto o tardi ci raggiungeranno. Dal momento che eri addirittura pronto a morire per salvare i tuoi amici, che ne diresti invece di aiutarmi nel realizzare un piccolo piano?

All'alba dell'indomani mentre Wargal radunava la sua gente e si metteva in marcia in direzione nord Aderyn e Ibretin si avviarono verso sud, il primo in sella al proprio cavallo e il secondo appiedato e conducendo il mulo per la cavezza, come se stessero viaggiando da tempo insieme in qualità di padrone e di servitore. Circa un'ora di marcia li portò in vista della banda di guerra inseguitrice, i cui componenti avevano già sellato i cavalli e tolto

il campo e stavano aspettando gli ordini del loro signore. Il nobile in questione, un giovane di alta statura che portava calzoni a scacchi azzurri e grigi e aveva uno stemma composto da alcune foglie di quercia ricamato sulla camicia, era impegnato a spingere con un piede un po' di terra sul fuoco prossimo a spegnersi. Quando Aderyn e Ibretin raggiunsero il campo gli uomini della banda di guerra accorsero gridando per raccogliersi intorno a loro, e Ibretin prese a tremare per il terrore.

— Guardate qui! — esclamò uno degli uomini. — Questo venditore ambulante ha trovato l'uccellino volato dalla gabbia del nostro signore! Lord Degedd ti ricompenserà per questo, amico mio.

—Davvero? — ribatté Aderyn. — Non sono certo di volere una ricompensa.

Indicando con un cenno ad Ibretin di tenersi indietro, scese quindi di sella proprio mentre Degedd si faceva largo fra i propri uomini e gli rivolse un inchino a cui il nobile rispose con un fugace cenno del capo.

— In effetti ho trovato il tuo servo fuggiasco, mio signore — esordì per primo Aderyn, — ma voglio comprarlo da te perché se la cava bene con il mulo ed io ho bisogno di un servo.

Colto del tutto alla sprovvista Degedd lo fissò per un momento, poi sbatté le palpebre e si massaggiò il mento con una mano.

— Non sono sicuro di volerlo vendere. Preferisco concedermi il divertimento di staccare la pelle dalla sua dannata schiena — ribatté quindi.

— Sarebbe un piacere assai poco saggio.

— E chi sei tu per dirmi cosa devo fare?

Dal momento che Aderyn non era molto alto il nobile lo sovrastava nettamente con il suo metro e ottanta di statura e con il suo fisico muscoloso, ma Aderyn non si lasciò intimidire e si piantò le mani sui fianchi, sollevando lo sguardo a incontrare il suo.

— Mi avete definito un venditore ambulante, ma io non sono nulla del genere. Sono un erborista di passaggio sulle tue terre e conosco le leggi degli dèi. Desideri insistere oltre?

— Certamente. Non m'importa un accidente se tu sia o meno un uomo erudito, e comunque per quel che ne so puoi anche aver mentito riguardo a te stesso.

— Allora permettimi di dimostrarti la portata del mio sapere. Rendere schiavi uomini liberi perché lavorino le tue terre è una cosa empia in quanto gli dèi hanno decretato che soltanto i criminali e i debitori possano essere asserviti. Questa legge è rimasta in vigore per un migliaio di anni nella

Terra Natale, e ha resistito qui per altri secoli fino a quando uomini avidi come te hanno scelto di infrangerla.

Gli uomini della banda di guerra cominciarono a borbottare fra loro con aria vergognosa, consapevoli della verità contenuta nelle parole dell'erborista, e il nobile si fece purpureo in volto nell'estrarre la spada la cui lama d'acciaio scintillò al sole.

— Tieni a freno la lingua e restituiscimi il mio servo! Puoi scegliere se andare via o morire dove ti trovi, porco erudito!

Con un gentile sorriso Aderyn sollevò una mano e invocò gli spiriti del fuoco che accorsero e si manifestarono con un ruggente crepitare di fiamme lungo la lama della spada. Urlando, Degedd lottò per mantenere la presa sull'elsa, poi imprecò e scagliò ai suolo il metallo rovente mentre Aderyn trasformava le fiamme in illusione e le scagliava tutt'intorno, sparpagliando vivide ma innocue lingue di fuoco azzurro fra la banda di guerra. Gridando e spintonandosi a vicenda gli uomini si affrettarono a indietreggiare, lasciando il nobile a fronteggiare Aderyn da solo.

— Dunque, sono disposto a darti due monete di rame per quest'uomo... un prezzo generoso, mio signore.

Pallidissimo in volto, Degedd tentò di parlare ma non ci riuscì e fu costretto a limitarsi ad annuire in segno di assenso. Aperta la propria sacca da cintura, Aderyn ne prelevò le monete di rame che depose sull'ampia ma tremante mano sinistra del nobile, in quanto la destra sembrava dolergli parecchio.

— Il tuo ciambellano riterrà senza dubbio che hai concluso un ottimo affare... e naturalmente adesso tu e i tuoi uomini tornerete dritti nelle vostre terre, in quanto non c'è bisogno che qualcun altro venga a sapere di questa storia.

Degedd si costrinse a sfoggiare un sorriso aspro e teso. Indubbiamente non desiderava di essere deriso in ogni taverna di Eldidd qualora la storia di come era stato sconfitto da un erborista si fosse risaputa, soprattutto in considerazione del fatto che nessuno avrebbe mai creduto che l'erborista in questione fosse stato dotato di magia.

Con un allegro cenno di saluto Aderyn rimontò intanto in sella e si avviò per allontanarsi, seguito con passo affrettato da Ibretin che conduceva il mulo per la cavezza; quando furono a circa un chilometro di distanza si guardarono alle spalle e videro che in effetti Lord Degedd e la sua banda di guerra si erano avviati al trotto verso sud. Vagliando gli avvertimenti del dweomer, Aderyn vi trovò conferma che il pericolo era passato e si con-

cesse infine di ridere di gusto.

— Se non altro — disse ad Ibretin, — è stato lo scherzo più bello che abbia giocato a qualcuno da parecchio tempo.

Ibretin cercò di sorridere ma scoppiò invece in lacrime e continuò a piangere durante tutta la via del ritorno.

Quella notte al campo degli Antichi si fece festa nella misura in cui le scarse scorte di viveri lo permettevano, e Aderyn sedette accanto al fuoco più grande insieme a Wargal e a sua moglie mentre il resto degli abitanti del villaggio si accoccolava intorno a loro e lo fissava come se fosse stato un dio.

— Dobbiamo permettere alle capre di riposare per una giornata se non vogliamo che smettano di dare latte... possiamo farlo senza pericolo, Saggio? — domandò Wargal.

— Credo proprio di sì, ma farete meglio a proseguire ancora verso nord per parecchio tempo prima di trovare un posto dove stabilirvi.

— È quanto intendiamo fare, e speravamo che saresti venuto con noi.

— Vi accompagnerò per qualche tempo, ma il mio destino è ad ovest, e devo andare dove mi guida la mia magia.

Dopo altri tre giorni di lenta marcia la tribù di Wargal ebbe un improvviso colpo di fortuna: un pomeriggio, nel superare la cresta di un'alta collina, i profughi avvistarono alcune capanne del tipo eretto dalla loro gente sparse lungo un ruscello e circondate da campi prosperi e da pascoli pieni di capre.

Allorché raggiunsero il villaggio gli abitanti si affrettarono a venire loro incontro e dal momento che l'insediamento era composto da appena sette capanne mentre la terra circostante poteva sostentare un numero molto maggiore di famiglie, dopo un affrettato consiglio tribale il capo del villaggio, Ufel, riferì a Wargal che la sua gente sarebbe stata la benvenuta se avesse deciso di stabilirsi lì con loro.

— È bene essere il più numerosi possibile — aggiunse Ufel. — I nostri giovani stanno cominciando a imparare alcune cosette dagli Occhi Azzurri e un giorno potremo combattere per conservare le nostre terre.

Wargal gettò indietro il capo e lanciò un grido di guerra.

Ormai giunti alla fine del viaggio, i prorughi si accamparono per la notte lungo le rive del ruscello e gli abitanti del villaggio vennero a portare loro da mangiare e a scambiare qualche chiacchiera per imparare a conoscere i nuovi vicini.

Seduti accanto al fuoco di Ufel, Wargal e Aderyn bevvero con lui una

coppa di birra.

— A quanto ho dedotto, la tua gente vive qui ormai da qualche tempo — osservò Aderyn. — Vi auguro di condurre sempre un'esistenza pacifica.

— È quanto spero anch'io. Nella nostra valle risiede un dio potente che fino a questo momento ci ha protetti. Se vuoi, domani ti mostrerò il suo albero.

— Con piacere, ti ringrazio — assentì Aderyn, bevendo con cautela un sorso di birra e scoprendo che il contenuto alcoolico era adeguatamente basso. — Non ci sono Occhi Azzurri che vivono nelle vostre vicinanze, vero?

— No, e prego il nostro dio perché li tenga sempre lontani. Di qui passa pochissima gente, tranne di tanto in tanto qualche uomo del Popolo.

— Di cosa?

— Del Popolo. Gli Occhi Azzurri lo chiamano il Popolo dell'Ovest, ma il termine con cui i suoi componenti indicano loro stessi è soltanto il Popolo. Quando ero bambino venivano di tanto in tanto a portare qui i loro cavalli ma ora non più... probabilmente quei demoniaci Occhi Azzurri hanno cercato di schiavizzare anche loro, ma dubito che sia stata una cosa facile.

— Stando a quel che ho sentito, gli uomini di Eldidd hanno con loro degli accordi commerciali... barattano oggetti di ferro in cambio di cavalli.

— Oggetti di ferro? Quegli idioti degli Occhi Azzurri danno il ferro al Popolo? — esclamò Ufel, alzandosi in piedi e muovendo qualche passo eccitato intorno al fuoco. — È una cosa che porterà guai notevoli!

— Cosa? Non capisco, il Popolo dell'Ovest sembra volere il ferro, e...

— Non posso darti spiegazioni. Per essere un uomo degli Occhi Azzurri sei una brava persona, ma parlartene significherebbe infrangere un geis.

— Non ti chiederei mai di fare una cosa del genere. Non aggiungere una sola parola al riguardo.

Per risparmiare a tutti un triste commiato, il mattino successivo Aderyn partì prima dell'alba, quando la gente del villaggio stava ancora dormendo, e s'incamminò seguendo un'antica pista che si snodava attraverso spoglie montagne coperte di pini senza incontrare anima viva fino a quando non fu tornato sulla strada. Anche se i campi erano arati e pronti per la semina autunnale e i frutteti crescevano numerosi lungo la strada, a differenza di Deverry qui le case erano poche e distanziate, i villaggi rari; allorché si avvicinò infine al corso del fiume El, che costituiva l'effettiva spina dorsale della regione, le case cominciarono a farsi più frequenti e a creare agglomerati abbastanza grandi da formare veri e propri villaggi... finché dopo

sei giorni di viaggio Aderyn raggiunse Elrydd, una città degna di questo nome, dove trovo una locanda piuttosto costosa ma pulita, con il pavimento della sala comune coperto da uno strato di paglia fresca.

Sborsate alcune delle sue poche e preziose monete come pagamento per l'alloggio, ripose il bagaglio in una camera a forma di cuneo al piano superiore, poi consumò l'abbondante pasto a base di stufato di manzo e di pane fresco, seguito da fette di mela coperte di miele; il pasto gli venne servito personalmente dal locandiere, Wenlyn, che mostrò a sua volta di sapere dell'esistenza del Popolo dell'Ovest

— Parlano una strana lingua, che sembra capace di spezzare la mascella, sono tipi allegri e pronti a scherzare ma quando vengono qui non li faccio fermare nella mia locanda perché non mi fido di loro. Sono dannatamente certo che sono dei ladri e che mentono di continuo, perché non ci si può fidare di persone che rifiutano di abitare in veri e propri villaggi. Perché si spostano di continuo se non hanno nulla da nascondere, eh? — commentò Wenlyn, facendo una pausa per riempire di nuovo il boccale di Aderyn. — E poi non hanno onore nel trattare con le donne... qui nella mia stessa città c'è una ragazza che ha avuto un bastardo da uno di loro.

— Suvvia, anche una quantità di uomini di Eldidd genera dei bastardi. Non si può giudicare tutta una mandria ad un solo cavallo.

— Fai presto a parlare, buon signore, e senza dubbio la tua è un affermazione saggia, ma questi ragazzi hanno qualcosa che induce le donne a correre loro dietro come fanno i gatti con l'erba gatta, sono pronto a giurarlo, e un uomo comincia a innervosirsi quando è costretto a chiedersi cosa ci trovino le ragazze in un mucchio di stranieri. Bah, le donne non hanno buon senso, ecco tutto.

Aderyn reagì soltanto con un sorriso cortese mentre Wenlyn sospirava nel riflettere sulla follia femminile.

— Dimmi, buon signore — chiese infine Aderyn, — se mi dirigo dritto ad ovest lungo la strada del re, finirò per incontrare qualcuna di queste persone?

— Oh, senza dubbio, ma perché dovresti volerlo fare? Se dovessi imbatterti in loro sta bene attento al tuo mulo e al tuo cavallo, perché potrebbero trovarli di loro gusto. Quanto a dove li puoi trovare... vediamo... personalmente non ci sono mai stato, ma credo che dovresti provare nella regione di Cernmeton, perché è là che i nostri mercanti vanno per vendere le loro merci.

— Ti ringrazio. In questo caso partirò domani, perché sono proprio cu-

rioso di vedere questi uomini di cui mi hai parlato.

Wenlyn lo fissò come se lo ritenesse impazzito, poi lo lasciò in pace a finire il suo pasto; mentre raccoglieva gli ultimi residui di stufato con un pezzo di pane, Aderyn si chiese a sua volta cosa lo stesse spronando... ma tutto ciò che poté stabilire fu che qualcosa lo stava chiamando ad ovest e che doveva muoversi in fretta.

Sulle vaste pianure erbose il cambiamento di stagione era più lento di quanto lo fosse sulle montagne, e nel momento in cui Aderyn cominciava a scorgere i primi presagi dell'autunno sulle colline di Eldidd, nel lontano ovest la luce dorata del sole si spandeva ancora su quell'infinita distesa verde e la piccola macchia di ontani intorno alla sorgente che l'alar stava oltrepassando appariva immota e polverosa nel calore afoso, tanto da dare l'impressione che l'estate lì sarebbe durata per sempre.

Girandosi sulla sella Dallandra scoccò un'occhiata in direzione di Nananna, che le cavalcava accanto su un castrato dorato dalla coda e dalla criniera bianche, e notò con preoccupazione come la donna più anziana apparisse esausta, con il volto pallido come pergamena sotto le trecce bianche e con le palpebre rugose che tendevano ad abbassarsi sugli occhi violetti.

— Vuoi che ci fermiamo alla sorgente per riposare, Saggia? — domandò.

— Non ce n'è bisogno, bambina. Posso aspettare fino a quando avremo raggiunto il ruscello.

— Se ne sei sicura...

— Non ti preoccupare per me! Posso anche essere vecchia, ma ho ancora abbastanza buon senso da essere in grado di avvertirti se ho bisogno di riposare.

Assumendo una posa eretta che negava i suoi cinquecento anni di età, Nananna sferzò il cavallo con le reclini in modo da precedere di poco la compagna, e con la sua seconda vista Dallandra poté scorgere le energie che le fluttuavano intorno, grandi scie argentee che pulsavano nella sua aura e che costituivano un potere quasi eccessivo perché il suo fragile corpo potesse tollerarlo.

Il resto del gruppo seguì automaticamente le due donne quando oltrepassarono la sorgente senza fermarsi. Quella mattina il loro alar si era messo rapidamente in marcia con le greggi e le mandrie di cavalli, lasciando indietro Nananna e Dallandra insieme ad una piccola scorta di altre persone

che avevano bisogno di muoversi più lentamente. Per prima veniva Enabrilia, che conduceva per la cavezza il cavallo da traino al cui dorso era assicurato il pesante travois che trasportava le tende; suo marito Wylenteriel, che portava sulla schiena il loro figlio neonato infilato in uno zaino di cuoio, cavalcava un po' più indietro e teneva sotto controllo le giumente da riproduzione con i loro puledri, facendole procedere ad un passo lento ma costante, mentre suo fratello Talbrennon si teneva all'avanguardia un po' più avanti e su un lato. Nel cuore del pomeriggio Nananna ammise infine di essere stanca e il gruppetto si accampò vicino ad una macchia di salici; dal momento che si sarebbero fermati lì per una notte soltanto, in condizioni normali non avrebbero montato le tende, ma Dallandra insistette perché ne erigessero una per Nananna.

— Non ce n'è bisogno — protestò la donna più anziana.

— Suvvia, Saggia, io e Tal possiamo montarla in un momento — replicò Wylenteriel.

— Bambini, bambini, non è giunto ancora per me il momento di lasciarvi, e quando arriverà tutte le vostre premure non potranno darmi una sola ora in più di vita.

— So che è vero, ma... — cominciò Dallandra.

— Niente ma, bambina: se lo sai, agisci di conseguenza.

Wylenteriel insistette però perché si arrivasse ad un compromesso, in seguito al quale lui e Tal montarono una piccola tettoia per tenere lontana l'umidità della notte e prelevarono alcuni cuscini dal travois, disponendoli sul telo che avevano steso sul terreno. Dallandra aiutò Nananna a sistemarsi, poi si inginocchiò e le tolse gli stivali mentre lei l'osservava con un tenue sorriso sulle labbra e con le mani nodose abbandonate in grembo.

— Ammetto che un sonnellino prima di cena non mi farebbe male — commentò.

Dallandra le gettò addosso una leggera coperta, poi andò ad aiutare gli altri ad organizzare il campo. Gli uomini stavano già provvedendo ad abbeverare i cavalli ad un ruscello ed Enabrilia era seduta per terra vicino al mucchio dell'equipaggiamento, intenta ad allattare suo figlio Farendar che piagnucolava e si agitava contro il suo seno... ancora un neonato secondo gli standard elfici, pur avendo già compiuto un anno di vita. Assalita da un presagio improvviso, Dallandra si recò al ruscello in cerca di un momento di solitudine perché si sentiva ghiacciata nonostante l'intensa luce del sole: sapeva che avvertimenti del genere cercavano di raggiungerla come schegge di ghiaccio simili a messaggeri dell'inverno, che le trapassavano i con-

torni della mente ogni volta che la sua vita stava per essere sconvolta dalle fondamenta portando in lei un cambiamento irrevocabile, e nel riflettere che probabilmente questa volta si trattava della morte di Nananna fu assalita da un brivido che la indusse a tornare indietro di corsa e a cercare la compagnia dei suoi amici.

Quella notte lasciò gli altri seduti intorno al piccolo fuoco da campo e si recò sotto la tettoia, dove Nananna creò una grande sfera di luce dorata e la sospese al palo di sostegno per poi frugare nelle sacche della sella alla ricerca dello scrigno d'argento in cui custodiva le pietre che usava per evocare visioni. Quelle gemme erano cinque, ciascuna incastonata in un piccolo disco d'argento su cui erano incisi particolari simboli: un rubino per il fuoco, un topazio per l'aria, uno zaffiro per l'acqua, uno smeraldo per la terra e infine un'ametista per l'aethyr, la pietra più grande di tutte. Deposti i cinque dischi su un cuscino, Nananna li fissò per un momento con espressione accigliata.

— Mentre dormivo ho fatto un sogno e adesso ho bisogno di vederci un po' più chiaro — disse. — Dunque, credo che mi servirà l'ametista.

Avvolte con cura le altre gemme in pezze di fine seta depose quindi il disco con l'ametista sul palmo della mano destra. Inginocchiatasi accanto a lei Dallandra fissò a sua volta la gemma, notando un piccolo raggio di luce che scintillava nel suo centro esatto e che si andò a poco a poco ingrandendo fino a trasformarsi in un vuoto fumoso... o almeno tale esso parve ai suoi occhi. Nananna però osservò con attenzione qualcosa che lei sola poteva scorgere, annuendo di tanto in tanto di fronte a qualche particolare, poi pronunciò la parola rituale che rimuoveva la visione dalla pietra.

— Questo è davvero interessante — commentò quando ebbe finito. — Tu che ne pensi?

— Non ho potuto vedere nulla.

— Un uomo dotato di magia sta venendo a noi da oriente. Il suo destino è qui ed io devo accoglierlo fra di noi.

— Non sarà uno di quei puzzolenti Orecchi Rotondi, vero?

— Qualsiasi uomo che serva la Luce è il benvenuto nella mia tenda.

— Certamente, Saggia, ma non credevo che gli Orecchi Rotondi fossero in grado di operare la magia.

— Suvvia! Queste sono parole aspre e i pregiudizi non si adattano a chi studia i poteri della Luce.

—Mi dispiace.

— Neppure a me piacciono gli Orecchi Rotondi, bada bene, ma mi sto

sforzando di accettarli e sarà bene che ti sforzi anche tu.

Verso la metà del pomeriggio successivo raggiunsero l'alardan, il grande campo in cui il Popolo si radunava alla fine di ogni lunga estate di vagabondaggi al seguito delle mandrie e degli armenti. Quell'anno i banadar delle diverse tribù avevano scelto il Lago della Trota che Salta, il più meridionale di una catena di quattro laghi che si formavano lungo il corso del fiume che gli uomini di Eldidd, con la loro caratteristica mancanza d'immaginazione, chiamavano semplicemente Aver Peddroloc... il fiume dei quattro laghi. Verso sud si stendeva una vasta foresta di querce folta e primordiale, che era un terreno di sepoltura sacro per il Popolo da migliaia di anni, e sulla riva settentrionale si allargava una vasta piana erbosa sulla quale spiccavano ora centinaia di tende dai colori vivaci che si levavano dall'erba come una miriade di fiori; più oltre c'erano i greggi di pecore e le mandrie di cavalli, sorvegliati da un cerchio di cavalieri.

Quando il piccolo gruppo raggiunse il campo principale Talbrennon si staccò dagli altri per dirigere il loro bestiame verso la mandria comune mentre Dallandra guidò i compagni fino alla riva del lago e trovò un punto libero dove montare le tende Non appena smontarono di sella, dieci uomini accorsero per addossarsi il lavoro pesante al posto della Saggia e della sua apprendista, lasciando Dallandra libera di accompagnare Nananna lontano dalla confusione e di aiutarla a sedersi sull'erba, dove vennero raggiunte da Enabrilia e dal suo bambino, che era sveglio e stava fissando la madre con il suo sorriso sdentato.

— Guarda il campo, tesoro, non è bello? Stanotte ci sarà la musica, e tu potrai ascoltarla.

Farendar rispose con un gorgoglio allegro. Il piccolo era un bambino grazioso, con granai occhi viola, una morbida massa di capelli biondi e delicati orecchi, allungati e strettamente arricciati come quelli di tutti i neonati, che avrebbero assunto la loro forma definitiva soltanto verso i tre anni di età.

— Da' un bacio alla Zia Dalla — continuò Enabrilia, sollevando il figlio. — Piccolo tesoro della mamma.

Per assecondare l'amica Dallandra depose un bacio sulla morbida guancia rosata del bambino, e nel farlo sentì un odore ben definito esalare dalla sua persona.

— Si è sporcato di nuovo — avvertì.

— Oh, piccola birba!

Inginocchiatasi sull'erba, Enabrilia sfilò la tunica al piccolo per poter

slacciare il pannolino di cuoio e rimuoverlo: l'imbottitura d'erba risultò decisamente sporca, quindi Enabrilia la rimosse scrollando il tutto e procedette a strappare dell'erba pulita, continuando per tutto il tempo a rivolgere al figlio parole amorevoli che destarono in Dallandra un vago senso di disgusto. La sua amica trovava il figlio adorabile indipendentemente da ciò che il bambino faceva, sia che sporcasse il pannolino o che si facesse gocciolare il naso, e a volte Dallandra faticava a credere che quella fosse la stessa ragazza che si era addestrata per diventare un arciere ed era stata solita precedere al galoppo l'alar sulle pianure erbose per poi accamparsi con lei nella foresta, loro due soltanto. Naturalmente ogni bambino era più prezioso dell'oro ed estremamente raro fra il Popolo, una cosa che ogni elfo sapeva e che Dallandra rammentava spesso a se stessa. Quando Enabrilia accennò a rimettergli il pannolino ora pieno di erba pulita, Farendar procedette però ad urinarsi addosso bagnandole anche una mano, ma sua madre si limitò a ridere come se avesse fatto qualcosa di molto intelligente.

— Credo che tornerò al campo per vedere se la nostra tenda è pronta — decise Dallandra.

In effetti le tende erano state erette e il banadar Halaberiel era in attesa davanti a quella di Nananna insieme a quattro membri della sua banda di guerra. Dentro di sé Dallandra considerava quei giovani una massa di zoticoni, con il loro atteggiamento arrogante e con la lunga spada nello stile di Eldidd che sfoggiavano al fianco... ma Halaberiel era un soggetto del tutto diverso, un uomo preveggente e abile nel giudicare cosa fosse meglio per gli alarli sottoposti alla sua giurisdizione. Quando Dallandra sollevò le mani con il palmo verso l'esterno, lui rispose a quel gesto di rispetto con un cenno deciso del capo.

— Sono lieto di vederti, Saggia. Confido che Nananna stia bene.

— È un po' stanca e si sta riposando in riva al lago.

— Andrò a parlarle — decise Halaberiel, poi scoccò un'occhiata alla sua scorta e aggiunse: — Voi aspettate qui.

Obbedienti i quattro giovani... Calonderiel, Jezryaladar, Elbannodanter e Albaral... sedettero davanti alla tenda ,e nel notare lo sguardo avido e sorridente con cui la stavano fissando Dallandra pensò che erano i soggetti peggiori della banda di guerra e sentì la voglia di scagliare loro in faccia una mandata di terra.

Quando si avviò per seguire il banadar, Calonderiel sì alzò in piedi di scatto e la rincorse, afferrandola per un braccio e rivolgendole un rispettoso cenno di saluto con il capo.

— Per favore, Dalla, vuoi fare una piccola passeggiata con me? Per gli dèi che vivono sulla Luna, sono settimane che ti sogno ogni notte.

— Davvero? — ribatté Dallandra, liberando il braccio con uno strattone. — In questo caso forse hai bevuto troppo sidro di Eldidd prima di andare a letto. Prova a ricorrere ad un purgante a base di erbe.

— Come puoi essere così adorabile e così crudele? Morirei per te. Sono pronto a fare qualsiasi cosa tu mi dica, a combattere contro un migliaio di Orecchi Rotondi o ad andare a caccia del cinghiale più feroce! Ti prego, assegnami un'impresa da portare a compimento! Qualcosa di pericoloso, ed io la farò o morirò per amor tuo.

— Sei proprio una testa di legno!

— Se parlo come un folle è perché sono folle d'amore per te. Non ti amo forse da anni? Ho mai guardato un'altra donna in tutto questo tempo? Non ti ho forse portato dei doni da Eldidd? Per favore, vuoi passeggiare un po' con me? Se morirò per la mancanza dei tuoi baci il mio sangue ricadrà sulla tua testa.

— E se mi verrà l'emicrania per aver ascoltato le tue chiacchiere sarà comunque sulla mia testa che ricadrà il dolore. Cal, l'alardan è pieno di donne più graziose di me... va' a cercarne una e seduci lei, d'accordo?

— Per gli dèi! — esclamò Calonderiel, scuotendo il capo mentre un bagliore quasi d'ira gli affiorava negli occhi violetti. — L'amore non significa nulla per te?

— Più o meno ciò che può significare per un daino, ma non ti voglio vedere infelice perché siamo amici da tanto tempo, addirittura da quando eravamo bambini.

Calonderiel, che aveva compiuto appena settant'anni, era un uomo .avvenente, con i capelli tanto chiari da sembrare bianchi sotto il sole estivo e gli occhi profondi come una polla annidata nell'ombra di un bosco, e la sua statura era elevata anche per un membro del Popolo, al punto che torreggiava su di lei di tutta la testa. Nonostante tutto questo, Dallandra trovava però il pensiero che lui la baciasse... o, peggio ancora, che l'accarezzasse... repellente quanto poteva esserlo l'idea di mordere un pezzo di carne e trovarvi una larva.

— E poi — tergiversò, — come la prenderebbero i tuoi amici se dovessi scegliere te?

— Dovrebbero rassegnarsi. Abbiamo tirato a sorte per stabilire chi avrebbe avuto per primo la possibilità di corteggiarti ed io ho vinto.

— Cosa? — esclamò Dallandra, sferrandogli in piena faccia uno schiaf-

fo tanto violento da farlo indietreggiare barcollando. — Razza di bestia! Immondo verme! Dovrei sentirmi adulata da una cosa del genere?

— Certamente. Non sei contenta di avere quattro uomini pronti a morire per te?

— No, se mi giocano ai dadi come se fossi un oggetto di ferro proveniente da Eldidd.

— Non era questo che intendevo!

— Stupidaggini.

Dallandra accennò ad allontanarsi ma lui la prese di nuovo per il braccio, chinando il capo verso di lei come un uccello che s'incurvasse a bere da un ruscello.

— Aspetta, ti prego! Dimmi almeno se c'è qualcuno che ami più di me. Se è così andrò via con il cuore spezzato ma prometto che me ne andrò.

— Dal momento che non ti amo affatto non sarebbe difficile trovare qualcuno che mi stia a cuore più di te, ma in effetti non mi sono neppure guardata intorno. Perché non mi vuoi credere, razza di stupido? Io non ti amo, non amo nessiano e non voglio un uomo. Questa è la semplice verità e non c'è altro da aggiungere. Sei soddisfatto? L'ira divampò negli occhi di Calonderiel.

— Non ci credo. Avanti, dimmi cosa posso fare per indurti ad amarmi.

Dallandra stava per cominciare a imprecare contro di lui quando ebbe un'idea migliore.

— Non amerò mai nessun uomo che non mi stia alla pari nell'arte della magia — dichiarò.

— Che cosa malvagia da dire! Come potrebbe un uomo starti mai alla pari? La magia è un'arte femminile!

— Non è detto che sia così — ritorse Dallandra, con un piccolo sorriso. — Anche un uomo potrebbe apprenderla... se ne avesse il coraggio, cosa che manca alla maggior parte degli uomini.

Questa volta, quando Dallandra si liberò dalla sua stretta e si allontanò, Calonderiel rimase dove si trovava e prese selvaggiamente a calci una zolla d'erba per sfogare la propria frustrazione mentre Dallandra si affrettava a raggiungere la riva del lago, dove Nananna e Halaberiel erano seduti sull'erba alta all'ombra di un salice, intenti a parlare in tono urgente.

— Ho chiesto al banadar di farci un piccolo favore in merito alla visione di ieri — la informò Nananna.

— Andrò subito a cercare quest'uomo, Saggia, e porterò con me la mia scorta — garantì Halaberiel, e dopo un momento di riflessione aggiunse:

— Vediamo... l'ultimo mercante degli Orecchi Rotondi è ancora qui e potrei chiedergli se ha visto questo straniero.

— No — replicò Nananna. — So che così il tuo compito risulterà più difficile, banadar, ma preferirei che tu parlassi il meno possibile con gli Orecchi Rotondi.

Halaberiel le scoccò un'occhiata piena di turbamento e annuì.

— Vorresti portare Cal con te? — intervenne allora Dallandra. — Vorrei che mi stesse lontano.

— Suvvia — ribatté Halaberiel, rivolgendole un sorriso paternalistico che la fece infuriare. — È davvero un bravo ragazzo e dovresti dargli una possibilità.

Quando però Dallandra incrociò le braccia sul petto e lo fissò con occhi roventi ,il banadar si affrettò a distogliere lo sguardo e a tracciare con le dita il segno contro il malocchio... anche se sapevano che esso era soltanto un mito, i maestri del dweomer trovavano infatti utile non smentire la sua esistenza

— Benissimo, Cal verrà con me — acconsentì Halaberiel. — Ora parliamo di questo Orecchio Rotondo che devo rintracciare... puoi darmi qualche segno che mi aiuti a individuarlo, Saggia?

— Vieni nella mia tenda dopo che sarà sceso il buio ed io ti fornirò un indovinello da porgli, in modo da essere certo di aver trovato il cavallo giusto in mezzo alla mandria.

— Bene — annuì Halaberiel, alzandosi in piedi. — Ti devo accompagnare alla tua tenda?

— Ti ringrazio, ma credo che resterò al sole ancora per un po'.

Nananna attese che il banadar non fosse più a portata di udito prima di rivolgersi a Dallandra.

— Perché sei così decisa a spezzare il cuore al povero Cal? — domandò.

— Non lo amo.

— Benissimo, allora, ma non c'è nulla che ti impedisca di trovarti un giovane gentile che ti riscaldi durante l'inverno.

Quando Dallandra arricciò il naso e rabbrividì, Nananna scoppiò a ridere e le batté un colpetto gentile sul braccio con una mano fragile.

— Come preferisci, bambina, ma ricorda che un cuore freddo può avere difficoltà ad operare la magia a mano a mano che diventa sempre più vecchio e più freddo.

— È possibile, ma detesto quando mi gironzolano intorno uggiolando come cani intorno ad una femmina in calore! A volte vorrei essere nata

brutta.

— Forse questo ti avrebbe reso le cose più facili, ma la Dea delle Nubi ti ha dato la bellezza e lo ha fatto senza dubbio per un motivo preciso, quindi non discuterei con Lei in merito al Suo dono.

Quella notte al campo si tenne quella che prometteva di essere la prima di una lunga serie di feste. Ciascun alar preparò enormi quantità di un singolo piatto e le dispose davanti alle proprie tende... per l'occasione Dallandra approntò uno stufato di verdure con un'abbondante dose di spezie del Bardek... e i membri del Popolo passarono da un alar all'altro, assaggiando ciascun piatto mentre si fermavano a parlare con qualche vecchio amico prima di proseguire nel loro giro. Munitasi di una ciotola di legno Dallandra si spostò da un alar all'altro per procurare un assortimento di assaggi dei piatti preferiti di Nananna, che rimase regalmente seduta su un mucchio di cuscini disposto davanti al fuoco e ricevette i visitatori mentre mangiava. Entro la fine dell'alardan avrebbe visto tutti coloro che erano confluiti al campo e avrebbe dispensato saggi consigli per risolvere la maggior parte dei loro problemi. Un giorno quel ruolo di Saggia sarebbe toccato a Dallandra, che era però pervasa dal terrore di essere troppo giovane, tutt'altro che pronta e lungi dal potersi considerare allo stesso livello di Nananna. Il suo più profondo timore era quello di poter tradire la fiducia che la sua gente riponeva in lei.

Lentamente la notte si fece più fitta, e quando la luna piena sorse enorme sull'orizzonte vuoto, nel campo cominciarono a levarsi qua e là accordi musicali a mano a mano che arpisti e flautisti tirarono fuori i loro strumenti e cominciarono ad eseguire le canzoni tradizionali che la gente del Popolo prese a cantare o almeno a canticchiare nello spostarsi in continuazione dall'uno all'altro dei cento e più fuochi da campo.

Proprio mentre la luna si levava alta nel cielo, il mercante degli Orecchi Rotondi venne a porgere i suoi omaggi a Nananna, e dal momento che ci si aspettava da lei che migliorasse la sua conoscenza della lingua di Eldidd, Dallandra si avvicinò per ascoltare. Namydd di Aberwyn e suo figlio Daen si inchinarono profondamente davanti a Nananna secondo le usanze degli Orecchi Rotondi e sedettero ai suoi piedi; il mercante era un uomo robusto, panciuto e brizzolato, a cui restavano soltanto pochi ciuffi di capelli in mezzo ai quali i suoi orecchi arrotondati erano sgradevolmente visibili. Daen invece era un ragazzo di aspetto gradevole per uno della sua razza, con una folta massa di capelli biondi che scendeva a nascondere quelli che Dallandra considerava orecchi deformi.

— Ti sono profondamente grato per esserti degnata di parlare con me, o Saggia — esordì Namydd, nel suo linguaggio dal suono barbaro. — Ti ho portato un piccolo dono come pegno del mio rispetto.

Prontamente Daen porse al padre un oggetto avvolto nella stoffa e questi lo offrì a Nananna con l'inchino più aggraziato che riuscì ad eseguire restando seduto. Con un piccolo sorriso regale Nananna rimosse la stoffa e si trovò a contemplare due ottimi coltelli per scuoiare di lucido acciaio e con il manico d'osso decorato da intagli.

— Davvero splendidi! Ti ringrazio, buon mercante. Avanti, Dallandra, scegli quello che preferisci.

Dallandra non si fece pregare a prendere i coltelli e li esaminò alla luce del fuoco. Uno di essi era decorato con una serie di semplici spirali intrecciate e l'altro presentava l'immagine di un cavallo in corsa realizzata nel goffo stile di Eldidd, quindi lei scelse quello con i disegni astratti e restituì l'altro a Nananna.

— Ti ringrazio, buon mercante — disse a sua volta. — Questo è un dono davvero splendido.

— Assai meno di quanto tu meriti — intervenne Daen.

Soltanto allora Dallandra si rese conto che il giovane la stava fissando con un sorriso affascinato e si affrettò ad alzarsi, rivolgendo ai visitatori un cortese cenno del capo per poi affrettarsi ad entrare nella tenda con la scusa di riporre i coltelli nuovi.

La luna aveva ormai raggiunto lo zenit quando Nananna cominciò a sentirsi stanca, e dopo aver allontanato gli ultimi visitatori Dallandra l'accompagnò nella tenda, aiutandola ad andare a letto. Sotto la luce morbida emessa dalla sfera magica Nananna appariva fragile come una bambina, avvolta nella coperta blu scuro, ma i suoi occhi violetti erano ancora pieni di vita e scintillavano come quelli di una ragazza.

— Adoro gli alardan — dichiarò. — Se vuoi, bambina, puoi andare ad assistere alle danze.

— Sei certa di non avere bisogno di nulla?

— Non mentre dormo. Oh, mi stavo dimenticando di Halaberiel. Trovalo e digli che gli parlerò domattina.

Poco dopo l'alba dell'indomani Halaberiel si presentò davanti alla loro tenda insieme ai quattro giovani che lo avrebbero accompagnato e i cinque sedettero tutti per terra nella tenda mentre Nananna descriveva il giovane Orecchio Rotondo che aveva scorto nella sua visione... un uomo snello, molto più basso dei membri del Popolo, con i capelli scuri e occhi grandi

quanto quelli di un gufo. L'uomo aveva con sé un mulo e si guadagnava da vivere facendo l'erborista.

— Non dovrebbe essere troppo difficile da trovare — concluse Nananna, dal momento che quando ho evocato la sua immagine stava lasciando Elrydd per dirigersi ad ovest. Ora uscite tutti in modo che possa riferire al banadar l'indovinello segreto.

Dallandra lasciò la tenda insieme ai quattro guerrieri, evitando con cura Calonderiel e dirigendosi subito verso la vicina tenda di Enabrilia, che trovò impegnata a cuocere su una griglia del pane ottenuto con la farina di Eldidd mentre Wylenteriel cambiava il bambino.

— Più tardi ti devo mostrare qualcosa — le disse Enabrilia, porgendole un pezzo di pane caldo e fragrante. — Ieri abbiamo ceduto un paio di castrati in cambio di cose meravigliose: una grossa pentola di ferro e metri e metri di lino.

— Splendido! Anch'io dovrei portare agli Orecchi Rotondi qualcuno dei cavalli che abbiamo in eccesso.

Il mercante di Eldidd lasciò l'alardan il giorno successivo, portando con sé parecchi ottimi cavalli e articoli di gioielleria, e lasciandosi alle spalle un assortimento di oggetti in ferro, di stoffe e di otri di sidro. A quel punto i membri dell'alardan cominciarono a dedicarsi agli affari veri e propri... barattare quelle merci fra loro e determinare l'ordine di partenza dei diversi gruppi per il lungo viaggio fino ai diversi accampamenti invernali. Al tramonto Dallandra si munì di un'ascia e percorse circa un chilometro a piedi fino a raggiungere una macchia di querce in cui aveva in precedenza scorto un albero morto. Fra il sottobosco che cresceva folto sotto quelle antiche piante regnava una penombra azzurrina pervasa di frescura e di quiete... una quiete eccessiva, che non era infranta neppure dal canto di un uccello. Rendendosi improvvisamente conto che qualcuno la stava osservando, Dallandra sollevò l'ascia e si preparò a difendersi.

— D'accordo, vieni fuori — ingiunse.

Silenzioso come uno spirito che si stesse materializzando, un uomo del Popolo avanzò verso di lei: vestito con pelli animali, stringeva in pugno una lancia che aveva come lama una pietra affilata e la cui asta dipinta a strisce con terra colorata era decorata con penne e perline di ceramica, e dal collo gli pendeva una piccola sacca di cuoio elaboratamente decorata e appesa ad un laccio. Che un membro del Popolo della Foresta si fosse avvicinato così tanto ad un raduno... Dallandra abbassò l'ascia e fissò l'uomo con aperto stupore mentre lui la squadrava da capo a piedi con un sorriso

che era quasi un sogghigno.

— Tu possiedi la magia — affermò infine.

— Infatti. Ti serve il mio aiuto per qualcosa?

— Il tuo aiuto? — ripeté l'uomo, con voce che grondava sarcasmo. — Empia cagna! Come se potessi aver bisogno di te anche per una minima cosa. La lama di quell'ascia e fatta di ferro.

Improvvisamente Dallandra comprese: il Popolo della Foresta aderiva ancora ad antichi tabù e ad antiche usanze... o almeno così appariva agli occhi del Popolo.

— Lo è, ma non ha fatto del male a me o ai miei amici — replicò. — Dico sul serio, non ci ha fatto nessun male.

— Non è questo il problema. I Guardiani sono irati e voi li state allontanando con il vostro ferro puzzolente.

Per Dallandra i Guardiani erano soltanto un principio religioso e non degli esseri reali, ma sapeva che era inutile discutere con la filosofia del Popolo della Foresta.

— Sei venuto per avvertirci? Ti ringrazio per la tua preoccupazione e pregherò per ottenere il perdono.

— Non ti fare beffe di me! Credi che non sappia che ci disprezzate? Non osare parlarmi come se fossi un bambino, altrimenti...

L'uomo avanzò di un passo, sollevando la lancia, ma Dallandra alzò di scatto una mano ed evocò il Popolo Fatato dell'aethyr, con il risultato che dalle sue dita scaturì una sibilante fiammata di fuoco azzurro di fronte alla quale l'uomo stridette e si lasciò cadere in ginocchio.

— Allora, cosa vuoi? — domandò con calma Dallandra. — Se sei venuto soltanto per tenermi una conferenza, in questo momento sono troppo occupata.

— Per me non voglio nulla, Saggia — replicò l'uomo, tremante e con le dita strette intorno all'asta della lancia come per trarre conforto da quel contatto. — Ti ho portato qualcuno che ha bisogno del tuo aiuto.

Lanciò quindi un richiamo in risposta al quale un umano dai capelli neri e arruffati e dagli abiti laceri e sporchi emerse strisciando dal sottobosco per gettarsi in ginocchio davanti a Dallandra e fissarla con occhi disperati. L'uomo era talmente magro che era possibile distinguere ogni singolo osso della mano che protese verso di lei in un gesto implorante.

— Ti prego, aiutami — balbettò nella lingua di Eldidd.

Dallandra fissò il suo volto sporco e scorse sulla guancia sinistra un marchio impresso nella sua carne, il marchio di qualche nobile degli Orec-

chi Rotondi, segno che quello era un servo vincolato che stava fuggendo per avere la libertà e per salvarsi a vita.

— È ovvio che ti aiuteremo — garantì. — Vieni con me e provvederemo innazitutto a nutrirti. Ti sono sinceramente grata — proseguì quindi, rivolta al membro del Popolo della Foresta. — Vuoi mangiare con noi anche tu?

Per tutta risposta l'elfo selvaggio si rialzò di scatto e si diede alla fuga, scomparendo nella foresta come un daino mentre l'umano si issava a sua volta in piedi con un borbottio lamentoso e animalesco. Quando tornarono all'alar il Popolo si raccolse intorno a loro con grida e imprecazioni mentre Wylenteriel metteva un pezzo di pane fra le mani sporche dell'uomo e gli dava da bere del latte di pecora... in quanto nel suo stato di denutrizione l'agnello arrosto e altro cibo speziato gli avrebbero soltanto causato il vomito.

— Lo ha portato qui un membro del Popolo della Foresta — spiegò Dallandra. — Deve aver aspettato che i mercanti se ne andassero.

— Avevo sentito dire che la vostra gente dava aiuto a quelli come noi — balbettò il servo. — Vi prego, non riesco più a sopportare il mio signore, che è un uomo aspro. Il suo sorvegliante ci frusta quasi a morte ogni volta che ne ha voglia.

— Probabilmente il suo signore sta venendo a cercarlo — affermò Dallandra, rivolta agli elfi assiepati tutt'intorno. — Vorrei che Halaberiel fosse qui, ma dovremo comunque escogitare qualcosa anche senza di lui.

—Il mio alar sta per dirigersi ad ovest — intervenne Gannobrennon, facendosi avanti. — Lo porteremo con noi e partiremo stanotte.

— Un buon piano, ma cosa faremo se gli Orecchi Rotondi verranno a cercarlo? — ribatté Elbaladar. — È meglio sciogliere l'alardan.

A questo punto i presenti scatenarono un succedersi di obiezioni, di suggerimenti e di consigli fino a quando Nananna non uscì dalla tenda e si avvicinò lentamente alla folla. Al suo sopraggiungere tutti tacquero.

— Elbaladar ha ragione — affermò Nananna. — È meglio togliere il campo stanotte. Penserò io a contattare Halaberiel per mezzo delle mie pietre e a informarlo. — Fece quindi una pausa, scrutando la gente raccolta tutt'intorno e aggiunse: — Mi servono quattro o cinque uomini che si uniscano al mio alar: dal momento che non saremo in grado di viaggiare in fretta gli Orecchi Rotondi ci potrebbero raggiungere.

La notizia si diffuse in fretta per l'alardan: dovevano salvare un servo degli Orecchi Rotondi e la Saggia aveva impartito gli ordini necessari. La

gente del Popolo consumò i cibi avanzati dalla festa, ripose l'equipaggiamento e smontò le tende alla luce dei fuochi e della luna nascente. Pochi per volta, gli alarli prelevarono il loro bestiame dalla mandria comune e scomparvero, allontanandosi in fretta sulla buia e silenziosa pianura erbosa fino a quando il vasto prato rimase del tutto vuoto e soltanto l'erba schiacciata e qualche rifiuto indicarono che lì si era fermato l'alardan. Appena dopo mezzanotte quattro giovani che avevano con loro il proprio bestiame e il proprio bagaglio vennero a raggiungere il gruppo della Saggia, le cui due tende erano le ultime ancora erette delle centinaia presenti fino a poco tempo prima.

— Stanotte sarò in grado di cavalcare soltanto per poche ore — disse loro Nananna. — Voglio che ci dirigiamo verso est, perché se il signore degli Orecchi Rotondi deve proprio imbattersi in qualcuno è meglio che si tratti di me.

Si accamparono nuovamente due ore più tardi sulle rive del fiume che scaturiva dal Lago della Trota che Salta, poi il mattino successivo guadarono il fiume e puntarono dritto verso sud attraverso la piana erbosa. Enabrilia e Dallandra guidavano i cavalli da soma mentre Wylenteriel, Talbrennon e una delle nuove reclute venivano alla retroguardia con il bestiame; gli altri tre giovani cavalcavano all'avanguardia con la mano sull'elsa della spada e lo sguardo intento a scrutare di continuo l'orizzonte, pronti a frapporsi fra gli Orecchi Rotondi e Nananna.

Il confronto si verificò verso mezzogiorno, quando Dallandra scorse una nuvola di polvere che puntava verso di loro e che ben presto si trasformò in sei cavalieri avviati al trotto veloce sulla pianura.

— Bene — commentò Nananna. — Fermiamoci e lasciamo che ci raggiungano. Dalla, parla tu con loro.

Dallandra le consegnò la cavezza del suo cavallo e andò a raggiungere l'avanguardia mentre i sei cavalieri lanciavano un grido e percorrevano al galoppo l'ultimo mezzo miglio che ancora li separava dall'alar. Alla loro testa c'era un uomo biondo e massiccio i cui calzoni a scacchi lo indicavano come un nobile di Eldidd, e dietro di lui c'erano cinque uomini della sua banda di guerra, armati e pronti a tutto. Il nobile fece arrestare i suoi uomini a circa sei metri dall'alar e avanzò da solo verso Dallandra, esaminando con espressione acida il piccolo gruppo... era chiaro che aveva notato gli uomini bene armati, sei in tutto se si contava anche il giovane Talbrennon.

— Mio signore, dobbiamo caricare? — chiese uno dei suoi compagni.

— Tieni a freno la lingua! — ingiunse il nobile. — Non vedi che ci sono

anche delle donne e che una per di più è anziana?

Dallandra si rilassò leggermente nel constatare che il nobile aveva almeno qualche brandello di onore; nel frattempo questi spinse il cavallo ancora più vicino al suo.

— Sai parlare la mia lingua? — chiese.

Dallandra si limitò a fissarlo con aria sgomenta e stupida.

— Eldidd — insistette il nobile, indicando se stesso. — Sono un nobile e ho perso un servo. Lo avete visto?

— Servo? — ripeté lentamente Dallandra. — Cosa è servo? Oh... contadino.

— Esatto — confermò il nobile, alzando il tono di voce come se sperasse urlando di riuscire a farsi capire meglio. — Una specie di contadino. Ha un marchio qui — aggiunse, indicando la guancia. — Un marchio. È una mia proprietà ed è fuggito.

Dallandra annuì lentamente come se stesse riflettendo sulle sue parole.

— È giovane, indossa vestiti marrone — gridò il nobile, con quanto fiato aveva. — Lo avete visto?

—No. Io non vede contadini.

Il nobile sospirò e scrutò con aria dubbiosa l'equipaggiamento dell'alar, quasi sospettasse che il servo scomparso potesse essere avvolto in una coperta e nascosto su un travois.

— Da che parte venite? Nord? Sud? — domandò ancora, indicando le diverse direzioni. — Mi capisci? Da dove venite?

— Nord. Non vede contadini. No contadini nell'erba del nord.

— Non avreste potuto evitare di vederlo su queste deprimenti pianure.

— De... cosa?

— Oh, lascia perdere. — Il nobile accennò un inchino nella sua direzione e si girò verso la banda di guerra. — Si punta ad est, uomini. Quel bastardo deve essere tornato indietro.

Non appena la banda di guerra fu scomparsa alla vista, l'intero alar scoppiò in un coro di risate; Dallandra si piegò in avanti sul pomo della sella e rise fino a farsi dolere i fianchi.

— Oh, che splendido scherzo — annaspò Wylenteriel, con un perfetto accento di Eldidd. — Non vede contadino! Per tutti i loro inferni, Dalla!

— No parla bene. Io semplice donna elfica. Dura d'udito, anche.

Continuando a ridere i membri dell'alar riassunsero la formazione di marcia e ripresero il lento viaggio verso sud.

A circa quattro giorni di marcia da Elrydd, verso ovest, Aderyn giunse ad un piccolo lago circondato di salici; dal momento che in un vicino villaggio c'erano una donna che soffriva di malaria e un uomo che aveva un ascesso a causa di un dente marcio, si accampò sulla riva del lago costruendo un cerchio di pietre per il fuoco e una tettoia coperta di tela che proteggesse il suo equipaggiamento, accumulò ordinatamente la scorta di legna da ardere fornitagli dai grati abitanti del villaggio e ogni giorno si recò a curare i suoi nuovi pazienti, fermandosi sul posto anche dopo che essi furono fuori pericolo in modo da poter raccogliere e seccare una scorta di erbe medicinali. Stava trascorrendo vicino al lago la sua decima notte di permanenza in quel luogo ed era intento a consumare accanto al fuoco una cena a base di pane e formaggio quando sentì il proprio cavallo lanciare un nitrito di saluto diretto ad un suo simile, che però lui non era in grado di vedere o di sentire. Poi anche il mulo prese a ragliare e Aderyn fu assalito da un profondo senso di disagio perché sapeva che il villaggio distava tre chilometri ed era troppo lontano nel caso che avesse avuto bisogno di aiuto.

Fra i salici si sentì il rumore di un ramoscello che si spezzava, quindi scese di nuovo il silenzio mentre Aderyn girava su se stesso e scrutava l'oscurità circostante, riportando l'impressione di scorgere qualcosa che si muoveva... una sagoma troppo snella per essere quella di un daino. Un momento più tardi si disse che doveva essersi trattato soltanto dei rami degli alberi che si agitavano e che si stava lasciando sopraffare dal nervosismo, ma subito dopo udì in lontananza un altro suono... il rumore di un passo accompagnato dallo spezzarsi di un altro ramo. Indietreggiando fino al fuoco, si munì della sola arma di cui disponesse, un coltello da tavola.

Poi cinque uomini emersero dalla macchia di salici ed entrarono nel cerchio di luce del fuoco senza fare rumore: mentre Aderyn li fissava con gli occhi sgranati, troppo spaventato per parlare, i cinque lo circondarono tagliandogli ogni via di fuga. Gli sconosciuti avevano tutti i capelli di un biondo talmente chiaro da apparire argenteo sotto il gioco di ombre creato dal fuoco e tutti avevano in comune un certo tipo di delicata avvenenza di lineamenti che indusse in un primo tempo la mente confusa di Aderyn a supporre che fossero fratelli. I cinque vestivano in modo diverso dagli uomini di Eldidd, con aderenti calzoni di cuoio al posto del voluminosi pantaloni di lana e ampie tuniche blu scuro coperte di ricchi ricami in sostituzione della camicia, ma ciascuno di essi portava al fianco una spada che proveniva sicuramente da Eldidd.

— Buona sera — salutò infine uno di essi, in tono cortese. — Sei tu l'erborista di cui ci hanno parlato gli abitanti del villaggio? Hanno detto che si chiama Aderyn.

— Sono io. Avete bisogno di aiuto? Qualcuno sta male?

L'uomo che aveva parlato sorrise e si avvicinò maggiormente: con un sussulto di sorpresa Aderyn notò allora gli orecchi allungati e dalla punta delicata simile a quella di una conchiglia, e gli enormi occhi con la pupilla verticale come quella dei gatti.

— Mi chiamo Halaberiel e vorrei che dessi risposta ad un indovinello, buon erborista: a che ora vedi sorgere il sole quando lo guardi con gli altri tuoi occhi?

— A mezzanotte, ma è strano che un uomo mi ponga una domanda del genere.

— In effetti è stata una donna a riferirmi questo enigma. Ebbene, buon erborista, abbiamo davvero bisogno del tuo aiuto: sei disposto a venire nell'ovest con noi?

— Ho qualche possibilità di scelta?

— Nessuna — ammise Halaberiel con un gradevole sorriso, — ma ti garantisco che non intendiamo farti del male. Presso il mio popolo c'è una donna dotata in grande misura del potere che voi Orecchi Rotondi chiamante dweomer, e questa donna desidera parlare con te. Non me ne ha detto il motivo, bada bene, ma io faccio ciò che Nananna desidera. Calonderiel — proseguì, rivolto ad uno dei suoi compagni, — va' a prendere il suo cavallo e il mulo. Jezry, porta qui i nostri cavalli.

I due scomparvero nel buio senza il minimo suono.

— Deduco che partiremo stanotte stessa — osservò Aderyn.

— A patto che tu sia abbastanza riposato, e comunque non andremo lontano. Voglio soltanto mettere un po' di distanza fra noi e il villaggio, perché gli abitanti potrebbero correre dal loro signore per riferire che ci sono uomini del Popolo dell'Ovest nei dintorni — replicò Halaberiel, poi scoppiò a ridere e aggiunse: — Dopo tutto stanotte stiamo effettivamente rubando, visto che portiamo via il loro erborista.

— L'erborista è abbastanza incuriosito da venire con voi di sua spontanea volontà. Sono più che disposto a parlare con qualcuno che possiede il dweomer.

—Non sai quanto sia lieto di sentirtelo dire. Mi avrebbe addolorato essere costretto a legarti, ma non avremmo potuto correre il rischio che tu cercassi di spiccare il volo nel momento stesso in cui ti voltavamo le spalle.

— Spiccare il volo? Non direi, ma senza dubbio ho i miei metodi per muovermi al buio.

— Ah, allora sei soltanto un apprendista, ma non dubito che Nananna ti potrà insegnare un paio di cose.

Halaberiel usò un tono talmente naturale da rendere impossibile fraintendere ciò che aveva inteso sottintendere. Possibile che questa Nananna fosse in grado di volare? Che tutti gli uomini del dweomer dell'ovest avessero a loro disposizione un potere che per i maestri umani del dweomer era solo un sogno ad occhi aperti? Aderyn sentì il cuore che cominciava a martellargli nel petto mentre la sua curiosità cresceva a tal punto che se in quel momento Halaberiel avesse cambiato idea e avesse tentato di tenerlo lontano dalla sua gente si sarebbe trovato a dover affrontare una dura lotta. In breve tempo gli pseudo-rapitori di Aderyn sellarono il suo cavallo, caricarono il mulo e spensero il fuoco, poi il gruppo si avviò a cavallo sul prato buio e Halaberiel si venne ad affiancare ad Aderyn.

— Stanotte riferirò a Nananna che ti abbiamo trovato.

— Deduco che sei in grado di evocare la sua immagine.

— No, ma lei verrà a me in sogno e potrò riferirle ogni cosa.

Poco dopo mezzanotte, dopo aver percorso quelli che Aderyn calcolò essere una quindicina di chilometri, Halaberiel ordinò ai suoi uomini di approntare un campo improvvisato sulla riva di un fiume. L'oscurità impedì ad Aderyn di vedere cosa lo circondasse, ma il mattino successivo il suo risveglio fu accompagnato dalla vista di un ampio fiume dal corso rapido sulla cui riva più lontana si allargava una primordiale foresta di querce. Scattando in piedi corse fino al limitare dell'acqua: doveva essere questo, nel profondo del suo cuore era certo che lo fosse... il fiume presente nella sua visione. Con un piccolo grido di entusiasmo si concesse di saltellare per la gioia lì sulla sponda del fiume.

— C'è qualcosa che non va? — domandò Halaberiel, raggiungendolo.

— Per nulla, anzi direi proprio il contrario. Puoi credermi se ti dico che non devi nutrire il minimo timore che io possa fuggire o allontanarmi in qualche modo.

Dopo un rapido pasto guadarono il fiume e si addentrarono al passo nella foresta; ben presto essa si fece così fitta e intricata da costringerli a smontare di sella per seguire con maggiore facilità una pista tracciata dai daini che però scomparve dopo pochi chilometri, costringendoli a farsi largo fra gli alberi come meglio potevano. Per tre lunghissime ore continuarono a procedere verso ovest, fermandosi spesso per incitare i cavalli rilut-

tanti a proseguire o per decidere sulla direzione migliore da prendere. Infine, proprio quando Aderyn era sul punto di cedere alla frustrazione, si imbatterono in una strada vera e propria, larga tre metri e con il fondo di terra battuta, che attraversava la foresta dritta come una lancia.

— Eccoci qui — commentò Halaberiel. — Pochi fra gli Occhi Rotondi si spingerebbero tanto avanti da riuscire a trovare questa strada.

— Devo dedurre che non ti fidi della mia razza — osservò Aderyn.

— Perché dovrei farlo? — ribatté Halaberiel, fissandolo con un'espressione fredda nei suoi occhi violetti. — Non intendo recare offesa a te personalmente, buon signore, ma prima abbiamo ceduto agli Orecchi Rotondi la costa, poi hanno cominciato a respingerci al di là dei fiumi e adesso li vedo riprodursi come topi e sciamare dappertutto... e dovunque vadano riducono in schiavitù gli Antichi che erano qui prima di loro. Dove si fermeranno? Si arresteranno da qualche parte oppure continueranno ad avanzare verso nord e verso ovest, arando i prati per trasformarli in campi e distruggendo l'erba che nutre i nostri cavalli? Verrà il giorno in cui ci guarderanno e ci vorranno come schiavi? Che io sappia gli Orecchi Rotondi hanno già infranto almeno un trattato stipulato con la mia razza. Fidarmi di loro? Non direi proprio, buon signore, non direi proprio.

— Ti garantisco che quanti di noi servono il dweomer odiano quanto te la schiavitù. Se potessi liberare ogni servo vincolato del regno sarei felice di farlo.

— Non ne dubito, ma non puoi farlo, giusto? — ritorse Halaberiel, con un'irritante scrollata di spalle, poi si girò verso i suoi uomini e gridò: — Proseguiamo lungo la strada. Faremo riposare i cavalli quando arriveremo alla grande sorgente.

La sorgente risultò trovarsi tre chilometri più ad ovest ed essere costituita da una polla di pietra all'interno della quale l'acqua sgorgava limpida e silenziosa dal fondo sabbioso per poi defluire in un ruscello che si perdeva fra gli alberi. Prima che chiunque bevesse Halaberiel protese le mani sull'acqua e recitò una breve preghiera in un linguaggio sommesso e musicale per ringraziare il dio della sorgente, poi i sei tolsero la sella ai cavalli, li lasciarono rotolare nell'erba e li abbeverarono prima di consumare un pasto a base di pesce affumicato e di formaggio di pecora. Mentre mangiava, Aderyn si rese conto che cominciava a distìnguere uno dall'altro i quattro giovani del gruppo: Calonderiel era il più alto, Elbannodanter possedeva una bellezza delicata degna di una ragazza, Jezryaladar era sempre pronto al sorriso e Albaral parlava assai poco e mangiava molto.

— Banadar? — chiese d'un tratto Calonderiel. — Nananna ti ha detto dove trovarla?

— Non è lontana dalla foresta. Lei e la sua scorta hanno incontrato ieri un paio di grossi alarli e si stanno accampando tutti insieme vicino alla polla stregata. Il resto della nostra banda di guerra sta andando a raggiungerli e proseguiranno tutti insieme per il campo invernale.

Quando ebbero finito di mangiare, Aderyn andò a dare un'occhiata più da vicino alla sorgente e notò che la pietra del bacino era decorata da un intaglio che formava un intreccio di viticci e di fiori in mezzo ai quali si potevano scorgere i piccoli volti di alcuni membri del Popolo Fatato.

— Halaberiel — chiamò. — Il tuo popolo lavora la pietra in modo meraviglioso.

— Lo faceva un tempo, considerato che questa fonte ha circa ottocento anni, ma non c'è più un solo uomo o una sola donna viventi che siano in grado di fare una cosa del genere.

— Davvero? Dimmi, ho sentito che i tuoi uomini ti chiamano banadar... sei forse un nobile o un principe?

— Solo in un certo senso. Credo che dovremo cominciare a insegnarti la nostra lingua, Aderyn, perché, anche se qui nell'est la maggior parte di noi conosce almeno un poco la lingua di Eldidd più a ovest la gente del Popolo non apprezza questo barbaro linguaggio.

Quel pomeriggio seguirono il corso di un ruscelletto fin fuori della foresta e si addentrarono su una piana erbosa, dove si accamparono per la notte. Mentre scaricava il mulo Aderyn si rese conto di colpo di essere del tutto sperduto, tagliato fuori da Eldidd e da ciò che aveva sempre conosciuto... perché anche se sarebbe forse riuscito con i suoi mezzi a ritrovare la strada attraverso la foresta e ad arrivare fino al fiume, non era però sicuro di farcela.

Più tardi, quando ormai gli altri stavano dormendo avvolti nelle loro coperte, Aderyn sedette accanto al fuoco morente e pensò a Nevyn, la cui immagine sorridente si materializzo subito fra le fiamme.

— Ti ho svegliato? — domandò mentalmente Aderyn.

— Affatto. Ero seduto qui a chiedermi che ne fosse stato di te. Dove sei? Ti trovi ancora in Eldidd?

Con cura e con una certa abbondanza di particolari Aderyn gli riferì del suo viaggio forzato per andare a conoscere Nananna e Nevyn lo ascoltò con espressione sempre più pensosa, mentre la sua immagine acquisiva sempre maggiore nitidezza nelle fiamme.

— Sono notizie davvero strane — commentò infine. — Pensa un po'... non ho mai saputo che nell'ovest vivesse un'altra razza e comincio a credere che Re Bran e Cadwallon il Druido abbiano guidato il loro popolo in una terra più strana di quanto essi stessi abbiano mai supposto. Ritengo che dovrò meditare al riguardo, ma in base a quanto mi hai detto credo che questi elfi abbiano avuto origine in una parte delle Terre Interiori diversa da quella da cui provengono gli umani.

— Così sembrerebbe, e in effetti mi chiedo che sorta di dweomer posseggano.

— Vorrei saperlo anch'io, ma sono certo che me lo farai sapere non appena lo avrai scoperto. Pare che i Signori della Luce abbiano avvertito questa Nananna del tuo arrivo, il che rende tutto molto interessante.

— Vorrei proprio che fossi qui per vedere con i tuoi occhi.

— Chi può dirlo? Forse un giorno mi recherò all'ovest, ma per ora cerca di stare attento, d'accordo? Non gettarti a capofitto in qualche impresa insensata per amore del sapere — avvertì Nevyn.

Poi la sua immagine scomparve e il contatto si infranse.

Il gruppo raggiunse il campo verso mezzogiorno dell'indomani. La prima cosa in cui s'imbatterono furono le pecore, un vasto gregge sorvegliato dai cani e da alcuni pastori a cavallo fra cui anche una donna, vestita con gli stessi calzoni di cuoio e la stessa tunica blu scuro degli uomini ma con i lunghi capelli raccolti in una spessa treccia che le arrivava fino alla vita. Circa un'ora più tardi arrivarono quindi ad una mandria di una sessantina di cavalli assicurati a lunghe cavezze, fra i quali spiccavano parecchi di quegli esemplari con il pelo dorato e con la coda e la criniera bianca tanto apprezzati in Eldidd, e più oltre avvistarono le tende disposte fra i salici che crescevano lungo le rive di un corso d'acqua; ognuna di esse era un vivido mescolarsi di colori intensi... animali, uccelli, fiori e viticci, il tutto intrecciato ma realizzato in maniera tanto realistica da dare l'impressione che gli uccelli potessero volare via. Nel centro del campo ardeva un grande fuoco da cucina intorno al quale alcuni uomini e donne erano impegnati a tagliare la carne e a rimestare il contenuto di una grossa pentola di ferro, mentre altri elfi oziavano intorno a loro intenti a chiacchierare. Ad un richiamo da parte di Halaberiel, però, ogni attività cessò e gli elfi si diressero di corsa verso di loro, parlando tutti insieme; Aderyn sentì menzionare più volte il suo nome in mezzo alla confusione e si accorse di essere oggetto dell'attenzione di parecchi fra i presenti mentre fra risa e chiacchiere gli uomini aiutavano lui e i suoi compagni a togliere la sella ai cavalli.

Il suo interesse fu quindi attirato da una giovane donna ferma in disparte: i suoi capelli chiari come l'argento erano raccolti in due trecce lunghe fino alla vita, il volto era un ovale perfetto, gli occhi enormi erano grigi come nubi temporalesche, la bocca appariva delicata come quella di un bambino; quando la donna gli si avvicinò per parlargli, Aderyn sentì il cuore che cominciava a martellargli nel petto.

— Aderyn? Io mi chiamo Dallandra e sono l'apprendista di Nananna; in questo momento la mia maestra sta riposando, ma ti accompagnerò da lei più tardi. Ti ringrazio per essere venuto da noi.

— Non c'è di che. Del resto il banadar non mi ha lasciato molte alternative.

— Cosa? — esclamò Dallandra, girandosi di scatto verso il banadar. — Cos'avete fatto, lo avete rapito come altrettanti banditi degli Orecchi Rotondi?

Anche se scoppiò a ridere, Halaberiel indietreggiò davanti alla sua ira e Aderyn si trovò a pensare che quella donna era davvero splendida e che per di più doveva possedere il dweomer. All'improvviso si rese conto con un senso di avvilimento che Calonderiel lo stava osservando con gli occhi socchiusi e con le braccia conserte sul petto: avrebbe dovuto immaginare che una donna come quella fosse già impegnata. Quel pensiero lo indusse a riscuotersi: possibile che proprio lui si stesse comportando come un giovane idiota deciso a corteggiare una ragazza di suo gradimento? Affrettandosi a recuperare la propria dignità rivolse a Dallandra un profondo inchino.

— Non c'è bisogno di rimproverare il banadar — affermò, — perché per amore del dweomer sarei pronto a viaggiare per migliaia di chilometri, come in effetti no fatto.

Dallandra sorrise, evidentemente contenta della sua reazione.

— Dove possiamo sistemarti, dato che non hai una tua tenda?

— Lo prenderò con me — si offrì Halaberiel. — Se lo desideri, buon Aderyn, la mia tenda è a tua disposizione.

La tenda del banadar, una struttura enorme che misurava circa dieci metri di diametro, sorgeva al limitare del campo e il suo interno era ingombro di mucchi di coperte e di sacche da sella sparsi ovunque; trovato un angolo libero vicino alla porta, Halaberiel segnalò ad Aderyn di posare lì il suo rotolo delle coperte.

— Gli uomini celibi della mia banda di guerra dividono la mia tenda — spiegò, — ma ti prometto che troverai i loro modi migliori di quelli dei

guerrieri di un signore degli Orecchi Rotondi.

Di lì a poco Jezryaladar portò nella tenda le some del mulo di Aaeryn e scaricò il tutto senza troppe cerimonie vicino al suo rotolo delle coperte: a quanto pareva gli elfi ritenevano che disfare i bagagli si riducesse a questo. Intanto Halaberiel prese Aderyn per un braccio e lo accompagnò fuori per presentarlo alla folla raccolta intorno al fuoco da cucina. Una giovane donna che portava sulla schiena un neonato infilato in una culla di legno e cuoio porse ad Aderyn una ciotola di legno piena di stufato di verdure e un cucchiaio, poi servì anche il banadar e i due uomini si ritirarono a mangiare in un angolo, osservando i giovani guerrieri che si mettevano in fila per ricevere la loro porzione.

— Suppongo che l'agnello sarà pronto più tardi — osservò in tono vago Halaberiel.

— Oh, lo stufato va benissimo, e comunque io non mangio molto.

Durante il pomeriggio tutti si dimostrarono assolutamente cordiali e la maggior parte dei membri del Popolo risultò capace di parlare la lingua di Eldidd, ma nel complesso Aderyn venne ignorato o per meglio dire la sua presenza venne data per scontata in un modo che gli procurò un vago senso di vertigine.

Dopo che ebbero mangiato, Halaberiel sedette per terra davanti ad una delle tende e avviò una conversazione dai toni urgenti con altri due uomini, esprimendosi nella lingua elfica. Abbandonato a se stesso, Aderyn prese a gironzolare per il campo, ammirando le tende multicolori e osservando ciò che i membri del Popolo stavano facendo nel vano tentativo di ambientarsi in mezzo a loro e di dedurne il modo di vivere: la gente passeggiava per il campo chiacchierando con chi incontrava o forse svolgendo qualche incarico che abbandonava non appena cessava di essere interessante. Aderyn vide Jezryaladar e un altro giovane provenire dal fiume con una grossa pentola piena d'acqua e posarla accanto al fuoco, dove rimase per parecchio tempo prima che Calonderiel la appendesse ad un treppiede per far scaldare l'acqua; poi la pentola venne dimenticata per qualche tempo ancora fino a quando un paio di ragazzi si decisero a lavare una metà delle ciotole di legno. Allontanandosi dal fuoco, Aderyn s'imbatté in una giovane donna seduta per terra davanti ad una delle tende e intenta a parlare ad un paio di snelli cani marrone; poco dopo la donna si sdraiò, addormentandosi, e i cani prontamente la imitarono... ma quando più tardi ripassò di là Aderyn non trovò più traccia di nessuno dei tre.

Verso il tramonto l'arrosto di agnello fu finalmente pronto. Due uomini

tolsero la carne dallo spiedo e la deposero su una lunga asse di legno mentre altri allontanavano parecchi cani a forza di calci, poi tutti si radunarono intorno all'asse per tagliare porzioni di carne che mangiarono dove si trovavano, in piedi e intenti a chiacchierare. Aderyn vide Dallandra disporre alcuni pezzi scelti su un piatto di legno e portare il tutto verso una tenda dipinta con un disegno di rose rampicanti che descrivevano lunghe spirali.

— Nananna deve essere sveglia — osservò Halaberiel, parlando con la bocca piena. — Sai, è molto vecchia e ha bisogno di riposare.

Dentro di sé, Aderyn però si chiese se non sarebbero passati dei giorni prima che Nananna si ricordasse di averlo fatto scortare fin lì. A mano a mano che il buio si fece più fitto gli elfi accesero un secondo fuoco e sedettero intorno ad esso dopo essersi muniti di arpe di legno che ricordavano in certa misura quelle usate in Deverry... ma che risultarono essere accordate in quarti di tono... e di alcuni lunghi flauti che emettevano un suono lamentoso e quasi sgradevole. Gli elfi suonarono per qualche minuto, poi cominciarono a cantare accompagnandosi con il suono delle arpe, un'intricata melodia che seguiva le armonie più strane che Aderyn avesse mai sentito. Stava ascoltando quel canto e cercando di comprenderlo, quando Dallandra gli apparve accanto.

— Adesso lei è pronta a riceverti — disse. — Seguimi.

Insieme si recarono verso la tenda dipinta con le volute di rose e Dallandra sollevò il telo di ingresso, segnalandogli di entrare. Sgusciando oltre la soglia Aderyn si venne a trovare immerso in una morbida luce dorata che scaturiva da alcuni globi creati con il dweomer e sospesi ai pali di sostegno della tenda; tutt'intorno era possibile scorgere membri del Popolo Fatato... gnomi raggomitolati come gatti o intenti a gironzolare, spiritelli aggrappati ai pali di sostegno, silfidi simili ad un cristallino inspessirsi dell'aria... e sul lato opposto della tenda, appollaiata come un uccello su un mucchio di cuscini, c'era una donna snella e anziana, con la testa coronata di trecce di un candore assoluto. Aderyn avvertì il potere che emanava dalla sua persona come un alito di vento freddo che lo colpisse in volto, come un crepitare dell'aria pari per intensità alla vita che ardeva nei suoi occhi violetti, e allorché la donna gli segnalò di sedere ai suoi piedi si inginocchiò con sincero rispetto, incapace di distogliere lo sguardo da lei anche quando Dallandra venne a raggiungerli.

Poi Nananna parlò e la sua voce risultò forte e melodiosa come quella di una ragazza.

— E così tu sei il maestro del dweomer dell'est, vero?

— Ecco, io sono *un* maestro del dweomer dell'est. Deduco che sei stata avvertita del mio arrivo.

— Ho visto qualcosa in una delle mie pietre — ammise Nananna, poi fece una pausa che impiegò a scrutarlo in viso e aggiunse: — A dire il vero ho chiesto che tu giungessi.

Dallandra trattenne il respiro in un piccolo sussulto.

— Io morirò presto — proseguì Nananna. — Il mio tempo è prossimo e Dallandra erediterà la mia tenda, i miei cavalli e la mia posizione presso il mio popolo — spiegò quindi, posando una mano ossuta sulla spalla della ragazza, — però insieme a tutto questo le lascerò anche un'amara eredità morale. Io sono vecchia, Aderyn, e parlo con franchezza: il tuo popolo non mi piace, temo la sua avidità e quello che ci potrà fare.

— La temo anch'io e se potessi la fermerei... ti prego di credermi.

Gli occhi di Nananna lo scrutarono nel profondo dell'anima ma Aderyn incontrò il loro esame senza sussultare, permettendole di verificare la sincerità delle sue affermazioni.

— Ho sentito parlare del dweomer dell'est — affermò la donna, dopo un momento. — Pare che esso serva la stessa Luce di cui io sono al servizio, sia pure usando i suoi sistemi.

— C'è una sola Luce, ma genera un arcobaleno che ha migliaia di colori.

Soddisfatta della risposta Nananna sfoggiò un sorriso che fu un semplice increspparsi delle sue labbra azzurrine.

— Però uno di quei colori è il rosso del sangue — sottolineò. — Dimmi una cosa: il tuo popolo ucciderà il mio per prendergli la terra?

— È ciò che temo. Hanno ucciso altri per occuparne le terre... oppure li hanno resi schiavi.

— Nessuno renderà mai schiavo un elfo — intervenne Dallandra. — Prima che ciò avvenga moriremo fino all'ultimo.

— Taci, bambina — ammonì Nananna, poi si concesse una pausa di riflessione e infine domandò: — Dimmi, Aderyn, cosa ti ha mandato presso di noi?

— Questa primavera ho lasciato il mio maestro e ho ricevuto la mia visione: in essa ho scorto un fiume lontano verso ovest... e quando Halaberiel mi ha scortato da te ho guadato quel fiume.

— E adesso vuoi tornare al di là di esso e presso la tua razza? Posso chiedere al banadar di accompagnarti.

— Saggia, ci sono alcuni fiumi che non è più possibile riattraversare.

Quando la donna sorrise e annuì in segno di assenso, Aderyn si sentì as-

salire da un gelo dovuto all'eccitazione, da un dolce turbamento, mentre da lontano gli giungevano all'orecchio i canti che si levavano nella notte accompagnati dalle note dolenti dei flauti.

— Se hai chiesto che io giungessi e se sono stato mandato da te — osservò, — quale lavoro vuoi che io svolga?

— Non ne sono ancora sicura, ma voglio che Dallandra abbia al suo fianco un uomo del tuo popolo, capace di comprendere le vostre usanze come lei capisce le nostre. Vedo del sangue sulle pianure, sento grida e cozzare di spade, e sarebbe una cosa vergognosa se non cercassi neppure di impedire tutto questo. Viaggerai con noi per un po'?

— Ne sarò lieto. Come posso restare in disparte e permettere al mio popolo di commettere uno sterminio che graverebbe in eterno sul suo Wyrd?

— Ben detto. Allora, Dalla... te la senti di lavorare con quest'uomo?

Dallandra fissò su Aderyn i suoi occhi tempestosi e lo esaminò per un tempo tanto lungo che il cuore cominciò a martellargli nel petto.

— Sarei disposta a lavorare perfino con le Belve Oscure se questo potesse aiutare il mio popolo — rispose infine. — Lo farò.

— Benissimo, allora, come dice la tua gente — concluse Nananna, sollevando una mano fragile in un gesto di benedizione. — Vieni al sud con noi, giovane Aderyn, e vedremo cosa tutti gli dèi hanno in serbo per noi.

Le fredde piogge autunnali si riversavano sferzanti sulla città di Cernmeton, creando rivoli d'acqua che scorrevano rapidi sull'acciottolato e formando ampie pozzanghere nei canali di scolo. Avvolto nel suo spesso mantello autunnale di lana blu scuro, Cinvan spinse il cavallo ad un passo rapido lungo le strade tortuose, lasciando ai pochi passanti in circolazione il compito di evitare gli zoccoli dell animale, e di lì a poco oltrepassò le porte della fortezza del tieryn... un insieme di edifici protetti da mura e distribuiti intorno alla rotonda rocca di pietra centrale... dirigendosi verso le stalle e lanciando un richiamo in risposta al quale un garzone di stalla uscì di corsa nel cortile.

— Finalmente sei tornato! Com'è andata la tua visita a casa?

— È andata bene quanto ci si poteva aspettare. Durante la mia assenza è successo qualcosa di interessante?

— Nulla, a meno che una sbornia del nostro signore possa essere considerata una cosa eccitante — replicò il garzone di stalla, con un malinconico sospiro. — È in corso un torneo di carnoic e finora Edyl è in testa di sei partite.

— Allora vedrò se mi riuscirà di fargli sudare le sue vincite.

La grande sala era pervasa dal fumo che si levava in lente volute dai due grossi focolari; da un lato la banda di guerra composta da trentacinque uomini sedeva ai tavoli ad essa riservati, intenta a bere, mentre vicino al focolare padronale il Tieryn Melaudd se ne stava accasciato sul suo seggio di legno intagliato e beveva in compagnia dei suoi due figli, Waldyn e Dovyn. Florido di viso e con i capelli corvini, il tieryn era un uomo di mezz'età ma ancora in grado di maneggiare una spada; dei suoi due figli il maggiore, Waldyn, aveva ereditato la capigliatura bionda della madre originaria di Deverry mentre il secondogenito sembrava una versione più giovane e snella di suo padre. Tutti sapevano che Dovyn era il figlio preferito del tieryn, il che costituiva un vero peccato in quanto secondo le nuove leggi lui non avrebbe mai potuto ereditare una porzione del dominio paterno. Al suo ingresso nella sala Cinvan si andò a inginocchiare davanti al tieryn, che con un cenno della mano gli diede il permesso di parlare.

— Sono tornato al tuo servizio come mi ero impegnato a fare, mio signore, e ti porgo mille umili ringraziamenti per avermi permesso di partire.

— Sei il benvenuto, ragazzo. Come stanno i tuoi parenti?

— Se la cavano bene, mio signore — replicò Cinvan, sapendo di mentire ma restio a gravare il suo signore di un problema riguardo al quale non poteva fare nulla.

— Bene. Ora procurati un po' di birra e raggiungi i tuoi compagni.

Cinvan si rialzò, si inchinò e si affrettò a sottrarsi all'imponente presenza del nobile. Attinto un boccale di birra da una botte addossata alla curva della parete, si avviò con passo tranquillo per raggiungere i suoi compagni, la maggior parte dei quali era intenta ad osservare una partita di carnoic in corso fra Edyl e Peddyc.

Il carnoic era un gioco su scacchiera nel quale i giocatori spostavano pietre bianche e nere lungo una sequenza di triangoli nel tentativo di catturare i pezzi dell'avversario, e ogni mossa compiuta dai due contendenti era lenta, studiata e realizzata in mezzo alle grida di approvazione o alle imprecazioni del resto della banda di guerra. Quando Cinvan si unì agli altri spettatori Garedd gli si avvicinò e gli posò una mano sulla spalla.

— E così il nostro falco è tornato al nido, giusto? È un peccato... speravo che saresti annegato lungo la strada.

— Bastardo! — esclamò scherzosamente Cinvan, fingendo di sferrargli un pugno. — È successo qualcosa durante la mia assenza?

— Nulla. Come andavano le cose a Elrydd?

— Bene nella misura in cui era prevedibile che andassero.

Garedd scoccò all'amico un'occhiata di sincera compassione, poi entrambi presero i loro boccali e andarono a sedersi ad un tavolo distante dalla folla accalcata intorno ai due giocatori.

—E tua sorella? — insistette allora Garedd.

— Questa è la cosa più dannata di tutte. Per gli inferni, avevo una mezza idea di pestarla per bene... prima ha generato un bastardo, e adesso lo ha dato via.

— Cosa ha fatto?

— Ha dato via la bambina, l'ha consegnata a quel suo dannato uomo dagli occhi di gatto. Pare che lui si sia presentato e abbia detto di volere la piccola, sostenendo che era solo un peso per la nostra Dewigga, e così lei gli ha permesso di portarla via — spiegò Cinvan, sbattendo con violenza il boccale sul tavolo. — E mio padre era dannatamente troppo ubriaco per rendersene conto o perché gliene importasse qualcosa. Ah, dannazione!

— Suvvia, forse è meglio così. Adesso tua sorella ha la possibilità di contrarre un giorno un matrimonio decente.

— È quello che ha sostenuto anche lei, che sia dannata! Ma pensa alla vergogna... mia nipote, sangue del mio sangue, che vive con il Popolo dell'Ovest! Ho chiesto a Dewigga che fine pensa che farà la piccola affidata a suo padre... imparerà a rubare? E lei ha avuto il coraggio di schiaffeggiarmi e di ingiungermi di tenere a freno la lingua! Le donne!

Garedd annuì in segno di comprensione mentre Cinvan estraeva la daga e cominciava a giocherellare con essa per trarne conforto: sull'elsa dell'arma era inciso il suo simbolo personale, il falco in picchiata che gli aveva procurato il soprannome con cui era noto all'interno della banda di guerra. Nel passare il pollice coperto da spessi calli sul filo della lama, si soffermò a pensare di poter un giorno tagliare la gola a quel Gaverenteriel che aveva sedotto sua sorella.

— Sai che altro ha avuto il coraggio di dire Dewigga? Che aveva sempre saputo che il suo uomo sarebbe venuto a prendere la piccola quando fosse cresciuta a sufficienza. Le ho risposto che era stata dannatamente fortunata che io ne fossi rimasto all'oscuro, al che lei ha ribattuto che era stato per questo che non me ne aveva parlato, e quando le ho fatto notare che non era il dannato modo di rivolgersi a suo fratello mi ha dato un altro schiaffo.

— Perché non l'hai picchiata a dovere? — domandò Garedd.

Cinvan scrollò le spalle e posò la daga sul tavolo, prendendo il boccale di birra ed evitando di replicare perché la verità era troppo amara perché la si potesse enunciare... e cioè che troppe volte aveva visto suo padre per-

cuotere sua madre quasi a morte se appena lei dava l'impressione anche soltanto di guardarlo male. I suoi singhiozzi gli echeggiavano ancora negli orecchi.

— Non ne valeva la pena — rispose infine. — Le ho detto soltanto che se dovesse capitarle di generare un altro bastardo questa volta sarà inutile che si rivolga a me per avere i soldi con cui pagare la levatrice, al che lei se ne e andata dalla stanza con il naso per aria, come se fosse stata una gran dama.

— Hai fatto bene. Le donne vanno tenute al loro posto.

— Hai dannatamente ragione — assentì Cinvan, poi i due finirono in silenzio di bere la loro birra.

Qualche tempo dopo un ruggito di rabbia proveniente dal tavolo da gioco indicò che Edyl era stato sconfitto... non aveva mai saputo perdere con grazia... e fra risa e commenti gli uomini della banda di guerra provvidero a incassare e a versare i soldi delle scommesse.

— Vedo che il nostro falco è tornato — commentò Ynric, intascando una moneta d'argento ottenuta con una scommessa sul vincitore. — Avanti, Cinvan, vieni a dare a Peddyc filo da torcere. Tu sei abile con le pietre.

— Forse lo farò, se lui è disposto ad affrontarmi.

— Oh, io sono sempre pronto a giocare — garantì Peddyc, con un sogghigno. — Vediamo se mi riesce di conservare le mie vincite.

— Bentornato, falco — salutò Edyl, cedendo il proprio posto davanti alla scacchiera. — Tua sorella ti ha già dato un altro nipote... questa volta con orecchi normali?

Il mondo parve velarsi di rosso agli occhi di Cinvan mentre lui scattava in avanti e raggiungeva Edyl allo stomaco con un destro violento a cui fece seguire un sinistro alla mascella. Edyl crollò al suolo come un sacco di grano e nella sala esplose il finimondo: Cinvan sentì alcuni uomini che gli afferravano le braccia, udì la voce di Garedd che gli gridava di calmarsi... poi la nebbia rossa che gli offuscava lo sguardo si schiarì improvvisamente e lui si inginocchiò davanti al suo signore, con la fronte imperlata di sudore freddo.

— Cosa significa tutto questo? Per gli inferni, sei tornato da meno di una dannata ora, Cinvan.

Cinvan annuì passivamente, così certo che lo aspettasse la frusta da poterne già sentire l'impatto sulla schiena... ma il giovane Dovyn prese il padre per un braccio e gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

— Oh — esclamò Melaudd, poi si rivolse a Peddyc e domandò: — Edyl

ha fatto qualche commento sul conto della sorella di Cinvan?

— Sì, mio signore.

— Allora ha avuto quello che si meritava, e quando lo avrete svegliato provvedete a riferirgli le mie parole. Tuttavia, Cinvan, cerca di non infrangere ancora la pace della mia sala, d'accordo? Se soltanto riuscissi ad ignorare questi stupidi e volgari commenti dopo un po' i tuoi compagni cesserebbero di farne.

— È vero, mio signore, e ti chiedo scusa.

Più tardi quello stesso giorno, quando la moglie di Melaudd e quella di Waldyn scesero dalla sala delle donne insieme alle loro serve per sedere al tavolo d'onore con i loro uomini, Dovyn andò a sedersi con i guerrieri di suo padre, un particolare che indusse Cinvan a chiedersi se il giovane non si trovasse più a suo agio con la banda di guerra adesso che suo fratello aveva un figlio piccolo che costituiva un altro erede frapposto fra lui e Cernmeton.

— Mi fa piacere rivederti, falco — salutò il giovane nobile.

— Ti ringrazio, mio signore... di tutto.

— Non c'è di che, davvero. Sono qui per chiederti una cosa. Dal momento che presto mi recherò ad Aberwyn, mio padre mi ha concesso di prendere con me qualcuno dei suoi uomini come scorta ed io stavo pensando di scegliere te, Garedd, Peddyc e Tauryn... sempre che te la senta di viaggiare sotto la pioggia.

— Con piacere, mio signore. Tuo padre è generoso nel distribuire la birra, ma il tempo passa lentamente durante l'inverno.

— Proprio così — convenne Dovyn, con un sorriso. — A primavera però è possibile che ci sia da divertirsi dal momento che sto andando ad Aberwyn per reclamare parte di quella terra libera che c'è nella zona del Peddroloc. Per gli dèi, se riuscirò a raccogliere i contadini necessari e tutto il resto perché non dovrei possedere della terra e una fortezza a mio nome?

— Perché no? — assentì Cinvan, levando il proprio boccale in un gesto di buon augurio. — Buon per te, mio signore. Devo dedurre che tuo padre ha intenzione di appoggiarti?

— Infatti — confermò Dovyn, con un sorriso pieno di speranze e di orgoglio giovanile. — Ha detto che mi sosterrà con la sua banda di guerra nel caso che qualche gruppo di quel dannato Popolo dell'Ovest tenti di contestare i miei diritti, e mi vedo già allargare ancora più a ovest il nome del clan dell'Orso.

— E la sua gloria — aggiunse Cinvan, bevendo un sorso di birra. —

Possa l'Orso andare dovunque desidera.

Due giorni più tardi la tempesta si placò e questo permise a Dovyn e alla sua scorta di mettersi in viaggio alla volta di Aberwyn. Lungo tutta la strada i vassalli e gli alleati di Melaudd diedero loro un tetto sotto cui dormire e birra da bere, il che era tutto ciò che contava agli occhi di Cinvan; Dovyn invece aveva la mente piena di progetti e parlava incessantemente di essi in un modo che poco si addiceva ad un nobile. Dal momento che gli Antichi avevano già abbandonato da tempo quella zona il suo nuovo dominio avrebbe dovuto essere coltivato da contadini liberi, ma del resto fra gli uomini liberi di Eldidd c'erano figli minori in abbondanza e anche se la legge permetteva ad un popolano libero di dividere alla propria morte ciò che possedeva fra i suoi figli, chi si sarebbe mai accontentato di una semplice porzione di una fattoria quando poteva averne una tutta per sé? Disponendo di un nobile e di una banda di guerra che li avrebbero protetti dal Popolo dell'Ovest molti giovani sarebbero stati pronti a spostarsi all'ovest per coltivare una nuova terra di cui avrebbero ottenuto la proprietà in cambio del pagamento di tasse in natura (anche nella Madrepatria i nobili avevano sempre suddiviso la loro proprietà fra i contadini, ma in questa nuova terra sconosciuta in cui erano circondati da ogni parte da lande desolate preferivano in linea di massima mantenere forte il loro dominio trasmettendolo integralmente ad un unico erede). In un primo tempo Lord Dovyn sarebbe stato tutt'altro che ricco, ma suo padre era disposto ad aiutarlo fornendogli bestiame e cavalli fino a quando i raccolti... e le tasse... non avessero cominciato ad affluire.

Avevano percorso circa metà strada quando arrivarono a Belglaedd e furono ospitati dal Tieryn Braur, che accolse Dovyn con calore e permise ai suoi uomini di sistemarsi negli alloggiamenti della sua banda di guerra invece che nelle stalle. Quella sera a cena i quattro uomini dell'Orso ottennero anche un posto decente ad un tavolo vicino al fuoco e tutta la carne e il sidro che desideravano, anche se Cinvan bevve ben poco. Al tavolo d'onore il loro giovane signore era intento a parlare con il tieryn e con una donna giovane e graziosa che sembrava essere sua figlia.

— Credo che il nostro signore abbia scelto la dama del suo nuovo dominio — commentò Garedd, osservando dal loro tavolo appartato la coppia con un sorriso sentimentale sulle labbra.

— Cosa? — domandò Cinvan. — Chi?

— La figlia del tieryn, idiota! Guarda!

Compiacente, Cinvan fece come gli era stato detto e notò che Dovyn e la

ragazza continuavano a sorridersi nel parlare.

— È davvero uno spettacolo che riscalda il cuore di un uomo — aggiunse Garedd, poi fece una pausa per ruttare e aggiunse: — Scommetto che finora non aveva mai avuto la possibilità di ottenerla in moglie, ma adesso ha della terra da offrirle.

— Sei ubriaco.

— È vero, ma che importa? È proprio come nelle storie dei bardi: lui conquisterà la terra per amore di una bella dama.

Cinvan smise di ascoltarlo e trangugiò un altro sorso di sidro.

Dal momento che gli uomini dell'Orso erano vassalli personali e diretti dei principi di Aberwyn, Dovyn e la sua scorta ottennero ospitalità nella fortezza stessa, una vasta rocca dotata di molte torri che sorgeva nel centro di Aberwyn. Durante i pasti i quattro guerrieri dell'Orso sedettero nell'enorme grande sala che poteva ospitare fino a duecento guerrieri e vennero fatti sedere ad un tavolo laterale da dove potevano vedere il loro signore, seduto presso il lontano focolare d'onore fatto di pregiata pietra chiara decorata con incisioni che raffiguravano i draghi presenti nello stemma dei principi del rhan. Di giorno, ottennero il permesso di girare per la città che contava ventimila abitanti ed era il posto più grande che Cinvan avesse mai visto. Ogni mattina lui e Garedd scendevano al porto, dove erano ancorate le quattro galee da guerra del principe e dove le navi mercantili arrivavano e salpavano di continuo, mentre nel pomeriggio si recavano in una delle taverne raccomandate dagli uomini del principe e si concedevano la compagnia di un paio di prostitute poco costose... a volte soltanto di una per risparmiare. Come Garedd ebbe modo di commentare, la vita ad Aberwyn era dannatamente più divertente del giocare a carnoic nella sala di Melaudd o del supplicare qualche sguattera di cucina perché venisse a divertirsi con loro nel fienile.

Sfortunatamente, sulla terra prima o poi è destino che ogni situazione paradisiaca giunga al termine. L'ultimo giorno della loro permanenza ad Aberwyn, Cinvan e Garedd si recarono nella loro taverna preferita per salutare le ragazze che vi lavoravano e, mentre sorseggiavano un boccale di birra seduti ad un tavolo videro entrare un uomo robusto e brizzolato che indossava calzoni a scacchi bianchi e rossi: apparentemente a disagio, lo sconosciuto si liberò del mantello bordato di pelliccia e lasciò scorrere con disprezzo lo sguardo sui tavoli scheggiati, sul pavimento coperto di paglia e sulle ragazze trasandate.

— Cosa ci fa qui uno come lui? — commentò Garedd.

— Sta cercando noi. Vedi? Eccolo che arriva.

Infatti il mercante si stava dirigendo verso il loro tavolo con un sorriso cordiale anche se un po' artificioso.

— Mi chiamo Namydd — si presentò. — Vedo che cavalcate per il clan dell'Orso.

— In effetti è così — convenne Garedd, addossandosi poi il compito di portare avanti la conversazione con il mercante mentre Cinvan si limitava a fissare il nuovo venuto con sospetto. — Cosa possiamo fare per te, buon signore?

Namydd pulì la panca di legno con la mano, si sedette e ordinò un boccale di birra per tutti; quando una ragazza venne a portare l'ordinazione, prima di bere esaminò il bordo del boccale e lo pulì con un angolo della manica.

— Dunque, ho sentito una notizia interessante che riguarda il vostro signore, Lord Dovyn. Alcuni dei miei contatti alla corte del principe mi hanno riferito che ha presentato una richiesta per ottenere la terra intorno ai Quattro Laghi.

— Infatti, ma a te cosa importa?

— M'importa perché questo può comportare un notevole profitto per me come per il vostro signore. Io sono un mercante, e sarei disposto a pagargli i diritti per poter installare un deposito di merci nel suo villaggio.

— Per il momento lui non ha ancora un villaggio, buon signore, ma probabilmente avrà bisogno di denaro.

— È così per la maggior parte dei nobili nella sua posizione. Dunque, mi piacerebbe avvicinarlo per presentargli la mia proposta, ma prima preferirei parlare con un paio dei suoi uomini. Ditemi, il vostro signore è un uomo accessibile?

— Sì, è il giovane più retto che si potrebbe desiderare di trovare.

— Splendido! Quando pensate che andrà a reclamare la terra in questione?

— Oh, quest'estate. Del resto, mi pare di capire che in questo genere di cose ci sono una sene di aspetti legali che devono prima essere sistemati. Perché non vieni a Cernmeton verso la fine dell'inverno? Senza dubbio per allora lui ti potrà dire qualcosa di più.

— Lo faro certamente.

Namydd si congedò quindi con una quantità di sorrisi ma Cinvan continuo a mantenere un'espressione accigliata: anche se non avrebbe saputo spiegare il perché, era infatti sicuro che quel mercante stesse portando a-

vanti un suo gioco personale che sarebbe potuto non risultare vantaggioso per il suo signore.

Per alcune settimane gli elfi continuarono a viaggiare verso sud, diretti verso la costa dal clima più mite e verso gli accampamenti invernali, e pur dormendo nella tenda del banadar, Aderyn cavalcò con Nananna e Dallandra, mangiò con loro e trascorse anche la maggior parte delle serate in compagnia della Saggia. A partire dai principi più basilari essi cominciarono a comparare il rispettivo sistema magico pezzo per pezzo... sebbene sarebbe stato più esatto dire che Aderyn aveva un sistema a cui far riferimento, mentre Nananna disponeva di un bagaglio di conoscenze. Il suo dweomer era senza dubbio molto potente e in linea con i veri principi dell'universo, ma era anche indubbio che fosse un insieme frammentario e spezzettato: per esempio, Nananna non sapeva nulla di astrologia e possedeva soltanto qualche informazione minima in merito ai livelli dell'universo che si trovavano al di là di quello astrale, e per quanto riguardava il percorrere i sentieri segreti le sue cognizioni al riguardo erano un miscuglio confuso basato esclusivamente sulla sua esperienza personale e su quella accumulata dalla sua maestra nel dweomer. Infine Aderyn si rese conto che l'insegnante di Nananna aveva scoperto quella tecnica quasi per caso quando era già avanti negli anni e una sera fece appello a tutto il suo tatto per chiedere a Nananna se si rendesse conto che la struttura della sua magia era un po' logora. Invece di offendersi la donna scoppiò in una risata permeata di sincero divertimento.

—Logora, giovane Aderyn? Lacera e piena di buchi sarebbe una definizione più adatta. Naturalmente tutto questo dipende dal Grande Incendio, perché allora abbiamo perso tutti i nostri libri e con essi testi importanti come i trattati sui movimenti delle stelle e le lunghe tavole dei rituali di corrispondenza.

— Incendio? Qualcuno ha bruciato tutti i vostri libri magici?

— Qualcosa di più dei libri, ma naturalmente tu non puoi saperne nulla, giusto? — Nananna fece una breve pausa mentre un'espressione addolorata le affiorava sul viso, poi riprese: — Forse il mio dweomer spezzettato e infranto si adatta a noi, giovane Aderyn, perché il Popolo non è altro che un residuo di ciò che era una volta. Molto, molto tempo fa noi vivevamo nelle sette città delle montagne lontane, governate da un consiglio di sette re. Quelle città avevano strade pavimentate e grandi case, splendidi templi e biblioteche piene di libri che chiunque poteva leggere... o almeno così mi è

stato narrato, dal momento che non ho mai visto tutto questo di persona. Per quanto possa essere vecchia, non ero ancora nata ottocento anni fa, quando sono giunte le Orde. Alcuni dicono che fossero demoni brutti, tozzi e pelosi, con lunghe zanne e un grosso naso, ma io ho il sospetto che si trattasse di creature in carne ed ossa. Comunque sia, giunsero a centinaia di migliaia, in fuga verso sud dalle foreste del nord per un motivo che esse soltanto potevano sapere, e dovunque arrivarono cominciarono a bruciare, a incendiare e ad uccidere. In pochi anni distrassero le nostre città e costrinsero quel che restava del Popolo a una vita nomade sulle pianure erbose. Noi siamo i figli di coloro che sono riusciti ad allontanarsi in tempo, e nella maggior parte dei casi i nostri antenati erano contadini, altrimenti non saremmo riusciti per nulla a sopravvivere. Due donne che conoscevano la magia riuscirono a sottrarsi all'incendio che distrusse le città e a raggiungere le pianure dove furono accolte da altri profughi, ma non portarono con loro libri o altri oggetti: erano state fortunate a riuscire a conservare la testa sul collo e non avevano avuto il tempo di fare i bagagli prima di andare via.

— Soltanto due donne?

— Soltanto due donne di tutte le grandi scuole e i templi. Esse fecero del loro meglio per trasmettere ciò che sapevano, ma presso il nostro popolo come presso il tuo i maghi di talento non sono precisamente comuni quanto le pecore in un ovile, senza contare che una di quelle donne era ormai vecchia e si spense presto sotto il peso degli orrori a cui aveva assistito. L'altra trasmise il suo sapere alla mia maestra.

— Ma queste Orde... perché hanno seminato tanta distruzione?

— Vorrei poterti rispondere, ma nessuno lo sa.

— Da quanto hai detto mi è parso di capire che le Orde decapitassero i nemici e... ecco... mi stavo chiedendo... qualcuno ricorda con esattezza che aspetto avessero?

Nananna scoppiò in una risata amara e sommessa.

— Può darsi che non fossero veri demoni ma non erano neppure membri del tuo popolo, giovane Aderyn, quindi mettiti il cuore in pace al riguardo. Tanto per cominciare, tutte le antiche storie concordano sul fatto che quelle creature avevano soltanto tre dita su ogni mano e che il loro volto era gonfio e deforme, soprattutto intorno alla mascella. Quando ero ragazza ho sentito uno degli anziani parlare di quei volti deformi e dire che sembravano coperti di un tessuto cicatriziale che descriveva una sorta di disegno rituale e su cui era forse stata sparsa della polvere di carbone al fine di ren-

dere le cicatrici più evidenti. Non ho mai sentito dire che gli uomini di Deverry facciano cose del genere.

— E abbiamo tutti cinque dita per mano. Non sai quanto mi senta sollevato... per un momento sono stato certo che in qualche modo fossimo noi i responsabili.

— Davvero? Perché? A causa della natura del tuo popolo?

— Anche per questo, ma quando ho avuto la mia visione ho sentito una voce che mi diceva di andare ad ovest e di «offrire riparazione», quindi ho pensato che il mio popolo potesse essere in qualche modo in debito con il tuo.

— Gli uomini di Eldidd devono ripagarci di molte cose ma non per via della Devastazione... almeno per quel che io ne posso sapere — replicò Nananna, poi s'interruppe bruscamente e domandò: — Cos'è questo rumore che giunge da fuori?

All'esterno si udivano infatti voci che parlavano in tono urgente e un rumore di passi, ma prima che Dallandra potesse alzarsi per andare a vedere Halaberiel sollevò il telo di chiusura della tenda.

— Chiedo scusa se ti disturbo, Saggia, ma il mercante Namydd è qui con notizie preoccupanti.

Dallandra accennò a replicare nella lingua elfica ma Nananna la interruppe con un gesto impaziente.

— Dal momento che anche Aderyn deve poter capire ciò che diremo, esprimiti nella sua lingua — ordinò. — Se non ti dispiace, banadar, accompagna Namydd da me.

Pochi minuti più tardi Halaberiel fu di ritorno con un uomo panciuto e brizzolato che i calzoni a scacchi e la camicia dagli elaborati ricami indicavano essere un mercante; l'uomo era in preda ad un evidente sfinimento, messo in rilievo dallo sguardo appannato e dalla rigidità dei suoi movimenti allorché lui s inchinò a Nananna.

— Ti ringrazio per avermi ricevuto, Saggia — esordì. — Ho portato alcuni doni come segno del mio rispetto, ma mio figlio sta ancora scaricando i nostri cavalli. Abbiamo viaggiato notte e giorno per riuscire a raggiungervi.

— Allora siedi e riposa. Dalla, versa a questo pover'uomo un po' di sidro e tu resta con noi, banadar. Allora, buon mercante, cosa ti porta qui con tanta fretta?

— Grossi problemi, o Saggia — rispose Namydd. — Uno dei nobili del nord, Dovyn dell'Orso, sta presentando una richiesta formale di poter oc-

cupare le terre vicino al Loc Cyrtaer... il posto dove ogni autunno ci incontriamo per i nostri commerci.

— Ma davvero? — intervenne Halaberiel. — E vorrebbe anche abbattere gli alberi del nostro terreno di sepoltura?

— So che quelle terre sono sacre al vostro popolo — replicò Namydd, accettando una ciotola di legno piena di sidro che Dallandra gli porgeva. — La corporazione dei mercanti di Aberwyn è completamente dalla vostra parte e abbiamo cercato di intervenire presso il principe, ma lui ha risposto soltanto che dovrete recarvi alla sua corte per presentare anche voi una richiesta, come prevede la legge.

Halaberiel si lasciò sfuggire un'imprecazione in lingua elfica, ma un'occhiata di Nananna lo ridusse al silenzio.

— Allora questo è ciò che faremo — dichiarò quindi la donna. — Sono certa che il principe non mancherà di vedere che la giustizia è dalla nostra parte. Dimmi, Namydd, questo nobile ha scelto proprio il nostro terreno di sepoltura?

— Ha richiesto un tratto di terra molto vicino ad esso, ma io credo... spero e prego... che il principe vi darà ragione su una questione così sacra. La corporazione mi ha inviato qui per offrirvi il suo aiuto: la nostra gente vi potrà dare ospitalità se verrete ad Aberwyn e metterà a vostra disposizione un uomo che conosca le nostre leggi perché vi consigli... naturalmente tutto a nostre spese.

— Ti ringrazio — replicò Nananna, con uno dei suoi asciutti sorrisi. — A volte tendo a dimenticare quanto ti sia arricchito commerciando con noi.

— È così — ammise Namydd, sussultando di fronte a tanta brusca franchezza. — Senza dubbio, Saggia, sai bene che un uomo è più degno di fiducia quando sono in gioco i suoi interessi. Se il banadar è d'accordo, ritengo che lui sia la persona più indicata a recarsi ad Aberwyn, perché il nostro popolo ha molto rispetto per chi occupa una posizione elevata.

— È vero — interloquì Aderyn, — ed hanno un rispetto ancora maggiore per chi ha nelle vene sangue reale. Hal, non è che per caso discendi dai re delle sette città, vero? Erano sette, giusto? — aggiunse, guardando verso Nananna.

— Lo erano — confermò Halaberiel, abbastanza sconvolto da osare di prevenire la Saggia nel dare una risposta. — Per gli dèi, devi proprio possedere una magia potente se sei riuscito a vedere così in profondità dentro di me! Per quel che può valere io discendo effettivamente da quei re... è una ben misera eredità, ma è mia.

— Allora se vuoi dare ascolto al mio umile consiglio faresti bene a viaggiare come un principe... nel senso più pieno della parola.

Halaberiel assunse per un momento un'espressione perplessa, poi di colpo sogghignò divertito.

— Potrebbe essere divertente sfoggiare un po' di quella pompa e di quei modi che piacciono tanto agli Orecchi Rotondi — dichiarò. — Qual è il parere della Saggia?

— Oh, sono d'accordo. Adesso però faresti meglio ad accompagnare il povero Namydd nella tua tenda perché possa riposare un poco, poi torna qui in modo da pianificare ogni cosa. Namydd, tu e la tua corporazione avete la mia più sentita gratitudine.

Namydd s'inchinò e quasi crollò al suolo per la stanchezza, poi permise ad Halaberiel di accompagnarlo fuori; una volta che si furono allontanati, Nananna si girò verso Aderyn.

— Vorresti andare con il banadar? — gli chiese. — Se lo facessi te ne sarei grata, perché ritengo che in questa faccenda sia bene avere a portata di mano un uomo che comprende la Luce. Ti posso dare una pietra per evocare immagini in modo che tu mi possa tenere informata di tutto.

— Ne sarò lieto, Saggia.

— Permettimi però di darti un avvertimento: non potrai mai abbandonare completamente la tua razza per quanto possa essere grande la tua lealtà nei nostri confronti. Dovrai essere scrupolosamente onesto e non prendere le parti di nessuno... hai capito? Se avessero voluto che tu fossi un elfo, i Signori della Luce ti avrebbero fatto nascere in un corpo elfico.

— Questo lo comprendo, Saggia, e rifletterò a lungo sulle tue parole.

Quasi contro la propria volontà, Aderyn si trovò a guardare in direzione di Dallandra, i cui occhi grigi apparivano remoti e freddi come se lei lo stesse giudicando e si stesse chiedendo se sarebbe riuscito ad essere all'altezza delle sue belle parole. In quel momento giurò che avrebbe fatto del proprio meglio, per amor suo.

Il mattino successivo la notizia si era ormai diffusa per tutto il campo, con il risultato che giovani uomini e donne brandirono le armi e giurarono una sanguinosa vendetta se gli Orecchi Rotondi avessero osato soltanto sfiorare il loro terreno di sepoltura mentre gli anziani del campo si raccolsero intorno ad Halaberiel offrendo consigli, avvertimenti e opinioni in generale. Ogni uomo o donna che possedesse dei cavalli aveva il diritto di esporre il suo parere in merito ad una questione tanto importante ma finalmente verso il tramonto si arrivò ad una decisione: tutti i presenti al

campo passarono al vaglio i loro beni e misero a disposizione ventuno cavalli dal pelo dorato, ventuno selle e triglie di splendida fattura, un mucchio di abiti nuovi e tutti i gioielli che possedevano in modo da far sì che il Principe Halaberiel e la sua scorta apparissero ricchi quanto il detentore del Trono del Drago. Halaberiel stesso possedeva una gemma che impressionò perfino Aderyn, un enorme zaffiro azzurro come il mare invernale incastonato in un pendente di oro rosso largo circa sei centimetri e decorato con rose dorate eseguite in bassorilievo. Quando gli videro indosso quel monile i membri della banda di guerra tacquero di colpo e Jezryaladar giunse al punto di sollevare le mani e di chinare il capo in direzione del pendente in segno di rispetto.

— Lo zaffiro apparteneva a mio nonno, Ranadar delle Alte Montagne... per quanto gli può essere servito — spiegò Halaberiel ad Aderyn.

Questi trasse quindi in disparte la scorta e la istruì nelle cortesie che una banda di guerra degli Orecchi Rotondi doveva avere nei confronti di un signore di sangue reale; come ultimo tocco vennero selezionati alcuni cavalli da soma... bai e roani... e un paio di giovani che li avrebbero accompagnati fingendosi servitori. Dal momento che lui stesso avrebbe rivestito il ruolo di consigliere del principe, Aderyn ottenne a sua volta vesti eleganti ma come cavalcatura gli diedero un animale dal pelo grigio argento.

La sera precedente la partenza Aderyn e Dallandra si avvolsero in pesanti mantelli e uscirono a fare una breve passeggiata sulla prateria silenziosa; la notte era limpida e striata di luce lunare, ma così fredda che il respiro si condensava non appena scaturiva dalle labbra.

— Starai attento, vero, Aderyn? — disse d'un tratto Dallandra. — Ho una spiacevole sensazione in merito a questa faccenda.

— Un avvertimento del dweomer?

— Non so se lo definirei così... è solo una brutta sensazione. Mi dispiace, ma non mi fido del tuo popolo, tutto qui.

— Non posso dire di biasimarti. Per gli dèi, mi sento nauseato al pensiero di tutto ciò che avete già perso, e adesso la mia gente sta cercando di togliervi anche quel poco che vi è rimasto.

— La cosa più triste è che in effetti c'è terra in abbondanza per tutti noi... ce n'è davvero a sufficienza per tutti, se soltanto gli Orecchi Rotondi si concedessero di vederlo, perché queste praterie si stendono interminabili verso ovest e anche verso nord, prima di arrivare alle montagne.

— Quanto erano lontane le sette città?

Dallandra scrollò le spalle, riflettendo intensamente.

— Non ne ho idea, ma penso che fossero a mesi di marcia da qui. Noi non andiamo più là.

— Perché no? Le rovine sono infestate dagli spettri o qualcosa del genere?

— È probabile, ma non è questo a tenerci lontani. Non ricordo bene... un momento, ho sentito qualche antica storia relativa ad una pestilenza... esatto! Alla fine è stata una pestilenza a distruggere le Orde, e i bardi narrano che i loro cadaveri hanno intasato i canali di scolo e ricoperto le strade. Se vuoi altre informazioni su queste vecchie storie devi rivolgerti ad un bardo in occasione del raduno invernale, perché sono loro a tenere vivo il sapere.

— Pare che a te tutto questo non interessi molto.

— Per gli dèi, sono cresciuta sentendo narrare la storia della Devastazione fino ad averne la nausea. D'accordo, un tempo vivevamo nello splendore, ma a chi importa? Io sostengo che il passato è morto e che adesso dobbiamo fare del nostro meglio con quello che abbiamo.

In contrasto con le sue parole, la voce di Dallandra suonò però pervasa di amarezza e di rimpianto.

Dal momento che lasciarono Aberwyn prima che la corporazione dei mercanti mandasse i suoi rappresentanti dal principe, Lord Dovyn e la sua scorta tornarono a casa con la convinzione che la questione delle nuove terre di Dovyn fosse risolta e per Cinvan e la banda di guerra la vita assunse il sonnolento ritmo autunnale: far esercitare i cavalli quando il tempo era buono e in caso di pioggia radunarsi nella grande sala per bere birra e portare avanti il torneo di carnoic che ormai era prossimo alla conclusione fra un crescente scaldarsi degli animi. Garedd segnò una tacca su una moneta d'argento e ne seguì i passaggi da uno scommettitore all'altro... finendo inevitabilmente per recuperarla ogni volta che la perdeva perché Cinvan affrontò la gara con assoluta serietà e si fece largo fino alle prime file di contendenti: gli piaceva la strategia fredda e pura di quel gioco in cui ogni singolo errore poteva essere fatale e aveva dedicato lunghe ore allo studio delle diverse mosse e delle svariate tattiche.

Durante quegli interminabili pomeriggi di ozio, mentre le loro mogli erano rinchiuse nella sala delle donne impegnate nelle misteriose attività femminili, capitava spesso che Melaudd, Waldyn e anche Dovyn si avvicinassero con il boccale in mano per osservare le partite e scommettere loro stessi di tanto in tanto su un concorrente, e il caso volle che quando arrivò il messaggio si trovassero tutti raccolti sul lato della sala riservato alla

banda di guerra. Cinvan era impegnato in una partita particolarmente difficile contro Peddyc, che gli era quasi alla pari come abilità, ed era concentrato a riflettere se gli convenisse sacrificare una delle sue pietre al fine di catturarne due di quelle di Peddyc allorché ci fu un certo trambusto alla porta in seguito al quale il custode entrò a precipizio insieme ad un cavaliere dall'aria sfinita sul cui mantello spiccava una spilla con il simbolo del drago di Aberwyn.

— Mio signore Dovyn, c'è un messaggio urgente per te — avvertì il custode.

Imprecando sommessamente Peddyc e Cinvan smisero di giocare mentre un servitore si affrettava ad andare a rintracciare lo scriba che si presentò subito e prese il rotolo di pergamena, dandone lettura ad alta voce fra l'interesse generale della banda di guerra che gli si raccolse intorno per ascoltare.

— «A Dovyn, lord minore degli Orsi, di recente nominato signore di Loc Cyrtaer, io, Addryc Principe di Eldidd, mando i miei saluti» — cominciò lo scriba. — «Mio signore, un problema di estrema difficoltà è stato sottoposto alla mia attenzione da Halaberiel, figlio di Berenalandar, figlio di Ranadar, un re del Popolo dell'Ovest. La terra da te recentemente rivendicata presso la mia corte è soggetta ad una precedente rivendicazione del suddetto Halaberiel come parte della sua riserva reale di caccia, e certe sezioni di tale terra sono state anche utilizzate come terreno di sepoltura per gli antenati del Popolo dell'Ovest da tempo immemorabile. Di conseguenza ti convoco con la massima urgenza e richiedo che tu ti presenti presso il mio palazzo in modo che la questione possa essere discussa e risolta davanti alla mia corte legale e sotto il mio personale arbitrato. Qui appongo il mio sigillo e la mia firma, Addryc, Principe di Aberwyn.»

— Per il posteriore degli dèi! — esplose Dovyn. — Quel dannato Popolo dell'Ovest! Che sfrontatezza. Così sarebbe un principe, vero? Scommetto che sono tutte fandonie.

E rivolse al padre un muto sguardo di supplica.

— Addryc è senza dubbio un principe, indipendentemente dal fatto che questo Halaberiel possa esserlo o meno — affermò Melaudd, — quindi faremo meglio ad andare al sud per vederci chiaro in questa storia.

— Perché questo dannato mercante di cavalli non si è fatto vivo prima? — tempestò Dovyn, cominciando a passeggiare avanti e indietro. Che dannata sfrontatezza! Questo mi costringerà a rimandare tutto.

— Forse, o forse no — intervenne Waldyn. — Adesso calmati, fratello,

perché è inutile fare fuoco e fiamme fino a quando non avrai visto da che parte penderà la decisione del principe.

— Proprio così — rincarò Melaudd, poi si rivolse al messaggero e aggiunse: — Questo Halaberiel è giunto con una scorta?

— Sì, mio signore, venti uomini.

— Benissimo, allora. Prenderemo con noi venti uomini e lasceremo gli altri a Waldyn.

Con loro estrema soddisfazione Cinvan e Garedd vennero scelti per far parte della scorta, il che avrebbe permesso loro di godere nuovamente delle meraviglie della vita di Aberwyn. Durante la cena di quella sera, mentre gli uomini che sarebbero rimasti a casa borbottavano e imprecavano contro gli altri per la loro fortuna, Cinvan e Garedd strapparono al messaggero ogni minima informazione in suo possesso... il che significava assai poco in quanto quell'uomo era un semplice guerriero come loro.

— Senti — gli chiese infine Garedd, — pensi che questo loro Hala-chissà-cosa sia davvero un principe?

— Ecco, so che non è una cosa simpatica da dire ma non ne dubito minimamente. Non ho mai visto tanti gioielli addosso ad un nobile, e poi la sua scorta continua a inchinarsi e a chiamarlo principe e a portargli il sidro o cuscini su cui sedere. Sai, c'è una cosa che va detta a favore degli uomini del Popolo dell'Ovest... reggono il sidro dannatamente bene. Non ho mai visto nessuno berne le quantità che questo principe riesce a ingurgitare.

— Sono più interessato a come maneggiano la spada — dichiarò Cinvan.

— Ascoltami bene, ragazzo — ribatté il messaggero, scoccandogli un'occhiata penetrante. — Non sono permessi spargimenti di sangue di sorta alla corte di Aberwyn: l'uomo che dovesse estrarre la spada andrà incontro a cinquanta colpi di frusta e se alla fine sarà ancora vivo verrà espulso dalla banda di guerra e buttato in mezzo alla strada a morire di fame.

— Lo so bene quanto te — ritorse Cinvan, in tono secco. — Mi stavo soltanto chiedendo se si sarebbe arrivati ad una guerra.

— Questa è una cosa che soltanto i nobili possono decidere — interloquì Garedd. — Se il giudizio gli sarà contrario Dovyn dovrà cercare della terra da un'altra parte, ecco tutto. Gli dèi sanno che nell'occidente ce n'è più che a sufficienza.

Senza replicare Cinvan spostò lo sguardo verso l'altra parte della sala e il tavolo d'onore, dove Melaudd e Dovyn stavano parlando fra loro in tono urgente mentre la moglie di Melaudd li osservava sbriciolando con dita

nervose un pezzo di pane.

Halaberiel e il suo seguito erano partiti da tre giorni quando Nananna ebbe per la prima volta notizie da Aderyn. Cosa abbastanza impressionante, il giovane riuscì a raggiungere direttamente i suoi pensieri invece di aspettare di servirsi di un sogno: Dallandra stava aggiungendo qualche rametto al loro piccolo fuoco quando Nananna si fece improvvisamente immobile, con lo sguardo fisso nel vuoto.

— Finora sta andando tutto bene — riferì infine. — Sono entrati senza problemi nel territorio degli Orecchi Rotondi e adesso sono a circa un giorno e mezzo di viaggio dalla città.

— Aderyn sta bene?

— È ovvio, altrimenti non sarebbe riuscito a contattarmi, non credi?

— Chiedo scusa. È solo che ho un grande timore che vengano avvelenati o attaccati o assassinati in qualche modo dagli Orecchi Rotondi.

— Hai avuto un sogno vero o una visione?

— No, sono soltanto le mie paure che mi parlano, ma anche se lo so non riesco a frenarle.

— Non tentare di farlo, lascia che queste voci parlino ma bada di ignorarle — consigliò Nananna, inclinando la testa da un lato per scrutare la sua apprendista. — Aderyn comincia a piacerti, vero?

— Oh, è abbastanza gentile... per un Orecchio Rotondo — rispose Dallandra, badando a mantenere un tono indifferente. — No, questa è un'affermazione crudele da parte mia. La verità è che finora si è dimostrato un buon amico, indipendentemente dal fatto che sia o meno un Orecchio Rotondo.

— Sì, così va meglio. Anch'io lo trovo simpatico, ma la cosa importante è che è disposto a darci un aiuto incommensurabile: possiede il sapere che il Popolo ha perso da ottocento anni ed è pronto a condividerlo con noi, una cosa che io definisco ammirevole.

— Lo penso anch'io, Saggia. Forse ho giudicato male gli Orecchi Rotondi, e spero soltanto che in Eldidd ci siano altri uomini come Aderyn.

Durante il viaggio verso sud Melaudd costrinse la banda di guerra a cavalcare rapida dall'una all'altra delle fortezze dei suoi alleati e vassalli, e dovunque si fermarono i nobili offrirono loro parole di incoraggiamento e di sostegno: il parere comune sembrava essere che questo dannato Popolo dell'Ovest avesse già causato fin troppi problemi e che non sarebbe mai

giunto abbastanza presto il momento in cui sarebbe stato respinto nelle aperte praterie. Al loro arrivo ad Aberwyn trovarono però ad attenderli una spiacevole sorpresa: naturalmente sarebbero stati alloggiati nella fortezza del principe del drago, ma la stessa cortesia risultò essere stata estesa al principe del Popolo dell'Ovest e alla sua scorta. Per un semplice senso di giustizia, Addryc aveva infatti offerto ad Halaberiel ospitalità e la propria protezione, ma ogni uomo della banda di guerra di Melaudd vide questa cortesia come un tradimento, e Dovyn ne fu infuriato a tal punto da parlarne apertamente davanti ai suoi uomini.

— Volete scommettere che dietro a tutto questo ci sono quei dannati mercanti? — esclamò. — Maledetti lucidatori di monete!

— Suvvia, ragazzo — lo rimproverò Melaudd, in tono brusco. — Il commercio è importante per Aberwyn e per quanto tu possa essere infuriato devi comprendere la posizione di Sua Altezza, quindi tieni a freno la lingua finché saremo qui.

— Come puoi insultare il nostro principe, padre? Pensi davvero che gli stiano più a cuore le monete dell'onore?

— Ti ho detto di tenere a freno la lingua! Sei un giovane cucciolo che non è ancora maturato a sufficienza, quindi lascia che sia io a parlare.

Quando entrò nella grande sala per la cena, la banda di guerra dell'Orso scoprì che i suoi rivali l'avevano preceduta e sedevano nel punto più lontano della parte della sala riservata ai guerrieri, circondati dagli uomini di Aberwyn; un'altra porzione dei guerrieri di Addryc provvide a circondare gli uomini dell'Orso... naturalmente nel modo più amichevole possibile... prendendo posto a sedere vicino a loro. Nell'accettare un boccale di birra da una serva, Cinvan sbirciò in direzione della parte opposta della vasta sala fumosa e del focolare padronale, vicino al quale i nobili e i

loro ospiti erano intenti a bere sidro. Il Principe Addryc sedeva a capotavola con Melaudd e Dovyn alla sua sinistra e il principe elflco alla sua destra. Quest'ultimo era alto perfino per un membro del Popolo dell'Ovest e aveva senza dubbio l'aspetto di un principe... non soltanto per i suoi begli abiti, rifletté Cinvan, ma anche per il suo modo disinvolto di muoversi e di parlare, come se fosse abituato ad essere obbedito. Accanto a lui sedeva un giovane snello dall'aspetto del tutto umano, con arruffati capelli castani e grandi occhi scuri che sembrava essere parte della conversazione in corso.

— Chi è l'uomo seduto accanto a quel tale Halaberiel? — chiese Cinvan, battendo un colpetto sulla spalla di un uomo di Aberwyn. — Mi riferisco a quel tizio magro che nuota nella sua elegante camicia.

— È Aderyn, il consigliere del principe, e tutti dicono che possiede il dweomer.

— Al diavolo, sono storie da vecchie comari.

— Davvero? Io non ne sarei tanto sicuro, ragazzo.

Cinvan si girò verso Garedd, che si limitò a scrollare le spalle come se non intendesse formulare un giudizio, e si sentì assalire da un brivido di timore alla sola idea che il dweomer potesse esistere: era come se ci fosse qualcosa che doveva ricordare o sapere o servire da ammonimento... semplicemente non riusciva a capire cosa stesse succedendo ai suoi pensieri. Per fortuna i servitori si avvicinarono al tavolo a cui sedeva portando carne arrostita e pane la cui vista lo distrasse da quel poco familiare e doloroso processo di introspezione.

Qualche ora più tardi Cinvan si venne però a trovare faccia a faccia con quel misterioso giovane consigliere. Era uscito nel cortile per alleggerire la vescica dalla troppa birra bevuta e nel rientrare incrociò Aderyn che stava uscendo, probabilmente per il suo stesso motivo. Nella remota eventualità che quel giovane dall'aria tutt'altro che imponente possedesse davvero qualche tipo di magia, Cinvan si trasse di lato con un cortese inchino a cui Aderyn rispose con un altrettanto cortese cenno del capo... per poi arrestarsi e fissarlo dritto in volto. Nell'incontrare lo sguardo di quegli occhi scuri e grandi quanto quelli di un gufo, Cinvan si sentì raggelare ed ebbe l'impressione di essere inchiodato alla parete alle sue spalle come una pelle di coniglio tesa a seccare. Infine Aderyn sorrise e interruppe il contatto.

— Buon signore, ti ho già incontrato da qualche parte? — balbettò Cinvan.

— Certamente, ma non te ne puoi ricordare — rispose Aderyn, e proseguì per la sua strada lasciandosi alle spalle un Cinvan immobile e tremante.

Un momento dopo Cinvan si affrettò a tornare al tavolo per trarre conforto dalla compagnia di Garedd e afferrò il boccale, trangugiando un lungo sorso di birra.

— Cosa ti ha detto il consigliere? — chiese Garedd. — Lì vicino alla porta, intendo.

— Oh, nulla d'importante, ma non ci sono dubbi sul fatto che possegga il dweomer.

Quella sera la cena alla tavola del principe fu un evento pieno di tensione accompagnato da un tipo di conversazione che non contribuì di certo a

facilitare la digestione dei commensali. Mentre veniva servito il maiale arrosto, Addryc chiese e ottenne le dichiarazioni di entrambi i pretendenti alla terra in questione, poi lasciò che i due interessati si fissassero a vicenda con rovente ostilità mentre lui ponderava sul problema fino a quando giunse la portata delle mele al forno, momento in cui dichiarò di essere certo di poter elaborare un trattato di qualche tipo una volta che avesse consultato i preti e le leggi.

— Un trattato, Vostra Altezza? — commentò Halaberiel. — Temo che abbiamo già avuto in passato spiacevoli esperienze con i vostri trattati.

— Cosa vorresti dire con questo, mio principe? — domandò Addryc, con voce pacata.

— Mi riferisco alla questione di quelle terre che si trovano oltre il vostro villaggio chiamato Cannobaen.

Addryc sussultò e concentrò lo sguardo sulla propria mela, che nuotava nella crema all'interno di una ciotola d'argento.

— Mi duole il cuore per la vergogna che provo in merito a quella vicenda, ma non c'è stato nulla che io potessi fare. Ho formalmente proibito ai nobili in questione di insediarsi al di là del confine segnato dal trattato.

— Allora, di grazia, per quale motivo essi sono ancora là?

— Perché si sono tolti dalla mia giurisdizione e si sono messi al servizio del re mio padre Ti garantisco che la cosa mi ha reso furioso, ma cosa potevo fare? Dichiarare guerra a mio padre? Quella era la mia sola alternativa.

Halaberiel inarcò un sopracciglio in un gesto di cortese incredulità ma permise al principe di cambiare argomento.

Per evitare di prolungare l'agonia di avere i due rivali seduti ancora alla sua stessa tavola, il Principe Addryc indisse il malover relativo alla terra contesa vicino al Loc Cyrtaer per il mattino successivo all'arrivo degli Orsi, e all'ora prestabilita gli interessati si radunarono in una stanza a semicerchio riscaldata da numerosi bracieri di bronzo pieni di carboni ardenti e decorata dalla bandiera con il drago di Aberwyn e da quella con l'ippogrifo simbolo di tutto Eldidd che ricoprivano le umide pareti di pietra. Là il principe sedette ad una scrivania con la spada cerimoniale di Aberwyn posata davanti a sé e uno scriba munito di penna e di pergamena alla sua destra; alle sue spalle, in piedi, presero posto due consiglieri e un prete di Bel il cui incarico era quello di fornire un parere in merito alle leggi divine, mentre le parti in causa sedettero davanti a lui... Aderyn ed Halaberiel sulla destra, Melaudd e suo figlio sulla sinistra.

Il Principe Addryc era un uomo imponente, alto ed eretto, con i capelli corvini spolverati di grigio e un'espressione imperiosa negli occhi azzurri, ma Aderyn provò compassione per lui in quanto sapeva che il principe era anche abbastanza intelligente da comprendere che qualsiasi sua decisione su quella questione sarebbe comunque stata sbagliata, in quanto era intrappolato fra la potente corporazione dei mercanti da un lato e i suoi nobili vassalli dall'altro. Nella speranza di indurre il banadar ad accettare un'eventuale soluzione di compromesso, Aderyn gli aveva parlato con sincerità e gli aveva spiegato che se avesse emesso un giudizio assolutamente favorevole al Popolo dell'Ovest Addryc avrebbe piantato i semi di una possibile ribellione; anche il consigliere legale messo a loro disposizione dalla corporazione dei mercanti aveva cercato di indurre Halaberiel ad essere paziente, ma Aderyn dubitava che il banadar avesse prestato molta attenzione alle loro parole. Seduto al suo fianco in attesa che il giudizio avesse inizio, Halaberiel aveva adesso un'espressione indecifrabile e distaccata che non si poteva definire né serena né aggressiva e che rendeva impossibile stabilire quali fossero i suoi pensieri. Melaudd e suo figlio avevano invece un'espressione più che decifrabile e aperta come un ampio pascolo e un'ira a stento controllata trapelava da ogni linea del loro volto al pensiero che chiunque, per qualsiasi motivo, potesse contrastare la loro volontà.

— Molto bene, miei signori — esordì infine Addryc. — La scorsa notte abbiamo discusso a lungo della questione e non vedo lo scopo di rivangare cose ormai trite e ritrite.

Halaberiel e i due nobili annuirono in segno di assenso.

— Mi sono consultato anche con Sua Santità qui presente — proseguì Addryc, — e lui mi ha detto che sarebbe una cosa grave ed empia per qualsiasi uomo insediarsi su un terreno di sepoltura, tagliarne le piante o conficcarvi un aratro, perché senza dubbio gli dèi del Popolo dell'Ovest si unirebbero al grande Bel nel maledire un atto del genere.

Dovyn accennò a protestare ma un'occhiata rovente di suo padre lo ridusse al silenzio.

— Garantisco a Vostra Altezza e a Vostra Santità che né io né mio figlio ci macchieremmo mai di una simile empietà — dichiarò Melaudd. — Se Sua Altezza il Principe del Popolo dell'Ovest farà in modo che i confini di questo terreno sacro siano chiaramente marcati provvederò di persona a che nessun uomo li superi con qualsiasi intento che non sia di natura sacrale.

— Benissimo, allora — riprese Addryc, rivolgendosi ad Halaberiel. — Vostra Altezza è disposto a contrassegnare la terra in questione?

— Lo farò — replicò Halaberiel. — Con la spada, se sarà necessario.

Addryc sussultò e Melaudd si alzò in piedi.

— Il principe dubita forse della mia parola? — ringhiò.

— Non lo farei mai — rispose con calma Halaberiel, — ma tu non vivrai in eterno, mio signore, e chi può sapere quali uomini verranno dopo di te?

Le sue parole salvarono la situazione e indussero Melaudd a rimettersi a sedere con un inchino mentre i due consiglieri di Aberwyn si concedevano un sospiro di sollievo; Aderyn stesso si accorse soltanto allora di aver trattenuto il respiro ed esalò lentamente il fiato.

— Molto bene — commentò Addryc. — Farò stilare un atto formale in cui si dichiari la santità di quelle foreste e provvedere perché venga pubblicamente esposto in Cernmeton e in Elrydd, in modo che tutti possano vederlo.

Lo scriba si affrettò a immergere la penna nell'inchiostro e a prendere alcuni appunti, accompagnato dallo stridere della penna che risuonò quasi doloroso nel silenzio più assoluto.

— Ora veniamo alla questione del resto della terra contesa — riprese Addryc. — Mio signore Dovyn, il Principe Halaberiel ti ha offerto come compromesso di insediarti in una terra più a nord e più ad est.

— Perché dovrei venire ad un compromesso? — scattò Dovyn. — Quest'uomo avanza forse rivendicazioni su ogni angolo della terra di Eldidd?

Melaudd perse il controllo quanto bastava per assestare al figlio un colpo sulla spalla, ma ormai il danno era fatto. Halaberiel si alzò lentamente e squadrò il ragazzo da testa a piedi.

— Io non posseggo nulla, mio signore — dichiarò, — non più di quanto qualsiasi nobile del tuo popolo possegga la terra concessagli in uso dagli dèi. La sola proprietà che uno qualsiasi di noi può reclamare con certezza è quella dei due metri di terra che i tuoi parenti useranno un giorno per seppellirti o del singolo albero che la mia gente taglierà per il mio rogo funebre quando sarà il mio momento. Esiste tuttavia terra che il Popolo usa e terra su cui non ci rechiamo mai, ed io intendevo soltanto suggerire alla tua anima arrogante di scegliere una terra che nessun altro usa in modo da risparmiarci molti problemi.

Dovyn si tinse di un intenso rossore mentre Halaberiel si rimetteva a sedere e spostava lo sguardo su Addryc.

— Principe Halaberiel — affermò questi, scoccando un'occhiata nervosa in direzione di Melaudd, — ti ho spiegato le leggi di Eldidd e adesso sai che se vuoi essere certo che la tua rivendicazione riguardo a questa riserva di caccia venga onorata dalle nostre leggi dovrai risiedere su quella terra per una certa porzione di tempo ogni anno. Un uomo che lascia una terra giacere inutilizzata perde ogni diritto ad essa.

— Lo capisco e mi sembra una legge sensata. Mi troverai là ogni primavera.

— Allora siamo d'accordo — annuì Addryc, poi si rivolse a Melaudd e aggiunse: — Mio signore, c'è un'area di terra libera appena a nord del tuo dominio e lungo le rive del Gwynaver. Posso chiedere perché tuo figlio non ha avanzato una richiesta per quell'appezzamento?

— Perché si voleva stabilire sulla riva del lago, Vostra Altezza — rispose Melaudd. — Non ci sono insediamenti che siano vicini ad un lago, la terra è ricca e quella è una posizione che permette una facile difesa. Potrebbe venire il giorno in cui Vostra Altezza desidererà di avere laggiù la fortezza di un nobile potente e leale — aggiunse, scoccando un'occhiata velenosa ad Halaberiel.

Addryc sbatté le palpebre un paio di volte e il prete parve concentrarsi su qualche silenziosa preghiera.

— Con il tuo permesso, vorrei dire anche qualche altra cosa — continuò intanto Melaudd. — Prima che ricevessimo il tuo messaggio non avevo mai sentito dire che il Popolo dell'Ovest avesse dei re, e sono pronto a scommettere che lo stesso vale per te. Mi sembra strano che tu sia disposto a volgere le spalle a uomini che ti hanno fedelmente servito tanto a lungo a favore di uno straniero.

— Ti ho forse già voltato le spalle? — domandò Addryc, in tono pacato. — Devo ancora pronunciare il mio giudizio.

Imbarazzato, Melaudd distolse lo sguardo.

— Mio principe — disse quindi Addryc, rivolto ad Halaberiel, — sto prendendo in considerazione l'idea di chiederti di cedere a Dovyn un'area lungo la riva del lago, e in cambio io garantirò a te e al tuo popolo il limpido, formale e indiscutibile diritto alla terra lungo la riva occidentale del Gwynaver: con il mio sigillo sul documento nessuno lo metterà mai in discussione. Il terreno di sepoltura e la sponda settentrionale del lago saranno tuoi, la sponda meridionale e una fortezza sull'imboccatura del fiume andranno a Dovyn e tutta la terra fra il lago e il Gwynaver sarà tua perché vi possa cacciare o decida di fortificarla, a tuo piacimento.

— Avendo degli Orsi sulla riva meridionale potrebbe essere necessario erigere delle fortificazioni — commentò Halaberiel. — Vostra Altezza, mi rendo conto che questo è per te un giudizio difficile. Mi hai offerto una soluzione generosa che sarei intenzionato ad accettare, ma d'altro canto anch'io ho dei vassalli proprio come te e ti avverto che nessuno fra il mio popolo sarà pronto a cedere con facilità la sponda meridionale del lago. Tu ti stai contorcendo sul tuo seggio e ti stai chiedendo se i tuoi nobili ti causeranno problemi nel caso di una decisione in mio favore ed io mi sto contorcendo altrettanto sulla mia sedia nel chiedermi cosa penserà di me il mio popolo se dovessi accettare le tue condizioni. Capisci cosa intendo?

Era un discorso così diretto, insolito e assolutamente onesto che i consiglieri e i preti si lasciarono sfuggire un sussulto mentre Addryc si protendeva in avanti sul suo seggio con un sospiro e lasciava scorrere le dita sull'adorna elsa della sua spada cerimoniale in un gesto da cui risultava evidente che senza dubbio comprendeva fin troppo bene. Halaberiel intanto si girò verso Aderyn, inarcando un biondo sopracciglio.

— E cosa ne pensa il mio onorato consigliere? — domandò.

Per garantire loro una certa intimità Aderyn si alzò in piedi, si inchinò al principe e condusse Halaberiel fuori della sala.

— Io penso che dovresti accettare, Hal. È quanto di meglio possiamo ottenere e Nananna provvederà a tenere a freno il risentimento generale. Tu non sei un principe nel vero senso della parola che si debba preoccupare di una ribellione, mentre Addryc lo è.

— Povero, vecchio Addryc. Bene, se non altro abbiamo salvato il terreno di sepoltura che costituiva la mia principale preoccupazione, ma non mi fido di questi Orsi. Quanto tempo passerà prima che spingano verso sud il loro muso avido? Quel giovane cucciolo ha bisogno di essere messo di traverso sulle ginocchia di qualcuno e sculacciato a dovere.

— Hai ragione, ma se dovessi rifiutare il giudizio del principe si scatenerà una guerra perché questo darà a Melaudd la scusa per chiedere agli altri vassalli di Addryc di coalizzarsi contro di te.

— Davvero? — chiese Halaberiel, e dopo un momento di riflessione decise: — Ebbene, vediamo se mi riesce di strappare un'ulteriore concessione a questo angosciato principe.

Quando rientrarono nella stanza immersa nel silenzio, Halaberiel si inchinò e rimase in piedi per rivolgersi alla sua controparte reale.

— Il giudizio di Vostra Altezza mi appare equo, tranne per un piccolo punto: garantirai a me e al mio popolo accesso alle terre settentrionali dal

sud? Il guado migliore si trova sulle terre che intendi dare agli Orsi.

— Non vedo perché non dovreste avere il diritto di usare le strade, che del resto dovrebbero essere pubbliche in modo da permettere il transito dei mercanti.

Dovyn accennò a parlare ma suo padre lo prevenne posandogli una mano sul braccio in un gesto di ammonimento.

— Mi sembra soltanto giusto, Vostra Altezza — dichiarò quindi Melaudd, — a patto che il principe garantisca la buona condotta della sua gente quando attraverserà la nostra terra. So che il Popolo dell'Ovest viaggia portandosi al seguito pecore e cavalli, e i contadini non possono permettersi di subire dei danni nel caso che il bestiame sconfini nei loro campi.

— Stileremo un patto formale — propose Halaberiel, — in virtù del quale il grano eventualmente calpestato sarà risarcito con lana e carne di montone.

Soddisfatto Melaudd annuì e il principe sorrise, mentre i consiglieri rivolgevano ad Aderyn piccoli cenni di soddisfazione nel veder prevalere la ragione.

— E cosa succederà quando il tuo popolo comincerà a derubare il mio fino all'osso? — scattò Dovyn.

Tutti coloro che erano seduti si alzarono in piedi di scatto e il prete di Bel venne avanti di qualche passo, pronto a prevenire eventuali spargimenti di sangue, mentre Halaberiel si liberava dalla mano di Aderyn che cercava di trattenerlo e avanzava per fronteggiare Dovyn

— Come mi hai chiamato?

— Tutti sanno che il Popolo dell'Ovest è un branco di ladri. Perché tu non dovresti essere un principe di ladri?

Melaudd si scagliò in avanti con un sussulto soffocato ma ormai era troppo tardi: Halaberiel colpì Dovyn in pieno volto con un manrovescio tanto violento da farlo barcollare all'indietro, poi si girò verso il principe.

— Dunque è questo il genere di corte che si tiene in Eldidd — affermò. — Una corte dove un uomo che si è sottoposto al tuo giudizio deve ascoltare insulti e menzogne.

— Non è affatto così — replicò Addryc, in tono deciso. — Lord Dovyn ti porgerà le sue scuse formali e confido che suo padre sia d accordo con me al riguardo

— Senza dubbio, Vostra Altezza — convenne Melaudd, con voce tremante. Sono io il primo a porgere le mie scuse più sincere e spontanee.

Adesso tutti stavano fissando i due principi, improvvisamente uniti di

fronte alla presunzione di un nobile... poi Aderyn si sentì sfiorare dal tocco gelido del dweomer e nel voltarsi vide Dovyn sfilare la spada dal fodero.

— No! — gridò. — Hal, attento!

Halaberiel si girò di scatto nel momento in cui Dovyn finiva di estrarre la spada e la calava in un fendente, e nello stesso istante Aderyn si scagliò in avanti in modo da intercettare la lama con la mano sinistra. Per fortuna essa lo raggiunse soltanto di striscio in quanto Dovyn cercò all'ultimo momento di trattenere il colpo, altrimenti in seguito lui sarebbe divenuto noto come Aderyn il Monco, ma l'impatto fu comunque accompagnato dal crepitio di un osso che si spezzava e da un fiotto di sangue che Aderyn rimase a fissare con aria intontita mentre intorno a lui scoppiava il pandemonio... grida, imprecazioni e agitazione fra i presenti, il tutto sovrastato dalla voce del principe che cercava di riportare l'ordine e da quella del prete che invocava il nome di Bel. Melaudd tentò intanto freneticamente di afferrare il figlio e dopo essere riuscito a bloccarlo prendendolo alle spalle lo scrollò con tale violenza da fargli sfuggire la spada di mano; contemporaneamente Halaberiel sorresse Aderyn passandogli un braccio intorno alle spalle e imprecò alla vista della ferita, poi il prete di Bel si precipitò verso di loro e afferrò il braccio di Aderyn nel momento in cui le porte della stanza si spalancavano e la guardia del principe si faceva largo all'interno. Purpureo in volto per l'ira Addryc segnalò ai suoi uomini di ritirarsi, ma essi rimasero nel corridoio pronti a intervenire.

— Dunque, Melaudd — ringhiò quindi Addryc. — È così che hai allevato i tuoi figli... insegnando loro ad aggredire un uomo nella mia sala? La mia sala! Nel nome di ogni dio del nostro popolo... addirittura nella mia camera di giustizia!

Melaudd cercò di rispondere ma non ci riuscì perché stava tremando troppo violentemente, cosa di cui Dovyn approfittò per liberarsi dalla stretta paterna e gettarsi ai piedi del principe.

— Imploro perdono, Vostra Altezza — balbettò. — Io... io... ho perso il controllo.

Halaberiel lasciò Aderyn alle cure del prete e si avvicinò ai tre nobili.

— E per quanto tempo ricorderesti il giudizio di Sua Altezza? — esclamò. — Ci si aspetta davvero che io stringa un accordo con uomini del genere?

Aderyn si rese improvvisamente conto di essere prossimo a svenire, un lusso che non si poteva concedere in quella pericolosa situazione. Barcollando raggiunse una sedia e si lasciò cadere su di essa mentre il prete gli si

inginocchiava accanto e cercava di arrestare il flusso del sangue con una sciarpa datagli dallo scriba.

— Guardate qui! — tuonò Addryc, con voce pervasa di indignazione. — Ha ferito un consigliere, e per di più disarmato! Guardia! Corri a chiamare il chirurgo!

— Fra un momento starò bene — annaspò Aderyn.

Anche se la sciarpa bianca si stava tingendo del rosso vivo del sangue e le sue dita sporgevano da essa con un'angolazione innaturale, lui non sentiva dolore: distaccata e remota, la sua mente prese nota dei diversi sintomi... tremito, freddo, la bocca secca... e lui si rese conto di essere in stato di shock.

Sollevando lo sguardo cercò di concentrarsi sulla strana scena che aveva davanti: Dovyn scarlatto per la vergogna e inginocchiato ai piedi del principe, Halaberiel paralizzato dall'ira e Melaudd pallidissimo in volto, con la bocca che gli si contraeva a vuoto come se stesse pregando gli dèi di farlo svegliare da quello che doveva senza dubbio essere un incubo.

— Vostra Altezza — sussurrò Aderyn, — ti prego, non prendere decisioni sulla spinta dell'ira. Mio principe, questo vale anche per te.

Subito dopo svenne e gli parve di scivolare nel vuoto, buio e vorticante ma punteggiato di luci dorate simili a scaglie di pesci. Poi ci fu un fruscio sibilante, qualcuno chiamò il suo nome e un momento più tardi Nananna emerse a grandi passi dalla nebbia: su quei piani interiori la sua immagine era giovane e bella, il suo portamento quello di una guerriera.

— Cosa ti hanno fatto? Il banadar è ancora vivo?

— È vivo. Sono soltanto svenuto, ecco tutto, e il ragazzo che mi ha ferito è stato arrestato.

Aderyn cercò di aggiungere altro ma si sentì fluttuare via e risalire dal fondo di quel fiume punteggiato d'oro. Il suono sibilante si andò facendo sempre più forte e all'improvviso lui raggiunse la superficie, ritrovandosi sveglio e disteso su un letto di piume mentre un uomo massiccio dai baffi biondi procedeva a fasciargli le dita steccate; un intenso odore di radice di consolida si levava dalla sua ferita.

— Dovrebbe guarire senza problemi — stava dicendo il medico a qualcuno, parlando da sopra la spalla. — Si è trattato di un taglio superficiale, un genere di ferita che provoca la rottura di una quantità di vasi sanguigni minori e ha un aspetto spaventoso ma non costituisce nulla di serio. Quanto alle dita, due sono spezzate, ma si tratta di fratture semplici.

— Infatti — annaspò Aderyn. — Ho anche bisogno di acqua per reinte-

grare i miei umori.

— Ah, sei sveglio. Mi avevano detto che sei una sorta di medico.

Il chirurgo gli assestò un corpetto amichevole sulla spalla e si alzò in piedi per fare posto ad Halaberiel, che sedette sul letto reggendo in mano un boccale d'argento pieno d'acqua e passò un braccio intorno alle spalle di Aderyn, aiutandolo a bere.

— Hai ricevuto un colpo destinato a me ed è una cosa che non dimenticherò. Sei un amico del Popolo, adesso e per sempre.

— Non c'è di che — rispose Aderyn, ancora troppo stordito per apprezzare a fondo l'intensità di quella promessa. — Cosa avete deciso tu e il principe?

— Ancora nulla — intervenne lo stesso Addryc, venendo avanti. — Il Principe Halaberiel ed io abbiamo preferito sfruttare l'ultimo saggio consiglio che ci hai dato. Adesso Lord Dovyn è chiuso agli arresti in una camera e suo padre mi ha dato la sua personale parola che non ne uscirà. Melaudd è un brav'uomo, Aderyn, ed è davvero affranto per l'arroganza di suo figlio.

— Non ne dubito — convenne Aderyn. — Mi duole il cuore per qualsiasi padre che abbia un figlio del genere.

Dopo aver bevuto parecchi boccali d'acqua si riadagiò sui cuscini, sfinito, e soltanto allora si rese conto di trovarsi nella lussuosa camera di Halaberiel e che essa era piena di gente. Vicino alle finestre di vetro gli altri elfi sedevano per terra immersi in un cupo silenzio, due guardie del principe erano ferme accanto alla porta per ordine del loro signore e vicino ad un tavolo di legno lucido il medico era intento a riporre le sue cose e a parlare in tono sommesso con il suo giovane apprendista.

— Prenderò una decisione in merito al giovane Dovyn stanotte — affermò ancora Addryc. — Il medico mi ha detto che hai bisogno di riposare ancora un poco e voglio che tu sia presente per testimoniare in qualità di vittima di quest'oltraggio.

— Benissimo, Vostra Altezza, ma cosa si farà per la terra?

Il principe si volse verso Halaberiel, che si limitò a scrollare le spalle.

— Se non altro — azzardò allora Addryc, — il mio decreto riguardo al terreno sacro rimarrà in vigore in eterno.

— Davvero? — commentò soltanto Halaberiel, poi si volse verso Aderyn e aggiunse: — Rifletterò in seguito sulla questione.

Addryc annuì in segno di sconfitta e si soffermò nella stanza ancora per qualche momento, pieno di disagio, prima di congedarsi con un inchino e

qualche parola riguardo alla necessità di permettere ad Aderyn di riposare. Una volta che anche il chirurgo fu uscito gli elfi si alzarono e si accostarono tutti e venti al letto di Aderyn, formando un irregolare semicerchio intorno ad esso.

— Io dico di andare via di qui e di bruciare la fortezza di Melaudd — propose Calonderiel. — Quel colpo era destinato al banadar.

Dal gruppo si levò un coro di borbottii di assenso.

— Oh, tieni a freno la lingua, Cal! — scattò Halaberiel. — Da quando in qua facciamo scontare ad una madre i crimini di suo figlio? E c'è più di una donna in quella fortezza.

— Questo è vero, ma sarebbe stato soddisfacente vedere le sue tende andare in fiamme.

— Io dico che ci dovremmo spostare a ovest e lasciare che si tengano quella dannata terra — interloquì Jezryaladar. — Chi vuole avere qualcosa a che fare con uomini come questi?

— Cosa? — ringhiò Albaral. — E lasciare che questi mucchi di sterco l'abbiano vinta?

Otto o nove uomini cominciarono a parlare e a discutere contemporaneamente, ma Halaberiel li ridusse al silenzio.

— Ora ascoltatemi. Sono indeciso fra due soluzioni, e tutto dipende da quello che Addryc farà per punire il crimine commesso da Dovyn. Se mi renderà giustizia in modo leale accetteremo il compromesso che ci è stato offerto e non lo faremo per noi stessi: il Popolo ha bisogno dei mercanti che portano il ferro e il grano, e inoltre dobbiamo poter proteggere il terreno di sepoltura. Gli Orecchi Rotondi sono molto più numerosi di noi e si possono permettere una dannata guerra con maggiore facilità.

Calonderiel accennò a ribattere ma poi ci ripensò quando vide tutti gli altri annuire in segno di assenso.

— Ciò che faremo dipenderà però da quel che ne sarà del giovane Dovyn — continuò intanto Halaberiel. — Nel caso che decida di accettare il compromesso, guardate alla cosa in questo modo: controllando il Gwynaver controlleremo una delle principali strade verso nord e se gli Orecchi Rotondi vorranno risalire il nostro fiume potremo opporre un rifiuto ed essere sostenuti dal loro stesso principe.

— Dopo aver percorso un tratto verso nord quel fiume devia verso ovest — osservò Calonderiel, ampliando il concetto. — Se riusciremo anche a bloccare un'importante via verso ovest sarà ancora meglio.

— Bravo, Cal, questo si chiama riflettere — approvò Halaberiel, poi

lanciò un'occhiata ad Aderyn e aggiunse: — Sei molto pallido, consigliere.

— Ho bisogno di dormire. Porta via i tuoi ragazzi, ma nel nome di tutti gli dèi di entrambi i nostri popoli, tienili lontani dai guai.

Verso il tramonto Aderyn si svegliò a causa del dolore provocatogli dalla ferita; trovata accanto al letto una caraffa di vino forte ne bevve un poco per attutire le fitte alla mano e rimase disteso in silenzio per un po', osservando il sole prossimo a tramontare che proiettava lunghe ombre sulle stuoie del Bardek che coprivano il lucido pavimento. Stava prendendo in considerazione l'idea di alzarsi per accendere qualche candela quando qualcuno bussò timidamente alla porta.

— Avanti — invitò Aderyn.

Con sua sorpresa il guerriero dell'Orso chiamato Cinvan entrò in fretta nella stanza e si inginocchiò accanto al letto con sincera umiltà Nell'abbassare lo sguardo sul suo volto giovane e duro Aderyn ricordò di aver un tempo guardato quella stessa anima in un altro corpo, anche se a quell'epoca Tanyc gli appariva come un giovane gigante e lui era soltanto un bambino di sette anni, e rimase sconvolto di imbattersi di nuovo in quell'anima e ancor di più del fatto che essa fosse già rinata.

— Cosa posso fare per te, ragazzo? — gli domandò.

— Ecco, a dire il vero non lo so... suppongo che non dovrei neppure essere qui. Ti sto stancando? Se è così posso andare via.

— Ti ascolterò, dal momento che il tuo animo è talmente turbato da averti indotto a venire qui. Deduco che la notizia di quanto è successo nella camera di giustizia si sia già diffusa in lungo e in largo.

— Infatti, ma sono pronto a scommettere che tu non sai ancora tutto. Garedd ha detto che non dovevo venire a infastidirti... lui è un mio amico e di solito è quello che pensa per tutti e due... ma dovevo venire a parlarti. Vedi, dicono che Addryc sia furibondo con Lord Dovyn e che voglia farlo frustare come un comune guerriero per aver estratto la spada contro di te.

— Hai ragione... questa è una cosa che non sapevo.

— Ecco... una volta il mio signore mi ha salvato dall'essere frustato e così ho pensato che forse tu, essendo un consigliere, avresti visto la situazione in maniera diversa dagli altri e magari avresti chiesto misericordia per il mio signore.

— Di solito lo faccio ogni volta che posso, quindi puoi metterti il cuore in pace al riguardo, però temo che la questione esuli dalla mia autorità.

Cinvan annuì, riflettendo sulle sue parole. Osservandolo Aderyn giunse alla conclusione che somigliava molto a Tanyc e che probabilmente in cir-

costanze normali era altrettanto arrogante, e tuttavia si sentì commuovere al pensiero che il giovane fosse stato pronto a infrangere il protocollo per chiedere pietà per il suo signore.

— Come va la ferita? — domandò poi Cinvan. — Ho sentito dire che guarirà bene, ma mi duole il cuore al pensiero che il mio signore si sia disonorato ferendo un consigliere disarmato... uh, ecco, voglio dire che mi dispiace anche che tu sia rimasto ferito.

— Ti ringrazio — replicò Aderyn, cominciando a capire per quale motivo quel tale Garedd di solito pensasse anche per conto di Cinvan. — Forse stanotte il principe cambierà idea in merito al frustrare o meno il tuo signore, una volta che la sua ira avrà avuto modo di raffreddarsi. Dopo tutto, non vorrà offendere Lord Melaudd.

I fatti dimostrarono però che quella ragionevole affermazione era stata troppo ottimistica.

Dopo il pasto serale il principe indisse una riunione nella sua camera di giustizia e allorché tutti gli interessati... Aderyn e Halaberiel, Melaudd e Dovyn, i consiglieri dall'aria grave, il prete di Bel e il nervoso giovane scrivano... si furono raccolti là, depose sulla propria scrivania la spada cerimoniale di Aberwyn per indicare l'inizio del procedimento.

Mentre la luce delle candele scintillava sulla lama dorata e si rifletteva sull'elsa adorna di gemme e sulla guardia modellata a forma di drago, Addryc sedette alla scrivania e segnalò a Dovyn di inginocchiarsi davanti a lui con un gesto aspro che fece sussultare Melaudd.

— Ci troviamo qui per decidere cosa farne di te, Lord Dovyn Lascia che ti ricordi la tua colpa: proprio quando la vittoria da te desiderata era alla tua portata l'hai trasformata in una sconfitta e hai insultato un uomo di sangue reale per poi infrangere ogni legge estraendo la spada in mia presenza e nella mia fortezza. Nella tua goffaggine non hai ferito il tuo bersaglio... cosa che di per sé sarebbe già stata abbastanza grave... ma un uomo disarmato che non aveva nessuna possibilità di difendersi. Hai versato del sangue nella camera di giustizia del principe e hai riversato una grande vergogna sul cuore di tuo padre, vergogna che ricade anche sulla tua famiglia e sul tuo clan. Se tuo padre dovesse decidere di esiliarti apporrei il mio sigillo sul decreto senza un istante di esitazione.

Dovyn si accasciò fin quasi a terra, con il capo chino e il volto tìnto di un pallore mortale.

— Hai qualcosa da dire in tua difesa? — aggiunse Addryc.

— Nulla, Vostra Altezza — sussurrò Dovyn.

— Lo pensavo. Tieryn Melaudd, hai qualcosa da dire a favore di tuo figlio?

— Nulla, Vostra Altezza, tranne che amo questo giovane cucciolo — replicò Melaudd, poi fece una pausa pervasa di onesta perplessità e si guardò intorno nella camera come se non riuscisse ancora a credere di essere lì per assistere alla vergogna del figlio prima di continuare: Ho tentato di allevarlo bene e sento la sua vergogna come se fosse mia, per cui mi offro spontaneamente di ripagare al principe il pieno prezzo del sangue per il suo consigliere come se mio figlio lo avesse ucciso e non soltanto ferito.

— Cosa, mio signore? — esclamò Halaberiel, ergendosi sulla persona. — È dunque usanza della vostra terra comprare la giustizia?

— Per favore, mio principe — intervenne Aderyn. — Tu non capisci le leggi di Eldidd. Lord Melaudd non sta cercando di comprare la giustizia ma di adempiere ai suoi requisiti. Ogni uomo ha un suo lwdd, un prezzo del sangue, e se viene ucciso o mutilato il colpevole deve pagare quella somma al suo clan. Melaudd si sta mostrando incredibilmente generoso offrendosi di farlo senza neppure attendere il decreto del principe.

— Capisco — annuì Halaberiel, poi si rivolse a Melaudd e aggiunse: — Ti porgo le mie scuse per aver frainteso, mio signore.

Melaudd si limitò ad annuire come se non gli importasse più nulla di quello che il principe poteva fare, e le labbra di Halaberiel si piegarono in una lieve smorfia di disgusto come se avesse morso un frutto marcio.

— Sei davvero fortunato ad avere come consigliere un così saggio uomo del nostro popolo, mio principe — osservò Addryc, — ma nel mio cuore io sono d'accordo con te. Il lwdd è la giusta pena per il danno arrecato al Consigliere Aderyn, e in suo nome io l'accetto da te, Melaudd. — Nel parlare il principe rivolse un secco cenno del capo allo scrivano che cominciò subito a prendere annotazioni. — Rimane però il fatto, Lord Dovyn, che tu hai infranto un geis estraendo la spada nella mia fortezza. Se un atto del genere si fosse verificato nella grande sala mentre tu e il principe eravate intenti a bere mi sarei sentito indotto ad usare misericordia, ma tu a sangue freddo e con la mente del tutto sobria hai estratto la spada nella mia camera di giustìzia, e lo hai fatto sotto lo sguardo indignato del tuo stesso padre.

Dovyn era ormai talmente accasciato che la sua fronte toccava quasi il pavimento, mentre Melaudd si era abbandonato contro lo schienale della sua sedia e si stava tormentando le mani, serrandole al punto da far sbiancare le nocche.

— Di conseguenza — proseguì Addryc, — esigo che si faccia ammenda

a questa colpa indipendentemente dalla ferita arrecata al Consigliere Aderyn. Non esiste un lwdd da pagare per le ferite inferte alle leggi, Tieryn Melaudd, quindi la pena per questa offesa è di venticinque frustate che saranno inferte pubblicamente nel cortile.

— Vostra Altezza — esclamò Melaudd, alzandosi dalla sedia e gettandosi in ginocchio accanto al figlio in un unico gesto, — in nome della fedeltà con cui ti ho servito ti imploro di risparmiare a mio figlio questa vergogna. Non tanto le frustate, Altezza, quanto la vergogna di essere punito nel cortile come un comune guerriero.

— Temo che lui si sia comportato proprio come un comune guerriero, Tieryn Melaudd.

— Vostra Altezza? — intervenne Aderyn, alzandosi in piedi e inchinandosi. — Anch'io imploro misericordia. Il ragazzo è molto giovane.

— È abbastanza maturo da conoscere le leggi. Quest'offesa non ti concerne, buon consigliere.

— Vostra Altezza? — interloquì allora Halaberiel, alzandosi e inchinandosi. — Non oserei mai mettere in discussione la saggezza del tuo giudizio, ma posso porre una domanda?

— Puoi farlo, mio principe.

— La pena prevista per quest'offesa è la morte?

— No.

— Però il ragazzo è giovane e potrebbe morire in seguito a così tante frustate.

— Hai ragione — annuì Addryc. — Molto bene, riduco la pena a quindici colpi. Dovyn, alza la testa e guarda l'uomo che ritenevi un tuo nemico e che invece ti ha usato misericordia.

Lentamente Lord Dovyn sollevò il capo e si girò verso Halaberiel, ma nei suoi occhi di un azzurro tanto cupo da apparire quasi nero alla luce delle candele brillò un odio intenso al posto della riconoscenza.

Il Principe Addryc impugnò allora la spada cerimoniale e la sollevò con la punta verso l'alto.

— Udite il mio decreto — esclamò. — Il Tieryn Melaudd pagherà il lwdd pieno per la ferita inflitta al Consigliere Aderyn e Lord Dovyn riceverà pubblicamente quindici frustate per mano del mio boia domani all'alba. Così sia — concluse, abbassando la spada e picchiandone tre volte il pomo sulla scrivania.

Melaudd cominciò a piangere e un singhiozzo sommesso gli sfuggì dalle labbra mentre le lacrime gli solcavano il volto che non ne era più stato ba-

gnato da anni. Ad un ordine di Addryc due guardie vennero avanti e issarono Dovyn in piedi per poi scortarlo fuori della camera seguite da Melaudd mentre Halaberiel sosteneva Aderyn per un gomito e lo aiutava ad inchinarsi al principe prima che entrambi uscissero a loro volta e lo lasciassero solo con la sua giusta ira.

— Come ti senti, Ado? Abbastanza bene da venire nel mio appartamento per bere un bicchiere di sidro?

— Non sono un uomo che ami bere, ma stanotte lo farò. Prima però devo scendere nella grande sala perché c'è qualcuno che devo vedere.

Nella grande sala trovarono le bande di guerra degli umani intente a bere, libere della presenza degli elfi in quanto Halaberiel aveva ordinato ai suoi compagni di restare nei loro alloggi. Aderyn rintracciò Cinvan in un angolo, seduto accanto ad un giovane biondo e massiccio che risultò essere Garedd.

— Mi dispiace, ragazzo — disse Aderyn. — Ho cercato di chiedere misericordia ma il principe ha deciso altrimenti e temo che domani il tuo signore verrà frustato.

— Lo abbiamo saputo perché le guardie sono venute a riferirci la notizia. Mi duole il cuore, ma non spetta a me mettere in discussione le decisioni del principe.

— Ne sono addolorato anch'io — intervenne Garedd. — Dimmi, signore, è vero che il tuo principe ha parlato anche lui in favore del mio signore?

— Sì, ed è grazie a lui che domani il ragazzo riceverà soltanto quindici colpi.

Il mattino successivo Aderyn rimase nella propria stanza mentre la schiena nuda di Dovyn sperimentava il peso della giustizia del principe. Dal suo rifugio nella torre principale sentì in lontananza il rumore delle diverse bande di guerra che venivano schierate nel cortile perché potessero vedere con i loro occhi cosa succedeva ad un uomo che infrangeva la legge del principe, poi seguì un assoluto silenzio interrotto soltanto una volta da un suono che avrebbe potuto essere un urlo, e Aderyn fece del suo meglio per pensare ad altro fino a quando udì la folla che si disperdeva nel cortile; pochi minuti più tardi Halaberiel e gli altri elfi vennero ad affollare la sua camera.

— Non ho mai visto una cosa tanto barbara — dichiarò Halaberiel.

Aperto un otre di sidro, Jezryaladar ne bevve un lungo sorso e passò il recipiente al principe, che imitò il compagno prima di far circolare l'otre che passò di mano in mano fino a svuotarsi mentre Halaberiel prendeva a

passeggiare avanti e indietro in silenzio.

Era ormai tarda mattinata quando un paggio venne a chiedere al principe e al suo consigliere di recarsi da Addryc. Aderyn e Halaberiel seguirono il ragazzo fino alle camere private del principe che si trovavano in una delle torri secondarie, dove vennero introdotti in una stanza accogliente rivestita di arazzi e di tappeti, arredata con alcune sedie di legno intagliato disposte intorno ad un focolare di arenaria rosa e illuminata da alcune finestre che si affacciavano su un giardino.

Con un boccale di sidro in mano Addryc era in piedi vicino al focolare mentre Melaudd sedeva accasciato su una delle sedie; dopo aver ordinato al paggio di servire un po' di sidro anche ad Halaberiel e ad Aderyn, il principe congedò il ragazzo... e per tutto quel tempo Melaudd rimase immobile con lo sguardo fisso sul pavimento.

— Non vedo motivo per affrontare questa discussione nella camera del giudizio — esordì Addryc. — Per quanto mi riguarda, Lord Dovyn ha pagato il prezzo richiesto dalla legge e la questione è chiusa. Tu e il tuo consigliere siete d'accordo, mio principe?

— Sì — replico Halaberiel. — Hai la mia sincera comprensione, Tieryn Melaudd.

Melaudd sollevò su di lui lo sguardo appannato, dando l'impressione di essere invecchiato di dieci anni in una sola mattina.

— Suppongo che ti dovrei ringraziare, ma non riesco a trovare nel mio cuore la forza di farlo.

Addryc si fece immediatamente teso e avanzò di un passo.

— Per tutti gli inferni, cosa ci si aspetta che io faccia... che strisci e mi umili di fronte alla causa della vergogna di mio figlio? — esplose Melaudd. — Prima che arrivasse questo principe tutto andava alla perfezione, ma adesso vedo l'uomo di cui sono al servizio piegarsi di qua e di là a seconda della volontà di questo straniero!

— Tieryn Melaudd — avvertì Addryc, con voce morbida come la seta. — Dimentichi quale sia il tuo posto.

Melaudd aprì la bocca per ribattere, poi ci ripensò e si alzò in piedi per rivolgere un inchino al principe.

— Dunque, mio signore — riprese Addryc, — siamo qui per raggiungere un accordo sulla questione della terra contesa.

— Forse, ma io comincio a chiedermi perché dovrei tentare un accordo.

— Davvero? — scattò Halaberiel. — Adesso ascolta me! Quella terra è nostra e non tua, non del principe e non di nessun altro uomo di Eldidd. Mi

capisci, Melaudd? Le sole pretese che puoi avere su di essa sono quelle che io posso decidere ci concederti.

— Ah, sarebbe così, allora? Per anni e anni non ho visto un solo uomo o una sola donna su quella terra, che è rimasta là inutilizzata...

— Melaudd! — esclamò Addryc, avanzando di un altro passo. — Abbiamo determinato la questione di come quella terra sia utilizzata nel corso del malover.

Melaudd ingoiò ciò che stava per dire scoccando ad entrambi i principi un'occhiata tagliente, poi Halaberiel rivolse un cenno di approvazione ad Addryc e riprese a parlare.

— Io sono venuto qui spontaneamente per offrire al tuo dannato cucciolo un dominio ricavato dal mio territorio ancestrale e tutto ciò che ho ottenuto è stata arroganza. Molto bene: un principe della mia discendenza può essere altrettanto arrogante se è necessario, e ti garantisco che se tuo figlio o uno dei suoi dannati cavalieri oseranno mettere piede o zoccolo su quella terra qualche uomo del mio popolo sarà là per scagliarli giù di sella con una lancia.

Il tieryn si girò verso Addryc con un ringhio.

— Ci si aspetta che tolleri una cosa del genere all'interno del tuo palazzo, Altezza? — domandò.

Addryc esitò, l'incarnazione stessa di un uomo che stesse camminando a piedi nudi sul filo di una spada.

— Io ho pronunciato il mio giudizio, e se il principe del Popolo dell'Ovest decide di non sottostare più al mio arbitrato non c'è nulla che possa fare in merito.

— Nulla? — ripeté Melaudd, con voce che era un ululato di rabbia.

— Esattamente. Non posso darti aiuto e neppure intralciare ciò che tu riterrai opportuno fare. Bada però che il decreto relativo al terreno di sepoltura è sempre valido e che se quel luogo sacro dovesse essere violato la mia guardia personale interverrà per punire i responsabili del crimine, e sarò io stesso a guidarla.

— Davvero? — intervenne Halaberiel. — Il mio rispetto per la giustizia di Eldidd è appena andato in frantumi, Vostra Altezza, indipendentemente dalle belle parole che tu possa usare Stai dando a Melaudd il diritto di muovere guerra contro il mio popolo.

— Non sto facendo nulla del genere! Tu non capisci! Ritirando la mia giurisdizione in materia ti ho aperto la strada perché tu ti possa appellare direttamente al re mio padre, e provvederò di persona perché si occupi

immediatamente del tuo caso.

— Il re! — esplose Melaudd. — Vorresti permettere a questa a questa creatura di andare dal re?

Addryc sollevò di scatto una mano per schiaffeggiarlo in pieno viso ma si trattenne all'ultimo momento.

— Non ti angosciare inutilmente, Melaudd — affermò Halaberiel, — perché non ho più desiderio di trattare con le donnole, neppure con il re delle donnole Benissimo, Principe Addryc, tu hai preso la tua decisione ed io la mia. Lasceremo il tuo palazzo questo pomeriggio stesso, e la sola cosa che rimpiango è che Dovyn non abbia ricevuto tutte e venticinque le frustate.

Indicando con un cenno al suo consigliere di seguirlo lasciò quindi a grandi passi la camera; nel guardarsi indietro, Aderyn vide Addryc afferrare Melaudd per un braccio, poi un paggio chiuse le grandi porte della stanza con un inchino. Mentre percorrevano i contorti corridoi della rocca di Aberwyn il banadar mantenne un silenzio così assoluto che Aderyn ebbe paura di rivolgergli la parola ed emerse dal suo mutismo soltanto quando al rientro nelle sue camere trovò Namydd che li stava aspettando con aria ansiosa.

— Ti ringrazio per il tuo aiuto, buon mercante — gli disse, — ma le donnole hanno trovato un buco nella staccionata. Ti avverto... se verrai al Lago della Trota che Salta per commerciare con noi, arriva preparato a trovarti nel bel mezzo di una guerra.

Ignorando il gemito con cui Namydd accolse le sue parole, Halaberiel prese quindi a camminare avanti e indietro nel riferire quanto era successo, soffermandosi di frequente per imprecare in nome degli dèi elfici mentre gli altri lo ascoltavano con la mano sull'elsa della spada.

— Hal, per favore! — intervenne infine Aderyn. — Cerca di comprendere la posizione di Addryc. I nobili di Deverry parlano spesso della volontà del Grande Bel ma non governano in nome di un diritto divino e perfino qualche sommo re è stato spodestato in passato.. cosa che senza dubbio succederà ancora. E. principe non può correre il rischio di scatenare una ribellione nel nord.

— Oh, lo capisco perfettamente ed è proprio per questo che non vedo che senso ci sia a trattare ancora con lui o con il suo dannato padre, il re. Addryc sa quale sia la scelta più onorevole ma rifiuta semplicemente di optare per essa, come fanno tutti gli Orecchi Rotondi. È la stessa storia del Trattato di Cannobaen: tante belle parole però quando si arriva a dover ce-

dere una piccola parte di quello che vogliono si profondono in scuse, ma... c'è sempre un ma con cui fare i conti. Sarebbe meglio se fagocitassero apertamente ciò che vogliono da quei porci che sono invece di pavoneggiarsi e di darsi tante arie. Ho cercato di comportarmi nello stesso modo e adesso ne ho la nausea: contrassegneremo il terreno di sepoltura, vedremo se il principe onorerà la sua nobilissima promessa e anche cosa farà Dovyn, dal momento che potremmo avergli impartito una salutare lezione. Di conseguenza, buon Namydd, non resta che aspettare gli eventi.

Gli elfi scattarono tutti in piedi con grida di entusiasmo, ma Halaberiel li zittì con un cenno della mano.

— Stiamo parlando di morte, quindi non comportatevi come se ne foste avidi quanto questi maledetti Orecchi Rotondi. Avanti, cominciate a raccogliere le vostre cose, perché lasceremo questo buco puzzolente nel pomeriggio.

— Questa storia si sta facendo dannatamente interessante — sussurrò Garedd a Cinvan, con gli occhi che gli scintillavano.

— Ci sarà una guerra? A me interessa soltanto questo.

— Come un vero falco, cerchi soltanto il sangue. Ascolta, Cinno, questo pomeriggio ero nelle stalle e ho sentito il nostro signore Melaudd parlare con Lord Ynydd del Leone Rosso, segno che Melaudd sta sondando i suoi alleati per vedere fino a che punto sono disposti a spalleggiare lui e Dovyn contro questo dannato Popolo dell'Ovest.

— Davvero? E cosa ha detto Ynydd?

— Dannatamente poco. Sì è comportato con cautela, affermando che Dovyn si deve tirare fuori da solo dal pasticcio in cui si è andato a ficcare... però sono pronto a scommettere che ha soltanto paura del principe.

— Già — borbottò Cinvan, lasciando vagare lo sguardo per la lussuosa grande sala. — Allora prima lasceremo Aberwyn e meglio sarà. Al nord gli uomini hanno più coraggio.

— Stanno partendo da Aberwyn in questo momento — affermò Nananna. — Ci sono stati guai.

Poi la vecchia si accasciò in avanti sulle pietre per evocare immagini. Con un piccolo grido di allarme Dallandra la prese fra le braccia, ma Nananna sollevò il capo e riuscì a sfoggiare un accenno di sorriso.

—Non sto ancora morendo, bambina, ma ammetto di essere molto stanca. Vuoi aiutarmi ad andare a letto?

Dallandra la sistemò fra i cuscini, la coprì con una pelliccia e annullò le luci del dweomer non appena Nananna scivolò nel sonno. Dopo aver riposto le pietre per evocare immagini indugiò per qualche minuto ancora nella tenda, sentendosi impotente e inutile, poi decise di uscire per evitare che la propria ansia finisse per svegliare la vecchia. Fuori l'alar stava consumando il pasto comune e quando Dallandra si avvicinò agli altri Enabrilia le porse una ciotola di legno piena di stufato.

— Come sta la Saggia? — chiese.

— È molto stanca, Bril, e ci sono stati guai. I nostri uomini stanno tornando a casa il più in fretta possibile.

Intorno i canti e le chiacchiere cessarono bruscamente, e il senso d'impotenza che tormentava Dallandra si andò intensificando.

— Questo è tutto ciò che so — aggiunse. — Aderyn non ha avuto il tempo di riferire altro.

— E come facciamo a sapere che ci si può fidare di questo mago degli Orecchi Rotondi? — scattò Talbrennon.

— Perché lo ha detto Nananna, razza di mela marcia! — ritorse Dallandra, con voce permeata da un'ira tale da lasciarla sconvolta. — Per gli dei, non abbiamo forse già abbastanza problemi senza che tu cerchi di crearne altri?

Il silenzio circostante si fece ancora più profondo, tanto che il crepitare del fuoco risuonò intenso come un incendio che infuriasse in una foresta. Restituita la ciotola all'amica, Dallandra volse le spalle agli altri e lasciò di corsa il campo perché sentiva bisogno di un po' di solitudine.

Quella sera il loro alar si era accampato insieme ad altri incontrati lungo la strada in un punto circa centoventi chilometri a sud del Lago della Trota che Salta, e anche se si trovavano sul vasto pianoro erboso i confini della vasta foresta primitiva erano ad appena pochi chilometri di distanza, in direzione delle terre basse dove si stendevano anche le fattorie degli Orecchi Rotondi. Circondata da uno sciame di esseri del Popolo Fatato, Dallandra scese verso valle in cerca del conforto della foresta., cosa che anche gli elfi più civilizzati a volte erano propensi a fare quando si sentivano turbati. Una volta che si fu addentrata nel sottobosco, composto prevalentemente da betulle e da felci, che si allargava ai margini della foresta, si sedette su un tronco caduto e aprì la propria mente a pensieri riguardanti Aderyn. Riusciva a percepire la sua esistenza in modo vago... molto vago... sotto forma di un senso di timore per il futuro e di un dolore estremamente concreto alla mano, e riuscì perfino ad ottenere una breve impressione visiva

del giovane che si teneva aggrappato alla sella mentre la banda di guerra galoppava veloce nel buio. Niente di più, e per quanto detestasse ammettere che le importava di un Orecchio Rotondo, Dallandra si sentì rodere dalla preoccupazione.

D'un tratto si accorse di non essere sola, perché la notte era troppo silenziosa, senza un gufo che lanciasse il suo richiamo e senza che nessun animale si muovesse nel sottobosco. Consapevole di trovarsi a chilometri di distanza dal campo e di non avere con sé neppure un coltello, si alzò in piedi, proprio nel momento in cui i membri del Popolo Fatato che la attorniavano scomparivano rapidi e spaventati; traendo un profondo respiro, Dallandra cercò di ignorare il martellare del proprio cuore e rifletté che se nei dintorni c'erano degli Orecchi Rotondi la sola arma che avesse a sua disposizione era la magia... certo, poteva tentare di fuggire, ma il movimento e il rumore l'avrebbero tradita. Lontano verso sud scorse quindi un'ondeggiante sfera di luce che si dirigeva verso di lei, poi sentì uno spezzarsi di arbusti e un sussurro di fronde che accompagnò il movimento di alcuni corpi fra la vegetazione; subito dopo un corno levò il suo suono pieno di malinconia e di colpo la luce si suddivise in una fila di macchie di chiarore che sussultavano come una parata di torce accompagnata da un canto che echeggiò sempre più intenso nell'aria gelida a mano a mano che la processione si avvicinava e si muoveva in cerchio. Il canto... decisamente elfico ma in certo modo selvaggio e difficile da seguire... continuò a salire di tono e le luci divennero accecanti allorché la circondarono completamente e aumentarono d'intensità.

Poi da quel cerchio di luce emerse una donna snella e alta anche per un membro del Popolo, con enormi occhi gialli dalle pupille verticali color smeraldo e con i capelli di una pallida tonalità argento che le ricadevano sciolti e selvaggi fino alla vita. In un primo tempo Dallandra pensò che la donna indossasse un abito di oro battuto, ma si dovette trattare di uno scherzo dovuto alla luce intensa perché un momento più tardi il suo vestiario parve consistere di una semplice tunica di lino grezzo lunga fino al ginocchio, mentre i capelli sembravano ora più scuri e quasi biondi; in mano la donna teneva un arco e dal fianco le pendeva una faretra di frecce.

— Sai chi sono? — domandò.

— Io.. ho sentito parlare della Corte Benedetta... dei fantasmi dei sette re e dei fedeli guerrieri morti insieme a loro.

La donna scoppiò in una risata sprezzante Ora sfoggiava un diadema d'oro sulla fronte, la sua gola era adorna di gemme e il suo abito aveva ri-

trovato lo scintillio dell'oro, mentre l'arco era scomparso.

— Storie e niente di più, ragazza, soltanto storie. *Noi* siamo la Corte Benedetta, su questo non ci sono dubbi, ma esistevamo già molto tempo prima dei vostri re e del loro puzzolente ferro e delle loro orribili città. Avete sentito? — continuò, rivolgendosi a qualcuno che si trovava alle sue spalle. — Avete sentito come soffre la nostra fama? Siamo ridotti ad essere etichettati come semplici spettri, e dal nostro stesso popolo, per di più.

Ululati d'ira echeggiarono per la foresta sulle ali di un vento gelido, ma per quanto cercasse di aguzzare la vista Dallandra non riuscì a scorgere nulla al di là del cerchio di torce. Quando tornò a girarsi verso di lei, la donna risultò vestita di nuovo con la rozza tunica e con gli stivali da caccia, ma adesso il suo arco era teso e in esso era incoccata una freccia dalla punta d'argento.

— Dimmi il nostro nome, altrimenti ti darò la caccia attraverso le foreste come se fossi un animale, ragazza — ingiunse. — Puzzi del metallo demoniaco.

La cosa che maggiormente colpì Dallandra fu l'ironia derivante dall'essere destinata a morire prima di Nananna dopo tutto il tempo in cui si era preparata a reggere il colpo che la morte deÙa sua insegnante le avrebbe causato. La donna sorrise, rivelando i lunghi denti aguzzi di uno spiritello, e Dallandra cercò di parlare, non ne trovò la forza, deglutì a fatica e infine diede la sola risposta a cui riuscì a pensare.

— Siete i Guardiani — sussurrò.

La donna scoppiò a ridere e il suo arco scomparve, mentre i suoi abiti si mutarono in una veste di seta di un blu cupo e riposante.

— Hai ragione. Ricordati di noi.

Con un ululato sollevò di scatto un braccio e si volse, riattraversando il cerchio di torce. Chiunque fossero, i suoi compagni risero, ululârono e cantarono con lei nell'allontanarsi rapidi come se stessero fluttuando sul terreno... cosa che forse stavano facendo.

Dallandra però stava tremando troppo violentemente per azzardare supposizioni lasciandosi scivolare in ginocchio continuò a tremare per tutto il tempo che la processione impiegò ad allontanarsi, accompagnata dalle luci sussultanti che si facevano sempre più indistinte, dal canto che si andava affievolendo e dalle risa che divennero semplici sussurri nel vento per poi dissolversi. Infine Dallandra costrinse poche parole a oltrepassare le sue labbra improvvisamente aride.

— Mi dispiace di aver mai dubitato di voi.

Con un ultimo brivido convulso si guardò intorno e vide una freccia conficcata nel terreno.

— Un dono per te — sussurrò nel vento la voce della donna, nel momento in cui lei la estrasse dal suolo. — Ricorda.

Dallandra tornò indietro di corsa fino a raggiungere il conforto offerto dal fuoco e dall'accampamento. Ancora tremante e con il respiro affannoso raccontò balbettando ciò che le era successo mentre tutti le si raccoglievano intorno e facevano passare di mano in mano la freccia dalla punta d'argento.

— Dopo tutto — commentò Wylenteriel, — è meglio guardarla bene adesso, perché è probabile che con il sorgere del sole si trasformi in un pezzo di legno qualsiasi

Soltanto allora Dallandra rammentò le antiche storie che da bambina aveva sentito narrare sul conto dei Guardiani, quelle che erano sempre state definite «fiabe per i piccoli» e che adesso sapeva essere vere almeno in certa misura. L'indomani al sorgere del sole la freccia continuò però ad essere una freccia, intagliata con abilità da un pezzo di legno scuro e con il piumaggio azzurro ricavato con ogni probabilità da una ghiandaia; Dallandra la prese con sé quando andò a portare la colazione a Nananna perché voleva mostrargliela.

Quella mattina Nananna ebbe difficoltà a svegliarsi e quando infine si sollevò a sedere le sue dita goffe e fragili continuarono a tormentare le coltri come se esse le dessero fastidio; per un fugace momento la vecchia non riuscì neppure a ricordare il nome della sua apprendista, che fu costretta a distogliere il volto per nascondere le lacrime di dolore e di paura che le stavano salendo agli occhi.

— Cos è questa freccia? — domandò poi Nananna, con voce improvvisamente decisa e limpida. — Su di essa c'è un dweomer pericoloso.

— Pericoloso?

— Letale per quelli come noi, bambina. Posso sentire che su di essa è impresso un destino, che questa freccia ucciderà un mutaforme mentre si troverà in volo e riporterà il suo corpo alla forma elfica quando cadrà morente dal cielo.

— Non lo sapevo, Saggia, ma a dire il vero non mi sono fidata neppure per un istante di chi me l'ha data. La scorsa notte mi è successa una cosa strana.

Dallandra cominciò quindi a narrare la sua storia e in un primo tempo Nananna si dimostrò estremamente attenta, ma di lì a poco la sua mente

parve perdere concentrazione e lei smise di passare lentamente le dita sull'asta della freccia, lasciando che le scivolasse dalle mani.

— Ebbene, bambina, questo rompicapo è tuo, non mio — disse infine. — Io... io non so nulla di queste cose.

La paura divenne una presenza fredda e minacciosa alle spalle di Dallandra, come se un assassino fosse entrato nella tenda.

— Probabilmente quello che è successo non ha molta importanza — replicò, costringendosi ad assumere un tono deciso e allegro. — Ti va un po' di porridge? Durante la sua ultima visita il mercante Namydd ci ha portato una scorta di avena di Eldidd.

Più tardi, quando fu sola, Dallandra pianse per ore.

Appena a nord di Cannobaen la banda di guerra di Halabenel attraversò un ruscello senza nome che negli anni futuri sarebbe stato conosciuto come il Tasso e che secondo quanto Halaberiel disse ad Aderyn avrebbe dovuto segnare il confine del territorio di Eldidd, anche se la rocca e le fattorie di quanti avevano infranto il Trattato di Cannobaen sorgevano una trentina di chilometri ad ovest di quella demarcazione. Aderyn però non vide mai quella rocca perché molto prima di arrivare nelle sue vicinanze il gruppo deviò a nord e si diresse verso il limitare della foresta. A quel punto Aderyn era ormai esausto per essere stato costretto a cavalcare nonostante la ferita e per la preoccupazione che lo aveva tormentato durante le lunghe ore in cui Halaberiel aveva costretto i suoi uomini e le loro cavalcature ad un'andatura massacrante. Alberi e prati, rocce e strada... tutto si mescolava e si confondeva nell'interminabile sofferenza di quella frenetica galoppata; quando infine raggiunsero un campo elfico, anche se non quello a cui erano diretti, Aderyn venne sistemato in una tenda perché potesse dormire sui cuscini di cuoio mentre il banadar conferiva con i capi di diversi alarli.

Il mattino successivo ripartirono verso sud accompagnati da una ventina di altri guerrieri e da una mandria di cavalli di scorta, e Aderyn rimase molto colpito nello scoprire che alcuni di quei guerrieri erano donne. Verso mezzogiorno s'imbatterono in un singolo alar diretto anch'esso a sud che aumentò il loro contingente di sei uomini, tre donne armate di arco e un cavallo carico di frecce, e al tramonto arrivarono infine al campo di Nananna, scoprendo che le sue dimensioni erano enormemente aumentate: altri maestri del dweomer avevano infatti sentito la richiesta di aiuto della Saggia ed erano venuti in suo soccorso con la loro gente, portando com-

plessivamente sessanta guerrieri oltre a cavalli e ad armi di ricambio... del resto, come commentò Halaberiel, avrebbero avuto bisogno di ogni spada su cui fossero riusciti a mettere le mani.

— I nostri archi lunghi sono soltanto armi per la caccia e non credo che serviranno a molto contro le armature usate dagli uomini di Eldidd affermò. — Naturalmente non posso dirlo con certezza perché è un esperimento che non abbiamo mai fatto.

— Ah — replicò Aderyn, cercando di annuire, e svenne.

Al risveglio si trovò disteso supino su un mucchio di cuscini nell'enorme tenda di Halaberiel, rischiarata da una luce creata con il dweomer che brillava vicino al foro per la fuoriuscita del fumo; la sua prima impressione fu che la mano ferita avesse ripreso a sanguinare copiosamente, ma poi si rese conto che era immersa in una ciotola di legno piena di un caldo infuso di erbe. In quel momento qualcuno gli si inginocchiò accanto e nel girare la testa scoprì che si trattava di Dallandra: i suoi occhi splendidi erano pieni di preoccupazione, e nel notarla lui pensò che era valsa la pena di soffrire pur di vederla in apprensione per le sue condizioni.

— Quel dannato chirurgo degli Orecchi Rotondi ha fatto un lavoro scadente con la tua mano — scattò lei. — Sei fortunato che gli umori non si siano infettati.

— A dire il vero non si può dire che abbia seguito i suoi ordini. Per gli dèi, ho un sapore orrendo in bocca! C'è dell'acqua?

Dallandra gli porse una coppa piena di acqua di sorgente e aspettò che lui l'avesse svuotata per poi riempirla di nuovo da un otre posato poco lontano.

— Come ti senti, a parte la mano?

— Un po' stanco, ma mi rimetterò presto... è solo che quella dannata ferita duole terribilmente.

Alzatasi in piedi, Dallandra gli girò intorno e sollevò la mano dall'acqua per asciugarla con un panno pulito, usando un tocco così delicato che lui non avvertì il minimo dolore neppure alle dita steccate.

— Ho inumidito la fasciatura in modo che nell'asciugarsi si stringa e irrigidisca maggiormente il tutto — spiegò Dallandra, con aria un po' accigliata, poi posò la propria mano su quella di Aderyn e fissò le dita steccate con espressione concentrata e con le labbra socchiuse... e il dolore parve defluire dalla ferita come acqua. — Va meglio? — chiese infine.

— Molto. Ti sono infinitamente grato.

— Quando ricomincerà a dolere vieni da me e lo farò di nuovo — pro-

mise Dallandra, riadagiando con delicatezza la mano di lui sul cuscino e prendendo la ciotola piena di infuso. — Ora vado a buttare questa roba.

Quando uscì Aderyn la sentì parlare con qualcuno e un momento più tardi Halaberiel entrò nella tenda; il principe aveva rinunciato agli abiti eleganti a favore di un paio di aderenti calzoni di cuoio, di una semplice camicia e di un giustacuore di cuoio che pareva abbastanza spesso da poter deviare una lama di spada.

— Dallandra mi ha detto che ti riprenderai presto, e ne sono lieto — affermò.

— Ti ringrazio, banadar. Ho sentito molto chiasso, là fuori. Sono arrivati altri uomini?

— Soltanto quindici, ma adesso abbiamo una banda di guerra di buone dimensioni e forse raduneremo altri guerrieri nel dirigere verso nord... del resto suppongo che anche Melaudd stia raccogliendo tutti gli uomini disponibili. Ho mandato un gruppo di esploratori al lago perché ci preceda e il resto di noi partirà domani.

— Io verrò con voi.

— Ne sei certo? Non c'è bisogno...

— Ce n'è. Sono un erborista, giusto? Se si dovesse arrivare ad uno scontro avrete più bisogno di me che di cinque spade.

— Affare fatto, allora. Hai la mia gratitudine.

Risultò poi che Aderyn non era il solo guaritore e maestro del dweomer che avesse insistito per accompagnare i guerrieri. Quella sera, quando venne di nuovo a curargli la ferita, Dallandra si mostrò tanto angosciata da apparire prossima alle lacrime.

— Cosa c'è che non va? — domandò Aderyn.

— Nananna. Verrà con voi al Lago della Trota che Salta.

— Cosa? Sarà una marcia forzata e lei ne uscirà sfinita

— È già sfinita. Il suo momento è arrivato e sta per morire — ribatté Dallandra e infine scoppiò in pianto, con le lacrime che le solcavano il volto e il corpo scosso da singhiozzi silenziosi.

Allorché Aderyn si alzò in piedi e le circondò le spalle con il braccio sano in un goffo tentativo di offrirle conforto, lei però lo respinse.

— È sbagliato da parte mia piangere in questo modo perché il suo momento è arrivato e bisogna accettarlo — disse, asciugandosi il viso con una manica. — Devo accettarlo e basta.

— Facile a dirsi ma non altrettanto facile a farsi. Dallandra annuì con aria avvilita.

— Tu andrai con lei... voglio dire, verrai con noi? — domandò Aderyn.

— È ovvio. Pensi che le permetterei di viaggiare da sola? — ritorse Dallandra, girandosi verso di lui con un'espressione così irosa da indurlo a indietreggiare. — Oh, mi dispiace di averti aggredito verbalmente, ma sono distrutta da tutto questo.

— Non importa.. è normale che tu lo sia. Ero solo in pensiero per lei.

— Lo sono anch'io, e intendo portare con me Enabrilia perché mi aiuti ad accudirla; lei manderà il bambino e il suo uomo con gli altri. Mi dispiace, Ado, avevo intenzione di parlartene già prima.

Aderyn ebbe l'impressione che gli fosse stato donato un immenso tesoro quando la sentì usare il suo soprannome con tanta noncuranza, come se si conoscessero da molto tempo.

Durante la lunga e dura marcia fino al lago Aderyn viaggiò alla retroguardia insieme alle due donne elfiche; grazie al dweomer risanatore di Dallandra adesso la mano ferita non gli creava quasi problemi, ma anche se gli avesse procurato dolore non vi avrebbe badato a causa della sua crescente preoccupazione per Nananna che lo indusse spesso a domandarsi se la vecchia sarebbe vissuta abbastanza a lungo da arrivare al terreno di sepoltura. Ogni mattina Nananna montava in sella al suo cavallo senza troppa difficoltà ma dopo qualche ora le sue energie diminuivano e lei si trovava a cavalcare ripiegata su se stessa e aggrappata alla sella con entrambe le mani, le cui fragili dita sembravano simili agli artigli di un anziano uccello che si afferrasse al suo trespolo in preda al disperato timore di cadere. Quando infine arrivava il momento di accamparsi, la vecchia non era in grado di smontare con le sue forze e toccava ad Aderyn e a Dallandra tirarla giù di sella e trasportarla come una bambina fino alle sue coperte; dal momento che riusciva a stento a mangiare, Nananna andò facendosi sempre più leggera ad ogni giorno che passava fino a ridursi ad un mucchio di ossa tenuto insieme dalla pura forza di volontà.

— Vivrò abbastanza a lungo da vedere il terreno di sepoltura — era solita ripetere. — Non vi agitate per me, figli miei.

E alla fine risultò avere ragione lei. Verso mezzogiorno di una giornata d'autunno inoltrato, resa calda e afosa da un ultimo sprazzo di estate, Halaberiel condusse il suo esercito... in quanto ormai la banda di guerra si era trasformata in un vero esercito di un paio di centinaia di guerrieri... su per un'altura erbosa e Aderyn che procedeva alla retroguardia sentì levarsi grida improvvise. Dal momento che non era in grado di capire di cosa si trattasse, il suo primo pensiero fu che gli uomini dell'avanguardia avessero

trovato il nemico già schierato e pronto ad affrontarli.

— Resta qui con Nananna! — gridò a Dallandra, poi spinse il cavallo fuori dalla colonna di marcia e si diresse al galoppo verso l'avanguardia.

Mentre cavalcava le grida iniziali divennero più chiare e si diffusero lungo tutta la colonna: *dal-en, dal-en...* il lago! Nel superare la cresta dell'altura Aderyn raggiunse Halaberiel, che stava ordinando una sosta momentanea, e poté scorgere ai piedi del pendio la distesa argentea del lago, una lunga striscia d'acqua intrappolata in una stretta vallata che si stendeva da sudest a nordovest; a nord una fitta foresta si allargava sul fondo della valle e i pini scuri che la componevano crescevano in file così ordinate da rendere evidente che quella non era una foresta naturale.

— Il terreno di sepoltura — disse Halaberiel, indicandoli con una mano. — Quelli sono gli alberi dei miei antenati.

Quel pomeriggio si accamparono fra la foresta e la sponda settentrionale del lago, su una piana erbosa che era senza dubbio destinata da tempo a quello scopo, come indicavano le fosse per il fuoco scavate a intervalli regolari e piccole baracche che servivano a tenere asciutta la legna da ardere e a proteggere le scorte di viveri dai predatori. Dopo aver aiutato Dallandra a montare il campo nella misura in cui gli era possibile con la mano steccata, Aderyn andò a prendere parte al consiglio di guerra insieme ad Halaberiel e ad altri dieci elfi che erano stati affrettatamente eletti capitani e capi temporanei delle diverse squadre. La discussione in lingua elfica si protrasse per un'ora e dopo aver cercato per qualche tempo di individuare le poche parole che conosceva Aderyn alla fine si arrese, mettendosi a sonnecchiare; una volta che il consiglio di guerra si fu sciolto, alcuni uomini della banda di guerra personale del banadar vennero ad unirsi a loro e in segno di deferenza nei confronti dell'uomo del dweomer scelsero di esprimersi in deverriano nel discutere per un po' dei problemi connessi alle scorte di frecce.

Poi Calonderiel disse qualcosa di tanto strano da risvegliare l'attenzione di Aderyn.

— Quanti alberi dovremo tagliare, banadar?

— Non lo so. Molti, troppi... ah, per il Sole Oscuro, decisamente troppi perché il loro numero abbia importanza. Dobbiamo andare nella foresta e vedere le dimensioni della scorta di legna già esistente — rispose Halaberiel, poi notò l'espressione perplessa di Aderyn e sulle labbra gli apparve un doloroso sorriso mentre aggiungeva: — Vieni con noi. C'è qualcosa che devi vedere.

Lasciarono il campo sotto il sole del tardo pomeriggio e oltrepassarono il confine ben delineato della foresta per addentrarsi negli ombrosi e profumati corridoi presenti fra gli alberi e raggiungere una radura posta ad una decina di metri dal limitare della zona boschiva, dove sorgeva una struttura di pietra e di legna rozzamente tagliata che misurava circa nove metri per lato. Quando Halaberiel aprì la porta scricchiolante, Aderyn poté vedere che l'interno della costruzione era pieno per un terzo di legna da ardere, e poiché si era ormai abituato all'uso parsimonioso che gli elfi facevano della legna ricorrendo allo sterco secco di cavallo o agli arbusti per i loro fuochi, fissò quel cumulo come se fosse stato il tesoro di un drago.

— Quando un membro dei Popolo muore — spiegò Halaberiel, — prendiamo un po' di questa legna stagionata per bruciare il suo corpo, poi tagliamo un albero per rimpiazzare la legna utilizzata e ne piantiamo uno nuovo. In questo modo ogni volta che qualcuno del Popolo muore anche un albero muore con esso e un altro albero nasce. Di solito non ci sono problemi, ma adesso sta per scoppiare una guerra.

— E avrete bisogno di legna da ardere — affermò Aderyn, sentendosi improvvisamente stanco. — In notevoli quantità.

— Esatto, e questo costituirà un problema, perché anche se cominciassimo ad abbattere degli alberi domani stesso la legna resterebbe comunque verde per parecchio tempo. Ah, per gli dèi di entrambi i nostri popoli! Se questo posto non fosse tanto sacro mi limiterei a ritirarmi e a permettere a quegli Orecchi Rotondi dal cuore marcio di prendersi il lago.

— Mai! — esclamò Calonderiel, con voce che era un ringhio. — Banadar, come puoi dire una cosa del genere?

Con una scrollata di spalle Halaberiel richiuse la porta e si allontanò dalla costruzione, segnalando agli altri di seguirlo Erano quasi arrivati al campo quando videro Enabrilia, l'amica di Dallandra, venire loro incontro di corsa con i capelli sciolti sulle spalle, segnalando a gestì che si affrettassero.

— Aderyn, Aderyn, presto! — gridò la donna. — Nananna sta morendo!

Aderyn si mise a correre prima ancora di rendersi conto di quello che stava facendo. Seguendo Enabrilia attraversò il campo fino ad arrivare ansante davanti alla tenda di Nananna e nell'entrarvi sentì all'esterno Enabrilia ordinare alla gente del campo di stare indietro e di mantenere il silenzio.

Dentro la tenda una pallida luce creata con il dweomer proiettava morbide ombre e rischiarava Nananna che giaceva su un mucchio di cuscini, con

la testa sostenuta dalle braccia di Dallandra sulle quali i suoi capelli bianchi e sciolti si riversavano come un cumulo irregolare di neve. Il volto della vecchia era pallido e secco come la pergamena, la pelle era tesa sulle ossa e i suoi occhi apparivano enormi, rissi e scuri mentre le sue pupille da gatto si sforzavano di distìnguere il chiarore della luce sempre più tenue.

— Ecco Aderyn — sussurrò Dallandra. — Ora farà ricorso alle sue medicine per aiutarti.

— Non ce n'è bisogno — replicò Nananna, con voce che era un aspro sussurro. — Vieni qui, ragazzo.

Aderyn le si inginocchiò accanto e le strinse la mano avvizzita fra le proprie.

— Dimmi, Aderyn, resterai con noi?

— Lo farò. So che il mio Wyrd è qui, anche se non sono certo di quale esso sia.

— Io lo so — replicò la morente, con voce sempre più debole, tirandolo verso di sé. — Ho fatto un ultimo sogno. Insegna al mio popolo, Aderyn, insegna il tuo dweomer in modo da rappezzare la sua magia frantumata, e insegna anche il sapere delle erbe per rimpiazzare i medici andati perduti tanto tempo fa.

— Lo farò con piacere, Saggia. Tutto il mio sapere diverrà anche il loro.

Un sorriso affiorò sulle labbra esangui di Nananna, poi lei rimase immobile per un lungo momento prima di parlare ancora.

— Dalla, tu gli insegnerai a farsi crescere un paio di ali come le tue. Questo sarà il suo pagamento, la possibilità di poter volare dove vuole.

— Sarà fatto — promise Dallandra con voce salda, ma quando sollevò lo sguardo su di lei Aderyn vide che aveva il volto bagnato di pianto. — Gli insegnerò tutto quello che so.

— D'accordo, ma... cosa intendevi con il farsi crescere un paio di ali? — chiese Aderyn.

— Il nostro dweomer possiede un paio di trucchetti che ti dobbiamo ancora mostrare — replicò Nananna, riuscendo a sfoggiare un altro sorriso. — Dallandra e io siamo mutaformi, e un giorno anche tu imparerai ad assumere il corpo di un uccello e a volare come tale... credo che si tratterà ai un gufo, a giudicare da quei tuoi grandi occhi.

Aderyn trattenne il respiro con un sussulto.

— Avete tutta la mia gratitudine. Giuro che ne sarò degno e che userò questo dono soltanto al servizio della Luce.

— Molto bene. Vi ho avviati entrambi sul vostro cammino ed ora è

giunto per me il momento di andarmene. Bambina, adesso lasciami sdraiare.

Dallandra l'adagiò sui cuscini e si spostò di lato, inginocchiandosi accanto ad Aderyn. Per un momento Nananna rimase immobile per raccogliere le proprie energie, poi iniziò lentamente a intonare un canto sommesso e la sua voce ritrovò un ultimo impeto di forza.

— Il fiume si apre davanti a me e vedo la luce su di esso. È tempo di fare vela fino al mare.

Quando Dallandra scoppiò in singhiozzi Aderyn si rese conto che era troppo annientata per portare a termine il rituale e che sarebbe toccato a lui prendere il posto che le spettava di diritto.

— Possa il sole risplendere su di te mentre navighi sul fiume — sussurrò. — Possa la corrente essere veloce.

— Il sole si concentra intorno a me. Salgo sulla barca vicino alla riva del fiume.

— Vedo il fiume d'argento che scorre verso ovest, le canne scure e la barca, pronta per te.

Nel parlare Aderyn vide davvero nella mente la visione che stavano costruendo insieme descrivendosi la scena a vicenda. Avvolta nella luce dorata del sole l'anima salì sulla barca... una pallida fiamma argentea, dapprima tremolante poi sempre più grande e forte, molto diversa da qualsiasi anima umana.

— Sole e luna, splendete su di lei! — gridò Aderyn. — Portatela fino al mare della luce, dell'amore e della vita.

La barca cominciò ad andare alla deriva verso valle, con la fiamma argentea che scintillava orgogliosa su di essa, e Aderyn ebbe l'impressione di fluttuare nel cielo su ali d'uccello e di vedere nello scintillante bagliore del tramonto Altri che venivano loro incontro su una vasta onda di luce. Nananna si librò dalla barca e volò ad unirsi ad essi in un improvviso scoppiò di luminosità che lasciò Aderyn abbagliato. Sbattendo le palpebre dei suoi occhi fisici scosse il capo e ritornò in sé, vedendo il corpo esanime della donna che giaceva sui cuscini.

— È finita — scandì. — È andata verso la sua vera dimora.

In risposta giunse uno scoppio echeggiante simile a quello di un tuono che si ripeté tre volte e riverberò su tutto il campo. Mentre dall'esterno giungevano grida, voci che si levavano in lamenti di dolore e intonavano un acuto canto per i morti, Aderyn picchiò una volta il palmo contro il terreno con forza conclusiva, ponendo fine al rito: l'anima addestrata di Na-

nanna non aveva avuto bisogno di aggirarsi intorno al suo cadavere per tre giorni e si era subito allontanata da esso, ormai libera. Consapevole di questo, Aderyn incrociò le fragili braccia sul petto magro e chiuse gli occhi di cui l'anima non aveva più bisogno per poter vedere.

— Dovremmo bruciare presto il corpo — disse. — Oppure il tuo popolo usa esporto per i riti funebri?

Dallandra lo guardò, poi gettò indietro il capo e lanciò un grido pieno di dolore. Con le lacrime che le scorrevano copiose sul viso continuò a gridare portandosi le mani ai capelli per sciogliere le trecce in segno di lutto e dondolando su se stessa con tanta violenza che alla fine Aderyn la cinse con le braccia e la strinse contro di sé. Dallandra continuò a piangere contro il suo petto singhiozzando come una bambina, con i soffici capelli chiarissimi che gli si riversavano addosso come una nuvola; all'esterno anche gli altri membri del Popolo stavano levando un lamentoso canto di dolore.

— Calmati, calmati, era il suo momento — mormorò Aderyn.

La tempesta di pianto passò improvvisamente come era scoppiata, e Aderyn poté vedere lo sforzo di volontà con cui Dallandra ritrovò il controllo nel sollevare su di lui lo sguardo dei suoi occhi calmi e grigi come un banco di nebbia sul mare.

— Infatti, e un giorno ci incontreremo di nuovo in qualche altra terra.

— Proprio così. Abbi fede nella Luce.

Sotto il peso dello sfinimento, Dallandra gli appoggiò la testa sulla spalla, e nel tenerla stretta a sé con il cuore che gli martellava nel petto, Aderyn si rese conto di essersi innamorato.

Quella notte bruciarono il corpo di Nananna e sparsero le sue ceneri sotto gli alberi del bosco sacro, in un punto dove la luce della luna filtrava fra i rami e arrivava a tingere il suolo d'argento, e sulla sua tomba Halaberiel giurò che non avrebbe mai permesso alla razza degli uomini di violare quel luogo. Il Popolo pianse e intonò canti di lutto per tutta la notte, ma il suo dolore scomparve con il sorgere del sole. Adesso non restava altro da fare che attendere la prossima mossa del clan dell'Orso.

— Quattrocento uomini! — esclamò Garedd. — Non avrei mai creduto che il nostro signore ne potesse raccogliere così tanti.

— Ti avevo detto che gli uomini del nord hanno coraggio, giusto? — replicò Cinvan. — Scacceremo quel puzzolente popolo dell'Ovest dalle terre di Lord Doyvn, questo è certo. I due si trovavano sul tetto della rocca del Tieryn Melaudd, ufficialmente per montare la guardia anche se avevano

trascorso la maggior parte del pomeriggio appoggiati al parapetto per osservare gli ultimi preparativi in previsione della marcia verso ovest. A quel tempo quattrocento uomini costituivano un esercito di dimensioni notevoli e il cortile sottostante era pieno all'inverosimile di cavalli, di carri per le vettovaglie, di servi che correvano avanti e indietro per caricare le provviste, di nobili e dei loro guerrieri che se ne stavano raccolti in gruppetti a discutere della campagna imminente.

— Domani — disse Cinvan. — Partiremo domani, ed era ora che ci muovessimo.

— Sono contento che non siamo stati scelti per restare a guardia della rocca.

— Hai dannatamente ragione. Quanto prima si comincerà a combattere e meglio sarà.

Garedd annuì, poi tornò ad osservare il trambusto nel cortile mentre Cinvan attraversava il tetto della torre e guardava verso ovest dove sapeva essere in attesa il nemico. Di solito la notte prima della partenza alla volta di una battaglia lui sarebbe stato davvero impaziente come cercava di mostrarsi anche adesso, ma questa volta si sentiva turbato da pensieri che riusciva a stento a comprendere. Era ovvio che desiderava conquistarsi gloria in battaglia e che non aveva paura del dolore di eventuali ferite... no, non era questo il problema. Semplicemente stava incontrando difficoltà a convincersi di odiare il Popolo dell'Ovest come avrebbe dovuto, considerato che ora esso era il nemico giurato del suo signore: per quanto si sforzasse di allontanare quei ricordi dalla memoria, continuava infatti a pensare al fatto che il Principe Halaberiel aveva chiesto e ottenuto misericordia per Lord Dovyn. E che dire poi dell'uomo di sua sorella? E se anche Gaverro avesse fatto parte della banda di guerra elfica? Cinvan lo detestava di cuore, ma era preoccupato per la sua figlioletta, che era adesso tanto lontana dalla madre. Che ne sarebbe stato della bambina, se fosse rimasta orfana di padre in seguito a questo scontro? Cinvan continuò a passeggiare avanti e indietro, lottando contro rimorsi di coscienza che gli erano assolutamente sconosciuti, e quando infine il tramonto cominciò a tingere l'occidente di un rosa dorato ricordò a se stesso di aver giurato fedeltà al suo signore e di non poter fare altro se non eseguire i suoi ordini.

— Il nostro turno di guardia è finito — avvertì Garedd. — Vuoi deciderti a venire via? Si può sapere cosa ti prende?

— Nulla. Sto arrivando.

Cinvan esitò tuttavia per lanciare un'ultima occhiata verso ovest e rab-

brividì, chiedendosi per la prima volta nella sua vita se sarebbe morto nella guerra imminente; poi si liberò da quella sensazione e scese verso il calore e l'allegra rumorosità della grande sala.

I primi esploratori rientrarono tre giorni dopo la morte di Nananna e giunsero al campo proprio mentre Aderyn stava cenando insieme ad Halaberiel. Nel sentire le improvvise grida di gioia che accolsero il loro arrivo il banadar smise di mangiare e si affrettò a raggiungerli, seguito da Aderyn che però non riuscì a capire nulla del rapporto che essi fornirono nella loro lingua fino a quando Calonderiel si ricordò delle buone maniere e si decise a tradurgli quanto si stava dicendo intorno a loro.

— Gli Orsi sono arrivati e si sono accampati su quella striscia di terra che Dovyn voleva per sé. Anche loro hanno mandato fuori gli esploratori e i nostri uomini ne hanno individuati un paio che stavano avanzando rumorosamente nella foresta e li hanno uccisi... quando non li vedranno tornare gli Orsi dovrebbero capire che siamo qui. I nostri esploratori hanno lasciato in vita un terzo Orecchio Rotondo perché potesse riferire agli Orsi la natura del terreno... è stato Halaberiel a ordinare di non ucciderli tutti, anche se non ne so il perché.

— Di quanti uomini dispone Melaudd?

— Circa quattrocento.

— Oh, dèi!

— La situazione non è molto bella, questo è certo — convenne Calonderiel, facendo una pausa per massaggiarsi il mento, — ma se moriremo difendendo il terreno di sepoltura la nostra sarà almeno una fine poetica. Mi puoi promettere una cosa? — domandò quindi, prendendo Aderyn per un braccio e guidandolo lontano dagli altri. — Quando comincerà la battaglia tu e Dallandra sarete al campo ad aspettare i feriti da curare, vero?

— In effetti queste sono le nostre intenzioni.

— Benissimo. Se la nostra linea dovesse cedere e venissimo uccisi tutti, ti accerterai che lei si metta al sicuro?

— Lo prometto sugli dèi del mio popolo.

— Hai i miei umili ringraziamenti. Sono consapevole che lei non mi amerà mai, ma sapendo che si salverà morirò almeno contento.

— Potresti non morire affatto, testa di legno — intervenne Jezryaladar, venendo verso di loro. — Il banadar ha in mente un tranello ed è stato per questo che ha permesso ad uno dei loro esploratori di salvarsi, come avresti potuto intuire se avessi ascoltato con maggiore attenzione.

— Con una simile disparità numerica un tranello non ci servirà a molto, per quanto possa essere astuto... e non mi chiamare testa di legno.

— Ti chiedo umilmente scusa — sogghignò Jezryaladar, accennando un inchino — A dire il vero sembra proprio che il tuo intelletto stia facendo progressi enormi, considerato che ti sei reso conto di non avere nessuna possibilità con Dalla.

Con un grido Calonderiel gli sferrò uno schiaffo in pieno volto così violento da farlo barcollare, poi si allontanò a grandi passi nella notte prima che lui si fosse ripreso abbastanza da poter parlare. Jezryaladar si massaggio la faccia e imprecò sommessamente.

— Stai bene? — domandò Aderyn.

— Sì, e a dire il vero me lo sono meritato. Temo che stanotte abbiamo tutti i nervi tesi.

— Ritieni che Cal avesse ragione e che la situazione sia davvero disperata?

— No, ma che io sia dannato se so spiegarne il perché. So soltanto che nel profondo del mio cuore sono sicuro che in un modo o nell'altro Halaberiel ricaverà una vittoria da questa situazione, ma dubito che il banadar stesso ne sia convinto.

La valle che riparava il Lago della Trota che Salta scendeva ripida verso l'acqua sul lato orientale ma su quello occidentale ondulate colline digradavano fino a formare una striscia di terreno abbastanza pianeggiante largo una ventina di metri e in qualche tratto anche di più che correva lungo tutta la sponda del lago. Quando il solo esploratore superstite torno a riferire che il Popolo dell'Ovest era accampato all'estremità opposta dello specchio d'acqua, Melaudd e i suoi alleati decisero automaticamente di avanzare lungo quel tratto di terreno pianeggiante sul quale gli uomini potevano cavalcare in fila per quattro in schieramento da battaglia, al sicuro da qualsiasi imboscata improvvisa.

— Anche se dubito che ci saranno imboscate — commentò Garedd. — Stando a quanto ho sentito, il Popolo dell'Ovest ha circa ottanta uomini armati di spada.

— Questa notizia mi addolora — replicò Cinvan, in assoluta sincerità. — Detesto combattere con un simile vantaggio numerico dalla nostra parte, perché sono un guerriero e non un macellaio.

— Melaudd è un uomo d'onore e non permetterà che tutti e quattrocento i suoi uomini attacchino una banda di guerra così muniscola. Probabilmen-

te userà nel primo attacco metà delle sue forze per poi aspettare di vedere cosa succede.

— Se non altro questo rende la situazione più equilibrata.

In qualità di uomini del clan dell'Orso Cinvan e Garedd fecero parte della prima onda d'attacco quando l'esercito si mise in marcia l'indomani. Quattrocento uomini si accalcarono sulla stretta striscia di terreno, tendendo a sparpagliarsi un poco mentre il calore degli ultimi sprazzi d'estate rendeva i cavalli pigri e gli uomini troppo sicuri di sé... con la conseguenza che la colonna risultò lunga quasi quattrocento metri nel dirigere verso la battaglia. Dal momento che tutti partivano dal presupposto che gli uomini della retroguardia non avrebbero preso parte effettiva allo scontro, nessuno si preoccupò per il fatto che essi non potessero vedere cose succedeva all'avanguardia o anche soltanto pensò al fatto che quella parte dell'esercito procedeva alla cieca. Cinvan e Garedd, che cavalcavano circa dodici file più indietro rispetto al Tieryn Melaudd e a Lord Dovyn, godevano d'altro canto di una visuale abbastanza buona soprattutto in virtù del fatto che il terreno ondulato permetteva loro di tanto in tanto di trovarsi in posizione sopraelevata rispetto a quanti li precedevano, e fu mentre erano sulla cima di una di quelle piccole alture che poterono scorgere per la prima volta lo schieramento elfico.

— Sono pazzi? — esclamò Melaudd, a voce tanto alta che Cinvan riuscì a sentirlo al di sopra del rumore ovattato che gli zoccoli producevano sull'erba e del tintinnare delle armature.

— Devono esserlo — borbottò Garedd, in risposta al commento del loro signore.

In effetti gli elfi armati di spada erano a piedi e avevano assunto una formazione regolare disponendosi a semicerchio circa cento metri più avanti, con l'estremità aperta del cerchio in direzione degli Orsi che si stavano avvicinando. Da un lato gli elfi avevano il lago e dall'altro una fila di pali appuntiti piantati a intervalli regolari nel terreno con la punta inclinata verso monte.

— Una mossa astuta — ammise Cinvan, con riluttante ammirazione. — In questo modo non li possiamo prendere sul fianco per travolgerli.

— Proprio cosi, ma... aspetta un momento, cosa c'è alle loro spalle? Sembra una folla di donne.

— E ci sono dei pali anche davanti a loro. Per i ghiacci di tutti gli inferni, cosa ci fanno lì quelle donne? Intendono forse incitare i loro uomini mentre combattono?

— Sono dei selvaggi, se vuoi il mio parere, soltanto dei selvaggi.

— Guarda là! — esclamò Cinvan, indicando verso monte. — Ci sono altri uomini che stanno correndo a prendere posizione, ma non sono armati di spada. Oh, dèi, quelli sono archi!

— E allora?

In quel momento l'esercito stava continuando ad avanzare ad un passo sempre più accelerato a mano a mano che gli uomini incitavano i cavalli per assumere una formazione più serrata.

Cinvan scorse un bagliore argenteo quando il Tieryn Melaudd sollevò il corno per dare ai suoi uomini il segnale di estrarre la spada e di prepararsi a caricare, mentre più avanti lo schieramento elfico rimaneva saldo e i guerrieri che lo componevano aspettavano immobili nel guardare i cavalieri che venivano avanti fino a trovarsi ad appena cento metri dall'apertura della mezzaluna. All'improvviso una voce distante gridò un comando in lingua elfica e all'echeggiare di quel segnale parve che una folata di vento attraversasse lo schieramento in attesa, facendone tremare la linea come un filo d'erba al sopraggiungere della tempesta. Gli archi si sollevarono, le punte di freccia scintillarono al sole e si udì un ronzare sibilante quando un centinaio di dardi si levarono in volo in un alto arco che le portò a ricadere con un impatto violento sui cavalieri in armatura e sulle loro cavalcature prive di protezione.

Dovunque echeggiarono grida quando alcuni cavalli s'impennarono o barcollarono e parecchi uomini caddero al suolo perché disarcionati o perché una freccia aveva loro trapassato la cotta di maglia. Il sibilante vento di morte tornò ad abbattersi sulla colonna, poi il corno di Lord Dovyn lanciò il prolungato squillo che ordinava la carica ma il segnale venne troncato a metà da una terza pioggia di frecce. Adesso i cavalli stavano cedendo al panico o crollando al suolo, e tentare una carica era impossibile perché i corpi dei morti e dei feriti... uomini e bestie... stavano cominciando a cospargere la striscia di terra e a bloccare il passo. Con la sella vuota e sporca di sangue il cavallo del giovane Lord Dovyn si lanciò fuori dalla calca creatasi all'avanguardia e si diresse barcollando su per il pendio collinare mentre le frecce riprendevano ad abbattersi sulla massa di cavalieri... urlando ogni imprecazione a lui nota Cinvan cercò con la pura forza di volontà di spingere il cavallo fuori della ressa per portarsi accanto al suo tieryn. Tutt'intorno a lui i cavalieri stavano tentando di disimpegnarsi dalla calca dirigendosi verso i pendii collinari o addentrandosi nell'acqua bassa vicino alla riva del lago, ma erano inesorabilmente pressati alle spalle dai

loro alleati che non potevano vedere nulla della strage che si stava verificando più avanti e che dai rumori che udivano potevano dedurre soltanto che il clan dell'Orso era in pericolo... con la conseguenza che sulla spinta di un letale senso dell'onore si stavano precipitando in avanti per prendere parte alla battaglia, intrappolando gli uomini stessi che intendevano salvare.

Le frecce ripresero a piovere a ondate, accompagnate dalle grida di entusiasmo del Popolo dell'Ovest, e allorché infine riuscì a portarsi accanto a Melaudd, in prima fila, Cinvan vide che le donne da lui tanto disprezzate erano in effetti anch'esse degli arcieri che li stavano tempestando di morte con la stessa precisione dei loro uomini, prendendo di mira i loro fianchi esposti. Avrebbe voluto piangere, ma non ne aveva il tempo consapevole che la spada che stringeva in pugno era inutile continuò ad avanzare imprecando sotto l'incessante tempesta di dardi.

— Cinno! Stanno cercando di abbandonarci! — gridò Garedd. — Gli alleati si stanno ritirando!

Cinvan girò la testa per gridare una risposta... appena in tempo per vedere Garedd morire trafitto da una freccia dalla punta larga che gli aveva trapassato la cotta di maglia sul petto e sulla schiena. Con un colpo di tosse accompagnato da un gorgogliare di sangue Garedd scivolò da un lato e venne calpestato dai cavalli di altri uomini degli Orsi che stavano cercando disperatamente di fuggire. La pioggia letale riprese a cadere e il cavallo di Cinvan nitrì, scalciando, quando la punta di ferro di un dardo gli lacerò un fianco senza però danneggiarlo al punto da farlo crollare al suolo, poi i corni argentei squillarono ancora per segnalare freneticamente la ritirata e Cinvan, che era ancora illeso, fece voltare la sua cavalcatura spronandola infine al galoppo. Più avanti scorse l'ampia schiena del Tieryn Melaudd e la seguì alla cieca, senza pensare, addentrandosi nell'acqua bassa vicino alla riva del lago. Alle proprie spalle poteva sentire qualcun altro dei suoi compagni che gridava e imprecava nell'entrare a sua volta nell'acqua per aggirare la battaglia e oltrepassare la postazione degli arcieri.

— Al loro campo! — stridette Melaudd. — Distruggetelo! Vendetta! Al loro campo!

Poi scoppiò in una folle risata seguita da un grido dolente improntato ad una pazzia altrettanto intensa; fu soltanto in nome della fedeltà che gli doveva che Cinvan seguì il suo signore, soffocando le violente proteste che la sua mente stava levando di fronte al disonore di un espediente così infame.

Arrangiandosi come meglio poteva con la mano sinistra, Aderyn era impegnato a preparare i pacchetti di erbe con cui curare i feriti quando sentì arrivare i cavalli: il suo primo pensiero fu che gli elfi fossero stati sconfitti e si stessero ritirando, ma poi sentì le grida di battaglia nella lingua di Elddid, le voci pervase di furia e di odio.

— Gli Orsi! — urlò un istante più tardi Dallandra, correndo verso di lui. — Stanno venendo qui.

— Va' nella foresta, presto!

Dallandra obbedì senza neppure soffermarsi a riflettere e si allontanò a precipizio fra le tende, ma quando accennò a seguirla Aderyn si sorprese ad esitare e a guardarsi indietro, perché sapeva che se avesse abbandonato i propri medicinali questo sarebbe costato la vita a parecchi feriti. Adesso poteva vedere i cavalli... appena una cinquantina su un esercito di quattrocento uomini.. dirigere verso il campo indifeso avvolti in una nube di polvere, e più lontano era in grado di sentire le grida di guerra degli elfi che stavano inseguendo il nemico. Chinandosi, afferrò i pesanti pacchi di erbe per portarli in salvo ma un istante più tardi il panico lo paralizzò quando i primi cavalieri cambiarono direzione e puntarono dritti verso di lui con la spada che scintillava al sole, devastando le tende e calpestando rotoli di coperte e utensili da cucina in un vuoto gesto di vendetta. Sapeva che doveva fuggire, poteva sentire la propria voce che gli parlava e che lo implorava di correre, ma il panico crescente gli raggelò il sangue nelle vene come un morso di serpente quando due di quei cavalieri si lanciarono alla carica verso di lui, facendosi sempre più vicini.

— Non il consigliere! — gridò un terzo cavaliere, superando al galoppo una tenda e passandogli accanto trasversalmente per bloccare la strada agli altri due. — Tornate indietro!

Ci fu un clangore di spade e uno dei due uomini lanciati alla carica crollò di sella con un urlo.

— Tornate indietro, ho detto!

Il secondo cavaliere fece esattamente come gli era stato ingiunto, tornando sui suoi passi soltanto per andare incontro ai guerrieri elfici quando Halaberiel guidò i suoi uomini, ora a cavallo, dentro il campo. Tutt'intorno si levarono nubi di polvere ed echeggiarono grida di guerra mentre gli ultimi superstiti del clan degli Orsi fuggivano urlando e imprecando diretti a sud. L'uomo che aveva salvato Aderyn volse il cavallo per seguire i compagni ma un momento più tardi fece arrestare la cavalcatura ansimante e si accasciò sulla sella; Aderyn lo raggiunse giusto in tempo per sorreggerlo

quando crollò al suolo sanguinando copiosamente a causa di una freccia che gli aveva attraversato la cotta di maglia all'altezza dell'ascella, tranciando le arterie da cui la sua linfa vitale stava ora fiottando inarrestabile. Tolto l'elmo al guerriero morente, Aderyn spinse indietro la sottostante imbottitura fino a rivelare un volto tinto di un pallore mortale: quello di Cinvan.

— Un consigliere e un uomo disarmato — sussurrò il ragazzo. — Non potevo permettere al mio signore di coprirsi di vergogna una seconda volta.

Poi il suo corpo fu scosso da un brivido convulso e la vita lo abbandonò.

— Stai bene? — domandò Halaberiel, precipitandosi verso Aderyn con la spada insanguinata in una mano e l'elmo nell'altra, il volto e i capelli chiarissimi spruzzati di sangue.

— Sì Ci stiamo ritirando?

— Ritirando? — ripeté Halaberiel, scoppiando in una risata. — Abbiamo vinto! Li abbiamo massacrati fino all'ultimo!

Aderyn si mise a piangere come un bambino, ma nel contemplare gli occhi vitrei di Cinvan non avrebbe saputo dire se quel pianto era di gioia o di dolore

Nel corso di quell'ultima battaglia all'interno del loro stesso campo, impegnata contro uomini che avevano giurato di morire per cancellare la vergogna della sconfitta, gli elfi riportarono alcune perdite, che però ammontarono ad appena nove morti e una ventina di feriti... poca cosa se paragonata alle perdite spaventose subite dai loro avversari umani, per cui Halaberiel ebbe assolutamente ragione ad affermare di aver riportato una completa vittoria.

Per tutto il giorno Halaberiel e Dallandra si occuparono dei feriti con l'assistenza di uno sciame di volontari, fino a ritrovarsi entrambi coperti di sangue; alla luce della luna si immersero infine nel lago in un punto in cui le sue acque erano poco profonde e una volta puliti tornarono al campo, dove trovarono i morti già pronti per la cremazione che avrebbe avuto luogo l'indomani. Dallandra era così stanca e addolorata che strisciò nella sua tenda per dormire senza neppure concedersi un po' di cibo mentre Aderyn, che nel corso del suo apprendistato si era abituato ad avere a che fare con ferite riportate in battaglia, andò a prendere parte alla festa per celebrare la vittoria. Halaberiel aveva deciso che per onorare la battaglia potevano attingere alla scorta di legno stagionato e accendere un vero e proprio falò la cui luce adesso danzava per il campo accompagnata dalla musica d'arpa e

di tamburo, mentre la banda di guerra del banadar si spostava ubriaca e chiassosa da un gruppo all'altro di elfi in festa e Halaberiel sedeva in disparte su un mucchio di cuscini, limitandosi a guardare ciò che gli accadeva intorno. Quando Aderyn andò a raggiungerlo, il banadar gli porse un otre di sidro da cui lui bevve con cautela qualche sorso per dare sollievo ai muscoli indolenziti.

— Ci sono sfuggiti oltre cento Orecchi Rotondi — disse d'un tratto Halaberiel. — Erano tutti uomini della retroguardia, quindi probabilmente si trattava di alleati di Melaudd piuttosto che di guerrieri degli Orsi. Ritieni che raduneranno un esercito e torneranno per cercare vendetta?

— Penso di no. L'altro figlio di Melaudd infurierà e tempesterà e cercherà di trovare alleanze, ma chi gli darà ascolto dopo quanto è successo qui oggi? E lui stesso non può disporre che di una manciata di uomini... quelli rimasti alla rocca per proteggerla.

— Bene In questo caso rimanderemo ad un altro momento la demarcazione del terreno di sepoltura, perché mi voglio mettere in viaggio prima che le piogge invernali comincino a cadere.

— Davvero? In viaggio per dove?

— Andrò al sud — dichiarò Halaberiel, con un sorriso teso e spaventoso. — Per distruggere quell'insediamento a ovest di Cannobaen.

Aderyn lo fissò con espressione impotente e confusa.

— Oggi ho imparato una cosa — proseguì Halaberiel, — e cioè che i nostri archi non servono soltanto ad abbattere qualche daino, quindi non intendo più umiliarmi e strisciare davanti agli sporchi signori degli Orecchi Rotondi: si possono tenere Eldidd, ma non avranno un solo metro di terra in più. — Gettando indietro il capo scoppiò in una risata e aggiunse: — Non un dannato, sporco centimetro in più, lo giuro su ogni divinità dei nostri popoli! Ti chiedo scusa, Aderyn — proseguì quindi, addolcendosi in volto, — dimentico che sto parlando della tua gente. Non c'è motivo perché tu venga al sud con noi: puoi tornare all'alar con Dallandra e aspettarci là.

Aderyn si alzò in piedi, fissando il falò con occhi vacui.

— A meno che tu decida di lasciarci — continuò Halaberiel, alzandosi a sua volta. — Nessun uomo o donna del Popolo cercherebbe di fermarti se decidessi di partire, anche nel caso che dovessi andare dai nostri nemici per avvertirli.

Aderyn gli volse le spalle e si allontanò alla cieca verso il prato che si allargava al di là del campo di battaglia, ma una volta che l'ebbe raggiunto si

arresto bruscamente nel vedere la spianata occupata dalle bande di guerra che stavano danzando in una lunga linea che serpeggiava fra una miriade di piccoli fuochi. I membri del Popolo danzavano in fila per uno, con le braccia rigide e sollevate all'altezza delle spalle e la testa gettata all'indietro mentre i piedi saltellavano e battevano sul terreno in una serie di passi intricati eseguiti a tempo con il ritmo scandito dalle arpe e dai tamburi. Al di sopra di quella musica si levava un coro di voci che esprimevano al tempo stesso dolore per i compagni morti e trionfo per la vittoria conseguita; quando la fila di elfi in festa si fece più vicina Aderyn poté vedere una serie di volti impassibili e sudati che sussultavano seguendo gli accordi in quarti di tono della musica, tremolando e ondeggiando come lingue di fiamma, poi i danzatori lo oltrepassarono e si allontanarono nel momento in cui Halaberiel sopraggiungeva alle sue spalle e gli posava una mano sulla spalla in un gesto paterno.

— Mi dispiace — affermò il capo guerriero, — ma quella fortezza deve essere distrutta. Risparmieremo le donne e i bambini, naturalmente, e useremo agli uomini tutta la misericordia che ci sarà possibile.

— Lo so — replicò Aderyn, ritrovando infine la voce. — Che altro posso dire? Ho già visto il mio popolo radunare un esercito per assalirvi, giusto? Se non fosse stato per i vostri archi vi avrebbero massacrati come animali.

— Proprio così, però tu non sei venuto all'ovest per veder morire degli uomini. Se vuoi tornare in Eldidd ti darò una scorta che ti accompagni.

Per un momento Aderyn esitò. Sebbene avesse promesso a Nananna che sarebbe rimasto sapeva che alla luce di queste circostanze lei non lo avrebbe mai vincolato alla promessa fatta, considerato che l'attacco contro Cannobaen avrebbe potuto scatenare una vera e propria guerra... nel qual caso il suo posto sarebbe stato con il suo popolo, almeno in teoria. Nel formulare quel pensiero si sentì però assalire da una repulsione tanto intensa da essere quasi fisica: il suo popolo, che infrangeva la propria parola, massacrava, sottometteva, schiavizzava e rubava la terra ad altri uomini in nome dell'onore? In quel momento si rese conto che non sarebbe più potuto tornare a Deverry e riprendere a vivere in una comunità, neppure in veste di guaritore e di erborista... ma che altro gli rimaneva? La vita di un eremita in terre selvagge? Si vedeva già trasformarsi a poco a poco in un recluso che accumulava sapere nascosto per amore della conoscenza in se stessa fino a esserne avvelenato e a impazzire. Mentre rifletteva Halaberiel attese con pazienza, fissandolo con sguardo indecifrabile alla luce tremolante del

fuoco.

— Adesso voi siete il mio popolo — affermò infine Aderyn. — Resterò qui.

Poi avanzò con decisione e andò a prendere posto in fondo alla fila di danzatori. Gli unici passi di danza che conosceva erano quelli usati a Deverry, ma essi si adattarono abbastanza bene alla danza elfica e gli permisero di seguire la linea che si snodava attraverso il prato: per tutta quella lunga notte rischiarata dai fuochi lui continuò a saltellare e a ondeggiare al suono della musica martellante e lamentosa, fino a sentirsi così spossato da avere l'impressione di non possedere più un corpo e di fluttuare con i guerrieri elfici nel buio sovrastante la distesa erbosa. Verso l'alba, quando stava tornando con passo incespicante verso la propria tenda, decise però che sarebbe rimasto indietro quando la banda di guerra si fosse diretta al sud: fra gli elfi c'erano altri guaritori e uno di essi avrebbe dovuto prendere il suo posto perché lui non avrebbe assistito alla strage che si sarebbe verificata a ovest di Cannobaen.

Quel giorno tutti dormirono fino a tardi e si svegliarono imprecando e piangendo per procedere al triste compito di bruciare i corpi dei loro morti e di garantire ai caduti dell'esercito di Melaudd una decente sepoltura in lunghe fosse comuni... naturalmente dopo che i cadaveri degli uomini e dei cavalli erano stati depredati di ogni frammento di metallo presente su di essi, che si trattasse di armi o di attrezzi. Per rispetto verso i pregiudizi dei nobili di Eldidd, Halaberiel ordinò che Melaudd, suo figlio Dovyn e due nobili alleati che erano morti nella battaglia venissero sepolti in tombe separate, anche se accompagnò l'ordine con alcuni commenti pungenti sulla stupidità di uomini che si preoccupavano della sorte del loro cadavere. Gli elfi provvidero anche ad erigere sopra le sepolture un tumulo di terra compatta e a incidere la storia della battaglia su una rozza lastra di pietra, un lavoro che richiese giorni durante i quali gli esploratori continuarono a battere la zona a sud e a est per tenere d'occhio gli Orecchi Rotondi, mentre Aderyn e Dallandra lavoravano dall'alba al tramonto e poi ancora alla luce delle torce per cercare di salvare i cavalli e gli uomini rimasti feriti. Gli elfi avevano la tendenza a guarire in fretta, soprattutto se paragonati agli umani, e in loro capitava che si presentassero tracce d'infezione soltanto nei casi più gravi, mentre le condizioni degli uomini che avevano combattuto agli ordini del Tieryn Melaudd risultarono essere tutt'altra cosa: i feriti più gravi morirono tutti e gli altri scivolarono in uno stato d'animo cupo e infelice quanto può esserlo soltanto quello di guerrieri sconfitti costretti a vive-

re della carità del nemico, cosa che indusse Aderyn a occuparsi da solo di loro per risparmiare a Dallandra quel lavoro ingrato.

— Apprezzo ciò che stai facendo — commentò lei, una mattina, — ma che ne sarà di quegli uomini? Suppongo che siano prigionieri, quindi Halaberiel ha forse intenzione di usarli per ottenere qualcosa?

— Lui afferma che non c'è nulla che voglia ottenere, per cui si limiterà a liberarli — replicò Aderyn, poi esitò e scrutò il volto pallido di lei, segnato sotto gli occhi da ombre scure. — Come ti senti, Dalla? Stai lavorando fino allo sfinimento.

— Mi impedisce di sentire la mancanza di Nananna, e poi se sono abbastanza stanca non faccio brutti sogni.

— Sogni su di lei, vuoi dire?

— Non proprio — replicò Dallandra in modo vago, distogliendo lo sguardo e dando l'impressione di scrutare le nubi bianche che stavano arrivando da sud. — Spero che partiremo presto, perché non ci sono dubbi sul fatto che l'inverno sia ormai imminente.

Aderyn si rese conto di essere stato chiuso fuori da una qualche camera mentale con la stessa efficacia con cui lo sarebbe stato da una fisica se lei gli avesse sbattuto la porta in faccia.

Quando infine tolsero il campo Halaberiel divise le proprie forze: i guerrieri meno esperti scortarono i prigionieri verso sud fino al confine con Eldidd, dove li avrebbero liberati prima di dirigere ad ovest per ricongiungersi ai loro alarli, mentre i combattenti migliori iniziarono insieme al banadar una marcia forzata alla volta della fortezza eretta oltre Cannobaen in violazione al trattato; Aderyn, Dallandra, gli elfi feriti, i cavalli salvati dalla battaglia e una piccola scorta costituita dagli arcieri che erano stanchi di combattere, si incamminarono invece verso ovest in direzione del posto dove gli altri alarli erano in attesa da quelli che ad Aderyn sembravano anni o addirittura un'altra vita. Il maltempo cominciò il giorno in cui si misero in marcia e continuò a infastidirli ogni giorno con lunghi periodi di pioggia sottile, a mano a mano che un'onda dopo l'altra di nubi passava su di loro e scaricava il suo fardello d'acqua prima di proseguire la sua corsa. Essendo composta da tante persone e da tanti animali feriti, la piccola colonna procedette percorrendo meno di una ventina di chilometri al giorno e quando infine si ricongiunse agli alarli tutti stavano ormai aspettando freneticamente notizie dell'esito della battaglia... con il risultato che il suo arrivo fu accolto da un enorme grido di angoscia che si levò dal campo, in quanto tutti supposero che quelli fossero i soli superstiti di una spaventosa

sconfitta Una volta che la verità cominciò a circolare, gli elfi del campo si infuriarono nella stessa misura in cui si rallegrarono della vittoria.

—È tipico di quel dannato banadar — scattò Enabrilia. — Non ci ha neppure mandato un messaggio.

— Me ne dispiace — si scusò Aderyn. — Se lo avessi saputo avrei incaricato qualcuno di precederci, ma abbiamo supposto...

— Che Halaberiel avesse provveduto ad informarci, lo so... e so che non è colpa tua. A proposito, qui intorno i pascoli cominciano ad essere scarsi d'erba.

— Allora partiremo domani. Il banadar vuole che tutti si dirigano ai campi invernali, e ha detto che ci raggiungerà là.

— Bene. A giudicare da questo clima orribile l'inverno non può più essere molto lontano.

Nell'udire quelle parole Aderyn si rese conto che lei e gli altri presentì al campo lo stavano trattando come comandante in seconda di Halaberiel e stavano accettando i suoi ordini senza discutere, nello stesso modo in cui accettavano quelli di Dallandra: che se ne sentisse degno o meno, quella gente adesso lo considerava un Saggio.

Verso ovest rispetto alla lontana Cannobaen, la costa si faceva irregolare e si protendeva nell'oceano con lunghe dita collinose, creando all'interno profonde gole nelle quali le piogge autunnali si raccoglievano a formare ruscelli torrenziali; quelle gole fornivano riparo dai costanti venti umidi ed era in esse che al tempo di cui stiamo narrando il Popolo piantava il suo accampamento invernale semipermanente, anche se a turno gruppi di cavalieri dovevano comunque recarsi sulle pianure esposte per sorvegliare le mandrie al pascolo, in quanto nelle gole il foraggio era scarso. Aderyn e Dallandra insediarono senza problemi la loro gente in una di quelle gole quattro notti prima che Halaberiel e i suoi guerrieri li raggiungessero: esausti, uomini e cavalli si trascinarono nell'accampamento sul finire di una giornata resa cupa e fredda da una pioggerella costante sospinta dal vento. La banda di guerra aveva perso altri otto uomini e venti arcieri erano feriti, ma nonostante la stanchezza i guerrieri erano gongolanti per la vittoria riportata: in un attacco a sorpresa avevano spazzato via il nobile e la sua banda di guerra, poi avevano costretto la fortezza alla resa. Aderyn fu talmente occupato a prendersi cura dei feriti che non ebbe modo di vedere il banadar se non a tarda notte, quando Halaberiel lo convocò nella sua tenda perché partecipasse ad un consiglio.

— Ci serve il tuo parere — gli disse subito Halaberiel, esprimendosi in deverriano a suo beneficio anche se intorno al fuoco erano presenti altri sei condottieri elfici. — Pensi che il principe ci manderà contro un esercito la primavera prossima?

— Ne dubito molto. Ho il sospetto che in questo preciso momento Addryc stia versando aceto sulle ferite dei suoi vassalli, facendo notare loro cosa succede agli uomini che osano disobbedire ai decreti del loro principe. Tu hai punito quei ribelli per suo conto, e per giunta lo hai liberato di quella fortezza... credi che gli piacesse avere degli uomini fedeli ad un altro signore attestati sul suo fianco occidentale?

— Ma quell'altro signore è il padre stesso di Addryc — obiettò Halaberiel.

— Fra i nobili questo tipo di sentimento conta molto poco.

— Benissimo, allora — decise il banadar, dopo un lungo momento di riflessione. — Dal momento che non mi fido dei signori di Eldidd abbastanza da mandare loro un messaggero, farò avere al principe delle scuse formali la prima volta che incontreremo un mercante degli Orecchi Rotondi e quando giungerà la primavera ci recheremo al lago per contrassegnare il terreno di sepoltura. Dopo tutto, faceva parte dell'accordo che avevo stretto con il principe, e voglio essere certo che gli Orecchi Rotondi mi vedano sulla mia terra.

— Infatti, e sono pronto a scommettere che questo chiuderà la questione.

— Bene. Ho già mandato ad Addryc un messaggio, affidandolo ad uno dei profughi diretti a Cannobaen. In effetti si è trattato soltanto di una piccola nota, in cui gli ho chiesto cosa ne pensa del tipo di giustizia praticato dal Popolo dell'Ovest — spiegò Halaberiel con un sorriso gentile. — A me pare assai più rigorosa della sua.

PARTE SECONDA

IL CONFINE ELFICO
719 - 915

L'orrore della prima battaglia, insieme al dover far fronte alle sue conseguenze e alla lunga ritirata con i feriti da accudire, avevano riempito la mente e il cuore di Dallandra a tal punto da non lasciarle mai neppure un momento per ritirarsi in solitudine con il proprio lutto... o almeno così le era parso... ma, una volta che Halaberiel fu rientrato insieme ai suoi uomi-

ni e che la vita nell'accampamento invernale ebbe assunto a poco a poco i suoi ritmi consueti, la perdita di Nananna tornò a gravare sul suo cuore come una ferita ancora aperta. In cerca di solitudine, prese l'abitudine di allontanarsi dal campo per lunghe ore, cavalcando lungo la costa selvaggia oppure assumendo la forma di uccello e librandosi al di sopra della smeraldina distesa erbosa nei momenti di sereno fra una tempesta e l'altra, quando il cielo era freddo e puro e il vento dava più potere alle sue ali.

Pur sapendo che Aderyn era impaziente di imparare a volare, lei continuò a rimandare il momento in cui avrebbe cominciato a insegnargli come fare ricorrendo alle scuse più diverse, per esempio ricordandogli che nel campo invernale erano presenti molti altri maestri del dweomer, tutti impazienti di conoscerlo e di apprendere le cognizioni che erano state preservate in Deverry ma erano andate perdute nell'ovest, oppure ribadendo che imparare a volare in forma di uccello era un lavoro lungo e faticoso che richiedeva una perfetta concentrazione, solitudine e soprattutto un clima sereno, per cui il debuttante maestro del dweomer non poteva imparare a volare nel corso di una tempesta più di quanto avrebbe potuto farlo un uccello appena nato. In fondo al suo cuore Dallandra era però consapevole che in realtà stava procrastinando soltanto perché non desiderava insegnargli nulla. Prima o poi avrebbe onorato la promessa fatta a Nananna e gli avrebbe trasmesso il sapere della sua gente, ma fino a quando non vi fosse stata assolutamente costretta avrebbe continuato a tenere per sé quel sapere in quanto esso costituiva tutto ciò che le restava delle avventure spirituali che lei e Nananna avevano condiviso.

La forma d'uccello che Dallandra assumeva era piuttosto strana e diversa dalla norma. Di solito, quando infine raggiungeva la sua meta e riusciva a mutare la propria forma in quella di un uccello, un maestro del dweomer si trovava ad essere modellato ad immagine di una specie esistente anche se non poteva scegliere cosa diventare, e il procedimento per trovare la propria forma alata era in pratica un'elaborazione di quello usato per costruire il corpo di luce, mediante il quale un maestro del dweomer poteva creare una forma di pensiero che costituisse un veicolo con cui trasportare la propria consapevolezza sul piano dell'eterico. In entrambi i casi all'inizio era necessario immaginare nei dettagli tale forma ogni volta che la si voleva utilizzare ma con il tempo, in virtù della semplice regola secondo cui «la pratica porta alla perfezione», un corpo preciso nei minimi dettagli finiva per apparire non appena il mago in questione lo evocava... nello stesso identico modo in cui il «magazzino mentale» che un mercante era solito

creare per riporre le informazioni relative ai suoi clienti diventava standardizzato dopo essere stato impiegato per lungo tempo. Il maestro del dweomer elfico cominciava con l'immaginare una semplice sagoma d'uccello, di un unico colore e con caratteristiche generiche, e una volta che tale immagine risultava nitida e stabile nella sua mente procedeva a trasferire in essa la propria consapevolezza nello stesso identico modo in cui l'avrebbe trasferita in un corpo di luce, recandosi poi in esplorazione sul piano dell'eterico mediante la forma alata.

Prima o poi, naturalmente, si arrivava alla vera prova, che costituiva nel servirsi di questa forma eterica come stampo in cui riversare la sostanza del corpo materiale fino a quando sul piano fisico non restava più traccia dell'elfo e un uccello enorme si librava nell'aria. Alcuni morivano la prima volta in cui tentavano di eseguire questo passaggio, altri morivano dopo averlo effettuato a causa più che altro di un'eccessiva spericolatezza, ma la maggior parte superava sana e salva questa fase senza però arrivare al successo. I pochi che riuscivano a raggiungere l'ambito traguardo andavano incontro ad una sorpresa, in quanto nel momento in cui aprivano gli occhi e abbassavano lo sguardo sulle piume che ora li ricoprivano scoprivano di essersi mutati in un uccello ben preciso invece che nell'immagine generalizzata che avevano usato nei loro sforzi precedenti, un uccello la cui specie era stata in qualche modo scelta per loro dallo strato più profondo del subconscio ed era quindi adatta a rispecchiare la loro natura.

Per Dallandra però non era stato così. Apprendere la procedura le era costato un anno lungo e frustrante, tanto che se non fosse stato per la fiducia riposta da Nananna nelle sue capacità avrebbe finito per rinunciare dopo appena sei mesi. Alla fine però, dopo una notte lunga e faticosa, proprio quando era sul punto di arrendersi con un ululato di frustrazione, si era sentita scivolare nel cambiamento, aveva avvertito le braccia e le gambe che divenivano più lunghe e leggere, il corpo che si faceva più pieno e stranamente liscio, e infine aveva aperto nuovi occhi e si era trovata appollaiata su zampe dotate di artigli: era diventata un... cosa era diventata, esattamente? Senza dubbio era un uccello, ma di una specie amorfa: il suo corpo era di un uniforme grigio simile a quello di una colomba che si estendeva anche alle zampe e agli occhi, le ali erano possenti, la testa era quella longilinea di un rapace ma il becco era dritto come quello di un fanello. Nananna non aveva mai visto un uccello del genere e quando in seguito si erano consultate con altre donne del dweomer, scoprendo che anch'esse non avevano mai visto nulla di simile, si erano rese conto che Dal-

landra aveva materializzato la propria forma idealizzata, una cosa che non si era mai verificata prima di allora. Dal momento che era risultata in grado di volare bene quanto le migliori fra le altre donne del dweomer capaci di cambiare forma, tuttavia, nessuno tranne la stessa Dallandra si era preoccupato della cosa o vi aveva dato molto peso: ciò che contava per tutti era che fosse in grado di effettuare la trasformazione, ma Dallandra sentiva che le era stato inviato un presagio insolito e preoccupante, e neppure Nananna era riuscita a dissolvere quel suo timore.

Indipendentemente da esso Dallandra adorava comunque volare e in quelle lunghe settimane durante le quali il suo dolore per la morte di Nananna pareva tingere l'intero mondo di nero cercò rifugio sulle ali del vento ogni volta che le fu possibile... e fu nel corso di uno di questi voli solitari che incontrò di nuovo i Guardiani. Ormai da settimane essi la perseguitavano in sogno, venendo a lei in un vorticare di colori intensi accompagnati da luci e musica, pronunciando strani avvertimenti o indulgendo in battute scherzose ancora più strane di cui non riusciva più a ricordare nulla al risveglio. In un pomeriggio in cui il sole basso e pallido stava lottando per dissipare le nebbie che dal mattino velavano il cielo, Dallandra si stava librando in cerchio sopra un canyon quando scorse tre cigni di un candore assoluto che volavano poco lontano con le zampe che penzolavano goffe e il lungo collo che si protendeva e si ritraeva al ritmo delle ali. I cigni erano una vista talmente insolita sulle pianure erbose da indurla a lanciarsi al loro inseguimento e di lì a poco si rese conto che quei volatili erano grandi quanto lei e non erano uccelli nel vero senso della parola; dal momento che non conosceva nessuna maestra del dweomer che volasse in quella forma, seguì i cigni anche quando essi infine scesero verso terra e si calarono su una pozza di acqua bassa nelle vicinanze del fiume, ma scelse dal canto suo di posarsi sul terreno asciutto e si avvicinò con goffi saltelli al limitare dell'acqua. Poi i cigni le si rivolsero con parole che le giunsero dirette alla mente senza sforzo e senza essere accompagnate dal minimo suono... e avviluppata dal dweomer di quegli esseri Dallandra scoprì di poter rispondere nello stesso modo.

— E così la nostra piccola sorella sa volare — commentò il cigno più grosso, che sembrava essere un maschio.

— Chi lo avrebbe mai pensato? — replicò la più grande delle due femmine. — Hai ancora la freccia che ti ho dato, ragazza?

— Sì, certo. Ma come avete fatto a riconoscermi?

Con una vibrante ondata di divertimento i cigni si levarono in volo la-

sciandosi dietro una scia di effettive gocce d'acqua e si andarono a posare in un vorticare di luce sul terreno vicino a lei, mutandosi all'improvviso in figure elfiche vestite con rozze tuniche e gambali di stoffa verde, oltre ai quali la donna più giovane portava anche un corto mantello dello stesso colore. Un istante più tardi Dallandra scoprì con orrore di aver assunto di nuovo la propria forma reale, ma di essere del tutto nuda.

— Pare che per te le cose siano molto più difficili che per noi — commentò la donna più giovane, togliendosi il mantello e gettandoglielo. — Prendi, sembri avere freddo.

Dallandra allargò il mantello e se lo gettò intorno al corpo in un unico gesto deciso, certa di essere scarlatta in volto.

— Ti ringrazio — replicò quindi, con tutta la dignità di cui era capace. — Hai un nome?

— Certamente, ma non ho intenzione di dirtelo perché ci siamo appena conosciute.

— Nella mia terra è usanza fornire il proprio nome quando si conosce qualcuno.

— Un'usanza stupida, molto stupida — intervenne la donna più matura. — Io non farei mai una cosa del genere e ti suggerisco di non farlo neppure tu, ragazza. Adesso ascoltami con attenzione, perché ti devo rivolgere una domanda molto importante: per quale motivo il tuo popolo persiste nell'usare il ferro quando sa che noi lo odiamo?

— In primo luogo, perché ci dovrebbe importare del fatto che lo odiate?

— Benissimo, hai risposto alla mia domanda con un'altra domanda, quindi credo che cominci a capire come funziona tutto questo. Io però ti darò una risposta: vi deve importare perche noi siamo i Guardiani.

— E se smettessimo di usare il ferro fareste qualcosa per noi o ci aiutereste in qualche modo?

— Lo abbiamo già fatto in passato, giusto?

— Non lo so, e non sono comunque in grado di ricordarlo perché è successo in un tempo così remoto che io non ero neppure nata.

Quelle parole parvero sconvolgere i tre, che si fissarono a vicenda scambiandosi suoni confusi... e scomparvero insieme al mantello. Dallandra scagliò loro dietro qualche colorita imprecazione, poi si concentrò sul laborioso compito di tornare ad assumere la propria forma di uccello e una volta che ebbe concluso senza problemi la trasformazione volò verso casa: aveva una quantità di domande da rivolgere alle più anziane fra le donne del dweomer presenti al campo.

Dalle sue indagini risultò però che le informazioni riguardanti i Guardiani erano pressoché inesistenti perché prima di allora nessuno aveva mai supposto che potessero essere effettivamente reali e non una semplice parte di qualche leggenda Il fatto che si trattasse di spiriti piuttosto che di esseri incarnati risultava palese, ma nessuno... nemmeno Aderyn... sapeva in quale angolo dell'universo potesse risiedere la loro effettiva dimora.

— Sai, anche fra noi circolano storie relative ad esseri molto simili a questi Guardiani — commentò Aderyn, un pomeriggio, — quindi ciò significa che il mio popolo deve averli incontrati nel corso dei suoi viaggi. Come le vostre, però, anche le nostre leggende sul loro conto sono molto frammentarie, un assortimento di storie sparse qua e là.

— I Guardiani insistono nell'affermare di fare parte del Popolo e sembrano essere legati alle nostre stesse terre. Inoltre sono creature più complesse di quanto possano esserlo spiriti planetari o esseri del genere: hanno un volto e un cuore... oh, tutto questo non ha senso.

— Invece ne ha. Stai cercando di dire che danno la sensazione di essere individui reali.

— Esatto, però sono privi di forma o incompleti. Oh, non so che dire! Dovremo aspettare che anche tu abbia modo di vederli prima di poter tentare altre supposizioni. In ogni caso, sono creature affascinanti.

— Hai ragione. Spero di riuscire a incontrarli.

Pareva però che quegli esseri fossero decisi ad evitarlo, in quanto si presentavano a Dallandra soltanto quando lei era sola. Se usciva a cavalcare le capitava di scorgerli da lontano: in questi casi udiva una musica remota e quando si voltava a guardare scorgeva la processione dei Guardiani che si snodava a grande distanza attraverso le piane erbose, ma non appena cercava di galoppare per raggiungerla essa semplicemente scompariva. Altre volte le tre creature sopraggiungevano in forma di cigno mentre lei stava volando tramutata in uccello e l'accompagnavano per qualche tempo, di solito senza rivolgerle parola o pensiero... e infine Dallandra si rese conto che i Guardiani la evitavano quando rivestiva la sua forma reale perché in quel caso di solito lei aveva con sé del ferro... il coltello alla cintura, il morso del cavallo, le barre delle staffe.

Un giorno freddo ma soleggiato decise allora di uscire a cavallo disarmata, montando a pelo e servendosi di una semplice cavezza per guidare l'animale, e non appena si fu allontanata abbastanza dal campo le due donne e il loro compagno vennero a raggiungerla in sella a cavalli bianchi come il latte e dagli orecchi color ruggine.

— E così hai rinunciato a portare con te quel demoniaco metallo — commentò la donna più anziana.

— Sì, ma in tutta onestà non riesco a capire perché lo odiate tanto.

L'uomo assunse un'espressione accigliata e pensierosa. Anche se il suo volto dai lineamenti elfici rivelava un'eccezionale avvenenza, i suoi capelli erano gialli come una giunchiglia, le labbra di un acceso rosso ciliegia e gli occhi azzurro cielo... colori artificiali quanto quelli che gli artigiani elfici ricavavano da argilla e cortecce per realizzare i dipinti che decoravano le tende.

— Non lo comprendiamo neppure noi — replicò infine l'uomo, — altrimenti te lo diremmo. Vediamo se riesci a risolvere questo enigma per nostro conto, ragazza: quando c'è nelle vicinanze del ferro non riusciamo a effettuare fino in fondo la transizione nel vostro mondo, con il risultato che rimpiccioliamo e gonfiamo e oscilliamo sul suo confine e soffriamo. È una cosa dolorosa, te lo garantisco.

— La transizione nel nostro mondo? Allora dov'è il vostro mondo?

— È molto lontano, al di là del cielo e sotto le colline — rispose la donna più giovane, protendendosi in avanti sulla sella con evidente entusiasmo. — Ti piacerebbe vederlo?

L'avvertimento di un pericolo incombente si abbatté su Dallandra nitido e doloroso come uno schiaffo in pieno volto.

— Un giorno, forse, ma adesso devo tornare a casa per occuparmi delle mie mandrie — rifiutò.

Poi fece girare il cavallo e lo spronò spietatamente al galoppo mentre le risa dei tre esseri le echeggiavano intorno alla testa, dando l'impressione di radicarsi nella sua mente per un tempo molto, molto lungo.

Grazie alla franchezza del Guardiano, Aderyn riuscì a dare soluzione ad un aspetto dell'enigma... o meglio ci riuscì il suo antico maestro, da lui contattato mediante il fuoco per discutere dell'informazione ricevuta.

— Quella creatura sostiene che lui e i suoi simili sono una via di mezzo fra noi e gli spiriti — riferì Aderyn. — I corpi che vediamo sono in realtà semplice sostanza eterica trasferita sul piano fisico e non hanno nulla a che vedere con la carne di cui noi siamo composti. I Guardiani devono essere in grado di proiettare su loro stessi una potente illusione e di cambiare il loro aspetto, ma Nevyn afferma che devono avere a disposizione una sostanza concreta di qualche tipo su cui operare. Sai cos'è una calamita?

—No.

— È una cosa inventata dai mercanti del Bardek, che prendono un ago di

ferro e gli fanno qualcosa che assorbe l'eccesso di aethyr presente in esso. Non so con esattezza quale sia la procedura usata perché le corporazioni marinare la tengono segreta, ma so che quando hanno finito l'ago attira i frammenti di ferro... oh, è una cosa strana a vedersi, perché i frammenti aderiscono all'ago come i peli su un gatto! La cosa importante è però che un ago manipolato in questo modo permette loro di orientarsi nel navigare perché la sua punta è sempre rivolta verso sud.

— Per il Sole Oscuro! È davvero incredibile, ma cosa c'entra con i Guardiani?

— Ecco, Nevyn sostiene che il ferro assorbirebbe l'aethyr dalla loro presenza e diventerebbe simile ad una calamita, con il risultato di attirare o di repellere la sostanza eterica di cui quelle creature sono composte.

— Facendoli rimpicciolire e gonfiare come ha detto quel Guardiano.

— Esatto. Di conseguenza anche se è possibile che la loro vera dimora si trovi sul piano dell'eterico essi non fanno parte del Popolo Fatato. D'altro canto Nevyn ritiene che la loro dimora potrebbe essere in qualche parte dell'universo che noi non conosciamo.

— Questo ci è davvero di molto aiuto! Comunque non importa da dove provengano, ciò che conta è cosa vogliono da noi: dal momento che affermano di aver già servito il Popolo in passato, pensi che possano essere simili ai vostri Signori della Luce, a quelli che chiami i Grandi?

— L'ho chiesto a Nevyn e lui ha risposto che ne dubita perché i Guardiani appaiono troppo strani e arbitrari, troppo pericolosi.

— Allora forse sono destinati ad avere a che fare con noi.

— Quello di crescere grazie alle nostre cure fino ad acquistare un'effettiva consapevolezza è il Wyrd del Popolo Fatato. Ciò che mi domando è per quale motivo di Guardiani appaiano sempre come elfi ed imitino le usanze elfiche. Non mi fido di loro, Dalla, e vorrei che non li incontrassi da sola.

— Se non lo faccio, come riusciremo mai a scoprire qualcosa sul loro conto?

— Quando andremo ad est, questa primavera, potremmo chiedere informazioni al Popolo della Foresta.

— La sola cosa che il Popolo della Foresta dice sul conto dei Guardiani è che sono dei.

Mentre parlava, Dallandra si rese improvvisamente conto di essere irritata a causa dell'avvertimento di Aderyn e del fatto che lui osasse suggerirle cosa doveva o non doveva fare, ma nel suo intimo fu costretta ad ammette-

re con se stessa che i Guardiani erano talmente affascinanti da far sì che le riuscisse semplicemente impossibile rinunciare a incontrarli ancora. Quello stesso pomeriggio si liberò di ogni oggetto di ferro, montò la sua giumenta preferita e si avviò sulla pianura. Non molto lontano dal campo invernale c'era un luogo dove tre ruscelletti si congiungevano a formare un piccolo fiume, e secondo le «storie per bambini» che aveva udito da piccola la congiunzione di quei tre ruscelli contrassegnava uno dei punti preferiti dai Guardiani: dicendosi che voleva soltanto mettere alla prova la veridicità di quelle storie, Dallandra si diresse verso quel posto così particolare. La prima cosa che vide fu un cavallo, un castrato bianco dagli orecchi rossicci, poi scorse anche il cavaliere che era smontato e stava oziando sdraiato sull'erba soffice, dall'altra parte della triplice confluenza dei ruscelli rispetto al lato su cui lei si trovava. Allorché Dallandra si avvicinò e scese da cavallo, l'uomo si alzò in piedi e protese una mano; sotto il freddo sole invernale i suoi capelli di un giallo assurdo parevano brillare di luce propria.

— Vieni a sedere con me, piccola sorella — la invitò, con voce morbida quanto gli accordi di un'arpa.

— Ti ringrazio, ma credo che rimarrò su questa riva. Dopo tutto, signore, non conosco neppure il tuo nome.

L'uomo gettò indietro il capo e scoppiò a ridere.

— Eccone uno per te! Mi puoi chiamare Evandar.

— Non voglio un nome qualsiasi con cui chiamarti, voglio sapere il tuo vero nome.

— Un altro punto a tuo favore! E se ti dicessi che mi chiamo Kerun?

— Risponderei che stai mentendo, perché quello è il nome di un dio degli Orecchi Rotondi.

— E così segni un terzo punto a tuo vantaggio. Se ti dirò il mio vero nome, mi dirai il tuo?

— Dipende. Lo riferirai ai tuoi compagni senza peraltro dire a me come loro si chiamano?

— Il nome della mia donna è Alshandra, mia figlia si chiama Elessario e io sono effettivamente Evandar. Doveva essere uno scherzo, capisci... dirti il mio vero nome in modo che tu lo credessi falso e di conseguenza non potessi usarne il potere che peraltro esso avrebbe continuato a contenere. In questo modo sarebbe stato tutto soddisfacente, almeno dal punto di vista dello scherzo.

Dallandra decise che se il suo interlocutore fosse stato un elfo lo avrebbe giudicato un idiota, ma dal momento che apparteneva ad una razza ignota,

come poteva stabilire se era pazzo o sano di mente? Un patto, però, era pur sempre un patto.

— Il mio nome è Dallandra.

— Ed è un nome grazioso. Adesso che ti ho detto come mi chiamo, vieni a raggiungermi sul mio lato del ruscello.

— No, perché in cambio ti ho rivelato il mio nome.

— Sei davvero splendida — dichiarò Evandar, con un'altra risata, poi scomparve con un bagliore simile al riflettersi della luce sull'argento e riapparve accanto a lei sul lato opposto del corso d'acqua, aggiungendo: — Dal momento che sono invece venuto io da te, posso avere un bacio per aver attraversato l'acqua?

— No, perché ti ho già fatto il favore che mi avevi chiesto. Ho scoperto perche il ferro vi causa fastidio.

Anche se Evandar l'ascoltò con attenzione, atteggiando gli occhi azzurri ad un'espressione grave e solenne, Dallandra si chiese se stesse comprendendo davvero la sua spiegazione per il semplice motivo che essa le appariva terribilmente astratta.

— Non ho mai visto una di queste calamite — commentò Evandar, quando lei ebbe finito di parlare, — ma scommetto che se ne vedessi una, questo mi causerebbe soltanto dolore. Ti ringrazio, Dallandra, la tua intelligenza è pari alla tua bellezza.

Il suo sorriso era così caldo, il suo sguardo così intenso che lei indietreggiò automaticamente di un passo... e quel gesto ebbe l'effetto di sostituire al sorriso un espressione di sincera malinconia.

— Ti riesco così sgradevole? — domandò Evandar.

— Per nulla, ma mi sembri un uomo pericoloso e comunque non vorrei destare la gelosia di Alshandra.

— Sei più che intelligente... sei saggia! — sorrise Evandar, rivelando denti aguzzi. — Non abbiamo mai avuto intenzione di fare del male al tuo popolo e abbiamo anzi cercato spesso di aiutarvi. Per meglio dire, la maggior parte di noi ci ha provato, ma ci sono alcuni che... — Lasciando la frase in sospeso abbassò lo sguardo e indugiò per un lungo momento a fissare l'erba del prato, poi scrollò le spalle e accantonò l'argomento, concludendo: — Abbiamo bisogno di voi.

— Perché?

— Per evitare di scomparire.

— Cosa? Perché dovreste scomparire?

— Credo... credo... — cominciò Evandar, sollevando lo sguardo a con-

templare il cielo per evitare di incontrare quello di lei. — Credo che fossimo destinati a essere come voi ma che per qualche motivo siamo rimasti indietro. Sì, penso che si tratti di questo: in qualche modo, siamo rimasti indietro.

Poi scomparve insieme al suo cavallo, anche se l'erba rimase appiattita nel punto in cui lui aveva sostato, e Dallandra si sentì assalire all'improvviso dal gelo e da un senso di soffocamento così violento che impiegò un momento a rendersi conto di essere terrorizzata e non malata. Rimontata a cavallo si diresse verso casa più in fretta che poteva e a mezzo chilometro dal campo incontrò Aderyn che stava passeggiando lungo il fiume, immerso nei propri pensieri. Nel vederlo si lasciò quasi sfuggire un grido di puro e semplice sollievo perché Aderyn era normale, familiare e *sicuro*... certo, era un Orecchio Rotondo, ma dal momento che possedeva il dweomer aveva in comune con lei un legame più profondo di quello che avrebbe potuto unirla a qualsiasi uomo del Popolo. Allorché si accorse della sua presenza Aderyn le rivolse un sorriso così pieno di calore e di piacere da indurla improvvisamente a chiedersi se lui l'amasse... e di colpo si sorprese a sperare che così fosse perché per la prima volta nella sua vita si stava rendendo conto che l'amore di un uomo poteva costituire un rifugio e non solo una seccatura. Lasciatasi scivolare dalla groppa della giumenta si diresse verso di lui conducendo a mano l'animale.

— Sei uscita a fare una cavalcata? — chiese Aderyn.

— Infatti — rispose Dallandra, e quando si rese conto che Aderyn non intendeva chiederle se avesse incontrato i Guardiani si sentì quasi disposta ad amarlo per la considerazione che le stava dimostrando. — Ritengo però di aver trascorso troppo tempo in solitudine.

— Davvero? — esclamò lui, con un sorriso di sollievo. — Non volevo dire nulla, ma...

— Ma. Sai, è ora che mi decida a insegnarti a volare.

— Non c'è nulla che mi potrebbe piacere maggiormente.

Tanto vicini che le loro spalle quasi si sfioravano e immersi nella conversazione, tornarono insieme al campo a piedi... ma Dallandra ebbe l'impressione di cogliere la risata beffarda dei Guardiani mista alle remote strida dei gabbiani e quel suono le strappò un improvviso brivido di timore in reazione al quale Aderyn si affrettò a prenderle la mano per darle conforto.

— Cosa c'è che non va? — chiese.

— Oh, nulla. Sono soltanto molto stanca.

Lui le lasciò andare la mano con lenta riluttanza e dall'awicendarsi di in-

tense emozioni nel suo sguardo Dallandra comprese che l'amava. Il cuore le tremolò in gola come un uccello in gabbia.

— Sei certa di sentirti bene? — insistette Aderyn.

— Suppongo di sì, Ado, ma mentre ero fuori a cavallo ho incontrato un uomo dei Guardiani che mi ha detto alcune strane cose. Ho proprio bisogno del tuo aiuto.

— Lo avrai, Dalla, tutto l'aiuto che mi sarà possibile darti. Farei qualsiasi cosa per te... qualsiasi cosa.

Nel sentire quelle parole Dallandra comprese che Aderyn stava dicendo sul serio.

A mano a mano che i giorni umidi e sonnolenti dell'inverno continuarono a succedersi, Aderyn si rese conto che presso il Popolo dell'Ovest il fatto di essere un maestro del dweomer comportava notevoli benefici oltre al fatto di essere onorati.

Dallandra aveva ereditato tutti i beni di Nananna... la tenda, quanto era in essa contenuto, venti cavalli e un gregge di cinquanta pecore... ma non si occupava minimamente del lavoro connesso alla cura di quei beni: anche se preparava i propri pasti e quelli di Aderyn perché le piaceva cucinare, il resto del Popolo si addossava ogni altra incombenza al suo posto e l'avrebbe addirittura servita come se fosse stata una nobile dama se soltanto lei lo avesse permesso.

Dal momento che possedeva a sua volta il dweomer, Aderyn si trovò ben presto ad essere trattato nello stesso modo, e non appena i membri del Popolo si resero conto che lui non aveva ricchezze proprie, doni di ogni genere cominciarono ad affluire dalle parti più disparate: agli occhi dei membri del Popolo, infatti, ogni animale che avesse qualcosa di insolito... tutti gli agnelli nati fuori stagione, qualsiasi cavallo che avesse segni particolari e perfino un cane che dimostrava di possedere una rara intelligenza.. sembrava appartenere di diritto a chi studiava un sapere parimenti insolito e veniva automaticamente inserito nelle sue mandrie.

Come Aderyn commentò una notte nel comunicare con Nevyn mediante il fuoco, la sua nuova vita presentava dei vantaggi rispetto a quella di erborista girovago

— Ecco, vantaggi di un certo tipo — giunse acido fino a lui il pensiero di Nevyn. — Ricorda sempre che sei lì per servire e non per essere servito, perché se dovessi montarti troppo la testa i Signori del Wyrd troveranno il modo di ridimensionarti.

— Questo è vero, ma puoi accantonare i tuoi timori perché ho anche

troppo lavoro da fare. Questa gente ha perduto una quantità spaventosa di conoscenze, Nevyn, e il mio unico rammarico è quello di non essere un vero studioso ma soltanto un goffo principiante. Il mio terrore è di poter venire meno alle loro aspettative.

— Il segreto dell'insegnamento del dweomer risiede nel fatto che una volta che si posseggono le nozioni di base che ne formano le radici la pianta ricresce spontaneamente. Insegna a quella gente ciò che sai ed essa ritroverà da sola il resto... senza contare che prima o poi potrei anche decidermi a venire da quelle parti, nel qual caso ti porterò qualche libro.

— Davvero? Sarebbe splendido' E poi potresti conoscere la mia Dallandra.

— Questo mi farebbe piacere — sorrise Nevyn, — ma non posso formulare promesse in merito a quando verrò.

Ogni pomeriggio Aderyn e Dallandra avevano intanto preso l'abitudine di ritirarsi nella tenda di lei in modo che Dallandra potesse cominciare a insegnargli i principi del cambiamento di forma e anche la lingua elfica, e la mente e il cuore di Aderyn erano così colmi di gioia che lui non avrebbe saputo stabilire se amasse Dallandra così tanto in virtù del fatto che possedeva il dweomer o se il dweomer fosse soltanto un ulteriore splendido tesoro che faceva parte della natura della sua amata. Per quanto lui supponesse che Dallandra fosse consapevole dell'amore che provava nei suoi confronti, nessuno dei due pronunciava mai una sola parola esplicita al riguardo, e Aderyn era ormai convinto che Dallandra non nutrisse il minimo interesse per un uomo insignificante come lui ma fosse troppo gentile per spezzargli il cuore ammettendolo apertamente; dal momento che non era mai stato innamorato e non si era mai aspettato di poterlo essere, era bloccato dalla propria assoluta inesperienza nel trattare con le donne umane, che lo ostacolava ancor più ora che aveva a che fare con una donna elfica. In tutta la sua vita non aveva mai baciato una ragazza neppure per scherzo.

Una notte tranquilla in cui la temperatura era un po' meno fredda del solito, Aderyn e Dallandra lasciarono il campo e si avviarono soli lungo la riva del mare per praticare un semplice rito. Non rientrava nei loro piani operare un dweomer potente o invocare qualsiasi grande potere: volevano soltanto esercitarsi a lavorare insieme nell'ambito di un rituale in modo da poter effettuare i gesti richiesti all'unisono, e quando la luna infine si librò nel cielo riversando sul mare il proprio bagliore argenteo presero posto uno di fronte all'altra cominciando a edificare il tempio invisibile mediante il semplice metodo di immaginario inizialmente secondo una formula pre-

stabilita e di descrivere poi uno all'altra ciò che stavano vedendo Sulla spinta di due menti ben addestrate, le forze necessarie si accumularono in fretta: l'altare cubico, i due pilastri e i pentacoli fiammeggianti apparvero alla semplice menzione del loro nome e presero a scintillare di potere, poi Aderyn e Dallandra si disposero ai lati dell'altare... lui ad est e lei ad ovest... e posarono le mani su un cubo scintillante di pietra astrale che era visibile soltanto ai loro occhi. Per la prima volta Aderyn ne avvertì il contatto, solido e freddo come quello della vera pietra, sotto le proprie dita tremanti.

Sollevando il capo Dallandra lo fissò in volto e in quel momento, prima che avessero potuto iniziare qualsiasi invocazione, Aderyn scorse alle sue spalle una figura femminile vaga e scintillante che sembrava formata di luce lunare. In un primo tempo pensò che si potesse trattare di uno dei Guardiani, ma poi la figura venne avanti in un'esplosione di luce e di potere, facendosi solida e reale e ingrandendo fino a dare l'impressione di fagocitare la donna elfica ferma al suo fianco.

I capelli chiari dell'apparizione scintillavano come raggi di sole, ghirlande di fiori cingevano la sua figura e il suo sorriso gli stava trapassando il cuore, così dolce da strappargli un grido e da farlo tremare mentre un aroma di rose si diffondeva nell'aria.

— Cosa stai vedendo? — domandò la voce di Dallandra, che però risuonò immane ed echeggiante sulla spiaggia.

— La Dea. La vedo, e si erge su di te.

A stento consapevole di quanto stava facendo, Aderyn si lasciò cadere in ginocchio e levò entrambe le braccia in un gesto di adorazione mentre l'immagine della Dea sembrava fondersi di nuovo con la luce lunare e dissiparsi nel vento; quando fu del tutto svanita lui si sentì assalire dall'impulso di scoppiare in pianto per un dolore simile a quello di un amante abbandonato. Poi Dallandra lanciò un grido e batté il piede sul terreno: il tempio scomparve di colpo al defluire del potere usato per edificarlo e Aderyn barcollò in avanti fin quasi a cadere, perché si era appoggiato all'altare astrale in cerca di sostegno. Semidisteso sulla sabbia umida, troppo esausto per fare qualsiasi cosa, osservò Dallandra concludere formalmente il rito e allontanare le forze invisibili che erano state impiegate, e soltanto quando lei ebbe finito tornò a sentire il suono dell'oceano le cui onde si abbattevano rumorosamente sulla spiaggia poco lontano da loro.

— Prima d'ora non avevo mai avvertito un simile potere — mormorò Dallandra, inginocchiandoglisi accanto e prendendogli le mani fra le pro-

prie. — Non so cosa sia andato per il verso sbagliato... ammesso che così si possa dire.

— Certo che e stato tutto sbagliato! — scattò Aderyn. — Ti devo le mie scuse per aver perso il controllo. Per tutti gli inferni, devi pensare che io sia un semplice principiante!

— Tutt'altro — ribatté Dallandra, con una risata morbida e musicale.

Nell'oscurità un vago bagliore le aleggiava ancora intorno al volto e all'improvviso, per la prima volta nella sua vita, Aderyn si sentì assalire dal desiderio... da un'emozione che non aveva nulla di caldo e di sentimentale ma era pura e semplice bramosia per il corpo di lei... e si trovò nell'incapacità di pensare a qualsiasi cosa che non fosse l'impulso di afferrarla e di possederla come avrebbe fatto il peggiore dei barbari. Ritraendo bruscamente la propria aura si impose di ritrovare il controllo, pur sapendo che Dallandra aveva già scorto l'affiorare di quel sentimento violento sul suo volto.

— Abbiamo interrotto il rito troppo presto — affermò lei, con voce tremante. — Ti prego di scusarmi... avrei dovuto lasciare che le forze eteriche si esaurissero da sole.

— Questo avrebbe soltanto portato a conseguenze peggiori — ribatté Aderyn, lasciandole andare le mani e alzandosi in piedi. In preda ad un nauseante senso di vergogna le volse le spalle e quando Dallandra gli posò timidamente una mano sulla spalla l'allontanò di scatto aggiungendo: — Faresti meglio a tornare nella tua tenda.

Ricacciando indietro le lacrime Dallandra si mise a correre in direzione del campo. Rimasto solo, Aderyn si avvicinò al limitare dell'acqua, raccolse una pietra piatta e la tirò in modo che rimbalzasse sulla superficie del mare, come avrebbe fatto un ragazzino; nel guardarla affondare immaginò che con essa affondasse anche la propria lussuria.

Quando si incontrarono il mattino successivo per riprendere gli studi Dallandra si comportò come se la notte precedente non fosse accaduto nulla di insolito ma Aderyn si accorse senza difficoltà che era turbata. In una disagevole atmosfera distaccata trascorsero un'ora a discutere del giusto processo di visualizzazione della forma d'uccello mentre dall'esterno filtravano nella tenda i rumori prodotti dall'alar... bambini che gridavano, cani che abbaiavano, la voce di Enabrilia che ridacchiava nel discutere di qualcosa con un'altra donna, una lite di breve durata fra due giovani e le grida degli altri uomini dell'alar accorsi per separare i due litiganti. Alla decima interruzione, Aderyn cedette infine ad un ribollente senso di frustrazione.

— Per il Signore dell'Inferno, perché non riescono a restare in silenzio per due soli minuti?

— Non lo so — ribatté Dallandra, riflettendo con serietà sulla domanda. — È un interrogativo interessante.

Per poco Aderyn non imprecò anche contro di lei, ma si trattenne in tempo.

— Non è il rumore ciò che ti sta infastidendo — osservò infine Dallandra. — Lo sai bene quanto me.

Aderyn si sentì arrossire mentre lei appariva per un momento terrorizzata dalle proprie parole, prima di costringersi a proseguire.

— Senti, quanto più lavoriamo insieme tanto più le forze magiche forgeranno un legame fra noi... è una cosa che prima o poi dovremo affrontare.

— È ovvio, ma in tal caso... ecco, voglio dire... mi dispiace, mi dispiace davvero, ma... non sarebbe certo una buona idea che noi... ecco...

Aderyn scivolò nell'imbarazzato silenzio proprio di un uomo celibe da sempre e per un lungo momento Dallandra indugiò a fissare la stuoia che copriva il terreno della tenda, sentendosi timida quanto lui. Infine sollevò lo sguardo con l'aria di una donna che stesse affrontando la propria esecuzione capitale.

— Ecco, io so che mi ami e se devo essere onesta... per ora non ti amo a mia volta ma so che lo farò presto, per il semplice fatto di lavorare con te. Del resto ti trovo già abbastanza di mio gusto, quindi tanto vale che cominciamo a dividere lo stesso giaciglio.

Sentendo il volto che gli si arroventava, Aderyn cercò di replicare ma dalle labbra gli scaturì soltanto un sommesso borbottio soffocato.

— Ado! Cosa c'è che non va?

— Nulla. Voglio dire, non ho nulla contro di te.

— Non capisco — protestò Dallandra, sentendosi profondamente ferita quando lui si ritrasse di scatto dalla mano che aveva cercato di posargli sul braccio. — Ho sbagliato? Credevo che tu mi desiderassi. Forse che non mi ami?

— Certo che ti amo! Oh, per gli inferni... sto rovinando tutto quanto.

Incapace di pensare a qualsiasi cosa che non fosse alzarsi in piedi e fuggire, Aderyn lasciò la tenda senza aggiungere altro, attraversò a precipizio il campo e raggiunse di corsa la spiaggia, continuando a correre sulla sabbia compatta lungo il limitare dell'acqua fino ad avere il fiato corto; quando non riuscì a procedere oltre si lasciò cadere disteso sulla morbida sabbia scaldata dal sole che si stendeva più lontano dall'acqua e si disse che seb-

bene avesse il grande potere del dweomer era comunque uno stupido idiota privo di senno. Trovato un antico frammento di legno spinto a riva dalle onde cominciò a tormentarlo, strappandone fibre ormai marce di corteccia mentre si chiedeva cosa avrebbe pensato Dallandra di un uomo come lui, che aveva soltanto una vaga idea di come si facesse ad amare una donna. Come poteva violare una creatura splendida quale lei era... e cosa sarebbe successo se avesse sbagliato qualcosa e avesse invece finito per farle in qualche modo del male?

Il silenzio infranto soltanto dal soffio del vento e la bellezza della luce che danzava sull'oceano riuscirono a poco a poco a calmare la sua mente sconvolta e a indurlo a pensare con più tranquillità. Lentamente, con assoluta logica, ricordò a se stesso che Dallandra aveva senza dubbio ragione, perché se avessero continuato a generare fra loro un così intenso potere polarizzato la sola cosa da fare era lasciare che esso seguisse il suo corso naturale e trovasse il giusto sfogo... uno sfogo puro e santo come ogni altra parte della sua vita. Il dweomer non aveva mai preteso che lui conducesse tutta la sua esistenza nel più assoluto celibato come facevano i preti di Bel, e dopo tutto era veramente innamorato di Dallandra, che gli si stava offrendo con altrettanta sincerità. Soltanto allora ricordò di averla lasciata seduta nella tenda con la bocca aperta per lo stupore, probabilmente convinta che lui fosse pazzo oppure, cosa ancora peggiore, che si stesse prendendo gioco di lei: abbandonato il volto fra le mani scoppiò in pianto per il panico e la frustrazione... e quando infine ritrovò il controllo, nel sollevare lo sguardo scoprì che Dallandra era in piedi al suo fianco, intenta a fissarlo.

— Ho dovuto seguirti. Ti prego, dimmi cosa ho fatto per offenderti.

— Nulla, non hai fatto nulla. È stata tutta colpa mia.

Con le labbra leggermente socchiuse Dallandra lo scrutò in volto e infine gli sedette accanto; senza riflettere Aderyn protese una mano e lei insinuò in essa le proprie dita calde e morbide.

— Io ti amo davvero — mormorò allora Aderyn, — ma volevo trovare un modo migliore per dirtelo.

— Avrei dovuto lasciare che fossi tu a parlarne e mi scuso di non averlo fatto. Ci sono sempre stati molti giovani che si innamoravano di me senza che io volessi avere nulla a che fare con nessuno di loro e adesso sono spaventata, Ado... per cui volevo affrontare il problema e superarlo il più in fretta possibile.

— Anch'io sono spaventato, perché prima d'ora non ho mai amato una

donna.

— Allora dovremo imparare insieme come si fa. Per quegli inferni di cui tu parli sempre, Ado, abbiamo studiato tutto questo strano sapere, incontrato spiriti provenienti da ogni livello del mondo e scrutato il futuro... di certo riusciremo a imparare ciò che la maggior parte della gente apprende quando è ancora bambina.

Aderyn scoppiò a ridere e infine riuscì a trovare il coraggio di baciarla, sentendo le labbra di lei calde, delicate e timide sotto le proprie. Allorché Dallandra sollevò le braccia a cingergli il collo avvertì poi un intenso calore che insorgeva a combattere i suoi timori mentre si lasciava appagare dai baci di lei, dal solido tepore del suo corpo fra le proprie braccia e da qualche occasionale e timida carezza. Di tanto in tanto Dallandra lo guardava e gli sorrideva con occhi così colmi di affetto da destare in lui il desiderio di piangere di gioia: un giorno avrebbe avuto l'amore di quella donna che aveva sempre considerato irraggiungibile.

— Vuoi che trasferisca le mie cose nella tua tenda stanotte stessa? — le chiese.

Dallandra ebbe un ultimo momento di dubbio che fu tradito dalla sua improvvisa immobilità.

— Se preferisci possiamo lasciare che le cose seguano il loro corso naturale, Dalla — si affrettò ad aggiungere Aderyn. — Ti amo abbastanza da poter aspettare.

— Non si tratta di questo — replicò lei, con voce incerta e tremante. — Ho soltanto paura che io mi possa stare servendo di te.

— Servirti di me?

— A causa dei Guardiani. A volte sento che potrei andare alla deriva nel loro mare e voglio un'ancora, Ado. Ho bisogno di un'ancora, ma...

— Allora lascia che ti aiuti. Ho detto che lo avrei fatto, ed ero sincero.

Con una risata Dallandra gli sì gettò fra le braccia e si aggrappò a lui. Alcuni anni più tardi, nel ricordare quel momento, Aderyn si sarebbe ripetuto con amarezza che era stato avvertito ma non sarebbe mai riuscito a biasimarsi... del resto chi avrebbe potuto farlo?... per aver ignorato tale avvertimento in un momento in cui era così felice, in cui la sua vita stava diventando calda, dorata e dolce quanto un frutto reso maturo dal sole nonostante le tempeste invernali che si stavano abbattendo sul campo.

Quel pomeriggio trasportò le proprie cose nella tenda di Dallandra e appurò così che presso il Popolo quel semplice atto corrispondeva ad un matrimonio. Quella sera ci fu un banchetto accompagnato dalla musica e

quando infine si allontanarono dai festeggiamenti Aderyn e Dallandra scoprirono che la loro tenda era stata trasferita ad almeno mezzo chilometro dal campo in modo da concedere loro un'assoluta intimità, e che tutte le loro cose erano state ammucchiate all'interno.

Mentre Dallandra accendeva un fuoco che procurasse loro luce e calore, Aderyn chiuse il telo d'ingresso della tenda. Adesso che erano soli non riuscì a trovare nulla da dire e per fare qualcosa cominciò a mettere in ordine le sacche e i pacchi sparsi per la tenda, spostandoli di qua e di là e ammucchiandoli in modi diversi come se la loro disposizione fosse stata una cosa importante, mentre Dallandra lo osservava seduta su un mucchio di coperte. Infine, quando non riuscì più a fingere di essere impegnato in qualcosa di utile, Aderyn venne a sedersi accanto a lei, ma tenne lo sguardo fisso al suolo.

— Ecco... non so che fare — ammise. — Devo dirti quanto ti amo?

La sentì ridere, poi udì un somesso fruscio e nel sollevare lo sguardo scoprì che Dallandra si stava sciogliendo le trecce: adesso il suo volto snello sembrava quasi perdersi nella folta massa di capelli argentei che le arrivavano fino alla vita.

— Abbiamo chiuso il telo della tenda — osservò quindi con un sorriso, mentre lui le passava con delicatezza una mano fra i capelli. — Ora nessuno oserà disturbarci.

Sorridendo a sua volta Aderyn la baciò, e questa volta Dallandra gli scivolò timida fra le braccia accendendo il desiderio di lui con il proprio.

Da quel giorno tutti presero a trattare Aderyn come se lui avesse sempre vissuto con il Popolo e fosse stato da sempre l'uomo di Dallandra così come lei venne considerata unanimemente la sua donna... e questo accadde in maniera tanto semplice e naturale che Aderyn sentì il cuore prossimo a infrangerglisi per la gioia, la prima gioia veramente umana che avesse mai provato nella sua vita e cioè quella di essere parte di una coppia e non più solo. Perfino Calonderiel accertò la situazione, anche se non appena trascorso il giorno più breve dell'anno lasciò la banda di guerra del banadar per andare ad unirsi ad un altro alar.

Sentendosi in colpa nei suoi confronti, Aderyn confidò i propri sentimenti al riguardo ad Halaberiel.

— Non ti preoccupare per lui — lo confortò il banadar. — Ci ripenserà una volta che il suo cuore ferito si sarà risanato, una cosa che alla sua età si verifica in fretta.

Naturalmente Halaberiel aveva ragione. Cal fece ritorno nel periodo in cui il Popolo stava smontando i campi invernali a causa del sopraggiungere del tepore primaverile e salutò tutti quanti, Aderyn compreso, come se fossero stati fratelli perduti da tempo, procedendo quindi a riporre il proprio bagaglio nella tenda del banadar con tale noncuranza da far pensare che non fosse mai successo nulla.

Quando gli alarli si misero in cammino verso nord alla volta del Lago della Trota che Salta, altri guerrieri si vennero ad unire ad essi... arcieri e spadaccini, uomini e donne... ingrossandone le file al punto che quello che andò ad accamparsi nelle vicinanze del terreno di sepoltura per attendere notizie da Eldidd fu un vero e proprio esercito. Dal momento che il dweomer non gli aveva mandato nessun avvertimento di pericolo, Aderyn dubitava nel suo intimo che ci sarebbe davvero stata una guerra, ma Halaberiel trascorse molte notti inquiete a passeggiare vicino alla riva del lago fino a quando non arrivò una carovana di mercanti guidata da Namydd, il quale annunciò che fra elfi e umani ci sarebbe stata la pace.

Il figlio maggiore di Melaudd, l'attuale Tieryn Waldyn, aveva giurato vendetta e trascorso l'inverno in giro per il regno nel tentativo di radunare gli uomini che gli servivano per ottenerla ma aveva fallito nel suo intento perché naturalmente il Principe Addryc gli aveva negato il suo aiuto in quanto il clan dell'Orso aveva ignorato il suo decreto in merito alla inviolabilità del terreno di sepoltura, e di conseguenza nessuno degli altri nobili aveva osato destare le ire del principe o affrontare gli archi lunghi del Popolo dell'Ovest.

Tutti i potenziali alleati di Waldyn avevano trovato giustificazioni in abbondanza per non intervenire a suo favore, soprattutto quando da Cannobaen si era diffusa nel nord la notizia che una banda del Popolo dell'Ovest era piombata senza preavviso sugli insediamenti occidentali e li aveva spazzati via.

— Di conseguenza Waldyn può lamentarsi finché vuole ma almeno per quest'estate non otterrà vendetta — concluse Namydd — Inoltre, banadar, in questo momento ci sono dei problemi lungo il confine con Deverry perché anche se a memoria d'uomo è sempre stato il re di Eldidd a riscuotere le tasse e i pedaggi relativi ai passi montani adesso pare che il gwerbret di Morlyn abbia cominciato ad incassarli di persona Questa è una cosa che porterà a spargimenti di sangue, vedrai.

— Splendido! — commentò Halabenel. — Se combatteranno fra loro non cercheranno di avanzare nelle nostre terre. Possano gli dèi della guerra

indurii ad una danza molto, molto lunga.

Il Popolo trascorse poco più di un mese presso il Lago della Trota che Salta, raccogliendo le pietre sparse sulle colline e usandole per tracciare intorno al territorio sacro una demarcazione che era più una rozza linea di confine che un vero e proprio muro. Durante tutto il periodo richiesto da quel lavoro Aderyn continuò ad impartire le proprie lezioni ai numerosi maestri del dweomer che avevano seguito gli alarli, e fu nelle vicinanze del lago che Nevyn lo raggiunse per effettuare la visita da lungo tempo promessa, portando con sé non soltanto libri di sapere... tre interi volumi di preziose scritture fra cui anche il *Libro Segreto di Cadwallon il Druido*... ma anche una sacca da soma piena di rotoli di pergamena e di grossi blocchi di inchiostro disseccato, oltre agli speciali vassoi di ardesia usati per sbriciolare l'inchiostro nell'acqua; le penne, naturalmente, avrebbero potuto essere ricavate dai canneti che crescevano lungo le rive dei fiumi e dei laghi.

— Come ti sei procurato il denaro necessario per comprare tutte queste cose? — domandò Aderyn, meravigliato, fissando i blocchi di inchiostro che recavano impresso il simbolo del pellicano proprio del dio Wmm. — Oppure al tempio ti hanno regalato tutto[7]

— A dire il vero l'inchiostro è stato un dono, ma ho comprato il resto. Il figlio di Lord Maroic mi ha pagato molto bene per aver salvato la vita della sua nuova moglie — replicò Nevyn, poi il suo volto divenne di colpo inespressivo mentre lui aggiungeva- — Ado, ho delle notizie per te. Vieni fuori a fare due passi.

Lasciata sola Dallandra, talmente immersa nei libri che non parve quasi accorgersi che se ne erano andati, uscirono dalla tenda e sotto il sole caldo del lungo pomeriggio primaverile si avviarono lungo il lago le cui minuscole onde si protendevano a intervalli a lambire la sabbia bianca della riva.

— C'è qualcosa che non va, vero? — chiese infine Aderyn.

— Infatti Lo scorso inverno a Blaeddbyr è scoppiata una brutta epidemia di febbre che ha ucciso tuo padre e tua madre, come anche Lord Maroic, la maggior parte degli anziani e tutti i neonati del villaggio.

Aderyn sentì la testa che gli si sollevava di scatto come mossa da vita propria e per quanto desiderasse piangere e gridare si scoprì incapace di parlare o di muoversi.

— Duole il cuore anche a me per loro, Ado — lo confortò Nevyn, posandogli una mano sulla spalla in un gesto di conforto. — Per questo ho ri-

tenuto che fosse meglio darti la notizia di persona piuttosto che trasmettertela mediante una visione evocata attraverso il fuoco.

Aderyn si limitò ad annuire, perplesso per l'intensità del proprio dolore e per il modo in cui esso sembrava avergli paralizzato la lingua.

Non sono veramente morti, cercò di ripetere a se stesso. *Hanno soltanto mosso un passo avanti e presto rinasceranno di nuovo.*

— Quella febbre è stata una cosa terribile — continuò intanto Nevyn in tono sommesso e remoto, come se stesse parlando a se stesso, — ma se non altro ha avuto un'azione rapida. Penso che Lyssa avrebbe potuto farcela se non fosse stato per il fatto che Gweran era già morto: non credo che volesse davvero continuare a vivere senza di lui.

Aderyn annuì di nuovo, non riuscendo ancora a proferire parola.

— Nel pianto non c'è nulla di colpevole o di vergognoso, ragazzo. Essi stanno proseguendo verso una nuova vita, ma come puoi sapere se li rivedrai mai più?

Quelle parole parvero sbloccare Aderyn, che si trovò di colpo ad essere in grado di piangere e prese a singhiozzare sonoramente come avrebbe fatto un membro del Popolo, agitando con violenza la testa; in silenzio, Nevyn continuò a battergli confortanti colpetti su una spalla fino a quando lui esaurì le forze e le lacrime.

— Sentirò la loro mancanza — affermò infine Aderyn, — soprattutto quella di mia madre. Per gli dèi, Nevyn, mi sento sperduto! Tranne te, adesso non mi resta più nessuno ad eccezione del Popolo, se capisci cosa intendo.

— Lo capisco, e hai ragione... però questo è il tuo Wyrd, ragazzo, e anche se non ho la presunzione di sapere perché ti sia stato riservato un Wyrd del genere so per certo che lo stai affrontando bene, e ti onoro per questo.

Dal momento che il dolore che gli appesantiva il cuore gli rendeva difficile tollerare l'atmosfera rumorosa del campo, Aderyn condusse Nevyn a fare una lunga e silenziosa passeggiata intorno alla riva del lago, traendo dalla vicinanza del suo antico insegnante più conforto di quanto gliene sarebbe potuto derivare da qualsiasi erba medicinale; quando infine il sole cominciò ad abbassarsi nel cielo si avviarono insieme per tornare al campo e Aderyn fece uno sforzo per distogliere la mente dalla perdita che aveva subito.

— Che ne pensi della mia Dallandra? — domandò.

— Sarei tentato di avanzare qualche commento tagliente sul fatto che hai avuto più fortuna di quanta ne meritassi nel trovare una donna bella come

lei — ribatté Nevyn, con un sorriso che lo fece apparire d'un tratto molto più giovane. — Però il suo aspetto è la cosa meno importante, vero? Lei è una donna dotata di grande potere, Ado, molto grande davvero.

— Non ne dubito.

— Non prendere la cosa alla leggera — avvertì Nevyn, smettendo di colpo di camminare e trapassando il compagno con una delle sue occhiate gelide. — Mi hai capito, Aderyn? In questo momento lei ti adora e ama giocare a farti da moglie, ma è una donna molto potente.

— Ti garantisco che ne sono consapevole in ogni singola giornata che trascorriamo insieme — replicò Aderyn. — E poi c'è anche un altro problema... o forse pensi che non mi renda conto che lei è destinata a vivere centinaia di anni più di me? Per quanto possa amarla, nella sua vita sono soltanto un incidente di passaggio.

— Cosa stai dicendo?

— Perdonami, dimenticavo che tu non lo puoi sapere. La vita dei membri del Popolo ha una durata estremamente lunga: in base a quanto mi hanno detto si aggira intorno ai cinquecento anni adesso che risiedono qui nelle pianure, mentre la media era di sei o settecento anni all'epoca in cui avevano ancora le loro città.

— Senza dubbio un potente incentivo a condurre una vita onesta — commentò Nevyn, sorpreso, poi esitò e aggiunse: — Tuttavia, Ado, l'invidia...

— Lo so, è qualcosa contro cui devo combattere, vero? L'invidia che mi fa dolere il cuore.

Quella notte sedettero tutti e tre nella tenda di Aderyn e di Dallandra, e dal momento che faceva troppo caldo per accendere il fuoco Dallandra creò con il dweomer un globo di luce gialla che sospese nel punto più alto della tenda; intorno ai tre c'era uno sciamare di esseri del Popolo Fatato... gnomi raggomitolati sui cuscini, silfidi che si accalcavano nell'aria e perfino qualche ardita creatura grigia che osò arrampicarsi sulle ginocchia di Nevyn e accoccolarvisi come avrebbe fatto un gatto.

— Aderyn mi ha parlato dei Guardiani — osservò Nevyn. — Sono una cosa davvero strana.

— Infatti — convenne Dallandra. — Sai chi o che cosa sono?

— È evidente che si tratta di spiriti mai nati — rispose Nevyn, e quando sia Aderyn che Dallandra lo fissarono con stupore proseguì, spiegando: — Volevo dire che sono spiriti che non si sono mai incarnati anche se ho la netta sensazione che fossero invece anime destinate a trovare un conteni-

tore fisico e che Evandar intendesse proprio questo quando ha detto a Dalla che sono «rimasti indietro»: voleva dire che si sarebbero dovuti incarnare ma che hanno rifiutato di farlo. I piani interiori sono liberi, molto belli e pieni di potere... e costituiscono una trappola tentatrice oltre ad essere del tutto instabili e fragili. Là non perdura nulla, neppure un'anima che sarebbe dovuta essere immortale se si fosse sottoposta alle discipline della forma.

— Vuoi dire che i Guardiani sbiadiranno e svaniranno sul serio? — domandò Dallandra, aggrottando la fronte e riflettendo intensamente.

— Esatto, prima o poi succederà, forse fra milioni di anni secondo quello che è il nostro modo di intendere il tempo o forse presto... non lo so — rispose Nevyn, concedendosi un sorriso mentre aggiungeva: — Sai, non sono propriamente un esperto in questo campo.

— È naturale che tu non lo sia — annuì Dallandra, poi rifletté per un momento prima di proseguire: — Evandar ha detto che erano destinati ad essere «come noi»... questo significa che sono anime elfiche?

— Può darsi, come è possibile che appartengano a qualche altra linea evolutiva e a una diversa corrente del vasto fiume della consapevolezza che scorre attraverso l'universo, che in qualche modo è stata deviata in un canale sbagliato. A dire il vero questo non ha molta importanza: quello che conta è che adesso sono qui e che hanno un disperato bisogno di uno schema da seguire.

—Evandar però ha detto che la sua gente ci poteva aiutare e che poteva fare delle cose per noi.

— Non dubito che sia possibile in quanto quegli esseri devono avere a loro disposizione ogni sorta di poteri del dweomer: dal momento che dimorano nei piani interiori, non mi sento capace neppure di immaginare cosa possono essere in grado di fare. Sono però disposto a scommettere una somma molto elevata sul fatto che non posseggono neppure un grammo di saggezza o di compassione, in quanto questo è il criterio dominante fra coloro che non hanno mai conosciuto il mondo materiale e non hanno mai sofferto all'interno di un involucro di carne. Sta' attenta, ragazza — ammonì Nevyn, protendendosi in avanti a incontrare lo sguardo di Dallandra. — Sii in guardia in ogni momento che passi in loro compagnia.

— Ti garantisco che lo sono, e comunque d'ora in poi non voglio più avere nulla a che fare con i Guardiani: se e il mio Wyrd ad impormi di imparare a conoscerli allora anche il Wyrd dovrà aspettare che abbia la forza di affrontarlo come si deve.

— E credo che almeno in questo caso il tuo Wyrd sarà disposto ad ac-

contentarti — replicò Nevyn con un sorriso di sollievo, come se avesse appena visto un cavallo superare con un balzo un ostacolo pericoloso e atterrare dall'altra parte incolume e in corsa.

Trascorsero circa tre anni prima che Dallandra parlasse ancora dei Guardiani. Durante il primo anno del suo matrimonio con Aderyn lei si tenne di proposito così impegnata ad imparare tutto ciò che lui le poteva insegnare e a trasmettere ad Aderyn ogni sua conoscenza che le rimasero ben pochi momenti liberi in cui pensare a quella strana razza con cui peraltro non ebbe più contatti perché rifiutò di andare sola in qualsiasi luogo, con i risultato che i Guardiani evitarono di manifestarsi davanti ai suoi compagni... sempre che non stessero evitando anche lei. Per tacito e reciproco accordo lei e Aderyn si astennero dal menzionare il loro nome e con il tempo divennero molto abili nel cambiare discorso quando qualcuno degli altri maestri del dweomer tendeva a sollevare l'argomento dei Guardiani, mentre l'amore per Aderyn si trasformava a poco a poco per Dallandra esattamente nell'ancora di cui lei aveva affermato di avere bisogno. Lui era infatti così gentile e rispettoso nei suoi confronti da essere un uomo facile da amare, sensibile, cortese e affidabile. Dallandra non era il genere di donna che volesse avventura ed eccitazione da un rapporto sentimentale perché nell'ambito del suo lavoro aveva a che fare con avventura ed eccitazione in dosi tali da far impazzire una qualsiasi donna umana o elfica, e dal momento che Aderyn era esattamente ciò di cui aveva bisogno fece del suo meglio per dargli in cambio tutto quello che lui poteva a sua volta aver bisogno di ricevere dalla loro unione.

Alla fine del secondo anno Dallandra ricominciò però a vedere i Guardiani, anche se da lontano, perché furono loro a venirla a cercare. Nei periodi in cui l'alar si stava trasferendo da un accampamento all'altro e lei cavalcava in testa alla colonna insieme ad Aderyn o ad Halaberiel, le capitava di tanto in tanto di sentire in lontananza il suono estremamente malinconico di un corno d'argento che la induceva a sollevare lo sguardo in tempo per scorgere lungo l'orizzonte un'indistinta processione di minuscole figure... ma ogni volta che cercava di indicarle ai suoi compagni esse scomparivano prima che gli altri avessero avuto il tempo di sollevare lo sguardo; nello stesso modo quando lei e Aderyn si levavano insieme in volo... dal momento che ormai lui aveva imparato ad assumere la forma di un grande gufo argenteo... Dallandra scorgeva a volte tre cigni che volavano parallelamente a loro ma ad una grande distanza e che scomparivano rapidi

come la luce se lei e Aderyn cercavano di raggiungerli.

Era ormai giunta la terza primavera successiva al matrimonio quando ebbero inizio i sogni, brevi immagini in cui i Guardiani... Evandar, Alshandra ed Elessario... le apparivano nelle forme elfiche da loro usate in precedenza e la rimproveravano per averli abbandonati. A volte essi le offrivano grandi favori e in altri momenti la minacciavano, e sebbene in entrambi i casi le loro parole fossero vuote di qualsiasi potere, i loro rimproveri avevano però la capacità di ferirla, perché lei ricordava ancora con vivida chiarezza Evandar nell'atto di dirle che la sua gente aveva bisogno del Popolo per non scomparire, così come ricordava le teorie e gli avvertimenti di Nevyn. Di conseguenza ripeté a se stessa che i Guardiani avevano fatto la loro scelta quando avevano deciso di non accettare il fardello connesso al mondo fisico: come diceva un proverbio elfico, avevano separato il loro cavallo dalla mandria e adesso potevano anche sellarselo da soli... naturalmente a patto che le teorie di Nevyn fossero esatte, e che i Guardiani fossero stati consapevoli di quello che facevano.

Infine, dopo un sogno particolarmente vivido, Dallandra prese la propria giumenta e si addentrò sulla prateria cavalcando a pelo e sola, anche se portò con sé un coltello dalla lama di ferro. Dopo aver cavalcato per circa un'ora s'imbatté in un luogo che sembrava in sintonia con i Guardiani, dove un piccolo ruscello scorreva fra due noccioli, gli ultimi di una macchia che doveva essere stata tagliata da un alar trovatosi in condizioni di disperata necessita. Smontata da cavallo a parecchie centinaia di metri di distanza, impastoiò la giumenta e conficcò il coltello nel terreno vicino al paletto a cui era assicurato l'animale, badando che circa metà dell'impugnatura rimanesse fuori del suolo ma che la lama fosse interamente immersa nella terra, e dopo essersi accertata di essere in grado di ritrovare l'arma si incamminò verso i due noccioli.

Subito una figura si presentò sul lato terreno della porta che dava accesso ai diversi piani: Elessario. Se si fosse trattato di Evandar, lei sarebbe tornata immediatamente indietro ma la vista di un'altra donna... soprattutto di una giovane e vulnerabile che era appena uscita dall'adolescenza... la indusse a fidarsi. Elessario aveva gli stessi capelli di un giallo assurdo che erano propri di suo padre e che nel suo caso scendevano sciolti fino alla vita; anche gli occhi erano gialli, con pupille verticali verde smeraldo simili a quelle dei gatti.

— Allora sei venuta! — esclamò. — Mi hai sentita chiederti di farlo?

— Sì, nei miei sogni.

— Cosa sono i sogni?

— Non lo sai? Sono lo stato in cui io mi trovo quando mi parli.

— Cosa? — ribatté lei, socchiudendo la bocca perfetta in un'espressione confusa. — Noi ti parliamo quando ti avvicini alle Terre delle Porte, ecco tutto.

— Tuo padre mi ha rivelato il tuo nome, Elessario.

— Che essere orribile! — scattò lei, sollevando la testa di colpo come una cerva spaventata. — Non è giusto! Io non so quale sia il tuo!

— Non te lo ha detto? Lui lo conosce.

— Davvero? Sai, mio padre non è mai leale — commentò Elessario, voltandosi di colpo a guardare a monte del ruscelletto, fra i due noccioli. — E mia madre è peggio di lui.

— Li chiami madre e padre, ma non possono averti generata... almeno non nel modo consueto.

— Però quando sono divenuta essi c'erano già.

— Divenuta?

Elessario girò entrambi i palmi verso l'alto e scrollò le spalle.

— Sono divenuta, ed essi erano là.

— D'accordo... almeno sai cosa significhi essere generata? Quando Elessario scosse il capo in un gesto di diniego

Dallandra procedette a spiegarle il significato di quelle parole, esponendole l'intero processo nel modo più vivido di cui era capace e descrivendole anche l'atto sessuale per poter valutare le sue reazioni. Lei l'ascoltò in silenzio, fissandola con quei suoi occhi gialli e contraendo di tanto in tanto la bocca in un'espressione di disgusto o di repulsione... ma le permise di arrivare fino in fondo.

— Cosa ne pensi di tutto questo? — domandò infine Dallandra.

— A me non è mai successo nulla del genere, con tutto quel sangue e quelle sostanze viscide.

— È ciò che pensavo.

— Ma perché subire una cosa tanto orribile? Perché?

— Per imparare a conoscere questo mondo — rispose Dallandra, allargando le braccia e indicando il cielo e la terra, l'erba e l'acqua. — Per imparare tutto su di esso e non svanire mai più.

Elessario si concesse un momento di riflessione, contraendo questa volta la bocca in un'espressione pensosa e non di disgusto, poi si girò e si addentrò nel ruscello là dove esso scorreva in mezzo ai noccioli, scomparendo alla vista.

Per il momento questo le dovrà bastare, pensò Dallandra. *È già tanto se riuscirà a ricordare di cosa abbiamo parlato.*

Mentre tornava verso il cavallo si soffermò quindi a riflettere che la teoria di Nevyn in merito agli spiriti mai incarnati sembrava trovare sempre nuove convalide, ma nel momento in cui raggiunse la giumenta impastoiata avvertì alle proprie spalle una presenza simile ad un vento freddo che la indusse a voltarsi di scatto... in tempo per vedere Alshandra che torreggiava furente su di lei, stringendo fra le mani un arco in cui era incoccata una freccia dalla punta d'argento. Di colpo Dallandra ricordò la freccia che le era stata data e rammentò con intensità ancora maggiore il fatto che non era composta di sostanza eterica ma di legno e metalli veri e concreti.

— Perché sei infuriata? — domandò.

— Non vuoi venire a noi nella nostra terra.

— Se lo facessi potrei mai tornare indietro?

— Cosa? — esclamò Alshandra, mentre la sua rabbia svaniva e lei rimpiccioliva fino ad assumere dimensioni normali, pur continuando a stringere in pugno l'arco e la freccia. — Perché dovresti volerlo fare?

— Questo è il posto a cui appartengo e qui dimora tutto ciò che io amo.

Alshandra gettò l'arco verso l'alto, nell'aria, e quando esso scomparve come se fosse precipitato giù da una finestra invisibile Dallandra si sentì raggelare dalla consapevolezza che quelli non potevano essere spiriti comuni se erano in grado di manipolare in questo modo la sostanza fisica.

— Mi porterai via mia figlia, ragazza, ed è per questo che ti temo — affermò intanto Alshandra.

— Cosa? Io non voglio rubarti tua figlia.

Per tutta risposta Alshandra scosse la testa con aria perplessa e frustrata, come se fosse stata fraintesa.

— Non mentire — ribatté. — Io posso vederlo, vedo che mi porterai via mia figlia ma che io avrò un dono in cambio. Ricordalo, ragazza.

Nel proferire quelle parole tornò a farsi gigantesca e protese le mani ora simili ad artigli, ma Dallandra si lasciò cadere in ginocchio ed afferrò l'elsa del coltello sepolto, liberandolo con uno strattone dal terreno e risollevandosi in piedi in un solo movimento fluido. Stridendo di terrore Alshandra si ritrasse e per un momento pervaso di panico le due donne si fronteggiarono, fissandosi a vicenda... poi la forma di Alshandra tremolò e si fece convessa, come se una forza invisibile che emanava dalla lama del coltello stesse esercitando pressione contro il suo sterno, comprimendolo all'indietro. Adesso lei appariva esattamente come un'immagine tremolante e di-

storta riflessa sulla superficie di una polla quando l'acqua era mossa dalla brezza, e dopo un istante svanì con un ultimo stridio di rabbia il cui eco continuò a risuonare sulla prateria erbosa, inducendo la giumenta di Dallandra a sbuffare per il timore.

Quella notte Evandar apparve in sogno a Dallandra e le disse una sola frase: *Non avresti mai dovuto farlo.*

Dallandra non aveva bisogno delle sue ammonizioni per sapere quale fosse stato il significato della sua azione, ma ciò che Evandar non poteva capire era che in effetti lei non si sentiva spaventata ma colpevole per aver causato ad Alshandra una simile sofferenza.

Il mattino successivo, mentre lei e Aderyn sedevano nella loro tenda intenti a mangiare bacche selvatiche e morbido formaggio di latte di pecora, Dallandra infranse la loro tacita regola di non parlare mai dei Guardiani e raccontò al marito tutto ciò che era successo... rimanendo stupefatta quando lui s'infuriò.

— Avevi detto che non saresti più andata ad incontrarli! — esclamò, con voce tremante di rabbia. — Per tutti gli inferni, cosa pensavi di fare uscendo a cercarli sola in quel modo?

Accorgendosi che Dallandra lo stava fissando a bocca aperta Aderyn trattenne quindi il respiro con un sussulto, deglutì a fatica e si passò entrambe le mani fra i capelli.

— Perdonami, amore mio — disse poi. — Io... loro mi terrorizzano. I Guardiani, intendo.

— Io stessa non li trovo molto rassicuranti.

— Allora perché... — cominciò Aderyn, trattenendosi a prezzo di una certa difficoltà.

La sua era peraltro una domanda valida e Dallandra vi rifletté sopra in silenzio per qualche tempo, intervallo durante il quale lui aspettò con pazienza e tradì il proprio nervosismo soltanto con il modo in cui serrò a pugno le mani adagiate sulle ginocchia.

— È perché stanno soffrendo — rispose infine Dallandra. — In ogni caso Evandar sta soffrendo e sua figlia sospetta che nel loro popolo ci sia qualcosa che decisamente non va. Hanno bisogno di aiuto, Ado.

— Davvero? Non vedo perché dovresti essere tu a fornirglielo.

— Sono il solo aiuto di cui dispongano, almeno finora.

— Ebbene, anch'io ho bisogno di te, e così pure il resto del Popolo.

— Questo lo so.

— Allora perché continui a dare la caccia a questi demoni?

— Oh, suvvia, non sono demoni!

— Lo so, lo so. Mi dispiace, è solo che non mi piacciono... e poi quello che ti spinge non è soltanto la compassione, vero? Sembri trovarli affascinanti.

— Devo ammettere che è così, ma dipende dal fatto che sono un enigma. Abbiamo cercato tutte le informazioni possibili sul loro conto, rivolgendoci al tuo antico maestro e ai suoi libri e a tutti gli altri maestri del dweomer presenti fra il Popolo, e ancora non sappiamo cosa essi siano. Io sono la sola che ha la possibilità di scoprirlo.

— Allora si tratta di curiosità?

— Curiosità? — ripeté Dallandra, avvertendo un'ondata di irritazione. Non userei una definizione così riduttiva.

— Non ho mai inteso essere riduttivo.

— Davvero?

A quel punto la discussione degenerò nella prima lite che avessero mai avuto e cominciarono a scagliarsi contro frasi rabbiose ma sussurrate perché fuori della tenda gli altri membri dell'alar andavano e venivano nello svolgere i loro lavori quotidiani. Alla fine Dallandra si alzò in piedi e lasciò a grandi passi la tenda, attraversando di corsa il campo e continuando a correre nell'addentrarsi sulla prateria. Quando infine rallentò il passo e si guardò indietro s'infuriò ancora di più nello scoprire che Aderyn non l'aveva seguita, e non appena ebbe ripreso fiato ricominciò a camminare senza dirigersi in nessun posto in particolare e procedendo secondo un percorso circolare che le permettesse di non perdere di vista il campo ora ridotto a una fila irregolare di tende che si stagliava all'orizzonte.

— Dallandra! Dallandra! — chiamò una voce fievole che sembrava provenire da molto lontano. — Aspetta! Mio padre mi ha eletto il tuo nome.

Voltandosi di scatto Dallandra vide Elessario venire di corsa verso di lei: quando le fu più vicina notò che l'erba si abbassava sotto i suoi piedi come se avesse effettivamente avuto consistenza fisica ma che i suoi contorni erano sottili e pervasi di una vaga trasparenza. Sorridendo, Elessario sollevò verso di lei una mano, serrata a pugno per nascondere qualcosa.

— Un regalo per te — disse.

Allorché Dallandra protese a sua volta la mano in un gesto automatico, Elessario le lasciò cadere sul palmo una piccola noce d'argento che sembrava in tutto e per tutto una vera noce nel suo guscio, a cui erano attaccati un pezzo di stelo e una foglia, ma che era realizzata interamente in argento e abbastanza compatta da tintinnare quando lei la colpì con l'unghia del

pollice.

— Ti ringrazio, ma perché mi stai dando quest'oggetto? — disse.

— Perché mi piaci. È un simbolo: se mai vorrai venire nel nostro regno esso ti ci porterà.

— Davvero? E come?

— Accostalo agli occhi e vedrai le strade.

Agendo ancora una volta in modo automatico Dallandra accennò a fare esattamente come le era stato detto e si trattenne appena in tempo, riponendo la noce in una tasca dei calzoni con mani che tremavano alquanto.

— Ti ringrazio, Elessario, lo ricorderò.

La ragazza sorrise e apparve così felice e innocente nella sua contentezza da rendere impossibile sospettare che fosse colpevole di qualche inganno. Evandar, naturalmente, era un soggetto del tutto diverso.

— È stato tuo padre a darti questa perché me la consegnassi? — chiese Dallandra.

— Oh, certo, lui sa dove crescono quelle noci.

— Ah. È quel che pensavo.

Elessario accennò a ribattere, ma di colpo lanciò uno strillo che somigliava al guaito di un cane spaventato.

— Sta arrivando qualcuno! È lui! Il tuo uomo! — esclamò, e scomparve.

Girandosi di scatto Dallandra vide Aderyn che si stava dirigendo in fretta verso di lei e gli andò incontro, ricordandosi della loro lite soltanto quando lui le sorrise con estremo sollievo.

— Mi dispiace di essere scappata via in questo modo — si scusò.

— E a me dispiace di aver detto tutte quelle cose Ti amo così tanto

Dallandra si gettò fra le sue braccia e lo baciò. Stretta nel suo abbraccio si sentì di nuovo sicura, calda e perfino felice... ma chissà come si dimenticò di parlare ad Aderyn della noce d'argento e quando la trovò nella tasca dei calzoni l'avvolse in un pezzo di stoffa per poi nasconderla sul fondo di una delle sue sacche da sella personali nelle quali lui non avrebbe mai avuto motivo di cercare nulla.

Fu soltanto alcuni mesi più tardi, quando già le giornate cominciavano ad accorciarsi e gli alar stavano ormai prendendo in considerazione l'opportunità di incamminarsi verso i campi invernali, che Aderyn si rese conto del fatto che ormai Dallandra s'incontrava in maniera regolare con i Guardiani. Sebbene lei lasciasse il campo da sola almeno tre pomeriggi alla settimana fino a quel momento Aderyn non aveva dato importanza alla

cosa perché entrambi avevano bisogno di trascorrere molto tempo in solitudine per meditare e per effettuare determinati rituali. Inoltre il suo compito di insegnante lo stava assorbendo a tal punto che in un certo senso era stato grato che Dallandra avesse trovato un altro luogo in cui svolgere le sue attività... anche se in seguito si sarebbe reso conto di essersi in realtà rifiutato di credere che sua moglie potesse con fredda determinazione fare qualcosa che andava contro i suoi desideri, perché di certo nessuna donna di Deverry avrebbe mai agito in quel modo e nonostante tutti i suoi sforzi coscienti per evitarlo, in cuor suo lui non poteva evitare di pensare a Dallandra come ad una moglie quale era stata sua madre. Inoltre Dallandra portava sempre con sé il coltello di ferro e il suo cavallo aveva il morso di quel metallo, come di ferro erano anche le barre delle staffe e le fibbie della sella, tutte garanzie contro l'apparizione dei Guardiani, e fu soltanto molto più tardi che Aderyn pensò al fatto che lei avrebbe potuto benissimo lasciare il cavallo e il coltello da qualche parte prima di andare a incontrare i suoi amici.

Ciò che infine lo costrinse ad affrontare la verità fu la crescente distrazione di Dallandra. Quando nel corso dell'alardan autunnale la gente del Popolo venne a sottometterle i suoi problemi perché li risolvesse in qualità di Saggia, Dallandra dedicò a queste cose il minor tempo possibile, arrivando addirittura a delegare le sue incombenze ad Aderyn quando le era possibile farlo senza offendere nessuno. Nei momenti in cui erano soli, poi, lei appariva persa nei suoi pensieri per la maggior parte del tempo e indurla a portare avanti una conversazione di qualsiasi tipo era ormai diventato impossibile... e tuttavia nella sua mente Aderyn continuò a trovare ogni sorta di giustificazioni per il suo comportamento, dicendosi che forse stava riesaminando le sue meditazioni o riflettendo su qualche oscuro frammento di sapere, fino a quando non gli capitò di parlare con Enabrilia, una volta che s'incontrarono per caso vicino alla mandria dei cavalli.

— Dallandra è malata? — gli chiese Enabrilia.

— No, perché?

— È sempre così distratta! Questa mattina l'ho incontrata vicino al ruscello e ho dovuto salutarla tre volte prima che si accorgesse della mia presenza... e quando finalmente ho attirato la sua attenzione lei si è limitata a fissarmi. Sono pronta a giurare che le ci è voluto del tempo per ricordare chi ero.

Aderyn sentì il timore pungergli la mente come la fredda punta di un ago.

— Naturalmente, è possibile che lei aspetti un bambino — continuò intanto Enabrilia. — Voi due siete insieme da appena quattro anni, ma dopo tutto tu sei... ecco, non voglio offenderti, ma sei un Orecchio Rotondo, e le cose sono sempre diverse con gli uomini degli Orecchi Rotondi.

Aderyn però non sentì quasi le sue parole perché la preoccupazione manifestata da Enabrilia lo stava costringendo a vedere una realtà che detestava. Quando tornò al campo, Dallandra lo trovò ad attenderla nella loro tenda.

— Hai ricominciato ad andare a incontrarli, vero? — esplose Aderyn, senza preamboli.

— Sì. Non ho mai detto che non lo avrei fatto.

— Perché non me ne hai parlato?

— Perché avrei dovuto? Serve soltanto ad agitarti, e poi non vado mai nelle loro terre, li costringo sempre a venire nelle nostre.

Aderyn si trovò ad annaspare alla ricerca delle parole giuste mentre lei lo fronteggiava con la testa leggermente piegata da un lato e gli occhi grigi improntati ad una calma assoluta e ad un'espressione alquanto distaccata.

— Perché hai tanta paura? — gli domandò infine.

— Non voglio che tu vada via con loro e mi abbandoni.

— Abbandonarti? Oh, mai, amore mio! — esclamò Dallandra, scattando in avanti per gettarsi fra le sue braccia. — Oh, mi dispiace, non sapevo che fossi preoccupato per una cosa del genere — aggiunse, scrutandolo in volto. — Nell'interesse del lavoro che sto svolgendo potrei forse dovermi allontanare da sola per qualche notte... ma mai più di questo.

— Davvero? — ribatté Aderyn. Avrebbe voluto implorarla di restare con lui ogni minuto di ogni giorno, ma sapeva che una supplica del genere sarebbe suonata ridicola oltre che impossibile alla luce del lavoro che entrambi svolgevano. — Lo prometti?

— Certamente! Tornerò sempre a casa da te, sempre! — garantì lei, baciandolo con tanta passione da fargli comprendere che stava dicendo la verità, o quanto meno che credeva implicitamente nelle proprie parole, e il sollievo che questo gli diede fu come una calda marea che trascinò le sue paure al largo in qualche mare distante.

Per molto tempo dopo quella notte, nel corso del lungo inverno tempestoso, Dallandra parve accantonare la sua astrazione e dedicare ad Aderyn tutte le attenzioni che le era possibile ogni volta che erano insieme e allorché infine tornò la primavera Aderyn era ormai giunto alla conclusione di essere stato uno stolto a preoccuparsi per il lavoro che lei stava svolgendo

con i Guardiani, anche quando Dallandra lo informò senza mezzi termini del fatto di aver ripreso abitualmente ad incontrarsi con Elessario.

— Quella ragazza ha bisogno di me, Ado. Sai, credo veramente che lei e la sua razza fossero destinati ad incarnarsi come te e me, e che ad un certo punto qualcosa sia andato terribilmente storto. Alcune delle prove che ho raccolto mi inducono a ritenere che questi esseri siano sparpagliati per tutto l'universo, attraverso svariati piani interiori, e penso che sia questo che loro intendono quando affermano di vivere in svariati mondi e non in uno solo.

— Ma non ho mai sentito di una cosa del genere.

— Neppure io, ed è per questo che mi incuriosisce tanto. Sai, ho lasciato i miei genitori per seguire il dweomer proprio perché amo le cose nascoste e segrete.

—Posso capirti, perché anch'io ho fatto la stessa cosa, ma ti prego comunque di essere cauta con i Guardiani perché non mi fido di loro.

— Neppure io, quindi puoi stare tranquillo.

— Supponi che s'incarnassero... cosa diventerebbero?

— Non ne ho idea e a dire il vero non ce l'hanno neppure loro. Penso che ormai siano rimasti qui così a lungo che finirebbero per diventare esseri molto simili a noi... agli elfi, intendo, non a voi Orecchi Rotondi.

Quelle parole echeggiarono nella mente di Aderyn come un grido di avvertimento perché da quando si erano sposati lei non aveva più tracciato una così netta linea di demarcazione fra la propria razza e la sua... ma al tempo stesso lo ferirono a tal punto da indurlo ad esitare e a permetterle di continuare a parlare, e così quel particolare momento di avvertimento andò perduto.

— Per diventare come noi dovrebbero rinunciare ad una quantità di cose — stava intanto dicendo Dallandra. — Così tante che a dire il vero mi chiedo se lo faranno mai. Nel caso che non volessero affrontare tali rinunce... ecco, sono loro quelli che continuano a dirmi che si dissolveranno e saranno perduti per sempre, anche se detesterei veder succedere una cosa del genere a qualsiasi anima. Sarebbe una vera tragedia.

— Proprio così, ma la scelta spetta a loro.

— Davvero? A meno che trovino qualcuno che li indirizzi sulla strada da seguire non hanno nessuna possibilità di scelta.

— Allora cos'è che vogliono da te? Che tu funga da una sorta di levatrice cosmica?

— Ecco, sì — confermò lei, sorpresa che Aderyn non se ne fosse ancora

reso conto. — Si tratta proprio di questo.

Evandar stava oziando in posizione semiseduta sull'erba lucida che cresceva lungo il ruscello e aveva accanto la sua arpa. Adesso che era vicina, Dallandra poteva vedere che l'arpa era di vero legno, come la freccia che le era stata data, e che era di fattura elfica anche se di disegno più elaborato di qualsiasi altra che lei avesse mai visto, intarsiata con frammenti di madreperla disposti in modo da disegnare un insieme di alghe e di cavallucci marini.

— Quest'arpa proviene dalle città perdute — spiegò Evandar, accorgendosi del suo interesse. — Da Rinbaladelan, per essere precisi. È un tipo di oggetto che la mia gente non riesce a costruire con facilità.

— Devi averla presa prima che la città cadesse.

— Oh, sì — ammise Evandar, poi si accigliò di colpo e aggiunse: — Ho cercato di difendere Rinbaladelan, ma naturalmente la situazione era senza speranza, anche con me là. Era un posto molto bello e detestavo l'idea di vedere tanta bellezza giacere infranta nel fango.

— Lo hai fatto soltanto per la bellezza? Cosa mi dici degli elfi che vivevano laggiù?

— Gli elfi vivono e muoiono, vanno e vengono, e non mi riguardano. Ma la pietra e i gioielli durano nel tempo, come il gioco dell'acqua sul marmo o della luce sulle gemme. Il porto di Rinbaladelan mi faceva dolere il cuore per la sua bellezza, e quelle creature pelose lo hanno riempito di macerie e di fango, e vi hanno gettato dentro cadaveri fino a rendere l'acqua torbida e fetida. Poi i granchi e le aragoste sono venuti a mangiare i cadaveri e quelle creature pelose hanno mangiato i granchi, contraendo la peste e cominciando a morire... ed io ho riso nel vederli strisciare sul ventre gonfio nelle strade della città che avevano devastato.

Nel sentire le sue parole Dallandra rabbrividì ed Evandar si mostrò sinceramente sconcertato dalla sua reazione.

— Meritavano di morire — disse. — Hanno ucciso la mia città e tutta la tua gente. Non capisco però perché continui a ripetere di non ricordare Rinbaladelan quando io sono certo di averti vista là.

— Forse lo hai fatto, ma non posso conservare i ricordi da una vita all'altra: non si ricorda molto dopo essere morti e rinati in quanto un'anima che ricordasse ogni cosa ne sarebbe troppo appesantita per poter vivere daccapo la sua nuova esistenza.

Questa volta fu Evandar a rabbrividire.

— Dimenticare tutto! Non potrei mai sopportarlo, e neppure potrei vivere legato al corpo come fai tu!

— Evandar, è arrivato il momento di parlare con sincerità, sempre che per la tua gente sia una cosa possibile. Tu continui a chiedermi di aiutarvi e tuttavia persisti anche nel ripetere di non volere il mio aiuto.

— Ecco... dipende dal fatto che questa per me è una cosa tanto nuova — rispose lui, prendendo l'arpa e traendone una serie di note dalla dolcezza così ultraterrena da far velare di lacrime gli occhi di Dallandra. — Non è per me, ma per Elessario.

— Ah. Tu l'ami, vero?

— Amarla? No, non voglio possederla e non vorrei neppure averla per tutto il tempo al mio fianco — ribatté Evandar, sollevando lo sguardo dallo strumento. — Voglio soltanto che sia felice e detesterei vederla svanire nel nulla. Questo è amore?

— Sì, razza di somaro! Un amore più grande del semplice desiderio che potresti provare per lei.

— Se lo dici tu, Dalla, deve essere vero — commentò Evandar, mostrandosi così sorpreso da essere quasi comico mentre traeva dall'arpa altre note, questa volta acute e leggermente beffarde. — Chi lo avrebbe mai detto... d'accordo, allora, io amo Elessario, per quanto mi possa sembrare strano, e lei è ancora giovane... troppo giovane per sapere a cosa rinuncerebbe se decidesse di nascere e di acquisire un corpo come la tua gente, inserendosi nella ruota eterna e in quel mondo scintillante, strano e a volte assurdamente appiccicoso e viscido in cui voi vivete. Se lo facesse, avrebbe ciò che era destinata ad avere ed io potrei morire in pace.

— Perché non andare con lei e vivere?

Evandar scosse il capo in un gesto di diniego e si chinò sull'arpa. La canzone che suono era destinata ad essere danzata, Dallandra se ne rese conto dagli accordi trascinanti, e dal modo in cui i suoi piedi chiedevano di muoversi, ma si costrinse a restare immobile fino a quando lui concluse il brano, modulando all'improvviso una chiave minore e lasciando la melodia in sospeso, incompleta.

— Non ci potrai capire fino a quando non verrai nella nostra terra — affermò.

— Supponendo che lo facessi... ho detto supponendo, bada bene... cosa succederebbe al mio corpo durante la mia assenza?

— Quel blocco di carne? Ti importa di esso?

— Certo che m'importa! Senza di esso non potrei mai tornare a casa dal-

l'uomo che amo.

— Ma perché dovrebbe importare a me?

— Perché senza il mio corpo io morirò e me ne andrò per rinascere e allora tu dovrai aspettare per un tempo molto lungo e poi ricominciare tutto questo dall'inizio.

— Oh, capisco, sarebbe di una noiosità incredibile, vero? Lasciami riflettere... ci sono! Tu sei già capace di trasformarti da donna in uccello e viceversa, quindi se io trasformassi quel pezzo di carne in un gioiello appeso ad una catena e tu ti mettessi la catena intorno al collo, esso verrebbe con te dappertutto e tu potresti mutare di nuovo forma una volta tornata a casa. Sul serio, Dalla, resteresti con noi soltanto pochi giorni, in modo da conoscerci e da vedere quello che facciamo, e allora sono certo che capiresti in che modo aiutare la mia Elessario. — All'improvviso Evandar sorrise e ripeté. — La mia Elessario, che io amo... ha un suono strano, ma penso che tu debba avere ragione.

Poi trasse dall'arpa una manciata di note discordi e scomparve.

Se Evandar le avesse chiesto di farlo per lui, Dallandra forse non sarebbe andata... cosa di cui già allora era consapevole... ma il fatto che glielo stesse chiedendo a beneficio di un'altra anima fu ciò che la indusse a decidersi. Lei aveva già avuto con la sua gente, e in particolare con Alshandra, contatti sufficienti a rendersi conto di quanto fosse stato nel giusto Nevyn ad affermare che quegli esseri dovevano essere privi di compassione, e il fatto che Evandar cominciasse ad essere capace di provare un amore che andava al di là del proprio interesse personale era un cambiamento di estrema importanza che andava seguito e incoraggiato; d'altro canto era consapevole dei pericoli che questo comportava e in particolare detestava l'idea di informare Aderyn della sua intenzione di correre un simile rischio perché sapeva che lui avrebbe soltanto gridato e inveito per dissuaderla... e nel formulare questo pensiero si rese conto di aver ormai preso la sua decisione.

Dal momento che non poteva tollerare l'idea di mentire ad Aderyn, quella mattina se ne andò a cavallo senza dirgli nulla. Quando fu a circa otto chilometri dal campo tolse sella e briglie alla giumenta, la fece girare in direzione della mandria e le assestò una pacca sulla groppa per avviarla verso casa, poi prelevò dalla tasca la noce d'argento e la liberò dallo straccio in cui era avvolta. Per lungo tempo si limitò ad osservarla e a chiedersi se avrebbe davvero avuto il coraggio di andare fino in fondo con ciò che intendeva fare. E se Evandar le avesse mentito? Lei però possedeva un dweomer abbastanza potente da essere in grado di distinguere il vero dal falso

e sapeva che prima di allora lui non aveva mai parlato con tanta onestà in tutta la sua lunga esistenza. Alla fine ciò che la indusse a decidersi fu il suo rispetto per Aderyn: cos'avrebbe pensato di lei se l'avesse vista comportarsi come una vigliacca, piena di piani grandiosi ma priva di coraggio? Con un'ultima imposizione alla propria volontà si accostò la noce agli occhi, prima il sinistro e poi il destro.

Quando l'abbassò le parve in un primo momento che non fosse successo nulla e rise di se stessa per essere caduta in uno scherzo giocatole da Elessario, ma nel rimettere la noce in tasca divenne di colpo consapevole di un sottile cambiamento subito dal paesaggio: adesso i colori erano più intensi, l'erba era di un verde così acceso da sembrare formata da frammenti di smeraldo, il cielo appariva profondo e luminoso come un mare ammantato di luce solare... e quando accennò ad avanzare scorse più avanti e verso nord una cortina di nebbia che sembrava trovarsi all'orizzonte ma che si fece più vicina ad ogni passo che lei muoveva, tingendosi di un opalescente mescolanza di delicate tonalità grigie e lavanda solcate dalle più tenui sfumature di rosa e di azzurro, una mescolanza di colori che ricordava la madreperla con cui era decorata l'arpa di Evandar. Nel pensare all'arpa lei ne sentì di colpo il suono, una serie di sommessi arpeggi che echeggiarono da qualche parte in lontananza, poi la nebbia l'avviluppò in una deliziosa freschezza morbida al tocco come la seta e lei vide più avanti tre strade che si stendevano sulla pallida distesa della pianura. Una di esse portava verso sinistra e verso una serie di scure colline così cupe e minacciose da rendere evidente ad una prima occhiata che non facevano parte del regno di Evandar; la seconda strada dirigeva verso destra e in direzione di una catena di montagne che scintillavano pure e lucenti nell'aria al di là della nebbia, con le vette avvolte di un manto di neve così scintillante da dare l'impressione che fossero illuminate dall'interno. La terza strada proseguiva dritta davanti a lei, e mentre se ne stava ferma lì ad esitare Dallandra vide Elessario correrle incontro proprio lungo quell'ultima strada.

— Dalla, Dalla! Oh, è meraviglioso che tu sia venuta! Ci divertiremo tanto — esclamò.

— Bada che non mi posso fermare molto a lungo. Resterò soltanto per pochi giorni — ammonì Dallandra.

— Sì, mio padre mi ha detto che devi tornare dall'uomo che ami, e mi ha anche detto di darti questo.

Nel parlare Elessario le porse un'ametista appesa ad una catena d'oro, e quando prese il gioiello Dallandra si lasciò sfuggire un grido nel vedere

che l'ametista era stata intagliata in modo da formare un suo ritratto a tutta figura, una statua lunga non più di quattro centimetri ma perfettamente simile a lei in ogni particolare, perfino la forma delle mani. Passandosi la catena sopra la testa se la lasciò scivolare intorno al collo.

— Se mai dovessi vedermi perdere questo monile o dimenticarlo da qualche parte, Elessario, avvertimi immediatamente.

— Me lo ha raccomandato anche mio padre e prometto di farlo Adesso andiamo: questa notte si farà festa per celebrare il tuo arrivo.

Quando Elessario le prese la mano comportandosi come una bambina fiduciosa, Dallandra si rese conto che a differenza degli altri quello spirito era ancora abbastanza giovane da poter imparare ad amare. Mano nella mano s'incamminarono lungo la strada caliginosa e quando si volse a guardarsi indietro Dallandra riuscì a scorgere soltanto nebbia alle proprie spalle.

Tre ore prima del tramonto la giumenta di Dallandra si andò a ricongiungere con passo tranquillo alla mandria. Nel vederla tornare a casa Calonderiel, che per puro caso era di turno a montare la guardia, mandò di corsa un ragazzo al campo perché chiamasse Aderyn, che si affrettò ad uscire dalla tenda e ad andargli incontro quando lo sentì arrivare a precipizio gridando il suo nome.

— Saggio, Saggio — annaspò il ragazzo, con il respiro affannoso, — il cavallo della tua donna è tornato a casa senza di lei.

Aderyn spiccò immediatamente la corsa in direzione della mandria mentre nella sua mente si susseguivano immagini orribili: Dalla disarcionata che giaceva a terra con il collo spezzato, Dalla trascinata con il piede impigliato in una staffa, Dalla che precipitava in un burrone e finiva in fondo ad esso con il corpo frantumato.

Calonderiel gli venne incontro conducendo con sé la giumenta che appariva assolutamente tranquilla.

— È arrivata in queste condizioni, senza sella o briglie.

— Dèi! Allora forse la mia Dalla era impegnata in qualche lavoro e la giumenta si è allontanata dopo essersi liberata delle pastoie — replicò Aderyn, ma nel momento stesso in cui parlava si sentì assalire da un gelido timore, come se una mano malvagia gli stesse serrando il cuore, un turbamento accentuato dal fatto che pareva essere divenuto di colpo incapace di evocare l'immagine di lei, come se le sue capacità e i suoi poteri lo avessero abbandonato senza preavviso: indipendentemente dallo strumento di fo-

calizzazione impiegato i risultati erano comunque nulli e non riusciva a vedere niente, né lei né la sua pista e neppure la sella e la briglia che dovevano giacere abbandonate da qualche parte.

Alla fine Calonderiel si decise a sellare tre castrati e a passare una cavezza intorno al collo della giumenta, requisendo poi i servizi di Albaral... che era il miglior cercatore di tracce della banda di guerra... perché li aiutasse nelle ricerche. Allorché s'incamminarono Albaral li precedette trottando all'avanguardia come un cane da caccia, con lo sguardo fisso sul terreno e descrivendo cerchi sempre più ampi alla ricerca di tracce. Per fortuna quel giorno l'unica persona a lasciare l'alar era stata Dallandra, il che gli permise di individuare abbastanza presto la pista di erba schiacciata accompagnata di tanto in tanto da qualche nitida impronta di zoccolo che puntava dritta come una freccia attraverso la prateria.

Il sole stava danzando lungo l'orizzonte sfumato di nubi quando trovarono la sella e la briglia che lei aveva abbandonato e subito Albaral gridò a Cal di fermarsi per impedire ai cavalli di calpestare l'area interessata. Smontato di sella, Aderyn raggiunse di corsa l'altro elfo e gli si accoccolò accanto nell'erba alta.

— Sono i suoi finimenti, su questo non ci sono dubbi — affermò.

Albaral annuì, poi si alzò in piedi e prese di nuovo a girare in cerchio per vedere se gli sarebbe riuscito di individuare impronte di piedi o altre tracce che indicassero in che modo Dallandra aveva lasciato quel punto. Ancora in ginocchio, Aderyn protese una mano tremante e la posò sulla sella di lei... e in quel momento seppe con la cupa certezza derivante dal dweomer che Dallandra se n'era andata e che pur non essendo morta era adesso tanto lontana che non avrebbe più potuto ritrovarla. Involontariamente si lasciò sfuggire un grido, una lunga nota ululante che indusse Albaral a girarsi di scatto a guardarlo.

— Saggio, hai avuto un presagio? — domandò.

Aderyn annuì, incapace di parlare, mentre Calonderiel lasciava i cavalli e li raggiungeva di corsa: il giovane guerriero accennò a dire qualcosa ma alla fine preferì tacere, con gli occhi da gatto sgranati quanto quelli di un bambino.

— Ho trovato alcune tracce, Saggio — avvertì Albaral, volgendo le spalle ad Aderyn con un brivido convulso. — Vuoi aspettare qui?

— No, verrò con te. Precedimi.

Le tracce li condussero però soltanto pochi metri più oltre, fino ad un punto dove l'erba era appiattita in modo tale da rendere evidente... quanto

meno allo sguardo esperto di Albaral... che lei era prima caduta in ginocchio e poi si era accasciata al suolo. Al di là di quel punto non c'era nulla, nessun segno che si fosse risollevata, nessuna impronta di piedi, assolutamente niente, quasi che Dallandra si fosse mutata in un uccello e fosse volata via.

— Però non ha lasciato indietro i vestiti — osservò Aderyn, — e con essi indosso non potrebbe mai volare.

— Qui l'erba appare umida — osservò Albaral, inginocchiandosi. — Sembra quasi che ci sia stata la nebbia, o qualcosa del genere.

— Una sorta di nebbia del dweomer? — domandò Calonderiel, incrociando istintivamente le dita in un gesto protettivo contro la stregoneria.

Aderyn sentì la paura serrargli la gola e ammutolirlo: possibile che qualche grande uccello fosse calato in picchiata scaturendo dalla nebbia e l'avesse portata via?

— Potremmo controllare fin dove arriva il tratto di erba umida — suggerì Albaral. — Pare che sia abbastanza ampio.

Aderyn stava per rispondere quando sia lui che gli altri sentirono il suono di un corno d'argento echeggiare da una grande distanza, e nel sollevare lo sguardo scorsero lungo l'orizzonte una fila di cavalieri che si stagliavano sullo sfondo del sole al tramonto che faceva spiccare le sagome scure dei cavalli sullo sfondo delle nubi rosso sangue. L'apparizione durò un momento prima di dissolversi.

— I Guardiani — sussurrò Cal. — Possibile che l'abbiano presa loro?

Aderyn si lasciò cadere in ginocchio e affondò le mani nell'erba umida e schiacciata, l'ultima cosa che il corpo di lei avesse toccato sulla terra. Gli altri due impiegarono molto tempo a convincerlo a venire via.

Una volta che furono di nuovo al campo, Aderyn trascorse la notte nella tenda sua e di Dallandra, camminando incessantemente avanti e indietro, in preda ora alla devastante certezza che non l'avrebbe mai più rivista e ora alla speranza che insorgeva a negare il suo pessimismo e a garantire che lei sarebbe senza dubbio tornata la mattina dopo o addirittura entro appena un'ora, a suggerire che forse in quello stesso momento Dallandra stava camminando verso il campo; poi le lacrime gli salivano brucianti in gola quando tornava a ripetersi che per lui Dallandra era come morta, perduta per sempre. All'alba uscì incespicando dalla tenda e si incamminò nella direzione in cui lei era andata, ma naturalmente non la trovò e quando fece ritorno al campo tutti cominciarono a trattarlo come un invalido, parlandogli in tono sommesso, offrendogli del cibo, consigliandogli di sdraiarsi e

fissandolo con aria tanto triste da indurlo a desiderare di poter urlare e imprecare contro di loro.

Aderyn trascorse la giornata dormendo e vegliò di nuovo per tutta quella notte e la successiva e quelle dopo ancora, fino a quando furono trascorsi sette giorni senza che si vedesse traccia di Dallandra. Soltanto allora, verso l'alba successiva all'ottava notte, Aderyn pensò infine di fare la cosa più ovvia e contattò Nevyn tramite il fuoco. Il vecchio rispose alla chiamata con una rapidità tale da far pensare che fosse stato già sveglio e in piedi, e quando Aderyn gli ebbe riferito quello che era successo la sua immagine all'interno delle fiamme parve farsi ancora più vecchia per il dolore.

— Una volta lei mi ha promesso che non mi avrebbe mai lasciato — concluse Aderyn, — ed io sono stato tanto stupido da crederle. Al massimo per pochi giorni, ha detto, ed io le ho creduto.

— Suvvia, non riesco a immaginare per quale motivo Dallandra potrebbe infrangere una promessa solenne, quale che sia il fascino che questi Guardiani possono esercitare su di lei.

— Ecco, forse non lo farebbe, Nevyn... è solo che non so più cosa pensare! Vorrei soltanto sapere cosa le è successo... cosa le è successo davvero, voglio dire, perché per ora posso soltanto supporre che siano stati quei dannati Guardiani a prenderla.

— Perché non glielo chiedi?

— Chiederglielo? Non sono neppure in grado di rintracciarli.

— Ci hai mai provato davvero?

Aderyn lascio la tenda e si mise in cammino alla luce nascente dell'alba. Non aveva mai tentato davvero di vedere i Guardiani e neppure adesso voleva effettivamente vederli, desiderava soltanto poterli maledire e infuriare contro di loro o comunque indurii a provare la stessa sofferenza che lo stava devastando... ma riteneva che se lo avesse fatto probabilmente non gli avrebbero restituito Dallandra mai più. Nel lasciare il campo s'incamminò sulla pianura erbosa, vagando alla cieca e senza una meta precisa fino a quando si sentì abbastanza calmo da riuscire a riflettere: in base ai suoi studi aveva un'idea per quanto vaga del genere di posti in cui i Guardiani potevano apparire: luoghi di confine, incroci di sentieri, congiunzioni di ruscelli, dovunque sembrasse esserci una porta o un guado o comunque qualcosa che separasse fra loro due cose diverse. Seguendo un vago ricordo arrivò infine ad un posto dove tre rigagnoli confluivano a formare un ruscello degno di questo nome

— Evandar! — chiamò, pervaso di cieca ira e di dolore. — Evandar! Ri-

dammi mia moglie!

L'unica risposta che ottenne fu il sibilare dell'erba piegata dal vento e il gorgogliare del ruscello nel suo letto, e la sua voce tornò ad echeggiare tìngendosi ora delle note stridule di un grido berserker.

— Evandar! Dammi almeno la possibilità di combattere per lei! Evandar!

— Lei non è mia perché possa tenerla o restituirla — disse una voce che proveniva da un punto direttamente alle sue spalle.

Aderyn lanciò uno strillo e spiccò un salto verso l'alto, girandosi nel ricadere a terra: ansimante, prossimo alle lacrime, fronteggiò la creatura simile ad un elfo. I capelli di Evandar apparivano gialli come una giunchiglia sotto il sole del mattino e lui indossava una tunica verde sopra un paio di calzoni di cuoio; un arco gli pendeva di traverso dalle spalle e una faretra piena di frecce era assicurata alla cintura.

— Lei è venuta a noi di sua libera volontà — proseguì Evandar. — Lo ha fatto davvero. Le ho chiesto aiuto, ma non l'avrei mai rubata.

— E immagino che tu non sia in grado di dirmi se tornerà mai indietro.

— Certo che lo farà, quando ne avrà voglia. Non la tratterremo contro la sua volontà.

— E se non volesse tornare? O forse questa non è una cosa che ti riguardi?

Evandar si accigliò e concentrò la propria attenzione sull'erba, rispondendo poi senza risollevare lo sguardo.

— A causa tua ho nel cuore una sensazione stranissima: non avevo mai avvertito prima nulla di simile, ma credo che si tratti di compassione nei tuoi confronti, Aderyn dalle Ali d'Argento. Il mio cuore è così pesante e dolente che non so come altro definire questo stato d'animo — affermò, sollevando infine lo sguardo e rivelando che i suoi occhi di un azzurro intenso erano velati di pianto. — Ti voglio fare una promessa: ti giuro che la rivedrai, indipendentemente da quanto a lungo si fermerà con noi.

— Credo che tu sia sincero, ma la tua promessa potrebbe non servirmi a nulla perché io non sono un elfo e appartengo ad una razza dalla vita breve, molto breve se paragonata alla loro e ancor più breve se paragonata alla tua. Se lei non dovesse tornare a casa presto io non sarei più lì ad accoglierla al suo ritorno... riesci a capire?

— Sì — annuì Evandar, mentre rifletteva intensamente tormentandosi un labbro con i denti in un gesto estremamente umano. — Io però posso fare qualcosa al riguardo. Avanti, lascia che ti dia un pegno... dunque, co-

sa... ah, ci sono. Molto tempo fa la mia donna ha dato alla tua una freccia, quindi prendine un'altra che si accompagni a quella e con essa accetta anche la mia parola, Aderyn dalle Ali d'Argento: lei tornerà e tu vivrai abbastanza a lungo da riaverla indietro.

Aderyn prese la freccia e passò le dita lungo il legno liscio, duro e freddo, solido e concreto quanto l'erba sotto i suoi piedi.

— Allora in cambio dovrai accettare i miei ringraziamenti, Evandar, perché non ho altro da offrirti.

— Stranamente, questo mi basta

Quando Aderyn risollevò lo sguardo, lui era scomparso ma la freccia era ancora nelle sue mani, concreta e tangibile. Riportatala al campo e nella sua tenda, frugò fra le cose di Dallandra fino a trovare l'altra freccia avvolta in un panno ricamato e riposta in una sacca da sella: avvolta anche la seconda freccia con la prima rimise il tutto nella sacca e si sedette per terra con lo sguardo fisso alla parete, restando in quella posizione per ore e ore, senza quasi pensare.

Dallandra intanto aveva l'impressione di aver trascorso meno di un'ora sulla strada velata di nebbia, in quanto il sole stava appena tramontando quando Elessario la guidò su un vasto prato... una distesa di erba verde punteggiata di minuscoli fiori bianchi .. sul quale erano sparsi tavoli di legno dorato intarsiato di gemme che splendevano alla luce delle migliaia di candele inserite in candelabri d'oro. Poi di colpo fu notte e i membri della schiera vennero a festeggiare alla luce delle candele, tutti esseri vestiti nelle tonalità dell'oro e del verde, con la gola, i polsi o i capelli adorni di monili d'oro scintillanti di gemme, e tutti simili agli elfi ma più belli di loro nella stessa misura in cui gli elfi erano più attraenti degli esseri umani. Ben presto Dallandra si rese conto di non poter sapere con certezza quante persone fossero presenti perché ogni volta che cercava di contarle esse non erano più dove avrebbero dovuto essere... o almeno così le sembrava. Le capitava per esempio di scorgere con la coda dell'occhio un tavolo a cui sedevano una decina di figure, ma quando girava la testa per vedere con maggiore chiarezza il tavolo non c'era più oppure sembrava che fosse occupato soltanto da due o tre individui o addirittura da venti invece degli iniziali dieci. Nello stesso modo, allorché osservava da lontano qualche gruppo, gli elementi che lo componevano sembravano fondersi gli uni con gli altri e tuttavia rimanere distinti, come se si fosse trattato di forme viste all'interno di una nube o di fiamme danzanti nel fuoco. Le risa allegre che

emanavano da quella folla erano peraltro concrete, come lo era anche la musica di arpa, flauto e tamburo, così dolce da far salire le lacrime agli occhi al solo ascoltarla.

Insieme ad Elessario andò quindi a prendere posto al tavolo occupato da Evandar, dove lei e la ragazza sedettero rispettivamente alla sua sinistra e alla sua destra.

— Benvenuta — la salutò Evandar, prendendole la mano e baciandola. — Il tuo è stato un viaggio facile?

— Oh sì, grazie.

— Ne sono lieto, ma devi comunque essere stanca. Avanti, bevi un po' di sidro.

Nel parlare Evandar le porse un alto e sottile calice di puro argento decorato da una/ghirlanda di minuscole rose di oro rosso, ma Dallandra si limitò ad ammirare la splendida lavorazione del calice senza assaggiarne il contenuto, perché ricordava bene gli ammonimenti delle antiche' storie.

— Non ho sete, grazie — si schermì.

— Perché rifiuti la bevanda che ti offro? — ritorse Evandar, con il volto avvenente distorto dall'ira.

— Non desidero restare intrappolata qui, ed è per questo motivo che non toccherò neppure il vostro cibo.

— Ti ho già dato la mia parola che potrai andare via nel momento stesso in cui vorrai farlo, quindi puoi bere in nostra compagnia senza correre rischi.

— Oh, Dalla, per favore! — intervenne Elessario. — Non puoi certo patire la fame per tutto il tempo che resterai qui!

Dallandra esitò, poi sorrise e sollevò il calice in direzione di Evandar, dicendosi che se avesse continuato a mostrarsi diffidente anche loro non si sarebbero mai decisi a fidarsi di lei.

— Alla tua salute e alla tua continuazione — disse, bevendo un lungo sorso. — Oh, per gli dèi, questo sidro è squisito!

— Ha il sapore di quello che facevano a Bravelmelim.

All'improvviso Dallandra si rese conto di una cosa nell'osservare la festa e i suoi partecipanti, gli splendidi abiti, i gioielli, gli oggetti dorati che decoravano i tavoli e le tovaglie di lino dagli intricati ricami.

— Tutto questo prende a modello ciò che c'era nelle città scomparse, vero? — domandò, accennando intorno a sé con un gesto vago della mano. Vi siete ispirati ad esse per i vestiti e per tutto il resto.

— Esattamente — annuì Evandar, sorridendo compiaciuto per il fatto

che lei se ne fosse resa conto. — E più tardi ci saranno giocolieri e acrobati, proprio come quelli che i vostri re erano soliti utilizzare.

La festa e gli intrattenimenti si protrassero fino all'alba, creando un incanto più ammaliante di quanto avrebbe potuto esserlo qualsiasi comune magia in quanto i poteri di Dallandra erano tali da permetterle di tenere testa ad eventuali goffe manipolazioni della sua mente o della sua aura, mentre lei non aveva difese di fronte alla possibilità di contemplare... no, di vivere... per un breve lasso di tempo il passato del suo popolo, religiosamente ricordato e scrupolosamente ricreato da esseri per i quali quelle forme erano la vita stessa o quanto meno il solo tipo di vita che conoscessero. Di conseguenza in lei insorse una pura e semplice avidità intellettuale di vedere di più e di comprendere quella parte dimenticata della storia del Popolo. Allorché la festa si concluse e i partecipanti cominciarono ad allontanarsi alla spicciolata nella pallida luce di un'alba stranamente simile ad un crepuscolo, Evandar la accompagnò a fare una passeggiata lungo un fiume la cui riva era fiancheggiata da giardini formali identici a quelli che un tempo era possibile trovare a Tanbalapalim, poi la condusse oltre un ponte decorato da intagli di viticci intrecciati fra cui facevano capolino i volti minuscoli di esseri del Popolo Fatato e dentro un palazzo... o forse parte di un palazzo... che fluttuava nella nebbia: alcune delle sue stanze parevano aprirsi nel vuoto così come alcuni corridoi sembravano finire con un muro di alberi viventi e parte dei pavimenti risultava trasparente, con ombre che si spostavano avanti e indietro sotto di essi.

La camera in cui si soffermarono per parlare si rivelò però decisamente solida, con un alto soffitto dipinto di bianco e solcato da lucide travi di quercia e il pavimento di ardesia grigio chiaro coperto di tappeti oro e rossi; le due pareti in cui non c'erano né porte ne finestre erano dipinte come l'esterno di una tenda ma in maniera molto più delicata e una di esse raffigurava l'estuario di un fiume che sboccava nel mare aperto sotto la luce dell'alba o del tramonto, mentre l'altro offriva una vista del porto di Rinbaladelan. I lucidi divani di ebano erano tutti imbottiti con cuscini di seta dei colori più assortiti.

— Questa stanza apparteneva un tempo ad una regina delle città perdute? — domandò Dallandra.

— Per nulla — rispose Evandar, con un astuto sorriso. — Era il salotto della moglie di un mercante.

Dallandra sussultò, adeguatamente impressionata.

— Tu non hai idea di quanto fossero splendide quelle città, Dalla —

continuò intanto Evandar, con voce incrinata da una sincera tristezza. La tua gente era ricca e viveva ancora più a lungo di quanto faccia adesso, il che le dava il tempo di imparare ogni arte alla perfezione. Inoltre gli elfi erano generosi e mettevano a disposizione le loro ricchezze per costruire posti così splendidi da togliere il respiro a chiunque li avesse visti, perfino ad un'anima strana come la mia. Amavo quelle città, e credo in tutta sincerità che siano state esse ad insegnarmi ad amare. Se esistessero ancora potrei forse venire nel tuo mondo e vivere in esso nel modo in cui tu vorresti che facessi, ma le città sono svanite e parte del mio cuore è morto con esse.

— Questo è vero — ammise Dallandra. — La pietra infranta non si risana da sola e le mura abbattute non possono riedificarsi.

— Infatti — annuì Evandar, guardando fuori dalla finestra in direzione di una lunga distesa di erba e di fiori. — E il tuo Popolo non è mai tornato, neppure per piangere ciò che aveva perduto. Questa è stata una cosa difficile da perdonare, naturalmente insieme al fatto che avete cominciato ad usare quel maledetto ferro.

— Evandar, sono *davvero* stufa di sentire la tua gente che si lamenta a proposito del ferro. Credi che avremmo mai potuto costruire quelle tue città senza di esso? E credi che saremmo potuti sopravvivere a lungo sulle praterie senza coltelli e punte di frecce e asce?

— Non ci avevo pensato. Perdonami.

— Se in quelle atta usavano il ferro, padre — intervenne Elessario, — come potevi trascorrere del tempo laggiù?

— Lo facevo con grande difficoltà, ma ritenevo che valesse la pena di sopportare tanta sofferenza.

— Allora — interloquì Dallandra, pronta a piombare sull'occasione offertale come un falco sulla preda, — se per la bellezza valeva la pena di sopportare quella sofferenza...

Evandar la interruppe con una piacevole risata.

— Sei astuta quanto me, maga — affermò, alzandosi in piedi e rivolgendo un cenno a sua figlia. — Vieni, Elessario, lasciamo riposare la nostra ospite.

— In effetti sono stanca — ammise Dallandra, con un improvviso sbadiglio. — Ormai deve essere trascorso almeno un giorno da quando sono andata via da casa.

Durante i primi vent'anni che seguirono al giorno in cui Dallandra era scomparsa Aderyn continuò a sperare che lei sarebbe tornata presto, da un

giorno all'altro, mentre il Popolo si meravigliava che lui potesse essere così forte e così fedele alla sua memoria quando le antiche storie dicevano con chiarezza che nessuno tornava mai dalle terre dei Guardiani. Nel corso di quei vent'anni Aderyn dedicò un certo tempo a parlare con il Popolo della Foresta, che adorava i Guardiani come divinità, e apprese il poco che esso sapeva sul conto di quegli strani esseri; quando però gli sciamani... definirli preti sarebbe stato un po' troppo dignitoso... cominciarono a insistere che avrebbe dovuto essere felice per il fatto che a sua moglie fosse stato fatto l'onore di essere scelta come concubina dai loro dèi, lui riuscì a stento a rispondere in termini civili, e non tornò più a parlare con loro. La sua vera ancora di salvezza in quel periodo fu il lavoro: in un primo tempo sovrintese alla produzione di copie dei libri che Nevyn gli aveva portato e procedette a insegnare il sapere di cui era depositario a quegli elfi che erano già maestri, dell'antico sapere della loro razza, poi prese presso di sé alcuni giovani apprendisti e procedette ad addestrarli nella propria arte partendo dalle basi più semplici. Secondo il modo in cui gli uomini di Deverry calcolavano il trascorrere del tempo era l'anno 752 quando mandò i suoi tre primi discepoli a insegnare ad altri e in quello stesso anno, mentre si stava guardando intorno alla ricerca del prossimo apprendista, Nevyn oltrepassò il confine di Eldidd per venire a fargli visita.

I due si incontrarono una cinquantina di chilometri a nord di Cannobaen, nel punto in cui l'Aver Gavan... questo era il nome dato dagli umani a quel fiume... andava a confluire con il Delonderiel. Dal momento che adesso i mercanti di Eldidd erano più che mai disposti a pagare prezzi elevati per animali di buona razza, quell'anno gli elfi avevano organizzato una fiera di cavalli sulle ampie distese erbose adiacenti le rive dei due fiumi e fu là che Nevyn venne a cercare Aderyn, portando però con sé non merci o oggetti di ferro ma notizie: a quanto pareva il re di Eldidd aveva bisogno di tanti cavalli perché aveva dichiarato guerra a Deverry.

— Di nuovo? — protestò Aderyn, quasi in tono petulante. — Per gli dèi, sono felice di non vivere più nei regni degli umani, con le loro stupide liti e discordie.

— Temo che questa volta si tratti di qualcosa di più di una meschina lite — affermò Nevyn, che appariva esausto. — Il Sommo Re è morto senza lasciare un erede e adesso ci sono tre pretendenti al trono, fra cui il principe di Eldidd.

— Oh, allora ti chiedo scusa... è davvero una questione seria.

— Infatti — annuì Nevyn, poi fece una pausa e scrutò con attenzione il

suo antico discepolo. — Sai, ultimamente comincio a sentirmi spaventosamente vecchio. Per gli dèi, vedo tutto quel grigio nei tuoi capelli e tuttavia riesco ancora a ricordare il ragazzino che ho preso come apprendista.

— Ad essere franco, mi sento più vecchio di quanto io sia.

— Ah — commentò Nevyn, poi rimase in silenzio per un lungo momento prima di aggiungere: — Uh... ecco... come ti vanno le cose ultimamente? Senza di lei, intendo.

— Abbastanza bene. Ho il mio lavoro.

— E le tue speranze?

— Sono deboli ma vive, o almeno suppongo che lo siano anche se forse sono ridotte ad essere come uno di quei corpi imbalsamati di cui capita di leggere, come le mummie in cui i Bardekiani trasformano dopo la morte i loro grandi uomini.

— Non ti posso biasimare per la tua amarezza.

— Mi esprimo ancora con amarezza? Allora suppongo che le mie speranze siano davvero vive e intense — ribatté Aderyn, e per la prima volta da circa sei anni giunse quasi sul punto di scoppiare in pianto, ma riuscì a trattenersi in tempo e si limito ad un lungo sospiro mentre cercava di cambiare argomento. — Allora, cosa mi dici di questa guerra civile? Quanto credi che durerà?

Nevyn lo scrutò per un lungo momento con espressione acida, quasi stesse chiedendosi se doveva permettere o meno al suo antico allievo di sottrarsi in maniera così facile ad un argomento scomodo.

— Troppo a lungo, temo — rispose infine. — Tutti e tre i pretendenti sono deboli, il che significa che nessuno dei tre potrà conseguire una rapida vittoria... senza contare che ho ricevuto in merito a questa faccenda una serie di avvertimenti e di presagi davvero sgomentanti: sui Piani Interiori si è creato un forte squilibrio di qualche tipo, e anche se non so ancora con certezza cosa sia successo ho intenzione di fare tutto il possibile per porre fine a quest'assurdità. In ogni caso scommetto che la guerra si estinguerà da sola in circa dieci anni.

La verità, naturalmente, era che le speranze di Nevyn erano quanto mai errate: l'Era delle Tribolazioni sarebbe infatti durata centocinque anni prima che Nevyn si vedesse costretto a intervenire per mettervi fine pagando un notevole prezzo personale. Se avessero saputo quanto a lungo sarebbe infuriata quella guerra forse lui e Aderyn si sarebbero sconfortati e non avrebbero cercato di fare nulla per porvi rimedio, ma per fortuna indipendentemente dal dweomer entrambi erano costretti ad accettare la vita un

anno dopo l'altro e a viverla come tutti gli uomini. Dal canto suo Nevyn s'immerse subito nel gioco politico connesso al conflitto, andando incontro a vicende che sono già state riferite altrove, mentre Aderyn e il Popolo vennero coinvolti ben poco nel corso dei primi trent'anni circa del conflitto; dopo di allora però le crescenti esigenze dei diversi eserciti cominciarono a deteriorare la delicata rete di commerci che univa Deverry ed Eldidd, con la conseguenza che i mercanti smisero di dirigersi all'ovest con la frequenza di un tempo, senza contare che le armi e gli attrezzi di ferro stavano diventando troppo rari in Eldidd perché i mercanti potessero permettersi di esportarli con la liberalità di un tempo. Il Popolo accolse con risentimento questi cambiamenti ma il Popolo della Foresta ne fu oltremodo contento e affermò che i Guardiani dovevano aver trovato il modo di bloccare l'afflusso di quel metallo demoniaco... una cosa che indusse di tanto in tanto Aderyn a chiedersi se quanto sostenevano non potesse essere vero.

Naturalmente Nevyn stava provvedendo a tenerlo informato dei diversi avvenimenti connessi alle guerre in corso, ma soltanto uno ebbe importanza per Aderyn a livello personale in quanto lui si sentiva ormai così distaccato emotivamente dalle stragi e dagli intrighi da giungere con il tempo a rendersi conto di essere diventato qualcosa di più di un semplice amico del Popolo... adesso aveva cominciato a pensare come un elfo e gli Orecchi Rotondi gli apparivano come qualcosa di remoto che non aveva nessuna importanza: la vita degli esseri umani scorreva troppo rapida perché le loro azioni potessero apparire durature o acquisire un particolare significato ai suoi occhi, a meno che esse toccassero in qualche modo il suo cuore o la sua vita. Nel 774 Nevyn gli comunicò nel corso di uno dei loro rari colloqui tramite il fuoco la morte di due suoi amici, manifestando per questa perdita un dolore palpabile anche attraverso quella forma magica di comunicazione.

— Mi duole il cuore a vederti così triste — gli trasmise mentalmente Aderyn.

— Ti ringrazio. Sai, credo che questo riguardi anche te... oh, dèi, perdonami! Avrei dovuto parlartene quando loro erano ancora vivi, dal momento che si tratta delle anime che un tempo erano i tuoi genitori... Gweran e Lyssa, rinati e ben presto uccisi di nuovo da queste guerre demoniache. Ti ricordi ancora di loro?

— Cosa? Certo che mi ricordo! La tua notizia mi addolora davvero, o almeno suppongo che lo faccia... voglio dire, in effetti loro non sono più i miei genitori. Sai, mi chiedo se avrò mai modo di rivederli.

— Chi può saperlo? Nessuno può decifrare il Wyrd di un'altra persona, e comunque a mio parere si tratta di un'eventualità molto remota in quanto il loro Wyrd sembra essere legato ai regni e il tuo ad un popolo del tutto diverso.

In seguito risultò però che in effetti Aderyn aveva un piccolo ruolo da svolgere nel porre fine alle guerre, quando nell'anno 834 lasciò le terre elfiche per alcune settimane e si recò a Pyrdon, una precedente provincia che aveva intanto colto l'occasione per ribellarsi e divenire un regno indipendente.

Secondo quanto gli aveva riferito Nevyn, ormai i pretendenti al trono sia di Deverry che di Eldidd erano talmente tanti da dare l'impressione che le guerre avrebbero continuato ad infuriare in eterno, per cui Nevyn stesso e gli altri maestri del dweomer erano giunti alla decisione di scegliere un erede e di appoggiarlo con i loro poteri e la loro magia nel disperato tentativo di riportare la pace nei regni. Dal momento che era il maestro del dweomer che si trovava più vicino a Loc Drw, il luogo in cui viveva questo pretendente, Aderyn si recò a dare un'occhiata al giovane Principe Maryn, figlio di Casyl di Pyrdon, che secondo i presagi avrebbe potuto essere il nuovo sovrano di Deverry. Viaggiando nei panni di un semplice erborista sul finire di un torrido giorno d'estate arrivò alla fortezza di Casyl, che sorgeva su un'isola fortificata nel centro di un lago.

All'imbocco della strada rialzata che portava alla fortezza c'erano due guardie armate, e nell'avvicinarsi ad esse Aderyn si chiese se gli avrebbero permesso di passare.

— Buona giornata a te, buon signore — saluto il più anziano dei due uomini. — Dal tuo aspetto si direbbe che tu sia un venditore ambulante o qualcosa di simile.

— A dire il vero sono un erborista.

— Splendido! Senza dubbio le dame della fortezza vorranno dare un'occhiata alle tue merci.

— Un momento! — intervenne la guardia più giovane, avanzando di un passo. — E se fosse una spia?

— Suvvia, nessuno manderebbe una persona anziana come quest'uomo a fare da spia, ragazzo! Passa pure, buon signore.

Le parole della guardia sferzarono Aderyn come uno schiaffo in pieno volto. Una persona anziana? Dunque adesso era davvero anziano? Dal momento che le dame della fortezza e la regina stessa lo accolsero in maniera ospitale, nel corso della sua permanenza a Loc Dwr lui ebbe più di

un'occasione di vedere la propria immagine riflessa in questo o quello specchio e dovette ammettere che le guardie avevano avuto ragione: ora i suoi capelli erano di un candore assoluto, la pelle del suo volto era segnata e cadente, le palpebre erano appesantite sugli occhi stanchi, logorati dal perdurante dolore per la donna che gli era stata rubata. Aderyn si rese infine conto che la perdita di Dallandra aveva consumato la sua giovinezza come una manciata d'erba gettata nel fuoco, e nel corso dei pochi giorni che trascorse nella fortezza di Casyl sentì morire la sua ultima speranza di riuscire mai a rivederla... cosa di cui si rese conto quando Nevyn gli chiese di fermarsi a Loc Dwr per un altro giorno e lui acconsentì senza neppure riflettere, semplicemente perché non provava più il bisogno di tornare a precipizio presso l'alar nella remota eventualità che lei fosse ricomparsa durante la sua assenza.

Quando infine fece ritorno nelle terre elfiche avvertì i bardi di aggiungere un altro particolare alle storie che si narravano sul conto dei Guardiani, e cioè che essi non mantenevano sempre le loro promesse.

Per Dallandra quegli stessi cento anni trascorsero come quattro semplici e gloriosi giorni di feste e di musica, di risa e di storie dei tempi antichi. Di tanto in tanto si ricordava di Aderyn e immagazzinava perfino cose da riferirgli quando fosse tornata perché sapeva che sarebbe rimasto affascinato quanto lei dalle informazioni che Evandar possedeva in merito alle città perdute. Così come Dallandra non si stancava mai di ascoltare aneddoti su quelle città, Evandar non si stancava mai di narrarne e lo faceva in termini così pieni di affetto da darle l'idea per una nuova possibile strategia da adottare. Per attuare il suo tentativo lei scelse un momento della quarta notte in cui era seduta insieme ad Evandar sul pendio di una collina che dominava un prato erboso cosparso di torce scintillanti, dove gli arpisti suonavano e giovani coppie danzavano in file solenni con un susseguirsi di lenti passi e di inchini profondi.

— Sono danze così diverse da quelle del mio popolo — osservò Dallandra. — A noi piace saltare e gridare e danzare rapidi come il vento.

— Oh, ricordo anche il vostro modo di danzare... a quel tempo erano chiamati balli di campagna.

— Capisco. Sai, ho riflettuto a lungo e mi stavo chiedendo se le città *potessero* essere ricostruite. È un vero peccato che gli Orecchi Rotondi siano un popolo così infido perché altrimenti avremmo potuto stringere con loro un'alleanza di qualche tipo o almeno imparare di nuovo a lavorare il ferro.

Lo so, lo so... tu detesti il ferro, ma dovremmo usarlo per tagliare la pietra e fare altre cose del genere e avremmo anche bisogno di sapere come impastare la calce e tessere i tessuti e costruire ponti che non cadano e strade che non si sgretolino. All'inizio si tratterebbe di una sola città, ma comunque sembra uno spreco pensare che esse giacciono laggiù in rovina, abitate soltanto dai gufi e dai lupi.

— Lo stai dicendo per indurirli in tentazione.

— Davvero?

— Sì, e forse ci stai riuscendo più di quanto tu non creda perché io saprei meglio di te come si potrebbe fare. Se avessimo un posto dove andare, un posto adeguato e accogliente, probabilmente sceglieremmo il vostro modo di vivere alla morte, o almeno alcuni di noi lo farebbero, soprattutto i giovani. È proprio la sorte dei giovani a preoccuparmi perché con il passare del tempo ne nascono sempre di meno.

— Ancora non capisco come possano nascere.

— Non lo capisco neppure io — ribatté Evandar, ridendo sommessamente. Non lo capisco, ma in qualche modo essi *divengono* e sono la nostra gioia. Detesto pensare che possano svanire a poco a poco.

Sul prato la musica echeggiava in armonia con le risa dei danzatori. Nel sollevare lo sguardo Dallandra vide un'enorme luna argentea appena velata di nubi allo zenit, poi scorse alcune chiazze nere che suppose essere uccelli passare davanti alla superficie scintillante dell'astro e girare in cerchio, scendendo quindi in picchiata e facendosi sempre più grandi e veloci ad ogni battito d'ali. Accanto a lei Evandar scattò in piedi con un ululato di rabbia.

— Corri! — urlò. — Presto, Dalla, fra gli alberi!

All'improvviso Dallandra scorse una macchia di alberi a qualche metro di distanza da lei, sulla cresta della collina, e mentre correva verso di essi sentì un assortimento di strida e di gracchianti versi di corvi furenti, il tutto unito ad un violento battere d'ali. Nel momento stesso in cui si lanciava al riparo si rese poi conto che uno di quegli enormi uccelli era un falco e che stava puntando dritto verso di lei: all'ultimo istante riuscì a rotolare in mezzo ad alcuni folti cespugli dai rami molto bassi e il falco deviò il suo volo con uno stridio di disappunto per poi dirigersi verso il prato dove i danzatori si stavano sparpagliando fra le torce con soffocate grida di timore. Allorché infine Dallandra si azzardò a risollevarsi in piedi il falco tornò indietro e questa volta si posò a terra, tremolò e si trasformò magicamente in Alshandra.

— Pensavo che si trattasse di te — affermò con calma Dallandra. — Quando tua figlia se ne andrà potresti andare con lei, e in questo modo non la perderesti.

— Lurida cagna! Ti ucciderò!

— Non puoi, non qui e non in questa terra — ribatté Dallandra, posando una mano sulla figura di ametista. — Cosa pensi di fare? Ridurmi a brandelli con i tuoi artigli?

Uno stridio solcò l'aria del primo mattino, poi Alshandra scomparve e il sole cominciò a sorgere avvolto in una cortina di nebbia color lavanda.

Mentre nel pallido chiarore dell'alba Dallandra si avviava per scendere il pendio della collina e raggiungere Evandar, in Deverry e in Eldidd l'anno 854 si stava avviando alla sua conclusione sotto la sferza delle incipienti piogge autunnali e stava minacciando di diventare un anno davvero cupo per Eldidd perché Maryn, ora uomo e Sommo Re di un Deverry nuovamente unito, era accampato nelle terre settentrionali di Eldidd e ne stava assediando le città con il più grande esercito che quel regno avesse mai visto.

Aderyn era diretto con il suo alar alla volta dei campi invernali quando Nevyn lo contattò tramite il fuoco per aggiornarlo sugli eventi. A quel tempo Nevyn era ormai diventato il primo consigliere del Sommo Re, ma piuttosto che restare a logorarsi per la preoccupazione nel palazzo della devastata Dun Deverry aveva preferito accompagnare il principe nel corso della sua nuova campagna militare.

— Non che qui per me ci sia molto da fare — confidò quella notte, con sollievo. — Adesso siamo rintanati a Cernmeton e siamo comodi e tranquilli perché la città si è arresa con la massima prontezza e senza Disogno di un assedio.

— Mi fa piacere sentirlo. Credi che la guerra durerà ancora a lungo?

— Penso di no. Dovunque passi il re ogni opposizione si sgretola e a primavera, quando tutte le città saranno a corto di viveri e non potranno sostenere un assedio, l'esercito tornerà al sud per occupare Aberwyn ed Abernaudd, ponendo fine al conflitto. D'ora in poi Deverry ed Eldidd saranno un unico regno e... cosa c'è che non va? La tua immagine sembra spaventata.

— E lo sono, perché se le guerre sono finite gli uomini di Eldidd riprenderanno a spingersi ad ovest per rubare le terre della mia gente.

— Ho lavorato così duramente per porre fine alle guerre civili da dimen-

ticare il modo in cui le cose devono apparire ai tuoi occhi. Però non c'è bisogno che ti angosci — continuò Nevyn, il cui tocco mentale era pervaso di dolore. — Non puoi immaginare quanto qui le cose siano state orribili e quanti uomini siano morti... tanti, da indurmi a ritenere che nel nuovo regno ci saranno terre in abbondanza per soddisfare tutti per anni a venire.

Aderyn si trattenne appena in tempo dal gongolare apertamente.

— Lasciami riflettere — replicò invece. — Il mio alar non è molto lontano da Cernmeton e noi passeremo nelle sue vicinanze nel dirigere verso i campi invernali. Credi che ci potremmo incontrare?

— Sarebbe splendido, ma non ritengo che per te sarebbe saggio venire in città perché i quartiermastri del re sono così impegnati a reclutare qualsiasi uomo che appaia in condizione di poter combattere da farmi pensare che per il momento il Popolo farebbe bene a tenersi alla larga da noi. Quest'estate però, una volta che la guerra sarà finita... allora ci potremo vedere con tranquillità — replicò l'immagine di Nevyn, poi sfoggiò un improvviso sorriso e aggiunse: — Inoltre con me c'è qualcuno che dovresti incontrare perché la sua anima è quella appartenuta un tempo a tuo padre. È di nuovo un bardo, almeno in un certo senso, ma da anni è anche un soldato mercenario e un mio amico. Si chiama Maddyn.

Ormai il ricordo di suo padre si era fatto per Aderyn così remoto che lui non provo un piacere maggiore di quello che avrebbe avvertito di fronte alla prospettiva di incontrare un qualsiasi amico di Nevyn, ma quando ebbe infine modo di conoscere Maddyn lo trovò in effetti una persona gradevole.

Le predizioni di Nevyn in merito al corso della guerra si dimostrarono assolutamente esatte: allorché giunse la primavera e Maryn mosse al sud con il suo esercito, infatti, la gente di Eldidd si affrettò ad arrendersi e a porre fine agli interminabili orrori della guerra. Abernaudd aprì le proprie porte nel momento in cui lo vide arrivare e Aberwyn finse di opporre resistenza per un pomeriggio ma si arrese entro il tramonto. Mentre gli uomini di Maryn davano la caccia all'ultimo re di Eldidd, Aenycyr (che, per quanti fra voi amano simili particolari storici, era il pronipote del Principe Mael di Aberwyn, in seguito noto come Mael il Veggente, attraverso la linea di discendenza legittima del suo primo matrimonio), Nevyn chiese al suo re di potersi assentare per qualche tempo e si recò all'ovest con la sola scorta di Maddyn per andare a far visita ad Aderyn.

I tre s incontrarono a nordovest di Cannobaen, sulle rive di un piccolo ruscello che si gettava nell'Y Brog, dove l'alar si era accampato per far ri-

posare i cavalli nel dirigere verso il primo alardan previsto per quell'estate. A quel tempo Maddyn aveva ormai quarantacinque anni, un'età avanzata per un combattente: i suoi capelli erano completamente grigi e i suoi occhi azzurri erano stanchi e pervasi del profondo hiraedd proprio di chi avesse visto troppi amici morire in un lasso di tempo troppo breve, ma lui era pur sempre un uomo con cui era facile parlare e pronto a scherzare. Oltre a questo, ciò che gli procurò l'immediata e assoluta simpatia del Popolo fu il fatto che fra i suoi diversi talenti figurava anche la capacità di vedere il Popolo Fatato con la stessa facilità degli elfi e di essere con esso in un tale rapporto di amicizia da avere addirittura un piccolo spiritello azzurro dai denti aguzzi che lo seguiva durante il giorno con la devozione di un cane e gli dormiva accanto la notte.

— Temo che sia tutta colpa mia — ammise con aria contrita Nevyn, quando Aderyn gli chiese spiegazioni in merito a quello spiritello. — Molti anni fa Maddyn ha trascorso con me un inverno dopo essere stato gravemente ferito, e a quel tempo ha cominciato a vedere il Popolo Fatato... credo per il semplice fatto che ne era attorniato. Ritengo anche che la sua musica abbia avuto un peso non indifferente, perché lui è un ottimo arpista e il Popolo Fatato ama la buona musica. In ogni caso suppongo che non ci sia nulla di male nel loro attaccamento, a parte il fatto che mi dispiace per quella piccola creatura in quanto prima o poi Maddyn morirà e lei non riuscirà in nessun modo a capire la sua scomparsa.

— Oh, probabilmente lo dimenticherà in fretta, considerato che lui non era certo destinato a vedere il Popolo Fatato e tanto meno a far affezionare a sé uno dei suoi membri.

Anche se di solito dormiva poche ore per notte, quella sera Aderyn si sentì talmente stanco che si recò presto nella sua tenda e si addormentò immediatamente. Nei suoi sogni lo spiritello azzurro venne da lui e lo guidò attraverso le pianure erbose... o almeno lui suppose che si trattasse delle pianure fino a quando non notò una grande luna purpurea che spiccava sospesa sull'orizzonte e sentì nella mente una voce pronunciare alcune parole dal significato ermetico: «Le Terre delle Porte». Nel guardarsi intorno scorse allora due giovani donne che stavano correndo verso di lui tenendosi per mano e riconobbe Dallandra in una di esse... ma a causa della frequenza con cui gli era capitato di sognarla nel corso degli ultimi cento anni in un primo momento non provò né dolore né piacere, limitandosi a notare con una certa ironia che gli importava ancora di lei quanto bastava per evocare a volte la sua immagine in sogno.

Poi però Dallandra si avvicinò maggiormente e lui notò la piccola statuetta di ametista che le pendeva dal collo, un particolare così discorde da indurlo a chiedersi se questo sogno fosse diverso dagli altri e se lui avesse assunto in qualche modo il suo corpo di luce, quella pallida sagoma azzurrina dalla stilizzata forma umana che usava per viaggiare sul piano dell'eterico.

— Ado, sono contenta di vederti, anche se in questa forma — affermò Dallandra. — Però non ho molto tempo... devi capire che per noi è difficile venire in questo modo nelle Terre delle Porte.

— No, non lo capisco. Nel nome di ogni dio, Dalla, quando tornerai a casa?

— Presto, presto. Suvvia, non ti rannuvolare... dopo tutto sono passati soltanto pochi giorni... e ascoltami invece con attenzione. Hai presente quel tuo ospite, l'amico di Nevyn di cui lo spiritello è innamorato?

— Si chiama Maddyn... e non sono trascorsi soltanto pochi giorni.

— Sono cinque al massimo... ma ora ascoltami, ti prego, perché posso sentire che mi stanno già trascinando indietro. Maddyn ha con sé un gioiello fatto di argento dei nani e i Guardiani ne hanno bisogno. Oh, Ado, ho così tante cose da raccontarti. A volte i Guardiani possono vedere il futuro, soltanto qualche frammento qua e là ma lo vedono sotto forma di brevi sogni veri. Adesso uno di loro ha visto che Maddyn avrà una grande importanza ed è per questo che hanno bisogno dell anello con le rose — insistette Dallandra, e mentre parlava la sua forma parve farsi più sottile e sbiadita, più difficile a vedersi. — Nelle mie sacche da sella ci sono oggetti di ogni tipo con cui puoi barattare quell'anello... prendi tutto quello che vuoi, offri qualsiasi prezzo ma ottieni quell'anello e lascialo in un albero vicino al campo.

— Cosa? Perché dovrei aiutare queste maledette creature?

— Ti prego, Ado, sii ragionevole per amor mio, se non vuoi farlo per loro — insistette Dallandra, ridotta ora ad una semplice ombra, una chiazza di colore che si stagliava sul panorama alle sue spalle. — Lascialo nella quercia più grossa che c'è vicino al campo.

Poi svanì insieme alla sua compagna, e nell'abbassare lo sguardo Aderyn vide il cordone d'argento che collegava il suo corpo di luce con quello fisico che giaceva fra le coltri nella tenda, sotto di lui. Dunque... non era stato un sogno! A modo suo quello era stato un vero e proprio incontro. Scivolando lungo il cordone rientrò nel suo corpo, si sollevò a sedere vibrando un colpo sul terreno per ricollegarsi al mondo fisico, e scoprì che lo spiri-

tello azzurro era accoccolato ai piedi del suo giaciglio, intento ad osservarlo.

— E così, sorellina, hai agito come messaggera, vero? — commentò a suo beneficio.

La creatura annuì e scomparve. Quella notte Aderyn rifletté a lungo se era o meno il caso di fare ciò che Dallandra gli aveva chiesto e alla fine decise di assecondarla in nome dell'affetto che provava per lei. Tirate fuori le sue sacche da sella, che ormai da centoventi anni stava continuando a portare con sé, trovò gli oggetti a cui lei aveva fatto riferimento .. spille e bracciali in stile elfico che per quanto anneriti dal tempo sarebbero risultati splendidi una volta lucidati.

Poco dopo l'alba andò quindi a cercare Maddyn e lo trovò seduto sull'erba al centro di una folla di esseri fatati e impegnato ad accordare una piccola arpa, uno strumento ammaccato e segnato che emetteva però i suoni più dolci che Aderyn avesse mai sentito; seduti uno accanto all'altro, i due uomini avviarono una conversazione spìcciola mentre i membri del Popolo Fatato si sistemavano tutt'intorno a loro nella speranza di sentire un po' di musica.

— C'è una cosa che ti devo chiedere — affermò infine Aderyn, — anche se probabilmente ti suonerà dannatamente strana.

— Per gli dèi, dopo aver frequentato Nevyn per così tanti anni sono ormai abituato alle cose strane. Chiedi pure.

— Qualcuno mi ha detto che tu possiedi un anello d'argento con un disegno di rose o qualcosa del genere.

— In effetti ce l'ho — confermò Maddyn, mostrandosi stupito che lui sapesse di quell'oggetto. — Mi è stato dato da una donna che io... ecco, posso dire di averla amata, ma non mi devi fraintendere, perché lei era la moglie di un altro uomo e sebbene io l'abbia amata fra noi non c'è mai stato nulla di sbagliato.

Maddyn pronunciò quelle parole con un simile tono di sfida da indurre Aderyn a chiedersi se stesse mentendo, anche se in effetti non era cosa che lo riguardasse, e a imprecare contro Dalla per avergli chiesto un oggetto che probabilmente aveva per Maddyn un enorme valore sentimentale.

— Uh... ecco... — riprese, decidendo che come sempre la cosa migliore era quella di ricorrere alla semplice verità. — Vedi, mi è stato detto in sogno da una donna del dweomer di grande potere che questo anello è stato segnato dal dweomer ed è destinato ad avere un suo Wyrd personale. Adesso quella donna ne ha un terribile bisogno per portare avanti un lavoro

che ha intrapreso e ti offre di barattarlo vantaggiosamente.

— In questo caso l'anello è suo. Sai, ho vissuto per alcuni anni a contatto con il dweomer per cui mi sono fatto un'idea di quanto siano importanti i sogni e i messaggi che essi possono trasmettere. Puoi prendere subito quell'anello, senza nessun baratto.

— Oh, mi dispiace! Non era certo mia intenzione estorcertelo con le blandizie, dal momento che per te deve avere molta importanza.

— Ne aveva un tempo, ma adesso la donna che me lo ha dato non è più in condizione di preoccuparsi di esso o di me — replicò il bardo, mentre gli occhi gli si velavano di lacrime. — Se lo vuoi, puoi averlo.

Accompagnati da un seguito di incuriositi esseri fatati i due si recarono nella tenda che Maddyn divideva con Nevyn, e là il bardo frugò nelle proprie sacche da sella fino a tirare fuori un pezzetto di lino ricamato che aprì in modo da mettere in mostra un anello formato da una semplice striscia d'argento larga un po' meno di un centimetro su cui erano incise delle rose, e una spilla modellata come una singola rosa, lavorata con tale abilità da dare l'impressione che i suoi petali risultassero morbidi al tatto; consegnato l'anello ad Aderyn, il bardo avvolse di nuovo la spilla nel lino e tornò a riporla nelle sacche della sella mentre Aderyn guardava distrattamente all'interno dell'anello, aspettandosi di trovarvi inciso il nome della dama in questione, soltanto per scoprire che esso era del tutto liscio.

— L'artigiano che ha forgiato quell'anello e la spilla è molto abile — commentò intanto Maddyn. — Il suo nome è Otho.

Sulla spinta della curiosità Aderyn s'infilò intanto l'anello al dito, e subito la mano prese a tremargli per un senso di freddo indotto dal dweomer.

— Qualcosa non va? — domandò Maddyn.

— No, Maddyn, ho soltanto ricevuto la sensazione che un giorno tu riavrai questo anello, in un modo del tutto inaspettato e molto tempo dopo esserti dimenticato della sua esistenza.

Maddyn lo fissò con aria perplessa ma Aderyn non poté aggiungere altro perché lui stesso non sapeva cosa avesse inteso dire e perché era alle prese con un senso di amarezza dovuto al ricordo della promessa che Evandar gli aveva fatto: a quanto pareva il Guardiano aveva inteso dire che lui avrebbe rivisto Dallandra, ma che si sarebbe trattato di un incontro angosciosamente breve sul piano dell'eterico.

Il mattino successivo Aderyn fece ciò che Dallandra gli aveva chiesto e sistemò l'anello in alto in una rientranza della quercia mentre l'alar era impegnato a togliere il campo. Quando l'alar passò nuovamente di lì l'anello

era scomparso, e al suo posto c'era un piccolo e levigato frammento di legno su cui erano incise un paio di parole elfiche, un semplice *grazie* stilato nella calligrafia di Dallandra. Ottenuto in prestito uno spesso ago, Aderyn praticò un foro in un'estremità di quel pezzo di legno che le mani di lei avevano toccato e prese l'abitudine di portarlo al collo appeso ad un laccio. Rivederla aveva ridestato il suo dolore, anche se aveva al tempo stesso ucciso i suoi ultimi residui di speranza.

All'inizio dell'anno successivo Maddyn salpò con Nevyn da un porto di Eldidd diretto nel Bardek e Aderyn nonio vide più né ebbe più sue notizie, neppure in merito alle circostanze della sua morte avvenuta in quella terra lontana dopo che la spilla a forma di rosa gli era stata rubata. Stranamente, Dallandra venne però a sapere della morte del bardo o meglio si rese conto di quello che era successo quando il suo spiritello azzurro si presentò alla corte dei Guardiani il giorno successivo... o così le parve... a quello in cui lei aveva ottenuto l'anello d'argento. In effetti fu proprio l'anello ad attirare la creatura, che venne trovata con il monile stretto fra le piccole mani e il volto contratto da un'inesprimibile disperazione; quando Elessario cercò di accarezzarla, la creatura girò la testa di scatto e le affondò i denti aguzzi nella mano, facendo scaturire alcune gocce di sangue illusorio che subito scomparvero.

— Cosa l'ha indotta a reagire così[7] — domandò Elessario, fissando con perplessità la ferita che si stava già richiudendo.

— Non lo so con certezza, ma ho il sospetto che Maddyn sia morto.

Nel sentire le sue parole la creatura gettò indietro il capo e spalancò la piccola bocca in un silenzioso ululato prima di scomparire.

— Pare che sia proprio così — proseguì Dallandra, — e che lei stia piangendo la sua morte.

Elessario piegò il capo da un lato, riflettendo per qualche tempo sulle sue parole mentre passeggiavano nella luce rosata del crepuscolo sulla distesa di erba smeraldina limitata all'orizzonte da alberi fra il verde e l'azzurro dalle sagome inconsistenti come filamenti di fumo. D'un tratto lo spiritello riapparve con un ululato ora chiaramente udibile, e questa volta si presentò con dimensioni molto più grandi, pari circa a quelle di un bambino di tre anni.

— Piange perché lui è andato in quel posto chiamato morte dove non lo può seguire — riflettè Elessario.

— Esatto.

Le due donne si sedettero sull'erba agitata dalla brezza, con lo spiritello in mezzo a loro che teneva la testa adagiata sulle ginocchia di Elessario.

— Di tanto in tanto mi chiedo come possa essere la morte — osservò lei. — Parlamene.

— Non so come sia, posso soltanto avanzare delle supposizioni. Immagino che somigli molto allo scivolare nel sonno... oh, scusami, dimenticavo che tu non hai mai dormito.

— Comincio ad essere molto seccata di scoprire che ci sono tutte queste cose che non ho mai fatto — dichiarò Elessario, in tono però più triste che irritato; adesso lo spiritello le si era seduto in grembo e si era fatto ancora più grande, delle dimensioni di una bambina di nove o dieci anni che se ne stava in silenzio fra le sue braccia. — Se andrò a vivere in mezzo al Popolo, nascendo e andando un giorno incontro alla morte, cosa mi succederà allora, Dallandra?

— Non lo so, nessuno di noi può sapere cosa succede.

— Comincio a stancarmi anche di sentirti ripetere che ci sono tutte queste cose che non sai.

— Non le so davvero: l'unica che può trovare quelle risposte sei tu stessa.

Ora stavano camminando fra le rose insieme allo spiritello che era tornato minuscolo e stava saltellando più avanti rispetto a loro. Di colpo la creatura gettò indietro il capo e annusò l'aria come un cane da caccia, poi s'immobilizzò per un istante infinitesimale e subito dopo saettò in aria, volando in cerchio intorno a loro in un impeto di gioia prima di scomparire.

— Qualcosa deve averla resa felice — osservò Dallandra.

— Forse il suo bardo è rinato.

— Oh, no, è troppo presto! D'altro canto non so come funzionano queste cose per gli Orecchi Rotondi... loro potrebbero avere tempi diversi.

Ora le terre appartenenti alla corte di Evandar tremolavano e scintillavano intorno a loro sotto la luce della luna e di tanto in tanto note musicali fluttuavano attraverso l'aria calda.

— Oh, che splendore... sta sorgendo la luna — osservò Dallandra. — È così difficile credere che io sia stata qui sette interi giorni...

Di colpo, semplicemente pronunciando quelle parole ad alta voce, si rese conto di cosa esse significassero: com'era possibile che si fosse trattenuta lì appena sette giorni, sette brevi giorni, se nel frattempo era trascorso un tempo sufficiente a permettere a Nevyn di viaggiare fino alle terre degli elfi e ripartire, un tempo tale da far sì che il bardo Maddyn potesse apparire,

morire e ora forse... no, in effetti era decisamente probabile... rinascere? Un grido penetrante le scaturì spontaneo dalle labbra e dall'animo.

— Elessario! Mi hai mentito! Mi hai ingannata! — esclamò quindi.

— Cosa? — replicò Elessario, girandosi di scatto a fissarla e scoppiando poi in pianto. — Non lo farei mai, Dalla! Cosa intendi dire?

— Da quanto tempo mi trovo qui?

Elessario si limito a fissarla con le guance solcate di lacrime e Dallandra comprese allora che lei non poteva avere modo di comprendere concetti come il trascorrere del tempo

— Accompagnami da tuo padre. Dove si trova?

— Sono qui — intervenne Evandar, apparendo abbigliato in abiti di corte e avvolto in un manto di un azzurro argenteo, con i capelli gialli cinti da un cerchietto d'oro, e venendo verso di loro con passo tranquillo — Sono stato io ad ingannarti, Dalla, non la mia povera piccola figlia. Qui il tempo scorre in maniera diversa da come fa nella tua terra.

— Non me lo hai mai detto.

— Se lo avessi fatto non saresti venuta.

— Se aveste degli dèi li invocherei per maledirti.

— Non ne dubito. Sai, mi dispiace alquanto di averti mentito, ed è una sensazione strana.

— Lasciami tornare a casa.

— Certamente. Era questo il nostro patto, giusto? Tornerai a casa subito.

— No! — gridò Elessario. — Per favore, Dalla, non andare.

— Mi dispiace, bambina, ma devo farlo. Potrai venire a trovarmi nella mia terra, come facevamo in precedenza.

All'improvviso l'aria si fece fredda e la luna scivolò dietro alcune nubi oscure: nella subitanea foschia la luce delle torce si riflesse su spade e armature, l'aria si riempì di un clangore di scudi e di un coro di grida e di imprecazioni misto allo sbattere di bandiere sferzate dal vento, poi un esercito si precipitò verso di loro con Alshandra che cavalcava alla sua testa.

Accigliandosi, Evandar assunse un'espressione di disgusto e fece schioccare le dita, trasformando i soldati lanciati alla carica in filamenti di nebbia che si dissolsero in pochi istanti.

Battendo a terra un piede per l'ira, Alshandra si venne a fermare davanti a loro.

— Dallandra non se ne andrà mai. Mi ha inimicato mia figlia e ora avrò in cambio la sua vita. È la legge, ed è soltanto giusto che lei divenga una

mia preda — dichiarò.

— Ho fatto una promessa al suo uomo e intendo mantenerla — ribatté Evandar.

— Sei stato tu a fare quella promessa, Evandar dai Capelli Gialli, non io Lei non se ne andrà: se nostra figlia ci lascerà a causa sua lei in cambio resterà qui in mia mano come pegno.

Dallandra si sorprese a stringere fra le dita la statuetta di ametista come per tenerla al sicuro, e nel notare il suo atteggiamento Alshandra scoppiò in una ululante risata.

— Non conosci la via di casa, vero, ragazza? — domandò. — Non sai quale strada ti possa riportare indietro.

Ora si trovavano sulla pianura verde e nebbiosa, con lo sguardo rivolto verso il sole al tramonto; sulla loro destra si levavano cupe colline basse e contorte, sulla sinistra torreggiavano alte montagne i cui picchi bianchi scintillavano sotto gli ultimi raggi di sole e davanti a loro si stendeva non una sola strada ma un groviglio di vie che si disperdevano nella nebbia oscura come la notte

— Qui potresti vagare alla cieca per molto tempo — commentò Alshandra, — anche se forse la fortuna potrebbe condurti dritta a casa... per quanto io ne dubiti.

Evandar l'afferrò per un gomito e nel girarsi di scatto a fronteggiarlo Alshandra gli scorse sul viso un compiaciuto sorriso di trionfo.

— Hai detto che è giusto che tu abbia una ricompensa, e in effetti così sostengono le nostre leggi... ma sarebbe giusto, mia cara, mia dolcezza, intrappolare e trattenere un'anima che non ti ha mai sottratto nulla e che prima d'ora non ha mai visto né Elessario, né noi due?

— Cosa? Certo che non sarebbe giusto e non farei mai una cosa del genere... ma cosa c'entra con tutto questo?

— C'entra, mia cara, perché Dallandra porta un figlio sotto il suo cuore, un bambino innocente che non ci ha mai tolto nulla e che non ha mai visto nessuno di noi.

Emettendo uno stridio che si andò trasformando in un ululato di pura agonia Alshandra crebbe di dimensioni fino a torreggiare su di loro come una massa di nubi di tempesta, e quando gridò ancora la sua voce suonò come un lamento funebre.

— È ingiusto!

— No — ritorse Evandar, con voce fredda e calma, — è molto giusto.

La figura di Alshandra si allungò e si assottigliò come un insieme di nu-

bi che si dissolvessero sotto un sole ardente, poi tornò improvvisamente compatta e si presentò davanti a loro come una donna vecchia e avvizzita vestita interamente di nero e con le guance rugose solcate di lacrime.

— Astuto da parte tua — commentò Evandar, — ma per qualche motivo non desti in me la compassione che dovresti.

Con un ringhio lei tornò ad assumere il suo aspetto consueto, vestita con una tunica da cacciatrice e stivali, e con in pugno l'arco dalla corda allentata.

— Oh, va bene, mostrale la strada di casa, però sappi che ti ritengo una bestia stupida e miserabile e che ti odio.

Poi scomparve, e Dallandra trasse un respiro che era un convulso sospiro di sollievo.

— Cosa vuoi da me, Evandar, in cambio di questo? — domandò.

— Soltanto una cosa. Dopo che tuo figlio sarà nato e se riterrai di non essere più felice laggiù, torna da noi — rispose lui, prendendola gentilmente per le spalle. — Però fallo soltanto se non sarai felice, hai capito? Torna soltanto se il tuo cuore vorrà farlo.

— Ho capito, ma temo che non mi rivedrai mai più.

— Non ne dubito, ma se non altro posso sperare... no, essere abbastanza sicuro... che Elessario presto o tardi troverà la via per entrare nel tuo mondo. Quanto al resto di noi, la nostra sorte non ti concerne: provvederò io a prendere nelle mie mani il destino di tutti e a vedere cosa posso fare al riguardo. Ora addio — concluse, chinando la testa per deporle sulle labbra un fugace e fraterno bacio.

Quel singolo bacio parve cancellare il paesaggio che la circondava e lei barcollo, sbattendo le palpebre, nell'accorgersi di trovarsi sulla cresta di una bassa altura; automaticamente si portò una mano alla gola e scoprì che la statuetta di ametista era scomparsa.

Un momento più tardi si rese conto che più in basso, in un canalone cespuglioso, si levavano le tende dipinte del suo popolo e che da un lato era possibile vedere la grande tenda decorata da un intreccio di rose rampicanti che apparteneva a lei e ad Aderyn. I disegni apparivano però stranamente sbiaditi, tanto da indurla a chiedersi perché lui non li avesse rinfrescati, un particolare che però accantonò un momento più tardi dicendosi che adesso non aveva importanza, perché era finalmente a casa. Ridendo e piangendo al tempo stesso si avviò di corsa lungo la sommità dell'altura fino a trovare un sentiero che le permise di scendere nella gola, e lo percorse sdrucciolando per un breve tratto a causa della propria impazienza; si stava rimet-

tendo in piedi sul fondo del pendio quanto sentì delle grida e vide alcuni membri del Popolo che venivano di corsa verso di lei, Enabrilia prima fra tutti.

— Dalla! Dalla! — esclamò Enabrilia, stringendola fra le braccia e piangendo in maniera isterica. — Oh, siano ringraziati tutti gli dèi, siano ringraziati tutti gli dèi! Farendar, non startene lì a bocca aperta, corri a chiamare Aderyn!

Vedendo un alto giovane nel fiore degli anni e con la forte muscolatura di un guerriero che si affrettava ad allontanarsi di corsa in reazione a quell'ordine, Dallandra afferrò l'amica per le spalle mentre gli altri elfi si raccoglievano loro intorno in un silenzio assoluto, limitandosi a fissarle. La metà di essi erano volti che lei non era in grado di riconoscere.

— Quello non può essere Faro! — esclamò, ma nel momento stesso in cui parlava sentì una sgradita consapevolezza insinuarlesi nella mente simile ad un timore incombente. — Cosa avete tutti quanti?

— Sei stata via per così tanto tempo — affermò Enabrilia, e continuò a ripetere quasi meccanicamente quelle stesse parole: — Sei stata via per così tanto tempo.

Dallandra l'abbracciò, la scosse, le inveì contro fino a riuscire a farla tacere, proprio nel momento in cui gli altri elfi si traevano indietro per permettere a qualcuno di passare. Sollevando lo sguardo Dallandra vide che si trattava di Aderyn, e per un momento pensò che sarebbe svenuta perché lui appariva così vecchio e magro, con i capelli completamente bianchi, le mani sottili come bastoni o come artigli, il volto rugoso come un vecchio pezzo di cuoio lasciato al sole troppo a lungo.

— Oh, dèi! — singhiozzò, emettendo una nota lunga e stridula che somigliava quasi ad un lamento funebre. — Sono tornata appena in tempo per assistere alla tua morte.

— Ne dubito, Dalla — rispose lui, con voce commossa ma forte, in qualche modo più giovane del suo volto. — I membri della mia razza invecchiano molto, molto tempo prima di morire.

All'improvviso Dallandra sentì le ginocchia che minacciavano di piegarsi sotto il suo peso e barcollò in avanti trattenendosi appena in tempo prima di cadere, poi il cedimento si manifestò ancora e questa volta lei permise ad Aderyn di afferrarle le braccia per sorreggerla.

— Quanto tempo? — chiese in un sussurro. — Quanto tempo sono stata lontana?

— Quasi duecento anni.

A quel punto Dallandra gettò indietro il capo e prese a urlare, ululando e infuriando al tempo stesso, proprio come aveva fatto Alshandra. Subito gli altri elfi le si strinsero intorno e la sorressero, in parte guidandola e in parte sospingendola verso il campo e la sua tenda. Soltanto Enabrilia venne però dentro con lei e con Aderyn.

— Siediti, Dalla — consigliò. — Siediti e riposa. Le cose andranno meglio quando avrai avuto un momento per riflettere, e se non altro adesso sei libera e sei qui con noi.

— Le cose non andranno meglio, mai più!

Fra tutti e due Enabrilia ed Aderyn riuscirono ad indurla a sedersi su un mucchio di coperte e quando lei protese le mani, accecata dalle lacrime, Aderyn fu pronto a stringerle nelle proprie, chiudendo intorno alle sue le dita rigide, secche e sottili. Di colpo Dallandra si rese conto che non avrebbe mai più avvertito il suo tocco così come lo ricordava e riprese a piangere con rinnovato vigore; in mezzo al pianto si accorse che Enabrilia se ne stava andando e nella sua mente affiorò il pensiero isterico che se non altro nel corso degli ultimi duecento anni la sua amica aveva imparato ad agire con tatto, un'idea che la fece quasi ridere e che portò poi altro pianto, fino a quando lei infine giacque spossata fra le coperte in una posa scomposta. D'un tratto sentì Aderyn che si alzava in piedi e dopo un momento lui le depose davanti un cuscino di cuoio: prendendolo, Dallandra si sollevò a sedere quanto bastava per infilarsi il cuscino sotto la testa e si lasciò ricadere supina, con lo sguardo opaco fisso su di lui.

Il volto di Aderyn non tradiva altro sentimento se non una profonda confusione, come quella che avrebbe potuto manifestare un uomo che si stesse riprendendo dopo aver subito un violento colpo alla testa.

— Ado, mi dispiace.

— Non è colpa tua — replicò lui, sedendole accanto. — Sono addirittura sorpreso che ti abbiano lasciata andare.

— Aspetto un bambino e mi hanno permesso di tornare per amor suo. È il tuo bambino, Ado, concepito prima che me ne andassi, perché per me tutti questi anni non sono stati altro che sette semplici giorni.

Questa volta fu lui a piangere, ma le sue furono le lacrime stentate di un uomo che aveva creduto che nella vita non gli sarebbe più importato di qualcosa abbastanza da poter piangere per essa, e il suono sforzato di quel pianto destò in lei il desiderio di urlare per l'ingiustizia di quella situazione; consapevole però che era inutile limitarsi ad urlare e a gemere che «non era giusto» come avrebbe fatto al suo posto uno dei Guardiani, si sol-

levò lentamente a sedere e gli posò le mani sulle spalle.

— Non piangere, Ado, per favore. Se non altro sono tornata e adesso siamo insieme. Mi sei mancato tanto.

— Ti sono mancato io, oppure il giovane che ti sei lasciata alle spalle? — domandò quel vecchio che le ricordava così tanto l'uomo che aveva amato, voltandosi a fronteggiarla senza più lacrime negli occhi. — Sai, se non fosse stato per Evandar non sarei neppure più in vita. Lui però ha operato un dweomer di qualche tipo per darmi un esistenza lunga quanto quella degli elfi... ma si è dimenticato di darmi anche la loro eterna giovinezza.

Aderyn era furente, e Dallandra comprese che per quanto lui avesse potuto insistere a sostenere il contrario, in realtà era infuriato con lei e non con i Guardiani.

Questa consapevolezza destò nel suo animo il desiderio di piangere ancora, ma si sentì troppo esausta per riuscire a farlo.

— Cosa mi dici del nostro bambino? — sussurrò. — Credi che finirai per odiarlo?

— Odiarlo? Cosa? Come se potessi fare una cosa del genere! Ah, Dalla, perdonami. In un primo tempo ho sognato ogni notte di rivederti, e ho progettato una quantità di cose da dirti, parole splendide e piene di amore... ma quando gli anni si sono susseguiti senza che accadesse nulla le ho dimenticate perché ho perso ogni speranza di poterti mai rivedere, e adesso non mi restano più parole che abbiano il minimo senso — replicò lui, alzandosi in piedi e soffermandosi esitante accanto all'apertura della tenda. — Perdonami.

Quando se ne andò lei ne fu sollevata, e pochi minuti dopo scivolò nel sonno.

Con il passare dei giorni Aderyn giunse a convincersi di essere più furioso con se stesso che con Dallandra o con Evandar, e cominciò a vedersi come un guerriero che avesse trascorso tutto l'inverno bevendo, oziando e banchettando nella sala del suo signore per poi scoprire con l'arrivo della primavera che la corazza non gli calzava più intorno al ventre ingrossato e che sollevare un'arma gli rendeva il respiro affannoso proprio quando la guerra era prossima a scoppiare e lui aveva più bisogno di usare le armi. In tutti i lunghi anni in cui Dallandra era rimasta lontana non gli era mai passato per la mente di guardare un'altra donna e non aveva neppure pensato di potersi innamorare di un'altra.

Naturalmente nessuna avrebbe mai potuto prendere nel suo cuore il po-

sto di Dallandra e lui non avrebbe mai preso in considerazione l'idea di risposarsi anche se le leggi elfiche gli avrebbero permesso di farlo dopo che lei era rimasta assente per vent'anni e un giorno... però al posto dell'amore avrebbe potuto trovare amicizia e affetto che tenessero vivo il suo cuore, e invece lo aveva soffocato dedicandolo al lavoro. Tutta l'energia del suo cuore e tutta la capacità di amare che avrebbe potuto donare ad un'altra donna erano state trasformate in qualcosa di sterile e riversate nei suoi allievi e nei suoi studi, e adesso si stava meravigliando nello scoprire che pur avendo riavuto Dallandra non era in realtà in grado di amarla di nuovo sebbene lei lo trattasse sempre con l'affettuosità di un tempo e sarebbe stata addirittura pronta a dividere il suo letto se lui non avesse usato il suo stato di gravidanza come una scusa per evitare di dormirle accanto.

Nel suo animo Aderyn diceva a se stesso di non volere la sua pietà, in quanto era certo che Dallandra lo stesse trattando con la compassione dovuta ad un vecchio brutto e avvizzito e non intendeva assolutamente accettarlo. Anche se aveva dimenticato come si facesse ad amare, al tempo stesso sapeva di non volere che il cuore di Dallandra potesse andare a qualcun altro, e a mano a mano che i giorni si accumulavano a formare i mesi e che lo stato di lei cominciava a divenire evidente, si sorprese a trasformarsi sempre più in un orribile stereotipo umano che detestava profondamente pur essendo impotente a fermare la trasformazione in atto: si vide diventare un vecchio geloso che aveva una moglie giovane. Tutto il suo potere nel campo del dweomer, tutto il suo sapere e le sue capacità, tutta la sua profonda comprensione dei luoghi segreti dell'universo e le sue conversazioni con spiriti nascosti... nulla di tutto questo poteva ora essergli di aiuto quando gli capitava di vedere Calonderiel fermarsi a parlare con lei e si sentiva bruciare di odio nei suoi confronti, o vedeva Dallandra sorridere in tutta innocenza a qualche giovane e veniva assalito dal desiderio che lui morisse all'istante. Più di una volta si trovò a chiedersi con angoscia cosa avrebbe fatto una volta che il bambino fosse nato e Dallandra fosse tornata ad essere bella e snella di forme.

Se avesse potuto parlare con Nevyn forse il suo antico maestro avrebbe potuto trovare il modo di aiutarlo, ma Nevyn era lontano nel Bardek impegnato in qualche misterioso lavoro; se lui e Dallandra avessero vissuto in Deverry fra gli esseri umani, circondati dalla vasta varietà di età e di aspetti esteriori che era propria degli uomini, forse sarebbe rinsavito, ma lì dove si trovava tutte le persone che gli capitava di vedere erano giovani e belle tranne lui. La gelosia prese quindi a divorarlo di giorno e ad avvelenarlo di

notte, ma grazie al suo lungo addestramento all'autodisciplina e alla consapevolezza di sé riuscì almeno ad impedire che essa trasparisse. Quando era con Dallandra si mostrava sempre calmo e gentile, e neppure una volta la rimproverò o la assoggettò a lunghi ed esasperanti interrogatori in merito a dove fosse stata o a cosa potesse aver detto a qualche altro uomo (anche se ad anni di distanza, quando era ormai decisamente troppo tardi, si rese conto che comportarsi in maniera tanto razionale era stata forse la cosa peggiore che potesse fare, perché Dallandra aveva interpretato il suo attento autocontrollo come semplice indifferenza), e comunque con il progredire della gravidanza divenne per lei impossibile andare da sola da qualsiasi parte. L'alar approntò un campo semipermanente lungo un ruscello intorno al quale c'erano buoni pascoli e si dispose ad attendere il parto mentre Dallandra trascorreva periodi di tempo sempre più lunghi con le altre donne e in particolare con Enabrilia, che le avrebbe fatto da levatrice.

Quando le doglie ebbero inizio, Aderyn si trovava a chilometri di distanza, impegnato a mostrare ai suoi discepoli il modo migliore per estrarre dal suolo le radici medicinali, e allorché infine tornò al campo Dallandra era già rinchiusa nella tenda di Enabrilia insieme alle donne incaricate di assisterla. Dal momento che secondo il costume elfico lui sarebbe stato impossibilitato a vederla anche se avesse voluto starle vicino, passò tutta la sera seduto intorno al fuoco insieme ad altri uomini che parlavano poco, avevano l'aria cupa e facevano circolare fra loro un otre di sidro. Finalmente Enabrilia, che aveva l'aria sfinita, venne a chiamare Aderyn perché si recasse nella sua tenda.

— Hai un figlio — gli disse, — e lui e sua madre stanno bene, anche se... ecco, no, stanno entrambi benissimo.

— Dimmi la verità — scattò Aderyn. — Cosa c'è che non va?

— In realtà nulla. Dallandra se l'è cavata molto bene e pur essendo stanca è lucida e in forze. La cosa strana è che il bambino è estremamente quieto... non ha mai pianto, neppure quando ha cominciato a respirare.

Mentre si affrettava verso la tenda Aderyn rammentò suo malgrado tutte le vecchie storie sui bambini scambiati e si chiese che sorta di figlio sua moglie avesse generato. Il bambino peraltro aveva un aspetto abbastanza normale, per quanto apparisse più umano che elfico: sebbene gli orecchi fossero piuttosto aguzzi e quasi appuntiti, gli occhi avevano iride e pupilla umana, il volto e le mani erano rotondi e grassottelli piuttosto che essere lunghi e snelli. Al contrario delle donne di Deverry, le donne elfiche non avviluppavano mai i loro figli nelle fasce: appoggiata ad un mucchio di cu-

scini, Dallandra teneva fra le braccia il neonato avvolto nelle morbide pieghe di una coperta mentre esso cercava alla cieca il suo seno con la bocca. Inginocchiatosi accanto a lei, Aderyn le depose un bacio sulla fronte e rimase poi a lungo immobile a fissare quella creatura rossa e rugosa incoronata da un alone di morbidi capelli chiarissimi. Suo figlio... aveva un figlio, e in quel momento si sentì di nuovo giovane, sentì di non aver mai amato così tanto la madre di suo figlio. Se però glielo avesse detto questo non sarebbe forse servito a indurla a compatirlo ancora di più, a provare pietà per un vecchio che gongolava di fronte ad un bambino che costituiva la prova della sua perdurante virilità?

— Come lo chiameremo, Ado? — domandò Dallandra, con voce sommessa e tremante per lo sfinimento. — Io ho pensato di dargli il nome di mio padre, ma a dire il vero non lo vedo da così tanto tempo che non m'importerebbe se tu volessi chiamarlo in qualche altro modo.

— Se devo essere sincero non mi viene in mente nessun nome. So che è stato stupido da parte mia, ma non ho mai pensato ad un nome da dargli, fino a questo momento.

Dallandra sussultò.

— Stai bene? Avverti qualche dolore?

— No, no, sto bene — replicò lei, sollevando lo sguardo ed esibendo un sorriso forzato. — Il nome a cui stavo pensando è Alodalaenteriel... Laen, nella forma del diminutivo.

— Mi sembra un nome splendido. Se a te piace, perché non adottarlo?

Il bambino divenne quindi Alodalaenteriel nella lingua elfica, ma Aderyn manifestò la tendenza a chiamarlo con un soprannome dal suono deverriano, Loddlaen, perché era molto più facile da pronunciare e perché era anche una sorta di gioco di parole ironico che lo divertiva, in quanto significava «il conforto del sapere». Con il trascorrere degli anni quel nome divenne però anche un presagio, perché il sapere e Loddlaen furono i soli conforti che gli rimasero.

In seguito Dallandra non seppe mai stabilire con precisione in quale momento avesse deciso di tornare dai Guardiani. La prima cosa di cui si rese conto fu che non amava con particolare intensità questo bambino che si era ritrovata a dover allevare. Dopo la sua nascita si sentì opprimere per parecchio tempo da una desolante tristezza che non era in grado di spiegare né di allontanare: una sola parola o occhiata sbagliata era sufficiente a farla scoppiare in lacrime, e il pianto di Loddlaen era per lei un vero e pro-

prio tormento, al punto che Aderyn prese l'abitudine di tenere con sé il piccolo tranne nei momenti in cui aveva bisogno di essere nutrito... un'altra cosa che Dallandra detestava profondamente fare. In un primo tempo, quando il succhiare del piccolo aveva destato le consuete contrazioni nel suo ventre, lei non aveva provato il minimo piacere che altre donne avvertivano in questa situazione ma soltanto crampi dolorosi, e allorché essi erano cessati il suo latte era risultato così scarso da lasciare il bambino affamato e da farlo piangere ancora di più. Enabrilia aveva tentato di nutrirlo facendogli succhiare uno straccio intriso di latte di pecora o di giumenta, ma quel cibo era servito soltanto a provocargli un vomito convulso, peggiorando la situazione.

In quei giorni l'unica fonte di gioia per Dallandra era stato vedere quanto Aderyn amasse suo figlio, sebbene anche questo piacere fosse amareggiato dal pensiero che adesso il suo uomo provava per lei un interessamento decisamente inferiore a quello che dimostrava nei confronti del loro bambino.

Denutrito com'era Loddlaen sarebbe forse morto molto giovane a causa di una febbre o di qualche altra malattia se non fosse stato per il fatto che quando lui aveva ormai due mesi nel corso di un alardan Dallandra s'imbatté in una donna di nome Banamario che aveva appena avuto lei stessa un figlio e che era una di quelle donne capaci di produrre latte in quantità tale da nutrire il proprio bambino e un altro paio in aggiunta ad esso, in quanto i suoi seni erano talmente gonfi di latte da dolerle a meno che lei riuscisse in qualche modo a svuotarli. Dallandra le consegnò Loddlaen senza il minimo ripensamento, e nel vedere con quanta tenerezza Banamario gli sorridesse nell'allattarlo, con quanta gentilezza gli accarezzasse i fini capelli biondi e gli sfiorasse i piccoli orecchi arrotondati si sentì trapassare l'anima da un devastante senso di colpa... perché si rese conto di non provare per suo figlio neppure la metà dell'affetto che quella sconosciuta gli stava dimostrando. E dal momento che apparteneva al Popolo, per il quale ogni neonato era sia un prezioso tesoro che un'arma contro l'estinzione, quel senso di colpa continuò a tormentarla per giorni... ma nonostante questo lei persistette nel lasciare sempre più a lungo Loddlaen presso Banamario, che era soltanto lieta di poter fare un favore alla Saggia.

A volte, quando usciva sola a cavallo sulle pianure per allontanarsi dal rumore e dalla confusione dell'alardan, le capitava di pensare ai Guardiani e in particolare ad Elessario, di cui sentiva profondamente la mancanza; in quei momenti si domandava anche se avrebbe provato un amore maggiore

per Loddlaen qualora questi fosse stato una femmina e non un maschio, ma nel profondo del suo cuore sapeva che il vero problema era fra lei e Aderyn. Al momento della nascita del loro bambino avrebbero infatti dovuto essere entrambi giovani, portati ad adorarlo e a litigare per l'educazione da dargli e ad amarsi ancora di più a vicenda grazie a lui, e se così fosse stato di certo nel corso degli anni avrebbero avuto un altro figlio e forse anche due. Adesso però tutto questo era loro negato e lei si stava trascinando a fatica attraverso un mondo reso piatto e amaro dal ricordo dello splendore dell'esistenza in un altro mondo più semplice, sentendosi al tempo stesso come una persona che fosse stata costretta ad allontanarsi da un fuoco da campo a metà di una delle migliori narrazioni di un bardo e non fosse più riuscita a sapere come andava a finire la storia ogni volta che si sorprendeva a chiedersi quali progetti avesse in serbo Evandar per il suo popolo. In effetti le stava capitando sempre più spesso di ripensare ad Evandar e in particolare al suo invito a tornare da lui se si fosse sentita infelice... e quando lo faceva si rendeva conto che lui aveva saputo quello che le sarebbe successo al suo ritorno.

Il giorno precedente lo scioglimento dell'alardan, Aderyn si accordò con Banamario e con il suo uomo perché lasciassero il loro alar e si unissero a quello in cui erano lui e Dallandra... e sapere che Loddlaen sarebbe stato amato e nutrito più di quanto lei avrebbe mai potuto amarlo e nutrirlo parve fare improvvisamente chiarezza nella mente di Dallandra. Quella sera, quando si fermò nella tenda della balia per dare un bacio di addio a Loddlaen si sentì trafiggere da un senso di colpa nel rendersi conto di quanto le fosse facile abbandonare quel suo bambino grassottello dagli occhi solenni che odorava perennemente di latte acido, ma non appena uscì dal campo il senso di colpa scomparve... e da quel momento non le capitò più di pensare a Loddlaen con effettivo interesse. Dopo aver camminato verso ovest per circa sette chilometri raggiunse una macchia di noccioli che crescevano fitti e intrecciati in un punto in cui tre ruscelli convergevano a formare un vero e proprio fiume; duecento anni prima, quando ancora non c'era traccia di noccioli in quel luogo, lei aveva conosciuto quei ruscelli sotto forma di minuscoli rivoli d'acqua, ma anno dopo anno le piogge ne avevano approfondito il letto e allargato il corso.

Nel trovare Evandar che la stava aspettando fra i noccioli, appoggiato contro un tronco e intento a fischiettare una melodia di una dolcezza devastante, si rese conto di non essere neppure sorpresa del fatto che lui avesse saputo di do ver venire ad incontrarla... e il piacere che provò nel vederlo

le fece anche comprendere con un sussulto che stava cominciando ad innamorarsi di lui.

— Sei certa di voler tornare indietro? — le chiese Evandar.

— Sì. È strano... detesto essere madre e tuttavia questo mi ha preparata a fungere da levatrice... sempre supponendo che alcuni fra voi abbiano il coraggio di reclamare ciò che è loro per diritto di nascita.

— Elessario lo farà, e forse qualcun altro fra i giovani — rispose Evandar, poi di colpo scoppiò a ridere e aggiunse: — Davvero un bel gioco di parole, reclamare il diritto di nascita... mi ci è voluto un momento per capirlo. Sai, mi sento solenne, ed è una cosa che non mi era mai capitata prima.

Fianco a fianco si avviarono attraverso la nebbia opalescente in mezzo alla quale la strada si snodava fra le colline oscure e le alte montagne scintillanti, e nel portarsi una mano alla gola Dallandra vi trovò nuovamente la catena d'oro da cui pendeva la statuetta di ametista.

— E cosa mi dici di te, Evandar? — domandò. — Non passerai nel mio mondo, quando verrà il momento?

— Come potrei farlo, sapendo ciò che so e possedendo ciò che posseggo?

— Se non lo farai perderai tua figlia.

Evandar smise di camminare e si girò a fissarla con l'aria cupa di un bambino imbronciato.

— In caso di necessità riesco ad essere subdola quanto te — sorrise Dallandra. — Però rifletti su questo: se tu andassi per primo Elessario ti seguirebbe perché ti ama più di quanto tu ami lei. Rifletti: potresti salvarla salvando te stesso.

— Sei una dannata ingannatrice! — esclamò Evandar, ma al tempo stesso scoppiò a ridere e scrollò il capo. — Lascia che ti spieghi una cosa, Dalla: io so cosa significhi sentire la mancanza di qualcuno e quanta amarezza questo possa dare... e sai il perché?

— A dire il vero penso di sì. Ma cosa mi dici di Alshandra?

— Mi ha lasciato. È andata ancora più all'interno.

— Più all'interno?

— Non è una bella cosa, ma te la spiegherò in seguito — replicò Evandar.

Poi la baciò, e la nebbia si chiuse intorno a loro mentre la strada si trasformava in un prato soleggiato e cosparso di fiori.

In quello stesso momento Aderyn avvertì un senso di gelo indotto dal dweomer e comprese che lei se n'era andata di nuovo. Questa volta però non pianse né imprecò, si limitò a dire alla balia di Loddlaen che Dallandra era impegnata in un lavoro molto importante e che non sarebbe tornata per qualche tempo. Immersa nella gioia di avere due bambini da amare e un nuovo alar ad aiutarla nel duro compito di allevarli, Banamario si limitò a replicare che la cosa non le avrebbe creato nessun problema.

Quella notte, però, quando Aderyn si addormentò nella tenda divenuta d un tratto di nuovo troppo grande e vuota, Dallandra venne a lui nelle Terre delle Porte.

Nel sogno gli parve che si trovassero entrambi su un'altura che si affacciava sulle pianure nebbiose, e comprese anche che ci dovevano essere sul confine occidentale delle praterie perché lui stava guardando verso est in direzione del sole che stava sorgendo dietro banchi di nubi tempestose tinte del colore del sangue dai suoi raggi... una cosa che sapeva essere un presagio nefasto. Dallandra non indossava la tunica e i calzoni che erano l'abbigliamento consueto degli elfi bensì un lungo abito di seta purpurea fermato alla vita da una cintura di gemme, e come è proprio dei sogni Aderyn comprese senza bisogno che gli venisse spiegato che quel vestito era nello stile usato nelle perdute città del lontano occidente.

— Sono venuta a scusarmi per averti lasciato di nuovo — disse lei, — ma del resto non volevi veramente che restassi con te.

Non era una domanda, e Aderyn sentì il cuore dolergli per l'ingiustizia di quella situazione e per il fatto che Dallandra pensasse di non essere più desiderata quando in effetti tutto ciò che lui voleva era essere nuovamente in grado di amarla.

— Non ti biasimo per essere andata via — replicò tuttavia. — Il nostro mondo non aveva più nulla che potesse interessarti, vero? Neppure il nostro bambino riusciva più a darti gioia.

— Infatti, però voglio che tu sappia che...

— Zitta! Non hai bisogno di darmi spiegazioni o di scusarti. Va' in pace. So di non poterti tenere oltre legata a me.

Lei esitò, con gli occhi che le si colmavano di lacrime e la bocca contratta in una sincera espressione di tristezza, ma al tempo stesso la sua immagine cominciò a svanire e a impallidire, trasformandosi in nebbia e disperdendosi nella luce fredda e aggressiva di quella mattina di tempesta. Un momento dopo Aderyn si trovò nella propria tenda, sveglio e seduto, e sentì Loddlaen piangere nella sua grossa culla sospesa fatta di cuoio rinforzato

con stecche d'osso. Alzatosi in piedi prese il bambino, lo cambiò e lo portò nella tenda di Banamario, che era adiacente alla sua; mentre la donna lo allattava, lui si accoccolò accanto a loro e pensò alle due frecce d'ebano dalla punta d'argento che si trovavano da qualche parte nella sua tenda avvolte in una vecchia coperta, riflettendo che quei pegni dei Guardiani erano risultati essere effettivamente appuntiti e letali.

— Bravo il mio piccolo — stava mormorando intanto Banamario. — Non hai più fame, vero? Bravo bambino! Ecco qui tuo padre, Laen, va' da lui.

Aderyn prese suo figlio e se lo addossò ad una spalla perché potesse fare il ruttino di prammatica mentre Banamario si accostava all'altro seno il proprio figlio, un maschio di nome Javanateriel.

— Quando pensi che tornerà Dallandra, Saggio? — domandò in tono distratto.

— Mai più.

Banamario sollevò lo sguardo con espressione turbata.

— Il dweomer traccia strane vie, Banna, e quella che lei ha scelto di percorrere l'ha condotta dove nessuno di noi la può seguire.

— Capisco, Saggio, ma me ne dispiace tanto!

— Ti dispiace per me? Non devi, perché ho accettato questa perdita.

Da quel giorno Aderyn non riuscì però a negare nulla a Loddlaen, neppure quando lui divenne abbastanza grande da chiedere cose che non avrebbe mai dovuto avere.

PARTE TERZA

ELDIDD - 918

Dopo aver trascorso circa sessant'anni nel Bardek, Nevyn fece ritorno in Eldidd sul finire dell'estate del 918, toccando terra ad Aberwyn e portando con sé un carico insolito che per misura precauzionale teneva nascosto sotto la camicia. Nel periodo in cui aveva vissuto nel Bardek, impegnato a studiare il dweomer locale attingendo al sapere dei preti bardekiani, gli era infatti venuta l'idea di approntare un talismano per il Sommo Re, una gemma intrisa di magia che irradiasse di continuo nobili virtù nella mente del suo possessore A tale fine aveva comprato una pietra decisamente insolita e aveva studiato gli scritti relativi alla creazione di talismani del genere custoditi nei diversi templi, ma adesso che era giunto il momento di

creare effettivamente il talismano aveva scelto di tornare a casa per svolgere lì il lavoro. Grosso come una noce ma perfettamente rotondo e levigato con tale arte da fare onore ai gioiellieri del Bardek, l'opale era solcato da venature dorate e pervaso di ombre fra il rosa e l'azzurro che lo facevano somigliare al manto maculato di qualche animale esotico, ma per quanto potesse essere bello al momento esso era soltanto un comune gioiello, una cosa in un certo senso inerte anche se estremamente costosa Quando però Nevyn avesse finito la sua opera quella gemma sarebbe divenuta un oggetto di estremo interesse e prezioso quanto la vita di un uomo.

Nel centro di Aberwyn sorgeva il palazzo della corporazione dei mercanti, una torre grossa e imponente con le finestre dai pannelli di vetro e con un robusto tetto di ardesia, al suo interno il cambiavalute ufficiale della corporazione aveva il proprio ufficio in una spoglia stanza di pietra contenente un focolare, due sedie e un lungo tavolo, seduto dietro il quale Nevyn trovò un uomo massiccio e brizzolato intento a vagliare un mucchio di pergamene del tipo usato nel Bardek; alle sue spalle una guardia armata se ne stava appoggiata alla parete vicino all'accesso ad una seconda stanza

— Sono appena arrivato dal Bardek — disse Nevyn.

— Sei giunto in un momento in cui il tasso del cambio è vantaggioso, buon signore. Siediti, siediti.

Nell'accostare al tavolo la traballante sedia a tre gambe Nevyn si accorse dell'annoiato interesse con cui lo stava osservando la guardia, un giovane di circa vent'anni, alto e muscoloso, con i capelli biondi, gli occhi azzurri e un accenno di peluria che cominciava appena a velargli il labbro superiore.

Quell'uomo aveva un aspetto così comune che Nevyn non l'avrebbe degnato di una seconda occhiata se non fosse stato per la daga d'argento che spiccava alla sua cintura e che lo indusse a scrutarlo meglio in volto... e un momento più tardi lui si lasciò quasi sfuggire un'imprecazione nel rendersi conto che l'anima che lo fissava attraverso quegli occhi gli era al tempo stesso familiare ed amica. Prima che potesse approfondire le proprie osservazioni fu però distratto dalla voce del cambiavalute.

— Attualmente paghiamo trenta monete d'argento di Deverry per ogni zotar bardekiano di peso pieno.

— Davvero? È senza dubbio un cambio generoso! Ci sono problemi qui in Eldidd?

— Sei stato lontano per qualche tempo?

— Per anni, a dire il vero.

— Capisco... — Il cambiavalute si concesse una pausa di riflessione, poi

riprese a parlare: — Spero nel nome di ogni dio dell'Aldilà che queste voci siano infondate, ma pare che i gwerbret siano ancora risentiti per il fatto di non essere più principi come un tempo. E il Sommo Re è molto lontano da qui, amico mio.

— Infatti. Aria di ribellione?

— Diciamo soltanto che i mercanti del Bardek non sono mai diventati ricchi lasciandosi sorprendere nel bel mezzo di periodi politici tempestosi. Ultimamente non fanno più affluire denaro come un tempo.

Il cambiavalute contò quindi gli zotar di Nevyn, annotò il totale su un pezzo di pergamena che fece firmare al vecchio e scomparve oltre la soglia della camera del tesoro per prelevare il cambio da dare al suo cliente.

Nevyn approfittò dell'attesa per girarsi verso la giovane guardia e rivolgerle un cortese sorriso.

— Come ti chiami, ragazzo? Pare che questo genere di lavoro ti stia annoiando.

— Mi chiamo Maer, mio signore, e non continuerò ancora a lungo questo lavoro di sorveglianza. Sono stato assunto come sostituto perché la guardia abituale era caduta e si era rotta un polso, ma grazie agli dèi ormai è quasi guarita e le hanno tolto le stecche.

Nevyn si arrischiò allora ad aprire per un istante la vista del dweomer mediante i sigilli che controllavano la memoria, e il volto della daga d'argento divenne indistinto fino a cambiare lineamenti: per un momento Nevyn ebbe l'impressione di fissare gli occhi stanchi di Maddyn il bardo e fu così contento di rivederlo che avrebbe voluto balzare in piedi per abbracciarlo... ma si trattenne perché naturalmente Maer non poteva avere nessun ricordo cosciente della vita vissuta in precedenza.

— E dopo cosa farai? — chiese invece. — Se queste voci di insurrezione sono vere presto in Eldidd ci sarà molto lavoro per le daghe d'argento.

— Oh, se vuoi il mio parere sono tutte stupidaggini, mio signore. I gwerbret possono anche borbottare e lamentarsi con facilità nel bere la loro birra, ma raccogliere i fondi per approntare un esercito è molto più difficile Credo che andrò ad ovest, perché prima d'ora non sono mai stato da quelle parti.

Nell'ascoltare le sue parole Nevyn rifletté che forse quello era un presagio di qualche tipo. Fino a quel momento non aveva avuto un'idea precisa di dove insediarsi per eseguire il suo lavoro sull'opale mediante il dweomer, ma adesso stava ricordando un tranquillo villaggetto sulla costa orientale che conservava per lui ricordi piacevoli.

— Anch'io sono diretto ad ovest — affermò. — Cosa ne penserebbe il tuo capitano se facessi un tratto di strada con vostro contingente?

— Capitano? Contingente? — ripeté Maer, scoppiando a ridere. — Le daghe d'argento non cavalcano insieme in questo modo da cinquant'anni, buon signore. Vedi, è stato a causa di un decreto reale, in virtù del quale adesso possiamo viaggiare insieme al massimo a coppie.

— Davvero? — replicò Nevyn, sinceramente sorpreso, rendendosi conto di essere rimasto lontano troppo a lungo. — E per quale motivo?

— Non lo so. È la legge del re, e a me basta. Se però hai bisogno di una guardia io sono in cerca di un incarico.

— Ti andrebbe di venire fino a Cannobaen?

— Certamente. E a te andrebbe di pagare un paio di monete d'argento?

— Affare fatto. Allora ci muoveremo dopodomani all'alba.

Quando giunse il momento di partire Maer si presentò con puntualità assoluta. All'alba Nevyn si trovava nel piccolo cortile della locanda, impegnato a caricare le sue cose sul cavallo da sella e sul mulo da soma che aveva appena acquistato, quando la daga d'argento sopraggiunse conducendo per le briglie uno splendido cavallo da guerra nero che trasportava un paio di sacche da sella, un rotolo di coperte, uno scudo bianco e un elmo, il tutto legato in maniera disordinata alla sella.

— Sei un erborista, vero? — commentò il giovane, osservando con interesse il mulo da soma.

— Infatti, quindi non preoccuparti di poterti ammalare durante il viaggio.

Maer sorrise e si incaricò di ultimare il carico del mulo senza che gli venisse richiesto. I due condussero quindi a mano i cavalli attraverso le strade già piene di gente e montarono in sella una volta oltrepassate le porte occidentali, proprio mentre il sole della mattina di tarda estate disperdeva gli ultimi banchi di nebbia portati dal mare. Sulla loro sinistra la distesa di acqua color turchese scintillava e ribolliva ai piedi delle alture biancastre, mentre alla loro destra l'avena matura ammantava d'oro i campi prossimi al raccolto. Allorché si misero in viaggio Maer cominciò a fischiettare e a cantare con una bella voce tenorile che se fosse stata addestrata avrebbe potuto fare di lui un bardo, e Nevyn fu così sinceramente contento di sentire di nuovo cantare l'uomo che per lui sarebbe sempre stato Maddyn che si sentì obbligato ad autoammonirsi severamente: questo infatti era Maer, non Maddyn, e andava contro tutte le leggi del dweomer e del buon senso trattarlo come se fosse stato ancora nella sua precedente incarnazione.

Quando si volse sulla sella per complimentarsi con Maer a causa della sua voce piacevole, Nevyn ebbe però una sorpresa inaspettata: seduto sulla sella dietro a Maer e aggrappato a lui come un bambino c'era uno spiritello azzurro di notevoli dimensioni... e Nevyn stava cercando di convincersi che non si poteva trattare dello stesso spiritello rimasto sempre fedele a Maddyn nel corso degli anni quando la creatura gli rivolse un sorriso così compiaciuto da costringerlo ad accettare il fatto che si trattasse proprio di lei. Nel corso dei giorni successivi, mentre proseguivano il viaggio alla volta di Cannobaen, Nevyn ebbe modo di vedere spesso lo spiritello, che si aggirava intorno a Maddyn di giorno e si raggomitolava contro di lui come un cane durante la notte, ma al tempo stesso constatò anche che Maer non era in grado di vedere la creatura, come dimostrava il fatto che più di una volta l'avrebbe calpestata se essa non si fosse spostata con un balzo. Un pomeriggio in cui Maer era andato in una fattoria a comprare del cibo, Nevyn colse l'occasione per parlare con lo spiritello.

— Non ti può più vedere, sai — disse, consapevole che parlare di morte ad un membro del Popolo Fatato sarebbe stato un completo spreco di fiato. — È cambiato dall'ultima volta che lo hai incontrato.

La creatura ringhiò, mettendo in mostra i denti lunghi e aguzzi.

— Non è bene che tu lo segua in questo modo. Dovresti tornare con il tuo popolo — tentò ancora Nevyn.

Nel sentire le sue parole lo spiritello gettò indietro il capo e ululò, producendo una flebile voluta di suono che ebbe l'effetto ai turbare ancora di più Nevyn, in quanto di solito i membri del Popolo Fatato erano incapaci di emettere qualsiasi vocalizzo.

— Parlerò con uno dei tuoi re — cominciò, — e vedremo cosa...

Stridendo per l'ira lo spiritello parve crescere di dimensioni, assorbendo sostanza dal piano materiale e diventando per un momento grande e solido come un bambino, poi svanì in una folata d'aria.

Indipendentemente dalla capacità o meno di vedere il Popolo Fatato, Maer era stato una daga d'argento anche nella sua vita precedente, cosa che peraltro Nevyn tendeva a considerare come una semplice coincidenza per cui non avrebbe mai cercato di appurare in quali circostanze il giovane si fosse macchiato di disonore; il vecchio ne venne però comunque a conoscenza perché Maer gli raccontò spontaneamente la propria storia mentre sedevano intorno al fuoco da campo, la seconda notte di viaggio.

— Non sei un uomo di Eldidd, vero? — gli chiese Nevyn.

— No, sono nato a Blaeddbyr, in Deverry, ed è stato là che mi sono pro-

curato questa dannata daga. Vedi, cavalcavo per il clan del Lupo e una notte in cui io e gli altri ragazzi ci siamo ubriacati un poco uno dei miei amici ha avuto un'idea balorda. Lui era invaghito di una ragazza, la figlia del sarto... oh, era davvero pazzo di lei, buon signore, come un cinghiale in calore, ma suo padre la teneva sotto controllo con occhi penetranti quanto i suoi aghi, e così il mio amico ci ha chiesto di aiutarlo. Siamo andati a casa del sarto, Nyn ha chiamato la ragazza e quando lei si è affacciata alla finestra della sua stanza io e l'altro ragazzo siamo andati sul davanti della casa e abbiamo finto di litigare fino ad indurre suo padre ad uscire a precipizio. A quel punto lo abbiamo tenuto impegnato insultandolo e divertendoci a sue spese... e a dire il vero ci siamo lasciati prendere un po' la mano — confessò Maer con un sospiro, massaggiandosi il mento con aria contrita. — Lo abbiamo immerso nell'abbeveratoio del villaggio, giusto per divertirci, mentre Nyn se la spassava con la ragazza fra le siepi. Il giorno dopo il sarto è andato a lamentarsi presso il nostro signore e che io sia dannato se Avoic non si e schierato dalla parte di quel vecchio, buttandoci fuori dalla sua banda di guerra. Dannatamente ingiusto, secondo me... anche perché poi il nostro signore ha permesso a Nyn di tornare presso di lui perché quella stupida ragazza era rimasta incinta e lui ha dovuto sposarla.

Il tono di Maer era talmente indignato che Nevyn non riuscì a trattenersi dallo scoppiare a ridere, con il risultato che il giovane si erse sulla persona e squadrò le spalle, fissandolo con aria indignata.

— Tu non pensi che sia stato ingiusto? — domandò.

— Umph... ecco, non saprei dire, ma di certo sei il primo ragazzo che io abbia incontrato che si sia procurato la daga d'argento a causa di uno scherzo.

— Questa è la storia della mia vita, buon signore: per gli dèi, io voglio soltanto divertirmi un poco, ma tutti sembrano aversene a male.

Sul finire di un pomeriggio estivo Nevyn e la sua scorta raggiunsero la sommità di una collina e avvistarono sotto di loro Cannobaen che si allargava lungo il corso del piccolo fiume noto come Y Brog.

— Stasera avremo birra insieme alla cena, mio signore — commentò Maer, con un ampio sorriso, alla vista delle case rotonde dal tetto di paglia. — Oppure in questo buco non hanno neppure una taverna?

— Ne avevano una l'ultima volta che sono stato qui, ma è passato molto tempo da allora.

Cannobaen... che ora ospitava un centinaio di famiglie, per lo più di pescatori e di contadini... aveva quasi raddoppiato le sue dimensioni rispetto

a come Nevyn la ricordava e adesso al posto della vecchia taverna sorgeva una vera e propria locanda di dimensioni rispettabili. Dopo aver affittato una camera Nevyn ordinò birra e cibo per se stesso e offrì anche un'ultima cena alla daga d'argento. Il locandiere, un uomo robusto di nome Ewsn, indugiò vicino al loro tavolo mentre cenavano.

— Avete un commercio fiorente da queste parti? — domandò Nevyn, più che altro per mostrarsi cortese.

— Nella nostra città abbiamo un mercante che commercia con l'occidente... con quelle tribù dai nomi strani... e di tanto in tanto uomini di Aberwyn vengono a comprare i cavalli che lui ottiene da loro — rispose l'uomo, poi esitò e infine aggiunse: — Sei un erborista, signore? Vedi, mia moglie soffre di dolori alle articolazioni e mi stavo chiedendo se potevi aiutarla.

— Sono un erborista — confermò Nevyn, — e se lo desidera domattina sarò lieto di parlare con lei.

A quanto pareva, però, la moglie del locandiere non era disposta ad aspettare fino all'indomani mattina, e nel servire loro la cena sciorinò una serie di sintomi memorizzati con la precisione dei brani recitati dai bardi. Nel mangiare la carne arrosto con contorno di rape i due sentirono tutti i particolari relativi alle misteriose fitte che le tormentavano le articolazioni, agli strani dolori alla base della schiena e alle crisi di sudore... ora caldo e ora gelido... che sopraggiungevano durante la notte, e quando arrivarono alla torta di mele ottennero con essa anche una dissertazione sulle emicranie e i momenti in cui insorgevano crisi di vertigini.

— È tutto collegato ai cambiamenti in corso nel tuo corpo di donna — spiegò infine Nevyn, mentre Maer diventava scarlatto in volto e quasi si strozzava con un boccone. — Ho alcune erbe che dovrebbero esserti di notevole aiuto.

— Ti sono estremamente grata — rispose con una piccola riverenza la donna, che si chiamava Samwna. — Era molto tempo che mi chiedevo cosa potessi avere. Dimmi, buon signore, stai forse pensando di insediarti nelle vicinanze? Sono passati anni dall'ultima volta che abbiamo avuto nella zona un buon erborista.

— In effetti ci stavo pensando, perché comincio ad essere un po' troppo vecchio per girovagare lungo le strade e sono in cerca di un posto tranquillo dove fermarmi.

— Oh, non ci sono città molto più tranquille di Cannobaen! — esclamò Samwna, con una risata. — La cosa più eccitante che è successa negli ul-

timi tempi si è verificata quando i cani da cinghiali di Lord Pertyc hanno ucciso due galline nella fattoria di Myna.

Nevyn sorrise, soddisfatto, e si passò distrattamente una mano sul davanti della camicia, sotto la quale era nascosto l'opale, pensando che se pure ad Aberwyn c'erano dei problemi senza dubbio la remota Cannobaen non sarebbe stata turbata da quelle voci di ribellione.

— Nel nome di ogni inferno, come puoi essere così cocciuto?

— È una cosa che ereditiamo con il titolo di famiglia — replicò Pertyc Maelwaedd, toccando lo stemma ricamato sulla sua camicia. — Noi siamo Tassi, amico mio, e teniamo duro.

— Secondo questo modo di pensare noi Orsi dovremmo restare nelle nostre tane — ribatté Danry, Tieryn di Cernmeton e migliore amico di Pertyc, appollaiandosi sul bordo di un tavolo intarsiato e fissando l'amico con perplessità. — Ma che io sia dannato se lo farò.

— Perché credi che ti abbia soprannominato il Falcone, quando eravamo ragazzi? Questa volta però stai volando troppo in alto.

I due erano trincerati nel piccolo studio di Pertyc, con la porta sbarrata, ed era un bene perché ciò di cui Danry stava parlando era tradimento. Dal momento che Pertyc amava accumulare oggetti, la stanza era intasata di cose: un grosso scrittoio, uno scaffale su cui si trovavano venti codici rilegati in cuoio, due sedie, alcuni piccoli tappeti del Bardek sparsi sul pavimento, e su una parete un paio di teste di cervo divorate dalle tarme, trofei ai caccia ereditati da qualche dimenticato antenato.

L'elmo di Pertyc era appollaiato in tralìce sulle corna del cervo più grosso e il suo scudo era appoggiato contro un leggio carico di libri e decorato da intagli rappresentanti cani e tassi.

— Mi è sempre piaciuto il mio dominio — commentò Pertyc, in tono distratto, — situato in questa remota area di frontiera, piacevole e tranquillo. È facile restare lontano dai guai in un posto come Cannobaen.

— Quello che non capisci è che non puoi restare fuori da questa faccenda.

— Davvero? Aspetta e vedrai.

Danry sospirò ancora. Il Tieryn di Cemmeton era un uomo alto con il volto florido che di solito era pronto a tingersi di rosso per l'ira e con spessi baffi biondi abitualmente umidi di sidro. Ultimamente però Danry appariva meditabondo e i suoi baffi avevano un aspetto sfilacciato, come se lui se li fosse mordicchiati nel riflettere intensamente. Da qualche tempo

Pertyc si stava chiedendo cosa opprimesse la mente dell'amico e ora lo aveva finalmente scoperto: fin da quando i due regni erano stati forzatamente uniti, sessant'anni prima, in Eldidd c'era stato un perdurante malcontento e il desiderio di ritrovare la gloria e l'indipendenza del passato aveva covato sotto le ceneri come porridge che cuocesse a fuoco lento. Adesso però il fuoco aveva aumentato il suo calore e il porridge stava minacciando di bruciare.

— Avevo sperato di poter affrontare l'argomento a poco a poco — affermò infine Danry, — e non riesco a credere che tu sia stato tanto cieco da non vedere la birra stessa che c'era nel tuo boccale.

— La birra amara non mi è mai piaciuta molto. Che importanza può avere per me giurare fedeltà ad un nuovo re o ad uno vecchio?

— Perro! È una questione d'onore!

— E come farai ad avviare una ribellione senza un re intorno a cui raccogliere le truppe? O forse sei riuscito a scovare qualche ignoto erede al trono?

— Hai un modo dannatamente sgradevole di esporre le cose, ma in effetti lo abbiamo trovato — ribatté Danry, raccogliendo un collare per cani in cuoio che si trovava in mezzo agli oggetti sparsi sulla scrivania e cominciando a giocherellarci. — Il ragazzo ha un doppio collegamento con la casa reale secondo la linea di discendenza femminile, e poi c'è una ragazza che discende dalla linea maschile. Quello che conta è che entrambi hanno vero sangue di Eldidd nelle vene. Sai, amico mio — proseguì quindi, infilando l'estremità del collare nella fibbia e tirandola, — i tuoi diritti al trono sono validi quanto i loro.

— Non e vero! Non ho nessun diritto... nessuno, mi hai sentito? Il mio onorevole antenato ha abdicato, io discendo dalla donna di umile nascita che lui ha sposato e non c'è altro da aggiungere! Nessun prete del regno accetterebbe una rivendicazione da parte mia, e tu lo sai.

— Ci sono dei modi per gestire i preti — replicò Danry, gettando il collare da un lato, — ma senza dubbio hai ragione tu. Stavo soltanto facendo qualche riflessione.

— Ascoltami bene, perfino gli sciacalli abbattono la preda prima di cominciare a litigare per dividersi la carne.

Danry sussultò.

— Quando sono giunto all'età adulta — proseguì intanto Pertyc, — ho giurato a Re Aeryc che lo avrei servito bene e con fedeltà, e che avrei anteposto la sua vita alla mia... e mi pare di aver sentito anche te e i tuoi ami-

ci formulare lo stesso giuramento.

— Per gli inferni! Nessun giuramento è vincolante quando è estorto con la coercizione!

— Nessuno mi ha puntato una spada alla gola, e non mi è sembrato che la puntassero neppure a te.

Con un'imprecazione Danry si alzò dal tavolo e cercò di passeggiare avanti e indietro nella stanza ingombra di oggetti.

— La coercizione risiede nel passato. Hanno privato Eldidd dei suoi diritti e della sua indipendenza mediante la minaccia di perpetrare un massacro. È una questione d'onore, Perro.

— Se dovessi infrangere un giuramento non mi rimarrebbe onore degno di questo nome — ritorse Pertyc, giocherellando distrattamente con lo stemma ricamato sulla camicia.

— Ah, al diavolo i tuoi dannati tassi! Se non ti schiererai dalla nostra parte come ti comporterai? Correrai da questo falso re per riferirgli tutto?

— Non lo farei mai, ma solo per amor tuo. Credi che infilerei il collo di un amico giurato nel cappio di un boia? Preferirei morire.

Danry distolse lo sguardo con un sospiro.

— Vorrei che ne restassi fuori anche tu — insistette Pertyc.

— Preferirei morire — ribatté Danry, usando le sue stesse parole di poco prima. — Puoi anche proclamare la tua neutralità ai quattro angoli della terra, ma ti verrai comunque a trovare nel bel mezzo del conflitto. Pensi forse che intendiamo radunare le nostre bande di guerra in Aberwyn, sotto gli occhi di tutti? No, quando arriverà la primavera ci incontreremo nella foresta, qui nell'ovest.

— Dannato bastardo!

Danry scoppiò a ridere, gettando indietro il capo e assestando all'amico una cordiale pacca su una spalla.

— Faremo del nostro meglio per non disturbare vostra signoria e per non calpestare il suo orto — garantì. — In ogni caso la primavera è ancora molto lontana e ho fiducia che quando verrà il momento ti schiererai in campo con noi, anche perché non farlo potrebbe essere pericoloso. Sai che io non leverei mai la mano contro di te, contro la tua fortezza o contro la tua famiglia, ma gli altri...

E lasciò la frase in sospeso in modo significativo.

— Non sarebbe la prima volta che una parte neutrale si trova assediata e spogliata di tutto, vero? Hai ragione, quindi puoi riferire ai tuoi amici che difenderò le mie terre fino all'ultimo respiro, che sostengano o meno di a-

vere dalla loro parte un re.

— Non si aspetterebbero di meno da te, ma ti avverto che quando vinceremo questa guerra non potrai pretendere molti onori o una posizione elevata nel nuovo regno.

— Correrò i miei rischi, ma preferisco morire in miseria che infrangere un giuramento — dichiarò Pertyc, con un accenno di sorriso. — Inoltre, amico mio, la parola giusta non è «quando» vincerete, ma «se» lo farete.

Le guance di Danry si tinsero di un acceso rossore indotto dall'ira ma Pertyc sostenne il suo sguardo finché lui fu costretto ad esibire un sorriso asciutto e forzato.

— Lasciamo che siano gli dèi a decidere — disse infine. — Chi può sapere dove un uomo sarà guidato dal suo Wyrd? Benissimo, accetto il tuo «se».

Pertyc accompagnò quindi l'amico nel cortile, dove il suo cavallo era in attesa sellato e pronto vicino alle porte, e Danry si allontanò al trotto verso nord dopo essersi congedato in toni normali e amichevoli. Nel guardare la polvere sollevata dal suo cavallo che si depositava a poco a poco sulla strada Pertyc avvertì però il pericolo imminente sotto forma di un improvviso senso di gelo allo stomaco.

Sono degli idioti, pensò, *e forse io sono l'idiota più grosso di tutti*.

Voltandosi lasciò scorrere lo sguardo sulla sua fortezza, una piccola rocca quadrata cinta da mura di legno prive di bastioni o di barbacani, e decise che sebbene fosse a corto di fondi sarebbe stato saggio spendere ciò che possedeva per approntare delle fortificazioni, anche se si sarebbe trattato soltanto di terrapieni e di trincee. A compensare ciò di cui poteva essere priva in fatto di difese, la sua rocca era peraltro la migliore torre di guardia del regno in virtù del faro di Cannobaen, che ogni notte ardeva per avvertire le navi di passaggio della presenza delle rocce sommerse che si trovavano allargo della costa, e Pertyc si trovò a riflettere che se i ribelli avessero posto l'assedio alla sua rocca avrebbe forse potuto difendere la propria neutralità trincerandosi dietro la necessità di mantenere acceso il faro. Forse. Il timore che gli raggelava lo stomaco si trasformò in un ghiaccio bruciante.

Più tardi quello stesso giorno Pertyc stava bevendo nella sua grande sala quando un paggio venne a riferirgli che alle porte si era presentata una daga d'argento, e dal momento che la sua banda di guerra contava soltanto dieci uomini lui ordinò che venisse condotta subito alla sua presenza.

— Intendo assumerti, daga d'argento — disse, una volta che l'ebbe da-

vanti. — Non so quando potrà verificarsi la necessità di entrare in azione ma un uomo in più potrebbe tornarmi utile. Ti offro vitto e alloggio, più una moneta d'argento alla settimana qualora ci sia da combattere.

— Ti ringrazio, mio signore — accertò Maer. — L'inverno è prossimo e mi farà piacere avere un tetto sopra la testa.

— Bene. Ah, Maer, se ti radi quei baffi, poi ricresceranno più folti.

— Quello di vostra signoria è un suggerimento oppure un ordine? — ritorse il giovane, ergendosi sulla persona.

— Era solo un suggerimento, senza intento di offendere.

Dopo aver affidato la daga d'argento al capitano delle sue guardie, Pertyc salì nella sala delle donne, una stanza confortevole e soleggiata che occupava tutto il secondo piano della torre e che era il dominio della sua vecchia balia Maudda, una donna ora piegata dagli anni e bianca di capelli che però continuava a fare del suo meglio per servire il clan prendendosi cura della figlia di Pertyc, Beycla, una bambina di quattro anni. Pertyc si sentiva in colpa a costringere ancora quella povera donna a lavorare, ma non c'era semplicemente nessun altro che potesse occuparsi della bambina.

Cocciuta come sua madre, rifletté fra sé, poi sussultò al solo pensare alla moglie assente.

Trovò Beycla seduta su una sedia sotto i raggi di sole che penetravano da una finestra, con Maudda in piedi accanto a lei e intenta a chiacchierare in continuazione nel pettinarle i capelli; non appena vide suo padre entrare, però, Beycla si liberò con una contorsione e gli si precipitò incontro.

— Pà, Pà, voglio andare fuori a cavallo. Per favore, Pà, ti prego!

— Fra poco, tesoro.

— Adesso! — esclamò la bambina, gettando indietro il capo ed emettendo un ululato di rabbia.

— Smettila! Stai agitando la povera Maudda.

Lei si costrinse a tacere con un visibile sforzo di volontà e si volse a guardare la sua adorata balia; snella e alta per la sua età, Beycla era una bambina davvero adorabile dai capelli chiari come la luce della luna e dagli enormi occhi grigi, e i suoi movimenti erano aggraziati come quelli di una cerbiatta.

— Suvvia, agnellino — intervenne Maudda, — andrai presto a cavalcare. Vedi, tuo padre è il signore della fortezza e noi tutti gli dobbiamo obbedienza. Gli dèi hanno fatto di lui un signore e noi...

— Stupidaggini! — esclamò Beycla, picchiando a terra un piede. — Però sarò brava se sei tu a chiedermelo.

Con un sospiro e un accenno di sorriso Maudda protese le braccia e Beycla corse da lei, mentre Pertyc osservava la scena dicendosi che doveva procurare a quella povera vecchia qualcuno che l'aiutasse... un pensiero che gli riaffiorava in mente con la stessa tediosa regolarità con cui si trovava ad assumere giovani governanti soltanto per vederle presto battere in ritirata.

— Maudda, volevo un tuo consiglio in merito ad una cosa — disse quindi. — Stavo pensando a mio figlio... credi che mio cugino se ne avrebbe a male se andassi da lui e portassi Adraegyn qui per l'inverno?

— Ah, allora hai sentito anche tu quelle voci preoccupanti.

— Per gli dèi, Maudda, sai sempre tutto?

— Tutto quello che conta, mio signore.

— Per favore, Pà, va' a prenderlo — intervenne Beycla. — Sento la sua mancanza.

— Non ne dubito — annuì Pertyc. — Tutto considerato credo che sia meglio che lui torni a casa. Se sarà necessario potrò provvedere di persona al suo addestramento.

— Pà? — interloquì ancora Beycla. — Voglio venire con te.

— Non puoi, tesoro. Le giovani dame non se ne vanno in giro a cavallo come delle daghe d'argento.

— Io voglio venire.

— Ti ho detto che non puoi.

— Non m'importa quello che dici e non m'importa neppure quello che dicono i tuoi stupidi dèi. Non voglio essere una dama, voglio andare a cavallo e voglio venire con te quando andrai a prendere Draego — protestò la bambina, poi emise uno strillo e si gettò per terra, cominciando a scalciare.

— Se posso osare di darti un suggerimento, mio signore — affermò Maudda, alzando la voce per sovrastare il rumore generale, — sarebbe meglio che andassi via e la lasciassi a me.

Pertyc fuggì letteralmente dalla stanza. In cuor suo stava cominciando a desiderare di aver accondisceso ai desideri di sua moglie e di averle permesso di portare con sé la figlia: aveva rifiutato per un cocciuto senso dell'onore e adesso poteva soltanto ringraziare gli dèi per aver fatto di Adraegyn una creatura ragionevole e abbastanza umana.

— Dunque, se ti serve una piccola casa ti devi rivolgere a Wersyn il mercante — affermò Samwna, con aria pensosa — Ne ha fatta costruire

una per sua madre quando è rimasta vedova, ma la povera donna è passata nell'Aldilà questa primavera. A dire il vero non c'è da essere sorpresi perché aveva almeno settant'anni anche se sosteneva di averne sessantaquattro... bah, come se qualcuno avesse potuto crederci. In ogni caso è una piccola casa ben fatta con un grande focolare.

— Ha un po' di terra intorno?

— Oh sì, perché a lei piaceva coltivare fiori e cose del genere, inoltre la casa deve essere ad una certa distanza da quella di Wersyn perché Moligga... sua moglie... si è impuntata al riguardo, e non posso dire di biasimarla visto che la vecchia Bwdda era una ficcanaso sempre pronta a sollevare il coperchio delle pentole della nuora, se capisci cosa intendo dire, buon signore.

Nevyn intanto stava cominciando a ricordare per quale motivo di solito evitasse le piccole cittadine rurali.

D'altro canto la casa in questione risultò essere sia adatta ai suoi scopi che poco costosa e lui la affittò immediatamente, passando il resto del pomeriggio a disfare i bagagli e a insediarsi in essa; l'indomani decise poi di tenere il cavallo ma di liberarsi del mulo da soma che sarebbe risultato soltanto una seccatura e ottenne da Samwna, fonte di tutte le informazioni locali, il consiglio di cercare di venderlo ad un contadino di nome Nalyn.

— Vive nelle vicinanze della fortezza di Lord Pertyc. L'ha ottenuta con il matrimonio anche se dovrei dire che la fattoria appartiene ancora alla povera cara Myna... lei è rimasta vedova ancora giovane, poveretta, con due figlie da allevare da sola, ma adesso che una delle due si è sposata... mi riferisco a Lidyan... hanno di nuovo in casa un uomo che lavori i campi. In questo senso la fattoria è anche di Nalyn.

Finalmente Nevyn riuscì a sottrarsi alla moglie del locandiere e andò a cercare la fattoria in questione portandosi dietro il mulo legato ad una cavezza. Quando smontò vicino alla trasandata casa rotonda dal tetto di paglia sentì con chiarezza qualcuno gridare all'interno... una voce maschile inspessita dall'ira e seguita dal suono di una voce femminile piangente e supplichevole... e si chiese con sgomento se quel Nalyn avesse l'abitudine di picchiare la sua povera moglie. In quel momento però una seconda voce femminile prese a gridare una serie di invettive e un momento dopo un uomo giovane dal fisico massiccio uscì a grandi passi dalla casa, oltrepassando la soglia proprio nell'istante in cui un uovo volava nella sua direzione e andava a fracassarglisi sulla nuca. L'uomo accennò a girarsi con un'imprecazione, ma poi si accorse di Nevyn.

— Chiedo scusa — disse subito questi. — Al villaggio mi hanno detto che potevi essere interessato a comprare un mulo, ma posso tornare più tardi.

Dalla soglia della casa giunse una squillante risata e una giovane donna che doveva avere più o meno l'età di Maer uscì con passo indolente nel cortile. La ragazza era graziosa, con la capigliatura corvina e gli occhi azzurri, ma non poteva essere definita veramente Bella a causa del fatto che portava i capelli tagliati corti come quelli di un uomo secondo l'abitudine di molte donne di fattoria, per evitare che le fossero d'intralcio nel lavorare. Il suo vestito era sporco, molto rammendato e con la gonna infilata nella cintura in maniera che restasse sollevata e lasciasse liberi i piedi e le caviglie.

— Chi è quest'uomo, Nalyn? Un altro candidato alla mia mano che vuoi presentarmi?

— Tieni a freno la tua dannata lingua, Glae! — scattò Nalyn.

— Nonostante l'età il suo aspetto è migliore di quello di Doclyn. Senza offesa, buon signore, ma il mio adorato cognato è deciso a darmi in moglie a qualcuno per liberarsi di me... per caso sei in cerca di una moglie giovane?

— Glae! — ringhiò Nalyn. — Ti ho detto di tenere a freno la lingua!

— Non darmi ordini, scarto di maiale verminoso.

Lanciando un'occhiata angosciata in direzione di Nevyn il contadino si avviò verso il pozzo per lavare via i residui di uovo e nel frattempo la ragazza si appoggiò comodamente allo stipite della porta, rivolgendo a Nevyn uno scintillante sorriso che per un fugace momento trasformò il suo volto. Poi tornò ad essere semplicemente guardinga e insignificante, con gli occhi troppo freddi e sospettosi per essere definiti belli.

— Non ho neppure chiesto il tuo nome, buon signore. Il mio è Glaenara. Devi aver parlato con le donne del villaggio, per sapere che qui avevamo bisogno di un mulo.

— Mi è capitato di accennare alla cosa con Samwna. Io mi chiamo Nevyn... ed è un nome, non uno scherzo.

— Davvero? Ebbene, lord nessuno, sii il benvenuto nella nostra umile fattoria. Samwna è una brava donna, e sua figlia Braedda è la mia migliore amica. È mite come un agnello di latte, ma mi è simpatica.

Nel parlare Glaenara fece scorrere le mani lungo le zampe del mulo, gli batté una pacca sul petto e gli afferrò la testa, aprendogli la bocca per guardargli i denti prima ancora che il sorpreso animale avesse modo di ri-

bellarsi; nel frattempo Nalyn tornò indietro con la camicia bagnata in mano e osservò la scena con espressione acida.

— Sono io quello che deve decidere se comprare o meno il mulo — affermò.

— Allora guardagli in bocca tu stesso.

Quando però Nalyn tentò di fare come gli era stato detto il mulo, ormai messo sul chi vive, fu pronto a mordergli un braccio. Ridendo di gusto Glaenara assestò all'animale un colpo così forte da costringerlo a lasciare la presa e subito Nevyn afferrò il braccio di Nalyn per dargli un'occhiata in quanto i morsi di mulo potevano portare infezione. Per fortuna in questo caso i denti, non avevano perforato la pelle... il che non impedì a Nalyn di emettere una lunga sfilza di imprecazioni sommesse.

— Direi che si tratta soltanto di lividi — affermò infine Nevyn. — Mi dispiace per l'accaduto.

— Non è stata colpa tua — ringhiò Nalyn. — Glae, uno di questi giorni di picchierò a dovere.

— Devi soltanto provarci — ritorse Glaenara, piantandosi le mani sui fianchi e rivolgendogli un sorriso.

In quel momento altre due donne uscirono di casa correndo: la madre di Glaenara, una donna grigia e magra il cui volto era segnato da profondi solchi causati dalla stanchezza, e sua sorella, graziosa come Glaenara ma con un volto che esprimeva meno forza e più armonia. Piangendo, la sorella afferrò il braccio del marito con uno sguardo supplichevole mentre l'altra donna si girava verso Glaenara.

— Glae, per favore, non davanti ad uno sconosciuto.

Glaenara sospirò e si mostrò immediatamente più docile, avvicinandosi alla madre per cingerle la vita fragile con un braccio e deporle un bacio su una guancia. Nalyn intanto batté un colpetto sulla mano della moglie, scoccò un'occhiata in direzione di Nevyn e arrossì violentemente. Per un momento rimasero tutti e quattro in quella posizione formando un quadro pieno d'imbarazzo, poi Glaenara riaccompagnò sua madre in casa e la sorella si affrettò a seguirle dopo aver scoccato un'occhiata in direzione di Nevyn.

— Chiedo scusa per la mia sorellina — disse allora Nalyn.

— Buon signore, nessun uomo sano di mente ti riterrebbe responsabile per qualsiasi cosa quella ragazza possa fare — ribatté Nevyn.

Stava ormai tornando al villaggio quando incontrò lungo la strada la banda di guerra di Lord Pertyc che avanzava in fila per due in mezzo ad

una nube di polvere. Alla testa del gruppo procedeva il nobile in persona, un uomo alto e snello che ricordò intensamente a Nevyn il suo antenato, il Principe Mael, a causa del suo volto attraente incorniciato dai capelli corvini e rischiarato da occhi azzurro cupo; accanto a lui su un pony grigio cavalcava un ragazzo di circa otto anni che somigliava talmente al nobile da indurre Nevyn a supporre che fosse suo figlio. Nel passargli accanto, Pertyc rivolse al vecchio un cenno del capo e un gesto di saluto a cui Nevyn rispose con un inchino, poi il nobile procedette oltre e davanti a Nevyn sfilarono in fila per due dieci uomini che portavano dipinto sullo scudo lo stemma del tasso; dietro a tutti, solo ma allegro come sempre, veniva Maer, che nel vedere Nevyn agito la mano nella sua direzione.

— Mi sono procurato un bell'angolino caldo nella tana di un tasso — affermò. — Mi hai portato fortuna, Nevyn.

— Bene! Io mi sono sistemato al villaggio, quindi sono certo che di tanto in tanto avremo modo di vederci.

— Sai una cosa? — domandò Adraegyn.

— No, cosa? — replicò Maer.

— Mio padre afferma di voler assumere altre daghe d'argento, se soltanto riuscirà a trovarne.

— Davvero? Sai il perché?

— Scommetto che ci sarà una guerra, altrimenti perché sarebbe venuto a prendermi alla fortezza del cugino Macco?

— Senza dubbio hai ragione.

Appollaiato sul bordo dell'abbeveratoio Adraegyn indugio per un momento ad osservare in silenzio Maer mentre questi lucidava i finimenti del suo cavallo; a Maer la cosa non diede fastidio perché gli piaceva la compagnia del giovane nobile... essendo il maggiore di una famiglia di sette fratelli era abituato ad avere fra i piedi bambini più piccoli.

— Devi lucidare spesso quella daga? L'argento si sporca molto in fretta.

— È vero, ma questa daga è diversa... vedi, non è fatta soltanto d'argento.

— Posso vederla? Oppure è scortese da parte mia chiederlo?

— Puoi guardare la mia, ma non fare mai una domanda del genere ad un'altra daga d'argento, d'accordo? La maggior parte di noi è alquanto suscettibile al riguardo. Ora però sta attento a quello che fai, perché è più tagliente dei denti del Signore dell'Inferno.

Sorridendo soddisfatto Adraegyn prese l'arma, la soppesò e infine si ar-

rischiò a sfiorare la lama con il polpastrello del pollice.

— Hai mai ucciso qualcuno con questa daga?

— No, ma del resto non la posseggo da molto tempo e forse adesso avrò la possibilità di usarla presto, se davvero tuo padre entrerà in guerra.

— Vorrei poter andare con lui, ma sto ancora studiando — commentò Adraegyn, con un sospiro drammatico. — E pensare che devo sprecare tutto questo tempo imparando a leggere.

— Davvero? È una cosa strana. Perché devi farlo?

— Mio padre afferma che è necessario, che tutti gli uomini del nostro clan imparano a leggere. È una delle cose che contraddistinguono noi Maelwaedd.

Pochi minuti più tardi Lord Pertyc stesso si avvicinò con passo tranquillo e si appoggiò all'abbeveratoio, accanto a suo figlio.

— È sempre piacevole vedere un altro uomo lavorare — commentò. — È strano ma è così.

— Infatti, mio signore. A volte quando viaggio mi capita di fermarmi per guardare qualche povero contadino faticare nei campi, per il puro gusto di osservarlo mentre lavora.

— Proprio così. Draego, cosa ci fai con la daga d'argento di Maer in mano?

— Mi ha permesso di darle un'occhiata, Pà, ecco tutto.

— Attento... quelle lame sono dannatamente affilate.

— Lo so, Pà! — replicò Adraegyn, restituendo la daga a Maer con una certa riluttanza. — Pà, voglio uscire a cavallo. Posso prendere il mio pony e andare al villaggio?

— Certamente — assentì Pertyc, poi ebbe una lieve esitazione e aggiunse: — Senti, Maer, che ne diresti di andare con lui? Potrai usare i nostri finimenti di riserva mentre aspetti che i tuoi si asciughino.

— Senza dubbio, mio signore — assentì Maer, scoccando al nobile un'occhiata penetrante. — Pensi che ci possano essere problemi?

— Il mondo è pieno di problemi quanto il mare lo è di pesci. Per il momento non penso ancora nulla ma d'ora in poi, Draego, quando vorrai lasciare la fortezza dovrai avvertirmi e prendere con te uno degli uomini.

— Perché? Non ho mai avuto bisogno di farlo.

— Non controbattere e obbedisci. Ti dirò di più quando ci sarà qualcosa di concreto di cui informarti.

Dal momento che quella era una giornata di mercato, a Cannobaen nel pomeriggio ci notevole attività La maggior parte dei contadini e degli arti-

giani aveva messo in mostra le merci su coperte stese per terra, anche se il tessitore e il fabbro del villaggio avevano una loro piccola bancarella, e mentre lui e Maer si aggiravano per il mercato, Adraegyn continuò a fermarsi qua e là per chiedere a questo o a quell'abitante del villaggio come stesse sua moglie o se i suoi figli stessero bene, riuscendo a ricordare il nome di ognuno in maniera impressionante.

Nel vedere al limitare del mercato una giovane donna seduta accanto ai suoi cesti di uova Maer ne fu immediatamente affascinato: sebbene non potesse essere definita bella, la ragazza era affascinante, con un sorriso che aveva una sfumatura di malizia e scintillanti occhi azzurri pieni di vita.

— Chi è quella, mio signore? — domandò, indicando la ragazza.

— Oh, quella è Glae. Lei e la sua famiglia hanno una fattoria nelle vicinanze della nostra fortezza.

Maer guidò il ragazzo in direzione di Glae e dei suoi cesti, notando solo allora alle sue spalle un mulo impastoiato.

— Buon giorno, Glae — salutò Adraegyn.

— Buon giorno, mio signore. Sei venuto a dare un'occhiata al tuo mercato?

— Infatti — confermò il ragazzo, poi indicò Maer e aggiunse: — Questo è Maer, e adesso è la mia guardia del corpo.

— Oh, davvero? — commentò Glae, soppesando il giovane con espressione fredda. — Noto che è una daga d'argento.

— Lo sono — replicò Maer, rivolgendole un accenno d'inchino, — ma ti imploro di non lasciare che questo alteri la tua opinione nei miei confronti.

— Dal momento che non ho nessuna opinione nei tuoi confronti essa non può certo essere alterata, non credi?

Maer aprì la bocca per ribattere ma tornò a richiuderla senza aver emesso suono perché improvvisamente le parole gli erano venute meno.

— Vedo che ti sei procurata un nuovo mulo — osservò intanto Adraegyn.

— Sì, mio signore. L'ho comprato dal nuovo erborista che si è stabilito in città.

— C'è una persona nuova in città? — esclamò Adraegyn, palesemente entusiasta della cosa. — Dove vive?

— Nella casa vicino a quella di Wersyn, e da quanto mi ha detto Braedda pare che sia un vecchio molto saggio.

— Vieni, Maer, andiamo a conoscerlo. Forse è un maestro del dweomer o qualcosa del genere.

— Suvvia — sorrise Maer. — Ti piacciono le fantasticherie dei bardi, vero?

— Ecco, non si può mai sapere. Arrivederci, Glae, spero che tu venda un mucchio di uova. Vieni, Maer, andiamo.

Maer rivolse a Glae un ultimo inchino a cui lei rispose con uno sguardo fugace, poi si affrettò a seguire il suo giovane signore.

Trovarono Nevyn nel giardino antistante la sua casa, intento a sradicare un'aiuola di fiori con il vigore di un uomo che avesse un terzo dei suoi anni. Adraegyn gli lanciò un richiamo, poi si appoggiò alla staccionata e sussultò con un improvviso grido di gioia.

— Oh, il tuo giardino è pieno di esseri fatati che danzano dappertutto! — gridò.

Nevyn emise un brusco grugnito di sorpresa e Maer si trattenne a stento dallo scoppiare a ridere per evitare di ferire i sentimenti del ragazzo, che si stava già tingendo di un violento rossore.

— Io... ecco, mi dispiace... io volevo dire.. so che in realtà gli esseri fatati non ci sono...

— Cosa? — ribatté Nevyn, con voce assolutamente calma. — È ovvio che ci sono e tu hai avuto ragione nell'affermare che il mio giardino ne è pieno.

— Li vedi anche tu? Davvero?

— Davvero.

Adraegyn si girò di scatto a fissare Maer.

— E senza dubbio devi vederli anche tu. A noi puoi dirlo, Maer.

— Vedere cosa, mio signore?

— Suvvia, c'è quel grosso spiritello azzurro che ti segue dappertutto e che deve averti in simpatia... possibile che tu non lo veda?

Per la seconda volta nell'arco di quel pomeriggio Maer si trovò a corto di parole e si limitò a fissare il ragazzo a bocca aperta mentre il silenzio generale si faceva sempre più imbarazzante.

— Mio signore — intervenne infine Nevyn in tono gentile, — a volte gli esseri del Popolo Fatato prendono in simpatia qualcuno per loro motivi personali, ma non credo che Maer possa vedere quello spiritello o qualsiasi altra creatura fatata. Li vedi, Maer? — No.

— Dimmi una cosa, Maer: puoi vedere il vento?

— Cosa? Certo che no! Nessuno lo può vedere.

— Esatto, ma questo non lo rende meno reale.

Per un momento Maer si sentì indotto a credere: possibile che Adraegyn

e Nevyn vedessero davvero il Popolo Fatato? Che quelle piccole creature da favola esistessero sul serio? Poi però si diede dell'idiota e ripeté a se stesso che cose del genere non esistevano.

Quando più tardi fecero ritorno alla fortezza Lord Pertyc stava attraversando il cortile nel momento in cui i due oltrepassarono al trotto le porte: un servitore si affrettò a venire a prelevare il cavallo di Adraegyn, che non appena smontato di sella si precipitò verso il riparo della rocca schivando la mano paterna protesa in una carezza affettuosa.

— C'è qualcosa che non va? — domandò allora Pertyc a Maer.

— Ecco, mio signore, tuo figlio ha voluto conoscere un nuovo erborista appena giunto in città ed io l'ho accompagnato da lui... ma a dire il vero mi chiedo se quel vecchio sia matto.

— Matto? Ha forse spaventato il ragazzo o qualcosa del genere?

— Affatto, ma ha spaventato me. Senti, mio signore, non vorrei riaprire antiche ferite o cose del genere, ma... Adraegyn parla spesso del Popolo Fatato?

— Ah, si tratta di questo! — esclamò Pertyc, con un sorriso di sollievo. — L'erborista lo ha forse preso in giro per le sue affermazioni? Senza dubbio quel vecchio deve essere rimasto stupito di sentire un ragazzo della sua età che sosteneva ancora di poter vedere il Popolo Fatato.

— Ecco, mio signore, le cose non stanno precisamente così. Quel vecchio afferma di poterlo vedere anche lui.

Il mattino successivo, nella tarda mattinata Nevyn stava lavorando nel tratto di giardino sul retro della casa, impegnato a piantare alcune erbe a crescita rapida nella speranza che raggiungessero dimensioni decenti prima dell accorciarsi delle giornate, quando sentì un cavaliere avvicinarsi alla sua casa Con la zappa in mano si affrettò ad aggirare la costruzione e arrivò in tempo per vedere Lord Pertyc smontare davanti al cancello.

— Buon giorno, mio signore. A cosa devo l'onore della tua visita? Spero che alla fortezza non ci sia nessuno che si sente male.

— Stiamo tutti bene, sia resa grazie alla santa Sebanna. Volevo soltanto fare due chiacchiere con te, visto che sei nuovo di queste parti.

Nevyn s'infilò la piccola zappa nella cintura e aprì il cancello; Pertyc si avviò dietro di lui guardandosi intorno con gli occhi sgranati come se si aspettasse di vedere degli spiriti strisciare fuori da sotto ogni cespuglio... e in effetti quel posto *era* pieno di spiriti, piccoli gnomi grigi che si succhiavano le dita, spiritelli azzurri dai capelli arruffati e dal naso lungo che mo-

stravano in un sorriso i denti aguzzi, silfidi simili a frammenti di cristallo che saettavano di qua e di là. All'interno della casa altre creature fatate sedevano sul tavolo e sulla panca e si arrampicavano sugli scaffali pieni di erbe. Sul tavolo giaceva aperto un volume rilegato in cuoio.

— Per gli dèi! — esclamò Pertyc. — Questo è il libro scritto dal mio illustrissimo antenato.

— Uno di essi. Trovarmi qui mi ha indotto a ricordarmi della loro esistenza. Lo hai mai letto?

— Ci provo, di tanto in tanto. Quando raggiunge l'età matura ogni Maelwaedd si sente dire da suo padre che deve leggere l'*Etica*, e così si sforza per un po' nel tentativo di farlo, fino a quando suo padre ammette di non essere mai riuscito a finire quel dannato volume e lui si rende conto di essere davvero un uomo fra gli uomini.

— Capisco. Vuoi farmi l'onore di sederti per un po', mio signore? Ti posso offrire un boccale di birra?

— Oh, non ce n'è bisogno — replicò Pertyc, scrutando con occhi ansiosi gli scaffali disseminati di erbe e sostanze misteriose. — Ecco... vedi... c'è una cosa che ti volevo chiedere.

— Si tratta del Popolo Fatato? Immaginavo che Maer ti avrebbe raccontato l'accaduto.

— Lo ha fatto. Tu... tu stavi soltanto assecondando il mio ragazzo, vero?

In quel momento un piccolo gnomo giallo si protese verso il libro e lo chiuse di scatto, provocando un piccolo sbuffo di polvere e strappando a Pertyc uno strillo sorpreso.

— A dire il vero non lo stavo facendo affatto — replicò intanto Nevyn. — Vostra signoria dubita davvero che Adraegyn possa vedere il Popolo Fatato?

— Non è che ne dubiti, ma è una cosa che preferisco rimanga in famiglia.

— Ah. Devo dedurre che la moglie di vostra signoria è una donna del Popolo dell'Ovest.

— Sì, lo era.

— Chiedo scusa, mio signore, non mi ero reso conto che lei avesse oltrepassato le porte dell'Aldilà.

— Se intendi dire che è morta, non si tratta affatto di questo — precisò Pertyc, mentre una nota di orgoglio ferito gli si insinuava nella voce. — Per quel che ne so è viva e vegeta e senza dubbio è cocciuta e sgradevole come sempre... no, suppongo che questo sia ingiusto nei suoi confronti. A

dire il vero non so come posso aver mai pensato che lei fosse in grado di vivere in una fortezza e di essere una moglie adeguata per un nobile, ma almeno avrebbe potuto fare un tentativo, per il ghiaccio di tutti gli inferni!

— Capisco — commentò Nevyn, reprimendo un sorriso. — Da quanto mi dici suppongo che tu non abbia sollevato obiezioni quando lei ha deciso di andarsene.

— Se anche mi fossi gettato in ginocchio e l'avessi implorata di restare non sarebbe servito a nulla — confessò Pertyc, tìngendosi di un rossore improvviso. — Non so però perché ti sto annoiando con queste storie... forse perché sembri un uomo con cui è facile parlare, Nevyn.

— Ti ringrazio, mio signore, perché questa è una dote preziosa per un erborista.

— Non ne dubito. Un erborista, eh? Sei soltanto questo?

— Che altro vostra signoria pensa che io possa essere?

— Ecco, so che la maggior parte degli uomini tende a farsi beffe del dweomer, buon signore, ma non noi Maelwaedd Tanto per cominciare nei libri del Principe Mael ci sono brani e frammenti al riguardo, e noi trasmettiamo questo sapere perché siamo davvero come tassi, teniamo duro.

— Anche per quanto concerne i vostri giuramenti ad un re straniero?

Lord Pertyc si tinse di un pallore mortale e Nevyn sorrise, pensando che quel puro esercizio di logica doveva apparire ai suoi occhi come un atto di magia.

— Anche in questo — rispose infine il nobile. — Aeryc è il re che ho giurato di servire e lo servirò.

— Con soli dieci uomini sarà difficile opporsi ai nemici del re.

— Lo so. Un tasso può fare a pezzi un cane ma alla fine il branco lo abbatte. Però un giuramento è un giuramento e non c'è nulla da aggiungere. È possibile che gli altri onorino la mia neutralità, o almeno posso sperare che lo facciano. Inoltre — proseguì con un sorriso improvviso, — ho appena assoldato una daga d'argento, quindi ora ho undici uomini... ed è possibile che da queste parti capitino altre daghe d'argento da assumere.

— Questo mi ricorda una cosa, mio signore. Sai spiegarmi per quale motivo le daghe d'argento non possano più formare dei contingenti come accadeva nei tempi passati?

— Uno dei re lo ha proibito... suppongo che raggrupparsi in quel modo le rendesse troppo pericolose. I creatori di re, così chiamavano quei gruppi, e una banda di guerra che avesse creato un re poteva con la stessa facilità spodestarlo. — Nel parlare Pertyc aggrottò la fronte come se stesse cer-

cando di ricordare qualcosa. — Dunque, vediamo, in un libro che ho a casa c'è scritto che tutti i contingenti mercenari sono stati sciolti dopo la guerra civile. Sì, ora ricordo. È stato il figlio di Maryn: i suoi consiglieri volevano anche che mettesse al bando le daghe d'argento ma lui ha rifiutato in nome del servizio che avevano reso a suo padre. Peraltro non voleva un esercito indipendente che andasse in giro a causare problemi ed ha quindi emesso una legge per cui le daghe d'argento potevano farsi assoldare soltanto singolarmente o al massimo in coppie.

— Capisco. In un certo senso è stato un peccato, perché se quelle bande esistessero ancora adesso ne potresti assoldare una. Del resto, è sempre possibile che questa ribellione resti confinata ad Aberwyn.

Dalla rapidità con cui Lord Pertyc distolse lo sguardo Nevyn comprese che era in possesso di informazioni che sostenevano il contrario.

— Ci sono occasioni in cui i guai si diffondono come fuoco nell'erba — osservò, — e nessuno può sapere da che parte soffierà il vento.

— Infatti — convenne subito Pertyc. — Dal momento che senza dubbio ti sto tenendo lontano dal tuo lavoro è meglio che ti auguri una buona giornata e me ne vada.

Per tutta l'estate Glaenara aveva curato i formaggi che stavano stagionando nelle loro forme di legno e non appena i quattro più grossi furono pronti li caricò sul mulo e li portò alla fortezza di Lord Pertyc come parte delle tasse dovute dalla loro fattoria. Dal momento che faceva caldo si mise in cammino a piedi scalzi per risparmiare le scarpe di cuoio per l'inverno: anche se Nalyn continuava ad insistere perché si facesse fare un paio di stivali al villaggio, lei preferiva infatti andare scalza che accettare quella che vedeva come la sua carità.

Fino a quando non era giunto lui, Glaenara era infatti stata l'elemento forte della famiglia, quella che aveva sorretto psicologicamente sua madre e sua sorella dopo la morte di suo padre e che aveva lavorato più duramente di qualsiasi ragazzo per ricavare dalla fattoria il sostentamento per tutte e tre... ma proprio quando era diventata abbastanza grande da poter arare con l'efficienza di un uomo era arrivato Nalyn, e il fatto che adesso sua madre e Lida fossero senza dubbio più felici era per lei la ferita peggiore di tutte.

Le porte di Dun Cannobaen erano aperte e il cortile era pervaso dalla consueta confusione... servitori impegnati nei loro compiti, soldati seduti al sole e intenti a giocare a dadi per poche monete di rame, lo stesso Lord

Pertyc che oziava sui gradini con un boccale di birra in mano. Glaenara gli indirizzò una riverenza a cui Pertyc rispose alzandosi in piedi: pur ritenendosi enormemente inferiore a lui dal punto di vista sociale, Glaenara gli era affezionata perché era un uomo gentile e perché il suo matrimonio sfortunato stava fornendo ormai da anni materia prima per i pettegolezzi. Del resto c'erano sovrani che erano stati amati per molto meno.

— Quello sembra formaggio — osservò Lord Pertyc. — Di che tipo, giallo o bianco?

— Giallo, mio signore, ed è terribilmente buono.

Posato per terra il boccale, Pertyc estrasse il coltello e tagliò una fetta da una forma, staccandone un morso e annuendo con soddisfazione.

— È vero. Si accompagna bene con la birra, il che è una cosa importante.

Dopo essersi tagliato una seconda fetta di formaggio più spessa della prima Pertyc recuperò il boccale e tomo a sedersi sugli scalini mentre Glaenara conduceva il mulo sul retro del cortile e davanti alla porta della cucina per cominciare a scaricare i formaggi. Aveva appena deposto a terra due forme quando Maer, la daga d'argento, sopraggiunse di corsa e le rivolse un profondo inchino.

— Questi formaggi sembrano pesanti. Lascia che li trasporti io per te — si offrì.

— Non sono pesanti... solo una decina di chili l'uno. Maer insistette però per sollevare tre forme e lasciargliene soltanto una da trasportare in cucina, e nel guardarlo depositare il suo carico su un lungo tavolo di legno Glaenara si rese di colpo conto con sua sorpresa che quel ragazzo stava cercando di essere gentile con lei.

— Ti ringrazio — gli disse.

— Oh, sarei lieto di renderti qualsiasi servigio — ribatté lui.

Accorgersi che Maer la stava corteggiando fu per Glaenara una seconda sorpresa; colta alla sprovvista, si volse e cominciò a parlare con la cuoca, che era una vecchia amica di sua madre, lasciando Maer ad indugiare ignorato vicino alla soglia nella speranza che lui se ne andasse. Il giovane attese però che la sua chiacchierata con la cuoca giungesse al termine e quando lei accennò ad andarsene afferrò la cavezza del mulo e lo condusse in sua vece fino alle porte.

— Mi ha fatto davvero piacere vederti — affermò quindi.

— Davvero? Perché?

— Ecco — replicò Maer, cominciando ad armeggiare con l'estremità

della cavezza del mulo, — è sempre un piacere vedere una bella ragazza, soprattutto una dotata di spirito.

Sbuffando Glaenara gli tolse di mano la cavezza.

— Ti ringrazio per avermi aiutata a trasportare quei formaggi, ma adesso devo tornare al mio lavoro — ribatté.

— Posso accompagnarti per un tratto di strada?

— Non puoi. Aspetta un momento... hai detto di essere disposto a rendermi un servigio?

— Certamente, basta che tu mi dica di cosa si tratta.

— Allora radi quei dannati baffi, che ottengono soltanto l'effetto di far apparire sporca la tua faccia e niente altro.

Con un grido di sgomento Maer si premette una mano sul labbro superiore in un gesto di autodifesa e Glae si allontanò a passo di marcia, certa che adesso non lo avrebbe più rivisto. Quello stesso pomeriggio, però, mentre lei stava uscendo per portare ai maiali un paio di secchi pieni di avanzi di verdure, lo vide oltrepassare a cavallo il cancello e si fermò a fissarlo interdetta nel notare che i suoi baffi erano scomparsi. Nel frattempo Nalyn sopraggiunse con una vanga in mano e squadrò freddamente Maer da testa a piedi.

— Buon giorno, signore — salutò questi. — Vorrei parlare con Glaenara.

— Ma davvero? E cosa vuoi da mia sorella?

— A te che importa con chi parlo o non parlo? — scattò Glaenara.

— Tieni a freno la lingua. Voglio soltanto dare un'occhiata a quest'uomo che viene a corteggiarti con una daga d'argento alla cintura.

— Un momento — intervenne Maer, in tono peraltro fievole. — Ti garantisco che ho intenzioni onorevoli.

Nalyn e Glaenara di limitarono ad ignorarlo e a fissarsi a vicenda con occhi roventi.

— Sei troppo giovane per saper giudicare un uomo — ringhiò Nalyn, — mentre io sono abbastanza esperto da saper riconoscere una mela marcia dal suo suono.

— A chi stai dando della mela marcia?

— A nessuno... per ora. Forse sono soltanto un parente acquisito per matrimonio, ma sono il solo fratello che tu abbia e che io sia dannato se ti permetterò di fermarti a parlare con daghe d'argento o altra feccia del genere.

— Non definire Maer in questo modo! Non intendo tollerarlo!

— Oh, ma davvero? — ribatté Nalyn, con un sorrisetto compiaciuto. — Com'è che sai il suo nome e che sei tanto pronta a difenderlo?

Glaenara afferrò uno dei secchi destinati ai maiali e con un movimento rapido lo svuotò sulla testa del cognato.

— Io parlo con chi voglio! — gridò.

Com'era prevedibile il chiasso fece accorrere Lidyan... che si mise a strillare alla vista del marito coperto di scorze di carota e di foglie di radicchio.

— Fiori alle belle — commentò Maer, ridendo di gusto, — e pastone ai maiali. Per gli dèi, hai avuto una mano pronta con quel secchio ed è una fortuna per lui che tu non stessi pulendo la stalla delle mucche.

Staccando un pezzo di carota che era volato nella sua direzione e che gli si era appiccicato alla camicia lo porse quindi a Glaenara con un elegante inchino.

— Un piccolo pegno della mia stima. Adesso però è meglio che vada via di qui prima che tuo fratello usi quella vanga contro di me.

— È soltanto mio cognato, non lo dimenticare.

La volta successiva che si recò al mercato, Glaenara vendette tutte le uova e il formaggio nella prima parte della giornata e si recò quindi alla locanda. Stava legando il mulo sul retro quando Braedda, la bionda e graziosa figlia di Samwna, uscì di corsa e l'afferrò per un braccio, protendendosi verso di lei con un'aria da cospiratrice. Le due ragazze avevano esattamente la stessa età anche se Braedda appariva più giovane perché le sue mani erano morbide e il suo volto non era stato segnato dal vento che soffiava sui campi.

— Ganedd e suo padre sono tornati a casa la scorsa notte — confidò Braedda, ridacchiando.

— Meraviglioso! Tuo padre ha intenzione di informarsi riguardo al fidanzamento?

— Andrà da loro stasera, subito dopo cena. Oh, Glae, non posso quasi aspettare! Desidero così tanto sposare Ganno.

Sul retro delle stalle c'era una baracca piena di sacchi di farina d'avena e di balle di fieno, e come al solito Glaenara e Braedda vi si recarono per parlare lontano dall'orecchio dei genitori. Avevano pero appena cominciato a scambiarsi pettegolezzi quando Ganedd si presentò di persona sulla soglia, aprendo la porta senza neppure bussare. Alto di statura, nel maturare il giovane stava assumendo un fisico degno più di un guerriero che di un mercante e i suoi occhi azzurro chiaro uniti ai capelli biondi indicavano

che nel suo clan doveva esserci una certa percentuale di sangue di Deverry.

— È meglio che vada — disse subito Glaenara. — Verrò al mercato la prossima settimana, Brae.

Ganedd le rivolse un fugace sorriso e le aprì cortesemente la porta. Mentre guidava il mulo fuori del villaggio, Glaenara desiderò di essere meno gelosa della fortuna della sua amica, perché sebbene non fosse di suo gusto Ganedd era comunque un partito migliore di qualsiasi uomo che sarebbe potuto venire a far la corte a lei. Stava svoltando per imboccare la strada quando le capitò di incrociare Nevyn, che proveniva dalla direzione opposta e che le rivolse un inchino dalla sella, muovendosi con un'agilità sorprendente in un uomo che appariva tanto vecchio.

— Sei venuta al mercato, vero? — commentò quindi.

— Ci sono stata, signore. Ti auguro una buona giornata.

Il vecchio sorrise, poi si protese improvvisamente in avanti fissandola negli occhi, e per un momento lei ebbe l'impressione di essere stata tramutata in pietra e che quel suo sguardo freddo fosse un cesello che le penetrava nell'anima. Subito dopo Nevyn smise però di fissarla e le rivolse un piccolo cenno del capo.

— Buona giornata anche a te, ragazza — rispose. — Aspetta, mi è appena venuta in mente una cosa... ti piacerebbe guadagnare quattro monete di rame alla settimana lavando il mio bucato, pulendomi la casa e facendo altri lavoretti del genere?

— Certo che mi piacerebbe.

— Splendido. In questo caso vieni da me domani stesso, perche temo di aver lasciato che le cose si accumulassero alquanto. In futuro dovrebbero bastare due mattine alla settimana.

Mentre proseguiva per la sua strada Nevyn si trovò a riflettere sui capricci del Wyrd: l'ultima volta che l'aveva incontrata, quella donna era stata regina di tutto Deverry e reggente di fatto di Cerrmor mentre il suo reale consorte era lontano in guerra. La cosa più strana però non era l'evidente cambiamento della sua posizione nel mondo ma il fatto che lui l'aveva compatita molto di più quando era regina.

Nel recinto alle spalle della grande casa di legno del mercante dodici puledri di corsieri occidentali brucavano l'erba o sonnecchiavano a testa bassa sotto il sole caldo; per lo più si trattava di bai e di sauri, ma da un lato c'era uno splendido roano che era il preferito di Ganedd e che si avvicinò per farsi grattare dietro gli orecchi quando lui si appoggiò alla staccionata.

— Ho intenzione di donare questo puledro al gwerbret di Aberwyn — affermò Wersyn. — È passato un certo tempo dall'ultima volta che Sua Grazia ha ricevuto un pegno della nostra stima.

— Questo puledro diventerà un ottimo cavallo da guerra.

— Infatti. Sai, penso che lascerò che sia tu a consegnarlo a Sua Grazia, perché è tempo che lui ti conosca come mio erede.

— Ecco, Pà, ci ho pensato sopra, e...

— Non partirai per mare! Sono nauseato di discuterne. Sei mio figlio e noi commerciamo in cavalli. Non c'è altro da aggiungere.

—Ma tu hai Avyl! Anche lui è tuo figlio e diventerà un ottimo mercante di cavalli, lo hai detto tu stesso.

— Tu sei il figlio maggiore, quindi non insistere.

Nel parlare Wersyn incrociò le braccia sul petto, segno certo che insistere era inutile, quindi Ganedd gli volse le spalle e si avviò verso la città. A volte desiderava di avere il coraggio di fuggire di casa: se soltanto avesse potuto trovare un capitano di nave che non avesse paura di offendere suo padre... ma una cosa del genere era ancor meno che improbabile lì in Aberwyn. La sua passeggiata priva di meta lo portò alla casa che era stata di sua nonna e che era stata data in affitto al nuovo erborista della città, ora impegnato a lavorare nel giardino. Quando Ganedd si appoggio alla staccionata il vecchio si raddrizzò, si pulì le mani su uno straccio e gli si avvicinò per salutarlo.

— Questa casa si adatta alle tue esigenze, signore? — domandò Ganedd. — Se ha bisogno di riparazioni posso cercare di provvedere io.

— Gentile da parte tua, ragazzo, ma finora va tutto bene. Ho sentito dire che presto tu e tuo padre andrete ad Aberwyn.

— In effetti partiremo domattina all'alba, perché dobbiamo offrire un tributo al gwerbret e presenziare ad una grande riunione della corporazione dei mercanti.

— Interessante. Di cosa si tratta?

— Non mi è permesso discuterne con chi non appartiene alla corporazione, signore.

— D'accordo. Scommetto che ti piacerà passare un po' di tempo ad Aberwyn.

— Ci puoi giurare! La vita è così dannatamente noiosa qui a Cannobaen.

— Non ne dubito, ma non accompagni tuo padre quando si reca a commerciare con il Popolo dell'Ovest?

— Certo, ma questo cosa c'entra? È soltanto il Popolo dell'Ovest.

— Ah. Capisco — commentò il vecchio, lasciando in Ganedd l'irritante sensazione che stesse facendo del suo meglio per non ridere di lui.

Quella stessa mattina il padre di Braedda prese con Wersyn gli accordi necessari per il matrimonio dei due ragazzi, ma in obbedienza alle formalità della vita dovette anche recarsi a chiedere il permesso di Lord Pertyc al fine di rendere pubblico entro un paio di giorni il fidanzamento di sua figlia con Ganedd, il figlio del mercante. Tecnicamente Wersyn avrebbe dovuto accompagnarlo, ma era già in viaggio con suo figlio alla volta di Aberwyn dopo aver ottenuto in prestito da Sua Grazia la daga d'argento come scorta durante il tragitto. Pertyc approvo il fidanzamento, offrì al locandiere un boccale di sidro per celebrare l'evento e lo mandò a casa con i suoi migliori auguri. Il locandiere se n'era andato da poche ore quando il Tieryn Danry si presentò alla fortezza di Pertyc con una scorta di dieci uomini.

I due trascorsero il pomeriggio bevendo insieme nellu grande sala e parlando di tutto tranne che della ribellione, anche se Pertyc era consapevole che Danry lo stava studiando come se lui avesse costituito un problema tattico; il mattino succesivo, durante la colazione, Danry suggerì poi che si recassero a caccia da soli invece di organizzare una partita su vasta scala e Pertyc si rese conto che un confronto era ormai imminente.. ma acconsentì semplicemente perché era ansioso di farla finita.

Accompagnati soltanto da un ragazzo che conduceva per la cavezza un mulo da soma si misero quindi in cammino, Danry munito di un comune arco da caccia e Pertyc di un lungo arco di legno di tasso decorato in argento che era stato il dono di nozze del fratello di sua moglie.

Arrivati al limitare della foresta lasciarono il ragazzo con i cavalli e proseguirono a piedi per cercare di stanare un daino. I cani, un paio di quegli snelli animali grigi chiamati gwertrae, erano impazienti e continuarono ad uggiolare nell'addentrarsi fra felci e cespugli annusando il terreno alla ricerca di tracce, mentre sopra di loro i rami delle antiche querce proiettavano un'ombra resa fredda dall'imminenza dell'inverno. Pertyc e Danry avevano cacciato in questo modo centinaia di volte, percorrendo le piste nascoste con lo stesso passo silenzioso degli animali selvatici che stavano cercando di stanare, e adesso Pertyc si sorprese a desiderare che fossero ancora ragazzi entrambi, troppo giovani per essere turbati da obblighi e giuramenti e dalla necessità di andare in guerra. Allorché infine arrivarono in una radura rischiarata da un lungo raggio di sole che scendeva ad il-

luminare il terreno coperto di foglie, Danry emise un fischio penetrante per richiamare i cani.

— Non hanno ancora trovato nessuna traccia — osservò Pertyc.

Danry si girò verso di lui con un vago accenno di sorriso.

— La mia risposta è sempre la stessa — ribadì allora Pertyc. — A primavera non sarò dei vostri.

— Sei davvero cocciuto come un tasso. Io però sono venuto per dirti qualcosa, e se nutri dell'affetto per me non rivelerai mai da chi lo hai appreso.

— Sai che manterrò il segreto.

— Benissimo, Perro, allora ascoltami perché la situazione si sta facendo spiacevole. Sei stato saggio a riportare a casa il ragazzo, perché io non sono stato il solo a pensare alle rivendicazioni che tu potresti avanzare nei confronti del trono e ci sono alcuni che vorrebbero porre il piccolo Draego al tuo posto.

— Dovranno uccidermi per arrivare al ragazzo.

— È quello che potrebbero fare.

Pertyc si sentì raggelare nonostante il calore del sole autunnale.

— Non sarebbe il primo bambino ad ottenere un trono conquistato per lui da uomini adulti — continuò intanto Danry — Io ho colto soltanto delle voci al riguardo perché nessuno parla apertamente di queste cose in mia presenza in quanto sanno che tu sei un mio amico giurato. Se tu fossi uno di noi sarebbe molto più facile porre fine a voci del genere.

Pertyc distolse lo sguardo.

— Come farai a fermarli se dovessero venire a prendere il ragazzo? — insistette Danry. — Non puoi permetterti di mantenere un esercito. Ah, Perro, gli dei mi sono testimoni che mi sento lacerare interiormente.

— Allora forse dovresti unirti a me e al re.

— Non posso, perché il mio onore non mi darebbe più pace.

— Come non me ne darebbe il mio se mi unissi ai ribelli. Ti avverto che se i tuoi alleati dovessero decidere di tentare di mettere le mani sul ragazzo puoi prepararti a vedermi morire.

Danry parve prossimo a scoppiare in pianto; ai suoi piedi il gwertroedd guaì e si allontanò di un passo per poi tornare indietro con riluttanza mentre lontano nella foresta un uccello levava il suo canto melodioso quasi in tono di sfida.

— Se dovessi morire e tu dovessi sopravvivermi — continuò intanto Pertyc, lentamente, — ti imploro di avere cura di Adraegyn per me: se si

troverà circondato dai lupi avrà bisogno di un cane fedele al fianco.

Danry si limitò ad annuire in segno di assenso e Pertyc esitò, riflettendo se era il caso di aggiungere altro... ma in realtà non c'era più nulla da dire: voleva soltanto trascorrere con l'amico un ultimo giorno in cui potessero fingere che le cose erano ancora quelle di un tempo.

— Allora, vogliamo andare avanti con la caccia? — suggerì

Danry sollevò di scatto una mano, lasciando i cani impazienti liberi di muoversi e per un'intera ora passarono al setaccio la foresta, gli uomini in silenzio assoluto e i cani sempre più incupiti e frustrati, fino a quando un gwertroedd s'irrigidì e sollevò la testa di scatto. Con la freccia già incoccata nell'arco Pertyc spiccò la corsa dietro l'animale mentre un fruscio nel sottobosco indicava che un daino stava lasciando il suo nascondiglio: rapidi come frecce i cani si lanciarono latrando sulle tracce del giovane daino e una freccia solcò l'aria sibilando, ma il primo tiro di Danry risultò troppo corto e rimbalzò contro un albero. Immobilizzandosi, Pertyc sollevò l'arco e tirò in un unico movimento fluido in risposta al quale il daino s'impennò, ricadde a terra e mosse qualche passo incespicante prima che i cani gli si scagliassero addosso. Estratta la daga Pertyc si affrettò a raggiungere l'animale, e nel constatare che era già morto con il cuore trapassato di netto cercò allora di allontanare a calci i cani aiutato da Danry, che sopraggiunse di corsa e lasciò cadere da un lato il suo arco.

— Per gli dèi! — esclamò. — Sei il migliore tiratore d'arco di tutto Eldidd.

Consapevole che sua moglie avrebbe potuto dargli dei punti senza neppure impegnarsi, Pertyc si limitò a sorridere, e mentre Danry costringeva i cani ad accucciarsi lontano dalla preda puntellò un piede contro il collo del daino per estrarre la freccia tirando con entrambe le mani, perché non essendosi spezzata poteva sempre essere raddrizzata. Stava esaminando il piumaggio per verificare che fosse integro quando nel pensare a sua moglie si trovò a ricordare le storie che lei gli aveva raccontato a proposito di guerre remote e dimenticate... e il cuore cominciò a martellargli nel petto per l'insorgere di una sanguinosa speranza. Sollevando lo sguardo si accorse che Danry lo stava fissando e d'un tratto si sentì colpevole come un ladro colto in flagrante.

— Perro, te ne imploro, unisciti a noi.

— Non posso. Sono troppo simile ad un tasso, amico mio.

— Per tutti gli inferni! Così sia, dunque.

Il loro pomeriggio era finito, l'ultimo in cui potessero continuare ad esse-

re amici prima che quell'amicizia si trasformasse in un incubo... una consapevolezza che indusse Pertyc a distogliere lo sguardo prima di scoppiare in pianto.

Nel cuore della notte, quando ormai tutto il resto della fortezza era immerso nel sonno, Pertyc si recò nel suo studio e accese un paio di candele inserite in un candelabro d'argento; subito una corrente d'aria s'impadronì delle due fiammelle, agitando le ombre che esse proiettavano sulle pareti e riempiendo la mente di Pertyc di pensieri connessi all'inverno imminente, che lui riteneva essere l'ultimo della sua vita anche se era deciso a fare in modo che la sua morte costasse a chi la desiderava il prezzo più elevato possibile.

— Sarebbe davvero un disonore riportare gli archi lunghi in Eldidd? — chiese ad una delle teste di cervo affisse alla parete. — Mi è sempre stato detto così, ma la vera domanda e se m'importa qualcosa del disonore dal momento che i ribelli si stanno comportando in maniera decisamente più disonorevole con i loro complotti.

Le ombre inquiete crearono l'impressione che gli occhi del cervo si muovessero, quasi esso stesse riflettendo su quell'interrogativo, ma non giunse nessuna risposta. Pertyc si mise allora alla ricerca dei libri del suo antenato, che in effetti erano una collezione di trattati rilegati a beneficio del clan in due volumi sulla cui copertina di cuoio era inciso lo stemma di famiglia... oggetti massicci che dovevano pesare almeno sette chili l'uno. Appoggiato il secondo dei due volumi sul leggio, accese altre candele e cominciò a girare le pagine: toccare quel libro era già di per sé una forma di conforto perché gli forniva un contatto tangibile con la storia, con tutti gli altri nobili Maelwaedd che lo avevano preceduto nell'arco di un centinaio di anni, fino al principe stesso. Nel suo intimo lui dubitava peraltro che il clan sarebbe sopravvissuto alla sua morte imminente, perché se i ribelli avessero proclamato Adraegyn re questo non avrebbe lasciato al Sommo Re altra alternativa che quella di eliminare il ragazzo.

— Ah, al diavolo il disonore — disse alla testa di cervo. — Stanno uccidendo mio figlio, cercando di porlo su un trono che non gli spetta, ed io ho ogni diritto di trapassare il maggior numero di quei miserabili bastardi prima che per me giunga la fine. Quando quei mercanti torneranno a casa vedrò se mi sarà possibile indurii a tornare all'ovest per assolvere ad un mio incarico.

Poi riprese a leggere, e dalla lettura ricavò una sorpresa di un genere del tutto diverso.

Il martino successivo Danry si congedò da lui, lasciando la fortezza alla testa della sua scorta con un allegro cenno della mano e una battuta scherzosa come ultimo addio, e non appena si fu allontanato Pertyc si fece sellare un cavallo e si recò immediatamente a casa di Nevyn. Nell'attraversare il giardino pervaso di calura e di silenzio sotto la luce del sole, ebbe la sgradevole sensazione di essere osservato da una miriade di occhi, ma per quanto scrutasse in ogni ombra non riuscì a vedere altro che terra rivoltata e piante che crescevano; poi bussò alla porta e Nevyn venne ad aprire, invitandolo ad entrare con un inchino.

— Buon giorno, mio signore. A cosa devo quest'onore? — domandò.

— Oh, volevo soltanto scambiare qualche parola con te.

Nevyn reagì con un sorriso cortese e si dispose ad attendere mentre Pertyc si guardava intorno nella stanza, intrisa della ricca mescolanza di aromi e di profumi emanati da un centinaio di erbe, radici e cortecce, sentori dolci e amari, aspri e secchi che si diffondevano contemporaneamente nell'aria rischiarata dal sole.

— La scorsa notte stavo leggendo il libro del mio antenato e mi sono imbattuto in uno strano brano relativo al dweomer che si trova nel *Libro delle Qualità*. Per caso lo hai letto anche tu?

— Sì, ma molto tempo fa.

— Non ne dubito, quindi permettimi di rinfrescarti la memoria. In quel brano il nobile principe stava dissertando sulla possibile esistenza del dweomer e ad un certo punto ha affermato di aver un tempo conosciuto un maestro del dweomer.

— Davvero? Credo di ricordare il brano in questione.

— Ne sono certo, dal momento che deve essere un grande onore avere il proprio nome registrato in un libro perché gli uomini continuino a ricordarlo nel corso degli anni.

Nevyn lo fissò per un momento con aria leggermente accigliata, poi di colpo scoppiò a ridere.

— Vostra signoria ha una mente acuta e decisamente degna del suo nobile antenato.

— Per tutti gli inferni! Vuoi dire che la mia supposizione è esatta?

— Riguardo a cosa? Non penserai davvero che io sia lo stesso uomo che il Principe Mael ha conosciuto, vero?

— Ecco, a dire il vero sembrava una cosa troppo fantastica per essere vera...

— Infatti — commentò il vecchio, poi rifletté per un momento come se

stesse soppesando qualcosa nella sua mente e infine continuò: — Se mi prometti di tenerla per te ti dirò la verità. Il nome Nevyn è una sorta di titolo onorario che viene trasmesso da maestro ad apprendista più o meno nello stesso modo in cui un nobile trasmette il proprio titolo al figlio. Quando un Nevyn diviene troppo vecchio e muore un altro appare subito sulla scena.

Nel vedere Pertyc assumere un'espressione imbarazzata come quella di un paggio colto a commettere un'infrazione all'etichetta, Nevyn gli sorrise in un modo stranamente astuto, quasi fosse improvvisamente compiaciuto con se stesso per qualche cosa misteriosa.

— Sei venuto a chiedermi soltanto questo, mio signore? Hai l'aria turbata... dipende unicamente dal dweomer?

— Devi perdonarmi, buon signore, ma negli ultimi tempi ho la mente gravata da molti pensieri.

— Non ne dubito. Una condizione in cui di certo si trova ogni nobile di Eldidd.

Se non fosse stato per Danry, a quel punto Pertyc si sarebbe confidato con quel maestro del dweomer e gli avrebbe raccontato ogni cosa, ma sapere che il suo amico giurato stava rischiando l'impiccagione per tradimento lo indusse a trattenersi.

— Eldidd è sempre pieno di problemi — replicò, scegliendo con cura le proprie parole, — ma ben pochi si concretizzano in qualcosa di grave.

— Ma quei pochi possono risultare letali.

— È vero, ed è per questo che Mael ha elencato la prudenza fra le qualità più nobili. Conviene tenersi pronti ai guai anche quando non se ne presentano.

— Sono perfettamente consapevole che tu e tuo figlio avete una debole possibilità di avanzare rivendicazioni sul trono di Eldidd — affermò d'un tratto Nevyn, trapassandolo con uno sguardo affilato quanto una spada che parve arrivargli fino in fondo all'anima.

— Non ho nessun diritto di rivendicazione che possa essere definito tale nel senso più santo e vero del termine.

— Qualità come la verità e la santità godono di uno scarso rispetto nella maggior parte del regno, come afferma il tuo antenato nel suo libro. Mi sembra che Mael fosse tanto lungimirante da meritare il titolo di Veggente.

Pertyc si alzò in piedi e prese a passeggiare nervosamente avanti e indietro davanti al focolare.

— Lasciami indovinare ciò che il tuo senso dell'onore ti impedisce di di-

re — continuò intanto Nevyn. — Ogni amico che possiedi è coinvolto in questa ribellione in maniera tale da non poterne più uscire e tu ti senti lacerare dalla tua lealtà nel confronti degli amici e da quella nei confronti del re.

— Come... per gli dèi, questo è indubbiamente dweomer.

— Affatto, è soltanto pura logica. Lascia che ti rivolga una domanda: intendi combattere per il re oppure rimanere neutrale?

— Neutrale, se soltanto gli dèi me lo permetteranno. Ora però permettimi di porti la stessa domanda: in questa situazione tu sei un uomo del re oppure non parteggi per nessuno?

— Io appartengo al popolo di questo regno, ragazzo, non al re né ad un nobile o ad un usurpatore. Questa è la sola risposta che puoi ottenere da me.

La grande sala corporativa di Aberwyn era pervasa da un'atmosfera afosa. Tutte le finestre del pianterreno della costruzione erano dotate di pannelli di vetro romboidali, un enorme lusso che risultava però soffocante quando il sole si riversava attraverso il vetro su una folla accalcata all'interno, come quella attualmente composta da un centinaio di uomini che sedevano con aria solenne sulle lunghe panche disposte sul pavimento di ardesia azzurra e grigia e rivolte verso una piattaforma su cui c'era una fila di seggi intagliati occupati dai funzionari della corporazione, avvolti nei loro mantelli cerimoniali di lana a scacchi dai colori vivaci.

Ad un'estremità di quella fila di notabili il capo scrivano della corporazione stava russando in maniera svergognata e Ganedd, che occupava un posto su una delle panche, avrebbe desiderato ardentemente imitarlo... ma ogni volta che accennava ad assopirsi veniva riscosso da una gomitata nelle costole da parte di suo padre. La discussione, che stava imperversando dall'inizio del pomeriggio, riguardava l'eventualità di prestare o meno duemila monete d'argento al gwerbret di Aberwyn, e anche se nessuno osava accennare al motivo per cui il gwerbret aveva richiesto quella somma la consapevolezza dello scopo per cui sarebbe stata usata gravava sulla sala, soffocante quanto la calura, e rendeva difficile riflettere. Una ribellione coronata da successo avrebbe significato la libertà dalle tasse di Deverry e dalle sue corporazioni, e un certo impeto di orgoglio per la riconquistata indipendenza, mentre un fallimento avrebbe naturalmente comportato la perdita della somma prestata fino all'ultima moneta. Quando era ormai prossimo il tramonto la riunione formale si concluse infine senza che si

giungesse ad una decisione, ma la discussione continuò in privato nelle camere delle locande o nelle ricche case in cui i mercanti sedevano a cena e dovunque si presentò sussurrata la stessa semplice domanda: i gwerbret avevano o meno la possibilità di vincere?

— E anche se dovessero vincere dopo cosa succederebbe? — commentò Wersyn. — In Eldidd ci sono due grandi gwerbret e il trono è uno solo. Per gli dèi, mi duole la testa al solo pensare che possano scagliarsi uno contro l'altro dopo aver vinto la guerra.

— Però dobbiamo cominciare a riflettere su queste eventualità, padre, perché domani dovremo votare in merito alla concessione del prestito — gli ricordò Ganedd.

— È vero... ma quando sarà il momento farai bene a votare come ti dirò io.

I due si trovavano nella camera presa in affitto in una lussuosa locanda dove stavano aspettando che due amici di vecchia data di Wersyn li raggiungessero per una riunione privata, e una cena fredda accompagnata da caraffe di vino del Bardek era già in attesa sulla tavola coperta da una tovaglia di lino.

— Se devo votare come mi dirai tu, questa sera posso scendere nella sala comune? Dal momento che sarai tu a decidere per me è inutile che rimanga qui ad ascoltare.

— Piccolo cucciolo irriverente — ribatté Wersyn, peraltro senza rancore. — Bada soltanto di non tornare indietro ubriaco prima che i miei ospiti se ne diano andati. Per gli dèi, a volte mi chiedo dove posso essermi procurato un figlio come te, che desidera andare per mare e ama bere! Humph!

Dal momento che risiedevano in una locanda di lusso la sala comune era grande e pulita, con lanterne di vetro appese a distanza di pochi metri lungo le pareti imbiancate... ma al tempo stesso le cameriere erano tutte ragazze rispettabili tenute paternamente d'occhio dal taverniere che sembrava deciso a badare che rimanessero tali. In un angolo appartato vicino alla porta della cucina Ganedd trovò Maer intento a bere un boccale di birra in solitudine e a fare del suo meglio per comportarsi bene.

— Non passerai la sera a discutere di gravi questioni di stato con tuo padre e i suoi amici? — chiese la daga d'argento.

— No, perché non mi danno ascolto e questo mi fa impazzire di rabbia. Il loro piano è assurdo, Maer: continuano a parlare di quanti cavalieri i ribelli potranno mettere insieme mentre bisognerebbe invece parlare di approntare delle navi.

— E cosa c'entrano le navi?

— Non ti ci mettere anche tu! Ascoltami bene: quando marcerà verso sud da Dun Deverry a Cerrmor, il re incontrerà sulla sua strada soltanto vassalli a lui fedeli dotati di grandi e ricchi domini in grado di sostentare bande di guerra numerose... e cosa troverà al suo arrivo a Cerrmor?

— Navi — rispose Maer, raddrizzandosi sulla persona e cominciando a riflettere. — Navi che trasporteranno tutti quegli uomini fino ad Abernaudd e ad Aberwyn nella metà del tempo che ci vorrebbe per percorrere la stessa distanza a cavallo.

— Esatto. E i ribelli non hanno neppure un terzo delle galee che sarebbero necessarie per riuscire a fermarlo.

— Hmm — rifletté pensosamente Maer, tormentandosi con i denti il labbro inferiore. — È un vero peccato che tu non possa diventare un ufficiale di marina su una delle galee di Sua Grazia, Ganno, perché hai una mente adatta a quel genere di lavoro.

— Sai, è una splendida idea a cui non avevo mai pensato. Mi chiedo... no, questa volta non ci fermeremo ad Aberwyn ancora per molto, quindi non posso andare a parlare di questo con Sua Grazia. Che ne diresti di andare a vedere che genere di ragazze lavorano nelle taverne della zona del porto? Ho sottratto qualche moneta dalle tasche di mio padre senza che lui se ne accorgesse.

— Davvero? Allora vengo con te, se non ti dispiace che ti aiuti a spenderle.

Era ormai la terza ora della notte quando Ganedd salì incespicando le scale della locanda. Nell'oltrepassare la soglia delle camere messe a loro disposizione inciampò e cadde rumorosamente in ginocchio con un'imprecazione; mentre si stava risollevando in piedi Wersyn emerse dalla sua camera da letto con una candela in mano e il giovane si sforzò di rivolgergli un debole sorriso nell'afferrarsi al bordo del tavolo in cerca di un sostegno.

— Sento l'odore di sidro fin da qui — affermò Wersyn. — E direi che non si tratta soltanto di sidro... quello è profumo da quattro soldi, vero?

— Ho aspettato che i tuoi ospiti se ne andassero, giusto?

— Suppongo che dovrei ringraziare gli dèi per averti dato almeno una briciola di buon senso. Guardati... sembri un toro da riproduzione, di buona razza e madido di sudore! Inoltre sei ubriaco, mi hai rubato dei soldi e... — Wersyn s'interruppe, farfugliando per l'indignazione, poi trasse un profondo respiro e riprese: — Per gli dèi, Ganno! Sai che ore sono? Sei stato

fuori a divertirti per la maggior parte della notte e domani sono certo che entrerai nella sala della corporazione con passo barcollante e con gli occhi arrossati cosicché tutti capiranno come hai passato il tuo tempo. Per il Signore dell'Inferno cosa penserà di me la gente nel vedere che razza di figlio ho?

Con quelle parole Wersyn tornò nella propria camera e si sbatté la porta alle spalle, facendo piombare nel buio la stanza principale. Urtando contro il mobilio Ganedd riuscì infine a trovare la strada fino alla sua camera e si lasciò cadere sul letto completamente vestito, scivolando nell'oblio.

Il mattino successivo si svegliò di cattivo umore e durante la colazione, che non riuscì quasi a ingurgitare, incontrò delle difficoltà a guardare in faccia suo padre che stava parlando di tasse meno elevate come se la ribellione si fosse già conclusa con una vittoria.

— Ricorda bene ciò che ti ho detto in merito al voto di questa mattina — annunciò infine Wersyn.

Ganedd cercò di inghiottire un boccone di porridge d'orzo ma alla fine rinunciò e allontanò da sé la ciotola.

— Il prestito verrà concesso indipendentemente dalla nostra opinione al riguardo — continuò intanto Wersyn, — quindi quando si tratterà di votare daremo anche noi la nostra approvazione.

Ganedd accennò a controbattere, poi si alzò in piedi e si precipitò fuori della stanza: non riuscì ad arrivare in tempo alla latrina, ma nessuno gli badò quando svuotò il contenuto del proprio stomaco sul mucchio di letame accatastato sul retro della locanda.

Il voto inerente al prestito risultò essere l'ultimo punto all'ordine del giorno nella riunione della corporazione, come se il maestro corporativo intendesse rinviarlo fino all'ultimo momento possibile nella vana speranza che qualche presagio potesse rendere la decisione meno difficile, e per tutto il tempo della riunione Ganedd rimase seduto con aria cupa sulla sua panca... quasi in fondo alla sala perché era arrivato in ritardo... cercando di tenere sotto controllo il doloroso pulsare delle tempie e il senso di nausea che gli contraeva lo stomaco.

All'improvviso una certa agitazione sulla piattaforma attirò la sua attenzione sul maestro della corporazione, che si alzò in piedi, si liberò le spalle dal mantello e suonò un corno d'argento al fine di richiamare all'ordine i presenti. La prolungata nota argentina echeggiò nella sala d'un tratto silenziosa, dove la luce del sole gravava pesante sul mare di colori delle bandiere venate d'oro, dei mantelli e dei calzoni a scacchi o a strisce di ogni tona-

lità, degli arazzi multicolori che decoravano le pareti dipinte.

— Veniamo ora alla questione del prestito di duemila monete d'argento da elargire a sua grazia il Gwerbret di Aberwyn — affermò il maestro della corporazione. — Ci sono altri che desiderano esprimere il loro parere prima che si giunga al voto?

Nessuno si mosse o parlò e il maestro della corporazione si accostò di nuovo il corno alle labbra, traendone un'altra nota.

— Molto bene — affermò quindi. — Quanti sono a favore si portino a destra, i contrari vadano a sinistra. Scrivano, tieniti pronto a contare e a registrare i numeri.

Lentamente, pochi per volta, gli uomini si alzarono a cominciare dalle prime file e in maniera tanto unanime che il loro movimento fu come il lento snodarsi di una corda. Ganedd osservò suo padre andare a prendere posto sulla destra, seguito docilmente dai suoi intimi amici, e si avviò a sua volta per uscire dalle file di panche... ma all'ultimo momento si volse con un gesto brusco e marciò verso la parte di sinistra della sala: preferiva essere maledetto e condannato al terzo inferno piuttosto che sostenere un piano come quello, destinato a fallire in partenza... senza contare che per lui fu il piacere più dolce che avesse mai assaporato vedere il volto di suo padre farsi letteralmente purpureo per l'ira. Incrociando le braccia sul petto Ganedd sorrise mentre l'intera corporazione lo fissava con un sussulto corale: volti baffuti o glabri, occhi astuti o opachi... tutti però improntati allo stesso grado di indignazione.

— La votazione è effettuata — dichiarò il maestro della corporazione. Scrivano, qual è il conto?

— Novantasette a favore, due assentì e un contrario.

— C'è almeno un uomo in Eldidd che rimarrà fedele al vero re! — gridò Ganedd. — Siete tutti dei vigliacchi!

Al suo grido rispose un tale coro di strida da dargli l'impressione di aver scagliato un sasso in mezzo ad uno stormo di oche. I presenti si volsero gli uni verso gli altri, dandosi di gomito, sussurrando e imprecando per poi reiterare le loro imprecazioni con voce sempre più elevata nell'agitarsi in maniera confusa per la sala, perché Ganedd aveva enunciato in modo esplicito l'unica verità impronunciabile: che con quel voto stavano commettendo un tradimento. Il giovane scoppiò a ridere nel vedere i membri della corporazione che si affrettavano ad andarsene borbottando fra loro e fingendo tutti di non aver sentito una sola parola, poi Wersyn lo raggiunse di corsa e gli sferrò uno schiaffo tanto violento da farlo barcollare con la

schiena contro la parete.

— Piccolo cucciolo immondo! — ululò il mercante. — Come hai potuto? Per gli dèi, ti ucciderò per quello che hai fatto!

— Procedi pure. Non sarò l'ultimo uomo a morire in questa guerra.

Imprecando in maniera incessante Wersyn lo afferrò per un braccio e lo trascinò fuori della sala mentre lui si lasciava guidare docilmente e continuava a ridere fra sé perché in vita sua non si era mai divertito tanto.

La sua soddisfazione però si dissolse una volta che furono di nuovo nella loro camera, alla locanda, dove Wersyn lo spinse su una sedia e cominciò a camminare per la stanza tremando di rabbia, con gli occhi ardenti e i pugni serrati.

— Maledetto piccolo bastardo! Hai definitivamente colmato la misura e ti rimanderò immediatamente a casa perché non posso camminare a testa alta avendo accanto un figlio come te. Come hai potuto fare una cosa del genere? E perché? Per l'amore di ogni dio, Ganno... perché?

— Più che altro per vedere cosa sarebbe successo. Sembravate tutti così dannatamente soddisfatti di voi stessi.

Wersyn scattò in avanti e lo schiaffeggiò di nuovo.

— Prenderai con te Maer e partirai di qui oggi stesso, perché non ti voglio più vedere!

Per tutto il tempo che Ganedd impiegò a fare i bagagli e a sellare il cavallo Wersyn continuò a imprecare contro di lui definendolo uno stolto e un cucciolo ingrato generato dal demonio, un inutile idiota e un mucchio di sterco di cavallo mentre Maer e tutti coloro che si trovavano nel cortile ascoltavano quello sfogo con visibile curiosità. Una volta che Wersyn fu rientrato nella locanda e che loro ebbero avviato i cavalli attraverso la città, la daga d'argento non riuscì a resistere oltre.

— Per gli dèi, è così infuriato perché hai passato la serata con una prostituta?

— La scorsa notte non c'entra niente. Ricordi la questione del prestito al gwerbret? Oggi abbiamo votato e io sono stato il solo ad oppormi.

Maer lo fissò con improvviso e lusinghiero rispetto.

— Ci è voluto del coraggio — commentò.

— Davvero? Può darsi.

Le porte cittadine che si affacciavano sulla strada diretta ad occidente erano aperte e vicino ad esse i due trovarono un altro mercante, un vecchio amico di famiglia di nome Gurcyn, fermo accanto al suo cavallo e intento a gridare ordini ai mulattieri per organizzare la sua carovana. Consegnate a

Maer le redini del proprio cavallo Ganedd andò a parlare con lui come ultimo atto di sfida.

— Buon giorno — lo salutò. — Te ne vai così presto?

Gurcyn lo scrutò in maniera decisamente meno fredda di quanto lui si sarebbe aspettato ma non disse nulla.

— Avanti, ribelle, dimmi quello che pensi di me. Te ne sto dando la possibilità.

— Credo che manchi un po' di senno ma che hai parecchio coraggio, perché quello che hai fatto è una cosa che non sarà dimenticata. Tuo padre ti sta rimandando a casa in disgrazia?

— Infatti, ma a cosa si deve la *tua* partenza? Mi sorprende che tu non intenda rimanere a festeggiare il tuo tradimento insieme agli altri.

— Oh, tieni a freno la lingua, perché i galletti che si pavoneggiano troppo finiscono presto nella pentola del brodo! Parto perché mia moglie è stata malata e desidero tornare a casa il più presto possibile. Arrivederci, ragazzo, e in nome degli dèi del nostro popolo sta attento a quello che dici, d'accordo?

Mentre Gurcyn si allontanava, continuando a gridare ordini ai suoi uomini, Maer venne a raggiungere Ganedd con i cavalli.

— Chi era quello? Un membro della corporazione?

— Esatto. Perché me lo chiedi?

— L'ho già visto in passato — replicò Maer, socchiudendo gli occhi in un'espressione pensosa. — Probabilmente l'ho incontrato in qualche taverna... ma credo proprio che sia successo a Dun Deverry, quando ero diretto ad ovest dopo che il mio signore mi aveva buttato fuori dalla sua banda di guerra.

— È possibile, perché un buon membro della corporazione si reca dovunque ci sia da guadagnare denaro e a Dun Deverry ne circola parecchio. Vieni, raggiungiamo quella dannata strada.

Anche se di solito era una buona compagnia, durante il viaggio di ritorno a casa Ganedd scivolò in un umore freddo e silenzioso che neppure le battute scherzose di Maer riuscirono a infrangere, con il risultato che alla daga d'argento rimase tempo in abbondanza per riflettere... un'attività con cui aveva poca familiarità e che se possibile preferiva evitare. Adesso però Maer aveva una quantità di cose strane a cui pensare, prima fra tutte il problema costituito dal vecchio erborista Nevyn. Quando si erano incontrati per la prima volta ad Aberwyn, Maer gli aveva prestato a stento attenzione

ma nel corso del loro viaggio verso occidente si era trovato ad essere oppresso dalla sempre più intensa sensazione di aver già conosciuto il vecchio, una cosa a rigor di logica impossibile in quanto Nevyn insisteva nell'affermare di non essere mai stato nelle vicinanze di Blaeddbyr fin da prima che Maer nascesse e di essersi trovato nel Bardek nel periodo in cui il giovane aveva girovagato per Deverry come daga d'argento.

Un altro argomento di meditazione era naturalmente la certezza nutrita da Lord Pertyc che Nevyn fosse un mago, il che significava che il nobile riteneva il dweomer una cosa vera e reale. Di tanto in tanto, Maer faceva affiorare queste riflessioni nella propria mente nello stesso modo in cui avrebbe potuto prelevare di tasca una strana moneta e rigirarla con perplessità fra le dita: dal momento che era cresciuto nella convinzione che i nobili dovessero essere obbediti senza porre domande e senza nutrire dubbi sulle loro affermazioni, gli veniva spontaneo ritenere che se Pertyc era sicuro che il vecchio fosse un mago allora Nevyn doveva essere davvero tale, e adesso rianalizzò ancora una volta questo pensiero, scosse il capo e tornò a riporlo nella speranza che prima o poi finisse per acquisire un po' di senso.

Infine c'era la questione del Popolo Fatato. Fin da quando aveva sentito Adraegyn e Nevyn discuterne, quel pomeriggio in cui aveva accompagnato il ragazzo dal vecchio erborista, lui si era sorpreso spesso a pensare contro la propria volontà che forse quelle creature esistevano davvero e che forse una di esse lo stava effettivamente seguendo, proprio come aveva sostenuto il ragazzo.

Le prove di cui disponeva in tal senso erano inconsistenti, e lui faceva del suo meglio per ignorarle, anche se di tanto in tanto gli capitava di sentire qualcosa che gli toccava un braccio o i capelli, e ancor più di rado mentre cavalcava gli accadeva di avvertire braccia minuscole che gli stringevano la vita come se qualcuno fosse seduto in sella dietro di lui. A questo si aggiungeva il fatto che talvolta vedeva un ramo o un cespuglio agitarsi come se sopra o dentro di essi ci fosse stato qualcosa, oppure vedeva uno dei cani di Lord Pertyc scattare in piedi e mettersi ad abbaiare senza motivo, o uno dei cavalli agitarsi improvvisamente e girare la testa per seguire con lo sguardo qualcosa che Maer non poteva vedere... senza contare la volta in cui si era trovato seduto solo ad un tavolo e in procinto di bere un boccale di birra, un soffio minuscolo gli aveva spinto la schiuma sulla faccia quando si era accostato il boccale alle labbra.

Tutte queste cose stavano cominciando a fargli accapponare la pelle e

avrebbe voluto che quelle creature la smettessero e lo lasciassero in pace se non fosse stato per il fatto che esprimere un desiderio del genere equivaleva ad ammettere che esse esistevano... cosa che non era minimamente pronto a fare.

E tuttavia nel corso di quel viaggio si trovò ad accumulare suo malgrado nuove prove. Mentre i cavalli percorrevano a passo tranquillo gli ultimi chilometri che ancora li separavano da Cannobaen, il silenzio di Ganedd si fece cupo e gelido come una tempesta invernale e a Maer non rimase altro da fare che passare il tempo contemplando il panorama ormai familiare: sulla sua sinistra c'era la verde sommità delle alture che cedeva il passo allo scintillare del mare, a destra c'erano i campi attraversati qua e là da qualche macchia di alberi piantati per ricavarne legna da ardere, le cui foglie scarlatte e dorate si stavano già assottigliando lungo i rami, soprattutto sulle piante che crescevano più vicine alla strada e che erano investite maggiormente dal vento che soffiava dal mare. Fu proprio su uno di questi alberi che Maer vide con estrema chiarezza un volto minuscolo che sbirciava verso di lui: si trattava di un viso grazioso e senza dubbio femminile, con lunghi capelli azzurri e grandi occhi dello stesso colore che lo fissavano con malinconia. Allorché Maer la guardò a sua volta, la piccola creatura sorrise improvvisamente, mettendo in mostra una fila di denti aguzzi e strappandogli uno strillo sorpreso.

— Cosa c'è? — domandò Ganedd, riscuotendosi dal suo umore cupo. — Qualcosa non va?

— Non hai visto? Guarda laggiù, su quel ramo basso.

— Cosa dovrei vedere? Maer, stai forse impazzendo? Là non c'è nulla.

— È un giorno senza vento eppure le foglie si stanno agitando.

— Si tratterà di qualche uccello che è volato via o di qualcosa del genere. Che ti prende? Ti sei forse assopito sulla sella e hai fatto un sogno?

— Suppongo che sia così. Mi dispiace.

Con un sospiro Ganedd ricadde nella propria malinconia mentre Maer imprecava contro se stesso, dandosi dello stupido, e cercava di convincersi di non aver visto nulla. Era in procinto di riuscire nell'intento quando scorse Nevyn intento ad estrarre radici dal terreno lungo la sommità dell'altura, ad un centinaio di metri di distanza da loro. Al loro passaggio l'erborista si raddrizzò e agitò una mano in un cortese gesto di saluto, ma la sua presenza colpì improvvisamente Maer come un presagio e lui trovò a stento la forza di ricambiare il saluto.

Il successivo giorno di mercato Glaenara riuscì a vendere in fretta gli ultimi formaggi e si stava ormai preparando per tornare a casa quando vide un cavaliere guidare il proprio cavallo attraverso la folla presente nella piazza: Maer, con la sua daga d'argento che brillava lucida alla cintura. Per un momento Glaenara non seppe se augurarsi o meno che lui si fermasse a parlare con lei, poi Maer la liberò dall'onere di dover decidere dirigendosi verso di lei.

— Quel tuo fratello dall'insulto pronto è in città? — domandò, a titolo di saluto.

— No, ma a te cosa importa?

— Ecco, ti ho portato un regalo da Aberwyn e non volevo che lui mi vedesse mentre te lo davo — spiegò Maer, prelevando da dentro la camicia un pacchetto avvolto in un pezzo di lino e porgendolo alla ragazza.

— Ti ringrazio, Maer, davvero.

Lui si limitò a sorridere, osservandola aprire il pacchetto e trovare all'interno un piccolo specchio rotondo di bronzo che le calzava alla perfezione nel palmo della mano: da un lato dello specchio c'era un pezzo di vetro argentato tenuto al suo posto da un insieme di fili annodati con arte e dall'altro un elegante disegno di spirali intrecciate.

— Avrei voluto comprartene uno d'argento — sospirò, — ma le monete fuggono dalle mani delle daghe d'argento come polli davanti ad una volpe.

Glaenara sollevò lo specchio e scoprì che piegando leggermente il capo poteva vedere un po' per volta la propria immagine riflessa, con maggiore chiarezza di quanto potesse fare specchiandosi in un secchio pieno d'acqua. Notando con orrore di avere un po' di polvere su una guancia si affrettò a pulirsi.

— Una ragazza graziosa come te deve avere uno specchio tutto suo — osservò intanto Maer.

— Ritieni davvero che io sia graziosa? A me non pare. Maer si mostrò talmente sconvolto da quell'affermazione da metterla in imbarazzo.

— Ecco — replicò poi, — definirti graziosa non è il termine adeguato. Sei affascinante come un cavallo selvaggio o una trota che balzi fuori da un ruscello, piuttosto che graziosa come una rosa che cresca nel giardino di un nobile.

— Ti ringrazio — mormorò Glaenara, avvolgendo lo specchio nel lino e sentendosi arrossire di piacere per quel complimento. — Quale incarico ti ha portato in città?

— Ecco, non ho idea del perché ma il nostro signore vuole parlare con

Ganedd, il figlio del mercante e adesso gli sto portando una lettera. Non so leggere, altrimenti avrei dato un'occhiata al contenuto, visto che non è sigillata.

— Non sarebbe stata una cosa onorevole.

— È vero, ma gli dèi mi sono testimoni che sono sempre stato un uomo curioso. Tornerai in città la prossima settimana?

— Può darsi di sì come di no. Dipende dalle galline.

— Allora pregherò la dea perché faccia deporre loro più uova di quante tu e la tua famiglia ne possiate mangiare, e che il mio signore mi permetta di venire in città.

Quando ebbe finito di vendere le uova Glaenara contò il denaro che aveva accumulato e constatò di averne giusto quanto bastava per comprare una pezza di stoffa e farsi un vestito nuovo, accontentando così Nalyn che continuava a tormentarla al riguardo. Se avesse lavorato duramente, sedendo all'esterno ogni sera per sfruttare al massimo la luce del tramonto, avrebbe potuto finire il vestito entro il prossimo giorno di mercato.

Seduto a disagio sull'orlo della sedia, Ganedd stava stringendo il suo boccale di sidro con dita nervose. Per l'occasione il ragazzo sfoggiava un paio di calzoni a scacchi blu e grigi e una camicia coperta da fitti ricami floreali, e Pertyc suppose che quelli fossero i suoi abiti migliori, tirati fuori apposta per venire da lui.

— Senza dubbio ti starai chiedendo per quale motivo ti ho voluto vedere, quindi verrò subito al dunque. La mia daga d'argento mi ha detto che ad Aberwyn tu hai votato contro la ribellione, e dal momento che io stesso sono dalla parte del re mi rallegra sapere che tu nutrì i miei stessi sentimenti.

— Ti ringrazio, mio signore, ma non so cosa noi due soltanto si possa fare al riguardo.

— Non molto, questo è vero, ma possiamo almeno tentare, e per questo voglio chiederti di rendermi un servigio. A primavera ci sarà la guerra, ragazzo, e non dubito che i nostri ribelli mi vorranno vedere morto prima di marciare contro il re.

— Non sono un guerriero, mio signore, ma se vuoi che mi unisca ai tuoi uomini farò del mio meglio per combattere.

Pertyc si sentì al tempo stesso sorpreso e pieno di vergogna, perché dentro di se aveva etichettato a priori quel ragazzo come un semplice mercante, cioè poco più che un contadino e molto probabilmente un totale vi-

gliacco.

— A dire il vero — replicò dopo un momento, — speravo che potessi svolgere un incarico per mio conto. Tu hai continui contatti con il Popolo dell'Ovest e quindi devi sapere dove è possibile incontrarlo e quando, giusto?

— Infatti, mio signore — confermò Ganedd, poi all'improvviso sorrise e aggiunse: — Vuoi i loro archi lunghi.

— Proprio così. Se ti consegnassi tutti gli oggetti di ferro, le stoffe eleganti e i gioielli che mi riuscisse di mettere insieme pensi che potresti procurarmi un numero di archi sufficiente ad equipaggiare la mia banda di guerra? Non mi dispiacerebbe disporre anche di qualche arciere in più, se ti riuscisse di reclutarne.

— Ci proverò, mio signore, ma non credo che gli uomini del Popolo dell'Ovest siano interessati a vendere i propri servigi come mercenari. Quanto agli archi, sarò senza dubbio in grado di procurarteli.

— Almeno sarà già qualcosa — annuì Pertyc, poi esitò quando venne assalito da un pensiero improvviso e nel chiedersi con sorpresa come avesse fatto a non pensarci fino a quel momento commentò: — Sai, mi sto chiedendo quanto sia in effetti grande il mio orgoglio.

— Mio signore?

Pertyc impiegò qualche tempo a rispondere a quella domanda perplessa, e alla fine ciò che lo indusse a decidersi fu soltanto l'amore che provava per i suoi figli. Anche se nessun nobile ribelle avrebbe di proposito ucciso sua figlia, negli assedi potevano succedere cose terribili, specie quando si finiva per appiccare il fuoco alla fortezza assediata; quanto ad Adraegyn, se lui avesse perso la battaglia contro i ribelli e questi avessero perso la guerra, la sua sorte sarebbe stata segnata, perché gli uomini del re avrebbero senza dubbio ucciso il ragazzo.

— Dimmi una cosa, Ganno: pensi di poter rintracciare mia moglie? — chiese infine.

Ganedd si limitò a fissarlo a bocca aperta.

— So che lei non alzerebbe un dito per amor mio — proseguì Pertyc, — ma nell'interesse di Beycla e di Adraegyn potrebbe benissimo raccogliere un piccolo esercito.

— Farò del mio meglio, signore, ma soltanto gli dèi degli elfi sanno dove lei possa essere, e le Terre Occidentali sono dannatamente vaste. Tutto considerato, sarebbe quindi meglio che partissi al più presto... puoi darmi una guardia e alcuni cavalli da soma? Quanto meno attingerò alle risorse di

mio padre tanto minori saranno le domande che mia madre mi porrà.

Per tutto il pomeriggio, mentre Ganedd raccoglieva le scorte necessarie, Pertyc rifletté angosciosamente sul genere di lettera da scrivere alla moglie, e quando alla fine si venne a trovare a corto di tempo decise di stilarla nei termini più semplici che gli era possibile, scrivendo appena poche righe:

«I nostri figli corrono un mortale pericolo a causa di una guerra. Il mio messaggero ti spiegherà di cosa si tratta. Per amore loro imploro il tuo aiuto e sono disposto ad umiliarmi in qualsiasi modo possa soddisfarti purché tu venga per portarli al sicuro.»

Arrotolato il messaggio, lo sigillò all'interno di un tubo d'argento e senza neppure riflettere baciò il sigillo, quasi che la cera avesse potuto trasmettere il suo bacio.

Al tramonto Ganedd e la sua carovana improvvisata si riunirono nel cortile, una linea irregolare di cavalli e di muli da soma scortata da due guardie scelte fra gli uomini più affidabili di Pertyc e da un garzone di scuderia che avrebbe fatto da servitore. Pertyc consegnò a Ganedd tutto il denaro di cui poteva privarsi e il messaggio, poi rimase vicino alle porte per osservare la sua unica vera speranza allontanarsi in una nube di polvere e di foschia marina. Quando la carovana fu scomparsa alla vista si girò per tornare nella fortezza e trovò il cortile pervaso da un'intensa luce gialla, segno che sulla cima della rocca il custode aveva appena acceso il faro.

Maer stava riflettendo con tristezza che in ogni banda di guerra c'era sempre un individuo assolutamente insopportabile come Crinidd. Se si diceva che il tempo era sereno Crinidd era pronto ad affermare che secondo lui sarebbe piovuto; se si commentava che il pasto era buono lui subito sottolineava che il cuoco aveva avuto le unghie sporche nel prepararlo; se si trovava che un cavallo aveva un aspetto resistente Crinidd non mancava di commentare che a suo parere aveva zampe che si sarebbero azzoppate con facilità. In una giornata poco propizia, la piccola nube tetra che pendeva sempre sul capo di Crinidd assumeva dimensioni tali da indurre perfino il capitano della banda, Garoic, a gemere sommessamente.

— Per gli dèi — commentò una mattina Maer, rivolto a Cadmyn, — lo affogherei volentieri se non fosse che proverebbe un piacere eccessivo nel vedere che qualcosa gli va storto.

Cadmyn, un giovane biondo e spensierato che era l'unico amico che Maer si fosse fatto nella banda di guerra, annuì con aria vagamente disgustata.

— È vero. Noi tutti continuiamo a prenderlo in giro ma la cosa non è soddisfacente perché lui non pare neppure accorgersene.

— Davvero? Allora lascia fare a me.

Quel pomeriggio Maer ottenne da Lord Pertyc il permesso di lasciare la fortezza e si recò alla fattoria di Glaenara, ma una volta là scoprì con sua irritazione che lei era assente e non riuscì a farsi dire da suo cognato dove fosse andata.

— In ogni caso, si può sapere cosa volevi da lei, daga d'argento? — ringhiò Nalyn.

— Soltanto comprare una pinta di fagioli o di piselli secchi, niente di più. Sono disposto a darri una moneta di rame.

Nalyn si concesse un momento di riflessione, mentre in lui l'avidità lottava con l'avversione che provava per Maer.

— Oh, non ho problemi a venderti una manciata di piselli — disse infine, — ma non voglio vederti gironzolare intorno a Glae.

Quella sera dopo cena due degli uomini tennero impegnato Crinidd nella grande sala per dare a Maer e a Cadmyn il tempo di sgusciare negli alloggiamenti, dove privarono la cuccetta di Crinidd della coperta e del lenzuolo; Cadmyn si mise quindi di guardia vicino alla porta mentre Maer sparpagliava i piselli secchi sul materasso prima di rifare il letto con cura. Quando giunse il momento di andare a dormire tutti i componenti della banda di guerra si sdraiarono pieni di anticipazione e ben presto poterono udire nel buio Crinidd che si girava irrequieto ora su un fianco ora sull'altro; dopo un po' lo sentirono alzarsi e produrre con le mani un suono frusciante, come se le stesse passando sulle lenzuola nel tentativo di liberarle da qualcosa. Il poveretto si rimise quindi a letto soltanto per riprendere a contorcersi e a quel punto infine uno dei suoi compagni cedette all'ilarità cominciando a ridacchiare, imitato un momento più tardi dall'intera banda di guerra. Crinidd si sollevò allora a sedere con un ululato di rabbia.

— Cos'avete da ridere tutti quanti, razza di bastardi? — esclamò.

Nell'alloggiamento scese il silenzio, infranto soltanto dai rumori prodotti da Crinidd nell'alzarsi e nell'andare ad armeggiare con qualcosa vicino al focolare. Dopo parecchio tempo riuscì infine a ottenere una scintilla con cui accendere una candela e tutti si sollevarono a sedere con aria innocente mentre lui tornava a grandi passi verso la propria cuccetta per esaminarla.

— C'è qualcosa nel mio letto! — strillò dopo un momento.

— Pulci? — chiese Maer. — Pidocchi? Scarafaggi?

— Tieni a freno la tua sporca lingua, razza di bastardo.

— Aggressivo, non trovi? — commentò Cadmyn.

Intanto Crinidd aveva infilato la candela in un sostegno incrostato di cera e si stava chinando per rimuovere le lenzuola.

— Piselli secchi!

— Come sono finiti lì? — domandò Cadmyn.

— Deve essere stata opera del Popolo Fatato — rincarò Maer.

Si pentì però di aver pronunciato quel nome nell'istante stesso in cui esso gli scaturì dalle labbra perché quelle creature apparvero non appena ne udirono il suono, o almeno così suppose lui in quanto non aveva modo di sapere che i membri del Popolo Fatato adoravano uno scherzo riuscito e possibilmente antipatico per la vittima.

Sebbene non potesse esserne certo alla luce tremolante della candela, Maer ebbe l'impressione di scorgere quelle creature come piccole forme d'ombra, più dense del fumo ma altrettanto instabili, e quando Crinidd cominciò a raccogliere i piselli e a scagliarli imparzialmente contro tutti coloro che aveva intorno le piccole creature aiutarono i membri della banda di guerra a recuperare il maggior numero possibile di quei missili improvvisati per rimandarli al mittente. Maer però rimase immobile come una statua sulla sua cuccetta e si limitò a fissare la scena, chiedendosi se Nevyn avrebbe potuto preparargli una pozione che lo riportasse alla normalità. Alla fine Garoic entrò a precipizio negli alloggiamenti con indosso soltanto i calzoni e la camicia da notte, e riportò l'ordine a forza di imprecazioni.

Lo scherzo fruttò a Maer una tale gloria che naturalmente gli fu impossibile fermarsi a quel punto, indipendentemente dal Popolo Fatato. L'indomani riempì un secchio d'acqua, vi aggiunse una manciata di paglia sporca prelevata dalle stalle e lo sistemò in equilibrio sul battente socchiuso della baracca dei finimenti. Poi il giovane Werryc riuscì a convincere Crinidd ad andare a prendere qualcosa per suo conto nella baracca, con il risultato che nello spalancare la porta lui si rovesciò in testa il secchio di acqua sporca e ormai gelida. Per il resto della giornata Crinidd rimase immerso in uno stato d'animo orribile quanto l'odore di quell'acqua, e il suo umore non migliorò di certo quando Maer lo rinchiuse nella latrina sbarrando la porta dall'esterno e ve lo lasciò intrappolato a gridare e a picchiare contro la porta per almeno un ora prima che Adraegyn lo sentisse e lo tirasse fuori. Afferrato un rastrello piantato in un vicino mucchio di letame Crinidd si precipitò verso le baracche e avrebbe forse finito per ucci-

dere qualcuno se Garoic non fosse intervenuto a calmarlo.

Sebbene Crinidd non avesse idea di chi potesse essere il suo persecutore, Garoic non era però altrettanto stupido e quella sera trasse Maer in disparte prima che lasciasse la grande sala, trascinandolo in un angolo per scambiare con lui qualche parola in privato.

— Ascoltami bene, daga d'argento, uno scherzo è uno scherzo e devo ammettere che i tuoi mi hanno fatto ridere di gusto, ma adesso stai esagerando.

— Capitano, signore, cosa ti induce a pensare che io abbia qualcosa a che fare con tutto questo?

— I miei occhi e i miei orecchi. Ti avverto, daga d'argento: la lunga strada potrebbe rivederti presto.

Dal momento che essere buttato fuori dalla banda di guerra sarebbe stato un vero disastro adesso che l'inverno era alle porte, Maer giurò di porre fine ai suoi scherzi ma purtroppo Cadmyn ebbe un'idea troppo bella perché vi si potesse resistere e si offrì anche di addossarsi la colpa nel caso che la situazione si fosse volta al peggio. Crinidd aveva un nuovo paio di stivali da equitazione fatti con cuoio di due diversi colori che gli erano costati tutto ciò che aveva vinto nel corso di una partita a dadi particolarmente fortunata e che sarebbero stati il bersaglio del nuovo scherzo. Recatisi ad una polla non lontana dalla fortezza, Maer e Cadmyn riuscirono a scovare due ranocchi che non si erano ancora sotterrati sotto il fango per l'inverno e ne inserirono uno in ciascuno stivale. I due burloni si trovavano all'esterno nel momento in cui Crinidd decise di mettersi gli stivali, ma nonostante questo poterono udire il suo strillo con estrema chiarezza, e stavano ancora ridendo di gusto quando Crinidd piombò su di loro.

— Sporchi bastardi! Avete ancora i calzoni sporchi di fango!

Dall'interno della sua camicia i ranocchi avvallarono le sue parole mettendosi a gracidare.

— Vedo che hai un paio di nuovi animali domestici — commentò Maer. — Del resto, fiori ai belli e rane ai verrucosi.

Crinidd sollevò il pugno e lo colpì in piena faccia. Lanciando un grido Maer tentò di colpirlo a sua volta, ma si sentiva così stordito che mancò il bersaglio; intorno a sé poteva sentire Cadmyn che gridava e uomini che correvano, poi Crinidd gli sferrò un altro pugno e in quello stesso momento alcune mani intervennero ad afferrarli e a separarli, e sebbene avesse l'occhio destro gonfio e gocciolante, Maer non ebbe difficoltà a scorgere con il sinistro Lord Pertyc e Garoic che si stavano avvicinando con aria ac-

cigliata.

— È stata tutta colpa mia! — gridò subito Cadmyn. — Crinidd ha colpito l'uomo sbagliato.

— C'era da aspettarselo — commentò Garoic.

— Cosa sta succedendo? — scattò intanto Pertyc.

— Ranocchi, mio signore! Mi hanno messo dei ranocchi negli stivali, proprio questa mattina — protestò Crinidd, infilando una mano nella camicia e tirando fuori le due terrorizzate creature. — Ecco la prova, e prima ancora mi hanno infilato dei piselli secchi nel letto e mi hanno inzuppato di acqua fetida e...

— Basta così! — ingiunse Pertyc, prendendo i ranocchi, che contemplò per un momento prima di consegnarli al sogghignante Adraegyn. — Va' a riportarli nella polla, d'accordo? E subito, mi raccomando — ordinò a suo figlio, poi riportò la sua attenzione sui protagonisti del piccolo dramma e continuò: — Maer, Cadmyn, perché avete commesso questa serie di orribili crimini?

Cadmyn annaspò alla ricerca delle parole giuste ma non riuscì a trovare nulla da dire a sua discolpa.

— Ecco, mio signore — affermò allora Maer, — lo abbiamo fatto solo per il gusto di farlo. Vedi, Crinidd è una vittima perfetta.

Crinidd accolse quelle parole con uno strillo indignato, ma Pertyc si limitò a ridere di gusto.

— Capisco. Crinidd, mi pare che tu ti sia già vendicato a spese dell'occhio di Maer, quindi bada soltanto che l'accaduto ti sia di lezione e per il futuro evita di essere ancora una vittima perfetta, così non farai venire idee strane alla gente.

— Ma, mio signore...

— Pensaci sopra, d'accordo? — lo interruppe Pertyc, poi si girò verso i due malfattori e aggiunse: — Maer, sarà bene che tu scenda al villaggio e chieda all'erborista di controllarti quell'occhio perché non mi piace il modo in cui si sta gonfiando.

Allorché fece fermare il cavallo davanti alla casa dell'erborista Maer ricevette una sorpresa più grande di quella che i due ranocchi avevano riservato a Crinidd quando vide Glaenara in giardino intenta a stendere il bucato ad asciugare. Graziosa in un vestito nuovo di lana azzurra, la ragazza stava canticchiando fra sé e i suoi capelli corvini brillavano alla luce del sole, facendo di lei una visione che destò in Maer un calore improvviso.

— Cosa ci fai qui? — le chiese, smontando di sella.

— Tengo in ordine la casa di Nevyn per lui — rispose Glaenara, avvicinandosi al cancello aperto. — Oh, Maer, il tuo occhio!

— Ho avuto una piccola lite con uno dei ragazzi — spiegò lui.

Dentro trovò Nevyn seduto ad un tavolo e intento a suddividere un assortimento di erbe e di cortecce disseccate; non appena si accorse di lui il vecchio si alzò in piedi e lo afferrò per il mento come se fosse stato un bambino, piegandogli la testa da un lato per dargli un'occhiata e rivelando di possedere una forza sorprendente nelle mani.

— Quell'occhio è un vero disastro, quindi è meglio che ti prepari un impiastro. Siediti, Maer — ordinò.

Il giovane obbedì e subito un paio di grassi gnomi apparvero dal nulla e cominciarono ad osservarlo mentre lui ricambiava il loro sguardo con espressione accigliata; intanto Nevyn si avvicinò al focolare, dove una pentola di ferro era appesa ad un treppiede sopra un mucchio di legna e agitò una mano in quella direzione. Nel vedere la legna prendere fuoco da sola Maer rimase così sconvolto che si accasciò contro il tavolo alle sue spalle come una dama che stesse per svenire, ma Nevyn non badò minimamente alla sua reazione nel prelevare una manciata di erbe dal tavolo per poi rimestarle nell'acqua che cominciava a bollire nella pentola.

— Suppongo che tu debba quell'occhio nero ad un pugno sferrato da qualcuno — osservò.

— Infatti, signore. È successo da poco.

— Ah — commentò Nevyn, quindi si girò per trapassare Maer con una di quelle sue occhiate penetranti e aggiunse: — Glaenara è una brava ragazza, Maer, e non mi piacerebbe affatto vederla disonorata e abbandonata.

— Non ti piacerebbe, signore? — replicò Maer, umettandosi le labbra aride con un gesto nervoso della lingua. — Er... ecco... suppongo che tu non sia una persona piacevole da affrontare quando sei irato per qualcosa.

— Non lo sono affatto Maer, ragazzo mio, non lo sono affatto — confermò Nevyn, spegnendo di colpo il fuoco con un altro cenno della mano.

Dunque Lord Pertyc aveva ragione sul conto di questo vecchio, pensò fra sé Maer. *Mi chiedo se i maghi possano davvero trasformare le versone in ranocchi, ma di certo non ho il desiderio di scoprirlo nel modo più diretto.*

Quando infine si accinse ad andarsene scoprì che anche Glae stava facendo altrettanto e decise che sarebbe stato disonorevole farla camminare dal momento che lui avrebbe percorso a cavallo la sua stessa strada. Di

conseguenza la sollevò sulla sella e montò dietro di lei, insinuandole le braccia intorno alla vita per poter prendere le redini.

— Per quale motivo hai litigato? — volle sapere Glaenara. — Scommetto che si è trattato di una ragazza.

— Niente di tutto questo! È una lunga storia.

Mentre cavalcavano verso casa, Maer le raccontò della persecuzione attuata a spese di Crinidd e nel vederla ridere con lo stesso gusto dimostrato dai ragazzi della banda di guerra decise che una delle cose che gli piacevano di più in lei era il fatto che sapesse apprezzare una buona risata, in quanto erano poche le ragazze che parevano in grado di comprendere il suo senso dell'umorismo.

Allorché giunsero a circa mezzo chilometro dalla fattoria Glaenara insistette per percorrere a piedi l'ultimo tratto di strada in modo che suo cognato non li vedesse insieme, e nel deporla a terra Maer provò a baciarla. Anche se reagì con una risata e finse di respingerlo, Glaenara gli permise di rubarle un secondo bacio, e nel momento in cui le sfiorava le labbra con le proprie Maer avvertì un dolore acuto alla coscia sinistra, una fitta simile ad un pizzicotto assestato da dita ossute che gli strappò uno strillo e un sussulto.

— Cosa ti prende? — scattò Glaenara. — Cosa ti è successo?

— Er... ecco, credo che mi sia venuto un crampo muscolare — si scusò Maer, massaggiando con cautela il punto interessato che gli doleva ancora. — Scusami.

— Mumph... se è tutto qui quello che sai dire... — commentò lei, ma quando si allontanò di corsa verso la fattoria stava ancora sorridendo.

Maer agitò la mano in un gesto di saluto, ma lo fece in maniera distratta perché stava pensando ad altro: per pochi istanti gli era infatti parso di vedere in un vicino groviglio di cespugli una piccola creatura estremamente solida e concreta, con lunghi capelli azzurri e uno splendido volto infantile, che lo stava rissando con un'espressione pervasa di ira gelosa. Poi la creatura era scomparsa, lasciandolo a chiedersi se per caso non stava impazzendo.

L'essere in questione torno però a farsi vedere la volta successiva che lui si recò in città nella speranza di incontrare Glaenara. Come si era augurato, trovò Glae al mercato, impegnata a vendere uova e rape, ma proprio nel momento in cui stava per avviare una conversazione con lei la creatura dai capelli azzurri apparve alle spalle di Glaenara e si mostrò infuriata e ringhiante come un'amante gelosa.

— Non provare a farle del male! — esclamò Maer, prima di potersi controllare.

— Cosa stai dicendo? — domandò subito Glae. — Far del male a chi? Alle galline?

— Ti chiedo scusa, ma non stavo parlando con te... voglio dire... oh, per tutti gli inferni!

Glae si volse di scatto per guardarsi alle spalle, ma anche se Piccola Chioma Azzurra, come Maer stava cominciando a soprannominare la creatura, picchiò a terra un piede e agitò il pugno nella sua direzione, risultò evidente per Maer che lei non riusciva a vedere nulla.

— Maer, tu sei proprio matto! Quello di indurre qualcuno a guardarsi alle spalle senza che là ci sia nulla è il trucco più vecchio del mondo, ed io devo proprio essere una stupida per esserci cascata.

— Ah... er... ecco, mi dispiace, non avrei dovuto... uh... bene... ho una... una commissione da fare ma tornerò subito. Non andare via senza di me.

Conducendo a mano il cavallo, Maer si allontanò fra la folla ancora rada e si diresse verso la bottega del fabbro, ma svoltò prima di arrivarvi e cercò un angolo riparato dietro la locanda. Subito Piccola Chioma Azzurra si materializzò seduta sulla sua sella e lo fissò con aria sogghignante. Pur sentendosi più idiota che mai, Maer agitò un dito nella sua direzione.

— Ascoltami bene, tu, non puoi andare in giro pizzicando la gente e facendo cose del genere.

La creatura sollevò una mano e mimò con due dita l'atto di infliggere un pizzicotto.

— Esatto, proprio così. Non farlo di nuovo, e soprattutto non ad altre persone.

La creatura gli fece una linguaccia.

— Se non ti comporti bene, io... io parlerò di te con quel maestro del dweomer, Nevyn.

Maer ricorse ad una minaccia del genere soltanto perché non gli era venuto in mente nulla di meglio... dopo tutto Nevyn riusciva ottimamente a terrorizzare *lui*... ma ottenne il massimo risultato possibile in quanto la creatura scattò in piedi, aprì la bocca in un grido silenzioso e levò in aria entrambe le mani, scomparendo alla vista. Per un momento Maer si sentì quasi in colpa, ma poi decise che la creatura si era meritata di essere rimproverata e si affrettò a tornare indietro per riprendere in pace a corteggiare Glae. Per alcune settimane dopo quel giorno tutti i membri del Popolo Fatato gli sì tennero alla larga, cosa di cui lui fu soltanto lieto.

— Ora ascoltami bene, Glae — scattò Nalyn. — Sai bene quanto me che Doclyn è un giovane onesto e un buon lavoratore. Inoltre suo padre mi ha chiesto la dote più ridotta che possa essere accettata da una corte, il che è il massimo che potremo mai sperare. Perché non vuoi sposarlo?

Glaenara sollevò lo sguardo dalla ciotola di fagioli secchi che stava pulendo e gli rivolse un sorrisetto ironico.

— Perché non mi va a genio.

— Oh, porgo le mie umili scuse a questa nobile dama! Quello che conta in un uomo non è l'aspetto!

— È ovvio, altrimenti Lida non ti avrebbe mai sposato.

— Glae! — intervenne in tono brusco Myna, che era seduta vicino al fuoco. — Per favore, non cominciare un'altra lite.

Glae sbatté la ciotola sul tavolo e uscì a grandi passi dalla casa, sollevando le gonne nell'attraversare di corsa il cortile fangoso della fattoria. L'amara verità era che finché non avesse sposato qualcuno avrebbe dovuto continuare a vivere sotto il controllo di suo cognato, costretta a lavorare duramente senza mai avere una sua casa... per non parlare delle comodità e delle belle cose che avrebbe avuto Braedda. Quando arrivò al fienile si soffermò a guardare il cielo nel quale la luna si librava libera in mezzo a qualche filamento di nubi e rabbrividì, desiderando di aver preso con sé uno scialle. In quel momento qualcosa si mosse vicino al pollaio e una sagoma umana emerse dall'ombra: nel riconoscere Maer, lei si affrettò a raggiungerlo.

— Cosa ci fai qui? — gli chiese con voce ridotta ad un sussurro.

— Stavo cercando di trovare il modo di parlarti. Hai freddo? Avanti, prendi il mio mantello.

Avvolta nello spesso mantello di lana Glae si addentrò con lui nel bosco fino al punto in cui Maer aveva lasciato il cavallo: lì la luna trapassava a tratti i rami degli alberi e proiettava disegni di luce argentea sul terreno.

— Se venissi qui domani notte saresti disposta a vedermi? — chiese Maer.

— Domani notte pioverà. Oggi Samwna ha sofferto per tutto il giorno a causa delle articolazioni e questo è un segno certo della pioggia imminente.

— In tal caso verro qui lo stesso e veglierò comunque in tua attesa sotto la pioggia battente fino a contrarre una febbre violenta e forse a morire... e tutto per amor tuo.

— Non essere stupido.

— Dico sul serio, Glae. Sono quasi fuori di senno per l'amore che nutro nei tuoi confronti.

— Oh, non mi mentire.

Alla luce della luna Glae poté vedere l'espressione sconvolta assunta dal volto di lui. Temendo di poter scoppiare a piangere si sedette per terra sotto un albero e un momento più tardi Maer si sistemò accanto a lei.

— Mi dispiace, hai ragione — confessò. — Però ti voglio dire una cosa, e bada che questa è soltanto la verità: non credo che ci sia un'altra ragazza come te in tutto Eldidd o in tutto Deverry.

— È un bene o un male?

— L'uno e l'altro. Sai una cosa? Non sto morendo d'amore per te ma tu mi piaci parecchio e di tanto in tanto penso che forse ti amo davvero.

— A questo posso credere e ti sono grata della tua franchezza. Anche tu mi piaci.

Con una certa esitazione Maer le passò un braccio intorno alle spalle e la baciò. Lei gli concesse di rubarle un altro bacio, poi si trovò a pensare al futuro e gli permise di baciarla ancora per allontanare quei pensieri angosciosi; quando Maer cominciò ad accarezzarla gli strinse con forza le braccia intorno al collo e si aggrappò a lui, animata dallo stesso spirito di qualcuno che stesse trangugiando una pozione risanante particolarmente amara, e si lasciò adagiare all'indietro sull'erba.

La medicina funzionò. Avere un suo uomo le rese più facile sopportare gli altri aspetti della sua esistenza, cosa a cui contribuirono Te monete che Nevyn le pagava per tenergli in ordine la casa, e allorché lei prese infine la decisione di ignorare gli insulti di Nalyn e di mantenere fra loro una pace precaria la vita nella fattoria trascorse pacifica per interi giorni senza che si verificassero liti di sorta, con il risultato che sua madre e Lidyan cominciarono a rilassarsi e a provare un certo sollievo. Di conseguenza al suo giungere l'esplosione risultò due volte più violenta di quanto avrebbe potuto essere in circostanze normali.

Una sera appena dopo il tramonto Glaenara stava inseguendo le galline per mandarle nel pollaio per la notte quando Nalyn uscì di casa e dall'espressione fredda del suo sguardo lei comprese subito che c'era qualcosa che non andava.

— Cosa c'è? — gli chiese.

— Oggi sono stato in città, ecco cosa c'è, e tutti hanno continuato a ripetermi che dovrei tenere d'occhio la mia sorellina. Quella daga d'argento ha

l'abitudine di venire a prenderti al mercato, vero?

— E se anche fosse? — ritorse Glaenara, piantandosi le mani sui fianchi. — È gentile da parte sua darmi un passaggio a cavallo quando sono stanca.

— A cavallo... hah! Chi sta cavalcando cosa, Glae?

— Piccola vescica immonda! Non osare parlarmi in questo modo!

Nalyn l'afferrò per le spalle e le assestò uno scossone.

— Dimmi la verità! — ingiunse.

Glaenara si liberò con una contorsione e gli assestò un calcio negli stinchi, ma un momento più tardi lui tornò ad afferrarla e questa volta intensificò la stretta, sconvolgendola con l'effettiva portata della sua forza... con il modo in cui torreggiava su di lei e le causava dolore con maschile facilità.

— Ti sei divertita con quel ragazzo, vero? Questa è la sola cosa che lui può volere da una come te!

La semplice possibilità che Maer avesse davvero voluto solo questo da lei indusse Glaenara a scoppiare in pianto.

— Oh, dèi! — scattò Nalyn. — Allora è vero, non è così?

— E se anche fosse? Nella mia dannata vita non posso avere almeno una cosa che desidero per il semplice fatto che la desidero?

Nalyn la lasciò andare con un'imprecazione e la colpì al volto con uno schiaffo violento. Senza riflettere Glaenara lo schiaffeggiò a sua volta e a quel punto l'animosità che da tempo stava fermentando fra loro eruppe di colpo. Afferrandola per una spalla Nalyn la costrinse a girarsi e la colpì con forza sul posteriore, e per quanto si contorcesse e scalciasse... procurandogli a sua volta senza dubbio qualche livido... Glaenara non riuscì a liberarsi. Il dolore derivante dalle percosse del cognato risultò essere poca cosa di fronte al terrore derivante dal sentirsi così impotente e lei cominciò a piangere con tanta foga da non riuscire quasi a vedere; vagamente, sentì sua madre gridare e la voce di Lidyan che esclamava qualcosa, poi Nalyn la lasciò improvvisamente andare e lei barcollò, quasi cadendo fra le braccia della sorella.

— Nal, Nal, cosa stai facendo? — gemette Myna.

— Sto picchiando una piccola sgualdrina — ringhiò Nalyn. — Lida, allontanati da lei! Non voglio che mia moglie provi compassione per una simile sgualdrina. Lei e la sua dannata daga d'argento! Oh, dèi, adesso non riuscirò più a trovarle un marito decente!

Lidyan cominciò a piangere e le sue mani posate sulle braccia di Glaenara si fecero di colpo inerti. Ancora terrorizzata, Glaenara si girò verso sua madre, e quando scoprì che Myna appariva paralizzata dall'incredulità, con

le labbra tremanti e gli occhi pazienti pieni di lacrime cercò di dire qualcosa ma si sentì soffocare per la vergogna

— Glae — sussurrò Myna, — dimmi che non e vero.

Glaenara avrebbe voluto mentire ma stava tremando troppo violentemente per riuscire a parlare. Sua madre protese una mano, poi la ritrasse e rimase a fissarla con occhi dolenti.

— Glae — gemette Lidyan, — come hai potuto?

Nel parlare però Lidyan stava guardando verso suo marito e in quel momento anche Myna si girò verso di lui... e il rendersi conto che entrambe avrebbero permesso a Nalyn di emettere il giudizio definitivo su di lei fu per Glaenara l'ultimo e più doloroso schiaffo.

— È vero — esdamò in tono sprezzante. — Avanti, definitemi pure come volete, tanto io non sarò qui per ascoltarvi!

Con quelle parole oltrepassò a precipizio il cancello e si mise a correre lungo la strada più in fretta che poteva, ignorando le loro voci che le gridavano di tornare indietro. In quel momento non sapeva cosa stava facendo, sapeva soltanto che voleva correre e correre e non rivedere mai più nessuno di loro.

Sua madre si era schierata con Nalyn... quel pensiero la fece scoppiare di nuovo in lacrime e questo la lasciò annaspante, costringendola a gettarsi al suolo in mezzo all'erba per piangere. Quando infine non ebbe più lacrime il sole stava ormai tramontando e nell'alzarsi in piedi lei si aspettò di vedere Nalyn venire a cercarla per picchiarla ancora, ma la strada era vuota e la casa era ormai fuori dal suo campo visivo. Asciugandosi la faccia sporca su una manica ricominciò a correre diretta verso la città e da Braedda, che forse l'avrebbe perdonata... che forse era la sola persona al mondo disposta a farlo.

Finalmente arrivò al villaggio sotto un cielo ormai punteggiato di stelle e si arrestò sul retro della locanda, chiedendosi se Samwna le avrebbe permesso di entrare una volta che avesse saputo la verità, un pensiero angosciante che le colmò di nuovo gli occhi di lacrime roventi e soffocanti: adesso non aveva più un suo posto nella vita, non aveva dove andare e non aveva nulla di suo... era soltanto una donna disonorata e una sgualdrina. Stava ancora piangendo allorché Cenedd, il massiccio figlio del fabbro che era anche un cugino di Braedda, entrò con passo tranquillo nel cortile e la vide.

— Glae! Per tutti gli dèi! — esclamò. — Cosa ti è successo?

— Nalyn mi ha buttata fuori di casa ma me lo sono meritata. È stato a

causa di Maer.

Quando Cenedd la prese per le spalle Glaenara si ritrasse con un sussulto, aspettandosi che anche lui la picchiasse.

— Sono entrambi due bastardi — dichiarò invece Cenedd, in tono piatto. — Suvvia, non piangere in questo modo — la consolò quindi, poi girò la testa e gridò: — Braedda, vieni qui fuori:

Un momento più tardi Braedda e Samwna si precipitarono in cortile e Glaenara spiegò loro ogni cosa fra i singhiozzi, semplicemente perché mentire sarebbe stato inutile. Braedda scoppiò in pianto a sua volta, ma Samwna assunse subito il controllo della situazione con la stessa calma determinazione dimostrata da Cenedd.

— Suvvia, suvvia, non è la fine del mondo. Oh, Glae, sei stata proprio una stupida ma del resto temevo che sarebbe successo. Dimmi, non starai aspettando un bambino, vero?

— Non lo so. Non è passato abbastanza tempo per poterlo stabilire.

— Ah, bene, lo sapremo quando sarà ora e non un istante più tardi. Ora vieni dentro e bevi un po' di birra calda.

Mentre le due donne l'accompagnavano in cucina Glae si guardò alle spalle e vide che Cenedd stava parlando in tono urgente con Ewsn e con Selyn, il figlio del tessitore. Poi lei e Braedda si sedettero una vicina all'altra su una panca in un angolo della cucina mentre Samwna si dava da fare per versare della birra in un'alta caraffa di metallo e metterla a scaldare sui carboni ardenti vicino al focolare.

— Mamma? — chiamò Braedda — Glae può dormire qui per stanotte?

— È ovvio. È inutile cercare di far ragionare Nalyn senza prima avergli dato la possibilità di calmarsi.

— Ti ringrazio — balbettò Glae, — ma perché sei disposta ad aiutarmi? Dovresti lasciarmi dormire sulla strada.

— Zitta, zitta! Non sei la prima ragazza al mondo che si sia comportata come una stupida a causa di un giovane di bell'aspetto e senza dubbio non sarai neppure l'ultima.

In quel momento Ewsn fece capolino oltre la soglia della cucina e attirò l'attenzione di Samwna.

— Sarò di ritorno fra poco perché devo andare in un posto con i ragazzi. Vedi, abbiamo pensato anche alla povera Myna.

— Ci ho pensato anch'io, e mi fa dolere il cuore — replicò Samwna.

— Non starete andando alla fattoria, vero? — esclamò Glaenara.

— Non ancora, ragazza — rispose Ewsn. — Prima di farlo lasceremo a

tuo fratello il tempo di riflettere.

Dopo la cena ai cavalieri della banda di Pertyc era permesso di restare nella grande sala per passare il tempo bevendo un poco e scambiandosi pettegolezzi. Quella sera Maer e Caamyn stavano giocando a dadi quanto Ewsn il locandiere, Cenedd il fabbro e Selyn il figlio del tessitore entrarono nella grande sala e si soffermarono per un momento a guardarsi intorno con esitazione prima di dirigersi verso Pertyc e di sussurrargli qualcosa in tono urgente.

— Mi chiedo cosa ci facciano qui — commentò Cadmyn.

— Non ne ho idea. Mi sembra uno strano momento della giornata per venire a pagare le tasse.

Qualche minuto più tardi un sogghignante Adraegyn si diresse saltellando verso il loro tavolo.

— Maer, mio padre ti. vuole parlare. Sei davvero nei guai, questa volta.

— Davvero? In questo caso perché stai sogghignando come un demonio?

— Lo sto facendo? Avanti, Maer, mio padre ti vuole.

Ewsn, Cenedd e Selyc erano fermi accanto al seggio di Lord Pertyc, tutti e tre con le braccia incrociate sul petto e la bocca serrata in un'espressione cupa anche se Pertyc sembrava invece impegnato a reprimere una risata. Spingendo da parte un paio di cani, Maer s'inginocchiò ai piedi del suo signore.

— Volevo porgerti le mie congratulazioni, Maer — affermò allora Pertyc.

— Congratulazioni, mio signore?

— Per il tuo imminente matrimonio.

Del tutto sconcertato e certo che si trattasse di uno scherzo, Maer si guardò intorno con perplessità e in quel momento Cenedd venne avanti di un passo, all'apparenza più enorme di quanto fosse di solito.

— Matrimonio — ripeté. — Ti sei divertito a spese di Glae, piccolo bastardo, e adesso suo fratello l'ha buttata fuori di casa.

— Il matrimonio non è poi una cosa così brutta, Maer — commentò Pertyc, appoggiandosi allo schienale della sedia con un'espressione di blanda sincerità sul volto. — Io stesso mi sono sposato una volta e la cosa non mi ha ucciso... anche se posso onestamente dire che ci è mancato assai poco.

Maer tentò invano di ritrovare la parola, mentre alle sue spalle i compo-

nenti della banda di guerra cominciavano a ridacchiare fra loro.

— Suppongo che adesso sarà il caso di darti un posto permanente nella mia banda di guerra — continuò intanto Pertyc. — Non possiamo permettere che la povera Glae conduca la vita di una daga d'argento.

— Un momento — stridette Maer, — non ho ancora neppure detto di essere disposto ad acconsentire.

Per tutta risposta Cenedd contrasse i muscoli massicci.

— Sentite, sono certo che sarei un marito dannatamente sbagliato per lei. Glae merita di meglio.

— È vero — intervenne Ewsn, — ma adesso è un po' troppo tardi per questo, ragazzo. Sei tu quello che le ha sollevato le gonne e sei tu quello che la sposerà.

Un istante più tardi il locandiere e Selyn piombarono sullo sfortunato Maer come due falchi in picchiata e lo afferrarono ciascuno per un braccio, issandolo in piedi.

— Ascoltami bene — sibilò Cenedd. — Sei costato a Glae la perdita della sua casa e adesso gliene darai un'altra, se non vuoi che ti riduca in poltiglia.

Maer ebbe la sincera impressione di essere prossimo a svenire.

— Lei verrà a vivere qui con te nella fortezza — interloquì Pertyc. — Ho giusto il posto adatto alle sue qualità perché non ho mai conosciuto una ragazza determinata e di forte volontà quanto la nostra Glae e ritengo che possa fare da governante a mia figlia. Non impallidire in questo modo, ragazzo! Essere sposato ti piacerà, anche se ci vuole un poco ad abituarsi. Troveremo il modo di procurarvi una camera tutta per voi qui nella rocca. — Pertyc si rivolse quindi ad un sogghignante servitore e aggiunse: — Va' a sellare il cavallo di Maer, perché lui deve andare al villaggio a far visita alla sua fidanzata.

Fra un coro di versi beffardi e di frasi scherzose la banda di guerra scoppiò infine a ridere.

— Ehi, Maer! — esclamò Crinidd. — Questo sì che è divertente!

Con un profondo quanto involontario gemito Maer chiuse gli occhi e lasciò che Cenedd lo trascinasse fuori nel cortile, dove Adraegyn lo raggiunse correndo e lo tirò per una manica.

— Senti, Maer, si può sapere cos'hai fatto a Glae? — chiese.

— Va' a domandarlo a tuo padre, ragazzo. È troppo complicato per spiegartelo adesso.

La cupa processione formata dai tre uomini del villaggio e da una daga

d'argento appena fidanzatasi si arrestò sul retro del cortile della locanda, dove gli uomini scesero di sella. Quando Maer esitò Cenedd lo trasse giù di forza dal cavallo, lo scrollò energicamente e lo depose a terra, e allorché lui provò a gemere per l'ingiustizia della sua situazione gli assestò una tale spinta da farlo entrare barcollando nella , cucina dove trovò raccolti in attesa Ewsn, Selyn, Samwna e Braedda... e dietro a tutti Nevyn, che lo stava fissando con occhi roventi. Alla vista del vecchio Maer si sentì raggelare per il terrore perché ricordò di colpo due cose fondamentali: che Nevyn aveva preso Glae sotto la sua protezione e che era un mago, di certo capace di trasformare gli uomini in ranocchi.

Adesso non ho più speranze, pensò fra sé. *Si tratta di scegliere fra il matrimonio e la palude.*

In quel momento il suo sguardo si posò su Glae, che sedeva raggomitolata su una panca, in un angolo, e gli parve di non aver mai visto nessuno con un aspetto più infelice e malconcio di quello che lei aveva in quel momento, con gli occhi rossi per il pianto, il bel vestito lacero e sporco e una guancia segnata da un rosso gonfiore. All'improvviso Maer si rese conto che suo cognato doveva averla picchiata e si sentì l'essere più miserabile e disonorevole dell'intero regno. Infine Glae sollevò il capo e lo fissò, con la bocca che tremava per il pianto.

— Non sei costretto a sposarmi se non vuoi — disse in tono arido e freddo. — Preferirei morire di fame che accettare una carità del genere.

— Oh, taci! È ovvio che ti voglio sposare! — esclamò Maer, affrettandosi a raggiungerla e inginocchiandosi accanto a lei. — Ti prego, dolcezza, perdonami. Sono stato dannatamente scorretto con te.

Glaenara lo fissò come se non riuscisse a credere ai propri orecchi e quando lui si protese a prenderle la mano lasciò che essa giacesse inerte nella sua, come se non le importasse di ciò che poteva farle.

— Glae, desidero davvero sposarti. Avanti, non vuoi regalare un sorriso al tuo uomo?

Infine Glaenara accennò un sorriso, dapprima timido, che sbocciò a poco a poco in quel suo sorriso scintillante che la faceva apparire bellissima. Aprendosi un varco fra la piccola folla che attorniava i due, Nevyn scelse quel momento per avvicinarsi e fissare Maer con i suoi freddi occhi azzurri.

— Farai bene ad essere un buon marito — ammonì.

— Il migliore che tu abbia mai visto, lo giuro.

— Bene — approvò Nevyn, poi accennò ad aggiungere altro ma in quel

momento il suo sguardo si posò su qualcosa che si trovava da un lato e lui si accigliò.

Seguendo la direzione del suo sguardo, Maer scorse Piccola Chioma Azzurra che se ne stava seduta per terra a gambe incrociate come una bambina. La creatura, che quella notte appariva alta quasi un metro e più solida di come fosse mai stata in precedenza, indicò verso Glae arricciando il naso con disprezzo e subito dopo cominciò a piangere. Sotto lo sguardo inorridito di Maer scomparve quindi a poco a poco, diventando sempre più trasparente fino a svanire. Istintivamente lui sentì però che sarebbe tornata e scoccò un'occhiata in direzione di Nevyn... e nel vedere la sua espressione turbata si sentì più che mai terrorizzato.

Quell'anno, che era il 918 secondo il modo di calcolare il tempo proprio degli uomini di Deverry, Loddlaen compì tre anni. Snello, solenne, con i capelli chiarissimi ed enormi occhi purpurei, lui sembrava sempre isolarsi dai giochi degli altri bambini che pure lo trattavano come uno di loro e preferiva tenersi aggrappato ai calzoni paterni e osservare ciò che gli succedeva intorno oppure giocare tranquillamente con il suo fratello adottivo Javanateriel nella sicurezza di una tenda. Nei momenti in cui riusciva ad essere più obiettivo al riguardo Aderyn si chiedeva se il tempo che Loddlaen aveva trascorso intrappolato nel ventre materno nelle strane terre dei Guardiani avesse avuto su di lui un effetto di qualche tipo, ma il più delle volte si rifiutava di prendere in considerazione l'eventualità che il suo splendido bambino potesse avere qualcosa che non andava. Perfino quando una notte Loddlaen si svegliò urlando a causa di un sogno orribile Aderyn giustificò la cosa con se stesso dicendosi che a quell'età capitava di sognare mostri o altre cose del genere.

Quell'anno l'alardan autunnale risultò essere uno dei più grandi che Aderyn avesse mai visto. Dal momento che per tutta l'estate il clima era stato eccezionalmente buono l'erba era più lussureggiante del solito e questo significava che intorno al campo c'era foraggio a sufficienza per nutrire le mandrie qualche giorno in più del consueto, cosa di cui gli elfi approfittarono per concedersi una lunga settimana di festeggiamenti in buona compagnia, e anche se non si prese la briga di contarle Aderyn ebbe l'impressione che almeno cinquecento tende fossero sparpagliate lungo il ruscello scelto come base per quel grande raduno. Di notte i minuscoli fuochi da campo scintillavano numerosi come stelle e i cavalli e le pecore erano così numerosi che per trovare loro foraggio i guardiani dovevano portarli al pa-

scolo molto lontano dal campo, a volte perfino a mezza giornata di cammino da esso.

Viste le dimensioni dell'alardan fu soltanto logico che Ganedd e la sua piccola carovana riuscissero a trovarlo senza problemi, considerato che il giovane mercante aveva avuto il buon senso di comprendere che in quel periodo dell'anno gli elfi dovevano essere diretti a sud e non accampati in uno dei consueti luoghi dove si recavano per commerciare. In passato Aderyn aveva già incontrato Ganedd altre volte e lo aveva preso in simpatia, manifestando la massima comprensione per il suo desiderio di infrangere i vincoli impostigli dalla sua famiglia e girare un po' per il mondo, e fu proprio di lui che Ganedd andò in cerca dopo aver ottenuto qualcosa da mangiare per i suoi uomini e un posto dove rizzare la tenda, perché conosceva le usanze elfiche abbastanza bene da sapere che il Saggio era la prima persona a cui ci si doveva rivolgere. Non appena ebbe sentito la sua storia Aderyn mandò però a chiamare Halaberiel, che cominciava ormai a dimostrare la sua età: adesso si scorgevano rughe profonde agli angoli dei suoi occhi e sotto un certo tipo di luce si sarebbe stati pronti a giurare che i suoi capelli chiari erano solcati da striature grigie.

— È meglio che tu senta questa storia, Hal — gli disse Aderyn. — A Cannobaen ci sono dei problemi in cui sono coinvolti due bambini che hanno anche sangue elfico nelle vene.

— I figli di Pertyc Maelwaedd? — domandò Halaberiel, scoccando un'occhiata in direzione di Ganedd.

— Sì, banadar — assentì il giovane, la cui conoscenza della lingua elfica non era eccellente ma quanto meno adeguata. — Loird Pertyc mi ha mandato qui con una lettera per sua moglie perché ha molto bisogno di aiuto. I suoi nemici minacciano di bruciare la sua tenda di pietra e di ucciderlo insieme ai suoi figli, e lui ha soltanto undici uomini e nessun arciere mentre loro sono centinaia.

— È tipico di quei dannati Orecchi Rotondi fare affidamento su una simile disuguaglianza di forze — commentò Halaberiel, esprimendosi in deverriano per rispetto nei confronti dell'ospite. — Dubito che riuscirai a trovare sua moglie, ragazzo, perché l'ultima volta che l'ho vista lei e il suo alar erano diretti verso ovest e verso i campi invernali. Manderò dei messaggeri, ma non abbiamo la minima dannata speranza di raggiungerla in tempo.

— È quello che temevo, signore — annuì Ganedd. — Ciò di cui però abbiamo veramente bisogno sono gli archi e le frecce di scorta, oltre maga-

ri ad un paio di arcieri che ci insegnino come usarli, per quanto poi farebbero meglio ad andare via prima che l'assedio abbia inizio. Mi dorrebbe il cuore vedere qualcuno della tua gente perdere la vita per quella che è probabilmente una causa disperata.

— Ricordo di aver conosciuto Pertyc in occasione del suo matrimonio, e ricordo anche che tu sei mancato a quel particolare festeggiamento, Saggio — affermò Halaberiel, guardando in direzione di Aderyn. — È un brav'uomo ed è il solo Orecchio Rotondo che mi sia mai piaciuto... ecco, a parte te, ma del resto tu non sei veramente un Orecchio Rotondo e a mio parere non lo sei mai stato. Non ho mai capito perché Annaleria lo abbia sposato, bada bene, ma come uomo mi andava a genio, e che io sia dannato se intendo restare qui in ozio mentre viene assassinato nella sua tenda.

— Ci aiuterai, signore? — esclamò Ganedd, con un ampio sorriso.

— Lo farò. Avrete gli archi e le frecce, oltre a me e ad alcuni uomini. Calonderiel è sempre in cerca di una mischia in cui gettarsi e credo che anche Farendar e Albaral saranno disposti a venire con noi per concedersi un po' di azione... e poi c'è il giovane Jennantar che ha bisogno di imparare la lingua di Eldidd. Passerò parola in giro per vedere se ci sono altri ansiosi di venire con noi, ma se devo essere sincero, Ganedd, non vorrei rischiare un numero molto più elevato di uomini.

— Banadar, tu solo vali un centinaio di Orecchi Rotondi.

— Mettimi su un alto muro di pietra con un buon arco in mano e con accanto qualcuno che continui a riempirmi la faretra e potresti forse aver ragione, ragazzo — rise Halaberiel. — Comunque lo scopriremo presto.

Sebbene la sua prima reazione fosse stata un nauseante senso di angoscia per questa interferenza elfica nella politica umana, alla fine Aderyn decise di non poter fare nulla per impedirla. In qualità di Saggio lui avrebbe potuto contestare la decisione del banadar ma questo avrebbe comportato un grave costo a livello sociale perché le discussioni si sarebbero protratte per giorni e l'intero alardan si sarebbe schierato da una parte o dall'altra, il che avrebbe portato a ulteriori problemi negli anni a venire. A parte questo, a suo parere Pertyc Maelwaedd era pienamente dalla parte della ragione e meritava di essere difeso, come disse a Nevyn quando più tardi lo contattò tramite il fuoco.

— Sono d'accordo con te — replicò la mente di Nevyn, — ma pensi davvero che qualche arciere potrà comportare una così grande differenza?

— Ne sono convinto, o per meglio dire Hal mi ha detto che in campo aperto l'esercito ribelle potrebbe facilmente spazzare via una piccola squa-

dra di arcieri, ma in questo caso non ci troveremo in campo aperto, giusto? Il banadar porterà con noi un paio di esperti nella fabbricazione delle frecce e farà trascorrere loro l'inverno a prepararne mentre lui provvederà ad addestrare gli uomini di Pertyc.

— Capisco. Un momento... hai proprio detto *noi*?

— Ho pensato che avrei fatto meglio a venire anch'io. Mi piacerebbe portare con me Loddlaen in modo da fartelo conoscere, ma è troppo pericoloso.

— Non potrei essere maggiormente d'accordo con te. Sai, qui sta succedendo qualcosa a cui vorrei che dessi un'occhiata. Ti ricordi di Maddyn?

Aderyn si concesse un lungo momento di riflessione.

— Oh, il bardo' — esdamò poi. — Quello che aveva l'anello d'argento con le rose incise sopra.

— Esattamente. Ebbene, è rinato e adesso è qui, e quel maledetto spiritello azzurro gli gironzola ancora intorno. Sai, credo che sia davvero innamorato di lui, anche se non credevo che gli esseri del Popolo Fatato fossero capaci di una cosa del genere.

— Non lo credevo neppure io.

— E adesso Maer sta cominciando a vedere sia quella creatura che le altre della sua razza. L'altro giorno è venuto da me, povero ragazzo, ed era decisamente turbato al riguardo. Io gli ho tenuto un discorsetto vago e pomposo sulla natura magica delle terre di confine in generale e di questo tratto in particolare, aggiungendo qualche innocua informazione sul conto degli esseri fatati. Tutte sciocchezze, bada bene, ma lui ne è rimasto impressionato ed ha cominciato a sentirsi molto meglio... e del resto non potevo certo dirgli che frequentarmi aveva risvegliato i più reconditi ricordi della sua vita precedente.

— Ammesso che si tratti di questo e che non sia stato lo spiritello a influenzare in qualche modo la situazione. In ogni caso mi metterò subito in viaggio perché partiremo domattina all'alba, ma dal momento che avremo con noi una carovana che ci rallenterà il passo probabilmente impiegheremo almeno una quindicina di giorni per arrivare a Cannobaen.

— D'accordo. Sono impaziente di rivederti.

— Lo sono anch'io. È passato troppo tempo dall'ultima volta.

La carovana arrivò infine a Cannobaen in una giornata in cui la pioggia stava cadendo a dirotto in uno di quei temporali che pur senza violente manifestazioni a base di tuoni e di fulmini riuscivano comunque ad inzup-

pare ogni cosa. Dal momento che quel giorno era di turno nelle stalle, Maer si era avvolto in un mantello impermeabilizzato con il grasso ed era uscito in cortile per raccogliere lo sterco in un mucchio da lasciare a disposizione del giardiniere; la pioggia stava cominciando a trapassare la spessa lana del mantello per colargli lungo la schiena quando lui sentì un rumore di zoccoli e un grido proveniente dalle porte e approfittò con gioia della distrazione imprevista, lasciando cadere il rastrello per correre in quella direzione proprio mentre Ganedd conduceva nel cortile i suoi uomini e i muli carichi. Lanciando un grido di entusiasmo, Maer si affrettò a ingiungere al giardiniere di correre a chiamare sua signoria.

—Maer! — esclamò Ganedd. — Sono davvero felice di vederti! Ce l'abbiamo fatta, Maer, abbiamo gli archi e gli uomini che ci insegneranno come usarli.

Maer accolse la notizia con un secondo grido di gioia perché non gli dispiaceva la prospettiva di poter continuare a vivere per più di un altro inverno... poi si rese conto all'improvviso che membri del Popolo Fatato stavano sciamando intorno alla piccola carovana e che adesso lui riusciva a vederli con chiarezza maggiore del solito: silfidi trasparenti si libravano nell'aria crogiolandosi sotto la pioggia, ondine maliziose gli sorridevano dalle pozzanghere, spiritelli e gnomi si accalcavano intorno agli animali e se ne stavano appollaiati sulle selle e sulle some. Alcuni fra i più audaci erano addirittura seduti sulle spalle degli uomini o si stavano precipitando loro incontro per salutarli mentre smontavano di sella, uno spettacolo che dava un significato concreto ai discorsi che Nevyn gli aveva fatto sugli esseri fatati e sulle loro affinità.

— Avanti! — esclamò intanto Ganedd. — Accompagna dentro i nostri ospiti perché incontrino Lord Pertyc. I servitori stanno già arrivando per prendersi cura degli animali.

Preceduti da Ganedd spiccarono tutti la corsa verso la grande sala, che era calda e fumosa a causa dei fuochi che ruggivano in entrambi i focolari, e subito tutti si liberarono del mantello accumulando gli indumenti in un mucchio umido di cui qualche serva si sarebbe occupata più tardi. A quel punto Maer ricevette il secondo shock della giornata, perché prima di allora non aveva mai visto un elfo e non aveva mai neppure saputo della loro esistenza... e per quanto ci provasse non riuscì a distogliere lo sguardo da quegli occhi enormi dalla pupilla da gatto e dall'iride verde, porpora o indaco, da quei capelli chiari come la luce della luna e da quegli orecchi affusolati. Alla fine un individuo alto dagli occhi violetti si mostrò offeso per

il suo comportamento.

— Si può sapere cosa stai guardando, cane di un Orecchio Rotondo? — intimò.

— Cal, tieni a freno la lingua! — esclamò il più anziano del gruppo, interponendosi fra loro con la rapidità di qualsiasi nobile che intervenisse a troncare una rissa sul nascere. — Non puoi biasimare il ragazzo se è rimasto sorpreso, e del resto non può essere così malvagio dal momento che è amico del Popolo Fatato.

Abbassando lo sguardo Maer vide che Piccola Chioma Azzurra era apparsa accanto a lui e gli aveva preso la mano nella propria, appoggiandosi alla sua gamba e fissando i visitatori con l'atteggiamento di una bambina timida.

— Li vedete anche voi? — sussurrò.

— Certamente — sorrise l'uomo chiamato Cal, porgendogli la mano. — Amici?

— Amici.

Si strinsero solennemente la mano, poi Cal si affrettò a seguire gli altri per essere presentato al signore della fortezza.

— Ganedd, amico mio, se fosse in mio potere elargirti un titolo nobiliare lo farei — dichiarò Pertyc. — Dal momento che questo non è possibile e che posseggo soltanto una manciata di monete, non so proprio in che modo sarò mai in grado di ripagarti.

— Ecco, mio signore, se a primavera finiremo per farci uccidere tutti non varrà più la pena di parlare di ricompensa, giusto?

Pertyc scoppiò a ridere e gli assestò una pacca amichevole sulla spalla

— Mi piacete voi mercanti, così cocciuti e pratici. Ebbene, se mai riuscirò ad escogitare il modo di farlo ti ripagherò, soprattutto se per gualche miracolo dovessimo sopravvivere alla prossima primavera.

— In quel caso accetterò con gioia qualsiasi ricompensa, mio signore. Ormai i servi avrebbero dovuto portare dentro quegli archi, quindi se vostra signoria mi vuole scusare andrò a dire loro di affrettarsi.

— Ti prego di farlo perché non credo di aver mai atteso nulla in tutta la mia vita con l'ansia con cui ho atteso quegli archi. Inoltre ho bisogno di scambiare qualche parola con il mio vecchio amico Halaberiel.

Nel lasciare la grande sala Ganedd si venne a trovare faccia a faccia con una giovane donna... Glaenara... e rimase a fissarla a bocca aperta perché in un primo momento non l'aveva neppure riconosciuta, linda e ordinata

com'era. Adesso i suoi capelli erano lucidi, puliti e più lunghi, abbastanza da piegarsi in morbidi riccioli intorno al suo volto, le sue mani erano altrettanto pulite e le unghie erano ben curate.

— Cosa ti succede, Ganno? Sei caduto da cavallo e hai battuto la testa?

— Oh, ti chiedo scusa, Glae, ma io... uh... ecco, non ti avevo riconosciuta. Voglio dire, non mi aspettavo di vederti qui.

— Adesso sono sposata con Maer.

— La daga d'argento?

— Non è più una daga d'argento — replicò Glae, poi esitò e parve improvvisamente angosciata. — Ganno, vuoi ancora sposare Braedda?

— Cosa? Certo che lo voglio.

— Allora farai bene ad andare al villaggio oggi stesso. Non appena è tornato da Aberwyn tuo padre si è recato subito dal padre di Braedda e ha cercato di infrangere il vostro fidanzamento, ma per fortuna Ewsn, che sia benedetto, ha detto che avrebbe prima aspettato di parlarne con te.

Ganedd fece tesoro del suo consiglio e lo mise in pratica non appena Pertyc lo lasciò libero di andare... molto più tardi nei corso della giornata. Nel frattempo la pioggia aveva esaurito la sua violenza lasciando il tramonto limpido e luminoso, ravvivato da un po' di brezza che portava con sé il profumo della salsedine. Arrivato sul retro della casa dei suoi genitori legò il cavallo e scavalcò il muro di cinta per raggiungere la porta posteriore. Il dodicenne Avyl era in cucina, intento a tormentare la cuoca perché gli desse un pezzo di pane spalmato di miele, e quando si accorse di lui lo fissò con un sogghigno, mentre la cuoca nascondeva il volto nel grembiule e scoppiava in pianto.

— E così sei tornato a casa, vero? — commentò Avyl. — Aspetta di vedere nostro padre!

Quando Ganedd lo oltrepassò a grandi passi Avyl lo seguì ridacchiando e il rumore indusse Moligga ad uscire nel corridoio: non appena vide Ganedd, cominciò a tremare, e di colpo Avyl smise di ridacchiare.

— Mi dispiace, mamma — affermò Ganedd, — ma dovevo fare quello che ritenevo fosse giusto.

Lei accennò a parlare, poi si limitò a scuotere il capo con gli occhi colini di pianto e si ritrasse di scatto allorché Ganedd cercò di posarle una mano sul braccio.

— Vattene, Ganno — disse infine, con voce che era quasi un sussurro. Non voglio che tuo padre ti veda.

— Davvero? Ebbene, io gli voglio dire un paio di cose. Quanto a te...

qual è il tuo parere su questa ribellione?

— Credi che me ne importi qualcosa? Oh, per gli dèi, non avrei mai pensato che si potesse arrivare a questo: il mio ragazzo e il mio uomo uno alla gola dell'altro e a causa di un re che non ho neppure mai visto — gemette Moligga, mentre le lacrime cominciavano a scorrerle lungo le guance. — Ganno, lui ha pronunciato una dichiarazione davanti alla corporazione e ti ha diseredato.

— Sapevo che lo avrebbe fatto. Dov'è?

— Evita di vederlo — implorò Moligga, afferrandolo per un braccio. — Vattene.

Con la massima gentilezza possibile Ganedd la oltrepassò e si avviò lungo il corridoio, spalancando la porta dello studio paterno ed entrando senza neppure bussare. Wersyn si alzò in piedi dietro la scrivania serrando la mano intorno ad un registro rilegato in cuoio e incurvando le labbra in un sorrisetto acido.

— Chi sei? Strano... mi ricordi il mio figlio morto.

Per un momento Ganedd non riuscì neppure a respirare e Wersyn continuò a sorridere con freddezza mentre il silenzio gravava denso come nebbia nella piccola stanza.

— Allora considerami il suo spirito, tornato per breve tempo dall'Aldilà e venuto per darti un avvertimento, come sono soliti fare gli spiriti. Se sopravviverò a questo inverno farò in modo che tu non possa mai più commerciare con le terre dell'Occidente. Loro sono i miei amici, padre, non i tuoi, e tu lo sai dannatamente bene.

Con un sussulto Wersyn gli scagliò il registro contro la testa ma Ganedd lo schivò con una risata

— Però lo faccio nell'interesse del re, padre, non nel mio — aggiunse.

Scarlatto in volto per l'ira Wersyn gli si lanciò contro con la mano sollevata per schiaffeggiarlo, e Ganedd sentì Moligga urlare.

Schivando di nuovo afferrò il polso del padre e lo bloccò con cupa determinazione: per quanto lottasse Wersyn non riuscì a liberarsi dalla sua stretta e ben presto cominciò ad affannarsi e a piangere per la frustrazione di fronte all'inequivocabile verità che suo figlio era adesso più forte di lui. Quando poi Moligga scoppiò in singhiozzi Ganedd si decise infine ad abbandonare la presa.

— Non puoi colpire un uomo morto — disse. — Addio.

Girando sui tacchi si avviò lentamente fuori dallo studio, percorse il corridoio e aprì la porta principale, sempre seguito dal fratello minore che

continuava a fissarlo con occhi sgranati.

— Adesso sono io l'erede, Ganno. Che ne pensi?

— Che avrebbero dovuto annegarti da piccolo, da quella donnola che sei.

Quello stesso giorno Aderyn si recò a trovare Nevyn nella sua casa, dove avrebbero potuto parlare in privato di cose che avrebbero soltanto potuto sconvolgere gli uomini comuni, e Nevyn rimase sorpreso di quanto fosse contento di rivedere il suo antico allievo in carne ed ossa invece che sotto forma di immagine evocata attraverso il fuoco... abbastanza contento da indurlo a chiedersi se stesse diventando vecchio e sentimentale. Per alcune ore i due parlarono di tutto e di nulla, scambiandosi notizie sulla loro arte e sui diversi apprendisti che avevano avuto in passato o, nel caso di Aderyn, che avevano attualmente.

— I membri del Popolo dell'Ovest sono davvero stupefacenti quando si tratta di magia — affermò infine Aderyn, — perché hanno maggiore affinità di noi con essa.

— Non ne dubito. Vedendo quanto riescano a vivere a lungo pur mantenendo un aspetto giovane, mi pare che debbano essere molto più aperti degli umani al flusso del potere vitale.

— In realtà sono più in armonia con la vita stessa... o per meglio dire la maggior parte di loro lo è — replicò Aderyn, la cui espressione si era ratta di colpo chiusa e neutra.

Questo fece intuire a Nevyn che qualcosa nel corso della loro conversazione lo aveva indotto a ricordarsi di Dallandra.

— Ah, bene — borbottò, poi si affrettò a cambiare discorso proseguendo: — Devo dedurre che anche il tuo lavoro principale, quello di restaurare il sistema del dweomer del Popolo dell'Ovest, stia procedendo bene.

I due parlarono ancora per parecchio tempo e infine si separarono dopo aver preso accordi per vedersi anche l'indomani. Dopo che Aderyn se ne fu andato, Nevyn si ritirò nella sua camera da letto e sedette per terra, sollevando una trave smossa e tirando fuori il piccolo scrigno di legno in cui era nascosto l'opale. Esso era avvolto in cinque pezze di seta del Bardek: una di un pallido grigio tendente al porpora, una di un rosso fiammante, una di un profondo azzurro mare, una di un giallo solare e infine una a chiazze rossicce, gialle, oliva e nere. Deposta la pietra sul palmo della mano indugiò ad esaminarla mentre essa scintillava sotto la luce morbida delle candele.

Dal momento che qualsiasi buona pietra era in grado di raccogliere frammenti di emozioni, di pensieri e di forza vitale dai suoi possessori e dagli eventi che le accadevano intorno, Nevyn aveva sempre rimandato il momento di iniziare il suo lavoro su di essa perché i suoi sentimenti erano turbati e annebbiati da quella che definiva «questa stupida ribellione», e se la sua mente non fosse stata assolutamente limpida lui avrebbe finito per caricare la pietra con i pensieri sbagliati... e l'ultima cosa che voleva era che il suo talismano trasmettesse al Sommo Re di tutto Deverry una giusta indignazione, sensazione che senza dubbio il sovrano era in grado di creare da solo. Di conseguenza in un modo o nell'altro avrebbe dovuto sistemare le cose a Cannobaen prima di poter cominciare il suo lavoro.

Del resto, disse a se stesso, *se avessi voluto una vita tranquilla avrei potuto diventare un dannato prete e farla finita.*

Nella grande fortezza di Elrydd, che incombeva sulla sottostante città dalla sommità di un'altura, Danry di Cernmeton sedeva ad uno splendido tavolo di legno intagliato posto accanto al focolare padronale e stava bevendo in compagnia del signore locale, il Tieryn Yvmur, e del giovane pretendente al trono, Cawaryn, che pur avendo appena sedici anni era dotato di un aspetto tale da impressionare gli uomini che avevano scelto di servirlo: con i capelli corvini e gli occhi di un azzurro intenso, Cawaryn aveva i caratteri somatici tipici di un uomo di Eldidd a cui abbinava la grazia disinvolta, il portamento arrogante e tutti gli altri atteggiamenti propri di un uomo nato per comandare; accanto a lui suo zio Yvmur, un maturo nobile sulla trentina che sfoggiava un paio di lunghi baffi scuri, lo stava fissando con sincero affetto negli occhi azzurro chiaro, quasi a invitare Danry a condividere i sentimenti che lui provava per il figlio di sua sorella.

— Sono davvero grato che Vostra Grazia abbia deciso di accettare la nostra ospitalità — affermò Cawaryn, pronunciando quello che sembrava un discorso preparato con cura. — Conosco e apprezzo la tua abilità sul campo di battaglia.

— Ringrazio Vostra Altezza — rispose Danry, inducendo Cawaryn e Yvmur a scambiarsi un breve sorriso nel sentire quel titolo onorifico.

— Tuttavia spero che non ci sarà bisogno di dimostrare la tua abilità prima dell'arrivo del re di Deverry, questa primavera — continuò poi il pretendente. — Detesterei che le nostre forze andassero sprecate qui in Eldidd e sarebbe comunque un peccato che si formassero delle fazioni ancor prima che avessimo conquistato il trono.

— Proprio così — convenne Danry. — Pertyc Maelwaedd usa ricorrere ad un detto che ben si adatta ad una situazione del genere, e cioè che perfino gli sciacalli abbattono la preda prima di cominciare a litigare per la carne.

Yvmur s'irrigidì leggermente nel sentir menzionare il nome di Pertyc, e questo indusse Danry a decidere che era ora di portare a termine quella schermaglia verbale.

— Sai, ho sentito con i miei stessi orecchi Pertyc sminuire e respingere la possibilità di poter accampare dei diritti sul trono di Deverry, in quanto è perfettamente consapevole di discendere dal figlio bastardo di una popolana.

— Pertyc ha sempre avuto una mente affilata come un rasoio — commentò Yvmur, prima che l'aspirante re potesse aprire bocca. — È un uomo che onoro profondamente.

— Lo onoro anch'io, anche se è un tipo eccentrico — replicò Danry. — È una cosa rara incontrare un uomo che non desideri regnare.

— Tu conosci il nostro Perro meglio di chiunque altro — annuì Yvrnur, mentre Cawaryn si limitava ad ascoltare la loro conversazione con la testa inclinata da un lato, come una sorta di cane intelligente.

— Infatti, e non ho mai conosciuto un uomo che meglio si adattasse allo stemma del suo clan, perché quando si mette un'idea in testa Pertyc riesce ad essere davvero cocciuto come un tasso. Vuole restare a Cannobaen e resisterà ad ogni pressione con qualsiasi mezzo a sua disposizione.

Yvmur si limitò ad annuire ancora con aria riflessiva, ma Cawaryn si agitò con irrequietezza sul suo seggio.

— Tutto questo mi va benissimo — affermò infine, in tono secco. — Ma e anche disposto a giurare fedeltà al vero re?

Yvmur si volse con un movimento disinvolto e scoccò al nipote un'occhiata di avvertimento.

— Oh, ecco, volevo dire che senza dubbio lo farà, una volta che la guerra si sarà conclusa — balbettò Cawaryn. — Dal momento che non ha molti uomini con cui contribuire all'esercito forse preferisce non combattere, o qualcosa del genere.

Danry sorrise, fingendo di non sentirsi offeso per l'amico.

Dopo che ebbero cenato Yvmur insistette per accompagnare Danry nelle stalle per fargli vedere un cavallo particolarmente pregiato e si munì di persona della lanterna invece di portare con sé un servitore. I due raggiunsero insieme lo stallo in cui uno splendido stallone grigio stava son-

necchiando vicino alla sua mangiatoia e Danry proferì i complimenti richiesti dalla circostanza, disponendosi poi ad aspettare.

— Cawaryn non è abbastanza maturo da capire che un uomo possa desiderare di rimanere neutrale — affermò infine Yvmur, — ma io lo sono.

— La cosa non mi stupisce, e a dire il vero mi chiedevo se ci fosse qualcuno in grado di capire tale desiderio.

— Qualcuno c'è, ma siamo in pochi. A proposito, è tempo di celebrare le nozze di Cawaryn, perché una volta che saranno unite le due linee di discendenza appariranno più consistenti.

— Senza dubbio. Mia moglie è impaziente di venire ad Abernaudd per i festeggiamenti.

— Mi rallegra sapere che hai intenzione di parteciparvi.

— Perché non dovrei farlo? Ho intenzione di fornire al nostro signore tutto il sostegno possibile.

— Ci sono alcuni che si aspettavano che tu preferissi sostenere il tuo amico a scapito del re — affermò Yvmur, abbassando la lanterna e fissando Danry negli occhi, — ma comincio a pensare che fossero in errore.

— Si sbagliavano completamente. La mia spada e i miei uomini sono a disposizione di Cawaryn.

— Benissimo, in tal caso hai la mia gratitudine — replicò Yvmur, poi riflettè per un momento e aggiunse: — È indelicato da parte mia chiederti il perché di questa decisione?

— Per nulla. Voglio salvare la vita di Pertyc e quella di suo figlio, quindi qualsiasi uomo che decida di considerare Adraegyn un pretendente più valido di Cawaryn mi avrà come nemico... nell'interesse di Pertyc come in quello di Cawaryn.

Yvmur annuì, fissando la lanterna che aveva in mano.

— Allora permettimi di darti un avvertimento amichevole: tieni d'occhio Leomyr di Dun Gwerbyn, perché è su di lui che è concentrata anche la mia attenzione.

Halaberiel organizzò un campo di tiro con l'arco per gli uomini di Pertyc su un prato alle spalle di Dun Cannobaen, dove l'erba selvatica cresceva alta e perennemente piegata dal vento che soffiava dal mare. In un primo tempo Halaberiel dispose sul prato dei bersagli di legno dipinto, a cui in seguito avrebbe sostituito vecchie camicie imbottite di paglia in modo da renderle simili a degli uomini. Maer giunse ben presto a ritenere l'addestramento nel tiro con l'arco una delle cose più noiose che avesse mai fatto

e il resto della banda di guerra mostrò di condividere la sua opinione: ogni mattina, sia che piovesse, ci fosse il vento o splendesse il sole, Halaberiel faceva allineare le sue nuove reclute nel punto prestabilito e le sferzava con il suo pungente sarcasmo nel costringerle a scagliare una freccia dopo l'altra, senza concedere soste neppure quando le dita cominciarono a coprirsi di vesciche e i polsi a dolere; la sola concessione da parte del banadar fu quella di distribuire delle erbe elfiche con cui ottenere infusi per le mani, ordinando peraltro agli uomini di ripresentarsi al solito posto l'indomani.

Naturalmente Maer era il solo membro della banda di guerra in grado di vedere la congregazione che si accalcava per assistere ai loro addestramenti: gli esseri del Popolo Fatato venivano a sciami e si allineavano lungo il campo di addestramento, sistemandosi alle spalle degli uomini per imitare ogni loro movimento, scompigliando le piume delle frecce e di tanto in tanto pizzicando qualcuno per vedere se riusciva loro di fargli sbagliare mira. La prima volta che vide una freccia trapassare un essere fatato Maer per poco non si lasciò sfuggire un grido angosciato, ma la piccola creatura si limitò a scomparire per manifestarsi di lì a poco a qualche metro di distanza, del tutto illesa. Saltuariamente, Maer aveva anche modo di vedere lo spiritello azzurro sostare poco lontano e fissarlo con aria tanto triste e con lo sguardo atteggiato ad un'espressione di rimprovero così umana da indurlo quasi a sentirsi colpevole di averlo tradito.

Il rigoroso addestramento con l'arco gli stava intanto lasciando poco tempo da trascorrere con la sua nuova moglie, cosa che con sua sorpresa aveva l'effetto di irritarlo. Suo malgrado, infatti, era ormai costretto ad ammettere che essere sposati aveva dei vantaggi, perché adesso Glaenara poteva essere sua ogni volta che la desiderava e per di più nella calda comodità offerta dal loro letto invece che sul terreno freddo e duro, a cena, quando condividevano un vassoio seduti uno accanto all'altra alla tavola dei servitori, Glaenara gli sorrideva e restava ad ascoltarlo con lusinghiera attenzione mentre lui le raccontava gli eventi della giornata fino a quando non veniva per lei il momento di andare ad aiutare Maudda nella sala delle donne. Dal momento che a quel punto era libero di indugiare a bere con il resto della banda di guerra, Maer si trovò a poco a poco a pensare che ciò che aveva perso sposandosi era ben poca cosa in confronto a quello che aveva guadagnato.

Una sera in cui aveva bevuto meno birra del solito, Maer si sorprese a pensare al corpo seducente di sua moglie e lasciò la sala in anticipo rispet-

to al solito; quando entrò nella loro camera trovò Glaenara seduta sul bordo del letto e intenta a rammendare una lacerazione nella sua camicia di ricambio. Accoccolatosi ai piedi del letto, per qualche momento la osservò in silenzio mentre cuciva con difficoltà alla luce incerta di una candela.

— Mi dispiace per quello strappo — disse infine. — Ho perso una di quelle dannate frecce in una siepe e i nostri amici dagli occhi di gatto mi hanno mandato a recuperarla. Suppongo che siano in grado di raddrizzare le frecce, se non sono conciate troppo male

— Preferisco rammendare per te piuttosto che per chiunque altro — replicò Glaenara, sollevando lo sguardo con un sorriso tale da destare in Maer un dolce senso di turbamento e da indurlo a chiedersi quanto tempo lei avrebbe ancora impiegato per finire con quella dannata camicia in modo che potessero andare a letto. Poi di colpo aggiunse: — Maer? Sei felice con me?

— Felice? — ripeté Maer, colto completamente alla sprovvista. — Ecco, a dire il vero non penso molto a cose come l'essere felice e non credevo che tu lo facessi.

— Non lo avevo mai fatto prima — ammise Glaenara, concentrandosi sul filo che stava annodando, — ma adesso ho cominciato.

— Nonostante tutto questo addestramento con l'arco, appartenere alla banda di guerra mi piace molto più che essere una daga d'argento — affermò lui, cingendola con le braccia e baciandola — Avanti, sdraiati e ti dirò qualcosa di più.

— Certamente, Maer. Quando mi donerai un bambino?

— Quando la dea lo vorrà e non un momento prima, ma se vieni a sdraiarti cercheremo di darle una mano.

Il mattino successivo, dopo l'addestramento con l'arco, Maer indugiò sul campo in modo da poter tornare alla fortezza insieme a Pertyc.

— Mio signore, c'è una cosa che ti vorrei domandare... e dal momento che sei un uomo sposato spero che mi comprenderai. Stavo pensando che potremmo essere assediati e mi sono trovato a chiedermi che ne sarà di tua figlia e della mia donna, della vecchia balia e delle serve.

— Le allontanerò molto prima che i guai abbiano inizio. A dire il vero mi ero domandato se ti stessi preoccupando al riguardo.

— L'ho fatto. Accetto l'idea che Glae possa restare presto vedova, ma non riuscirei tollerare di vederle patire la fame insieme a noi.

— A modo tuo sei un bravo ragazzo, Maer, ed è un vero peccato che il tuo Wyrd sia stato tanto aspro da condurti a Cannobaen. In ogni caso non

devi preoccuparti per le donne, perché ho intenzione di chiedere in merito l'aiuto di Nevyn.

Essendo disposto a fidarsi ciecamente del suo signore e del mago, Maer si sentì molto più sollevato. Quando però oltrepassarono le porte della fortezza e scorsero nel cortile un bel cavallo dalla splendida sella di cuoio rosso e dai finimenti d'argento Pertyc si mise a imprecare sommessamente.

— Maer — disse quindi, — prendi con te qualcuno dei ragazzi e corri a rimuovere i bersagli e a nasconderli. Nascondi anche gli archi e prega che non sia troppo tardi per distrarre l'attenzione di questo bastardo.

Poi si allontanò di corsa verso la grande sala mentre Maer saettava in direzione degli alloggiamenti, dove radunò sei uomini e si fece aiutare da essi a nascondere i bersagli e gli archi nel fienile. Allorché tornò nella grande sala vide un giovane inginocchiato accanto al seggio di Pertyc e intento a parlare con lui con aria grave, e subito si accostò al focolare della servitù, prendendo Glaenara per un braccio.

— Sai chi sia quell'uomo? — le chiese.

— Uno dei cavalieri del Tieryn Yvmur, venuto a portare al nostro signore un messaggio inerente al matrimonio reale.

In quel preciso momento Maer scoprì quanto fosse prezioso avere una moglie che godeva delia confidenza dei più rinomati pettegoli di Cannobaen.

— È tutto così eccitante — continuò intanto Glaenara. — Questo ragazzo che sta per sposarsi è quello che i ribelli sostengono essere il re di Eldidd, quindi se si recherà al suo matrimonio il nostro signore dichiarerà di essere anche lui un ribelle, ma se non ci andrà questo verrà considerato un insulto. Se poi dovesse presenziare al matrimonio e rifiutarsi di giurare fedeltà al re verrebbe ucciso immediatamente. Maudda è molto preoccupata, ma del resto il nostro signore è stato per lei come un figlio.

— Cos'ha intenzione di fare il nostro Tasso?

— Resterà a casa. Ha già detto a Maudda che dal momento che ha già insultato tutti quanti una volta non vede perché non dovrebbe farlo di nuovo — sospirò Glaenara, che appariva turbata. — Vorrei che questi nobili si accontentassero del re che abbiamo, dal momento che non viene neppure qui in Eldidd a dare loro fastidio.

— Ben detto. È un peccato che loro non la pensino come te.

Il mattino successivo il messaggero ripartì e l'addestramento con l'arco riprese come di consueto, ma da quel giorno esso si svolse lontano dalla fortezza e in mezzo alla foresta, dove nessun visitatore casuale poteva ave-

re modo di vedere le rivelatrici file di bersagli.

Dal momento che il padre di Cawaryn era morto, il matrimonio ebbe luogo nel palazzo del Gwerbret di Abernaudd, Mainoic, un uomo brizzolato e irritabile che era strettamente imparentato con Cawaryn ed era devoto alla sua causa. Come particolare segno di favore, Danry e la sua famiglia vennero invitati ad alloggiare nella parte principale della fortezza articolata in molte torri in modo che potessero partecipare alla lunga lista di intrattenimenti... una caccia nel parco personale di Mainoic, le esibizioni dei bardi nella grande sala e le manovre eseguite nel porto dalle galee da guerra. Un pomeriggio sul tardi Yvmur suggerì di andare a fare una passeggiata nei giardini sottostanti il complesso della rocca; si trattava di una cupa giornata piovigginosa, nella quale il giardino appariva nudo a causa delle aiuole rivoltate in previsione dell'inverno e degli alberi che grondavano gocce grigie dai rami spogli. Arrivati nel centro del prato disseccato dall'inverno imminente, dove spiccava una piccola fontana su cui l'ippogrifo di Abernaudd e il drago di Aberwyn si divertivano insieme sotto gli spruzzi di acqua limpida, Yvmur si soffermò per un momento ad esaminare le due statue.

— Come puoi notare, ragazzo, il drago è leggermente più piccolo dell'ippogrifo — sottolineò. — Ad Aberwyn c'è una fontana identica a questa... l'hai mai vista?

— Sì, e la cosa strana è che in essa il drago è decisamente più grande.

— Infatti. A proposito, Leomyr è appena arrivato, proveniente da Aberwyn.

Per un momento i due si fissarono in silenzio senza aggiungere altro.

— Qui fuori fa freddo — osservò poi Danry. — Vogliamo rientrare? Ci terrei a porgere i miei omaggi a Leomyr.

Leomyr, il Tieryn di Dun Gwerbyn, aveva ricevuto come alloggio un paio di splendide camere all'ultimo piano della rocca principale; quando andò a fargli visita, Danry lo trovò intento a mangiare una mela, tenendola in mano come un contadino e staccandone grossi bocconi con i prominenti denti anteriori.

— Sarei venuto io stesso a cercarti — affermò Leomyr, gettando il torsolo della mela nel fuoco che ardeva nel camino. — Sono lieto di vederti, amico mio.

— Ti ringrazio e ricambio di cuore. Arrivare in ritardo è meglio che non arrivare affatto.

Leomyr prese un'altra mela e porse la ciotola d'argento che conteneva i

frutti a Danry.

— Ti ringrazio ma non ne voglio perché ho appena mangiato. Il gwerbret imbandisce una buona tavola, su cui dovrebbe esserci cibo a sufficienza per tutti.

Leomyr affondò i denti nella seconda mela, mentre negli occhi gli affiorava un bagliore beffardo.

— Ti stai decisamente trasformando in un cortigiano — commentò quindi, con la bocca piena. — Non mi ero mai reso conto che sapessi duellare così bene con le parole.

— La pratica affina sempre la mente di un uomo.

— L'hai imparato da Pertyc? Negli ultimi tempi lui sembra dannatamente timido, quasi quanto una giovane verginella.

— In Perro non c'è traccia di timidezza: se ti dice una cosa è perché ne è convinto nel profondo del cuore.

Leomyr lo fissò con aria riflessiva e staccò un altro boccone dalla mela.

— A molte fanciulle piace ricevere una spilla come dono di corteggiamento — osservò infine. — Di solito preferiscono che sia grande, quando si tratta di una spilla circolare.

— Del tipo da appuntare sulla spalla per trattenere il mantello? A Pertyc i gioielli non sono mai interessati.

— Naturalmente Pertyc non mi riguarda, a patto che non combatta per il Deverriano.

— È ovvio.

— Noterai che sono venuto per presenziare al matrimonio. Ho anche portato al nostro signore un dono.

— Benissimo, in tal caso spero che lui e la regina potranno goderne a lungo in buona salute.

Per tacito accordo i due sedettero uno di fronte all'altro, poi Danry adagiò le mani sulle cosce e si dispose ad attendere.

— Sono sorpreso dalle tue scelte, amico mio — osservò infine Leomyr. — So che ami il Maelwaedd come se fosse un tuo fratello.

— Infatti, ed è per questo che sono disposto a lasciare che faccia quello che vuole e non quello che vorrei che facesse.

— Sai, io dispongo di appena trenta uomini, che non sono certo sufficienti a supportare un re.

— E quanti uomini hanno ad Aberwyn?

— Centodieci, il che equivale più o meno a quelli di cui tu disponi, Falcone, cosa che sai dannatamente bene. Mi chiedo però se tu sappia quanta

parte del successo di questa ribellione dipenda dalla tua lealtà.

— Sono in grado di contare gli uomini disponibili per l'esercito bene quanto chiunque altro.

— Non si tratta di questo. Sai, ti ho visto combattere: quando l'acciaio comincia a scintillare al sole tu sembri divenire simile ad un dio e gli uomini sono pronti a seguirti dovunque.

Danry distolse lo sguardo, sinceramente imbarazzato.

— Spero che non venga mai il giorno in cui tu ed io si debba rimpiangere la decisione dei nostro cocciuto Tasso — riprese quindi Leomyr, in tono stranamente divertito. — Non mi sono mai fidato di Yvmur neppure per un momento.

— Mainoic la pensa nello stesso modo — affermò Danry, tornando a incontrare il suo sguardo, — quindi non dubito che le cose si possano risolvere in modo per te soddisfacente... se ti andrà di trascorrere un po' di tempo ad Abernaudd.

Leomyr gli scoccò un'occhiata penetrante seguita da un sorriso, e nel ricambiarlo Danry pensò che un solo re era sufficiente agli sciacalli come causa per cui combattere, a patto che l'odore di sangue fosse abbastanza fresco da attirarli.

Verso la fine di quel pomeriggio un paggio venne a chiamare Danry per invitarlo a raggiungere Cawaryn e suo zio nella grande sala, dove lui trovò la maggior parte dei nobili presenti nella fortezza seduti alle lunghe tavole in ordine di rango, con Cawaryn a capo della tavola personale del gwerbret sebbene lui fosse soltanto il nipote di un tieryn... un gesto il cui significato non sfuggì a nessuno. Allorché Leomyr entrò a sua volta nella sala e rivolse al ragazzo un inchino che era quanto di più prossimo alla genuflessione fosse permesso dalle circostanze, Danry notò con soddisfazione che la loro conversazione aveva dati i risultati sperati. Un momento più tardi il Gwerbret Mainoic si alzò in piedi e si schiarì la gola prima di iniziare a parlare.

— Miei signori, vi ho convocati tutti qui perché siate testimoni di qualcosa che vi potrebbe rallegrare il cuore. Le corporazioni di mercanti di Abernaudd e di Aberwyn si sono unite per portare al nostro Cawaryn un dono in occasione del suo matrimonio.

Le corporazioni non sprecavano mai il loro denaro per fare doni ai nobili di secondaria importanza e riservavano i loro regali soltanto ai gwerbret... e ai re. Lentamente, con passo solenne e misurato, quattro coppie di mercanti entrarono nella sala trasportando su una sorta di lettiga improvvisata con un'asse un enorme cuscino di velluto sul quale era posto un calderone

dorato, decorato con incisioni che rappresentavano fasce di spirali intrecciate e abbastanza grande da poter contenere venti otri di sidro. Nel vederlo Danry trattenne il fiato ed emise un fischio sommesso, perché quel calderone doveva valere una fortuna. Dietro incitamento dello zio, Cawaryn si alzò per ringraziare i mercanti mentre essi deponevano a terra il loro fardello.

— Vi ringrazio umilmente per questo splendido dono — affermò il giovane pretendente, scoccando un'occhiata in tralice allo zio. — A chi devo tanto onore?

— A tutte le corporazioni di commercio di Eldidd, Vostra Grazia — affermò uno dei mercanti, venendo avanti... e nel riconoscere in lui il vecchio Wersyn di Cannobaen, Danry si chiese cosa ne pensasse Pertyc del comportamento del suo suddito.

Poi Wersyn si lanciò in un lungo e alquanto tedioso discorso che rasentava l'argomento fondamentale senza dire apertamente quello che tutti sapevano e cioè che Cawaryn sarebbe diventato il prossimo re, e i nobili riuniti nella sala si concessero di scambiarsi piccoli sorrisi e occhiate in tralice, compiaciuti per il fatto che se anche il popolo era pronto a sostenere la ribellione questo significava che essa stava iniziando accompagnata dai migliori presagi.

Mentre si stava avviando verso le camere a lui assegnate per andare a prendere sua moglie e accompagnarla nella grande sala per la cena, Danry vide un altro mercante fermo in un corridoio e intento a chiacchierare con una serva. Quando si accorse della sua presenza il mercante s'inchinò con un sorriso e si allontanò con una fretta forse un po' eccessiva che indusse Danry a fermarsi e a trattenere la ragazza prendendola per un braccio.

— Quello chi era? — le chiese.

La serva arrossì violentemente e gli rivolse una riverenza.

— Oh, il suo nome è Gurcyn, Vostra Grazia. È un uomo sposato ed è abbastanza maturo da non perdere tempo infastidendo una ragazza come me.

— Capisco. Allora torna al tuo lavoro.

A tarda notte, una volta che i festeggiamenti si furono conclusi, Danry si ritirò nella sua camera. Dal momento che lui era il fratello adottivo di Pertyc ed era stato allevato dai Maelwaedd nel loro modo eccentrico, era capace di leggere e di scrivere... e quella notte ne fu lieto al punto da ringraziare in cuor suo il padre di Pertyc per averlo reso indipendente dagli scribi di un altro nobile, cosa che gli permise di scrivere a Pertyc una lunga

lettera in cui gli riferì tutti gli eventi che ruotavano intorno al nuovo re e sottolineò in parecchi modi diversi la necessità di guardarsi da Leomyr di Dun Gwerbyn. Nelle prime ore della mattina successiva, quando il sole stava appena cominciando a sorgere, andò quindi a cercare il capitano della sua banda di guerra e consegnò la lettera al suo uomo più fidato, arrivando al punto di accompagnarlo fino alle porte principali della fortezza e di controllare che partisse senza problemi. Nel tornare indietro s'imbatté però in Leomyr.

— Hai mandato una lettera a qualcuno?

— Soltanto alcune istruzioni per il mio maggiordomo, a casa. Hai un occhio attento per quel che riguarda gli affari delle altre persone.

Leomyr si limitò a scrollare le spalle, ma Danry non dubitò che gli avesse creduto nella stessa misura in cui lui nutriva fiducia nei suoi confronti.

— Ascoltami, Pertyc — disse Nevyn. — Tu mi hai chiesto di aiutarti ed io ti ho promesso il mio appoggio, ma posso fare dannatamente poco se non sei onesto con me. Fra quanto tempo i ribelli pensano di dichiarare le loro intenzioni?

Pertyc esitò, visibilmente combattuto. Lui e il vecchio si trovavano nel piccolo studio ingombro del nobile, Pertyc accasciato su una sedia e Nevyn in piedi accanto al leggio, con le mani appoggiate sulla copertina del libro del Principe Mael.

— So che devi pensare anche ai tuoi amici — osservò questi.

— Ad un amico. Sarei disposto a morire per lui, ma non intendo permettere che muoiano anche le donne e i bambini.

— Una scelta nobile da parte tua, ma come ti posso consigliare se non so cosa sta causando il problema? Supponi di essere malato ma di rifiutare di dirmi dove senti dolore. Come potrei prescriverti le giuste medicine?

Pertyc esitò, con lo sguardo fisso nel vuoto.

— Ecco, con ogni probabilità non ci saranno problemi fino a primavera — replicò infine, parlando dapprima con lentezza e poi sempre più in fretta — La maggior parte dei ribelli si sta radunando intorno ad un solo pretendente, Cawaryn di Elrydd, ma ce ne sono altri che stanno cercando di avviare una seconda fazione perché non si fidano degli uomini che sostengono Cawaryn. Si tratta della fazione che voleva eleggere me a pretendente al trono, ma io ho opposto un rifiuto e sebbene non sia stato detto nulla apertamente possiamo immaginare entrambi cosa stanno pensando: uccidiamo quello stupido Maelwaedd e scegliamo suo figlio come candidato.

— Fra tutte le idiozie...! Per gli dèi, avrei dovuto immaginarlo! Questo è

tipico degli uomini di Deverry, tanto impegnati a combattere gli uni contro gli altri da non accorgersi dei nemici in marcia finché questi non hanno vinto la guerra. Vedo che hai la vecchia copia degli *Annali dell'Alba dei Tempi* che Mael possedeva. Hai letto la storia di Gwersingetoric e del grande Gwindec?

— Quella che parla di come i loro alleati li hanno traditi con la conseguenza che quei dannati Rhwmanes hanno potuto costringere Re Bran a fuggire nelle Isole Occidentali? Per gli dèi, il mio povero Danry! Io... — Pertyc si trattenne, sussultando per l'errore commesso.

— Dunque l'amico giurato in questione è il tieryn di Cernmeton, giusto? Ti è abbastanza affezionato da mandarti degli avvertimenti?

— Sì e lo ha già fatto. Inoltre sta anche cercando in ogni modo di indurre la seconda fazione a passare dalla parte di Cawaryn in modo da ottenere che io venga lasciato in pace. Mi ha scritto che incoroneranno il nuovo re al più presto e di avere grandi speranze che tutti sosterranno il ragazzo una volta che i preti avranno svolto il loro rito. Io però continuo a nutrire dei dubbi al riguardo.

— Il che è saggio da parte tua. Benissimo, adesso ne so quanto basta da poter agire e la smetterò di tormentare il tuo onore con i ferri roventi... almeno per qualche tempo.

Quella sera Nevyn chiese l'aiuto di Aderyn perché sorvegliasse il suo corpo mentre lui andava in esplorazione con il corpo di luce... si trattava di una manovra rischiosa, ma non gli restava altra scelta perché non aveva mai visto gli uomini coinvolti in quella faccenda in carne ed ossa e di conseguenza non poteva evocarli usando il fuoco o un altro mezzo focalizzante.

I due si recarono nella sua camera da letto che era gradevolmente riscaldata da una piccola stufa a carbone sistemata in un angolo, e una volta là Nevyn si distese sul letto mentre Aderyn sedeva a gambe incrociate sul pavimento. La piccola stanza era immersa nel silenzio e del tutto buia tranne per il lieve bagliore rossastro proveniente dai carboni che ardevano nella stufa, e a quell'ora della giornata c'erano ben poche probabilità che qualche abitante del villaggio venisse a cercare Nevyn... ma nel caso che fosse successo Aderyn avrebbe provveduto ad allontanare eventuali visitatori.

— Dove andrai? — chiese a Nevyn.

— Ad Aberwyn, tanto per cominciare — rispose lui, poi incrociò le braccia sul petto, chiuse gli occhi e si concentrò sulla respirazione.

Ben presto il suo corpo di luce prese consistenza come una semplice forma umana fatta di luce azzurra e connessa al suo corpo da un cordone d'argento, e nel trasferirsi in essa Nevyn sentì un scatto frusciante allorché la sua sfera cosciente vi mise radici. Aprendo infine i propri occhi astrali guardò verso Aderyn e riuscì a vederlo soltanto in modo vago, come lo stoppino all'interno di una candela, perché la sua forma fisica era adesso oscurata dal bagliore della sua aura color oro.

Lentamente Nevyn si lasciò fluttuare verso il soffitto, poi concentrò la propria volontà e pensò alla strada costiera. Di colpo si venne a trovare all'esterno, sospeso al di sopra delle alture e all'interno di un'azzurra luce eterica: oltre la spiaggia l'oceano era un tumulto argenteo di ribollenti forze elementari percorse da profonde correnti in cui sciamavano esseri del Popolo Fatato e spiriti di ogni tipo. Anche se apparivano nere e morte, la sabbia della spiaggia e la pietra e la terra che componevano i pendii delle alture erano punteggiate qua e là dall'aura rossastra generata dagli ammassi di alghe e dall'erba che cresceva in ogni anfratto, mentre i prati che si allargavano sulla sommità dell'altura scintillavano di un cupo colore arancione attraversato dalla striscia opaca della strada. Allorché Nevyn si librò più in alto gli esseri fatati gli si raccolsero intorno, alcuni sotto forma di scintille e di lampi di luce riflessa, altri sotto quella di bagliori pulsanti e colorati come altrettante gemme; nel guardarsi indietro al di sopra dell'equivalente eterico della spalla, Nevyn vide il cordone argenteo che si allungava verso il basso e scompariva nella nebbia.

Seguito da uno sciame di esseri del Popolo Fatato, si spostò rapido al di sopra della campagna addormentata mediante lunghi balzi di pensiero che infine lo portarono ad Aberwyn. La città apparve sotto di lui sotto forma di un insieme sparso di inerti forme rotonde.. le case... rischiarate di tanto in tanto da chiazze di aura vegetale rossastra; qua e là altre aure animali o umane si aggiravano per le strade buie come mobili fiamme di candela e il fiume scorreva pericoloso nel centro di quell'insieme come una scia di fuoco freddo ammantato da una caligine di forze elementari. Fluttuando oltre le mura cittadine, Nevyn badò a tenersi a distanza di sicurezza dal fiume nel volare verso la fortezza delgwerbret.

Dal momento che era entrato in quella rocca una volta soltanto e che questo era accaduto settant'anni prima, si sentì disorientato fino a quando la sua attenzione non fu attratta da un piccolo giardino, dove in mezzo all'insieme di aure emananti dalle piante ben curate spiccava una fontana sulla quale la forma di un drago e di un ippogrifo erano illuminate dal ba-

gliore eterico dell'acqua che scorreva su di esse. Concentrandosi, scese fino ad avere l'impressione di librarsi ad appena pochi centimetri dall'erba e scorse poco lontano il muro sporgente della torre principale, dalle cui finestre la luce delle candele e delle torce... che formava un pallido riflesso nell'ambito del bagliore eterico... si riversava nel buio notturno in misura tale da far supporre che all'interno ci fosse la grande sala. Insieme alla luce Nevyn avvertì anche un ribollire di antiche emozioni: bramosia di sangue, ira, l'esaltazione data dalla guerra e il puzzo del tradimento, un insieme che lasciava tracce tenui e quasi impercettibili nella luce azzurra. Attraversato il muro si venne a trovare... o meglio a fluttuare... sulla piattaforma d'onore posta ad un'estremità della sala, dove il gwerbret Gatryc stava cenando con sua moglie e con un ospite di rango che Nevyn non riconobbe, un uomo dai capelli castani e dai denti sporgenti. Le correnti che emanavano dai due erano aggrovigliate e pungenti come un cespuglio di rovi, ma in esse almeno una cosa risultava chiara: quei due uomini si odiavano a vicenda ma avevano bisogno uno dell'altro. Per qualche tempo il gwerbret e il suo ospite mantennero una conversazione superficiale, poi si alzarono di comune accordo e salirono al piano superiore, chiedendo ad un paggio di accompagnarli con una caraffa di sidro e due boccali.

Nevyn li seguì fluttuando fino ad una piccola stanza dalle pareti coperte di arazzi che nella luce astrale apparivano spenti e morti come pergamena sbiadita; lì Gatryc e il suo ospite sedettero su un paio di sedie intagliate poste vicino al focolare e presero il vino che il paggio porgeva loro, congedandolo; sul piano dell'eterico i boccali d'argento apparvero immersi nell'alone azzurrino di quel metallo lunare e parvero acquisire vita propria nelle mani che li tenevano. Con cura, Nevyn concentrò la propria consapevolezza fino a quando la luce eterica presente nella camera si ridusse ad un flebile bagliore e lui riuscì con difficoltà a sentire i pensieri dei due uomini.

— Per adesso va tutto benissimo — stava dicendo l'ospite, — ma come ti sentirai quando Mainoic avrà il controllo sul trono?

— A quel punto giungerà il momento di fare la nostra mossa. Ascoltami, Leomyr, un successo come questo è qualcosa per cui vale la pena di aspettare.

— Vostra Grazia ha ragione, ma se non sosteniamo adesso la candidatura del Maelwaedd gli altri potrebbero avere notevoli dubbi quando la presenteremo. Ciò che ci chiederanno sarà perché abbiamo giurato fedeltà a Cawaryn se non lo ritenevamo il vero re

Gatryc rifletté su quelle parole rigirando fra le mani il boccale di sidro.

— Questo è vero, e in effetti è una situazione antipatica perché non abbiamo uomini a sufficienza per incoronare Adraegyn con la forza. Era per questo che Danry era tanto importante.

— Lo so. Forse però dovremmo prendere il ragazzo adesso... per tenerlo in custodia, vogliamo dire così?

— Se attacchiamo Pertyc Maelwaedd sarà come se avessimo rifiutato fin dall'inizio di giurare fedeltà a Cawaryn, perché tutti sapranno il motivo delle nostre azioni.

— Non vedo cosa ci sia di male nell'annientare l'unico uomo del falso re presente nel nostro territorio prima dello scoppio della guerra. Nonostante la sua supposta neutralità, Pertyc è per noi una spina nel fianco.

— Può darsi — annuì Gatryc, bevendo un sorso di sidro, — ma dal momento che dispone al massimo di una decina di uomini nessuno crederà che lui possa costituire una seria minaccia per la ribellione. E poi dobbiamo considerare Danry, che ha centoventi uomini, nonché i suoi alleati.

Leomyr si concesse un momento di riflessione.

— Vostra Grazia ha ragione su una cosa, e cioè che è comunque troppo presto per muoversi — replicò infine — Ti chiedo soltanto di mantenere vivi nella mente questi interrogativi; quando poi verrà il momento di incoronare il nuovo re annuseremo l'aria e decideremo il da farsi, perché credo che qualcun altro dei ragazzi potrebbe unirsi a noi dopo aver visto Yvmur pavoneggiarsi e darsi arie vicino al nipote.

Ritenendo di aver sentito abbastanza Nevyn si catapultò all'esterno e sorvolò le mura della fortezza, diretto verso Cannobaen. L'indomani lasciò Aderyn a casa e si recò al terreno di addestramento, dove Lord Pertyc si stava esercitando insieme ai suoi uomini.

— Dimmi una cosa, mio signore... cosa sai di un nobile di Eldidd di none Leomyr?

— Il Tieryn di Dun Gwerbyn? Perché me lo chiedi?

— Lo consideri un amico che debba essere protetto? Se è così, bada che io ti posso garantire che è il tuo peggior nemico.

Pertyc impallidì leggermente e fissò il vecchio con l'espressione di un bambino che si aspettasse di essere percosso.

— Come fai a saperlo? — domandò.

— Ho i miei mezzi. Onori quell'uomo?

— Per nulla. Sai, Danry mi aveva già messo in guardia contro di lui e sono soltanto rimasto sorpreso che anche tu lo considerassi un pericolo.

— E Danry ti ha anche avvertito che fra Leomyr e il Gwerbret di A-

berwyn c'è la stessa intimità esistente fra due mucche che si tengano strette una all'altra su un pascolo gelido?

— Vi ha solo accennato, perché non aveva modo di saperlo per certo.

— Io invece lo so. Ascoltami bene, se uno di quei due dovesse venire da te o mandarti un messaggio non credere ad una sola parola di quello che ti verrà detto e manda subito Maer al villaggio a chiamarmi. Sono stato chiaro?

Nel corso della settimana successiva Nevyn trascorse molte notti lunghe e pericolose in viaggio nell'eterico fino a quando riuscì a scoprire il nome e il volto degli uomini che doveva tenere d'occhio, cosa che gli permise in seguito di sorvegliarli senza problemi mediante immagini evocate nel fuoco. Fu così che vide Leomyr occuparsi soltanto del suo territorio e della sua famiglia come se le diverse fazioni in lotta fossero la cosa più lontana dalla sua mente sebbene ci fosse una successione di messaggeri che continuavano ad andare e venire fra lui, i suoi alleati e il Gwerbret di Aberwyn. Sempre attraverso il fuoco sentì Gatryc scambiare commenti astuti e insinuanti con gli uomini fedeli a Cawaryn e vide lo stesso Cawaryn, provando compassione per quel ragazzo messo in pericolo dall'ambizione di suo zio. Soprattutto, però, vide Yvmur consultarsi con i preti di Bel e vagliare sia il calendario che i presagi alla ricerca del giorno più favorevole per la proclamazione del nuovo re, il giorno cruciale che avrebbe segnato non soltanto l'inizio del regno di Cawaryn ma anche quello della ribellione.

L'odio era però una motivazione molto misera in base alla quale dare avvio ad una guerra, per il semplice motivo che impediva di vedere le buone qualità degli avversari. I nobili di Eldidd erano così impegnati a pensare a Re Aeryc come ad un disonorato usurpatore che si dimenticarono di non avere a che fare con uno stupido. Da anni ormai Aeryc era consapevole che nella lontana provincia di Eldidd stavano maturando dei problemi e aveva disseminato in essa le sue spie, pagandole in oro perché gli procurassero le notizie di cui aveva bisogno... e nel momento stesso in cui Yvmur e i preti infine sceglievano la notte adatta per incoronare Cawaryn, una di quelle spie stava incassando la sua paga a Dun Deverry per aver portato al re notizie molto interessanti.

Anche se ceppi massicci stavano ardendo nel focolare vicino alla finestra, l'aria era fredda a causa dell'esalazione di umidità delle pareti di pietra e dell'alito di vento gelido che trapelava attraverso i pannelli di vetro delle finestre del palazzo reale di Dun Deverry, al di là delle quali la prima neve

chiazzava a tratti l'erba ormai marrone. Il re, un uomo dall'aspetto avvenente e dagli intensi occhi verdi, stava

Passeggiando irrequieto avanti e indietro fra la finestra e il focolare il cui chiarore metteva in risalto la sua figura alta oltre un metro e ottanta che la massa di rigidi capelli chiari intrisi di calce e spinti all'indietro secondo la moda in uso all'Alba dei Tempi faceva apparire ancora più alta. Dal momento che Aeryc era in piedi, anche l'anziano Consigliere Melyr era costretto ad imitarlo ma badava a tenersi vicino al fuoco e aveva il volto magro atteggiato ad un'espressione preoccupata... cosa che Aeryc riteneva comprensibile se si considerava l'argomento pericoloso di cui stavano discutendo.

— Siamo semplicemente stanchi di aspettare — affermò, usando il plurale maiestatico richiesto dall'etichetta. — Se tollera una ribellione, un re merita di doverne affrontare una.

— Senza dubbio, mio signore, ma il re pensa davvero di dover scendere in campo di persona?

— Al riguardo dobbiamo ancora prendere una decisione.

Provando infine compassione per l'età avanzata del consigliere, Aeryc si decise a sedersi e Melyr si lasciò cadere sulla sedia di fronte alla sua con un sospiro di gratitudine.

— Se però muoveremo su Eldidd dovremo farlo presto — aggiunse intanto Aeryc. — Da qui deriva la nostra premura.

— Lo capisco, mio signore, perché presto le strade saranno intransitabili.

— Esatto — annuì Aeryc, riflettendo, poi il suo stato d'animo turbato lo indusse ad abbandonare le formalità mentre proseguiva: — Ma che io sia dannato se intendo permettere a questo branco di cani di Eldidd di mettere sul trono il loro usurpatore senza difficoltà. Per allora saranno comunque tutti ad Abernaudd con le loro bande di guerra.

— A patto che le informazioni da noi ricevute siano accurate.

— Perché Gurcyn dovrebbe mentire? Mi è stato fedele per anni... o meglio lo è stato al mio oro, e ha raccolto notizie in tutta la provincia, per non parlare di ciò che ha visto con i suoi stessi occhi. Quei figli di buona donna dei mercanti di Eldidd sono stati davvero sfrontati! Celebrare il matrimonio di quel ragazzino da quattro soldi regalandogli un calderone reale!

In preda ad un impeto d'ira Aeryc si alzò in piedi e Melyr si affrettò ad imitarlo con uno scricchiolio di giunture.

— Mio signore, pensi che la parola di una spia possa essere una suffi-

ciente prova di tradimento agli occhi del resto del regno? Alcuni nobili di Eldidd potrebbero godere di alleanze personali nelle parti occidentali di Deverry, e un re che viene in segreto definito un re ingiusto dai suoi uomini è un re che si trova davanti innumerevoli problemi.

— Hai ragione. Dal punto di vista militare sarebbe meglio piombare loro addosso subito per spazzarli via uno per volta, ma dal punto di vista politico credo che tu sia nel giusto e che sia meglio aspettare. Peraltro non vedo nulla di male nell'essere pronti a marciare non appena l'empia farsa di questa cerimonia d'incoronazione si sarà conclusa e dal momento che Cerrmor non è mai bloccata dalla neve ho intenzione di portare là il mio esercito finché le strade sono ancora sgombre, in modo da poterlo imbarcare alla volta di Eldidd quando giungerà il momento di agire.

— Una manovra brillante, mio signore. Rimane però ancora da decidere se il re stesso debba o meno cavalcare con i suoi uomini. A me sembra che sia una mossa inutile perché sono certo che i tuoi capitani ti onorano abbastanza da combattere in tuo nome con lo stesso coraggio con cui lo farebbero avendoti alla loro testa.

— Questo è ovvio, ma cosa c'entra? Intendo andare e non c'è nulla da aggiungere. Voglio schiacciare la testa di quelle parvenze di nobili sfrontati e figli di buona donna! Pensavano forse che non li avrei tenuti d'occhio? Che non avrei... — Aeryc s'interruppe a metà della sua invettiva e sorrise.

— Mio signore?

— Mi è appena venuta in mente una cosa. Dal momento che loro non sembrano pensare all'eventualità che io impieghi delle spie sono pronto a scommettere che non ne hanno a disposizione... e mi sembra ingiusto tenere per me tutte le spie! Di conseguenza penso che farò meglio a mandarne una che disponga di informazioni davvero speciali e ben distillate... come un buon purgante.

Circa un mese più tardi Yvmur si presentò alla fortezza di Danry per una visita, e per tutto il giorno i due portarono avanti la finzione che quella di Yvmur fosse una semplice visita di cortesia intesa a soddisfare la curiosità del suo ospite in merito ai preparativi per il rito dell'incoronazione; in tarda serata però, dopo che la famiglia di Danry si era ritirata nelle sue stanze e la banda di guerra negli alloggiamenti, i due rimasero ancora seduti alla tavola d'onore della grande sala, intenti a bere sidro alla luce del fuoco morente.

— Non ho avuto nessuna notizia delle attività di Leomyr — osservò al-

lora Danry. — Tu ne sai qualcosa?

— Nulla, e questo mi preoccupa. È passato molto tempo dall'ultima volta che lui si è recato ad Aberwyn ma dubito che si sia limitato a pensare ai suoi affari e mi sono preso la briga di mandargli un messaggio in tono amichevole per chiedergli se ci avrebbe onorati prendendo parte alle cerimonie. Se dovesse acconsentire, in cerimonie del genere c'è sempre posto per un altro nobile scudiero o guardia del corpo.

— Bene. Fammi sapere in che termini ti risponderà.

L'indomani il sorgere tardivo di un pallido sole rivelò che la brina scintillava su ogni cosa e ammantava le foglie cadute sparse sull'erba morente. Raccolta una muta di cani e convocati i battitori Danry condusse il suo ospite a caccia, ma la loro piccola processione era appena giunta al limitare di un tratto di foresta spoglia quando venne raggiunta da un cavaliere, un uomo della fortezza che nel galoppare stava continuando a gridare ripetutamente il nome di Lord Danry.

— Notizie urgenti, Vostra Grazia — ansimò l'uomo. — La tua signora mi ha mandato a chiamarti perché alla fortezza è arrivato un messaggero.

Danry ordinò con un cenno della mano ai battitori di cambiare direzione e tornò verso casa al galoppo, sentendosi serrare il cuore da un presentimento gelido quanto quella mattinata invernale, sensazione che risultò essere un presagio più che giustificato dal messaggio di Mainoic che trovò ad attenderlo.

— È davvero urgente, Vostra Grazia — gli disse il messaggero. — Ti prego di convocare immediatamente il tuo scriba.

Danry prese invece di persona il rotolo di pergamena, ruppe il sigillo e cominciò a leggere, sentendosi impallidire progressivamente. A quanto pareva il mercante Gurcyn era tornato a precipizio dal suo ultimo viaggio portando notizie orribili: il re aveva raccolto i suoi uomini a Cerrmor e, cosa ancora peggiore, vi si era recato di persona... e tutti affermavano che avesse intenzione di muovere verso il confine di Eldidd prima che i ribelli potessero incoronare re Cawaryn. Adesso Mainoic stava implorando ogni nobile di Eldidd di radunare la sua banda di guerra e di recarsi ad Aberwyn, dove avrebbero incoronato il ragazzo per poi marciare incontro all'invasore.

— Ah, per gli dèi! — esclamò infine Danry. — Temo che tuo nipote non potrà godere delle splendide cerimonie che erano state programmate per lui, amico mio.

— A patto che diventi re, il Signore degli Inferni può prendersi le ceri-

monie. E così questo dannato Deverriano pensa di poterci stanare come cervi da un bosco, vero? Combatteremo sul nostro terreno, non sul suo, e lo faremo adesso con lo stesso vigore che avremmo dimostrato in seguito.

Danry annuì in segno di assenso anche se sapeva bene quanto lo stesso Yvmur che quelle parole erano pura spacconeria in quanto non avevano tenuto nessun consiglio di guerra né programmato linee di rifornimento o rinforzato le fortificazioni, senza contare che con l'approssimarsi dell'inverno Aeryc avrebbe potuto contare sulle abbondanti scorte di viveri prodotte da un regno ricco mentre i ribelli avrebbero dovuto estorcere le loro ad una popolazione riluttante a privarsene.

— Sarà meglio che parta subito — decise Yvmur.

— Senza dubbio, dal momento che abbiamo tutti dei preparativi da effettuare. Ci rivedremo ad Aberwyn il più pre sto possibile.

Per tutto il giorno e fino a tarda notte Danry lavorò insieme al suo ciambellano e al suo capitano per approntare la banda di guerra e procurarsi i viveri necessari, poi si concesse poche ore di sonno agitato e si alzò molto prima dell'alba per ultimare i preparativi. Il sole stava apparendo all'orizzonte quando lui salì di corsa le scale per l'ultima volta per salutare sua moglie Ylanna, che gli si gettò fra le braccia e scoppiò in pianto.

— Suvvia, amore mio — la consolò Danry, — mi rivedrai presto perché gli dèi combatteranno dalla parte della giusta causa e del vero re.

Sebbene il suo volto fosse pallido e bagnato di lacrime, lei si sforzò di sorridere nel sollevare lo sguardo.

— Lo faranno di certo — replicò, — quindi combatti con coraggio fino alla vittoria e riportami a casa il nostro ragazzo sano e salvo.

— Te lo giuro. Un giorno tu godrai del favore della vera regina di Eldidd.

Nel cortile il loro figlio maggiore Cunvelyn stava ingannando l'attesa passeggiando avanti e indietro e sorridendo in maniera così accentuata da far pensare che il volto gli si potesse spaccare in due. Appena quindicenne, il giovane stava infatti andando in battaglia per la prima volta.

— Per chi cavalcheremo, ragazzo? — gfi chiese Danry.

— Per il vero re, il solo vero re di Eldidd

La banda di guerra scoppiò in un coro di grida inneggianti al re e Danry si mise a ridere nel montare a cavallo, poi la colonna oltrepassò al trotto le porte, proprio mentre il sole nascente annunciava l'alba di un nuovo giorno per Eldidd.

Viaggiando a ritmo sostenuto il gruppo raggiunse Aberwyn in tre giorni

e durante il viaggio raccolse lungo la strada altri uomini e alleati fino a quando Danry si trovò a guidare per mutuo consenso dei nobili che lo accompagnavano un esercito di quasi quattrocento guerrieri. Una volta in città trovarono la fortezza del gwerbret ribollente di una confusione di uomini e di cavalli: carretti per il trasporto dei viveri intasavano il cortile principale, innumerevoli cavalli erano impastoiati nei giardini recintati, il pavimento della grande sala era costellato di rotoli di coperte e i tavoli sepolti sotto mucchi di armi; dovunque c'erano guerrieri che mangiavano e bevevano e un caos di servitori che correvano avanti e indietro con vettovaglie, messaggi e pezzi di armature. Facendosi largo a spallate Danry raggiunse gli appartamenti privati del gwerbret, all'ultimo piano della torre principale, e scoprì che lì era in corso una sorta di consiglio di guerra, con i nobili di rango minore che attendevano all'esterno e i tieryn che si affollavano nella stanza semirotonda, Mainoic e Gatryc erano fermi ai lati del pretendente, impegnati a parlare in tono urgente e spesso nello stesso momento, quindi Danry andò a cercare Leomyr e lo trovò in disparte, appoggiato alla curva della parete esterna.

— Adesso non c'è più tempo per le vostre dannate fazioni — esordì, troppo stanco e disperato per ricorrere ai soliti duelli verbali. — Lasciate che il tasso resti nella sua tana.

— Lo so bene quanto te, ma per il Maelwaedd potrebbe essere ormai troppo tardi.

— Cosa vuoi dire?

— Ascolta, Falcone, ascolta ciò che si dice intorno a te.

Danry si allontanò da lui e prese ad aggirarsi fra la folla, fermandosi a scambiare qua e là qualche parola con alcuni amici e scoprendo che tutti si stavano ponendo lo stesso interrogativo, e cioè come avesse fatto Aeryc a venire a sapere tante cose in merito ai loro piani.

— Sapeva perfino di quel dannato calderone che le corporazioni hanno regalato al re — affermò Ladoic di Siddloc.

— Questo è tradimento, amici.

Gli uomini raccolti intorno a lui annuirono con aria cupa e fissarono Danry in un modo sgradevole che per un soffocante momento lo indusse a chiedersi se stessero dubitando di lui.

— E così sarebbe stato neutrale, vero? — continuò però poi Ladoic. — Mi riferisco al tuo amico Pertyc, che credo ti abbia ingannato a dovere, Danry. Avremmo dovuto marciare su Cannobaen e spazzarlo via il giorno in cui ha rifiutato di unirsi a noi.

La maggior parte dei presenti si girò per ascoltare le sue parole, e nel guardarsi intorno Danry vide ovunque occhi freddi, cupi e pieni di odio.

— Pertyc mi ha fatto un giuramento — ringhiò.

— Oh, non ne dubito — replicò Ladoic, — e del resto qui nessuno ti sta biasimando, amico mio. Già in passato ci sono stati giuramenti infranti, giusto? Qualcuno ha mandato a quel dannato Deverriano tutte le informazioni di cui aveva bisogno.

Nel vedere i presenti annuire e sorridere con aria cupa Danry ebbe l'impressione di essere trapassato da un migliaio di coltelli.

— Per gli inferni, Pertyc preferirebbe morire piuttosto che mentirmi. Si deve essere trattato di qualcun altro!

— In ogni caso adesso non c'è tempo per cose del genere

— intervenne Yvmur, avanzando a grandi passi verso il centro della stanza e spingendo da parte gli uomini che gli intralciavano il cammino fino a raggiungere Danry. — Non conta chi abbia tagliato l'otre del vino ma il fatto che in esso ci sia una perdita e potremo stabilire in seguito chi sia il traditore.

Dalla folla giunsero riluttanti cenni di assenso e qualche cupo borbottio avvilito. Per il resto della giornata Danry si tenne però in disparte dagli altri, perché anche se si rifiutava di ritenere Pertyc capace di un tradimento il dubbio lo stava divorando come un lento veleno.

Invece dei festeggiamenti e degli intrattenimenti, dei drappeggi azzurri e oro nella sala piena di belle dame e della lunga processione fino ai templi, Cawaryn venne incoronato re nel cortile della fortezza del gwerbret Gatryc in una mattina fredda e grigia, mentre il bagliore delle torce proiettava riflessi scarlatti sul volto cupo dei presenti... i nobili assiepati in prima fila e i loro uomini ammassati alle loro spalle, armati per la guerra e pronti a partire. Sfoggiando un portamento eretto il ragazzo si presentò su una piattaforma improvvisata scortato dai gwerbret e da suo zio, e i preti di Bel gli avvolsero intorno alle spalle il plaid azzurro, argento e oro di Eldidd, poi lo fecero inginocchiare e levarono al cielo le mani nel pregare per lui mentre Danry ascoltava con espressione cupa, lieto che avessero dalla loro parte ogni possibile preghiera. Alla fine il capo dei preti prelevò dal suo scrigno la massiccia spilla circolare di Eldidd, tenuta nascosta per oltre cinquant'anni nei sotterranei del suo tempio: di oro massiccio, la spilla aveva un diametro di sedici centimetri ed era cesellata e lavorata su entrambi i lati con il delicato intreccio di nodi che si conveniva ad un re, mentre nel centro le sagome congiunte di un drago e di un ippogrifo circondavano un

enorme zaffiro. Il prete levò in alto la spilla con entrambe le mani, strappando un sussulto a tutti i presenti, quindi la appuntò sul mantello di Cawaryn, all'altezza della spalla, con le mosse lente richieste dal cerimoniale.

— Alzati, Cawaryn! — esclamò infine. — Re di tutto Eldidd nella sua ora del bisogno.

Il ragazzo si rialzò in piedi fra gli applausi e le grida di giubilo dei presentì, onde e onde di risa isteriche e stridule che echeggiarono fra le mura della fortezza mentre il sole sorgeva a illuminare la guerra.

L'esercito si mise in marcia quella stessa mattina. A parte la comoda strada costiera c'erano due passi montani che mettevano in comunicazione Eldidd con Deverry, uno a nord posto in alto fra i monti ed ora sicuramente bloccato dalla neve e un secondo a sud che poteva forse permettere a fatica il passaggio di un esercito dotato di determinazione, ma sebbene fossero da tempo stati mandati degli esploratori tutti stavano partendo dal presupposto che le forze di Deverry avrebbero seguito la strada costiera giungendo da Cerrmor.

Due giorni di marce forzate portarono un esercito di Eldidd composto da quasi un migliaio di uomini nelle vicinanze del confine montano. Quella prima marcia fu animata dalla speranza in quanto i soldati erano numerosi e pronti a combattere non soltanto perché questi erano gli ordini ma anche perché credevano in ciò per cui stavano lottando, senza contare che erano stati avvertiti dell'avanzata di Aeryc in tempo utile per scegliere per quel primo confronto una buona posizione a loro vantaggiosa e che avevano cibo e foraggio sufficienti a mantenere in forze le truppe per almeno un paio di settimane. Gli esploratori lasciarono il campo e tornarono per riferire che finora non si scorgeva traccia dei Deverriani e la seconda notte sul tardi, dopo che lo stanco esercito ebbe montato il campo, Yvmur convocò Danry perché partecipasse ad un piccolo consiglio di guerra che si sarebbe tenuto intorno al fuoco acceso davanti alla tenda del re. Mentre gli uomini più maturi discutevano fra loro, Cawaryn prese a passeggiare avanti e indietro, sfoggiando la spilla d'oro sulla spalla.

— Se sorprenderemo Aeryc sulla strada costiera lui si verrà a trovare in una posizione dannatamente brutta — affermò Yvmur, — perché lo potremo bloccare a ridosso delle alture e non gli lasceremo spazio di manovra.

— E potremo anche farlo precipitare in mare, agli dèi piacendo — aggiunse Gatryc, con un sorriso. — Gli esploratori sono già rientrati?

— Mancano ancora gli ultimi — rispose il re, intervenendo infine nella conversazione, — perche abbiamo mandato alcuni uomini oltre il confine nella speranza che possano stabilire quanto dista da noi il nemico.

I nobili annuirono, cercando di ignorare le frequenti occhiate che il ragazzo scoccava allo zio per esserne rassicurato.

— Mio signore, cos'hanno riferito gli esploratori inviati a nord? — chiese poi Danry.

— Non ne sappiamo nulla — intervenne Yvmur. — Abbiamo incaricato alcuni uomini di andare a cercarli ma sono pronto a scommettere che Aeryc non correrà il rischio di usare quel passo.

Yvmur aveva ragione al riguardo, ma i nobili ribelli stavano trascurando un particolare che, ad essere onesti... era stato trascurato da tutti in Eldidd tranne che da Ganedd di Cannobaen, e cioè il fatto che il re aveva a Cerrmor una grande flotta sufficiente a far superare senza fatica a lui e ai suoi uomini i circa duemila chilometri che lo separavano da Abernaudd. I ribelli vennero a sapere dello sbarco l'indomani verso mezzogiorno, quando un messaggero isterico in sella ad un cavallo spossato raggiunse la retroguardia dell'esercito ribelle in marcia verso est. Tornando indietro con Yvmur e Leomyr per scoprire la causa di tanta agitazione, Danry si trovò davanti uno degli uomini lasciati a custodire la fortezza di Abernaudd.

— Miei signori, lui ha assalito la città, ed io ne sono uscito appena in tempo — annunciò il messaggero.

— Cosa? — scattò Yvmur. — Di chi parli?

— Del re... il re di Deverry, Aeryc. La sua flotta ha gettato l'ancora nel porto all'alba di ieri e adesso i suoi uomini ne hanno il controllo anche se la città sta resistendo. A dire il vero non hanno neppure tentato di attaccare e si sono limitati ad accamparsi davanti alle porte.

Mentre gli uomini che lo circondavano cominciavano a imprecare e a porsi domande, Danry comprese con spaventosa nitidezza che Aeryc stava soltanto aspettando il momento giusto per agire.

— In questo caso dobbiamo tornare subito indietro! — esclamò Mainoic, facendosi largo fra gli uomini assiepati intorno al messaggero. — La mia città! La raderà al suolo!

— Non farà nulla del genere! — ringhiò Danry. — Questo è esattamente ciò che lui ci vuole indurre a pensare ed è la cosa peggiore che potremmo fare.

— Tieni a freno la lingua, *Tieryn* Danry! Ho detto che dobbiamo tornare subito indietro.

— Lascia che Danry finisca di parlare — intervenne Leomyr, ergendosi in difesa di Danry fra lo stupore generale e forse anche suo personale. — Lui s'intende di guerra, mio signore, ce l'ha nel sangue, nel cuore e nelle ossa.

Seguì un momento di silenzio, poi Mainoic abbozzò un riluttante cenno di assenso e permise a Danry di parlare.

— Aeryc vuole soltanto noi, miei signori, e non intende recare danno ad una sola persona in città perché questo gli alienerebbe tutta Abernaudd. Il suo scopo è quello di infrangere la ribellione e poi offrire un maestoso e altisonante perdono a tutto il resto di Eldidd in modo da evitare che qui si verifichi ancora qualche insurrezione. Se ci precipiteremo ad Abernaudd lo troveremo ad aspettarci su un terreno di sua scelta e con a disposizione uomini ben riposati.

La discussione scoppiò immediata e violenta come una tempesta estiva e si esaurì altrettanto in fretta.

— Senza dubbio hai ragione tu, Falcone — affermò infine Mainoic. — Ma cosa dobbiamo fare, allora? Trovare una buona posizione e aspettare che sia lui a venire da noi? I nostri uomini potrebbero morire di fame prima che Aeryc si decida a muoversi.

— Questo lo so, Vostra Grazia. Il mio consiglio è di marciare verso Aberwyn e lasciare che Aeryc resti, ad aspettarci ad Abernaudd. Quando infine si deciderà a muoversi noi saremo trincerati dentro una città dotata di fortificazioni che sul lato di terra la isolano dal territorio circostante. In caso di necessità potremo inoltre utilizzare le navi per approvvigionarci o per trasportare senza rischi i nostri uomini dentro e fuori della città, e potremo cercare di indurre la regione ad insorgere.

Tutti si volsero a fissare Gatryc, che scrollò le spalle e sollevò le mani con il palmo verso l'alto.

— Leomyr aveva ragione — commentò soltanto. — Il Falcone vive e respira per la guerra. Miei signori, permettetemi di offrirvi l'ospitautà della mia fortezza.

Le sue parole furono accolte da qualche risata, peraltro cupa e sommessa, poi i nobili si dispersero per impartire gli ordini e invertire la direzione di marcia. Anche in quel momento nel loro animo continuò ad esserci una certa speranza perché uomini e cavalli erano riposati e pur dovendo seguire un percorso più lungo per evitare le forze di Aeryc si trovavano a poche centinaia di chilometri da Aberwyn, mentre il re di Deverry era bloccato ad assediare Abernaudd. Sfortunatamente per i ribelli Abernaudd, che era di-

fesa soltanto da una cinquantina di uomini anziani o malati e dalla riluttante e spaventata guardia cittadina, si arrese quello stesso pomeriggio.

Quando la milizia cittadina spalancò le porte di Abernaudd, in un primo momento Aeryc pensò che si trattasse di un trucco, ma ben presto un distaccamento di uomini scelti con cura fra le sue truppe poté occupare la città senza incontrare problemi e lo stesso Aeryc oltrepassò le porte sguarnite alla testa del resto del suo esercito, addentrandosi nelle strade silenziose dove i pochi cittadini che gli capitò di intravedere furono quelli che sbirciavano dalle finestre dei piani superiori. Allorché arrivò nelle vicinanze della fortezza del gwerbret, Aeryc scorse infine una vecchia che se ne stava ferma all'angolo della strada e che al suo passaggio afferrò la gonna lacera per eseguire una perfetta riverenza. Mentre l'esercito si allargava intorno a lui e si suddivideva per assolvere ai compiti assegnatigli, Aeryc rivolse un inchino solenne alla vecchia rugosa dall'alto della sua sella.

— Buon giorno — la salutò. — Cosa t'induce a fare una riverenza al re?

— Semplici buone maniere, mio signore, indipendentemente dal fatto che tutti gli altri abitanti di questa dannata città possano aver dimenticato la cortesia... cosa che devono aver fatto per chiudere in questo modo la porta in faccia ad un re. Mia madre mi diceva che si deve sempre fare la riverenza ad un sovrano, ed io seguo ancora adesso i suoi consigli.

— Davvero? Posso sapere come ti chiami?

— Oh, mi chiamano Mab la Pazza, ed è vero che lo sono, mio signore. Hai intenzione di bruciare la città? Mi piacerebbe veder ardere un bel fuoco.

— Temo che dovrai accontentarti di quello che c'è nel tuo focolare, Mab. Puoi riferire a quanti te Io chiederanno che il re intende usare misericordia a tutti, tranne a coloro che hanno effettivamente tramato la ribellione, e che emanerò al più presto un proclama in tal senso.

— Allora glielo dirò io per prima, mio signore — dichiarò Mab, poi riflettè per un momento con la testa incrinata da un lato e aggiunse: — Devo dire che sembri proprio un buon re, e scommetto che sei anche cortese con tua madre.

— Faccio del mio meglio per esserlo, Mab. Buona giornata a te.

Quando arrivò alla fortezza, che sorgeva sulla più alta delle molte colline di Abernaudd, Aeryc trovò una squadra dei suoi uomini ad attenderlo alle porte; essi gli riferirono che la fortezza era deserta e che in essa non c'erano né uomini, né cavalli, né scorte di cibo degne di questo nome. Non

erano rimasti neppure i servitori, anche se era possibile che si fossero mescolati agli abitanti della città.

— Non m'importa di quei dannati servitori — replicò Aeryc al capitano che gli stava facendo rapporto. — Anche la moglie di Mainoic deve essersi rifugiata da qualche parte, il che mi va benissimo perché in questo momento non è il caso di affrontare il problema degli ostaggi.

Consegnato il cavallo ad un paggio Aeryc entrò quindi nella grande sala insieme a Gwenyn, il capitano della sua guardia personale, e rimase sinceramente sorpreso da quanto l'ambiente risultasse piccolo e trasandato, di poco migliore della sala di un tieryn di Deverry: gli arazzi erano antiquati, il mobilio logoro e la sala aveva dimensioni a stento sufficienti ad ospitare un paio di centinaia di uomini.

— Del resto, mio signore — commentò Gwenyn, — la sola cosa che il falso re farà in questa fortezza sarà morire impiccato, ed essa è abbastanza sfarzosa per un simile scopo.

Nel frattempo uno degli uomini sopraggiunse con un paio di mappe da lui trovate, che costituivano un vero tesoro in quanto né il re né i suoi capitani erano mai stati in Eldidd prima di allora. Sedutosi sul bordo del tavolo d'onore Aeryc allargò di persona le mappe e prese a studiarle insieme ai suoi ufficiali mentre tutti consumavano un pasto affrettato a base di pane e formaggio accompagnato da una botte di birra dimenticata dai fuggiaschi nella dispensa di Mainoic. Esaminando la lunga curva della costa di Eldidd, sulla quale erano segnati i diversi villaggi e i manieri degli svariati nobili, Aeryc indicò con la punta della daga l'occidentale villaggio di Cannobaen, dove l'unico vassallo rimastogli fedele era rintanato come il tasso che figurava sul suo stemma.

— In un modo o nell'altro ci capiterà prima o poi di passare dalla fortezza del Maelwaedd — affermò — Ho tutte le intenzioni di ricompensarlo per la sua fedeltà e per questo gli permetterò di unirsi all'esercito con i suoi uomini. Secondo le nostre spie ne ha soltanto una decina, ma ciò che conta per un nobile di campagna come il Maelwaedd è che il suo onore sia salvo.

— Non ne dubito, mio signore — convenne Gwenyn. — Per gli dèi, c'è dannatamente poco lassù lungo il confine occidentale, vero?

— Foreste e nebbia, a quanto mi hanno detto. In ogni caso non ho nessuna fretta di marciare fino a Cannobaen perché non c'è una vera necessità di farlo. Per prima cosa aspetteremo qui nella trappola e vedremo se i nostri ribelli abboccheranno all'esca.

Poco dopo il tramonto arrivarono però due esploratori con la notizia che

l'esercito ribelle sembrava dirigere verso Aberwyn e subito Aeryc andò a svegliare i suoi ufficiali, impartendo loro l'ordine di tenere gli uomini pronti a marciare l'indomani prima dell'alba.

Danry aveva naturalmente mandato a sua volta degli esploratori e quella notte quando l'esercito ribelle interruppe la marcia si accertò anche che il campo fosse circondato da un numero doppio di guardie. Dopo una riunione rapida quanto inutile con il demoralizzato re, tornò infine al proprio fuoco da campo dove trovò suo figlio che lo attendeva con impazienza

— Pà, non voglio restare ad Aberwyn a marcire per tutto l'inverno! Non dovevamo andare a combattere?

— Prima o poi lo faremo. Una volta che la regione sarà insorta e che un esercito verrà a darci rinforzo tenteremo una sortita da Aberwyn.

Cunvelyn accolse l'informazione con una delusione quasi comica a vedersi.

— L'attesa fa parte della guerra, ragazzo, e che ti piaccia o meno tu sei già un vero soldato.

Prima di concludere la giornata di marcia l'esercito ribelle aveva guadato l'Aver Dilbrae circa trenta chilometri a monte di Aberwyn e si era accampato sulla sua riva occidentale, il che significava che seguendo una linea di marcia abbastanza diritta si trovava a circa settanta chilometri da Aberwyn. Dal momento che con il clima estivo trenta chilometri erano la distanza massima che un esercito poteva sperare di percorrere in una giornata di marcia, adesso che l'inverno stava rendendo le giornate brevi e umide sarebbero stati fortunati a fare tappe di una ventina di chilometri l'una e di conseguenza Danry riteneva che fossero ormai al sicuro fuori della portata del re. Ciò che non poteva sapere era che la cavalleria scelta di Aeryc, rigorosamente selezionata e addestrata, montata sui cavalli migliori e rifornita di cavalcature di scorta, poteva in caso di emergenza coprire una distanza doppia di quella anche grazie ad un elaborato sistema di approvvigionamento che, ironicamente, era una delle cose che Nevyn aveva lasciato in eredità ai sovrani di Deverry.

Lo stesso Yvmur contribuì l'indomani a peggiorare ulteriormente la situazione quando insistette perché l'esercito effettuasse una deviazione di pochi chilometri in direzione della sua fortezza in modo da permettergli di prelevare i dodici uomini che vi aveva lasciato di guardia, sostenendo che siccome Aeryc avrebbe di certo ignorato la fortezza per inseguire l'esercito nemico valeva la pena di recuperare gli uomini e i cavalli freschi che si

trovavano in essa.

Danry avrebbe voluto inveire contro di lui e imporre che proseguissero la marcia con tutta la rapidità possibile, ma nel suo intimo era dolorosamente consapevole di non essere un cadvridoc ma soltanto una sorta di consigliere per di più mal tollerato, quindi tenne a freno la lingua e permise che l'esercito deviasse verso ovest in direzione di Dun Graebyr invece di dirigere a sud come lui avrebbe voluto e di raggiungere la strada che portava ad Aberwyn.

Alla fine i dodici uomini aggiuntivi di Yvmur non servirono a nulla perché Aeryc li raggiunse sulla strada il secondo giorno dopo la resa di Abernaudd. Dal momento che l'esercito aveva degli esploratori che ne tenevano d'occhio i fianchi, Danry non venne colto del tutto alla sprovvista ed ebbe a disposizione circa un'ora per trovare una buona posizione difendibile e schierare l'esercito per la battaglia imminente. Il luogo prescelto fu un ampio prato che finiva a ridosso di una gobba del terreno alta appena pochi metri ma sufficiente a proteggere le spalle dei soldati e ricoperta sulla cima da una piccola macchia di alberi al cui interno sarebbe stato possibile nascondere i carri delle provviste. Quanto al re, Yvmur e i due gwerbret convennero immediatamente con Danry che nel corso di quella prima e cruciale battaglia sarebbe stato meglio che il ragazzo rimanesse al sicuro in disparte. Mentre aspettavano l'arrivo delle truppe nemiche, Danry andò poi a cercare suo figlio.

— Ascoltami, ragazzo, questo è il tuo primo vero combattimento, quindi sarai uno degli uomini incaricati di proteggere il re.

— Uno di quelli che si nasconderanno nella foresta, vuoi dire!

Danry gli sferrò uno schiaffo ma trattenne un poco la forza del colpo perché il suo scopo era puramente educativo.

— Farai come ti ho detto — ingiunse.

— Lo farò, signore.

— Bravo ragazzo — approvò Danry, concedendosi un sorriso. — Suvvia, Cunvelyn, la maggior parte degli uomini sarebbe pronta a supplicare di avere l'opportunità di cavalcare accanto al re. Ti si sta elargendo un onore, giovane e stupido cucciolo, e puoi credermi se ti garantisco che in futuro ci saranno battaglie più che sufficienti a soddisfarti.

Massaggiandosi la faccia con una mano Cunvelyn riuscì a esibire un sorriso in reazione a quelle parole, poi suo padre gli assestò una pacca sulla spalla e lo mandò a raggiungere il resto della guardia del re e i carri con le scorte di viveri.

Allorché infine l'esercito di Aeryc arrivò in vista delle forze nemiche, il sole era ormai allo zenit: non appena la nube di polvere apparve all'orizzonte, diretta verso lo schieramento, i corni squillarono lungo le file dei ribelli in attesa accompagnati dal tintinnio metallico dei giavellotti e degli scudi che venivano preparati. Danry si piazzò con i suoi uomini al centro della mezzaluna irregolare formata dall'esercito e rivolse una preghiera agli dèi perché salvassero la vita di Cunvelyn... poi i corni di Deverry lanciarono la loro sfida stridente e non ci fu più tempo per pregare o per pensare perché l'esercito di Aeryc abbandonò la strada, oltrepassò una macchia di alberi e si venne ad arrestare a circa mezzo chilometro di distanza per concedersi il tempo di estrarre i giavellotti. Danry calcolò che i nemici dovevano essere circa un migliaio, il che rendeva le proporzioni abbastanza eque, e sebbene gli esploratori avessero riferito che il numero degli avversari era più elevato di quello attribuì tale discrepanza al timore e all'eccitazione di uomini che non avevano mai combattuto... e quello fu il solo errore da lui commesso durante l'intera campagna.

L'esercito di Deverry assunse un'irregolare formazione a cuneo in preparazione alla carica e lo schieramento di Eldidd avanzò lentamente, serrando le proprie file mentre i nemici spingevano avanti i cavalli al passo per qualche metro in modo da acquisire un po' di impeto prima di lanciarsi al galoppo. Infine essi furono abbastanza vicini da permettere a Danry di scorgere il grifone dorato presente sul loro scudo e di sentire i loro corni che soffiavano per dare inizio alla carica... poi la linea scattò in avanti e il cuneo acquistò velocità nello scagliarsi contro i ribelli. Incitando i suoi uomini con un grido Danry lanciò il proprio giavellotto ed estrasse la spada in un unico movimento fluido mentre gli uomini di Deverry sollevavano di scatto lo scudo, il che non impedì ad alcuni di essi di cadere al suolo colpiti. Con un grido di battaglia Danry spronò il proprio cavallo e i suoi uomini lo seguirono, voltandosi come erano stati addestrati a fare per attaccare di fianco i cavalieri alla testa del cuneo e costringerli a sparpagliarsi. Alle loro spalle il campo di battaglia esplose in una cacofonia di grida e di armi che cozzavano.

Danry affrontò un avversario, lo uccise e si diresse verso un secondo... e in quel momento sentì uno squillare di corni, di molti corni, levarsi a sovrastare le grida e le urla nell'attimo stesso in cui le forze di Deverry accennavano a invertire la direzione della carica quasi intendessero ritirarsi. Un istante più tardi il capitano dei suoi uomini, Odyl, lo raggiunse al galoppo.

— Mio signore! Guardati alle spalle! — urlò.

Dal momento che Odyl gli stava proteggendo il fianco Danry poté girare il capo per il tempo sufficiente a vedere una nube di polvere levarsi fra gli alberi accompagnata da altri squilli di corni e da altre grida, segno che il resto dell'esercito di Deverry era impegnato a combattere sul lato opposto dell'altura: senza dubbio l'incarico di quelle truppe era stato di cercare di prendere l'esercito ribelle alle spalle, ma di colpo Danry si rese conto che i nemici si erano invece imbattuti in una splendida preda.

— Il re! — stridette — Odyl!

Gridando e imprecando i due cercarono di volgere la cavalcatura per radunare il resto degli uomini e guidarli sull'altura, ma i Deverriani piombarono loro addosso e dimostrarono di essere dannatamente abili nel combattere, al punto che Danry ebbe a stento il tempo di riconoscere con riluttanza il loro valore prima di trovarsi a lottare per la propria vita, attaccato contemporaneamente da tre avversari. Poco lontano da lui Odyl crollò al suolo, trafitto alle spalle e nel combattere disperatamente per rimanere in sella, parando più di quanto attaccasse, schivando per disimpegnarsi soltanto per trovarsi di nuovo attorniato da nemici, Danry si rese conto che gli uomini di Aeryc stavano attaccando di proposito i nobili e gli ufficiali per poter poi meglio annientare i soldati. Silenzioso come la morte stessa continuò a colpire e a schivare nel manovrare il proprio cavallo sempre più indietro fino a raggiungere infine l'altura, scoprendo soltanto allora che quella che era stata una protezione era ora una trappola perché lui era talmente pressato dagli avversari che girare il cavallo per risalire il pendio sarebbe equivalso a morte certa. Adesso poteva soltanto combattere e sperare nella possibilità di aprirsi un varco sul fianco.

Intorno a lui i corni di Eldidd cominciarono a lanciare il segnale stridente della ritirata e Danry vide il grifone dorato dominare incontrastato sul campo. Sbalzato un uomo di sella ne uccise un secondo e continuò ad avanzare, insinuandosi per pura fortuna fra due Deverriani con una rapidità tale che essi non ebbero il tempo di reagire e uscendo dalla mischia nel momento stesso in cui tre uomini con lo stemma di Eldidd sullo scudo galoppavano verso di lui. Leomyr e due dei suoi cavalieri.

— Vieni via di qui! — gli urlò Leomyr. — È tutto perduto!

— Mio figlio! Devo arrivare a quegli alberi!

— Non hai nessuna speranza di farcela! Mi duole per te, ma per tutti gli dèi, sprona il cavallo! Quei bastardi stanno arrivando!

Una squadra di una ventina di uomini stava in effetti puntando verso di

loro, ma fu soltanto il pensiero che il re e Cunvelyn potessero per qualche miracolo essere entrambi vivi e avere bisogno di lui che indusse Danry a ritirarsi, lanciandosi al galoppo sulla scia di Leomyr e attraversando i campi in direzione della sicurezza offerta da una lontana foresta. In seguito Danry si rese conto che erano riusciti a fuggire soltanto in virtù dell'indifferenza verso la loro sorte da parte di uomini esaltati da qualche grande vittoria, ma in quel momento riuscì solamente a ringraziare gli dèi che avessero permesso loro di arrivare al sicuro.

Dall'altra parte del bosco trovarono una manciata di superstiti delle truppe di Eldidd che radunarono come bestiame e condussero con loro, continuando a galoppare fino a quando i cavalli non ressero più quell'andatura e permettendo poi loro di procedere faticosamente al passo. Allorché si girò sulla sella e non scorse alle loro spalle traccia di inseguimento, Danry decise che la sola cosa da fare era puntare verso la più vicina fortezza amica nella speranza che il resto dell'esercito avesse avuto la stessa idea, e lungo il percorso raccolse intorno a sé altri dispersi fino ad arrivare davanti alle porte della fortezza di Lord Marddyn con sessanta stanchi cavalieri. Nel cortile interno trovò una confusione di feriti gementi e di cavalli sfiancati, e dopo aver affidato i propri animali ad alcuni frenetici servi condusse il suo contingente all'interno della rocca. La grande sala era un mare di uomini che sedevano per terra, giacevano negli angoli, si serravano le ferite o semplicemente piangevano per l'amarezza della sconfitta, mentre la moglie di Marddyn e le sue serve correvano avanti e indietro impegnate a curare i feriti.

Sulla piattaforma padronale c'era un capannello di nobili, ma quando lui e Leomyr andarono ad unirsi ad essi Danry si rese conto con un senso di sgomento che il re era assente, e che non c'erano neppure Mainoic e Yvmur Stava cercando di ripetere a se stesso che c'era ancora tempo perché arrivassero anche loro o che forse erano andati altrove quando Ladoic lo afferrò per un braccio e gli comunicò l'amara verità.

— Hanno catturato il re! Oh, dèi, lo hanno preso prigioniero come se si fosse trattato di un comune soldato!

A quel punto Danry cominciò a piangere, tremando per la morte di tutte le sue speranze e del suo onore nell'ascoltare quel tetro resoconto... e le sue non furono le sole lacrime versate fra i presenti. Un nobile aveva visto Mainoic cadere e un altro Yvmur finire ucciso, e un terzo aveva scorto Cawaryn che veniva trascinato giù di sella. Mentre i nobili parlavano altri dispersi continuarono ad affluire nella grande sala e ad ogni nuovo arrivo

Danry continuò a scrutare i singoli volti pregando che uno di essi fosse quello di suo figlio senza però mai scorgerlo. Allorché i servitori cominciarono a circolare per accendere candele e torce in previsione del tramonto imminente, si cominciò a discutere sul da farsi: ogni nobile aveva lasciato nella propria fortezza alcuni uomini di guardia e se fosse stato possibile radunarli tutti avrebbero potuto schierare in campo un contingente di circa quattrocento guerrieri, ma l'interrogativo era come procedere al riguardo. Alla fine il gwerbret Gatryc, che pure aveva riportato una ferita al braccio destro, si riscosse quanto bastava per assumere il controllo della situazione.

— Dobbiamo andare via di qui, altrimenti resteremo bloccati da un assedio senza speranza, perciò cominciate a costringere i vostri uomini a rimontare a cavallo. So che la situazione è grave, ma dobbiamo dirigere verso ovest perché sulle colline avremo migliori possibilità di nasconderci.

La logica di quel ragionamento era inconfutabile, quindi Danry andò a separare i suoi uomini dalla massa generale di profughi e mentre era impegnato a cercarli venne raggiunto da un cavaliere di Yvmur.

— Mio signore, ho visto tuo figlio cadere. È morto

Per un lungo, sconvolto momento, Danry riuscì soltanto a fissare in faccia il ragazzo che gli aveva dato la notìzia e a pensare che non era molto più maturo dello stesso Cunvelyn.

— Presto moriremo tutti — rispose infine — e potrò rivederlo nell'Aldilà.

Quella notte i circa duecento superstiti dell'originale esercito di mille uomini affrontarono una fredda cavalcata verso ovest. I cavalli erano troppo stanchi per fare qualcosa di più che procedere al passo e nessuno cercò di sforzarli perché se fossero crollati c'erano ben poche speranze di trovarne degli altri. La colonna continuò la marcia fino a quando ne ebbe le forze e verso mezzanotte approntò una sorta di campo in mezzo ad una foresta dove i resti della nobiltà di Eldidd si raccolsero intorno ad uno sfrigolante fuoco da campo per cercare di elaborare un piano d'azione.

— Dobbiamo trovare un rifugio lontano dalla costa — dichiarò Gatryc, perché in questo modo metteremo in difficoltà le loro dannate linee di rifornimento Aeryc non oserà addentrarsi nel nostro territorio per inseguirci, quindi lasciamo pure che si prenda Aberwyn! Troveremo il modo di riconquistarla.

— Ben detto — approvò Ladoic. — Inoltre Danry conosce bene le foreste intorno a Cannobaen.

Di colpo Danry si rese conto che tutti lo stavano fissando, ma era talmente intontito dal suo dolore personale che non riuscì a comprenderne il motivo.

— È vero, e sono d'accordo sul fatto che quella sia la nostra migliore speranza — assentì.

Tutti annuirono e Gatryc sospirò nell'assestare il braccio ferito, concentrando lo sguardo sul suolo. Lasciando che gli altri continuassero a parlare intorno a lui, Danry cominciò a pensare a suo figlio, ricordando come da piccolo fosse solito avanzare barcollando verso di lui e balbettare qualche parola. Quando qualcuno lo afferrò per un braccio lui sollevò lo sguardo con aria stordita.

— Hai sentito quello che abbiamo detto? — gli chiese Leornyr.

— Cosa? Vi chiedo di perdonarmi, signori. Cunvelyn è caduto durante la battaglia.

Tutti i presenti reagirono con un sussulto comprensivo e Leornyr lo lasciò andare.

— Ci stavamo chiedendo quanto tempo ci metterà il re deverriano ad impiccare il nostro re — spiegò quindi. — Io scommetto che lo farà presto.

— Oh, sono d'accordo con te, per quel che può valere la mia opinione.

— E il re non ha eredi — aggiunse Gatryc, con voce fievole. — Se vogliamo conservare il trono in Eldidd faremo bene a trovare un uomo da far sedere su di esso, giusto?

Le sue parole trapassarono lo sfinimento di Danry con la stessa facilità con cui una daga avrebbe potuto attraversare la cera calda.

— Onorare un amico è una nobile cosa — proseguì intanto Gatryc, — ma Pertyc Maelwaedd tiene il futuro di Eldidd nei suoi artigli di tasso. Credi di poterlo persuadere a modificare il suo modo di vedere la situazione?

Danry esitò nel dare una risposta e Gatryc gli rivolse un sottile sorriso.

— Dubito che tu possa farlo — proseguì, rispondendosi da solo. — Danry, credimi, mi duole il cuore a doverlo dire ma abbiamo bisogno del figlio di Pertyc perché lui diventerà re nel momento stesso in cui Cawaryn morirà. Non dubito che anche il Deverriano ne sia consapevole, quindi noi manderemo avanti una banda di guerra... gli uomini migliori sui cavalli più riposati... affinché prelevi il ragazzo dalla fortezza di suo padre. Sarà Leomyr a comandarli perché in questo modo si potrà fermare a Dun Gwerbyn per prelevare uomini riposati e cavalli freschi, e il resto di noi li seguirà in modo da fungere da retroguardia e da tenere il Deverriano troppo occupato

perché possa puntare dritto ad ovest. Quanto a te, resterai al mio fianco perché avrò bisogno della tua esperienza in fatto di battaglie e perché non desidero farti assistere a ciò che succederà a Cannobaen.

Per quanto la cosa fosse stata espressa con estrema gentilezza Danry comprese che lo stavano mettendo agli arresti.

— Sono debitore di Vostra Grazia, perché anche se ci ha traditi un tempo Pertyc era mio amico e non desidero vederlo morire.

La sua risposta fu abbastanza inattesa da cogliere tutti alla sprovvista, e mentre gli altri lo fissavano Danry permise ad un amaro sorriso di affiorargli sulle labbra.

— Per il nero posteriore del Signore dell'Inferno, credete forse che possa assistere alla morte delle mie speranze, del mio re e di mio figlio continuando ad amare il traditore che ci ha causato tutto questo? — esclamò.

— Credo di aver sbagliato a giudicarti, amico mio — commentò Gatryc. — Benissimo, signori, in questo caso non c'è altro da dire. Cercate di dormire più che potete.

Nell'allontanarsi a grandi passi Danry si accorse che Leomyr lo stava fissando ma non ebbe la forza di preoccuparsi di lui.

Del resto tutto è perduto, pensò fra sé, *e il massimo che possiamo fare è morire conservando un po' di onore.*

Raggiunti i tre fuochi da campo intorno a cui erano raggomitolati i trentasette superstiti della sua banda di centoventi uomini, scambiò con loro qualche parola, poi si avvolse nel proprio mantello e si addormento sul terreno ghiacciato, sognando suo figlio e Pertyc, le due persone che amava di più al mondo... una già perduta e l'altra condannata.

Si svegliò molto prima del resto del campo, quando ancora la luna stava tramontando in mezzo alle stelle gelide, e dopo essersi alzato in piedi con difficoltà si guardò intorno alla ricerca della guardia che sapeva essere stata incaricata da Gatryc di sorvegliarlo, individuando senza fatica alla luce delle stelle il giovane soldato che dormiva raggomitolato a terra. Anche la guardia appostata nella radura in cui erano impastoiati i cavalli stava dormendo e lui riuscì ad oltrepassarla senza svegliarla, rintracciando il proprio castrato sauro che aveva ancora le briglie e conducendolo a mano più addentro nella foresta. Soltanto dopo essersi allontanato a sufficienza dal campo infilò il morso nella bocca dell'animale e lo montò a pelo: sapeva che lo aspettava una lunga e dura cavalcata fino a Cannobaen, ma era deciso ad avvertire Pertyc e a morire al suo fianco... e nel suo stato mentale confuso gli sembrava che tutto combaciasse alla perfezione, dal momento

che stava lasciando indietro i suoi uomini e i suoi cavalli a titolo di compensazione per il tradimento perpetrato.

Dal momento che la cavalcatura era stanca le permise di procedere al passo lungo la strada diretta ad occidente mentre lui cercava di riflettere, decidendo che probabilmente avrebbe potuto proseguire il viaggio mentendo e ottenendo cavalli e cibo nelle fortezze dei suoi antichi alleati con il pretesto di portare loro la terribile notizia della disfatta. In quel punto la strada correva fra gli alberi, che presto si sarebbero infoltiti fino a formare quel che restava di una foresta ancora selvaggia, quindi lui decise che avrebbe tagliato attraverso la campagna e puntato in direzione della fortezza di Lord Coryn, uno dei vassalli di Mainoic... e in quel momento sentì alle proprie spalle un rumore di zoccoli che si stava avvicinando in fretta. Incurvandosi sul collo del cavallo lo spronò più che poteva ma la bestia sfinita riuscì a stento a trottare, e nel guardarsi indietro Danry vide che una squadra di inseguitori stava guadagnando terreno su di lui.

In un primo tempo pensò che si trattasse di uomini di Deverry, già più vicini di quanto chiunque di loro si fosse aspettato, ma allorché la distanza si fu ridotta riconobbe Leomyr alla luce della luna. Quella che seguì fu una gara patetica di uomini esausti su cavalli spossati che si inseguivano al trotto senza avere quasi la forza di gridare. Nauseato da quella farsa alla fine Danry fece arrestare il cavallo e tornò sui suoi passi, andando incontro agli assalitori ed estraendo la spada alla vista del sogghigno sul volto di Leomyr. Subito i sei cavalieri lo accerchiarono, urtandosi a vicenda per prendere posizione sotto la scarsa luce lunare.

— È come pensavo — commentò Leomyr. — Sei un abile mentitore, Danry, ma non lo sei abbastanza e non arriverai mai alla tana del tasso.

Con un grido Danry spronò il cavallo puntando dritto contro di lui e quando un altro cavaliere intervenne a sbarrargli il passo lo abbatté con un paio di colpi, lo aggirò e vibrò un fendente a qualcun altro... senza però riuscire a vedere di chi si trattasse... prima di sentire una fitta infuocata che gli trafiggeva la schiena allorché i cinque cavalieri superstiti gli furono addosso da ogni parte. Il dolore si ripeté più e più volte, trapassandogli una spalla fino all'osso e poi un fianco; adesso la strada resa indistinta dal buio stava vorticando e ondeggiando intorno a lui, ruotando sempre più in fretta fra l'impennarsi dei cavalli e le grida degli uomini, e gli alberi parevano oscillare e precipitare... poi Danry crollò con violenza sulla strada e sentì in bocca il sapore della polvere misto a quello del sangue che lo soffocava, mentre ogni cosa veniva cancellata da un muro di oscurità in cui apparve

una luce diversa da qualsiasi altra che avesse mai scorto sulla terra o sul mare. E in quella luce Danry vide suo figlio che si protendeva verso di lui.

La notizia giunse come un tale shock che per parecchio tempo Pertyc si sentì stordito e nauseato come qualcuno che stesse soffrendo di una febbre violenta. Quella mattina si stava attardando a fare colazione perché detestava l'idea di esercitarsi con l'arco sotto la pioggia, quando Nevyn entrò a grandi passi nella sala e si liberò del mantello bagnato, gettandolo ad Aderyn.

— Mio signore, Leomyr sta venendo qui con ottanta uomini ma la ribellione è stroncata, che quegli idioti vogliano ammetterlo o meno.

Pertyc cercò di parlare ma non riuscì ad emettere nessun suono mentre Nevyn continuava a esporgli le notizie: il re si era messo in marcia, aveva colto i ribelli di sorpresa e li aveva fatti a pezzi. Adesso pochi disperati si stavano raggruppando nella foresta con l'intento di combattere fino alla morte.

— Inoltre questa mattina Re Aeryc ha fatto impiccare il giovane Cawaryn — concluse. — Per gli dèi, tutto questo mi ha preso completamente alla sprovvista! Ero in cerca di qualche novità interessante e mi sono trovato davanti una pentola bollente che riversava zuppa sul fuoco. A dire il vero credevo che avessimo a disposizione ancora un mese prima che il re arrivasse in Eldidd.

— Lo pensavo anch'io — balbettò Pertyc. — Quanto è lontano Leomyr?

— Un giorno di cavallo.

Pertyc riuscì soltanto a scuotere il capo in un gesto di sconcerto mentre Halaberiel, che apparentemente si era accorto dell'arrivo di Nevyn, si affrettava a raggiungere la tavola d'onore.

— Cosa faremo riguardo alle donne? — domandò. — Pare che qui in Eldidd non ci sia una sola fortezza dove possano trovarsi al sicuro.

Pertyc annuì, guardandosi intorno e notando che Aderyn era fermo vicino alla soglia con il suo sguardo da gufo fisso su Nevyn.

— Non possiamo certo mandarle nella foresta — affermò questi, — quindi suppongo che dovranno restare qui e che non ci resterà altro da fare che resistere all'assedio fino all'arrivo del re.

— Facile a dirsi ma non altrettanto facile a farsi — ribatté Pertyc, ritrovando infine la lingua. — Se gli arcieri li terranno a bada loro tenteranno con ogni probabilità di appiccare il fuoco alla fortezza, avvicinandosi il più possibile a cavallo e scagliando torce accese oltre le mura... e noi abbiamo

mucchi di legna da ardere accumulati dovunque perché servono ad alimentare il faro.

— A volte mi chiedo quali siano i disegni imperscrutabili degli dèi — commentò Halaberiel, con un sorriso che toglieva ogni asprezza alle sue parole. — Hanno dato a voi Orecchi Rotondi una testa grande quanto la nostra e tuttavia non vi hanno messo dentro un cervello. Ricorda che hai dalla tua parte due uomini del dweomer.

— E questo cosa c'entra?

Halaberiel levò gli occhi al cielo, quasi ad implorare gli dèi di essere testimoni di quella carenza di cervello a cui aveva accennato in precedenza.

— C'entra nel senso che se Leomyr dovesse tentare di incendiare la fortezza essa non brucerà — interloquì Nevyn.

— Vorresti dirmi che puoi controllare il fuoco?

Nevyn si guardò intorno, indicò un frammento di paglia sul pavimento di pietra e schioccò le dita, facendola incendiare; un momento più tardi le schioccò di nuovo ed essa si spense, mentre Pertyc cominciava a sentirsi prossimo a svenire da un momento all'altro.

— Credevo di averti già mostrato questo trucchetto — commentò intanto Nevyn. — Ed ora, mio signore, preparati all'assedio.

— Un'ultima domanda — ribatté Pertyc, ritrovando infine l'uso della parola. — Nel corso delle tue indagini hai visto Danry?

— Purtroppo sì, mio signore, e mi duole il cuore nel dirti che è morto, come anche il suo figlio maggiore.

Pertyc scoppiò in pianto, e un momento più tardi scosse il capo per disperdere le lacrime.

— Oh, dèi, sapevo che sarebbe successo fin da quando lui ha scelto la dannata strada della ribellione ma ne soffro ugualmente. È caduto in battaglia?

— Suo figlio è morto così ma Danry... ecco, Leomyr e sei dei suoi uomini lo hanno assassinato sulla strada. Io credo che Danry stesse cercando di venire ad avvertirti dell'arrivo dei ribelli, ma naturalmente non lo si può sapere con certezza.

— Sarebbe stato tipico del suo carattere pensare a me — annuì Pertyc, poi si accorse che la voce gli stava tremando e deglutì a fatica prima di girarsi verso la grande sala. — Uomini, ascoltate! Quando i ribelli cominceranno a raccogliersi davanti alle nostre porte dovrete lasciare Lord Leomyr a me. Mi avete sentito? Nessuno gli dovrà scagliare contro una freccia finché non avrò avuto la possibilità di affrontarlo. Ora mettiamoci all'opera,

perche dobbiamo avvertire i contadini e la gente del villaggio, e cominciare a distribuire le frecce lungo le postazioni sulle mura.

La giornata trascorse pervasa da una confusione troppo frenetica perché Pertyc avesse il tempo di piangere la perdita dell'amico ma a tarda notte, mentre passeggiava nel cortile buio, si trovò a ripensare a Danry, consapevole che sarebbe stato pronto a sacrificare il braccio destro pur di potergli dare un bacio d'addio. Sua moglie lo aveva accusato un tempo di amare Danry nella stessa misura in cui amava lei... il che probabilmente era vero anche se non lo aveva amato più di sua moglie sebbene lei avesse rifiutato di crederlo. Avviluppato nell'angoscia derivante dalla perdita di entrambi salì i centocinquanta gradini che portavano sulla cima del faro di Cannobaen perché il panorama che si godeva dalla torre aveva spesso il potere di rilassarlo: sulla piattaforma che si trovava alla sommità il custode del faro se ne stava accoccolato vicino alla fiamma e continuava ad alimentarla con pezzi di legna mentre all'estremità più lontana Halaberiel oziava appoggiato al parapetto di pietra, intento ad osservare le cupe onde dell'oceano cosparse d'argento dalla luce della luna. Appoggiandosi accanto a lui, Pertyc contemplò per qualche momento le onde che molto più in basso si protendevano a lambire la riva con le loro dita di spuma spettrale.

— Ebbene, Perro, pare che tu sia pronto ad accogliere i tuoi ospiti non invitati.

— Pronto quanto potrò mai esserlo. A proposito, tu e i tuoi uomini siete ancora in tempo a tornare a casa.

— Neppure cento anni sarebbero un tempo sufficiente per questo. Stavo pensando al tuo matrimonio, e...

— Scusami, Hal, ma in realtà non voglio ricordare quanto fossi felice allora.

— Mi sembra giusto, e comunque dovremmo probabilmente pensare invece ai nostri nemici. Nevyn afferma che sono ancora piuttosto distanti, accampati vicino alla strada a nord di qui.

— Deduco che quel vecchio sa di cosa sta parlando.

— Li sta tenendo attentamente d'occhio — replicò Halaberiel, girandosi appena verso di lui... e alla luce oscillante del faro che ardeva alle loro spalle Pertyc si accorse che era prossimo a scoppiare a ridere mentre aggiungeva: — Mi ha detto: «Quei bastardi mi hanno colto alla sprovvista una volta, ma che io sia dannato se lo faranno di nuovo!» Quel vecchio è davvero incredibile, non trovi?

— Puoi dirlo due volte ed essere nel giusto solo per metà.

Molto prima dell'alba Pertyc fece alzare i suoi uomini e li piazzò ai loro posti alla luce del faro ancora acceso. La fila di arcieri prese posizione sui camminamenti, nascosta dietro sacchi da grano imbottiti di sabbia umida che sostituivano i bastioni inesistenti, mentre Pertyc si andò a piazzare al di sopra delle porte e tenne l'arco nascosto alla vista nell'appoggiarsi alla pietra come se stesse aspettando di parlamentare. Durante l'attesa nessuno parlò, neppure gli elfi, e intanto il cielo si schiarì lentamente verso est facendo sbiadire fino a dissolversi il chiarore del faro. Poi dall'alto della torre il custode del faro lanciò un grido.

— C'è polvere sulla strada, mio signore, e si sta avvicinando in fretta.

Entro un paio di minuti Pertyc fu in grado di sentire un rumore di cavalli al trotto... parecchi cavalli... poi Leomyr condusse la sua banda di guerra lontano dalla strada e verso la fortezza, cavalcando con insolente disinvoltura e senza elmo alla testa dei suoi ottanta guerrieri. Il gruppo si fermò ad un'ottantina di metri di distanza e fuori della portata di tiro di un arco, e Leomyr ebbe la sfrontatezza di agitare una mano in un gesto amichevole prima di avvicinarsi un po' di più.

— Aprite le porte — gridò con quanto fiato aveva in gola. — Non fare lo stolto, Tasso, questa è la tua occasione di essere re di Eldidd.

— Eldidd ha già un re, e il suo nome è Aeryc.

Scrollando le spalle Leomyr si volse sulla sella e cominciò a gridare ordini ai suoi uomini, che per puro caso rimasero fuori tiro mentre una parte di essi provvedeva ad accerchiare la fortezza e gli altri si raggruppavano alle spalle di Leomyr sul sentiero che conduceva alle porte; quelli che si trovavano in fondo allo schieramento smontarono poi di sella e raggiunsero in fretta un paio di muli da soma scaricando un ariete... un tronco rozzamente tagliato dalla punta rinforzata in ferro che Leomyr doveva aver recuperato a Dun Gwerbyn durante il tragitto e che era un'ovvia indicazione che lui non aveva mai pensato che Pertyc si sarebbe arreso. Otto uomini, appiedati ma pur sempre in armatura, afferrarono le maniglie dell'ariete e si tennero pronti a muoversi.

— Ti concedo un'ultima occasione — gridò allora Leomyr. — Ti arrendi?

— Puoi ficcarti quell'ariete dove preferisci.

Leomyr scrollò le spalle, si sistemò l'elmo sulla testa e si girò per segnalare ai suoi uomini di avanzare. L'ariete cominciò a venire avanti lentamente scortato da cavalieri armati, mentre Leomyr si spostava da un lato continuando a gridare ordini; gli uomini che maneggiavano l'ariete si sta-

vano muovendo con cautela e con estrema lentezza perché sia essi che Leomyr si aspettavano che le porte si aprissero da un momento all'altro per permettere una sortita. Sorridendo, Pertyc calcolò la distanza e tenne d'occhio i cavalieri, che quando furono più vicini estrassero la spada continuando a scrutare le mura con aria perplessa.

— Dannazione a te, Pertyc! — grido ancora Leomyr. — Non vuoi neppure parlamentare?

— Ecco la mia risposta — ribatté Pertyc, poi sollevò l'arco, mirò e lasciò partire la freccia in un solo movimento sciolto. Il dardo solcò l'aria vibrando e si andò a piantare nella spalla di Leomyr nel momento stesso in cui Pertyc incoccava una seconda freccia e la scagliava: Leomyr barcollò sulla sella sotto l'impatto della punta di ferro che gli attraversò la cotta di maglia e gli si conficcò nel petto, e quello fu una sorta di segnale per gli altri arcieri che con un grido si alzarono in piedi e lasciarono partire una fruscian-te pioggia di frecce. Pertyc sentì Halaberiel scoppiare a ridere allorché il suo dardo gettò di sella uno degli assalitori.

— Cercate di risparmiare i cavalli! — gridò quindi il banadar in deverriano, facendo seguire quelle parole da un ordine in lingua elfica.

In mezzo al panico ribollente che stava imperversando davanti alle mura Leomyr si accasciò in avanti sul collo della sua cavalcatura e crollò a terra in mezzo ad una confusione di cavalli che nitrivano e s'impennavano, di uomini che urlavano, morivano o galoppavano di qua e di là senza ordine. Gli otto incaricati di manovrare l'ariete lo gettarono infine al suolo e spiccarono la corsa verso la strada, ma soltanto due di essi riuscirono a raggiungerla. In alto sulle mura, Pertyc era consapevole soltanto della letale danza implicita in ciò che stava facendo... tirare, estrarre una freccia, incoccarla e tirare di nuovo protendendosi senza sforzo in avanti per scegliere un bersaglio; d'un tratto s'irrigidì quando ciò che restava della banda di guerra nemica si lanciò alla carica contro le mura per il semplice motivo che non sapeva più che altro fare, e un momento più tardi ebbe la soddisfazione di vedere il corpo di Leomyr finire calpestato dai cavalli deisuoi stessi uomini. Poco lontano Halaberiel gridò un ordine in lingua elfica e subito i suoi uomini si girarono in modo da prendere direttamente di mira i guerrieri lanciati alla carica che andarono a sbattere contro una raffica di frecce in una confusione di uomini e di cavalli che crollavano, urlavano, nitrivano e sanguinavano. Infine Pertyc non riuscì a tollerare oltre quella che era una vera e propria strage di avversari impotenti a reagire e abbassò l'arco, cominciando a gridare esortazioni all'indirizzo dei nemici.

— Ritiratevi, stupidi bastardi! Non potete vincere! Ritiratevi!

Soltanto perché chi stava parlando era un nobile e loro erano in preda all'isteria, i cavalieri gli obbedirono e girarono le cavalcature per fuggire mentre a forza di imprecazioni Halaberiel costringeva i suoi arcieri a sospendere il tiro e permetteva loro di allontanarsi, spremendo le ultime riserve di energia ai cavalli stanchi e spingendoli al galoppo lungo la strada. Pertyc si rese allora conto che era tutto finito, perché sul campo di battaglia non si muoveva più nulla tranne i cavalli feriti che cercavano di rialzarsi e ricadevano al suolo.

— Aprite le porte, ragazzi! — gridò. — Vediamo cosa si può fare per quei poveri bastardi che si sono lasciati alle spalle.

I suoi uomini applaudirono, ridendo e assestandosi a vicenda pacche sulle spalle mentre Pertyc si trovava a dover lottare per non scoppiare in pianto: non si era aspettato che la sua idea funzionasse tanto bene, e nel contemplare la carneficina nel campo sottostante comprese improvvisamente perché gli uomini di Eldidd avessero ignorato l'esistenza degli archi lunghi per tante centinaia di anni. Con un ultimo singhiozzo convulso si appese l'arco alla spalla e scese la scala per andare incontro ai suoi uomini plaudenti, incaricandone alcuni di trasportare i pochi feriti nella fortezza e altri di seppellire i morti e di dare il colpo di grazia ai cavalli feriti troppo gravemente. Quanto a Leomyr, andò di persona a cercare il suo corpo devastato, lo liberò da un groviglio di animali morti e lo distese supino, incrociandogli le braccia sul petto e indugiando a contemplarlo per un momento.

— Spero che stanotte tu possa congelare all'inferno — sibilò, sferrando un calcio violento alla testa del cadavere, poi rientrò nella fortezza dove Adraegyn gli venne incontro di corsa e lo prese per mano.

— Adesso posso venire fuori? — domandò. — Non è giusto, Pà, che tu mi abbia chiuso nella rocca come se fossi stato una donna.

— Dimmi una cosa, Draego. Vuoi essere Re di Eldidd?

— No, perché sarei soltanto un usurpatore e non un re. Lo hai detto tu, Pà, e hai sempre ragione. Glae mi ha raccontato che li avete uccisi tutti e che è stata una vittoria splendida. È vero?

— Più o meno. Ora vieni con me perché è arrivato il momento di insegnarti una lezione che a suo tempo mio padre ha impartito anche a me.

Pertyc condusse quindi il figlio nella zona appena oltre le porte dove i membri della sua banda di guerra erano impegnati ad accumulare i cadaveri dei caduti, e stringendo con forza la mano di Adraegyn nella propria lo

trascinò verso il cumulo di corpi contorti. Il bambino cercò di liberarsi per fuggire, ma Pertyc lo afferrò per le spalle e lo costrinse a girarsi per fronteggiare quell'orribile spettacolo fino a quando lui non scoppiò in pianto.

— Questo è il significato del termine «gloria», Draego — disse allora Pertyc, — ed è bene che tu lo apprenda adesso. Guardali.

Adraegyn stava piangendo così violentemente da riuscire a stento a reggersi in piedi, quindi Pertyc lo prese in braccio e lo trasportò fino al punto in cui giaceva il cadavere di Leomyr, tornando poi a posarlo a terra.

— Ti ricordi il tieryn di Dun Gwerbyn, Draego? — gli chiese.

Adraegyn annuì, con il volto inondato di lacrime.

— Oggi l'ho ucciso — proseguì allora Pertyc. — Dall'alto delle mura l'ho colpito due volte e l'ho gettato giù dal suo cavallo, e sai perché? Perché lui aveva ucciso Danry e questo è ciò che significa avere un amico giurato. Guardalo, ragazzo, perché un giorno sarai tu il signore di Cannobaen e avrai un amico che ti sarà caro come Danry lo era per me.

Lentamente, un po' per volta, Adraegyn smise di piangere.

— Cosa è successo alla sua faccia? — sussurrò.

— I cavalli hanno preso parecchio a calci il suo corpo.

Adraegyn si liberò dalla stretta paterna e volse le spalle al cadavere, cominciando a vomitare; quando ebbe finito Pertyc gli si inginocchiò accanto, e gli pulì la bocca con una manciata d'erba.

— Pensi ancora che questa vittoria sia splendida? — domandò.

Adraegyn scosse il capo in un silenzioso cenno di diniego.

— Benissimo. Una volta, quando avevo più o meno la tua età, tuo nonno mi ha fatto quello che io ho appena fatto a te... è parte di ciò che ci qualifica come dei Maelwaedd.

Alcuni servitori muniti di vanghe li superarono di corsa e Adraegyn distolse il volto per non vedere ciò che stavano facendo.

— Questa notte potrai dormire nel mio letto — aggiunse Pertyc, — perché senza dubbio ciò che hai visto ti procurerà degli incubi.

Quella sera Pertyc fece sprangare le porte, appostò delle sentinelle e convocò il resto dei suoi uomini nella grande sala, ordinando ai servitori di versare a tutti del sidro e di fare quindi a pezzi con solennità il tronco dell'ariete in modo da usarlo per alimentare il fuoco. Gli uomini applaudirono, ridendo e inneggiando al suo nome, levando i bicchieri e giurando che lui era il migliore capitano che avessero mai visto, ma Pertyc si limitò a sorridere e a ribattere che erano loro a meritare tutta la gloria. L'indomani aveva già in programma di tenere un cupo discorso ma per ora voleva lasciare

che assaporassero la loro vittoria; gli elfi costituivano però un problema del tutto diverso, quindi Pertyc li chiamò vicino a sé e parlò con loro fuori della portata di udito della banda di guerra

— Se volete potrete andare via domani all'alba con tutto il bottino che i vostri cavalli saranno in grado di trasportare, perché non c'è bisogno che restiate ad assistere alla nostra sconfitta. Nevyn mi ha detto che i ribelli stanno puntando verso di noi alla massima velocità e che hanno anche ricevuto dei rinforzi.

— È onorevole da parte tua farci un'offerta del genere, Perro — ribatté Halaberiel, — ma di solito non partecipiamo ad una gara soltanto per uscirne appena si solleva un po' di polvere.

— Ne sei certo? Senza dubbio t'intendi abbastanza di guerra da essere consapevole che sedici arcieri non possono respingere trecento avversali.

— Non possono farlo in eterno, ma se avremo almeno un po' di fortuna quando avremo finito di vedercela con loro saranno rimasti in centocinquanta al massimo.

— È inevitabile che noi si abbia fortuna — intervenne Calonderiel, — dal momento che abbiamo qui il Saggio dell'Ovest e anche il Saggio dell'Est. Per gli dèi, se la sfortuna che si sta per abbattere su di noi è tanta che neppure loro la possono bloccare moriremmo comunque nel viaggio di ritorno cadendo da cavallo e rompendoci il collo.

A tarda notte, una volta che i feriti ebbero ricevuto le cure necessarie e si furono addormentati, Nevyn salì sulla sommità della torre. Dal momento che si era ormai abituato al suo modo di fare eccentrico, il custode del faro si limitò a salutarlo in tono cordiale e a riprendere a tagliare la legna con cui alimentare il fuoco del faro. Intanto Nevyn si sedette comodamente con la schiena appoggiata al parapetto e fissò lo sguardo sulle fiamme che gli offrivano uno splendido e grande strumento per evocare immagini. Entro pochi minuti una porzione del grande fuoco di Cannobaen si trasformò in un assai più piccolo fuoco da campo intorno al quale Gatryc e Ladoic stavano passeggiando nervosamente nel conferire fra loro in tono sommesso. Concentrando la propria volontà Nevyn si avvicinò maggiormente alla visione fino a riuscire a scorgere il volto grigiastro di Gatryc, che sussultava e si mordeva un labbro ogni volta che gli capitava di muovere il braccio destro... cosa che indusse Nevyn a pensare con distacco professionale che le sue ferite dovevano essersi infettate. Poco lontano due degli uomini che avevano cavalcato con Leomyr sedevano a terra accasciati ed esausti, il

che significava che i due nobili adesso sapevano della morte di Leomyr ed erano consapevoli che se volevano Adraegyn sarebbero dovuti venire a prenderlo di persona.

Gradualmente Nevyn allargò il proprio campo visivo fino a quando gli parve di librarsi sulla zona da una grande altezza e in questo modo scoprì che i ribelli erano a meno di una giornata di marcia da Cannobaen e distavano al massimo una ventina di chilometri dalla fortezza. La cosa più importante era però stabilire dove si trovassero le forze del re, una ricerca che richiese un tempo più lungo ma che permise infine a Nevyn di individuare l'esercito reale ad una settantina di chilometri di distanza, accampato sulla strada fuori delle porte occidentali di Aberwyn, e in quel momento un'ondata di depressione gli costò la perdita della visione. In base a quanto era riuscito a capire dai discorsi di Halaberiel, la loro piccola squadra di arcieri non sarebbe riuscita a tenere a bada l'esercito ribelle... che oltretutto aveva anche ricevuto rinforzi... quanto bastava ad impedire che un ariete potesse sfondare le porte. Adesso i ribelli sapevano che le mura erano difese dagli archi lunghi degli elfi e non sarebbero stati tanto stupidi da lanciarsi alla carica come aveva fatto Leomyr.

D'accordo, rifletté Nevyn, *se il re non arriverà in tempo dovremo semplicemente trovare il modo di rallentare i ribelli, ma come?*

Appoggiandosi all'indietro contro il parapetto cominciò a prendere in esame le svariate possibilità mentre osservava l'oscillare delle fiamme.

All'improvviso ci fu una folata di vento seguita da un'imprecazione del guardiano del faro, che sollevò le mani a sfregarsi vigorosamente gli occhi.

— Dannato fumo — borbotto fra sé.

Nevyn si trattenne appena in tempo dallo scoppiare a ridere, in quanto non era certo il fastidio che quel pover'uomo aveva agli occhi a destare il suo divertimento, poi si alzò in piedi e augurò la buona notte al custode, chiedendosi cosa questi avrebbe pensato se avesse saputo che forse il suo piccolo disagio aveva appena salvato l'intera fortezza. Quello che aveva in mente era però un lavoro che richiedeva intimità, quindi andò a cercare Aderyn e lo condusse nella camera che gli era stata assegnata in cima alla rocca.

— Non sono certo di avere successo — gli disse, dopo aver esposto il proprio piano. — Secondo le pergamene del Bardek che ho avuto modo di studiare è una cosa teoricamente possibile, ma non sempre la teoria e la pratica coincidono.

— Se non ce la farai vedremo di escogitare qualche altra soluzione. Sei

pronto ad entrare in trance? La porta della stanza è già sbarrata.

— Sono pronto. Se dovessi cominciare ad agitarmi, come mi succede a volte quando sono in una trance profonda, tienimi fermo, d'accordo?

Non appena ebbe assunto il corpo di luce Nevyn lasciò la fortezza e per un momento si librò sopra di essa per raccogliere le forze prima di volare in direzione del campo ribelle. Quando lo raggiunse la maggior parte degli uomini stava già dormendo, ma il gwerbret Gatryc era sveglio e seduto accanto al fuoco insieme ad una manciata di nobili e ai pochi capitani superstiti, una vista che fece infuriare Nevyn per il fatto che quegli uomini sapevano già che la loro era una causa persa e volevano soltanto far pagare cara la pace ad Aeryc in modo da poter morire salvando quello che loro chiamavano onore, indipendentemente da quanto questo sarebbe costato agli abitanti delle città e delle campagne di Eldidd.

Dopo essersi concesso qualche momento di riposo Nevyn fluttuò più vicino al fuoco che ribolliva di correnti dorate di pura energia eterica ed esalava un denso fumo nero in quanto i nobili stavano usando legna da ardere umida e ammuffita che aveva giaciuto a lungo sul suolo della foresta: dopo aver preparato la mente nel modo consigliato dalle pergamene evocò per buona misura i nomi degli dèi in esse menzionati e prese a risucchiare lentamente energia in modo da attirare sottili particelle di fumo, vincolandole intorno a sé con la propria volontà. A quel punto fece quindi un ultimo sforzo deciso e invocò l'aiuto dei Signori del Fuoco, con il risultato che le particelle di fumo si precipitarono ad aderire su di lui, attirate dal suo corpo di luce come la limatura di ferro poteva esserlo da una calamita. Subito Gatryc emise un grido di terrore e si affrettò ad alzarsi in piedi, con il braccio incancrenito che gli pendeva inutilizzabile lungo il fianco, e quando anche gli altri nobili si alzarono di scatto imprecando e fissandolo Nevyn giunse alla conclusione che doveva effettivamente essere visibile come una spettrale creatura fumosa. Dal momento che non aveva un mezzo fisico per parlare, inviò dei pensieri alla mente degli uomini che aveva davanti.

— Attenti — ingiunse. — Attenti, o empi esseri umani! Gli dèi non intendono tollerare oltre la vostra causa. Badate di non trovarvi domani a banchettare con me nell'Aldilà!

Nel parlare poté sentire l'aura dei suoi interlocutori che si contraeva bruscamente in reazione al panico che li stava aggredendo sul piano fisico, poi essi indietreggiarono tutti di un passo convulso, e in quel momento Nevyn si accorse che alle loro spalle un paio di uomini si erano svegliati e stavano fissando la scena con occhi dilatati.

— Chi sei? — balbettò Gatryc.

— Sono lo spirito di Aenycyr, l'ultimo Re di Eldidd. Conoscete la mia tragica storia?

— La conosciamo.

— Il Signore dell'Inferno mi ha concesso di venire per breve tempo sulla terra in modo che potessi avvertire voi che amate così tanto Eldidd — continuò Nevyn, poi esitò mentre cercava di ricordare qualcosa di più dell'antica saga che stava citando. — Anche se la vostra causa è giusta il vostro Wyrd è tragico, perché neppure i morti sanno quando verrà per Eldidd il momento di insorgere di nuovo. Badate!

Lo sforzo di tenere unito il corpo fatto di fumo stava divenendo eccessivo e ben presto Nevyn sentì che la sagoma da lui improvvisata si stava disgregando e che il fumo stava rifluendo nel fuoco. Decidendo che ingiungere a quei nobili di tenersi alla larga da Pertyc sarebbe stata una manovra troppo scoperta per poter passare per un presagio lasciò che la maggior parte del corpo svanisse gradualmente e mantenne intatto soltanto il volto per qualche momento ancora.

— Il Signore dell'Inferno mi sta già richiamando — affermò. — Abbandonate questa follia, uomini di Eldidd, altrimenti domani notte cenerete con me nell'Aldilà.

Nel momento in cui l'ultimo brandello di fumo si dissolveva Nevyn avvertì un'esalazione di puro panico perché secondo le previsioni delle pergamene quegli uomini ebbero l'impressione di udire uno stridio catacombale, il vero e raggelante urlo di uno spettro, quando lui volò attraverso il campo insinuando quella convinzione nella mente dei cavalieri addormentati e dei loro signori. Gli uomini gettarono di lato le coperte e si alzarono incespicando e imprecando, chiedendosi l'un l'altro cosa fosse stato quel lamento spettrale che avevano sentito.

Anche il Popolo Fatato udì quel suono: emanando angoscia... che i più sensibili fra gli esseri umani recepirono come un loro sentimento personale... le piccole creature si materializzarono nella loro forma fisica e si assieparono innumerevoli intorno al corpo di luce di Nevyn, che naturalmente potevano scorgere con chiarezza.

— Vedete quegli uomini — trasmise questi mentalmente, sulla spinta di un'idea improvvisa. — Sono molto cattivi e vogliono uccidere sia Aderyn che Halaberiel.

Se avessero potuto urlare di rabbia gli esseri fatati lo avrebbero certamente fatto mentre cominciavano a sciamare per l'accampamento pizzi-

cando e mordendo gli uomini e infastidendo i cavalli fino a scatenare un caos di grida e di nitriti.

A quel punto Nevyn si rese conto di essere pericolosamente esausto e si affrettò a tornare indietro lungo il cordone d'argento fino a raggiungere la fortezza e a scivolare di nuovo nel proprio corpo; quando riprese conoscenza scoprì di essere raggomitolato a ridosso della curva della parete e che Aderyn lo stava tenendo fermo cingendogli il corpo con le braccia.

— Per gli dèi — ansimò Aderyn. — Se avessi saputo quanto sei forte quando entri in trance avrei fatto venire quassù anche Maer perché mi aiutasse a tenerti fermo.

— Ti porgo le mie più sincere scuse. Tu stai bene?

— Mi hai colpito alla mascella ma a parte questo sono intatto. Com'è andata?

— Modellare il fumo intorno alla mia forma eterica ha funzionato alla perfezione, tanto che avrei voluto conoscere questo trucco all'epoca delle guerre civili. Quanto ai risultati, diamo un'occhiata nel fuoco e scopriremo com'è andata, d'accordo?

Quando evocarono l'immagine del campo trovarono però soltanto coperte calpestate, oggetti sparpagliati, pastoie rotte e il gwerbret Gatryc, che sedeva solo accanto al fuoco sorreggendosi il braccio infetto e contemplando il volto della disperazione. Se non fosse stato per la morte che luì avrebbe seminato fra la popolazione di Eldidd, Nevyn si sarebbe quasi sentito indotto a compatirlo.

A tutti gli effetti la ribellione ebbe fine quella notte, dopo la quale la maggior parte dei membri delle bande di guerra scomparve nelle campagne, tornando alla spicciolata presso le proprie famiglie e andando ad occupare il posto detenuto un tempo nella fattoria o nella bottega paterna in attesa di vedere quanto Aeryc si sarebbe dimostrato clemente. Allo scopo di proteggere i loro familiari, i nobili ribelli superstiti e i pochi uomini a loro rimasti fedeli si arresero ad Aeryc, che perdonò i cavalieri e impiccò i nobili; quanto a Gatryc, prevenne l'avanzata dell'iniezione che lo avrebbe comunque ucciso e scelse di suicidarsi piuttosto che essere impiccato.

Aeryc proseguì quindi con calma la marcia alla volta di Cannobaen, e tutto Eldidd attese con il fiato sospeso di vedere cosa sarebbe successo: adesso che i ribelli erano morti, i soli nobili presenti nella provincia erano appena dei ragazzi e comunque tutti sapevano che Aeryc avrebbe sequestrato le fortezze dei ribelli e le avrebbe ridistribuite a uomini a lui fedeli

provenienti da Pyrdon e dallo stesso Deverry.

Pertyc non rimase per nulla sorpreso quando Halaberiel lo informò che lui e i suoi uomini sarebbero partiti prima dell'arrivo del re, sottolineando che era inutile sconvolgere l'intera concezione che Sua Altezza doveva avere del mondo soltanto a causa di un'insignificante ribellione come quella appena conclusasi.

— Ti sono grato dal profondo del cuore per essere venuto ad aiutarmi, amico mio — replicò Pertyc, — e sono oltremodo lieto che nessuno dei tuoi uomini sia rimasto ucciso a causa di questo.

— Lo sono anch'io — replicò Halaberiel, in tono però distratto. — Inoltre presto rivedrò i fiumi della mia terra.

— È una cosa che deve farti piacere.

— Suppongo di sì.

Pertyc esitò, incerto se proferire o meno il commento che gli era salito spontaneo alle labbra.

— Sto diventando vecchio — affermò Halaberiel, prevenendolo, — e credo di aver sperato nel profondo del mio cuore di poter trovare in battaglia una morte rapida e gloriosa... ma adesso non pare probabile che possa succedere, vero? Non vedo altro che pace all'orizzonte dei miei ultimi anni, ma del resto gli dèi ci versano il calice e noi uomini dobbiamo berlo, giusto?

— Giusto. Ti capisco benissimo.

— Ero certo che lo avresti fatto Se mi capitasse di vedere tua moglie le devo riferire qualche messaggio da parte tua?

— Dille soltanto che i bambini stanno bene e che vorrei che lei mi amasse ancora.

— Non ha mai smesso di amarti, Perro, ma non riusciva a sopportare di vivere con te. Non ti ha lasciato per causa tua ma per via delle usanze degli Orecchi Rotondi.

— Oh — mormorò Pertyc, riflettendo per qualche lungo momento su quella rivelazione. — In questo caso, informala che se lo desidera può venire a prendere Beycla per tenerla con sé. Per quel che mi riguarda, dille che anch'io non ho mai smesso di amarla.

Scortato da una guardia d'onore di appena quattrocento uomini, il re giunse a Cannobaen in un giorno in cui il cielo rimase sempre coperto senza però versare la pioggia annunciata, e pur sospettando che Nevyn avesse avuto qualcosa a che fare con il comportamento accomodante del clima

Pertyc non ebbe il coraggio di chiedergli delucidazioni Anche se il re aveva lasciato la maggior parte delle sue truppe ad Aberwyn, Dun Cannobaen non era ovviamente abbastanza ampia da poter accogliere all'interno delle mura tutta la sua scorta, che si accampò sul prato usato d'estate dalla gente del villaggio come pascolo per il bestiame mentre Aeryc, Gwenyn e un contingente di cinquanta uomini si recavano a incontrare Pertyc davanti alle porte della sua fortezza. Per l'occasione, Pertyc insistette perché tutti e undici i membri della sua banda di guerra facessero un bagno e indossassero abiti puliti, poi fece altrettanto e ripasso il protocollo con l'aiuto di Nevyn, che sembrava conoscere una quantità stupefacente di cose in merito a come si doveva trattare con i re.

Quando Aeryc arrivò e smontò di sella a qualche metro di distanza dalla fortezza, Pertyc era quindi pronto ad accoglierlo: lui e Adraegyn s'inchinarono quanto più profondamente potevano e s'inginocchiarono, Pertyc piegando a terra un solo ginocchio e il ragazzo tutti e due.

— Mio signore, sono più che mai onorato di poterti accogliere nella mia umile fortezza — mormorò quindi Pertyc.

— In effetti è un po' piccola, vero? — commentò Aeryc, guardandosi intorno con un sorriso sulle labbra. — Direi proprio che non può andare bene, Lord Pertyc.

— In questo caso ti porgo le mie più umili scuse, dal profondo del cuore.

— Non hai bisogno di scusarti. Peraltro il mio suggerimento è quello di trasferirci entrambi al più presto possibile nell'altra tua fortezza.

— Mio signore, io non ho un'altra fortezza.

— Invece sì, Gwerbret di Aberwyn.

Quando sollevò lo sguardo, tanto attonito da non avere più parole, Pertyc scoprì sul volto del re un ampio sorriso.

— Pertyc, amico mio, grazie a questa ribellione nel Consiglio degli Elettori dell'Eldidd meridionale sono rimasti soltanto due uomini, tu ed io, quindi se ti pongo a capo del gwerbretrhyn e tu assecondi la mozione, chi potrà avere qualcosa da obiettare?

— Ti ringrazio, mio signore, ma non ne sono degno.

— Idiozie! Alzati, Gwerbret di Aberwyn, e offrimi un po' del tuo sidro. Sono così assetato che mi sembra di essere un'aringa salata.

Quando molto più tardi Pertyc si consultò con Nevyn, il vecchio gli spiegò che il re stava facendo ricorso ad un antica legge secondo la quale qualsiasi membro del Consiglio degli Elettori che sostenesse una ribellione contro il legittimo re perdeva ogni diritto legale a detenere il suo seggio

nel consiglio. Pur sentendosi profondamente terrorizzato da quell'improvvisa elevazione di rango, Pertyc era consapevole che se non avesse accettato l'avrebbe rimpianto per il resto della sua vita, come lo era anche del fatto che nella posizione di gwerbret avrebbe avuto parecchia voce in capitolo in merito alle decisioni che sarebbero state prese in conseguenza della ribellione Dal momento che aveva intenzione di mostrarsi misericordioso in quanto era abbastanza lungimirante da preferire di prevenire future insurrezioni piuttosto che reprimere con forza quella attuale, il re accettò buona parte delle richieste di clemenza presentate da Pertyc anche se naturalmente ne respinse alcune.

Le famiglie dei gwerbret ribelli, come pure il clan di Yvmur e quello di Cawaryn, vennero private delle loro terre e di ogni titolo posseduto per nascita e per matrimonio, e la giovane vedova di Cawaryn venne lasciata in vita solo a patto che divenisse una sacerdotessa e che concludesse i suoi giorni virtualmente prigioniera in un tempio.

La vedova e il figlio minore di Danry conservarono però il possesso di Cernmeton, così come la famiglia di Ladoic rimase a Siddclog, concessione estesa alla maggior parte dei nobili minori, e nel corso di quegli assestamenti Pertyc fu infine in grado di ricompensare anche Ganedd quando questi venne a chiedere misericordia per suo padre.

Allorché si trattò di decidere cosa farne di Dun Gwerbyn, tuttavia, Pertyc non sollevò obiezioni alla decisione da parte del re di attribuire quel dominio ad un clan fedele ma povero del Deverry occidentale, il Leone Rosso... e in virtù delle stranezze proprie della mente umana da allora il clan del Leone Rosso provò soltanto gratitudine e amicizia nei confronti dei Maelwaedd mentre gli Orsi di Cernmeton, oppressi dalla gratitudine, finirono per odiarli.

Quando insieme alla sua famiglia fu infine pronto a stabilirsi nella sua nuova città, Pertyc Gwerbret di Aberwyn insistette perché Nevyn rimanesse a Cannobaen come suo virtuale signore per tutto il tempo che gli fosse piaciuto.

Con il sopraggiungere della primavera Cannobaen scivolò in fretta nella consueta routine sonnolenta che si riduceva a mantenere il faro acceso e la famiglia del custode nutrita, e nel frattempo Nevyn passò al setaccio la fortezza in cerca del luogo adatto al lavoro che doveva svolgere, optando infine per la stanza all'ultimo piano della rocca, che una volta spazzata e pulita risultò accogliente e soleggiata... nei giorni in cui a Cannobaen c'era il

sole, cosa rara perfino in estate... grazie alle sue tre finestre che offrivano uno splendido panorama del mare e delle campagne circostanti. Dopo aver arredato la stanza con un lungo tavolo, alcuni scaffali per i libri, un braciere e una comoda sedia, Nevyn poté finalmente riprendere il lavoro sul talismano pur dedicando le mattinate alla cura dei diversi disturbi accusati dalla gente della zona. Di tanto in tanto una lettera proveniente da Aberwyn lo ragguagliava sulle ultime novità o gli chiedeva qualche consiglio, e dopo aver risposto prontamente lui tornava alla propria solitaria attività.

In una calda mattina di tarda estate, più o meno quando era ormai pronto il raccolto delle mele, Nevyn scorse dall'alto della sua stanza nella torre un cavaliere che dirigeva verso Cannobaen. Pensando che si trattasse di uno dei soliti messaggeri di Pertyc, a cui di solito i servi davano da mangiare e da dormire senza bisogno del suo intervento, continuò a studiare alcuni diagrammi di sigilli che aveva portato con sé dal Bardek, ma dopo qualche tempo sentì bussare con cautela alla porta. Imprecando sommessamente andò ad aprire e si trovò davanti Maer: gli occhi del giovane avevano un'espressione così stanca e il suo volto appariva così smagrito da dare l'impressione che fosse invecchiato di dieci anni, ma lo shock maggiore per Nevyn fu quello di vedere di nuovo alla sua cintura la daga d'argento.

— Se ti disturbo, mio signore, posso anche ripartire.

— Cosa? Certo che non disturbi! Devo dedurre che non sei qui per incarico di Pertyc e come suo uomo?

— No — confermò Maer, abbassando lo sguardo verso il pavimento e mordendosi il labbro inferiore come se stesse lottando per trattenere le lacrime.

— Avanti, scendiamo nella grande sala a bere un po' di birra, così mi potrai dire cosa c'è che non va.

— È molto semplice, mio signore. Glae è morta.

Per un momento Nevyn lo fissò a bocca aperta, senza parole.

— Di parto? — chiese infine.

— Infatti, e nostro figlio è morto con lei. La levatrice ha detto che il bambino era troppo grosso e che le fatiche del parto li hanno uccisi entrambi — spiegò Maer, sbiancando in volto e cominciando a tremare nel ripensare all'accaduto. — Per gli dèi, ho dovuto venire via da Aberwyn. Sua Grazia mi ha chiesto di rimanere, ma non potevo sopportarlo, quindi ho pensato di venire a portarti la notizia e a dirti addio prima di riprendere la lunga strada.

— Mi duole il cuore per te e ancor più per Glae — mormorò Nevyn, oppresso da un senso di colpa perché si stava chiedendo se avrebbe potuto salvare Glae qualora si fosse trovato ad Aberwyn; a quell'epoca peraltro non possedeva né le conoscenze né gli strumenti chirurgici usati dai medici del Bardek per aprire un utero e cercare di salvare almeno il bambino se non la madre. — Però adesso non fare nulla di avventato, ragazzo.

— È quello che ha detto anche Lord Pertyc, però io ho preso la mia decisione — ribatté Maer, sollevando di nuovo lo sguardo con un pallido accenno di sorriso. — Se non ti dispiace, comunque, accetterei volentieri quella birra a cui accennavi.

Mentre bevevano, Maer raccontò a Nevyn altri dettagli relativi alla morte di Glae, ma mentre parlava di quello che per tutti gli interessati doveva essere stato un momento di profondo orrore la sua voce rimase fredda e piatta, il suo sguardo fisso e remoto; soltanto il pallore estremo del suo viso indicava lo sforzo che gli stava costando restare calmo. Nel corso della narrazione lo spiritello azzurro si materializzò e si venne a sedere sulla panca accanto a lui mostrandosi apertamente gioioso, al punto da battere silenziosamente le mani con un ampio sorriso della bocca piena di denti aguzzi.

Quando però Maer finì di parlare e si girò nella sua direzione, la creatura smise bruscamente di sorridere e assunse un'espressione abbastanza avvilita da apparire convincente.

— Lei capisce cosa è successo, Nevyn? — chiese Maer

— Non lo capisce, ragazzo, perché come sai non possiede una mente che possa essere definita effettivamente tale, quindi non essere aspro con lei se è contenta che la sua rivale se ne sia andata

— All'inizio ero furente, ma poi ho cominciato a pensare alle cose che tu mi avevi detto ed ho riflettuto che lei è una sorta di cane intelligente e niente di più.

— La sua intelligenza è superiore a quella di un cane perché è in grado di comprendere il nostro linguaggio anche se non può usarlo. Hai mai visto una scimmia?

— Una cosa, mio signore?

— Si tratta di animali che ci sono nel Bardek, ma se non ne hai mai visto uno il mio paragone non serve a niente. Pensa piuttosto a lei come ad una bambina piccola.

Mostrandosi persuasivo quanto un politicante del Bardek, Nevyn riuscì a convincere Maer a fermarsi da lui per altri tre giorni ma nessuna delle sue

argomentazioni fu in grado di dissuaderlo dal lasciare il servizio presso Pertyc. A quanto pareva il gwerbret gli aveva detto che sarebbe potuto rientrare al suo servizio in qualsiasi momento e la massima concessione che Maer si sentì indotto a fare fu che forse un giorno avrebbe pensato a tornare qualora si fosse trovato a patire il freddo e la fame sulla lunga strada.

— Ammesso che tu viva tanto a lungo — commentò Nevyn, una sera a cena. — Cosa hai intenzione di fare? Trovare il modo di restare subito ucciso in qualche battaglia?

— No, mio signore. Se avessi avuto in mente il suicidio mi sarei già annegato nel porto di Aberwyn, ma non sono un uomo portato a gesti del genere. D'altro canto, in che modo posso guadagnarmi di che vivere se non combattendo?

— Hai pensato di andare verso occidente e di cercare il Popolo dell'Ovest? Se ben ricordo prima di partire Calonderiel ti aveva invitato ad andare a trovarlo.

— È vero. Credi che parlasse sul serio, mio signore?

— Il Popolo dell'Ovest non dice mai nulla senza esserne convinto.

Un fugace lampo di vitalità attraversò lo sguardo di Maer.

— Presto Ganedd effettuerà uno degli ultimi viaggi della stagione verso ovest — proseguì intanto Nevyn — Perché non vai con lui?

— Sta portando avanti gli affari di suo padre? Credevo che non appena ne avesse avuto al possibilità Ganno si sarebbe imbarcato su qualche nave.

— Adesso suo padre è un uomo distrutto che se ne sta seduto tutto il giorno a fissare l'oceano senza fare nulla, quindi Moligga e il suo figlio minore hanno bisogno di Ganedd, senza contare che c'è anche Braedda .. — Nevyn s'interruppe all'improvviso, evitando di affrontare l'argomento di un matrimonio felice. — Potresti fermarti nelle Terre Occidentali per il resto dell'estate e poi vedere come ti sentirai in autunno. Mi duole il cuore per te ma so che Glae non avrebbe voluto vederti gettare via la tua vita

Maer accennò a replicare e invece scoppiò in pianto come un bambino. Cingendogli le spalle con le braccia Nevyn lo lasciò singhiozzare, e mentre lui continuava a piangere in modo sempre più violento si rese conto di colpo che quelle erano lacrime che il giovane aveva tenuto dentro di sé fin dalla morte di Glae.

Se le cose avessero seguito il loro corso normale la cura prescritta da Nevyn avrebbe funzionato perché Maer avrebbe visitato le terre elfiche e si

sarebbe lasciato distrarre dalla profonda diversità di quel mondo rispetto al suo, tornando poi probabilmente a Deverry una volta superato il suo dolore... ma Nevyn non aveva preso in considerazione lo spiritello azzurro, o per meglio dire Elessario.

Nell'eterna mutevolezza delle terre dei Guardiani sembrava che fossero passate appena poche ore da quando Dallandra se n'era andata per tornare da Aderyn. Allorché vide la sua amica avviarsi lungo la strada che l'avrebbe portata a casa, Elessario fuggì via alla cieca, in preda ad un senso di dolore troppo mal definito per poter essere chiamato angoscia ma abbastanza amaro da indurla a gettarsi sull'erba e a scoppiare in pianto; più o meno nel momento in cui Dallandra stava dando alla luce suo figlio, Elessario smise di piangere e si dimenticò del suo dolore con la stessa prontezza con cui vi aveva dato sfogo, andando in cerca di compagnia. All'epoca in cui Dallandra tornò indietro, Elessario era quindi molto lontana, seduta vicino all'anima di un fiume e intenta a guardare i suoi amici danzare... e fu lì che la trovò lo spiritello azzurro più o meno quando Maer e Ganedd raggiungevano infine l'alardan autunnale, nelle Terre Occidentali.

Sebbene avesse già dimenticato il suo dolore, Elessario si ricordava di Dallandra e di tutte le cose di cui avevano discusso. Una di quelle conversazioni aveva riguardato la compassione e l'impulso di aiutare gli altri per il semplice motivo che stavano soffrendo, e poiché in un angolo del nucleo sempre più evoluto della sua mente desiderava più di ogni cosa compiacere Dallandra, lei era disposta a seguire i suoi insegnamenti, anche se sfortunatamente li ricordava per averli memorizzati e non perché ne avesse compreso i principi di base.

Di conseguenza quando si accorse del sincero dolore dello spiritello e di ciò che l'aveva causato decise di aiutare quella povera creatura come meglio sapeva, nella speranza che Dallandra fosse poi orgogliosa di lei... e per quanto fosse ancora una ragazza, le sue capacità erano considerevoli.

Allorché per l'alardan autunnale si avvicinò il momento di sciogliersi e Ganedd cominciò a parlare di ripartire alla volta di Eldidd con i cavalli che aveva acquistato, Maer si trovò a dover scegliere fra il tornare indietro con lui e il raggiungere gli accampamenti invernali degli elfi insieme ad Aderyn e al suo alar.

Ed essendo ancora tormentato dal dolore per la perdita subita e dalla solitudine scegliere gli risultò difficile per il semplice motivo che prendere qualsiasi decisione era per lui una fatica spaventosa.

Ogni giorno si svegliava con l'ironica consapevolezza, ancora fresca e

orribile dopo tutto quel tempo, di non essersi mai reso conto di quanto amasse Glae fino a quando non l'aveva perduta, e si sorprendeva a desiderare di poter tornare indietro anche per un solo giorno, un solo maledetto giorno, in modo da poterlo rivivere sapendo quello che sapeva adesso... poi scuoteva con violenza il capo, quasi avesse così potuto allontanare fisicamente il proprio Wyrd e alzarsi per affrontare un'altra giornata.

Il suo stato d'animo era reso ancora più cupo da un'altra constatazione ironica: adesso che maggiormente gli avrebbe fatto piacere un po' di compagnia lo spiritello azzurro sembrava averlo abbandonato, dal momento che non l'aveva visto neppure una volta durante le lunghe settimane trascorse nelle terre elfiche.

Alla fine giunse la mattina in cui gli elfi cominciarono a smontare le loro tende e gli uomini di Ganedd procedettero a legare i cavalli gli uni agli altri con le cavezze. Passeggiando con Calonderiel attraverso il campo in fase di smantellamento, Maer cercò di prendere infine una decisione: doveva dirigersi a sud con il Popolo dell'Ovest oppure andare ad est con Ganedd?

— Cosa farai se tornerai indietro con Ganno? — gli chiese d'un tratto Calonderiel.

Dopo aver trascorso sei settimane fra amici l'idea di riprendere la lunga strada attirava ora Maer molto meno di quanto avesse fatto quando il suo lutto era ancora recente.

— Ah, credo che tornerò ad Aberwyn e dirò al Gwerbret Pertyc che in fin dei conti aveva ragione lui.

— E te ne resterai seduto per tutto l'inverno nella sua tenda di pietra?

— Ho capito dove vuoi andare a parare. D'accordo, allora, rimarrò con te se sei disposto ad ospitarmi.

— Nulla potrebbe farmi più piacere.

A quell'epoca l'alar di Aderyn era formato da lui stesso e suo figlio, dal banadar con la sua banda di guerra di venti uomini, dalle loro famiglie e da una dozzina di altre famiglie, tutti naturalmente accompagnati dagli armenti e dalle mandrie di loro proprietà, ed essendo così numeroso aveva quindi bisogno di un suo accampamento invernale separato dagli altri, che alla fine venne stabilito in una profonda gola a circa tre chilometri dal mare. Come al solito gli elfi montarono le loro tende lungo la riva di un fiume, e dal momento che la donna che Calonderiel aveva in quel periodo lo piantò in asso senza troppe spiegazioni poco dopo il loro arrivo sul posto (cosa che le sue donne avevano la tendenza a fare con la stessa frequenza dei membri del Popolo Fatato) Maer si trasferì con lui nella sua tenda. Una

volta che si furono insediati Maer insistette per partecipare ai turni di sorveglianza del bestiame perche sebbene fosse un ospite detestava l'idea di mangiare il cibo di qualcuno senza fare nulla in cambio; quando non era di guardia e nelle sempre più rare giornate di sole, prese poi l'abitudine di andare spesso a cavalcare, uscendo dalla gola e lasciando il suo cavallo libero di vagare senza meta per ore sulla prateria.

Fu nel corso di una di quelle passeggiate solitarie che gli capitò di vedere di nuovo lo spiritello, anche se in un primo momento non lo riconobbe. In una mattina di sole arrivò ad una macchia di noccioli che cresceva nel punto in cui tre corsi d'acqua si congiungevano a formare un vero e proprio fiume, e dal momento che il suo cavallo aveva sete scese di sella, allentando il morso e lasciando l'animale libero di bere mentre lui si guardava distrattamente intorno... e seduta fra gli alberi scorse quella che in un primo momento credette essere una donna elfica vestita con una lunga tunica.

— Salve — salutò, usando una delle poche parole elfiche che conosceva, poi passò al deverriano e aggiunse — Ti sto disturbando?

La donna scosse il capo, facendo ondeggiare i capelli azzurri che le scendevano fino alla vita, poi si alzò e mosse qualche passo verso di lui. La sua pelle era di un pallore quasi mortale ma a parte questo lei era molto bella, con enormi occhi azzurri e una bocca piena e morbida. Quando sorrise i suoi denti apparvero alquanto affilati anche se adesso erano bianchi e non più aguzzi, e il suo aspetto incuriosì Maer quanto bastava per indurlo ad abbandonare le redini del cavallo e ad andarle incontro; da vicino, la sua persona esalava un profumo di rose.

— Maer? — mormorò la donna.

— Come fai a conoscere il mio nome?

— Ti conosco da così tanto tempo. *Lei* però ha detto che non mi avresti riconosciuta e suppongo che sia così.

— In effetti è vero. Chi è questa lei?

— Soltanto lei, una dea — spiegò la donna, poi sfoggiò un seducente sorriso e aggiunse: — Adesso sono in grado di dirlo: ti amo, Maer.

Fu quel suo commento riguardo all'incapacità di parlare che indusse finalmente Maer a riconoscere lo spiritello azzurro, in qualche modo trasformato ora in una donna, e la sua reazione istintiva fu quella di ritrarsi di scatto.

— Cosa c'è che non va? Adesso sono una donna vera.

— Non lo sei neppure lontanamente!

Gli occhi della creatura si riempirono di lacrime quando lui si girò e

spiccò la corsa verso il proprio cavallo, e nel montare in sella Maer la sentì scoppiare in singhiozzi. In quel momento il suo spavento era tale che continuò a galoppare, ma il suono di quel pianto persistette a echeggiargli nella memoria, facendolo soffrire.

Povera piccola creatura, pensò *Ha cercato di trasformarsi in una donna per farmi piacere!*

Era una cosa che lo spaventava e che gli appariva al tempo stesso grottesca e addirittura imbarazzante. Nel tornare verso casa rifletté intensamente sull'accaduto e giunse alla conclusione che quella misteriosa «lei» non poteva essere una vera dea e doveva più probabilmente essere un altro membro del Popolo Fatato... a meno che non si trattasse di qualcosa di molto peggio. Come tutte le persone che conosceva, Maer credeva in ogni sorta di spinti e di fantasmi che popolavano l'Aldilà e che potevano in certi periodi nefasti passare nel mondo reale. Incontrarne uno era un presagio di cattiva sorte e comportava tante altre possibilità spiacevoli che lui rifiutò di parlare con chiunque della sua esperienza nel sincero timore che da quel momento gli altri potessero evitarlo e considerarlo gravato da un geis di sventura.

Quella notte scivolò in un sonno pieno di disagio e immediatamente la sognò. Nel suo sogno gli parve di essere sdraiato sulle solite coperte nella tenda di Calonderiel e di essere del tutto sveglio ma incapace di muoversi, e d'un tratto la creatura si materializzo attraversando la parete della tenda senza ricorrere all'ingresso e venendosi a sedere accanto a lui per fissarlo con occhi lacrimosi e pieni di rimprovero, fino a quando non gli riuscì più di rimanere in silenzio.

— Mi dispiace di averti fatta piangere.

— Per favore, Maer, vieni a parlare con me. Non ti chiedo altro, torna a parlare con me.

— Vivi fra quei noccioli?

— Io vivo nella *sua* terra e vengo in visita fra quei noccioli. Posso visitare anche il campo, ma non quando c'è in giro quel vecchio cattivo.

— Chi?

— Il gufo.

Maer rifletté che in effetti a pensarci bene Aderyn aveva alquanto l'aspetto di un gufo. Automaticamente accennò a sedersi e il risultato fu che si ritrovò del tutto sveglio nella tenda buia, con Calonderiel che russava nell'angolo opposto... se si era trattato davvero di un sogno era stato dannatamente reale. Poco dopo si riaddormentò ma questa volta fece soltanto i

soliti sogni che riguardavano Glae.

Fra il susseguirsi delle torrenziali tempeste autunnali e i suoi compiti connessi alla sorveglianza delle mandrie trascorsero alcune settimane prima che Maer rivedesse Piccola Chioma Azzurra, ma lei fu comunque sempre presente nei suoi pensieri più che altro in virtù di un senso di colpa perché si sentiva all'incirca come un uomo che fosse rientrato a casa a tarda notte senza prendersi la briga di accendere una lanterna e nel camminare per casa avesse finito per calpestare e ferire il suo cane fedele.

Infine in una mattina di sole che intervenne a spezzare il susseguirsi delle tempeste Maer uscì a cavallo per andarla a cercare.

Allorché non la trovò nel boschetto di noccioli seguì il fiume verso monte per un breve tratto, procedendo fra l'erba così alta e umida che tendeva ad aderire alle zampe del cavallo, ma ancora non scorse traccia della creatura; scrutando con occhio ansioso le nubi nere che si stavano accumulando verso sud pensò allora di tornare indietro, ma dal momento che poco più avanti c'era un altro boschetto decise di andare a dare un'occhiata e in effetti nell'avvicinarsi la vide ferma fra due alberi e sorridente, così contenta di vederlo da fargli dolere il cuore.

— Sei venuto. Finalmente.

Maer allentò un poco il morso del cavallo, poi ci ripensò e gli tolse anche la sella per lasciarlo libero di rotolarsi nell'erba e di riposare; mentre l'animale prendeva a pascolare tranquillo lui si addentrò nel boschetto e la trovò seduta per terra e impegnata ad allargare con grazia intorno a sé quella che sembrava una lunga gonna azzurra come avrebbe potuto fare una vera dama. Senza riflettere, Maer si sedette a sua volta di fronte a lei.

— Non posso fermarmi per molto tempo — avvertì.

— Perché no?

— Perché si sta facendo tardi e sta per scoppiare una tempesta. Non voglio inzupparmi e non voglio neppure restare fuori al freddo per tutta la notte.

— Oh — commentò lei, piegando la testa da un lato con aria riflessiva. — Posso capirlo.

— Bene. Ora ascoltami, piccola, perché dobbiamo parlare di qualcosa che non ti piacerà: devi trovarti un uomo in mezzo al tuo popolo e lasciarmi in pace.

— Non lo faro! — esclamò la creatura, con un bagliore di rabbia negli occhi. — Sono tutti brutti e pieni di verruche!

Fra sé Maer dovette ammettere che tutti gli gnomi che aveva visto... ed

essi erano le tuniche creature fatate che parevano essere di sesso maschile... non erano certo delle bellezze.

— È un vero peccato, ma è così che stanno le cose. Sai, non credo che dovresti dare ascolto a questa «lei» di cui continui a parlare perché la mia impressione è che ti stia guidando lungo il sentiero sbagliato.

— Non è così!

— Davvero? E allora perché ha alterato il tuo aspetto? Scommetto che a Nevyn e ad Aderyn non farebbe piacere sapere quello che sta succedendo.

— Non glielo dire, Maer! Oh, per favore, non lo fare! — esclamò la creatura, proiettandosi in avanti in modo da trovarsi inginocchiata davanti a lui come una supplice, con gli occhi colmi di lacrime.

Quando gli afferrò una mano fra le proprie la sua pelle risultò fresca e soffice come seta del Bardek, e dal momento che non riusciva ad indursi a considerarla effettivamente reale Maer non si rese conto che era pericolosa.

— Allora non lo farò — promise, sorridendo e battendole un colpetto su una guancia. — Però non mi piace questa tua cosiddetta amica: scommetto che si tratta di uno spirito o di un fantasma e che non dovrebbe lasciare l'Aldilà per venire a interferire con noi.

— Non è un fantasma e non viene dall'Aldilà — dichiarò la creatura, serrando le mani intorno alla sua e fissandolo con occhi così tristi e malinconici da commuoverlo. — Mi daresti un bacio, Maer? Soltanto un piccolo bacio?

Con un sorriso lui chinò il capo e le sfiorò le labbra con le proprie in un gesto fraterno... ma quando risollevò la testa scoprì che i noccioli erano scomparsi e che tutt'intorno a loro un luminoso crepuscolo purpureo rischiarava un prato cosparso di rose estive in boccio, che diffondevano nell'aria un profumo inebriante. Respingendo da sé la creatura si alzò in piedi con uno strillo spaventato e lei lo imitò, ridendo e saltellandogli intorno.

— Adesso sei mio e saremo sempre felici.

— Un momento! Riportami indietro!

— Fra poco — promise lei, fermandosi e sorridendogli con tanta dolcezza che Maer si sarebbe insospettito se non fosse già stato in preda al più assoluto terrore. — È ovvio che torneremo indietro, fra pochissimo tempo.

Poiché dubitava che lei fosse capace di mentire, Maer si sentì abbastanza rassicurato da guardarsi intorno e a circa quattrocento metri di distanza scorse quella che sembrava una fortezza assai più elaborata del palazzo di Aberwyn, formata da circa una ventina di splendide torri che scaturivano

dalla nebbia ed erano collegate fra loro secondo un disegno che non riusciva a distinguere.

— Andiamo a incontrarla e poi potrai tornare a casa — disse ancora la creatura — Per favore, ci vorrà pochissimo.

Maer le permise di prenderlo per mano e di guidarlo verso quella fortezza dalle molte torri che si stagliava sullo sfondo del crepuscolo ora tinto di azzurro e di argento. Mentre camminavano riuscì a scorgere l'edificio con chiarezza sempre maggiore: una costruzione squadrata diversa da qualsiasi altra che lui avesse mai visto faceva da fondamenta alle torri ed era circondata da un muro quadrato e dotato di torrette agli angoli, realizzato con molti tipi di pietra che andavano dall'arenaria rosa alla grigia pietra calcarea alternata di tanto in tanto ad un po' di decorativo marmo verde. Adesso poteva vedere le finestre che cominciavano a splendere dorate in virtù delle candele accese all'interno e sentire una musica talmente dolce da fargli salire il pianto in gola... ma al tempo stesso il castello parve cessare di avvicinarsi e ad ogni nuovo passo lui ebbe sempre più la sensazione che i suoi piedi fossero fatti di piombo; poi anche le gambe persero ogni sensibilità e il respiro gli divenne sempre più faticoso mentre la luce che rischiarava le finestre si andava affievolendo. D'un tratto un'altra luce venne a prendere il suo posto, dorata e accecante, simile ad un tunnel che si aprisse davanti a lui.

L'ultima cosa che sentì prima che il suo doppione eterico s'infrangesse del tutto fu l'urlo disperato dello spiritello.

Maer cadde in trance poco dopo mezzogiorno e di lì a poco la tempesta scoppiò con tutta la violenza della prima vera bufera invernale. I lampi solcarono il cielo accompagnati da rombi di tuono che indussero il suo cavallo a cedere al panico e a darsi alla fuga sulla prateria; sfortunatamente, dal momento che si trattava di un animale che lui aveva portato con sé da Aberwyn, esso non riuscì a trovare la strada di casa e a ricongiungersi alle mandrie che pascolavano intorno al campo invernale (anche se con il tempo finì per raggiungere la mandria di un altro alar che si trovava molto più ad occidente, cosa che però accadde parecchi mesi più tardi quando ormai non aveva più importanza).

La pioggia continuò a cadere per tutto il pomeriggio mentre la tempesta procedeva con lenta maestosità verso nord e Maer restava disteso fra i noccioli, sottoposto ad incanto nel senso più vero e tecnico della parola, e verso il tramonto il fiume aumentò di livello fino a minacciare di superare

gli argini... senza che il diluvio accennasse a cessare.

A causa di una convulsione dei muscoli intorpiditi e sfuggiti al controllo della mente, il corpo di Maer si girò supino e riprese a giacere immobile, intanto che il tramonto cedeva il passo alla sera e le nubi persistevano ad affluire dal mare e a muovere verso nord con incessanti scrosci di pioggia. Sotto quel diluvio il fiume si gonfiò sempre di più e verso mezzanotte l'acqua uscì dagli argini e comincio a dilagare sul terreno, all'inizio in piccoli rivoli che s'insinuarono fra l'erba e si avvolsero intorno alle nodose radici degli alberi per poi salire gradualmente di livello nell'allargarsi sulla prateria.

L'acqua coprì la faccia di Maer circa tre ore prima dell'alba e continuò ad alzarsi... poi la pioggia infine cessò quando la piena non era ancora tanto accentuata da poter trascinare il suo cadavere per più di qualche metro, mandandolo ad incastrarsi contro il tronco di un albero.

Se le circostanze fossero state normali, quando Maer non rientrò al campo in tempo per il pasto serale Calonderiel avrebbe radunato l'intera banda di guerra e sarebbe andato a cercarlo, ma la piena che si stava allargando intorno al fiume aveva nel frattempo allagato anche il campo, costringendo Aderyn e Halaberiel a ordinare all'intero alar di preparare i bagagli non appena l'acqua fangosa aveva cominciato a scendere ribollente verso valle: in un caos peraltro organizzato il Popolo si era dato da fare a riempire le sacche da viaggio, a caricare i travois e a recuperare cani e bambini, con il risultato che al tramonto, quando l'acqua era arrivata a pochi centimetri dagli argini, i beni di tutti erano già stati issati in cima alla gola. Insieme, Halaberiel e Aderyn effettuarono una rapida ispezione delle rive del fiume, esaminandole alla luce sempre più tenue del crepuscolo reso ancora più fioco dalle nubi, e videro passare un intero albero trascinato ad una velocità elevata dalla corrente.

— La piena continuerà a salire — affermò Aderyn. — Non ho certo bisogno del dweomer per poterlo affermare.

— Proprio così, Saggio. D'accordo, diamo l'ordine di smontare le tende.

Si stavano girando per tornare al campo quando sentirono una donna lanciare un urlo che era al tempo stesso di terrore e di agonia, a cui fecero seguito altre voci angosciate che trapassarono l'incessante martellare della pioggia e che continuarono a ripetere le stesse parole: è caduto dentro.

Imprecando fra sé Halaberiel si precipitò verso l'argine del fiume, fra le cui acque in piena Aderyn riuscì a stento a distinguere una piccola testa

bionda che si spostava galleggiando verso di loro a circa un metro e mezzo dalla riva. Urlando e piangendo la madre del bambino cercò di gettarsi in acqua per raggiungere il figlio ma il suo uomo l'afferrò e la trattenne nel momento stesso in cui il banadar si tuffava nelle acque torrenziali con l'agilità di un gabbiano. Mentre correva lungo il fiume verso valle Aderyn sentì la propria voce gridare un'invocazione ai Signori dell'Acqua; in un primo tempo il suo sguardo angosciato non riuscì a distinguere altro che un susseguirsi di onde e di mulinelli fra il marrone e l'argenteo, poi due teste apparvero in superficie, una piccola e bionda e una più grande e grigia.

— Hal! Sono qui, ti sto seguendo! O Signori delle Acque, aiutatemi adesso se mai io vi sono stato di qualche utilità! — gridò.

Tenendo un braccio piegato intorno alla gola del bambino, Halaberiel stava lottando per nuotare con l'altro nel tentativo di contrastare la corrente torrenziale che li stava trascinando inesorabilmente entrambi verso l'estuario del fiume e il mare ribollente e burrascoso

Anche se Aderyn non li vide apparire fisicamente, i Signori degli Elementi dovettero rispondere al suo appello disperato perché senza un aiuto sovrumano Hal non sarebbe mai riuscito a raggiungere la riva con i suoi soli mezzi; invece il banadar arrivò faticosamente fino ad una trentina di centimetri dalla riva fangosa e lanciò appena in tempo il bambino fra le braccia protese di Aderyn prima che la corrente tornasse ad afferrarlo e lo trascinasse sott'acqua, facendolo scomparire nel ribollire di onde fangose crestate di bianco che andavano a riversarsi nel mare altrettanto infuriato.

Serrando fra le braccia il bambino urlante Aderyn scoppiò in pianto mentre gli altri infine sopraggiungevano sulla scena. Singhiozzando istericamente la madre del bambino strappò il figlio dalle braccia di Aderyn come se fosse stato lui a cercare di farlo annegare.

— Il banadar! — urlò Calonderiel, sopraggiungendo di corsa. — Hal! Hal!

— Se n'è andato — disse Aderyn, trattenendolo per un braccio. — Adesso sei tu il capo guerriero di questo alar.

Calonderiel gettò indietro la testa per urlare il proprio dolore al vento ululante, ma subito Aderyn lo afferro per le spalle e lo scosse con forza.

— Le tende! Devi ordinare all'alar di togliere le tende! — gridò.

Con un ultimo singhiozzo convulso Calonderiel ritrovò il controllo e si allontanò di corsa, impartendo ordini con voce imperiosa.

L'alba era ormai prossima e la pioggia stava accennando a cessare quando infine qualcuno si ricordò di chiedere dove fosse Maer, e subito i mem-

bri della banda di guerra si sparpagliarono per il campo fradicio e improvvisato, imprecando e rimproverandosi a vicenda nell'avviare le ricerche che si protrassero fino al primo apparire della cupa e grigia luce diurna; allorché i guerrieri tornarono infine con la notizia che Maer e il suo cavallo erano entrambi introvabili Aderyn sentì un gelido senso di timore scivolargli lungo la schiena.

— Deve essere stato sorpreso dalla tempesta — commentò Calonderiel, — e dal momento che questi Orecchi Rotondi non sanno come prendersi cura di loro stessi sulle aperte pianure sarà bene cominciare subito a cercarlo.

— Se puoi aspettare appena qualche istante — ritorse Aderyn, in tono piuttosto aspro, — evocherò la sua immagine e in questo modo vi faciliterò le ricerche.

Dal momento che accendere un fuoco era impossibile ricorse quindi all'acqua come strumento di focalizzazione, cosa che gli parve ironicamente adeguata quando infine scorse il corpo di Maer addossato in un mucchio scomposto al tronco di un nocciolo. Lasciandosi sfuggire un acuto lamento troncò immediatamente la visione.

— È morto? — domandò Calonderiel.

— Annegato... ma non riesco a capire in che modo. Dal momento che il suo corpo si trova in mezzo ad alcuni alberi, perché non si è arrampicato su uno di essi? Per gli dèi, intorno a lui l'acqua è alta al massimo trenta centimetri.

Mettendosi alla testa di una cupa processione Aderyn guidò quindi gli elfi fino al corpo di Maer, la cui vista lasciò Calonderiel affranto quanto la perdita del banadar... anche se in questo caso ciò che lo stava tormentando era più un senso di colpa che vero e proprio dolore, in quanto Maer era stato suo ospite e lui riteneva di essergli venuto meno, indipendentemente da quanto chiunque cercasse di persuaderlo del contrario. Mentre Calonderiel tempestava e piangeva, Albaral provvide ad avvolgere il corpo di Maer in una coperta recitando al tempo stesso le preghiere di rito e Aderyn si allontanò dal boschetto di noccioli procedendo per un tratto verso valle, fino ad un punto in cui tre corsi d'acqua confluivano in un unico fiume. Tre ruscelli. I noccioli. All'improvviso Aderyn imprecò sotto voce.

— Evandar! — gridò poi. — Evandar, mi puoi sentire?

Il suo appello non ebbe risposta e nessuno si materializzò sull'erba intrisa di pioggia e piegata dal vento.

Trascorsero alcuni giorni prima che Aderyn riuscisse a scoprire cosa a-

veva effettivamente ucciso Maer. Dopo aver cercato di evocare immagini rivelatrici con ogni metodo a lui noto e con altri due ottenuti consultandosi con Nevyn, provò a invocare i Re degli Elementi e i Signori delle Terre Selvagge, poi assunse il corpo di luce e viaggiò a lungo e senza tregua sia attraverso il piano dell'eterico che su svariate porzioni del piano astrale, raccogliendo qua e là frammenti di informazioni grazie ai quali fu infine in grado di mettere insieme la storia dell'involontario omicidio che lo spiritello trasformato in donna aveva commesso a danno della persona amata.

Molte settimane più tardi gli riuscì infine di rintracciare e di affrontare la creatura nel boschetto di noccioli vicino alla confluenza dei tre fiumi.

L'impulso che lo aveva spinto a recarsi là era stato tanto forte da rendere evidente che si trattava di un messaggio, e anche se non avrebbe saputo determinare se giungeva dal Re degli Elementi o dai Signori delle Terre Selvagge aveva deciso che non era il caso di ignorarlo. Al suo arrivo trovò la creatura intenta a camminare avanti e indietro vicino al fiume, a testa china come se stesse cercando qualcosa, e per evitare di spaventarla smontò di sella percorrendo a piedi il resto della distanza che ancora li separava. Allorché si accorse della sua presenza lei ringhiò e cercò di colpirlo con una mano dalle dita incurvate ad artiglio.

— Non sono stato io a portare via Maer.

— Sei stato tu! Ti ho visto mentre lo prendevi. Sei venuto con alcuni dei fratelli anziani, lo avete avvolto in una coperta e lo avete portato via.

— La sua anima se n'era già andata. Maer era morto... capisci cosa significa?

Lei si limitò a fissarlo, poi scoppiò in pianto.

— Ridammelo — insistette.

— Non c'è nulla che io ti possa ridare.

— Invece c'è! Lo hai portato via. Dove lo hai messo?

Aderyn rifletté per un momento, poi decise che la situazione era abbastanza disperata da richiedere di scendere a patti.

— Ti mostrerò la sua tomba se risponderai a tre mie domande — affermò.

— La sua cosa?

— Il posto dove abbiamo messo il suo corpo... però ti avverto che lui non può più né parlare né muoversi.

— Voglio vederlo.

— Allora rispondi alle mie domande. Primo: chi ti ha insegnato a parlare?

— È stata lei, la dea che mi ha aiutata.

— Che aspetto ha questa dea?

— Ha ogni genere ai aspetto. Va, viene e muta come me.

— Ha un nome?

— Un cosa?

— Un nome, come Maer, una parola che appartiene soltanto a lei.

— Oh — mormorò la creatura, e per un lungo momento rifletté aggrottando la fronte. — Elessario, è questa la sua parola speciale. Adesso fammi vedere Maer... hai promesso che lo avresti fatto se avessi risposto a tre domande.

— È vero. Seguimi... però ti avverto che lui adesso è del tutto diverso.

La creatura svanì con un fruscio simile a quello dell'erba smossa dal vento, ma la sua voce aleggiò per un momento ancora.

— Cavalca, ed io ti seguirò.

Nel tornare verso il punto panoramico della gola in cui avevano sepolto Maer (in quanto Calonderiel aveva ritenuto che il suo ospite avrebbe preferito una sepoltura secondo i riti del suo popolo ad un rogo funebre), Aderyn sfruttò quel tempo per valutare le proprie strategie.

Sebbene lui avesse avuto paura di contattare apertamente i Signori delle Terre Selvagge, essi dovevano averlo tenuto d'occhio, perché quando arrivò alla tomba li trovò là... alti e snelli pilastri di luce argentea a stento visibili come una sorta di tremolio dell'aria, e nell'avvertire più che udire fisicamente i loro ringraziamenti, Aderyn comprese che essi erano venuti a reclamare lo spiritello in modo da poterlo risanare.

La creatura però non si fece vedere. Aderyn e i Signori attesero per tutto il giorno e fino a notte inoltrata, quando il sorgere dell'ultimo quarto di luna annunciò che era giunta la mezzanotte.

— È stata più astuta di noi — commentò mentalmente Aderyn. — Credo sapesse che l'avreste portata via.

Avvertì il loro assenso accompagnato da un'emanazione di preoccupazione, poi i Signori scomparvero ad uno ad uno come stelle che svanissero di fronte alla luce dell'alba, lasciando Aderyn con la sensazione di non doversi più preoccupare a causa dello spiritello perché avrebbero provveduto loro a ritrovarlo e a risanarlo.

Maer, tuttavia... o meglio l'anima dell'uomo che era stato Maer... costituiva un problema del tutto diverso, e Nevyn concordò con Aderyn in merito al fatto che era possibile che il suo Wyrd si fosse intrecciato con cose che essenzialmente non lo riguardavano; dopo tutto, lo spiritello lo aveva

già rintracciato una volta in precedenza quando lui era morto e rinato, e adesso aveva un motivo ancor più pressante di cercare il suo amore perduto.

— La responsabilità è tutta mia a causa di Maddyn — trasmise Nevyn attraverso il fuoco. — Non avrei mai dovuto permettergli di formare un legame con le terre selvagge.

— Suvvia, non avevi modo di sapere cosa ne sarebbe derivato.

— È vero, ma avrei potuto meditare sul problema e ottenere qualche indizio di ciò che sarebbe successo o quanto meno l'impressione che fosse una cosa sbagliata.

— Non sarebbe stata sbagliata senza l'intervento dei Guardiani... non dimenticare che è stato uno di loro a immischiarsi in questo pasticcio e che questo è in certa misura colpa mia perché non avrei dovuto mai permettere che Dallandra fosse la sola ad occuparsi di loro Avrei dovuto cercare di conoscerli io stesso e forse così...

— Tutti questi forse non servono a nulla, amico mio. Ciò che è stato e ormai successo e noi non possiamo disfare la trama del Tempo per estrarne un particolare filo.

— Lo so. In ogni caso ho il sospetto che quando rinascerà Maer incrocerà di nuovo la mia strada... e allora vedremo cosa potrò fare per lui.

Passò molto tempo... qualcosa come sessant'anni... prima che Aderyn incontrasse di nuovo quella particolare anima, e comunque si trattò di un incontro che avvenne per puro caso. Sul finire di un'estate, quando le giornate cominciavano già ad accorciarsi e gli alberi che crescevano sulla cima delle colline e in altri punti esposti si stavano ormai tingendo di giallo, l'alar di Aderyn stava viaggiando attraverso la parte settentrionale delle pianure, non lontano dalla provincia deverriana di Pyrdon, quando un giovane stallone riuscì a spezzare le pastoie e a fuggire, sulla spinta dell'istinto che lo portava ad allontanarsi dallo stallone dominante della mandria. Naturalmente un paio di elfi andarono a cercarlo e il sentimentale desiderio di rivedere il suo popolo indusse Aderyn a decidere di accompagnare Calonderiel e Albaral, lasciando a Loddlaen l'incarico di occuparsi della loro tenda e della loro mandria.

Le tracce dello stallone risultarono facili da seguire anche perché dopo qualche chilometro si unirono a quelle di un altro cavallo che portava un carico di qualche tipo e proseguirono insieme ad esse verso est secondo una linea retta così precisa da rendere evidente che lo stallone era stato ru-

bato o trovato da un cavaliere mentre girovagava senza meta... e dal momento che il secondo cavallo era ferrato non c'erano dubbi sul fatto che il cavaliere fosse un essere umano.

La pista li portò infatti dritti fino alla città di Drwloc, dove le tracce si mescolarono ad una marea di altre impronte fino ad esserne cancellate; facendo qualche domanda in giro, però, i tre scoprirono che uno degli uomini di Lord Gorddyn aveva trovato un cavallo del Popolo dell'Ovest e lo aveva portato alla fortezza Furente, Calonderiel giurò che avrebbe tagliato la gola a quel puzzolente ladro di cavalli, ma Aderyn gli ingiunse di tenere a freno la lingua.

— Se non altro possiamo prima andare a chiedere informazioni sull'accaduto a questo nobile, non trovi? Se soltanto tu avessi barattato quell'animale, cedendolo al proprietario di una mandria che aveva bisogno di uno stallone, non avrebbe mai spezzato le pastoie.

— Suppongo che tu abbia ragione, ma questo dannato cavaliere sarebbe anche potuto venire a cercare il proprietario del cavallo.

— Tu ti saresti addentrato da solo in un campo degli Orecchi Rotondi?

Calonderiel accennò a ringhiare una risposta impulsiva ma poi si soffermò a riflettere.

— Ammetto che hai di nuovo ragione. Andiamo a parlare con questo Lord Gorddyn.

La fortezza del nobile in questione sorgeva a circa cinque chilometri dalla città ed era costituita da una torre isolata eretta su una piccola collina e protetta da terrapieni. Allorché si avvicinarono all'apertura nel terrapieno che fungeva da porta di accesso, videro una strana donna snella e pallida... o almeno in un primo momento pensarono che fosse una donna... oziare su quel contrafforte erboso. La donna indossava un vestito marrone sporco e lacero, e quando furono più vicini poterono notare che i suoi capelli lunghi e sciolti erano di una cupa tonalità azzurra simile a quella dell'oceano invernale Non appena si accorse di loro, la donna scattò in piedi e svanì senza preavviso.

— Si può sapere cos'era? — sibilò Calonderiel. — Un membro del Popolo Fatato, forse? Aveva un aspetto dannatamente umano.

— In effetti hai ragione — annuì Aderyn, sentendosi assalire dalla premonizione che stessero per insorgere dei problemi. — Cal, ho la dannata sensazione di averla già vista in precedenza, e quella in cui ci siamo imbattuti potrebbe essere una cosa tutt'altro che piacevole.

Lord Gorddyn risultò essere un individuo massiccio, quasi calvo e d'in-

dole cordiale, che li salutò con la stessa disinvoltura e cordialità che avrebbe usato se fossero stati tutti e tre umani, insistendo perché sedessero alla sua malconcia tavola d'onore vicino al fumoso focolare e bevessero con lui del sidro da ammaccati boccali d'argento, disponendosi quindi ad ascoltare la loro storia in merito al cavallo disperso.

— In effetti quella bestia si trova qui, ragazzi, ed è un animale davvero splendido — affermò alla fine. — Che ne direste di barattarlo? Secondo la legge di Deverry dovrebbe appartenere a me perché il mio uomo lo ha trovato mentre vagava lontano dalla mandria e secondo la legge del Popolo dell'Ovest dovrei restituirvelo... ma non mi sembra il caso di litigare per una cosa del genere, giusto? Nelle mie stalle ho due splendide giumente scure e se volete le potete prendere entrambe.

Di fronte a tanta onestà assolutamente inattesa, Calonderiel non poté far altro che acconsentire a dare un'occhiata alle giumente e tutti si recarono nelle stalle, dove constatarono che le cavalle erano in effetti esemplari da riproduzione giovani, sani e belli.

— Affare fatto, mio signore — accettò Calonderiel. — Le prenderò volentieri in cambio di quello stallone, nell'interesse della pace fra i nostri due popoli.

— Splendido! Questo mi rallegra il cuore, buon signore — replicò Gorddyn, poi si rivolse ad un garzone di stalla che stava fissando gli elfi con gli occhi sgranati e ingiunse: — Avanti, ragazzo, metti una cavezza a quelle giumente e conducile fuori nel cortile!

Mentre uscivano dalle stalle Aderyn notò poi un giovane che giaceva sulla paglia in uno stallo vuoto, avvolto in una coperta sebbene la giornata fosse abbastanza calda e con il volto pervaso da una sorta di pallore mortale.

— Mio signore, cos'ha quel ragazzo? — chiese al nobile.

— Temo che sia gravemente malato e me ne dispiace, perché è uno degli uomini che cavalcano per me ed è anche una brava persona. La nostra erborista locale gli ha ordinato di trascorrere le giornate sdraiato qui, sostenendo che assorbire vitalità dai cavalli potrà essergli d'aiuto.

Naturalmente quelle erano soltanto superstiziose assurdità, ma Aderyn evitò di dirlo apertamente.

— Il caso vuole che anch'io sia un erborista, mio signore. Se vuoi posso dargli un'occhiata e magari notare qualcosa che è sfuggita alla sua attenzione.

— Con piacere, buon signore, con piacere. Lui si chiama Meddry. Men-

tre lo visiti, io ti aspetterò con i tuoi compagni nella grande sala.

Sebbene Gorddyn lo avesse definito un uomo, in effetti Meddry era poco più che un ragazzo di circa quindici anni, che doveva probabilmente essere entrato di recente nella banda di guerra. Il suo aspetto era davvero miserevole, con il volto pallidissimo, gli occhi infossati e i capelli biondi umidi di sudore che aderivano al volto magro e teso; quando Aderyn gli si inginocchiò accanto il ragazzo si sollevò su un gomito e cercò di parlare, con il solo risultato di essere assalito dal più orribile accesso di tosse di cui Aderyn fosse mai stato testimone. Cingendogli le spalle con un braccio lui sorresse il ragazzo fino a quando questi infine sputò... non catarro ma sangue vivido, rosso e raggrumato.

— Sto morendo, vero? — sussurrò Meddry, mentre Aderyn gli puliva la bocca con una manciata di fieno.

— Non ancora, e non è detto che tu debba comunque morire — replicò Aderyn, arrivando quanto più vicino gli era possibile a pronunciare una vera e propria menzogna. — Vedremo cosa sarà possibile fare per te, ragazzo.

— Ormai sono in grado di stabilire quando cercano di darmi false speranze, erborista — ribatté Maddry, lasciandosi ricadere sulla paglia calda con un sospiro.

Aderyn fissò allora il suo nuovo paziente negli occhi, più che altro per controllare quanta forza vitale questi possedesse ancora, e per poco non si lasciò sfuggire un'imprecazione nel riconoscere l'anima che nella vita precedente aveva portato il nome Maer; nello stesso momento ricordò lo strano spirito dalla forma di donna che aveva visto aggirarsi intorno alla foresta di Lord Gorddyn e sentì il sangue che gli si raggelava.

— Ti sei trovato un'amante alquanto strana, vero, ragazzo? — domandò.

Il volto di Maddry si tinse di un pallore assoluto e poi di un rossore così intenso da lasciar capire che la sua frecciata scagliata alla cieca aveva colpito nel segno.

— Devi lasciarla perdere perché è lei ciò che ti sta uccidendo. Zitto, non cercare di discutere con me e limitati ad ascoltarmi. Lei è così disperatamente decisa a compiacerti da voler apparire come una vera donna, e ci riesce assorbendo la tua energia vitale. Non posso spiegartelo in maniera più chiara, ma è questo ciò che ti ha fatto ammalare.

Con un cocciuto impeto di energia il ragazzo scosse il capo in un gesto di diniego.

— Più tardi ne parleremo ancora. Ora riposa, manderò uno dei tuoi ami-

ci a tenerti compagnia.

Uscito dalle stalle Aderyn si affrettò a raggiungere la grande sala, dove Calonderiel e gli altri elfi avevano appena finito di bere il loro sidro e si stavano preparando a ripartire, e trasse in disparte Lord Gorddyn per conferire affrettatamente con lui.

— Mio signore, il tuo uomo è prossimo a morire — esordì.

Gorddyn imprecò e distolse lo sguardo con espressione dolente.

— Io potrei... ho detto soltanto potrei... essergli d'aiuto. Dimmi, da quanto tempo sta male?

— Dunque, la febbre vera e propria lo ha assalito a primavera ed ha cominciato a sputare sangue appena da poche settimane, ma in effetti il suo strano comportamento perdura ormai da parecchi mesi. Ha avuto tutto inizio lo scorso inverno, appena dopo Samaen.

— Cosa intendi dicendo che si comportava in modo strano?

— Oh, ha preso l'abitudine di isolarsi dagli altri mentre prima era sempre stato una persona di compagnia, ed ha iniziato a fare lunghe cavalcate nella neve, nonostante il freddo, il vento e tutto il resto. Credo che sia stato allora che i suoi umori si sono alterati, per usare i termini dell'erborista che abbiamo in città. Inoltre di tanto in tanto qualcuno dei ragazzi lo sorprendeva a parlare da solo, rivolgendosi all'aria come se accanto a lui ci fosse stato qualcuno.

Aderyn avvertì quella violenta forma di irritazione propria di chi senta confermare i suoi peggiori timori.

— Mio signore, in questo periodo io sto viaggiando con il Popolo dell'Ovest, ma dal momento che il nostro campo è ad appena un paio di giorni di viaggio da qui andrò a prendere alcuni medicinali e cose del genere e sarò subito di ritorno alla tua fortezza. Ora ascoltami con attenzione: so che quello che sto per dire ti sembrerà strano, mio signore, ma se ti sta a cuore la vita del tuo uomo ti prego di seguire i consigli che sto per darti: non appena me ne sarò andato piazza una guardia accanto a Maddry e bada che non venga mai lasciato solo neppure per un minuto, perché lui non è soltanto malato ma è anche disturbato da uno spirito malvagio, una di quelle creature di grado minore che a volte sono in circolazione a Samaen. Questo spirito deve essersi attaccato a lui in quel periodo e adesso sta prosciugando i suoi umori vitali, ma la mia speranza è che se troverà qualcuno vicino a Maddry ne resterà inizialmente tanto sconcertato da lasciarlo in pace per qualche giorno.

Lord Gorddyn sgranò gli occhi come avrebbe potuto fare un bambino e

si affrettò ad annuire con espressione sconvolta, perché in quegli insediamenti isolati la gente prendeva molto sul serio i discorsi inerenti agli spiriti.

Quando lasciarono la fortezza gli elfi viaggiarono ad un ritmo serrato, pungolati dalle esortazioni di Aderyn che avrebbe voluto procedere ancora più in fretta; una volta al campo Aderyn prelevò i suoi medicinali, si munì di un paio di cavalli freschi e tornò sui suoi passi il più in fretta possibile; gli sarebbe piaciuto portare con sé Loddlaen per permettergli di studiare questo interessante caso medico, ma il ragazzo... anzi, ormai lo si poteva definire un giovane uomo... insistette per restare al campo e come al solito Aderyn preferì assecondarlo. Nonostante ciò che aveva detto a Lord Gorddyn, la sua preoccupazione era in pari misura per Meddry e per lo spirito, e durante il viaggio di ritorno passò il tempo a progettare il modo per avvicinare quell'elusiva creatura e a stabilire come invocare i Signori delle Terre Selvagge perché lo aiutassero a prenderla... ma alla fine scoprì che pur avendo viaggiato più in fretta che poteva era comunque arrivato troppo tardi in quanto oltrepassò le porte della fortezza di Lord Gorddyn in tempo per assistere alla sepoltura del ragazzo, che si stava tenendo nel sacro boschetto di querce alle spalle della rocca.

— Per gli dèi, mio signore, cosa è successo? — esclamò. — In tutta sincerità pensavo che gli restassero almeno un paio di settimane di vita

— Buon erborista, temo di essere venuto meno ai miei doveri nei suoi confronti — replicò Gorddyn, — ma ne parleremo una volta conclusa questa triste incombenza. Intanto recati pure nella fortezza, affida i cavalli ai garzoni di stalla e mettiti a tuo agio.

Era ormai tardo pomeriggio quando Lord Gorddyn narrò ad Aderyn l'accaduto, mentre sedevano entrambi davanti ad un boccale di sidro. Dopo la partenza di Aderyn il nobile aveva seguito le sue istruzioni alla lettera: gli uomini della banda di guerra avevano sorvegliato a turno il ragazzo per accertarsi che non restasse solo neppure un momento durante il giorno, e di notte avevano trasportato il suo giaciglio negli alloggiamenti, dove lui aveva dormito circondato dai compagni. Purtroppo Maddry era apparso così gravemente malato che nessuno aveva preso in considerazione l'eventualità che potesse alzarsi e sgusciare fuori di sua iniziativa.

— Eppure è proprio ciò che ha fatto, buon signore — concluse Lord Gorddyn, che appariva sconvolto. — È successo due notti fa. Per tutto il giorno lui aveva continuato a implorare i compagni di andare via e aveva addirittura delirato, continuando a ripetere che «doveva vederla». I suoi

amici hanno pensato che intendesse riferirsi a sua madre, ma lei è ormai morta da due anni — spiegò, poi ebbe un brivido improvviso e aggiunse: — Forse però si riferiva davvero a sua madre, dal momento che adesso è andato a raggiungerla nell'Aldilà. In ogni caso, i suoi compagni hanno rifiutato di lasciarlo solo; quando è scesa la notte lo hanno trasportato sulla sua cuccetta negli alloggiamenti e gli hanno dato un po' di brodo, evitando sempre di lasciarlo solo... hanno perfino mangiato a turno nella grande sala in modo che avesse sempre compagnia. Quando poi ha fatto buio sono andati tutti a dormire, e Maddry deve averne approfittato per sgusciare via nel cuore della notte. Queste notti autunnali sono già fredde, Aderyn, e a giudicare dalla quantità di brina quest'anno l'inverno giungerà presto... ma nonostante il freddo e la sua debolezza Maddry deve aver ricevuto da qualche dio la forza di uscire dagli alloggiamenti e addirittura di lasciare la fortezza... anche se non è arrivato molto lontano. Lo abbiamo trovato a non più di quattrocento metri da qui, nel boschetto di betulle.

— Deduco che fosse già morto.

— Infatti. Aveva avuto uno dei suoi attacchi di tosse ed era morto dissanguato — replicò Lord Gorddyn, mentre il suo volto rubizzo si faceva improvvisamente pallido. — C'è però una cosa che mi è parsa dannatamente strana, e cioè il fatto che lo abbiamo trovato supino con le mani incrociate sul petto, come se qualcuno lo avesse preparato per la sepoltura... ma quando abbiamo provato a chiedere in città e in tutte le fattorie io e i miei uomini non siamo riusciti a trovare nessuno che lo abbia visto quella notte e tanto meno che sia disposto ad ammettere di aver fatto una cosa del genere. Del resto conosco la mia gente, e ti garantisco in tutta franchezza che nessuno qui intorno avrebbe toccato il corpo senza prima venire a chiamarmi.

Lord Gorddyn cercò quindi di convincere Aderyn ad accettare la sua ospitalità per quella notte ma lui accampò una scusa cortese e se ne andò molto prima dell'ora della cena.

Un contadino incontrato lungo la strada gli indicò con esattezza dove fosse stato trovato il corpo del giovane Meddry, in un boschetto di betulle che cresceva al confine di un pascolo, dal lato opposto rispetto alla fortezza, e che adesso appariva pallido e silenzioso nel pomeriggio autunnale come se stesse a sua volta piangendo la morte del ragazzo. Dal momento che nelle vicinanze c'era un ruscello a cui abbeverare i suoi cavalli, Aderyn decise di accamparsi nel boschetto e dopo aver consumato una cena leggera tracciò un cerchio magico intorno al suo campo, sigillandolo con i penta-

coli e disponendosi ad aspettare.

Lei giunse con il sorgere della luna, un'ora circa dopo il tramonto, camminando fra gli alberi come avrebbe fatto qualsiasi donna umana; i suoi lunghi capelli azzurri erano però agitati intorno al suo volto da una brezza che pareva esistere soltanto per lei e i suoi piedi nudi non sembravano risentire del contatto con la brina che ricopriva il terreno... e al contrario di una donna umana lei era in grado di vedere la dorata sfera magica che avviluppava il campo e la cui presenza le strappò dalla gola un ululato di rabbia più degno di un lupo che di un essere umano. Lentamente, muovendosi con cautela in modo da non spaventarla, Aderyn si portò al limitare del cerchio e ne cancellò una parte per permetterle di entrare, ma lei si rifiutò di avvicinarsi maggiormente e si limitò a serrare i pugni con aria minacciosa.

— Lui dov'è?

— Il ragazzo che ami? È morto, bambina.

Lei lo fissò con un'espressione vacua negli occhi azzurri.

— Lo hai ucciso, bambina, ma so che non volevi fargli del male e che anche tu hai bisogno del mio aiuto. Avanti, vieni qui in modo che possiamo parlare.

La creatura continuò a fissarlo a bocca aperta, senza capire.

— Se n'è andato — insistette Aderyn, cercando di aiutarla a comprendere. — È andato via, in profondità sotto il terreno. Gli è già successo una volta, ricordi? Quando hai cercato di portarlo a incontrare Elessario.

L'ululato di lei lo colse alla sprovvista perché questa volta si trattò di un suono estremamente umano e così lacerante da dare l'impressione che tutta l'angoscia e il dolore del mondo le stessero devastando il cuore.

— Mi dispiace, bambina. Per favore, ora vieni qui a sedere accanto al mio fuoco e lascia che ti aiuti.

Lei ululò ancora e svanì, lasciandolo solo a imprecare per il modo stupido in cui le aveva permesso di fuggire con tanta facilità... ma d'altro canto non si era aspettato che quella creatura amasse davvero la sua vittima così profondamente e sinceramente da reagire alla sua perdita con vero dolore.

Per quindici giorni rimase accampato nel boschetto e ogni notte andò a cercarla sul piano dell'eterico, trascorrendo le giornate a meditare sul problema e a discuterne con i Signori delle Terre Selvagge (cosa che gli permise di scoprire che erano stati loro a comporre il corpo del ragazzo per la sepoltura, come piccolo pegno del loro desiderio di fare ammenda per l'accaduto), ma né lui né loro furono in grado di ritrovarla e alla fine Aderyn

fu costretto a darsi per sconfitto e a partire per raggiungere il Popolo sulle praterie perché ormai l'inverno era alle porte e stava sospingendo gli elfi verso le coste meridionali.

Quel fallimento continuò però a tormentarlo per anni, e per anni la gente che viveva intorno a Drwloc sentì un banshee... come essa lo definiva... gemere in luoghi solitari ogni volta che c'era la luna piena. A poco a poco lo spettro venne sempre più di rado e infine, dopo molto, molto tempo, scomparve e non venne udito mai più.

EPILOGO

IL CONFINE ELFICO
ESTATE 1096

L'alar rimase accampato per sei notti nelle vicinanze della fortezza in rovina in attesa di ricevere notizie del padre di Rhodry, ma il settimo giorno fu costretto a rimettersi in marcia a causa del bestiame che aveva bisogno di erba fresca, e dopo aver trascorso un paio di giorni su un nuovo pascolo più a nord finì per dividersi nell'interesse di Rhodry. Calonderiel e la sua banda di guerra, le loro famiglie, Aderyn con il suo gruppo di maestri del dweomer e naturalmente lo stesso Rhodry presero con loro una mandria di cavalli di scorta in modo da lasciare i pascoli migliori alle pecore e si andarono ad accampare sul confine di Eldidd, montando la guardia ogni notte per tutelarsi contro i detestati Orecchi Rotondi. Ogni giorno i maestri del dweomer cercavano di evocare l'immagine di Devaberiel e ogni volta riuscivano a rintracciarlo senza difficoltà, soltanto per scoprire però che lui sembrava ancora viaggiare pigramente verso nord, inconsapevole che il figlio da tempo perduto lo stava aspettando sul confine.

Durante quel periodo di attesa Rhodry si sentì attratto verso Jill nonostante tutti i suoi sforzi per lasciarla in pace. Dopo tutto non aveva mai desiderato di separarsi da lei, fin dal primo momento in cui l'aveva incontrata aveva programmato di trascorrere tutta la vita al suo fianco e adesso che l'aveva ritrovata... o almeno così lui vedeva la situazione attuale... tutta l'antica devozione stava riaffiorando nello stesso modo in cui un fuoco coperto con zolle di terra per la notte tornava a levare alte fiamme non appena un servo rimuoveva le zolle e lo esponeva all'aria fresca. Ben presto Rhodry si trovò a corteggiarla come se lei fosse stata una ragazza ancora giovane, portandole fiori e cercando di sederle accanto durante il pasto che

consumavano in comune, e anche se in genere Jill lo trattava con freddezza capitava ogni tanto che mostrasse un po' di calore e di entusiasmo, in genere quando si trovavano a parlare di qualcosa che avevano fatto o di qualcuno che avevano conosciuto tanto tempo prima, in quegli anni in cui lui aveva vissuto come una daga d'argento avviata sulla lunga strada.

Una mattina, quando andò a cercarla come al solito, Rhodry la trovò seduta sulla riva del fiume accanto alla tenda di Aderyn; a quanto pareva aveva appena fatto il bagno perché si stava pettinando i capelli ancora umidi mentre Salamander le sedeva accanto, intento a parlarle.

— Oggi partirò per andare a cercare nostro padre — annunciò questi, quando Rhodry li raggiunse. — E ovvio che i messaggeri di Cal non lo hanno ancora raggiunto e mi sembra già di vederci vagare per anni e anni sulle praterie incrociandoci senza mai incontrarci, chiedendoci di continuo l'uno dove siano gli altri e viceversa, e così via

— Ti sono grato, perché io stesso comincio a preoccuparmi, però penso che dovrei venire con te perche dopo tutto sono io quello che desidera incontrarlo.

— Aderyn afferma che il tuo posto è qui — intervenne Jill. — Non vuole ancora che tu vada vagando per le praterie.

— D'accordo, ma perché?

— Non me lo ha detto.

— Però mi piacerebbe sapere...

— Calma, fratello mio — interloquì Salamander. — Presso il Popolo abbiamo un'usanza: quando un Saggio... il che vorrebbe dire un maestro del dweomer... dice una cosa, noi la facciamo. Questo spiega perché io stesso non abbia mai aspirato a conseguire quell'esaltato titolo... perché anche se posseggo un po' di dweomer, quella di avere la saggezza di guidare la mia gente è una prova a cui preferisco non sottopormi.

— Il che dimostra che hai quanto meno un po' di saggezza — commentò Jill, poi sì alzo in piedi con il pettine crosso ancora in mano e aggiunse: — Ora tornerò al campo.

— Vengo con te — disse subito Rhodry, accennando ad alzarsi in piedi, ma lei si accigliò e gli segnalò di restare seduto.

— Vuoi smetterla di seguirmi dappertutto?

— Oh, senti, amore mio...

— Non mi chiamare mai più così.

Nel suo tono c'era una nota di comando così fredda e aspra che Rhodry si rimise a sedere e non replicò nulla, limitandosi a guardarla allontanarsi

mentre Salamander fingeva di non essere neppure presente.

— Ah, bene — borbottò infine quest'ultimo. — Dal momento che intendo prendere con me un cavallo da soma, vuoi essere così gentile da aiutarmi a caricarlo?

— Certamente. Cerchiamo di superare la fase del commiato con una certa rapidità, d'accordo?

— Ah, senza dubbio cominci a pensare come un elfo.

Il mattino successivo Rhodry uscì da solo a cavallo lungo il limitare delle selvagge praterie elfiche, estremamente simili ad un vero e proprio oceano in virtù dell'erba che s'incurvava e mormorava come un susseguirsi di onde sotto la carezza del vento, e mentre sedeva in sella al suo cavallo sotto il caldo sole primaverile, osservando quell'ondeggiare incessante, svuotò la mente da ogni pensiero. Ad un certo punto si accorse di non riuscire più neppure a ricordare il proprio nome e con un'imprecazione si sferzò con violenza una coscia con le redini, scuotendo il capo e imprecando ancora senza però che il nome riaffiorasse nella sua memoria... e alla fine in preda alla frustrazione accennò ad avviarsi per tornare al campo.

— Rhodry Maelwaedd — esclamò d'un tratto, e un momento più tardi scoppiò a. ridere, aggiungendo: — In realtà non mi chiamo Maerwaedd... non mi sono mai chiamato veramente così e suppongo che sia per questo che non riuscivo a ricordarlo. D'altro canto Rhodry ap Devaberiel ha ancora un suono strano ai miei orecchi. Che ne pensi? — chiese al cavallo. — Quale nome dovrei usare?

L'animale sbuffò e scosse il capo, come per dire che a lui non importava quale scelta avesse fatto.

Allorché tornò al campo Rhodry trovò Calonderiel che lo stava aspettando vicino alla mandria impastoiata, e quando il capo guerriero non pronunciò neppure una parola nell'aiutarlo a togliere la sella al cavallo e a lasciarlo libero di pascolare con gli altri, Rhodry comprese subito che c'era qualcosa che non andava.

— Cosa è successo? — domandò... esprimendosi in lingua elfica senza neppure rendersi conto di averlo fatto.

— Ecco, in realtà nulla. Aderyn vuole soltanto che tu ti trasferisca dalla mia tenda nella sua, tutto qui.

— D'accordo, ma perché... oh, per il Sole Oscuro! Jill se n'è andata, vero? È questo il significato del mio trasferimento.

— Temo di sì. È come tutti gli altri dannati Orecchi Rotondi... sono tutti impazienti come neonati! Questa mattina ha annunciato che se Devaberiel

non poteva prendersi la briga di affrettarsi lei non poteva prendersi quella di aspettarlo — spiegò Calonderiel, fissando il suolo con aria accigliata. — Almeno avrebbe potuto avere la decenza di salutarti.

— Se n'è andata per causa mia, indipendentemente da quello che ha detto a voi.

— Ah — mormorò Calonderiel, e dopo una lunga pausa aggiunse: — Capisco.

Voltandogli bruscamente le spalle, Rhodry si allontanò a grandi passi da solo verso il campo, e quando arrivò alla tenda di Calonderiel scoprì che le sue cose erano scomparse, probabilmente già trasportate nella tenda del Saggio per suo ordine. Allorché entrò nella tenda di Aderyn trovo il vecchio seduto vicino al fuoco ridotto ad un mucchio di carboni ardenti e circondato da esseri fatati; lungo la curva della parete, non lontano dal posto occupato da Gavantar, il suo rotolo delle coperte e altri oggetti erano disposti in maniera ordinata accanto ad un paio di nuove sacche da tenda. Al suo ingresso Aderyn sollevò lo sguardo e lo fissò con la testa leggermente inclinata da un lato e con aria guardinga.

— Jill se n'è andata, vero? — disse Rhodry, tornando ad esprimersi in deverriano.

— Infatti. Pensavi davvero che sarebbe rimasta?

Rhodry scrollò le spalle e si sedette sulle sue coperte. Dall'esterno giungevano nella tenda i rumori abituali del campo... bambini che ridevano e correvano, cavalli che nitrivano, una donna che cantava nel passare poco lontano... ma quei suoni apparivano stranamente distanti.

— Non so cosa pensavo — replicò infine, — ma so che non ha importanza... né per lei, né per gli dèi, né per il mio Wyrd e neppure per il dannato dweomer.

— Probabilmente hai ragione.

Annuendo, Rhodry cominciò a sfilarsi gli stivali, e quando risollevò lo sguardo scoprì che il vecchio aveva lasciato la tenda.

Quella notte, nel periodo in cui il suo sonno era più profondo, Rhodry fece un sogno. In esso stava camminando di notte su un prato mentre la luna piena splendeva in alto protetta da un doppio cerchio e sebbene la brina scricchiolasse sotto i suoi piedi lui si sentiva troppo accaldato per la febbre per poter avvertire il freddo, con le guance che ardevano nonostante l'aria gelida. Ogni passo che muoveva gli causava ai polmoni un dolore acuto come una coltellata e tuttavia continuò a camminare senza neppure prendere in considerazione l'eventualità di tornare indietro, costringendosi a

muovere un passo per volta fino a raggiungere un boschetto di betulle che appariva bianco come la brina sotto la luce della luna e che sembrava ondeggiargli davanti agli occhi a causa della febbre. Fra gli alberi era in attesa una donna, e in un primo momento lui pensò che si trattasse di Jill, ma quando le andò incontro vide che non era né umana né elfica, con la pelle pallida quanto la corteccia delle betulle e i capelli lunghi fino alla vita azzurri come il mare d'inverno. Lei gli gettò le braccia intorno al collo e uggiolò come un animale nel baciargli le guance roventi con le sue labbra fredde, ma quando cercò di ricambiare i suoi baci incontrando quelle labbra con le proprie lui scoprì di dover lottare per riuscire a respirare fra un bacio e l'altro... e poi cominciò a tossire. Allontanandola da sé si volse e si serrò entrambe le mani sulla bocca mentre tossiva e si sentiva soffocare per gli spasmi che gli scuotevano tutto il corpo, e nel frattempo lei rimase a guardarlo piangendo. Allorché ritrasse le mani dalla bocca scoprì che erano coperte di sangue scuro e fresco ma al tempo stesso misto a grumi coagulati; con un grido angosciato la donna si gettò contro di lui e lo baciò, ritraendosi poi con le labbra pallide tinte di rosso dal suo sangue.

Adesso non riusciva più a respirare, stava soffocando nel suo stesso sangue... con un grido Rhodry si sollevò a sedere sulle coperte e sentì echeggiare intorno a sé il lamento di risposta della donna, poi una sfera di luce gialla creata con il dweomer prese a danzare lungo le pareri della tenda e lui trovò Aderyn fermo in piedi accanto a sé.

— Cosa stavi sognando? — domandò il vecchio.

— Stavo soffocando. Lei mi ha baciato e così mi ha ucciso, fra le betulle bianche — farfugliò Rhodry, perché il sogno si stava già facendo indistinto e sfocato come un riflesso sull'acqua smossa dal vento. — Non ricordo altro.

— Mi chiedevo che effetto avrebbe avuto su di te trovarti di nuovo lungo il confine. Alzati e vieni a fare quattro chiacchiere con me.

Ad un cenno del vecchio il Popolo Fatato si affrettò a ridestare il fuoco spento, e soltanto allora Rhodry si rese conto che stava tremando.

— Sai, da bambino avevo un incubo del genere ma non lo ricordo molto bene. Questo però era dannatamente reale, al punto che respirare mi provoca ancora dolore.

— Quando hai fatto in precedenza lo stesso sogno... da bambino, intendo... sentivi dolore ai polmoni al tuo risveglio?

— Non lo ricordo ma ne dubito, perché rammento con chiarezza che urlavo a tal punto da far accorrere la mia vecchia balia con la camicia da not-

te che le sbatteva intorno alle gambe. Cosa significa questo sogno?

— Per lo più i sogni hanno tanti significati quanti sono gli strati di una cipolla e non mi azzarderei a cercare di stabilire quale possa essere in questo caso quello più esatto.

Rhodry era sul punto di porre altre domande ma esitò perché anche se sapeva che Aderyn aveva formulato il sacro giuramento di non pronunciare mai una vera e propria menzogna poteva avvertire con chiarezza che adesso stava tralasciando di dirgli molte cose e questo lo indusse a chiedere a se stesso se voleva davvero portarle alla luce. Nel cuore della notte e a innumerevoli chilometri di distanza dalla sua antica casa e dalla sua vita di un tempo la risposta era senza dubbio negativa, e tuttavia il giorno successivo si sorprese a ripensare al sogno fino a riuscire di tanto in tanto a ricordarne qualche piccola parte, come un'immagine del viso della donna o la sensazione di un bacio, e a rendersi conto di quanto gli apparisse familiare questa Dama Bianca, come prese a chiamarla fra sé senza un particolare motivo.

Quella sera a cena Aderyn annunciò di aver evocato l'immagine di Devaberiel e di aver scoperto che stava procedendo da solo e in fretta verso sud ma era ancora a parecchi chilometri di distanza; il vecchio aveva visto anche Salamander, che stava a sua volta viaggiando rapidamente incontro al padre, e dal momento che a questo punto era logico supporre che uno dei messaggeri di Calonderiel fosse infine riuscito a raggiungere il bardo Aderyn decise che l'alar si sarebbe messo in marcia per andargli incontro.

La linea di spostamento tenuta dall'alar si snodò però sempre lungo il confine perché Devaberiel si aspettava di trovarli da qualche parte nelle vicinanze di Eldidd, e sempre per questo stesso motivo Aderyn evitò di far spostare troppo la sua gente, finendo per creare un campo semipermanente nei dintorni del Peddroloc.

Adesso che era molto lontano dal suo antico rhan, Rhodry cominciò a scivolare nella malinconia, perché un conto era avere davanti a sé una vita del tutto nuova e un altro era lasciarsi quella precedente alle spalle in maniera assoluta e completa. Con sua sorpresa si rese conto di avvertire la mancanza della famiglia più di quanto sentisse quella del potere che derivava dal governo, e nei momenti più assurdi della giornata si trovò a chiedersi come stessero i suoi figli e i loro bambini, giungendo perfino a formulare qualche affettuoso pensiero nei confronti di Aedda. Per attenuare l'hiraedd che lo tormentava prese l'abitudine di fare lunghe cavalcate da solo e gli elfi mostrarono di capire il suo stato d'animo e di essere disposti ad

accordargli la solitudine di cui aveva bisogno.

Un giorno lui prese a prestito da Calonderiel un castrato particolarmente bello e si spinse più lontano del solito per il semplice piacere di imparare a conoscere un nuovo cavallo. Dopo alcune ore s'imbatté in un ruscelletto che portava ad una polla paludosa alimentata da una sorgente e circondata da alcuni salici e da uno stentato boschetto di noccioli. Smontato di sella condusse il cavallo vicino alla polla per permettergli di bere e in quel momento scorse un airone appollaiato nell'ombra su una zampa sola e intento ad osservarlo con occhio sospettoso. D'un tratto l'uccello spiccò il volo con un grido aspro e Rhodry si girò di scatto nella convinzione che qualcuno si stesse avvicinando di soppiatto alle sue spalle ma non scorse nessuno, neppure qualche membro del Popolo Fatato.

Poiché il cavallo era addestrato dagli elfi lo lasciò bere senza controllarlo e si addentrò fra gli alberi, dove la luce dorata del tardo pomeriggio penetrava in raggi pervasi di pulviscolo e dove il silenzio era una cosa quasi palpabile. Fu allora che la vide, ferma fra due salici e intenta a fissarlo con espressione triste.

Pur comprendendo subito che lei non era effettivamente dotata di sostanza si rese conto al tempo stesso che non si trattava neppure di un'illusione: quella creatura era una donna reale ma in qualche modo meno concreta degli alberi che la circondavano.

Alta e snella, indossava un ampio vestito azzurro che le lasciava le braccia scoperte e che le scendeva a brandelli fino alle caviglie, i capelli azzurro scuro le fluivano come acqua sulle spalle e incorniciavano il volto pallidissimo. Allorché lei gli parlò, Rhodry ebbe l'impressione che si stesse esprimendo nella lingua elfica ma al tempo stesso gli sembro che non stesse realmente usando la voce.

— Questa volta mi hai sentita — affermò, mentre gli occhi le si colmavano di lacrime. — Continuavo a chiamarti ma tu non venivi, anche se sei sempre venuto da me.

— Per favore, non piangere. Mi dispiace, ma non riuscivo a sentirti, ecco tutto.

— Ah. Deve essere stato a causa del vecchio. È cattivo e io lo odio. Perché abiti nella sua tenda?

— Devo pur vivere da qualche parte. Ti riferisci ad Aderyn?

— Un aderyn? Sì, il gufo.

— No, no, no, lui è un uomo... Aderyn è soltanto un nome.

Lei assunse un'espressione così perplessa da indurlo a rinunciare al ten-

tativo di fornire delle spiegazioni.

— Perché lo odi? — le chiese invece.

— Mi ha mentito. Sapevo che non eri veramente andato lontano, sotto la terra. Sai, è questo quello che mi ha detto, che eri lontano sotto la terra — ripete, poi fece una pausa e piegò leggermente il capo da un lato, come se stesse riflettendo, prima di aggiungere: — Però mi ci è voluto così tanto tempo prima di riuscire a ritrovarti. Perché?

— Non lo so.

Lei s'imbronciò come una bambina, poi scoppiò a ridere e gli si avvicinò facendo ondeggiare i fianchi in maniera sensuale. I suoi occhi erano dello stesso azzurro scuro dei capelli, ed erano assolutamente privi di consapevolezza, scintillanti e vacui come polle d'acqua.

— Sei così freddo — affermò, studiando con attenzione il suo volto. — Non mi ami più, vero? Mi hai dimenticata.

Mentre parlava grosse lacrime le rotolarono sulle guance, ma invece di continuare a scendere scomparvero nel nulla; i suoi singhiozzi, però, erano violenti e angosciati come quelli di un bambino disperato ed erano fin troppo reali.

— Mi dispiace — mormorò Rhodry, colpito dal suo dolore. — Per favore, non essere così triste... è solo che non riesco a capire.

Le lacrime cessarono e nel piegare di nuovo il capo da un lato per osservarlo lei improvvisamente sorrise.

— So cosa ricorderai — disse, prendendogli il volto fra le mani e baciandolo sulle labbra. — Oh, adesso sei più caldo. Vieni, distenditi accanto a me, voglio tenerti stretto come facevamo un tempo. Lo ricordi? Scommetto di sì, perché agli uomini sembra piacere molto.

Nel parlare gli passò una mano fra i capelli e Rhodry rammentò improvvisamente quel piacere lento e sensuale, così diverso da quello che si poteva trovare fra le braccia di una donna umana, ma nel momento in cui la trasse a sé e la baciò ricordò anche un'altra cosa: le labbra di lei rosse del suo sangue alla luce della luna.

È stato soltanto un sogno, si disse, *e di certo aveva un altro significato.*

Lentamente la baciò una seconda volta e una terza, poi le spinse con gentilezza il capo all'indietro e le baciò la gola mentre lei prendeva a ridere e a stringerglisi contro, così perfettamente felice, d'un tratto così solida e raggiante da indurlo a ridere a sua volta per la semplice gioia di averla ritrovata.

Quando si distesero insieme non riuscì a pensare a lei in altro modo che

come ad una donna, e tuttavia allorché l'accarezzò le sue mani registrarono a modo loro delle differenze: la pelle era simile alla seta, la carne appariva stranamente soffice al tatto come se non avesse avuto consistenza né muscolatura, e in un primo tempo lui se ne sentì disgustato... ma quella differenza andò scomparendo sempre più ad ogni nuovo bacio che si scambiavano e ben presto lei divenne più calda, più solida e pesante nelle sue braccia. Il vestito lacero si dissolse senza che lui dovesse togliergli lo e di colpo lei fu nuda fra le sue braccia. Rhodry lasciò che le sue dita le scivolassero carezzevoli sul seno ma d'un tratto emise un grido e ritrasse la mano nel rendersi conto che lei non aveva capezzoli, soltanto una morbida curva di carne che non era del tutto reale.

Fu soltanto il bisogno che quella creatura aveva di lui unito al suo stesso desiderio ad indurlo a restare fra le sue braccia, ma quando riaprì gli occhi e scoprì che era priva anche dell'ombelico infine si ritrasse. Lei lo fissò con gli splendidi occhi colmi di lacrime, all'apparenza così desolata che Rhodry si sentì indotto a baciarla per evitare che scoppiasse in pianto... e una volta che l'ebbe fatto non riuscì più a fermarsi, anche se per parecchio tempo si accontentò soltanto di baciarla in modo da avere l'opportunità di dimenticare ciò che le sue mani avevano scoperto. Infine lei scoppiò in una risatina intesa a prendere scherzosamente in giro la sua timidezza e gli insinuò una mano nei calzoni per accarezzarlo... e da quel momento la sola cosa a cui Rhodry fu in grado di pensare fu che doveva possederla.

La passione risultò però diversa dal consueto, qualcosa di lento e di languido che gli si avviluppò intorno come acqua tiepida, al punto da far sì che gli fosse sufficiente restare dentro di lei senza quasi muoversi, sentendo le sue braccia che lo stringevano e la sua voce che mugolava come quella di un animale mentre il suo corpo si contorceva sotto di lui in modo da mantenerlo eccitato per quella che parve una beata eternità, fino a quando il piacere crebbe a tal punto da divenire quasi dolore. Allorché cominciò a muoversi per poco non svenne per il piacere che rasentava l'agonia e scoppiò in singhiozzi contro la sua spalla mentre lei rideva in tono di trionfo. Infine le si adagio accanto, la strinse fra le braccia e rimase immobile con il respiro affannoso.

— Vuoi che ti mostri delle cose, come ero solita fare? — sussurrò la sua voce. — Vogliamo andare in qualche posto grazioso? Non in quelli pericolosi, dove vive *lei*, ma in quelli sicuri della mia terra natale.

— Non capisco. Chi è questa lei?

— Non sei mai riuscito a incontrarla, ricordi? — rispose la creatura, ac-

cigliandosi e pensando intensamente nella misura in cui ne era capace. — Hai detto che era un demone.

— Non ricordo di aver mai affermato una cosa del genere.

— Lo hai fatto! E forse avevi ragione, perché quando siamo andati nella sua terra poi tu sei scomparso sotto il terreno. È per questo che non andremo più là.

— Davvero? D'accordo, come vuoi tu.

Sollevando il capo lei gli chiuse le palpebre con un bacio e poi gli baciò anche le labbra. Un momento più tardi Rhodry ebbe la sensazione che stessero fluttuando insieme lungo un lento ruscello e avvertì anche la luce del sole, calda e intensa. Allorché aprì gli occhi scoprì che erano distesi su un prato, dove cespugli di rose in fiore erano sparsi dovunque fra l'erba, e nel sollevarsi a sedere vide passare poco lontano uno stormo di pavoni guidato da tre maschi che avevano la splendida coda allargata a mostrare le piume azzurre e porpora scintillanti come gemme.

— Questo posto ti è sempre piaciuto — dichiarò lei, cominciando a pettinarsi i capelli con le dita.

— È splendido, ma dove siamo?

— Non lo so, è soltanto un posto — rispose la creatura, tornando ad adagiarsi sull'erba e facendogli scorrere una mano lungo la schiena. — Fammi di nuovo quella cosa. È passato così tanto tempo, amore mio.

— Davvero troppo. Per gli dèi, ho sentito la tua mancanza per tutta la vita senza mai sapere cosa stavo cercando.

Questa volta però nel momento in cui il piacere della passione si dissolse con esso svanì anche il prato ed entrambi si ritrovarono nel boschetto di noccioli, stesi sul duro terreno segnato dalle ombre scure proiettate dal sole al tramonto. Soltanto l'odore delle rose permaneva ancora nei capelli di lei.

— Si sta facendo notte — osservò Rhodry. — Detesto farlo, ma ti devo lasciare.

— Lo so, e comunque non voglio che il vecchio ci scopra. Tornerai domani?

— Ti prometto che lo farò.

Quando lei scomparve in un piccolo vortice di foglie morte, infine Rhodry si alzò in piedi e barcollò per un senso di vertigine così violento da fargli scorrere un rivolo di sudore freddo lungo la schiena e da indurlo a sorreggersi al tronco di un albero. Passò parecchio tempo prima che riuscisse a trovare le forze necessarie a raggiungere il proprio cavallo, che stava brucando pazientemente fra l'erba alta, ma nonostante quello sfini-

mento innaturale seppe che sarebbe tornato da lei, non solo per la strana sensualità che poteva offrirgli ma anche e soprattutto per le meraviglie che gli poteva mostrare. In qualche modo era stato tanto stupido da dimenticare che lei lo poteva condurre nelle Terre Selvagge e mostrargli le meraviglie che vi si trovavano, e per tutta la durata della lunga cavalcata di rientro al campo non fece altro che chiedersi come avesse potuto dimenticarla, rammentando al tempo stesso il suo avvertimento: non doveva permettere al vecchio di scoprire cosa stava succedendo.

Al suo ritorno nella loro tenda scoprì che Aderyn non c'era perché era andato da qualche parte nel campo principale, e si sedette con la semplice intenzione di riposare per qualche momento... con il risultato di addormentarsi dove si trovava. Più tardi si svegliò, trovando a stento le energie necessarie per strisciare sotto le coperte, e quando riaprì ancora gli occhi scoprì che la luce del sole stava filtrando attraverso le pareti della tenda e che Gavantar era accoccolato vicino al fuoco, intento a rimescolare una sostanza dall'odore speziato contenuta in una pentola di ferro.

— Buon giorno — lo salutò con uno sbadiglio. — Dov'è il Saggio?

— Oh, ha preso un cavallo da soma ed è sceso fino al mare perché c'è una varietà di alghe rosse che è pronta per essere raccolta... a quanto mi ha detto serve per curare i disturbi di stomaco.

— E tu non sei andato con lui?

— Partirò questo pomeriggio. La figlia di Bronario ha ancora qualche residuo di malessere e Aderyn ha preferito che questa mattina restassi con lei per accertarmi che non le tornasse la febbre.

— Capisco. Ora sarà meglio che mangi qualcosa e mi muova anch'io, perché oggi è il mio turno di dare una mano a sorvegliare le mandrie.

— Sei in ritardo per questo — ribatté Gavantar, appoggiandosi sui talloni e fissandolo con un sorriso divertito. — È quasi mezzogiorno. Ti volevo svegliare, ma Cal ha detto di non disturbarti e che potrai fare il tuo turno domani.

— Mezzogiorno? Quasi mezzogiorno?

— Proprio così — confermò Gavantar, mentre il suo sorriso svaniva. — Rhodry, stai bene? Sei piuttosto pallido.

— Davvero? No, sto bene, è solo che... che la scorsa notte ho fatto strani sogni. Bene, ora credo che andrò comunque a raggiungere la mandria perché mi sento un dannato stupido per aver dormito quando avrei dovuto montare la guardia.

Naturalmente invece di recarsi sui pascoli lui andò di nuovo fra i salici e

i noccioli, senza provare il minimo rimorso per aver mentito a Gavantar, e la trovò ad aspettarlo vicino al ruscello, seduta per terra e intenta a passarsi le dita fra i lunghi capelli azzurri. Smontato a qualche metro di distanza, cominciò a togliere la sella al proprio cavallo.

— Non hai parlato con il vecchio, vero? — domandò lei.

— Non l'ho fatto, e comunque lui resterà lontano per alcuni giorni.

— In tal caso rimani qui con me fino al suo ritorno.

— Non posso, perché domani dovremo sorvegliare la mandria ed io devo fare il mio turno. Vedi, dobbiamo continuare a spostare i cavalli in modo che abbiano da mangiare a sufficienza.

Accigliandosi con aria perplessa lei si protese a cingergli le spalle con le braccia, leggera e languida come un pezzo di stoffa, ma quando la baciò Rhodry la sentì divenire di colpo più concreta.

— Qui c'è una quantità di cibo per il tuo cavallo — osservò.

— È vero, ma al campo abbiamo un numero molto maggiore di cavalli.

— Adesso sei uno dei fratelli anziani... non trovi che sia strano?

— Dovrebbe esserlo? Perché?

— Non capisco voi esseri viventi. Cambiate così tanto — dichiarò lei, stringendoglisi contro e baciandolo. — Vieni a giacere con me, poi andremo in un bel posto.

Nel corso delle settimane successive Rhodry divenne estremamente subdolo e astuto quando si trattava di trovare del tempo da trascorrere conia sua Dama Bianca: dopo aver svolto la sua parte di lavoro all'interno dell'alar indugiava con Calonderiel e gli altri amici quanto bastava per placare qualsiasi sospetto ed escogitava di volta in volta una serie di scuse una più valida dell'altra per giustificare le sue crisi di supposta malinconia e le lunghe cavalcate solitarie. Di tanto in tanto gli capitò di notare Aderyn che lo osservava con una certa attenzione ma riuscì sempre a manifestare un umore abbastanza sereno da non insospettire il vecchio, anche perché tutti supponevano che lui stesse ancora risentendo dell'improvvisa partenza di Jill e che stesse cercando di adattarsi alla sua nuova vita, in quanto la trasposizione dall'essere uno degli uomini più potenti lungo il confine occidentale al diventare semplicemente un membro del Popolo... e per di più uno che non possedeva neppure una sua mandria di cavalli... era un cambiamento che avrebbe reso riflessivo chiunque. Di conseguenza nessuno si sentì indotto a sospettare la verità, e cioè che lui ormai avesse bisogno della sua Dama Bianca nella stessa misura in cui qualsiasi ragazza di postribolo di Cerrmor aveva bisogno della sua pipa d'oppio.

Naturalmente quella era peraltro una dipendenza reciproca, e ogni volta che Rhodry doveva andarsene lei lo supplicava di rimanere, non riuscendo a comprendere la sua necessità di cibo e di un riparo per la notte indipendentemente da tutte le spiegazioni che Rhodry aveva cercato di darle. In un'occasione in cui lui si offrì di portarla al campo con sé la creatura s'infuriò a tal punto da urlargli contro e da artigliargli il volto come un gatto, lasciandovi dei graffi che risultarono così difficili da giustificare agli occhi di Aderyn da indurre Rhodry a decidere di tenersi alla larga dalla Dama Bianca... una decisione che si dissolse nel nulla la prima volta che gli si presentò un'occasione di sgusciare via dal campo per andare da lei, che trovò ad aspettarlo così sorridente e amorevole da dare l'impressione che non avessero mai litigato e da generare nel suo intimo la sensazione che in effetti la creatura si fosse del tutto dimenticata della loro lite.

Quel giorno lei lo condusse in un posto che definì semplicemente le grotte marine, dove le pareti erano rivestite di ametiste granai quanto la testa di un cavallo che sporgevano dalle pareti scintillanti di minerali e dove l'acqua turchese era limpida e calda quanto la luce che pervadeva gli anfratti. Insieme vagarono in quelle grotte attraversando camere rivestite d'oro nelle quali c'erano creature che parlarono loro con voce melodiosa quanto gli accordi di un arpa, e in alcuni momenti Rhodry ebbe l'impressione che quegli esseri stessero chiedendo il suo aiuto, lo stessero implorando di rimanere per aiutarli a liberarsi da un'imprecisata forza malvagia, una sensazione che gli venne dalla componente emotiva delle loro voci di cui non riuscì però a comprendere le parole. In altri momenti lui e la sua Dama Bianca furono lasciati soli in modo che potessero soddisfare la loro passione, e quando infine l'ultima visione scomparve Rhodry si scoprì inizialmente così esausto da non essere neppure in grado di sollevare la testa dall'erba, poi si rese conto di essere tormentato da una sete spaventosa, quasi avesse avuto la bocca in fiamme. Sollevandosi con estrema fatica si trascinò in ginocchio alla polla e bevve con avidità fino a sentirsi scoppiare mentre lei gli si veniva a sedere accanto e prendeva ad accarezzargli la fronte con una mano pallida e fresca.

— Il sole è verso est — osservò infine Rhodry, — quindi deve essere ancora mattina... però mi è parso che fossimo rimasti assenti per molto tempo.

— Cosa significa? Non ti capisco.

— Si tratta del passaggio del tempo, tutto qui. A me è parso che siano trascorsi dei giorni interi mentre non si può essere trattato di più di qualche

ora.

Lei lo fissò con gli occhi socchiusi e la bocca leggermente aperta in un'espressione confusa.

— Comunque non ti preoccupare, amore mio, perché non ha importanza.

Quando giunse all'accampamento Rhodry però scoprì che la cosa aveva invece molta importanza. Al suo aravo un paio di elfi gli corsero incontro chiedendogli dove diavolo fosse stato nel corso degli ultimi due giorni e soltanto allora lui si rese conto di quanto tempo fosse rimasto assente... perso nello strano mondo che la Dama Bianca creava a suo beneficio e senza mangiare né bere nulla. Allorché entrò nella tenda di Aderyn vi trovò il vecchio, Gavantar e Calonderiel intenti a discutere quanti uomini avrebbero dovuto impiegare per cercarlo, attorniati da una folla di esseri del Popolo Fatato estremamente agitati che sciamavano in giro per la tenda. Non appena si accorse della sua presenza, Calonderiel scattò in piedi e lo afferrò per le spalle mentre gli esseri fatati gli si aggrappavano alle caviglie o gli saltellavano intorno pieni di gioia.

— Per il Sole Oscuro! — esclamò Calonderiel. — Credevo che fossi precipitato in un burrone e fossi rimasto ucciso! Sei stato un vero idiota ad uscire a cavallo da solo in quel modo! Sulla prateria ci sono serpenti velenosi, se ancora non lo sai... e se ti azzarderai a fare di nuovo una cosa del genere ti romperò personalmente il collo.

Rhodry era così stupito che riuscì soltanto a fissarlo a bocca aperta.

— Cal? Gav? — intervenne poi Aderyn, in tono talmente freddo da indurre improvvisamente Rhodry a rendersi conto che il vecchio sapeva la verità. — Fuori di qui.

I due uscirono senza una parola di protesta, seguiti dalla massa di esseri fatati. Tremante e spossato, Rhodry s'inginocchiò accanto al fuoco e protese le mani verso le fiamme, mentre Aderyn lo fissava con espressione più preoccupata che furente.

— Mi dispiace — disse infine al vecchio.

— Non devi scusarti. La colpa è principalmente mia perché avrei dovuto metterti in guardia, cosa che era mia intenzione fare non appena avessi stabilito cosa potevo dirti senza problemi. Se devo proprio confessare la verità, non avrei mai immaginato che lei riuscisse a trovarti così in fretta e speravo addirittura che non ti trovasse mai. Sono stato stupido, non trovi?

Senza rispondere, Rhodry cercò di alimentare il fuoco con alcuni ramoscelli accatastati poco lontano, ma le sue mani furono assalite da una convulsione e si lasciarono sfuggire la legna; notando la cosa, Aderyn s'ingi-

nocchiò a sua volta e appoggiò una mano sulla nuca di Rhodry, emanando dalle dita un'ondata di calore che dissolse il gelo radicato nelle sue vene.

— Dove l'hai incontrata?

— Non intendo dirtelo, perché le farai del male.

— Questo non è vero.

— Ci terrai lontani.

— Quanto a questo hai ragione.

Senza riflettere Rhodry si girò di scatto e vibrò con il braccio un colpo il cui scopo era soltanto quello di allontanare da sé la mano del vecchio, ma Aderyn si protese all'indietro e lasciò che lui crollasse prono sul telo che copriva il suolo della tenda... e soltanto allora Rhodry si rese conto di quanto fosse in effetti spossato. Per un lungo momento durante il quale Aderyn non cessò di fissarlo, rimase piegato su se stesso, cercando di raccogliere le energie necessarie a sollevare il capo e a issarsi a sedere.

— Mi dispiace — sussurrò. — Non so cosa mi abbia preso.

— Lei è come una febbre, o un avvelenamento del sangue... ma ciò che sta infettando in realtà sono la tua mente e la tua anima. Per essere esatti, sei tu che stai facendo tutto questo a te stesso, perché lei non può evitare di essere com'è o di agire come sta agendo nello stesso modo in cui un fuoco non potrebbe evitare di bruciarti una mano se tu fossi tanto stupido da protenderla in mezzo alle sue fiamme.

— Come lo sai?

— Durante le ultime settimane ho creduto che avessi preso una cotta per qualcuna e ti sentissi troppo imbarazzato per dirmelo, un effetto che la mia età sembra avere sulla gente — replicò Aderyn, con un fugace sorriso. — Era evidente che stavi nascondendo qualcosa, e di tanto in tanto ti ho sorpreso a sorridere con aria distratta come è solito fare un uomo quando è stato in compagnia di una donna di cui è innamorato. Poi però sei scomparso e questo ha destato in me una terribile preoccupazione, che è stata confermata dal vederti ritornare barcollante, prosciugato della tua stessa forza vitale e pallido come una betulla. È stato soltanto allora che mi sono ricordato del sogno che avevi fatto, da cui avrei dovuto dedurre che lei era vicina. In questi giorni sono stato molto distratto e impegnato con il mio apprendista, ma me ne sarei dovuto accorgere già allora.

— In ogni caso la vergogna è mia, non tua. Non sei tu quello che è stato... — cominciò Rhodry, ma poi s'interruppe perché le parole gli si bloccarono in gola pungenti come spine allorché si rese infine conto di quanto fosse innaturale la sua passione. — Oh, per gli dèi, mi dispiace.

Aderyn non disse nulla, limitandosi a fissare il fuoco come se le sue fiamme fossero state per lui un libro aperto, mentre Rhodry non riusciva a pensare ad altro che alla sua vergogna, che gli faceva bruciare le guance più di qualsiasi febbre. Al tempo stesso era però consapevole che le meraviglie rivelategli dalla Dama Bianca lo avevano incantato molto più della passione che lei gli poteva dare: ricordava con tanta vivida nitidezza le caverne ingioiellate che si allargavano in profondità sotto onde che non arrivavano mai a lambire nessuna spiaggia terrena, oppure i prati cosparsi di rose profumate e avvolti dalla luce scintillante del sole, e gli pareva ancora di sentire il verso stridulo dei pavoni che passeggiavano sull'erba smeraldina e di vedere al di là di essi roseti color rubino grandi quanto una fortezza. Alzatosi in piedi cominciò a camminare verso quelle rose, attratto dal loro profumo...

... fino a quando un pungente dolore gli si diffuse sul volto. Cercò di ignorarlo e di continuare a camminare, ma il dolore tornò ad aggredirlo e la visione infine scomparve con una sorta di sibilo frusciante simile a quello prodotto da gocce d'acqua lasciate cadere in una padella di olio bollente. Un momento più tardi Rhodry si trovò a fissare Aderyn, che adesso era chino su di lui con una mano ancora sollevata nell'atto di vibrare uno schiaffo.

— La situazione è davvero grave — affermò il vecchio. — È venuta a cercarti fin qui.

Subito dopo si ritrasse e protese una mano mentre cominciava a girare lentamente in cerchio cantilenando sottovoce in un linguaggio che Rhodry non seppe riconoscere e dando l'impressione di tracciare con il dito proteso una sorta di grande cerchio invisibile intorno alla tenda, scrivendo qualcosa in ciascun quadrante. Non appena Aderyn ebbe ripetuto la procedura tre volte Rhodry ebbe la sensazione di essersi svegliato di colpo da una notte di sogni estremamente intensi: pur rammentando di aver visto cose meravigliose non riusciva più a ricordarne i dettagli e adesso la tenda gli appariva più solida e reale di quanto lo fosse stata da settimane... ma al tempo stesso ciò che lo circondava gli sembrava stranamente opaco, quasi pacchiano e sporco lungo i contorni, come se si fosse trattato di una splendida camicia ricamata con filo di seta del Bardek che fosse stata indossata fino a diventare lisa, logora e macchiata, adatta solo ad essere donata ad un mendicante infreddolito.

— Devi rinunciare a lei — ingiunse poi Aderyn, con voce fredda e aspra. — Mi capisci? In caso contrario finirà per ucciderti.

L'ira che quelle parole destarono nel suo animo colse Rhodry alla sprovvista: lui desiderava la sua Dama Bianca e le meraviglie che lei era in grado di mostrargli, la desiderava a tal punto che per un fugace istante si immaginò nell'atto di uccidere chiunque gli avesse sbarrato la strada, perfino lo stesso Aderyn... e dal modo in cui il vecchio indietreggiò bruscamente comprese che l'ira omicida che stava avvertendo doveva trasparire dalla sua espressione.

— Per favore, Rhodry, ascoltami. Ti sei spinto al confine di cose proibite e per me è difficile spiegare... no, aspetta, so come fare. Ricordi quel sogno che hai fatto? In realta si trattava di un presagio: se continuerai a cercarla lei ti ucciderà pur non avendone l'intenzione perché ti sta prosciugando della tua forza vitale e ben presto il tuo corpo s'indebolirà al punto di morirne perché non avrà energie sufficienti a sostenerlo. So che questo non ha molto senso, ma...

— Puoi essere certo che non ne ha! Per gli dèi, non capisci? La morte sembra un prezzo insignificante se paragonato a quello che lei mi sta dando.

Per lungo tempo Aderyn si limitò a fissarlo in volto in silenzio.

— Allora la situazione è più grave di quanto avessi supposto e temuto — affermò infine. — C'è però un'ultima cosa che non hai ancora compreso. È possibile che tu sia anche disposto a morire, ma che ne sarà di lei? Sei pronto a trascinarla verso la morte insieme a te? Quella creatura è convinta che io la odi, ma in effetti sono responsabile nei suoi confronti nella stessa misura in cui lo sono nei tuoi perché non essendo dotata di una mente degna di questo nome lei non può capire cosa sta succedendo fra voi, sa soltanto che ti ama e non conosce altro riguardo al nostro mondo.

Quasi contro la propria volontà Rhodry si sorprese a ricordare la confusione che la sua Dama Bianca aveva dimostrato di fronte a cose semplicissime, come i nomi o il trascorrere del tempo.

— Lei è divenuta quella che è adesso perché sa che è così che la vuoi — prosegui intanto Aderyn. — Sei tu che le stai facendo questo, Rhodry Maelwaedd, e se continuerà a cercare di compiacerti ne sarà del tutto rovinata perché si troverà intrappolata fra le terre degli uomini e degli elfi da un lato e le Terre Selvagge dall'altro. Le Terre Selvagge sono la sua vera casa, ma ben presto lei le perderà, ne resterà esclusa e tutto per causa tua. Vuoi che le succeda una cosa del genere? Che sia condannata a divenire un frammento di rifiuto cosmico, destinata a soffrire per mezza Eternità e tutto per causa...

— Basta! Per gli dèi, tieni a freno quella lingua! Non potrei mai fare una cosa del genere, quindi rinuncerò a lei! Lo giuro sugli dèi di entrambi i miei popoli!

— Ed io mi aspetto di vederti mantenere questo giuramento. Ora lascia che richiami Gavantar, perché mi sembra che abbiamo tutti bisogno di mangiare qualcosa.

Rhodry si costrinse a ingerire cibo che gli appariva stranamente insapore, poi si gettò sulle proprie coperte e scivolò nel sonno senza neppure prendersi la briga di spogliarsi. Quasi subito si trovo a fare sogni così vividi da rendersi conto che non si trattava di sogni effettivi ma della Dama Bianca, che era venuta a cercarlo in una dimensione in cui non poteva tenerla lontana, perché nella terra dei sogni lei era la signora e lui il vassallo. Allorché lo rimproverò per averla tradita le si gettò ai piedi e la imploro di perdonarlo, strisciando e umiliandosi come un servo vincolato fino a quando lei protese con condiscendenza una mano invitandolo a prenderla nelle sue, e lo trasportò di nuovo nel prato con i roseti, dove perfino nel sogno l'aria era intrisa dal denso profumo dei boccioli; là lo condusse fino ad un ruscello nel quale pesci scintillanti come gemme saettavano fra le canne dorate e le alghe color smeraldo, poi sedettero insieme sull'erba profumata e Rhodry comprese che se l'avesse posseduta mentre si trovava lì non si sarebbe mai più svegliato, che il suo corpo avrebbe continuato a dormire in uno stato di trance mentre la sua mente vagava libera nel sogno... e che naturalmente alla fine questo gli sarebbe costato la vita. Però il suo sorriso era così dolce che quel prezzo gli pareva infinitamente irrisorio al confronto del tempo che avrebbe potuto trascorrere in sua compagnia, condividendo un giorno di glorioso splendore prima dell'inevitabile scendere del grigiore notturno. Allorché lei si protese in avanti per farsi baciare le sorrise invitante... poi però le afferrò i polsi e la tenne indietro.

Aderyn gli aveva detto che morendo avrebbe condannato entrambi, e nel suo cuore sapeva che il vecchio non gli avrebbe mai mentito. Imbronciandosi, lei gli si fece più vicina e sorrise ancora per vincere la sua freddezza, liberando le mani dalla sua stretta sempre più debole e passandogliele fra i capelli per destare nel suo animo un desiderio tanto dolce da strappargli un sussulto. Stava per baciarla quando lei urlò, e nel girarsi di scatto Rhodry vide Aderyn sopraggiungere a grandi passi attraverso il prato, cupo e deciso in volto come un guerriero, e al suo fianco scorse una presenza che in alcuni momenti sembrava essere una sorta di giovane snello con la pelle e gli abiti di una chiarissima tonalità argento, mentre in altri momenti sem-

brava un'indistinta e vorticante colonna di luce lunare. Con uno stridulo ululato di rabbia la Dama Bianca svanì, portando con sé ogni traccia di colore che permeava il mondo in cui si trovavano, mentre Aderyn continuava ad avanzare sul prato ora grigio come un cadavere e il terreno prendeva a tremare rumorosamente, gli alberi a vibrare e a oscillare...

... fino a quando Rhodry si ridestò e scoprì che Aderyn lo aveva afferrato per le spalle e lo stava scuotendo. Sebbene l'espressione del vecchio fosse cupa quanto era apparsa nel sogno, intorno non si scorgeva più traccia del Signore Argenteo delle Terre Selvagge.

— Per il Sole Oscuro — commentò Aderyn, — questa sarà una vera e propria battaglia e non lascerai più il campo da solo fino a quando non l'avremo vinta. Adesso andrò a cercare Cal e gli chiederò che mi fornisca qualche guardia.

Il primo, immediato pensiero di Rhodry fu quello di sgusciare via dalla tenda durante l'assenza del vecchio, ma Gavantar si andò a piazzare sulla soglia con le braccia incrociate sul petto e un'espressione cupa quanto quella di Aderyn sul suo giovane volto, poi fece schioccare le dita e un'orda di esseri fatati si materializzò dal nulla, andando a sedersi in grembo a Rhodry, afferrandogli le braccia, gravandogli sulle spalle e in generale facendo il possibile per tenerlo inchiodato al terreno. Dal canto suo Rhodry fissò lo sguardo sul telo che copriva il suolo e si sforzò di ignorare la voce della Dama Bianca che sussurrava implorante, chiamandolo con la persistente dolcezza del mormorio di un mare lontano. Adesso che era sveglio poteva discutere con lei, metterla in guardia, parlarle della sorte che l'aspettava se avesse persistito ad amarlo, ma la sola risposta che ottenne fu che era disposta a morire per amor suo nella stessa misura in cui Rhodry era pronto a farlo per lei.

— Non sai neppure cosa significhi la parola morte — ribatté Rhodry.

Rendendosi conto di aver parlato ad alta voce sollevò lo sguardo e allorché scoprì che Gavantar lo stava fissando con espressione al tempo stesso inorridita e affascinata sentì le lacrime salire a colmargli gli occhi e prendere a scorrergli sulle guance senza che potesse arrestarle, trovandosi però al tempo stesso incapacitato a dire anche una sola parola fino a quando Aderyn non fu di ritorno. Non appena il maestro del dweomer entrò nella tenda lei fuggì con un ultimo, appassionato sussurro.

— Io dormo molto meno di quanto faccia la maggior parte della gente — affermò Aderyn, — ma di tanto in tanto ho bisogno di riposare e Gav è soltanto un principiante in questo genere di cose. Grazie al capo guerriero

e ai suoi uomini il tuo corpo non si muoverà da qui, ma la tua anima costituisce un problema del tutto diverso, quindi ritengo che sia meglio mandare a chiamare aiuti.

Quando lasciò l'accampamento, Jill si diresse a sud-ovest, alla volta della costa e dell'isola di Wmmglaedd, che a quel tempo ospitava un piccolo tempio dedicato agli dèi del sapere e della conoscenza accanto al quale era stato eretto un grande edificio di pietra in cui ardevano sempre fuochi di torba per tenere a bada l'umidità e che conteneva già il nucleo di quella che sarebbe diventata la famosa biblioteca. Con l'aiuto di un giovane prete Jill s'insediò in quell'edificio e cominciò a vagliare la collezione di circa cinquecento fra volumi e pergamene in esso custoditi alla ricerca di qualsiasi brandello d'informazione che potesse chiarire i misteri connessi al Wyrd di Rhodry in generale e all'anello con le rose in particolare. Il problema a cui si trovava di fronte era semplice: a quel tempo pareva che tutto il patrimonio letterario e storico degli elfi fosse andato perduto, perché anche se fra il Popolo c'erano alcune persone capaci di leggere e altre ancora che venivano addestrate in qualità di saggi perché memorizzassero vaste quantità di tradizione orale, soltanto due libri elfici erano sopravvissuti al Grande Incendio... e a quanto pareva insieme a quel bagaglio di sapere era andato perduto anche il significato delle parole incise all'interno dell'anello di Rhodry.

Sparsi qua e là nell'ambito del contenuto di volumi stilati in altre lingue c'erano però occasionali riferimenti al sapere e alle tradizioni elfiche, opera di qualche raro scriba che aveva ritenuto valesse la pena di ascoltare i membri del Popolo, e Jill era decisa a verificare cosa poteva ricavare da queste fonti. Dal momento che aveva imparato a leggere in età ormai matura, per lei era una notevole fatica decifrare un testo deverriano e le capitava spesso di dover interrompere la lenta lettura per chiedere agli scribi il significato di qualche oscura parola; decifrare il bardekiano era un'impresa ancora più ardua.

Dopo circa due settimane di ricerche frustranti e poco fruttuose, Jill era ormai pronta a rinunciare a quel lavoro all'apparenza inutile per riporre tutte le sue speranze nelle informazioni ottenute con la meditazione quando proprio nel momento in cui stava per arrendersi s'imbatté in un brano che diede improvviso valore alle fatiche sopportate fino a quel momento.

«Allorché giunse per la prima volta nelle isole,» scriveva un ignoto storico bardekiano, «il nostro popolo scoprì che altri profughi lo avevano pre-

ceduto in quei luoghi, uno strano popolo che non si attribuiva un nome e che affermava di provenire da oltre il mare settentrionale. Secondo le antiche storie quei profughi erano molti e morirono tutti o ripresero il viaggio verso sud.»

Non c'era altro, soltanto quell'oscuro frammento di leggenda trasmesso di bocca in bocca e molto probabilmente inaffidabile... ma al tempo stesso un frammento che poteva coincidere con la descrizione dei profughi elfici scampati al Grande Incendio delle Città E se quel passo fosse stato autentico? E se i discendenti di quei profughi fossero stati ancora in vita, sulle poco conosciute isole del lontano sud? Quella semplice riflessione fece affiorare nella mente di Jill ricordi da tempo dimenticati, piccoli frammenti di informazioni relative al Bardek che prima di allora non erano mai parsi molto importanti, come un certo stile di pitture murali che le aveva sempre ricordato le decorazioni delle tende elfiche.

Una sera a tarda ora era seduta nella piccola casa per gli ospiti, intenta ad esaminare l'elenco dei nomi delle isole più sperdute nella speranza di trovare qualche somiglianza con la lingua elfica quando sentì la mente di Aderyn che cercava di contattare la sua e si andò subito a sedere davanti al fuoco, fissando i carboni ardenti fino a quando il volto del vecchio apparve infine sovrapposto alle lingue di fiamma.

— Grazie agli dèi finalmente ti ho raggiunta. Sono ore che sto cercando di attirare la tua attenzione!

— Ti chiedo scusa, ma sto seguendo la pista di alcune informazioni decisamente strane e si tratta di un rompicapo affascinante.

— Potresti trovare il modo di accantonarlo per qualche tempo? Qui è successo qualcosa di molto grave.

— Cosa? Certamente... voglio dire, di cosa si tratta?

— Mi serve il tuo aiuto. A dire la verità detesto chiedertelo perché so quali sono i tuoi sentimenti quando si tratta di Rhodry ma tu sei la sola a cui mi possa rivolgere. Se mai mi hai considerato un amico ti prego di tornare da noi.

— Partirò domani stesso. Dove vi trovate?

La visione mutò in modo da mostrarle il campo, annidato in una valle all'estremità settentrionale del Peddroloc, poi la mente di Aderyn si separò dalla sua con una folata di ansietà, come se ogni momento fosse così prezioso da impedirgli di consumare anche solo un istante in spiegazioni.

Quando partì l'indomani mattina, Jill lasciò il suo mulo e i sacchi con le medicine affidati ai preti, da cui ottenne un cavallo di scorta che le avrebbe

permesso di viaggiare più in fretta cambiando cavalcatura quando una delle due era stanca di reggere il suo peso. Durante i primi tre giorni riuscì a procedere in fretta e senza difficolta, poi una tempesta estiva sopraggiunse da occidente e la quarta mattina al risveglio lei si trovò ad avere a che fare con un cielo grigio come l'ardesia e con due cavalli resi nervosi e poco controllabili dall'aria pesante e opprimente. La tempesta scoppiò sul finire della giornata, preannunciata da poche grosse gocce di pioggia che si trasformarono ben presto in un diluvio accompagnato da lampi crepitanti che costrinse Jill a smontare e a calmare i cavalli tremanti fino a quando il nucleo della tempesta si fu allontanato lasciandosi alle spalle soltanto una costante pioggia sottile e fastidiosa, priva però di fulmini e di tuoni. L'erba intrisa d'acqua rese quindi così difficile il cammino per i cavalli che dopo pochi chilometri lei fu costretta a fermarsi e ad accamparsi senza fuoco in una piccola macchia di salici, vicino ad un ruscello.

Si svegliò prima dell'alba, tremante e tormentata dai crampi, e con la netta sensazione che qualcuno la stesse osservando. Anche se la pioggia era cessata le nubi che incombevano ancora grigie e basse sulla pianura rendevano l'alba cupa e nebbiosa, per cui nel guardarsi intorno lei riuscì a stento a distinguere una figura femminile ferma in mezzo agli alberi.

— Buon giorno a te — la salutò, usando la lingua elfica. — Il tuo alar è nelle vicinanze oppure stai viaggiando da sola?

La donna gettò indietro il capo ed emise un acuto e raggelante lamento per poi svanire mentre Jill si alzava lentamente in piedi, tremando ora anche per un motivo che non aveva nulla a che vedere con il freddo.

— A quanto pare si trattava di un banshee — mormorò fra sé, poi: — Oh, dèi! Rhodry!

Cercò subito di evocare la sua immagine ma non riuscì a trovare traccia né di lui né del campo e stava ormai cedendo al panico quando si rese conto che Aderyn doveva aver apposto dei sigilli tutt'intorno ad esso per suoi motivi personali... il che lasciava presagire problemi davvero molto gravi.

Durante tutto il giorno, mentre la tempesta si dissolveva lasciando il posto al sole e al vento che asciugarono a poco a poco l'erba, lei costrinse se stessa e i cavalli a tenere un ritmo di marcia serrato, ma nonostante questo fu soltanto a mezzogiorno dell'indomani... il quinto giorno dal momento della sua partenza dall'isola di Wmm... che avvistò infine all'orizzonte l'insieme di tende rotonde del campo elfico intorno al quale mandrie di cavalli stavano pascolando tranquillamente. Il giovane elfo di guardia accolse il suo arrivo con un grido in risposta al quale Calonderiel e una mezza doz-

zina di guerrieri le vennero incontro per scortarla al galoppo nel campo.

— Occupatevi dei suoi cavalli mentre io l'accompagno nella tenda del Saggio — ordinò quindi il capo guerriero. — Jill, per tutti gli dèi, sono davvero contento di vederti.

— Rhodry e morto?

— No... Aderyn non te lo ha detto? Rhodry è impazzito: continua a dire cose assurde, a delirare, a vedere chissà cosa... io non ci capisco nulla, ma ti garantisco che mi spaventa. Anche soltanto costringerlo a mangiare è una vera e propria battaglia.

Invece di essere isolata come di consueto la tenda di Aderyn si trovava ora al centro del campo e Jill si precipitò al suo interno seguita da Calonderiel e da una piccola folla di esseri fatati, trovando Aderyn che l'aspettava in piedi accanto al fuoco spento. Il vecchio maestro del dweomer appariva esausto, pallido e curvo, con gli occhi segnati da cerchi scuri degni di un guerriero ubriaco; alle sue spalle, accoccolato nella curva della parete della tenda come un animale che non avesse più dove fuggire era seduto Rhodry. In un primo tempo lei non lo riconobbe neppure a causa dell'immobilità assoluta e degli occhi privi di qualsiasi espressione e di ogni traccia di vitalità.

— Cosa sta succedendo? — chiese, secca.

— Tanto per cominciare è una settimana che quasi non dormo — rispose Aderyn, — ma sono sicuro che la tua domanda era riferita a Rhodry.

Sebbene fosse stato menzionato il suo nome, Rhodry non si mosse né sollevò lo sguardo.

— Temevo che fosse morto, perché lungo la strada ho incontrato un banshee.

— Non era un banshee. Essa... lei... è la causa di tutti i nostri problemi — replicò Aderyn. — Cal, per favore, resta qui con lui e chiamaci al primo segno dell'insorgere della solita follia. Noi saremo qui fuori, perché abbiamo bisogno di parlare in privato.

Mentre uscivano e si portavano sul retro della tenda, Jill notò che nessuno osava avvicinarsi, neppure i soliti bambini curiosi, neppure i cani.

— Si tratta di una donna delle Terre Selvagge — esordì Aderyn, senza sprecare tempo a cercare una formulazione meno franca e brutale. — Quella piccola cagna lo ha stregato ma in realtà sta danneggiando se stessa più di quanto danneggi lui. È collegata a Rhodry dalle sue vite precedenti e io non ho avuto modo di avvertirlo perché altrimenti avrei dovuto rivelargli verità che non può venire a sapere.

— Dobbiamo intrappolarla e restituirla ai suoi signori.

— Più facile a dirsi che a farsi. Ci ho provato, ma è una piccola creatura astuta.

— Senti, Rhodry è un uomo d'onore. Non gli puoi spiegare che sta facendo del male ad un povero spirito innocente e...

— L'ho fatto, e questo è il solo motivo per cui lui è ancora con noi. Ha fatto del suo meglio per resisterle, ma alla fine quella creatura è riuscita a riprenderselo.

— Ancora non capisco come...

— Lei è la sua amante... e intendo alla lettera, nella stessa misura in cui tu lo eri un tempo.

La rabbia improvvisa che insorse dentro di lei colse Jill alla sprovvista... non era un sentimento tanto violento da poter essere definito vera e propria ira, ma era senza dubbio risentimento misto al riaffiorare delle antiche gelosie.

— Ti intendi di situazioni del genere, vero? — domandò Aderyn, fraintendendo il motivo del suo silenzio. — Questa creatura appartiene al Popolo Fatato, ma molti anni fa si è imbattuta in uno dei Guardiani che le ha dato una sorta di corpo fasullo. Da allora lei ha continuato a lavorare per riuscire a divenire un essere fisico, succhiando magnetismo da Rhodry e da altri amanti per...

— È ovvio che so cosa sta facendo! Oh, ti chiedo scusa, Aderyn, non volevo essere aggressiva. Da quanto dura questa storia?

— Più o meno da un paio di centinaia di anni.

— Ormai lei deve essere diventata... parecchio convincente.

— Sì, e anche molto bella, o almeno così afferma Rhodry, per quanto in questo caso di certo la bellezza risieda nell'occhio di chi guarda. Quando ero giovane a me non sono mai piaciute le donne pallide e pronte a imbronciarsi, tutte occhi e sorrisetti.

— Non piacevano neppure a Rhodry. Dannazione, è una faccenda repellente, vero? È difficile credere che lui si sia potuto mettere in una simile situazione ma dal momento che è successo... come lo stai proteggendo da lei? Con i soliti sigilli?

— Esatto, ma quella creatura continua a chiamarlo, soprattutto quando sta dormendo, e io non posso sorvegliarlo in ogni momento della giornata. Gav mi può aiutare a mantenere i sigilli ma non è in grado di fare altro ed io sono spossato al punto che stavo pensando di andare a dormire un poco nella tenda di Cal, adesso che tu sei qui. Dèi, non ne posso davvero più!

Lasciato Gavantar di guardia appena fuori della porta, Jill rientrò nella tenda di Aderyn, dove Rhodry non sollevò lo sguardo né disse una parola allorché lei si servì del pane e della carne affumicata contenuti in un cesto posato vicino al focolare. Sedutasi a qualche metro di distanza, Jill cominciò a mangiare osservando al tempo stesso Rhodry dal momento che la cosa non sembrava importargli... e nel guardarlo si rese conto con un senso di shock che in quei momento lui dimostrava la sua età effettiva: anche se non aveva un solo capello grigio né altri sintomi di vecchiaia sul volto segnato dagli elementi, appariva infatti vecchio, accasciato, prosciugato dell'immensa vitalità e del magnetismo che manteneva gli esseri di sangue elfico tanto «giovani», almeno secondo gli standard umani. Dal momento che l'immagine che lei conservava sempre nella mente era quello del suo giovane amante, le parve di non conoscere quasi quest'uomo di mezz'età che aveva davanti e tale sensazione le riuscì dolorosa.

— Rhodry? Non hai proprio nulla da dirmi?

Di fronte a quella sollecitazione lui sollevò lo sguardo scrutandola con la bocca semiaperta e gli occhi socchiusi, come se stesse cercando di decifrare chi fosse la persona che aveva davanti.

— Ti chiedo scusa — disse infine, — ma pensavo che preferissi evitare di parlarmi.

— Perché avrei dovuto volerlo?

— Di certo devo riuscirti disgustoso.

Jill rifletté su quell'osservazione con tutta l'attenzione che essa richiedeva.

— In realtà non mi disgusti, ma temo per la tua vita.

— Ha importanza che io viva o muoia?

— Ne ha. Il tuo Wyrd...

— Ah, al diavolo il mio maledetto Wyrd! Quello che volevo sapere è se ha importanza per te.

Quella era un'altra domanda che meritava una risposta attenta e tutt'altro che impulsiva.

— Ne ha. Può darsi che io non ti ami più, ma non per questo hai smesso di piacermi. Mi sei sempre piaciuto come amico e ti ho sempre ammirato, il che a lungo andare è più importante dell'amore.

— Lo è? Io... — cominciò lui, ma poi s'immobilizzò lasciando la frase a mezzo.

Al tempo stesso Jill avvertì al limitare della propria mente il contatto di un'energia crepitante che indicava la vicinanza delle Terre Selvagge, e un

momento più tardi il suo gnomo grigio si manifestò accanto a lei con gli occhi sgranati e la bocca aperta, indicando qualcosa che si trovava alle sue spalle. Attivando la seconda vista Jill si girò per controllare: la prima cosa che vide fu la liscia parete curva della dorata sfera di energia che Aderyn e Gavantar avevano posto intorno alla tenda e contrassegnato con pentacoli fiammeggianti, ma appena al di là di essa riuscì a intravedere vagamente una sagoma femminile tremolante e incerta come se fosse stata l'immagine di una donna vista attraverso il vetro di una bottiglia. Nel momento in cui si sollevò sulle ginocchia la sagoma però scomparve.

— Lei sa che sono qui — osservò allora Jill, rivolta a Rhodry.

— A dire il vero mi ha avvertito che stavi arrivando, o per meglio dire mi ha avvertito che il vecchio aveva chiamato un altro maestro del dweomer. Non sapeva chi fosse, ma io ho supposto che si trattasse di te.

— Eri consapevole che lei lo sapeva e non lo hai detto ad Aderyn?

Nel vedere Rhodry arrossire violentemente Jill si rese conto per la prima volta di quanto lui si sentisse lacerato da contrastanti sensi di lealtà.

Nel corso dei giorni che seguirono Jill e Aderyn elaborarono uno strano genere di sorveglianza. Quando Rhodry era sveglio e di conseguenza abbastanza al sicuro entrambi si concedevano un po' di riposo, ma nel momento stesso in cui lui si addormentava uno dei due provvedeva a sorvegliare il suo corpo mentre l'altro montava la guardia sul piano eterico, costringendo in questo modo la Dama Bianca a tenersi alla larga dai suoi sogni... anche se una mattina Jill riuscì lo stesso a intravederla. Di norma sul piano dell'eterico uno spirito elementare appariva come un nesso di linee di forza o come una luce cristallina, quindi più simile ad una forma geometrica che ad una persona, ma la creatura che Jill vide librarsi in un alone di luce azzurra parve una sorta di manifestazione intermedia perché pur riuscendo ad esibire un volto semiumano continuava a formarsi da una scarica di linee di luce verde per poi dissolversi immediatamente. A quella vista l'astratta compassione che Jill aveva provato fino a quel momento si trasformò in vera e propria pena per quel povero spirito che era stato trascinato lontano dalla propria linea di evoluzione e intrappolato in una sfera a cui non apparteneva. Se quello stato di cose si fosse protratto ancora la creatura non sarebbe sopravvissuta a lungo allo spostamento subito, soprattutto senza avere a disposizione Rhodry da cui trarre nutrimento. Abbozzato nella luce azzurra il sigillo dei Re dell'Aethyr, Jill accennò ad avanzare... ma lo spirito fluì lontano da lei esalando un'ondata di rabbia simile ad un ululato fisico che si diffondesse sul piano dell'eterico.

Tornata nel proprio corpo Jill si sollevò a sedere, si stiracchiò e accennò uno sbadiglio, poi scoprì che Rhodry era sveglio e la stava fissando.

— Cosa le hai fatto? — scattò lui, dopo un momento

— Stavo cercando di aiutarla, razza di idiota.

Lui ebbe la buona grazia di assumere un'espressione vergognosa.

Per tutta quella giornata Rhodry si mostrò dolorosamente irrequieto, passeggiando avanti e indietro per la tenda e cominciando poi a camminare in tondo lungo il suo perimetro finché Jill si sentì girare la testa al solo guardarlo, ma quando gli suggerì di chiedere a Calonderiel di accompagnarlo a fare una cavalcata lui non si degnò neppure di rispondere.

— Fra poco comincerai a mordicchiare la tua mangiatoia? — gli ringhiò, dopo un momento.

— Cosa?

— Ti stai comportando in maniera identica a quella di uno stallone che venga tenuto lontano da una giumenta in calore, e guardarti non è una cosa piacevole.

Rhodry smise di camminare per voltarsi di scatto a guardarla.

— Aderyn è più gentile di me — proseguì Jill. — Lui ti vede come una povera vittima innocente, ma io non sono tanto ingenua e sono pronta a scommettere che questa tua amante fantasma non ha certo dovuto faticare per trascinarti nel suo letto. Anzi, sono sicura che non ha neppure dovuto chiedertelo due volte.

Tingendosi di un rossore violento Rhodry mosse un passo furente verso di lei.

— Provaci — lo invitò Jill, con un sogghigno. — Non ho dimenticato come si fa a combattere e di certo potrei sbatterti senza fatica dalla parte opposta di questa tenda.

Lui si girò di scatto, esitò, poi si gettò prono sulle proprie coperte e soltanto dopo aver osservato per un paio di minuti il tremito che gli scuoteva le spalle Jill si rese conto che stava piangendo. Inginocchiandoglisi accanto cominciò a massaggiargli la nuca, lasciando che un po' del proprio magnetismo fluisse a rilassarlo, e dopo pochi momenti lui smise di piangere, girandosi supino.

— Rhodry, per favore, non voglio vederti morire, quindi fa' ciò che io e Aderyn ti diciamo, d'accordo?

Lui si sollevò a sedere, asciugandosi gli occhi su una manica della camicia.

— Ti ringrazio — sussurrò. — È solo che mi sento lacerato e non so

come...

Lo stridio echeggiò selvaggio e ferino come l'ululato di una pantera, pervadendo la tenda e diffondendosi in essa, poi dallo stridio scaturì lo schiaffo... un colpo violento che raggiunse Jill in pieno volto accompagnato da un bruciante strisciare di artigli e il cui impatto parve far dissolvere tutti i lunghi anni di addestramento nel dweomer a cui lei si era sottoposta. Senza riflettere, balzò in piedi e cercò di colpire a sua volta, protendendosi automaticamente ad afferrare un braccio che non aveva effettiva concretezza, attaccando un nemico che non poteva vedere. Le sue dita si chiusero su qualcosa che era più solido dell'aria ma non era del tutto reale, poi un altro schiaffo la raggiunse in pieno sulla bocca e un momento più tardi lei sentì Aderyn gridare. Subito dopo il suo nemico scomparve.

— Mi sento una vera idiota! — esplose allora Jill. — Avevo la possibilità di porre su di lei il simbolo dei Re e ho perso completamente la testa.

— Non posso dire di biasimarti — replicò Aderyn, — perché è difficile dominare le reazioni istintive. Gavantar ha avvertito la sua presenza e mi ha svegliato, ma quando sono arrivato qui era troppo tardi.

— Non ha importanza — tagliò corto Jill. Guardandosi intorno scorse Gavantar fermo appena oltre la soglia della tenda e ordinò: — Gav, tu rimani qui. Aderyn, andiamo a parlare dove nessuno ci possa sentire... mi dispiace, Rhodry, ma non ci possiamo fidare di te.

Dal momento che potevano fare affidamento sul fatto che lo spirito fosse troppo spaventato per tornare immediatamente indietro, si permisero di allontanarsi di un breve tratto dall'accampamento, e anche se la pianura era silenziosa e torrida a causa del calore che pervadeva quella giornata d'estate priva di vento il semplice fatto di essere fuori della tenda e lontano dall'ossessione che tormentava Rhodry diede loro la stessa sensazione di benessere che avrebbero potuto ottenere tuffandosi nelle fresche acque di un fiume.

— È disperata quanto un lupo affamato nel cuore dell'inverno, se ha osato infrangere i sigilli — commentò infine Aderyn. — Fare una cosa del genere deve aver richiesto ogni grammo di potere e di coraggio a sua disposizione... però stento a credere che possa sentire a tal punto la sua mancanza.

— Non si tratta di questo ma del fatto che è gelosa di me, particolare che credo potremmo sfruttare a nostro vantaggio Ho un piano, e ritengo che i Signori delle Terre Selvagge dovrebbero essere disposti ad aiutarci a realizzarlo.

— Li ho già contattati, ma lei li sta facendo correre a vuoto da parecchio tempo, saettando via ogni volta che le si avvicinano.

— Ciò di cui abbiamo bisogno è qualcosa che tenga occupata la sua piccola mente, ed io penso di aver trovato l'esca perfetta per la nostra trappola. Assistere mentre la catturiamo sarà una cosa dolorosa per Rhodry, ma del resto è stato lui a mettersi in questa situazione.

— Sei una persona molto portata a perdonare, vero?

— Hai appena messo a nudo una delle mie debolezze. Non mi riesce facile provare compassione, Aderyn, un aspetto in cui sono diversa sia da Nevyn che da te. Forse perché sono sopravvissuta con le mie sole forze a molti periodi difficili non ho pazienza nei confronti delle difficoltà degli altri.

— Basta che tu ne sia consapevole.

Due giorni più tardi una tempesta estiva giunse sibilante sul campo, portando con sé scrosci di pioggia che avanzarono violenti sulla prateria. Annunciando che doveva andare a parlare con Calonderiel Aderyn lasciò la tenda e portò con sé Gavantar, badando che la cosa fosse evidente. Non appena se ne furono andati Jill creò una sfera di luce magica e la mandò a librarsi nelle vicinanze del buco per il fumo praticato nel soffitto della tenda, poi tirò fuori un sacchetto di «dadi» elfici, piccole piramidi di legno che erano dipinte di un diverso colore su ciascun lato. Per giocare si agitavano dieci pezzi nelle mani chiuse a coppa, li si lasciava cadere in una fila continua e si contavano i lati dello stesso colore nonché la successione in cui si erano presentati al fine di determinare il vincitore, partendo dal presupposto che il punteggio massimo era costituito da un intera fila rossa. Naturalmente le piramidi non cadevano mai in maniera perfetta sull'erba o sul telo che copriva il terreno all'interno di una tenda, per cui di solito i giocatori finivano per litigare... ma a Rhodry non parve importare minimamente l'esito dei suoi tiri, al punto che quasi non guardava come cadevano i diversi pezzi e che toccava a Jill ricordargli quando era il suo turno di tirarli.

— Se vuoi possiamo anche smettere — osservò infine Jill.

— Ti chiedo scusa, ma non riesco a concentrarmi sul gioco.

— Lei ti sta chiamando?

— Ultimamente mi chiama di continuo.

— Ah, Rhoddo, mi duole il cuore per te.

Nel sentire quel soprannome lui sollevò lo sguardo con un sorriso pervaso di una così profonda malinconia che per un momento Jill si sentì impie-

tosire davvero. Protendendosi gli passò una mano fra i capelli e gli accarezzò un lato della faccia, e per reazione lui si volse a baciarle le dita in un antico gesto d'affetto che era un'abitudine risalente al tempo trascorso insieme in passato.

Il colpo che la raggiunse alle spalle fece barcollare Jill a tal punto da mandarla quasi a cadere fra le braccia di Rhodry, poi lo sentì gridare e al tempo stesso uno schiaffo violento la colse in pieno volto. Con uno sforzo della volontà si trattenne dall'usare la magia e reagì lottando con entrambe le mani, cercando di afferrare e di colpire alla cieca come un gatto che tentasse di afferrare un topo, e alla fine uno dei suoi colpi atterrò con uno schiocco sonoro su qualcosa di abbastanza concreto.

— Razza di cagna! Lascia in pace Rhodry! — ingiunse al tempo stesso con voce stridula.

La sola risposta che ottenne fu un altro schiaffo a cui reagì protendendo di scatto entrambe le mani e riuscendo a serrarle intorno a qualcosa che risultava al tatto liscio e freddo come la seta ma che aveva la forma inequivocabile di un braccio. Nella tenda echeggiò uno stridio accompagnato da un ennesimo schiaffo, poi di colpo Jill riuscì a vederla contorcersi fra le sue mani: una creatura pallida e adorabile ma infuriata, con la bocca contorta che mostrava i denti aguzzi e i lunghi capelli azzurri che si agitavano smossi da una brezza inesistente. La creatura si scagliò contro di lei e cercò di morderla, poi scomparve scivolandole fra le mani come un flusso d'acqua ma Jill si volse di scatto e si protese di nuovo alla cieca, afferrando questa volta qualcosa che sembrava una manciata di lunghi capelli. Lo spirito lanciò un urlo e riapparve, stridendo e artigliandole il volto.

— Basta così! — gridò Aderyn in quel momento. — Abbiamo tracciato il cerchio.

Lo spirito s'mmobilizzò fra le mani di Jill, poi emise un gemito così patetico che lei la lasciò andare. Adesso, del resto, la creatura era intrappolata in maniera tale che non era più in suo potere scomparire perché mentre era impegnata a lottare nella tenda erano entrati non soltanto Aderyn e Gavantar ma anche un Signore delle Terre Selvagge che era passato momentaneamente sul piano fisico e che adesso appariva come un inspessirsi della luce, un'asta argentea al cui interno si intravedeva appena l'accenno di una forma umana. Con gli occhi colmi di lacrime illusone lo spirito crollò in ginocchio ai piedi di quella colonna di luce e si nascose il volto fra le mani.

— Adesso è tutto finito — affermò la presenza, con voce armoniosa

come il fluire dell'acqua sulla roccia. — Ora tornerai a casa con me, bambina.

Lo spirito gemette e sollevò il capo, guardando con espressione disperata verso Rhodry e protendendo le braccia nella sua direzione, ma quando lui accennò a muovere un passo in avanti Jill fu pronta ad afferrarlo e a spingerlo indietro.

— Ti odio — sibilò la creatura, rivolta a Jill.

— Io invece non ti odio, piccola.

Appena oltre la figura del signore apparve quindi un'altra presenza simile ad un raggio di luce che trapelasse dalla fessura di una lanterna e che questa volta racchiudeva una sagoma femminile... ma pur sentendo Aderyn sussultare udibilmente Jill mantenne la propria attenzione concentrata sull'essere che era inginocchiato davanti a lei.

— Va' con il tuo signore. Lui provvederà a risanarti — le disse.

L'asta di luce argentea si fece ancora più luminosa e fluttuò in avanti fino ad avviluppare lo spirito, poi l'indistinta sagoma maschile racchiusa al suo interno si protese ad accarezzare i capelli della creatura ed entrambi scomparvero; nello stesso momento Rhodry crollò in avanti, svenuto, e Jill fu pronta a sorreggerlo fra le proprie braccia. Imprecando un poco per il suo peso lo adagiò a terra e lo avvolse in una coperta perché si era tinto di un pallore mortale e stava tremando a causa del gelo derivante dalla perdita del legame magnetico instaurato con la sua Dama Bianca. Allorché sollevò il capo per parlare con Aderyn, Jill si rese conto che la presenza femminile era ancora nella tenda e aveva addirittura assunto una consistenza maggiore, al punto che allorché uscì dal pilastro di luce la sua carne parve farsi quasi solida pur rimanendo traslucida. Il suo aspetto sembrava quello di una donna elfica molto bella, con capelli tanto chiari da essere quasi argentei e occhi grigi come nubi tempestose. Accorgendosi che Aderyn era immobile come una statua e si stava costringendo a mantenere un'espressione di forzata indifferenza, Jill comprese di colpo chi dovesse essere l'apparizione che aveva davanti.

— Dallandra? — sussurro.

La presenza si volse verso di lei e la scrutò in silenzio per un lungo momento.

— Segui i sentieri della Luce? — domandò infine, con voce che era più un pensiero echeggiante nella mente che un suono... anche se Aderyn dovette sentirla a sua volta a giudicare dalla sofferenza che gli affiorò in maniera fugace sul volto.

— Sì — rispose intanto Jill.

— Bene. Adesso Elessario è dispiaciuta — proseguì Dallandra, girandosi verso Aderyn. — Non si era resa conto di quello che stava facendo: lei voleva soltanto aiutare quella povera creatura al tempo in cui era innamorata dell'uomo chiamato Maer.

— Supponevo che la tua amica fosse priva di colpe — ritorse Aderyn, in tono talmente freddo da lasciare Jill sinceramente sconvolta.

— C'è un bambino che deve nascere — affermò Dallandra, ignorando il suo commento e rivolgendosi di nuovo a Jill. — Accadrà presto, o quanto meno presto nel modo in cui noi valutiamo il tempo, il che significa che nel vostro mondo ne potrebbe trascorrere parecchio.

— Questo bambino mi riguarda?

— Lo spero, perché vedo pericolo tutt'intorno ad esso.

— Se mi sarà possibile lo aiuterò.

Dallandra annuì, ma già la sua attenzione si stava spostando su un altro mondo e lei si stava facendo sempre più inconsistente, come una voluta di fumo catturata dal vento.

— Cosa puoi dirmi dell'anello? — domandò Jill, permeando il proprio tono di tutta l'urgenza che esso poteva esprimere nel tentativo di richiamarla indietro. — Conosci il significato di quell'anello con le rose?

Dallandra accennò un fugace sorriso, e per un istante parve tornare ad essere solida e mortale.

— No, non me lo hanno mai detto. Loro sono fatti così, sai.

La risatina che accompagnò quelle parole parve restare sospesa nell'aria, poi lei svanì e Aderyn si lasciò sfuggire un profondo sospiro prima di inginocchiarsi accanto a Rhodry come se non fosse accaduto nulla.

— Jill, resterai con noi ancora per qualche giorno, vero? — domandò. — Mi farebbe comodo il tuo aiuto.

— Certamente. Sono sempre contenta di poterti essere utile e poi mi piacerebbe vederlo ristabilirsi. Un tempo l'ho amato molto.

— Un tempo ma ora non più?

— Un tempo ma ora non più — confermò Jill con un sospiro. — In un certo senso mi dispiace di aver perduto un amore del genere, ma era un sentimento che non sarebbe mai dovuto nascere e che adesso è svanito. Tutto qui.

Aderyn rimase in silenzio per un lungo momento, poi ribatté con voce pervasa di una calma innaturale.

— È un vero peccato che tu non abbia mai conosciuto Dalla — affermò.

— Credo che voi due sareste andate molto d'accordo.

Quando si riprese dallo svenimento, una ventina di minuti più tardi, Rhodry ebbe l'impressione di aver dormito per giorni e si mostrò anche confuso, non riuscendo a capire cosa ci facesse disteso nella tenda di Aderyn con Jill e Gavantar che lo fissavano solenni in volto come due preti.

— Cosa c'è che non va? — borbottò. — Sono stato malato?

— Si può dire così — rispose Aderyn, accostandogli alle labbra una coppa piena di un liquido bollente. — Ora bevi questo, d'accordo?

La bevanda aveva un vago sentore di erbe e gli schiarì la mente quanto bastava a permettergli di ricordarsi della Dama Bianca: all'improvviso lui sentì le guance che bruciavano per la vergogna e si scoprì incapace di incontrare lo sguardo di uno qualsiasi dei presenti e soprattutto di Jill.

— Vedo che il sangue sta tornando ad affluirgli al volto — commentò Aderyn, in tono divertito. — Suvvia, ragazzo, questa storia è finita bene e non posso certo biasimarti per aver perduto una battaglia quando non possedevi neppure un'arma e lei era in armatura completa.

Nei giorni che seguirono Rhodry rifiutò di lasciare la tenda di Aderyn tranne che nel cuore della notte quando tutti gli altri stavano dormendo. Sotto la luce della luna crescente vagava allora sulla pianura o camminava avanti e indietro lungo le rive del ruscello, sempre con passo affrettato come se sperasse di lasciarsi alle spalle la vergogna e il disonore o forse di poter incontrare se stesso proveniente dalla direzione opposta e scoprire infine chi era. Mai neppure una volta in quel lungo periodo di follia si trovò a pensare a se stesso come a Rhodry Maelwaedd: il miglior spadaccino del regno, il nobile il cui senso dell'onore era ammirato dallo stesso re, il miglior gwerbret che Aberwyn avesse mai conosciuto... tutti quegli uomini erano morti. Di tanto in tanto lui tornava ad essere il vecchio Rhodry che era stato un padre e un nonno e si sorprendeva a chiedersi come stessero i suoi familiari, ma solo per un breve momento perché anche il suo adorato nipote sembrava andare alla deriva lontano da lui ad ogni momento che passava, come se si fosse trovato a bordo di una piccola barca che stava scendendo la corrente di qualche vasto fiume.

Appena prima dell'alba tornava indietro da queste passeggiate, spossato e incespicante, sgusciando dentro la tenda di Aderyn per trascorrere la giornata immerso in un sonno pervaso di sogni. Gli capitava spesso di sognare antiche battaglie e in particolare la distruzione di una città chiamata Slaith, un sogno talmente vivido che gli sembrava di poter sentire l'odore

del fumo che si levava da quel covo di pirati mentre esso bruciava fino alle fondamenta. Una volta soltanto, quando la luna era ormai piena, gli successe di sognare la Dama Bianca, ma si trattò di una cosa remota, di un sogno derivante dai ricordi e perfettamente normale, privo di ogni aspetto strano e meraviglioso, e al risveglio si trovò in lacrime.

Seduti nel centro della tenda vicino al fuoco spento, Aderyn e Gavantar erano intenti a studiare insieme un libro e a giudicare dalla luce che traspariva dalle pareti della tenda il tramonto doveva essere vicino. Allorché lui si sollevò a sedere Aderyn si volse a guardarlo.

— Hai fame? — domandò. — Abbiamo del pesce affumicato.

— Ti ringrazio, ma non ho appetito.

Aderyn chiuse il libro e lo fissò per un momento... o per meglio dire diede l'impressione di studiare l'aria intorno a lui.

— Sai, avresti bisogno di stare maggiormente alla luce del sole: sei bianco come il latte.

Per tutta risposta Rhodry distolse lo sguardo.

— Suvvia — insistette Aderyn, in tono ora brusco. — Nessuno sa la verità, a parte me, Jill e Gavantar.

— Tutti gli altri pensano semplicemente che io sia impazzito, giusto? Questo è già un disonore sufficiente.

Aderyn sospirò e Rhodry si costrinse infine a fissarlo in volto.

— C'è una cosa che ti volevo chiedere — gli disse. — Quando questo... questo problema ha avuto inizio, tu hai detto alcune cose strane che comincio a ricordare soltanto adesso, come per esempio che lei mi aveva trovato di nuovo. Cosa intendevi con quel «di nuovo»? Prima d'ora io non l'avevo mai vista in tutta la mia vita.

— Uh.. ecco... a dire il vero mi stavo chiedendo se te ne saresti ricordato, perché dire una cosa del genere è stato un grave errore da parte mia — ribatté il vecchio, poi si alzò in piedi e gli si avvicinò, apparendo per un momento tanto alto da torreggiare minaccioso su di lui, con un'espressione fredda negli occhi scuri. — Sei certo di volerlo sapere davvero? Se me lo chiedi sono obbligato a risponderti, ma ti avverto che si tratta di una grave domanda che costituisce l'inizio di una strada molto, molto lunga.

Improvvisamente Rhodry ebbe paura perché sentì in modo oscuro e indistinto di essere sul punto di far uscire qualche terribile segreto dalla gabbia in cui era rinchiuso come una bestia selvatica, e che si trattava di una conoscenza che avrebbe lacerato e disintegrato quel che restava della sua vecchia vita e del suo antico io. Aveva già visto troppi luoghi segreti del

mondo e superato troppi confini proibiti per essere disposto a rischiare oltre.

— Se non sono destinato a saperlo tieniti i tuoi segreti — replicò. — Del resto curiosare in cose che non dovresti dirmi sarebbe davvero un bel modo di ripagarti di ciò che hai fatto per me.

Aderyn emise un sospiro di sincero sollievo e tornò ad assumere il suo aspetto consueto... e soltanto molto più tardi Rhodry si trovò a riflettere che il vecchio doveva essere stato spaventato quanto lui.

Quel giorno segnò una svolta, come se la paura si fosse rivelata l'unica medicina abbastanza potente da scacciare la sua vergogna. Quella sera stessa Rhodry lasciò la tenda di Aderyn e raggiunse quella di Calonderiel, presso il quale si era stabilita Jill: come al solito il banadar aveva intorno a sé una folla costituita per lo più da uomini giovani che sedevano in cerchio e facevano girare di mano in mano un otre pieno di sidro, e sotto lo sguardo un po' nervoso di Jill tutti salutarono Rhodry senza fare commenti mentre lui andava a sedersi in un angolo, bevendo dall'otre ogni volta che gli veniva passato e limitandosi ad ascoltare in silenzio la conversazione relativa alla caccia e alle condizioni dell'erba estiva. Quando se ne andò tutti lo salutarono con noncuranza, e quella notte lui passeggiò soltanto per un paio d'ore sotto la luna ora calante. L indomani tornò a svolgere il suo turno di sorveglianza della mandria e di nuovo nessuno gli disse una sola parola sbagliata o gli rivolse una sola domanda.

Quella notte Rhodry consumò il pasto serale in compagnia degli uomini di Calonderiel, che lo accettarono in maniera tanto spontanea da indurlo a comprendere che lo consideravano già un altro membro della banda di guerra del banadar, un altro guerriero a disposizione dell'unico tipo di magistrato che il Popolo conoscesse. Quella posizione gli si confaceva e lui l'accettò con gratitudine accentuata dal fatto che non gli venne mai chiesto di formalizzare in nessun modo la propria accettazione in quanto giurare fedeltà ad un uomo diverso dal Sommo Re gii sarebbe riuscito difficile, anche se si trattava del più vecchio amico che lui avesse al mondo.

Dopo aver cenato sedettero intorno al fuoco, bevendo a turno da un otre di sidro fino a quando Melandonatar tirò fuori un'arpa e cominciò a cantare. Allorché gli altri si unirono a lui Rhodry si limitò in un primo momento ad ascoltare, lasciandosi trasportare dalla musica che gli risuonava intorno, lunghe armonie che seguivano un ritmo in chiave minore e che accompagnavano un canto che narrava di un'antica battaglia, una disperata, ultima resistenza davanti alle porte di Rmbaladelan durante il Grande Incendio di

tanto tempo prima. Alla sua conclusione quel canto lasciò tutti così tristi che l'arpista attaccò immediatamente una melodia più allegra, una semplice canzone che parlava della caccia e che Rhodry conosceva perché era stata una di quelle suonate di preferenza alla corte di Aberwyn nelle occasioni in cui qualche membro del Popolo veniva in visita. Senza neppure accorgersene lui si unì agli altri, aggiungendo la propria voce tenorile alla linea melodica e lasciando ai compagni le armonie più difficili. Dal momento che la canzone comprendeva alcuni versi alquanto sboccati le risate si mescolarono ben presto al canto, creando un rumore tale da rendere impossibile a Rhodry avvertire l'avvicinarsi di una figura che gli si venne ad inginocchiare accanto.

D'un tratto una nuova voce si unì al coro, uno splendido e addestrato timbro tenorile che vibrava come una campana su ogni sillaba di quel canto spensierato; sentendo una mano posarglisi su una spalla Rhodry si girò e si trovò a fissare un volto estremamente simile al suo, perché anche se i capelli di Devaberiel erano chiari come i raggi della luna gli occhi dalla pupilla verticale erano dello stesso azzurro fiordaliso dei suoi, la forma della mascella e della fronte e il sorriso luminoso erano familiari quanto un'immagine vista allo specchio.

Rhodry smise di colpo di cantare e sentì il pianto salirgli in gola, incontrollabile, mentre Devaberiel gli cingeva le spalle con un braccio e lo stringeva a sé. Intorno a loro la musica si spense lentamente e tutti gli uomini seduti in cerchio si girarono per osservare la scena.

— Banadar! — esclamò Devaberiel. — C'è qui qualche uomo tanto cieco da negare che questo sia mio figlio?

— Ne dubito molto — ribatté Calonderiel, con un sorriso. — A me sembra di certo che lo sia.

— Allora in presenza dell'assemblea richiesta io lo riconosco come mio figlio, e come tale lo presento a voi.

Nel sentire quelle parole Rhodry cominciò a piangere sul serio, chiedendosi al tempo stesso il perché di quelle lacrime, e intanto gli uomini che lo attorniavano si alzarono in piedi con grida di gioia, le donne accorsero per portare altri otri di sidro e i bambini assonnati uscirono dalle tende per unirsi ai festeggiamenti, creando una confusione tale da rendere impossibile sentire qualsiasi cosa chiunque tentasse di dire. Guardandosi intorno Rhodry vide Salamander in piedi nell'ombra accanto a Jill e si accorse che suo fratello stava quasi saltellando per l'entusiasmo, circondato da uno sciame di esseri fatati che gli giravano intorno come altrettante api intorno

ad un alveare. Quando però Rhodry andò a raggiungerli Jill si volse bruscamente e si allontanò nel buio: sebbene non si fosse aspettato nulla di diverso e sapesse che non era il caso di cercare di seguirla, lui si sentì ferire profondamente da quel comportamento così freddo.

— Come puoi constatare sono finalmente riuscito a raggiungere il nostro stimato genitore — commentò intanto Salamander, — e l'ho trascinato qui proprio come ti avevo promesso.

— A dire il vero stavo già tornando indietro — intervenne Devaberiel, con una certa dose di freddezza nella voce. — In ogni caso adesso non ha più importanza. Vedo che hai indosso quel dannato anello, figlio mio. Qualcuno è infine riuscito a capire quale sia il suo significato?

— Jill ti vuole parlare al riguardo, padre — intervenne Salamander, — ma credo che potrete rimandare a domani. Questa è una nottata da dedicare ai festeggiamenti e... mirate... ecco la luna che sorge per unirsi a noi.

Trascorsero due giorni prima che Rhodry avesse l'opportunità di parlare con Jill. Rintanato nella quiete della tenda di Aderyn lui era impegnato a smaltire i postumi di una sbornia quando Jill entrò portando con sé un paio di sacche da sella, e nel parlarle Rhodry si ritrovò ad esprimersi in deverriano per il semplice motivo che lei costituiva una parte dominante del suo passato e della sua giovinezza.

— Pare che tu stia per lasciarci — osservò. — Quando partirai?

— Domani all'alba.

— Jill, vorrei soltanto che tu potessi restare con me per un po'.

— Non posso, te l'ho già ripetuto fin troppo spesso. Il nostro posto non è uno accanto all'altra.

— Non riesco semplicemente a capire perché.

— Questo è vero, non lo capisci — ammise lei, alzandosi in piedi e avvicinandosi all'apertura della tenda, sostando accanto ad essa e ascoltando i rumori che provenivano dal campo. — In effetti non lo potrai mai capire, quindi nel nome di ogni divinità lascia perdere una volta per tutte!

Per un breve istante Rhodry provò l'impulso di strangolarla, poi avvertì il desiderio di scoppiare in pianto e infine si accontentò di sospirare mentre s inginocchiava per alimentare il fuoco con qualche rametto.

— E dove andrai, questa volta? — chiese.

— Nel Bardek.

— Nel Bardek?

— Esatto — confermò Jill, inginocchiandosi accanto al fuoco. — Ho appena il tempo di tornare ad Aberwyn e di trovare una nave prima che la

stagione finisca.

— E si può sapere perché vuoi andare nel Bardek, oppure anche questo esula dalle mie misere capacità di comprensione?

— Quando vuoi riesci ancora a rinfacciare le cose come si deve, vero? Ascoltami bene, sei già quasi annegato nei problemi che ti sei creato desiderando una donna che non potevi avere, quindi perché...

— Oh, taci! Questa è un'arma disonesta da usare contro di me.

— Però sto dicendo la verità, giusto? In ogni caso, ho intenzione di scoprire la natura di quell'anello con le rose, o almeno di provarci.

Automaticamente Rhodry abbassò lo sguardo sulla fascia d'argento che gli cingeva l'anulare della mano destra.

— Per essere più precisi, voglio scoprire il significato delle lettere incise al suo interno — continuò intanto Jill. — Vuoi darmelo per un momento?

— Eccolo qui... anche se non so cosa ti induca a pensare che si tratti di una parola bardekiana scritta in lingua elfica.

— Non ho mai pensato che si trattasse di un termine bardekiano — replicò Jill, sollevando l'anello e inclinandolo in modo che fosse esposto alla luce del sole. — Ricordi quando eri prigioniero nel Bardek a casa di quella ricca donna? Non rammento il suo nome, ma ricordo ciò che mi hai detto riguardo agli strani occhi gialli dei ragazzi che trasportavano la sua lettiga e alla tua certezza che potessero vedere gli esseri fatati.

— Per gli dèi, è vero! Mi ero chiesto se avessero avuto sangue elfico nelle vene.

— Io me lo sto ancora chiedendo. Senti, ho parlato con tuo padre dei tempi passati e pare che dopo il Grande Incendio il Popolo sia fuggito in tutte le direzioni. Sappiamo che a quell'epoca gli elfi possedevano delle imbarcazioni e che Rinbaladelan... era un porto di mare, non lo dimenticare... ha resistito per un anno, tempo sufficiente ad accumulare tesori da portare in esilio. I tuoi antenati... la parte del Popolo che è fuggita verso est... era gente di campagna che non ha avuto né il tempo né la cultura necessaria per pensare di salvare libri e pergamene prima di fuggire, ma Rinbaladelan era un'antica città di sapere e di grazia... almeno così recitano le storie... e trasportare dei libri per mare è dannatamente più facile che farlo nelle sacche di una sella.

— E tu pensi che quei libri esistano ancora dopo tanto tempo?

— No, a meno che non siano stati copiati almeno un paio di volte nel frattempo e comunque... no, non possono essere sopravvissuti nel clima umido delle isole meridionali. Però possiamo scartare la remota eventualità

che parte del Popolo si sia messo in salvo su quelle isole e sia sopravvissuto, costruendo una città e tenendo vivo in essa l'antico sapere?

Rhodry si accoccolò all'indietro sui talloni e fissò per un momento le fiamme, nelle quali gli parve di vedere torri dorate levarsi fra lo scintillio di possenti palazzi.

— Jill, lascia che venga con te.

— Per gli dèi, sei cocciuto come un terrier che abbia catturato un topo! Non intendo farlo e non c'è altro da aggiungere. Il tuo posto è qui... non so neppure dire il perché ma so che è così.

— Oh, ma davvero? Ed io dovrei semplicemente starmene seduto ad aspettare il tuo ritorno? Che sia dannato se intendo farlo.

— Potresti essere dannato se non lo farai — ritorse Jill... ma stranamente nel parlare gli sorrise. — Se vuoi frequentare dei maghi dovrai imparare a stare attento a quello che dici, anche se in tutta sincerità dubito che dove tu voglia andare abbia importanza. Corri dove preferisci, Rhodry ap Devaberiel, tanto il dweomer finirà per portarti dove vuole lui.

Rhodry cercò di trovare qualcosa da ribattere ma non gli venne in mente nulla mentre lei gli restituiva l'anello, che alla luce del fuoco emise un lungo bagliore ammiccante.

— Deve essere un nome — affermò infine Jill.

— Cosa?

— Le lettere, razza di stupido! Se si trattasse di una comune parola qualcuno sarebbe in grado di tradurla: fra tutti e due, tuo padre e tuo fratello hanno consultato ogni saggio dei due regni e di certo avrebbero dovuto trovare qualcuno in grado di riconoscere quelle parole. Se però si tratta di un nome... ecco, chiunque può avere un nome di qualsiasi genere, soprattutto se si tratta di qualcuno che non è né elfo né umano, giusto? — Nel parlare Jill fissò le parole con espressione accigliata e infine provò a pronunciarle: — Arr-soss-ah soth-ee lorr-ess-oh-ahz — sillabò, quindi fece una pausa e le lesse ancora con voce strana e tesa, quasi un ringhio che parve vibrare nella tenda e diffondersi fino ai confini della terra: — Arzosah Sothy Lorezohaz!

E molto lontano nel nord, su un costone roccioso annidato in alto su una montagna e mai visto da occhi umani, un drago addormentato si agitò e gemette per un incubo improvviso.

Appendice 1

INCARNAZIONI DEI DIVERSI PERSONAGGI NELL'ARCO DI TUTTA LA SERIE DI DEVERRY

643	Brangwen	Blaen	Gerraent	Madoc	Rodda	Ysolla	
696	Lyssa	Gweran	Tanyc	***	Cabrylla	Cadda	
720	***	***	Cinvan	Addryc		***	
773	Gweniver	Ricyn	Dannyn	Glyn	Dolyan	Macla	Dag
835	Branoic	Maddyn	Owaen	Caradoc	***	Clwna	Aetl
918	***	Maer	Danry	***	***	Braedda	Leo
980	***	Meddry		***	***	***	
1063	*Jill*	*Rhodry*	*Cullyn*	*Blaen*	*Lovyan*	*Seryan*	*Gwi*

(Ogni colonna corrisponde ad un'anima; ogni riga ad una storia)

Appendice 2

CRONOLOGIA POLITICA DEI REGNI DI DEVERRY E DI ELDIDD

-8. Dopo il fallimento della ribellione di Vindex contro l'Imperatore Nero, il Popolo di Bel fugge dalla Gallia Settentrionale mediante mezzi magici e giunge nel suo nuovo mondo.

-5. Anno della distruzione delle Sette Città degli elfi occidentali da parte del popolo noto come i Gel da'Thae, i Fratelli dei Cavalli.

Anno 1. Anno della fondazione della Sacra Città di Dun Deverry, avvenuta dopo che a Re Bran è apparso un presagio costituito da una scrofa bianca.

2-254. Epoca della Dinastia della Giumenta Bianca. Il potere risiede direttamente nelle mani dei discendenti di Re Bran, mentre intorno a Dun Deverry si sviluppano e si espandono piccole colonie lungo il corso del Belaver. Cerrmor viene fondata nell'anno 25, Lughcarn nel 106.

254-297. Primo Interregno. La morte dell'ultimo diretto discendente di Bran scatena una serie di lotte da cui emerge infine vittorioso il clan del Grifone. Disgustato, il clan dell'Ippogrifo abbandona Deverry insieme ad uomini del clan del Drago e fonda un suo regno in Eldidd.

298-402. Epoca della Dinastia del Grifone. L'espansione continua rapi-

damente con la fondazione di colonie in Cantrae e nel Gwentaer, come anche di città e di villaggi nel territorio vero e proprio di Deverry. Entro il 380 l'espandersi della popolazione raggiunge i confini di Eldidd e i violenti conflitti che scoppiano per la definizione di quei confini portano alla caduta del potere del Grifone.

301. Dopo aver a lungo cercato presagi Cynaeval, del clan dell'Ippogrifo, fonda una città ad Abernaudd, che diviene sede del suo potere sovrano.

302. Cadvaenan del clan del Drago fonda Aberwyn. Essendo il fratello adottivo di Cynaeval ed essendo molto più giovane di lui cede la sovranità all'Ippogrifo, uno stato di fatto che dura fino alla morte di Cadvaenan, avvenuta quindici anni più tardi in circostanze sospette.

317-322. In Eldidd scoppia la guerra civile, alla conclusione della quale il clan dell'Ippogrifo rimane unico clan di sangue reale di Eldidd, anche se al nome del clan del Drago viene concesso di sopravvivere per motivi sentimentali.

403-600. Epoca dei Clan Guerrieri, che alcuni studiosi definiscono il Secondo Interregno. Dal momento che esiste sempre un re in carica a Dun Deverry non si tratta tanto di una vera e propria guerra civile quanto di un periodo in cui i Grandi Clan agiscono in linea di massima con eccessiva libertà. Questa è un'epoca in cui le terre non colonizzate sono ancora abbastanza ampie da rendere possibile portare avanti guerre continue senza devastare la società, in quanto coloro che preferiscono la pace hanno la possibilità di trasferirsi e di abbandonare i tenitori contesi. In questo periodo il Gwaentaer subisce una massiccia colonizzazione e la popolazione aumenta lungo le vie di trasporto del ferro che giungono dal Cerrgonney. Nasce perfino un piccolo insediamento nell'Auddglyn.

400. In Eldidd i coloni che si spingono verso nord e verso il lontano ovest effettuano i primi contatti con gli elfi, che si ritirano ad occidente piuttosto che combattere per tenitori su cui non vivono in pianta stabile.

558. Si verifica il primo contatto con il Bardek allorché una nave di mercanti di Deverry diretta ad Eldidd viene sospinta da una tempesta fuori della sua rotta e trascinata fino alle lontane isole

del Bardek.

602. Dopo molti anni di lotte Adoryc I fonda la dinastia del Grifone Azzurro, la prima effettiva dinastia da circa duecento anni a quella parte. Il suo potere si basa su una coalizione delle emergenti nuove classi mercantili, dei preti di Bell e di Wmm e dei clan minori; le concessioni fatte ai suoi alleati includono l'appoggio reale ai nuovi commerci con il Bardek e un bando reale che proibisce di conservare la testa dei nemici uccisi. Adoryc divide inoltre le tenute di alcuni dei Grandi Clan sottomessi e se ne serve per ricompensare altri clan minori a lui fedeli, fra cui i Falchi, i Cinghiali e i Lupi.

621. Sale al trono Adoryc II, padre di Galrion.

655. Ultima volta in cui un guerriero viene sottoposto a decapitazione rituale per aver preso la testa di un nemico ucciso.

610-664. In generale questo è un periodo di prosperità, di relativa pace e di aumento dei commerci con il Bardek. Il regno di Eldidd comincia però ad espandersi verso est invece che verso nord e si verificano frequenti scontri di confine lungo la catena dei Monti Girysbel.

665-676. Prima guerra con Eldidd, in seguito alla quale si stabilisce che il confine attraversa a metà le montagne, un compromesso che lascia tutti insoddisfatti. Durante questo periodo Eldidd inizia sul serio la sua espansione verso ovest ed entra per la prima volta davvero in conflitto con gli elfi.

720-728. Seconda guerra con Eldidd. Lyddmaryc dell'Ippogrifo avanza delle rivendicazioni sul Cenerrpaen, lo strano triangolo di pianura costiera vicino ai Monti Girysbel. Eldidd vince la guerra e impone un trattato umiliante, una delle cui conseguenze è il fidanzamento della figlia neonata di Covramur di Deverry con Waryn, il nipote di Liddmaryc, un matrimonio che fornisce ad Eldidd la remota possibilità di avanzare pretese sul trono di Deverry in virtù di vincoli di sangue.

750. Covramur muore e questo dà inizio all'Era delle Tribolazioni in quanto i mariti delle sue figlie avanzano tutti pretese sul trono. Ci sono tre pretendenti, uno in Cerrmor, uno in Cantrae e uno in Eldidd, e mentre Cerrmor e Cantrae si scontrano direttamente per il controllo della Città Santa, Eldidd porta avanti una guerra di logoramento lungo il confine.

773. La cattura di Mael, principe di Aberwyn, determina una tregua di vent'anni fra Cerrmor ed Eldidd.

793. La provincia di Pyrdon si ribella ad Eldidd e si dichiara un regno indipendente. L'effetto che questo ha sulle guerre in corso è quello di provocare una sanguinosa situazione di stallo che si trascina per anni in un susseguirsi di razzie e di finti attacchi in mezzo ai quali manca però qualsiasi azione decisiva.

828. Nascita del ragazzo destinato ad essere re di tutto Deverry, Maryn figlio di Casyl, il re di Pyrdon.

843. Glyn II di Cerrmor muore senza lasciare eredi. Maryn si sottrae a coloro che stanno cercando di danneggiarlo fingendosi una daga d'argento e arrivando sano e salvo a Cerrmor per reclamare il trono.

849. Maryn conquista la Città Santa. I Cinghiali si rifugiano in Cantrae e cercano di creare là una città reale che si contrapponga alla Città Santa.

851. Maryn I, vero re di tutto Deverry, viene incoronato tale nella Città Santa.

852-855. Ultima guerra con Eldidd. Allorché Eldidd rifiuta di stipulare la pace, Maryn lo conquista e trasforma quel regno in una semplice provincia.

853. Casyl di Pyrdon abdica a favore di Maryn e Pyrdon diviene parte del regno finalmente unificato.

862. Maryn I muore per il logoramento cumulativo dovuto a molte antiche ferite, lasciandosi alle spalle la pace e la dinastia del Grifone Rosso. La gente comune si convince che gli dèi lo abbiano chiamato nell'Aldilà quando era ancora così giovane per fare di lui un dio.

856-900. In generale questa è un'epoca di ricostruzione. Allorché Maryn attribuisce il gwerbretrhyn di Cantrae agli Arieti Meridionali, ciò che rimane dei Cinghiali fugge al nord nel Cerrgonney insieme ad altri sconfitti pieni di astio e fonda una sorta di coalizione di signorie indipendenti che trascorrono la maggior parte del loro tempo a litigare per stabilire chi deve essere il gwerbret. Il re ignora questa coalizione tranne quando si tratta ai punire qualche occasionale scorreria nel Gwentaer, e la maggior parte della popolazione comincia a dedicarsi alla ricostruzione dopo la lunga devastazione delle tante guerre.

918. In Eldidd scoppia una ribellione soffocata sul nascere. Re Aeryc la stronca con l'aiuto del fedele Pertyc Maelwaedd, Signore di Cannobaen, che viene ricompensato con la carica di Gwerbret di Aberwyn.

921. Divampa senza preavviso una guerra con il Cerrgonney quando i gwerbret locali, animati da improvvisa determinazione, tentano di imporre direttamente le loro tasse alle città del Camyn Yraen che si trovano nelle vicinanze dei loro rhan. Aeryc annienta gli avversari nell'arco di pochi mesi.

936. Tutti i trattati commerciali con il Bardek vengono revisionati e sottoposti al diretto controllo del re. Quelli fra il Bardek ed Eldidd vengono adeguati a quelli vigenti nel territorio vero e proprio di Deverry.

962-984. Periodo delle guerre di Cerrgonney. Nel 962 Re Maryn II, infuriato dai continui sforzi da parte dei gwerbret del settentrione per controllare il commercio del ferro a loro vantaggio decide di abolire nel Cerrgonney il rango di gwerbret. Suo figlio, Casyl II, porta infine la questione ad una conclusione coronata da successo e da quel momento tutti i nobili del Cerrgonney giurano direttamente fedeltà al re.

1007. Gwardyn II, che non ha figli maschi, dà sua figlia in sposa al figlio di suo fratello Savyl, Lallyn, che diviene re con il nome di Lallyn I della nuova dinastia del Grifone Dorato. Sebbene un matrimonio del genere sia considerato legale, il fatto che esso si verifichi fra stretti consanguinei ha poi conseguenze negative sulle successive generazioni di regnanti.

1039. Viene fondata la provincia di Cwm Pecl e il nuovo gwerbretrhyn viene dato al clan dello Stallone.

1057. Sale al trono Lallyc II.

GLOSSARIO

Aber (Deverriano) Lo sbocco di un fiume, un estuario.

Alar (Elfico) Un gruppo di elfi che possono essere o non essere imparentati e che acconsentono a viaggiare e a vivere come una singola unità.

Alardan (Elf) L'incontro di parecchi alarli, di solito occasione per festeggiare e ubriacarsi.

Angwidd (Dev) Inesplorato, sconosciuto.

Arconte (traduzione del bardekiano *atzenalern*) Il capo elettivo di una città-stato (in bardekiano *at*)

Astrale Il piano dell'esistenza direttamente «al di sopra» o «all'interno» dell'eterico. In altri sistemi di magia è spesso indicato come l'Archivio Akashic o lo scrigno d'immagini.

Aura Il campo di energia elettromagnetica che permea un essere umano ed emana da esso.

Aver (Dev) Un fiume.

Brigga (dev) Ampi calzoni indossati da uomini e ragazzi.

Broch (dev) Tozza abitazione a forma di torre. Una volta, nella Terra d'Origine, quelle torri avevano un grande focolare al centro e parecchie piccole stanze lungo i lati, ma al tempo del nostro racconto quella struttura architettonica era stata ormai rimpiazzata da normali piani con focolari e camini su entrambi i lati della costruzione.

Cadvridoc (dev) Un condottiero di guerra. Non un generale nel senso letterale del termine, il cadvridoc deve accettare i consigli dei nobili che servono ai suoi ordini ma la decisione finale spetta a lui di diritto.

Capitano (traduzione dal deverriano *pendaely*) Il secondo in comando in una banda di guerra dopo il nobile a cui essa appartiene. È interessante notare che il termine *taely* può indicare tanto una banda di guerra quanto una famiglia, a seconda del contesto in cui è usato.

Conaber (elf) Strumento musicale simile alla fistola ma con una gamma ancora più limitata.

Corpo di Luce Una forma di pensiero artificiale costruita da un maestro del dweomer per permettergli di viaggiare attraverso gli altri piani dell'esistenza.

Cwm (dev) Una valle.

Dal (elf) Un lago.

Doppione Eterico La vera sostanza di una persona, la struttura elettromagnetica che tiene insieme il corpo fisico e che costituisce la vera sede della consapevolezza.

Dun (dev) Una fortezza.

Dweomer (traduzione dal deverriano *dwunddaevaed*) In senso stretto è un sistema di magia che mira all'illuminazione attraverso l'armonia con l'universo naturale in tutti i suoi piani e le sue manifestazioni; in senso popolare equivale a magia, stregoneria.

Elcyion Lacar (Dev) Gli elfi. Letteralmente, gli «spiriti lucenti».

Eterico Il piano dell'esistenza direttamente «al di sopra» di quello fisico.

Con la sua sostanza magnetica e le sue correnti esso trattiene materia fisica in una rete invisibile ed è fonte di vita.

Evocare una visione L'arte di vedere a distanza luoghi o persone mediante la magia.

Forma di pensiero Un'immagine o forma tridimensionale che è stata modellata con sostanza eterica o astrale mediante l'azione di una mente addestrata. Se un numero sufficiente di menti addestrate operano congiuntamente per costruire una stessa forma di pensiero essa esisterà indipendentemente per un periodo di tempo proporzionale alla quantità di energia riversata in essa. Le manifestazioni di dèi e di santi sono spesso forme di pensiero avvertite da chi ha molta intuizione o un accenno di seconda vista.

Geis Un tabù, di solito la proibizione di fare qualcosa. Infrangere un geis comporta la contaminazione rituale e di solito la morte di chiunque creda fermamente in questo concetto, o tramite una morbosa depressione o mediante un «incidente» autoprovocato.

Gerthddyn (dev) Letteralmente «uomo della musica». Menestrello e intrattenitore girovago di livello molto inferiore a quello di un bardo.

Giavellotto (traduzione dal deverriano *picecl*) Dal momento che l'arma in questione è lunga appena novanta centimetri, il lettore deve evitare di pensare ad essa come ad una vera e propria lancia o ad uno di quegli enormi giavellotti usati nei moderni giochi olimpici.

Grandi Spiriti ora disincarnati ma un tempo umani, che esistono su un piano inconoscibilmente elevato e che hanno dedicato loro stessi all'illuminazione di tutti gli esseri senzienti. I Buddisti li definiscono Bodhisattvas.

Hiraedd (dev) Una particolare forma celtica di depressione, contrassegnata da un profondo e tormentoso desiderio per una cosa impossibile a ottenersi; inoltre e in particolare, è un senso di nostalgia elevato all'ennesima potenza.

Luce azzurra Altro nome con cui indicare l'eterico.

Lwdd (dev) Un prezzo di sangue. Differisce dal wergild per il fatto che in alcune circostanze l'ammontare del lwdd può essere contrattato invece di essere prestabilito dalla legge.

Malover (dev) Una corte formale che comprende tanto un sacerdote di Bel quando un gwerbret o un tieryn.

Melim (elf) Un fiume.

Mor (dev) Un mare, un oceano.

Pecl (dev) Lontano, distante.

Rhan (dev) Unità politica di territorio; tali sono il gwerbretrhyn e il tierynrhyn, rispettivamente aree poste sotto il diretto controllo di un gwerbret o di un tieryn. Le dimensioni dei diversi rhannau variano ampiamente, a seconda delle eredità e della fortuna in guerra piuttosto che a seconda di una definizione politica.

Sigillo Una figura magica astratta, di solito rappresentante un particolare spirito o un particolare potere o tipo di energia. Queste figure, che somigliano molto a scarabocchi geometrici, vengono derivate secondo svariate regole da diagrammi magici segreti.

Sottoporre a incantesimo Ipnotizzare una persona mediante diretta manipolazione della sua aura piuttosto che manipolandone la consapevolezza per influenzare l'aura.

Spiriti Esseri viventi anche se incorporei che appartengono ai diversi piani e alle diverse forze dell'universo. Soltanto gli spiriti elementari, il Popolo Fatato (traduzione dal deverriano *elcyion goecl*) si possono manifestare direttamente sul piano fisico. Gli altri hanno bisogno di un veicolo di qualche tipo come una gemma, incenso, fumo o il magnetismo esalato dal sangue appena versato.

Taer (dev) Territorio, paese.

Tieryn (dev) Un grado nobiliare intermedio, inferiore a quello di gwerbret ma superiore a quello di un nobile comune (deverriano *arcloedd*)

Wyrd (traduzione dal deverriano *tingedd*) Fato, destino. Gli inevitabili problemi residuati dall'ultima incarnazione precedente.

Ynis (dev) Isola.

FINE